# Armi votive in Magna Grecia

RGZM

Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di)

# Armi votive in Magna Grecia

RGZM – TAGUNGEN

Band 36

Römisch-Germanisches Zentralmuseum
Leibniz-Forschungsinstitut für Archäologie

R G Z M

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale

Römisch-Germanisches Zentralmuseum
Leibniz-Forschungsinstitut für Archäologie

Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di)

# ARMI VOTIVE IN MAGNA GRECIA

Atti del Convegno Internazionale di Studi.
Salerno-Paestum 23-25 novembre 2017

Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz 2018

Redaktion: Claudia Nickel, Marie Röder (RGZM)
Satz: Claudia Nickel (RGZM)
Umschlaggestaltung: Claudia Nickel (RGZM)

**Bibliografische Information
der Deutschen Nationalbibliothek**

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie: Detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über **http://dnb.d-nb.de** abrufbar.

**ISBN 978-3-88467-306-5
ISSN 1862-4812**

© 2018 Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums

Das Werk ist urheberrechtlich geschützt. Die dadurch begründeten Rechte, insbesondere die der Übersetzung, des Nachdrucks, der Entnahme von Abbildungen, der Funk- und Fernsehsendung, der Wiedergabe auf fotomechanischem (Fotokopie, Microkopie) oder ähnlichem Wege und der Speicherung in Datenverarbeitungsanlagen, Ton- und Bildträgern bleiben, auch bei nur auszugsweiser Verwertung, vorbehalten. Die Vergütungsansprüche des §54, Abs.2, UrhG. werden durch die Verwertungsgesellschaft Wort wahrgenommen.

Druck: Memminger MedienCentrum Druckerei und Verlags-AG
Printed in Germany.

# INDICE

*Mariagiovanna Riitano · Emanuele Greco · Gabriel Zuchtriegel*
Saluti . . . . . VII

*Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo*
Armi votive in Magna Grecia: le ragioni del convegno . . . . . XI

*Mario Lombardo*
Presentazione . . . . . XIII

*Holger Baitinger*
La dedica di armi e armature nei santuari greci – una sintesi . . . . . 1

*Carmine Ampolo*
Un nuovo documento sull'uso delle armi durante feste greche . . . . . 21

*Fausto Longo*
Le armi di Atena. I dati dall'Athenaion di Poseidonia tra Greci e Lucani . . . . . 25

*Alessia D'Antonio*
Le armi dai santuari di Poseidonia-Paestum tra l'età arcaica e la fine del IV secolo a. C. . . . . 43

*Roberto Spadea*
Santuari con dediche di armi votive a Crotone: Hera *Hoplosmia*? . . . . . 63

*Maria Rosaria Luberto*
Offerte d'armi nei santuari della Calabria ionica settentrionale . . . . . 75

*Maria Cecilia Parra · Azzurra Scarci*
Armi dal santuario di Punta Stilo a Kaulonía (Monasterace Marina) . . . . . 95

*Francesco Gioacchino La Torre*
Una decima per l'Eroe di Temesa: considerazioni sulle armi rinvenute
nel santuario di Imbelli di Campora S. Giovanni . . . . . 115

*Massimo Cardosa*
Armi dai santuari di Locri Epizefiri, Hipponion e Medma . . . . . 127

*Stéphane Bourdin · Olivier de Cazanove · Clément Salviani*
Le armi nei luoghi di culto di Civita di Tricarico e Rossano di Vaglio . . . . . 141

*Raimon Graells i Fabregat*
Le corazze nei santuari dell'Italia meridionale . . . . . 159

*Pier Giovanni Guzzo*
Qualche considerazione sui βάρβαροι e le loro armi nei santuari greci . . . . . 195

*Angelo Bottini*
Le offerte di armi nei santuari dell'area apulo-lucana . . . . . 201

*Paolo Poccetti*
La scrittura in contesti militari: l'Italia antica . . . . . 209

*Gianluca Tagliamonte*
Un elmo iscritto da Anzi? . . . . . 233

*Adriano La Regina*
Le armi nel santuario di Pietrabbondante . . . . . 241

*Palma D'Amico*
Le armi dell'*Aerarium* di Pietrabbondante: strutture e fasi di frequentazione . . . . . 261

*Daniela Fardella*
Armi dall'*Aerarium* di Pietrabbondante . . . . . 271

*Chiara Casale*
Le armi dell'Edificio a est del Tempio B di Pietrabbondante . . . . . 279

*Massimo Osanna · Alessio Mennitti · Luana Toniolo*
Armi votive nel santuario di Fondo Iozzino a Pompei . . . . . 289

*Marialucia Giacco*
Armi votive dal santuario di Hera alla foce del Sele (Paestum)? . . . . . 301

*Marco Pallonetti*
Una cuspide di lancia in ferro dal »Tempio Superiore« dell'acropoli di Cuma . . . . . 307

*Alfonsa Serra*
Offerte di armi dal sacello a sud-est dell'*Olympieion* (Agrigento) . . . . . 315

*Giuliana Soppelsa*
Armi votive in un edificio di IV-III secolo a. C. a Serra di Vaglio . . . . . 321

Tavola Rotonda . . . . . 331

Lista degli autori . . . . . 341

# SALUTI

Il Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale, per sua natura interdisciplinare fin dalla sua prima costituzione, ha nella componente archeologica un suo indiscusso punto di forza. Numerose sono le attività di ricerca e scavo svolte dagli archeologi sia in Italia Meridionale, con particolare riferimento alla Campania, sia in Grecia.

Appare d'obbligo citare, fra le tante iniziative, la partecipazione attiva del Dipartimento al Piano della Conoscenza di Pompei, finalizzato alla messa in sicurezza del Parco Archeologico, oltre che i numerosi progetti di scavo, restauro e valorizzazione che riguardano Paestum.

In quest'ultimo caso, la tradizionale collaborazione con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Province di Salerno e Avellino è consolidata, oggi, da una convenzione con il Parco Archeologico di Paestum che ha l'obiettivo di promuovere la conoscenza e la valorizzazione del sito archeologico e del Museo e, contestualmente, di favorire la formazione degli studenti dei Corsi di studio triennale e magistrale oltre che degli allievi del Dottorato in Metodi e Metodologie della Ricerca Archeologica e Storico-Artistica e di quelli della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, coinvolti non solo in attività di tirocinio formativo ma anche e soprattutto in quelle di ricerca e scavo. Nell'ambito del quadro fin qui brevemente delineato, è con vero piacere che il Dipartimento ha promosso, in stretta sinergia con il Parco Archeologico di Paestum, il Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Mainz e la Fondazione Paestum, un progetto complesso quanto prestigioso con l'obiettivo di presentare una prima sintesi sugli studi relativi alle Armi votive in Magna Grecia nonché di promuovere nuove ricerche su queste tematiche.

Al Convegno internazionale, organizzato da Raimon Graells, Fausto Longo e Gabriel Zuchtriegel, con il supporto di un autorevole Comitato scientifico, è seguita l'inaugurazione della Mostra »Le armi di Athena« e la realizzazione di un corposo catalogo curato dagli stessi organizzatori del Convegno.

La Mostra, allestita presso il Museo di Paestum, è frutto di un lungo lavoro di ricerca realizzato da Fausto Longo, al quale più di recente si sono affiancati alcuni suoi allievi (Alessia D'Antonio, Maria Antonietta Brandonisio), che ha studiato migliaia di oggetti e frammenti metallici recuperati negli anni Venti, Trenta e Cinquanta dagli archeologi Amedeo Maiuri e Pellegrino Sestieri nell'area del Tempio di Athena.

I materiali, conservati in condizioni assai precarie nei depositi del Museo, sono stati sapientemente selezionati, studiati ed esposti per la prima volta. I frammenti di armi votive, reali e simboliche, sono stati presentati anche mediante efficaci ricostruzioni realizzate con l'ausilio di disegni e supporti in plexiglass che hanno valorizzato i piccoli frammenti consentendo di renderli comprensibili ad un vasto pubblico. Degne di nota appaiono, inoltre, le numerose armi in miniatura, riproduzioni di armi reali, offerte in dono alla Dea.

La Mostra, inaugurata al termine dei lavori il 25 novembre 2017, era quindi parte integrante del programma del Convegno di cui questo volume pubblica, con molta tempestività, gli Atti che consentono di fare il punto su un tema di crescente interesse per gli archeologi, quello delle armi offerte in contesti sacri.

Va sottolineato, inoltre, come l'iniziativa abbia preso il via dalla convergenza di due importanti ricerche: la prima, già citata, relativa allo studio dei materiali metallici del Tempio di Athena, la seconda dedicata alle corazze metalliche rinvenute nel santuario di Olimpia, condotte rispettivamente da Fausto Longo e Raimon Graells.

Come i curatori del volume sottolineano, le Giornate di studio hanno avuto l'obiettivo di definire una sorta di protocollo condiviso di ricerca che consentisse, fra l'altro, di individuare una possibile chiave di lettura della molteplicità dei significati riferibili alla presenza di armi votive, rimandando alla necessità dello studio di contesto che, come accade anche in altre circostanze e discipline, è fondamentale al fine di leggere i dati ed attribuire significati.

Le relazioni sono state volutamente dedicate ad un'area geografica precisa, quella dell'Italia preromana, ad un arco cronologico definito, quello compreso fra la colonizzazione greca e la romanizzazione, e ad un ambito culturale che è quello del rapporto, in Italia meridionale, tra mondo greco e mondo indigeno.
In ultimo, a nome di tutto il Dipartimento, non posso che complimentarmi con i curatori del Convegno e del volume degli Atti per l'articolato, complesso e interessante lavoro svolto.
Un progetto che, sono sicura, avrà ulteriori sviluppi futuri e a cui il Dipartimento di Scienze del Patrimonio culturale vorrà dare tutto il sostegno possibile, in linea con la scelta ormai consolidata di coniugare l'attenzione per il territorio con quella per l'internazionalizzazione, binomio imprescindibile per promuovere la ricerca e garantire un'adeguata formazione.

*Mariagiovanna Riitano*

Grazie e tutti e soprattutto complimenti da parte della Fondazione Paestum agli organizzatori del convegno, e della ricerca di cui si occupa, per la riapertura del cantiere dell'*Athenaion*. Ogni volta che si mette mano allo studio dei santuari pestani non si può fare a meno di rievocare la famosa frase di Vittorio Spinazzola che inaugurò la ricerca di Paestum nel 1907 esclamando »Vado a Paestum a togliere i templi dal loro umiliante isolamento«. Spinazzola aveva indubbiamente ragione, ma l'isolamento riguardava in primo luogo lo spazio sacro, il *temenos*, in cui si trovavano i templi, e cominciò con il santuario meridionale. Dopo di lui vennero Aurigemma, Maiuri, Sestieri e Napoli. Il Direttore dei Musei Provinciali del Salernitano, Venturino Panebianco, aveva raccolto diligentemente le relazioni di scavo di Paestum dei primi archeologi ora ricordati, attivi fino allo scoppio della II Guerra Mondiale, cioè fino ad A. Maiuri che consegnò il suo contributo sullo scavo dell'*Athenaion* poco prima di morire. Ai nostri giorni, è merito di Marina Cipriani aver letteralmente riesumato nei magazzini del Museo di Paestum i bronzi del santuario di Athena ed averne affidato lo studio a Fausto Longo che ora, diventato professore, porta a compimento l'impresa con la collaborazione dei suoi studenti. Ringraziamo il direttore attuale del Parco di Paestum, Gabriel Zuchtriegel, per aver supportato la fase finale della ricerca fino all'organizzazione della mostra.

*Emanuele Greco*

Il sito di Paestum a volte è definita »la città meglio conservata della Magna Grecia«. Lo stato di conservazione dei resti dell'antica Poseidonia-Paestum è, ovviamente, eccezionale, anche al di là dei tre templi dorici che ancora oggi dominano il paesaggio pestano. Le mura sono tuttora perfettamente leggibili nel loro perimetro originale di pressoché 5 km – torri, postierle e porte incluse. Vanno, poi, ricordate le straordinarie scoperte nella necropoli della città, che oltre alle tombe dipinte – cominciando da quella del Tuffatore – hanno restituito centinaia di sepolture che spaziano dalle fosse semplici scavate nella sabbia di Ponte di Ferro fino a tombe riccamente corredate con vasi pestani a figure rosse, come sono state trovate per esempio in località Licinella. Per non dimenticare tutto quello che le indagini archeologiche degli ultimi decenni hanno portato alla luce nell'ampio territorio della *polis* magno-greca. Il caso dell'*Heraion* di foce Sele è solo il più clamoroso, ma dati di grande interesse provengono anche da Agropoli, Albanella, Capodifiume, Fonte, Tempalta, per menzionare solo alcuni dei luoghi dove sono attestati insediamenti e santuari rurali d'epoca arcaica e classica.
Ma c'è di più: gli scavi stratigrafici condotti a partire dagli anni '70 del secolo scorso nel centro urbano hanno restituito testimonianze notevoli relativi l'antica agorà e la sua trasformazione fino all'epoca romana. Tuttavia, questa immagine può ingannare. Se è vero che sono stati fatti dei passi da gigante soprattutto dal momento che si è cominciato ad applicare il metodo stratigrafico, questo non deve farci dimenticare le

immense lacune che caratterizzano ancora oggi la nostra conoscenza del sito di Paestum. Questo vale anche per i famosi templi che sono stati studiati, disegnati, misurati e commentati sin dal Settecento, ma che a ben guardare presentano ancora più di un interrogativo. Nel caso del santuario meridionale, non abbiamo certezza delle divinità alle quali fossero dedicati il c. d. tempio di Nettuno e la »Basilica«. Diversa è invece la situazione nel caso del santuario settentrionale attribuito con quasi assoluta certezza al culto di Athena. Ma ciò non inganni: anche qui sono ancora tanti gli aspetti poco chiari o del tutto sconosciuti. La ricerca portata avanti dall'*equipe* diretta da Fausto Longo sui metalli provenienti dal santuario di Athena è la dimostrazione come anche lo studio di materiali in deposito possa portare a scoperte molto rilevanti che aprono nuove prospettive. Tra i benefici di queste nuove ricerche va annoverata anche la fruizione dei più recenti risultati da parte del pubblico nel Museo Archeologico Nazionale di Paestum dove, dal mese di novembre del 2017, può essere apprezzato un allestimento sulle nuove scoperte »di magazzino«, curato insieme con gli archeologi dell'Ateneo salernitano.

Un altro esito molto positivo delle ricerche nell'*Athenaion* pestano può essere individuato nel confronto con altri siti del Mediterraneo, confronto del quale il presente volume offre una prima sintesi grazie alla collaborazione tra il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali/Parco Archeologico di Paestum, l'università di Salerno e il Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Magonza. Non va dimenticato che le problematiche sopra accennate contraddistinguono più di un santuario, famoso o meno, dell'antica Grecia: dal santuario di Hera Lacinia a Crotone fino a quello di Poseidone sull'Istmo di Corinto, restano ancora aperte tante domande; spesso alcune delle risposte »dormono« ancora nei depositi e sono in attesa di essere »risvegliate«. Il caso specifico di Paestum ha mostrato le potenzialità immense che le ricerche attente, puntuali, sui materiali conservati nei depositi e le scrupolose ricerche di archivio hanno per la nostra conoscenza della cultura materiale e immateriale antica; credo quindi che in questi anni di lavoro sia stato raggiunto un importante traguardo.

*Gabriel Zuchtriegel*

RAIMON GRAELLS I FABREGAT · FAUSTO LONGO

# ARMI VOTIVE IN MAGNA GRECIA: LE RAGIONI DEL CONVEGNO

## PREMESSA

Questo volume pubblica gli atti del convegno internazionale tenutosi a Salerno e a Paestum dal 23 al 25 novembre 2017 ed è il risultato della collaborazione e della stretta sinergia tra diversi enti: il Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Mainz, il Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale dell'Università di Salerno, la Fondazione e il Parco Archeologico di Paestum. Siamo per questo grati a Markus Egg, direttore del RGZM, a Mariagiovanna Riitano, direttore del DISPAC, a Mauro Menichetti, coordinatore del dottorato di ricerca in »Metodi e Metodologie della ricerca archeologica e storico-artistica« dell'Università di Salerno, a Luca Cerchiai, direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Salerno (oggi direttore del DISPAC), a Emanuele Greco, presidente della Fondazione Paestum, e a Gabriel Zuchtriegel, direttore del Parco Archeologico di Paestum, per aver condiviso il progetto, averlo supportato in tutte le fasi di preparazione e quindi per aver contribuito alla riuscita del convegno e della relativa pubblicazione. I lavori si sono svolti a Fisciano nel Campus dell'Università il 23 e il 24 novembre e a Paestum all'interno del Museo Archeologico il 25 novembre; indispensabile è stata quindi per l'Ateneo di Salerno la disponibilità dei colleghi e dei tecnici del Laboratorio di Archeologia »Mario Napoli« (Antonia Serritella, Michele Scafuro, Marialuigia Rizzo, Anna Salzano, Alessia D'Antonio, Maria Antonietta Brandonisio, Rita Pinto) e del personale tecnico-amministrativo dell'Ateneo che si è occupato della comunicazione, della contabilità, dei servizi tecnologici (Cristina Pastore, Danilo Cunsolo, Oriana Dello Russo, Michele Pugliese, Rosario Fraiese, Germano Caiazzo, Michele Petrocelli); per il Parco Archeologico il personale dell'ufficio ricerca (Gianni Avagliano), stampa (Rossella Tedesco) e di segreteria e contabilità (Gelsomina Agangi, Raffaele Cantiello, Domenico Cavallo).

Durante la fase di costruzione del progetto abbiamo avuto modo di confrontarci e discutere con molti colleghi del comitato scientifico del convegno che qui desideriamo ringraziare: Carmine Ampolo, Angelo Bottini, Luca Cerchiai, María del Mar Gabaldón Martínez, Pietro Giovanni Guzzo, Mario Lombardo, Alessandro Naso, Massimo Osanna, Angela Pontrandolfo, Gabriel Zuchtriegel. Tra questi colleghi c'era anche Enzo Lippolis, indiscutibile figura di primo piano dell'archeologia italiana prematuramente scomparso il 3 marzo di quest'anno; è alla sua memoria che vogliamo dedicare queste pagine.

L'organizzazione del Convegno è stata possibile grazie ad appositi finanziamenti del Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale e dell'Ateneo di Salerno, dell'Abteilung Vorgeschichte del Museo del RGZM e da disponibilità economiche di due progetti attivi sin dal 2013 presso il RGZM: DFG EG-64/4-1 »Antike Panzer. Untersuchungen zur Entwicklung von Rüstung und deren Anwendungsmöglichkeiten (soziale, funktionale und symbolische) und ihre Interaktion im Mittelmeerraum zwischen dem 8. und 3. Jh. v. Chr.« e DFG-Project BA 3197/1-1 »Olympia – Diachrone Entwicklung der Votivgaben vom 10. bis 5. Jahrhundert v. Chr.« La stampa degli atti è stata invece interamente sovvenzionata dal RGZM.

Per la redazione degli atti rivolgiamo un sentito ringraziamento a Claudia Nickel, Marie Röder e Monika Weber del RGZM per i lavori di impaginazione e grafica, ad Alessia D'Antonio e ad Anna Salzano per la raccolta dei contributi.

## INTRODUZIONE AL CONVEGNO

Le armi offerte in contesti sacri sono state oggetto di interesse da parte di archeologi e storici del mondo classico sin dall'Ottocento, ma non sono state mai parte di uno studio sistematico e specifico fino all'inizio di questo secolo. La tematica era stata trattata in maniera saltuaria e generalmente solo in riferimento alla documentazione letteraria ed epigrafica greca e latina. Fondamentali in tale direzione sono stati i lavori di W. H. D. Rouse del 1902[1] e quello più recente di W. K. Prittchet[2] nei quali i dati archeologici erano assai limitati. Un'eccezione nel panorama dell'epoca era costituita dalla documentazione del santuario di Olimpia che aveva restituito un corposo numero di armi studiate da E. Kunze[3]. Quella di Olimpia fu una vera e propria anomalia che durò molto a lungo se si pensa che A. M. Snodgrass, negli anni '60 e '70[4], e E. Jarva, agli inizi anni '90[5], non si sono soffermati sul valore delle armi nei contesti cultuali[6]. I primi contributi, brevi ma fondamentali, nei quali è stato per la prima volta affrontato il tema, sono quelli di A. Jackson che, a proposito delle ricche deposizioni votive di armi del santuario di Poseidone a Istmia, discusse le modalità di offerta sottolineandone il valore che avevano per gli antichi e l'importanza degli atti rituali connessi alla deposizione, in particolare defunzionalizzazione ed esposizione[7]. Le tematiche affrontate da Jackson, tuttavia, non ebbero una particolare eco nel dibattito scientifico e, di fatto, furono trascurate fino ad anni piuttosto recenti[8]; eppure la lettura di questi due contributi è ancora oggi fondamentale per chiunque studi queste specifiche classi di materiali e i relativi contesti.

Programmi di ricerca focalizzati sullo studio delle armi in contesti votivi e l'analisi sistematica della documentazione archeologica sono stati avviati solo a partire dalla fine del secolo scorso; le prime pubblicazioni – sembra quasi strano pensarlo – risalgono solo a pochi anni fa. In particolare ci riferiamo ai progetti di ricerca di H. Baitinger che nel corso del suo studio sulle armi rinvenute nel santuario di Olimpia ritenne opportuno estendere le conoscenze ad altri contesti votivi greci e provare a fornire una sintesi su tali pratiche nel mondo greco. I risultati di queste ricerche furono presentati in due fondamentali lavori: il saggio pubblicato nel catalogo delle armi da offesa del santuario di Olimpia, »Angriffswaffen«[9] e, undici anni dopo, la sintesi sull'offerta di armi in ambito sacro greco, il cui titolo riprende volutamente quello della pubblicazione di E. Kunze nei »Bericht über die Ausgrabungen in Olympia« del 1967 »Waffenweihungen«, ma ampliandolo a tutti i santuari della Grecia: »Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern«[10]. Allo stesso tempo, Maria del Mar Gabaldón pubblicò una raccolta bibliografica sui luoghi di culto con la presenza di armi in ambito greco, sud-italico e celtico[11]: il lavoro, complementare alle ricerche di Baitinger, è organizzato in maniera semplice ed efficace, con meritorie e utilissime tabelle-riassuntive che costituiscono uno strumento di lavoro fondamentale per gli specialisti. Tra i due lavori si inserisce lo studio di H. Frielinghaus sugli elmi di Olimpia[12]. La studiosa tedesca ha l'enorme merito, non solo di organizzare il catalogo degli esemplari scoperti nel santuario di Olimpia, ma di affrontare la discussione sulle modalità delle pratiche votive ad esse riferibili: tempi di esposizione, modalità di defunzionalizzazione e così via. Alla Frielinghaus si deve anche l'aggiornamento del catalogo delle iscrizioni votive sulle armi trovate nel santuario peloponnesiaco, strumento fondamentale di studio per le problematiche trattate in questo convegno[13].

Non c'è dubbio che i lavori della Gabaldón e di Baitinger hanno segnato un punto di svolta nella ricerca; molti lavori successivi ne hanno certamente risentito positivamente in maniera diretta o indiretta anche perché negli ultimi anni il numero di pubblicazioni dedicate alle armi in aree sacre si è notevolmente accresciuto se pensiamo alle raccolte bibliografiche su contesti magnogreci, sicelioti e italici realizzate da Pier Giovanni Guzzo[14], Gioachino La Torre[15], e sono stati studiati alcuni santuari magno-greci come Scrimbia (Massimo Cardosa), Caulonia (Maria Cecilia Parra e Azzurra Scarci), Pietrabbondante (Adriano La Regina e Gianluca Tagliamonte) ai quali possiamo ora aggiungere anche il nostro recente catalogo della mostra sulle armi di Poseidonia[16].

Da tutte le pubblicazioni sopra citate rivelano sia la complessità del fenomeno (analisi dei più piccoli dettagli, rischi di sovrainterpretazioni) sia le potenzialità. Il fenomeno, senza dubbio, non può essere studiato solo dalla prospettiva greca perché essa supera i limiti ideali del mondo classico mostrando varianti e variazioni rispetto alle pratiche identificate in ambito greco. Questa diversità rappresenta la principale difficoltà per una sintesi complessiva e transculturale che tuttavia è stata già oggetto di un recente convegno, »Waffen für die Götter« tenutosi a Innsbruck il 2013, che ha considerato il fenomeno entro un ampio spettro cronologico e territoriale mettendo a confronto casi specifici.

Nel nostro progetto abbiamo invece intenzionalmente cercato di limitare la discussione all'Italia preromana e in un ambito cronologico compreso tra l'arrivo dei Greci e la romanizzazione e in un ambito culturale compreso in Italia meridionale tra mondo greco e mondo indigeno. I dati provenienti dalla Magna Grecia sono sempre più numerosi e la nostra conoscenza dei contesti archeologici di questa area è decisamente cresciuta in questi anni grazie all'attività dei molteplici ricercatori, al dinamismo dei tanti progetti di ricerca nell'area di studio e all'interesse verso la comprensione di questo fenomeno. Queste considerazione e la difficoltà di operare delle scelte nei casi esemplificativi ci ha indotto a restringere il campo del fenomeno ad un ambito cronologico e territoriale ben definito.

Il volume che apriamo con questa premessa non è solo il frutto delle considerazioni prima illustrate, ma nasce dalla convergenza tra due ricerche indipendenti, quella sullo studio dei materiali metallici dell'*Athenaion* di Paestum avviato da Fausto Longo su invito di Marina Cipriani nel lontano 2001[17], e quella sulle corazze metalliche nel Mediterraneo e, in particolare, di quelle deposte nel grande santuario di Olimpia[18] condotta da alcuni anni da Raimon Graells. L'inizio del sodalizio risale al novembre 2015 quando durante il convegno »Lucanie entre deux mers« organizzato da Olivier de Cazanove e da Alain Duplouy, discutemmo a lungo dell'eccezionalità della presenza di armi dell'*Athenaion* di Paestum (ca. il 25 % di tutti i metalli)[19]. Da quel momento i contatti si sono ripetuti con incontri a Mainz e a Salerno che hanno gettato le basi per una collaborazione sancita anche da una convenzione tra il RGZM e il DISPAC. Nel corso dei mesi nella discussione sul caso pestano – e più in generale sul mondo greco – sono stati coinvolti studiosi come Holger Baitinger e giovani studiose come Azzurra Scarci (che si sta occupando con Maria Cecilia Parra delle armi di Caulonia) e Alessia D'Antonio (che sta conducendo il suo dottorato di ricerca sulle armi dai contesti votivi e funerari di Poseidonia). Questi incontri sono serviti a discutere sulle tipologie, sulle pratiche di defunzializzazione e di esposizioni, ma anche di riflettere contestualmente sulla presenza – assai limitata – di pubblicazioni specifiche sulle armi provenienti da santuari magnogreci e italici, così come sulle peculiarità di Poseidonia (prima greca e poi lucana) nel cui contesto sono assenti schinieri e corazze, queste ultime offerte sia in ambiente greco che anellenico. Queste riflessioni ci obbligavano ad una lettura trasversale che tuttavia fosse in primo luogo limitata ai casi, noti ma mai in maniera sistematica, della Magna Grecia. Da queste riflessioni è poi nata l'idea del convegno che oggi inauguriamo con l'obiettivo di fare il punto sull'argomento. La quantità di domande che ci ponevano, la ricchezza del materiale e le potenzialità delle informazioni che si potevano raggiungere ci convinsero ad organizzare il convegno.

Non c'è dubbio che sarebbe stato utile estendere la tematica anche alla Sicilia come molti colleghi con i quali ci siamo confrontati ci suggerivano. Tuttavia, per le ragioni già esplicitate e per evitare di essere dispersivi, moltiplicando gli esempi e le relative problematiche, abbiamo preferito limitare l'ambito territoriale.

Nell'elaborare il progetto del convegno sono state molto utili le rassegne bibliografiche della Gabaldón, di Baitinger, di La Torre, di Guzzo perché ci hanno consentito di costruire su basi certe un percorso di ricerca coerente. Tuttavia, analizzando la bibliografia raccolta dai colleghi, ci siamo resi conto di come spesso venissero descritti, o solo citati, nelle pubblicazioni solo i pezzi migliori o meglio conservati, mentre gran parte del contesto restasse fondamentalmente inedito. Le ragioni di queste scarne pubblicazioni sono spesse dovute alla cattiva conservazione dei materiali per via della forte corrosione o per le deformazioni e le fram-

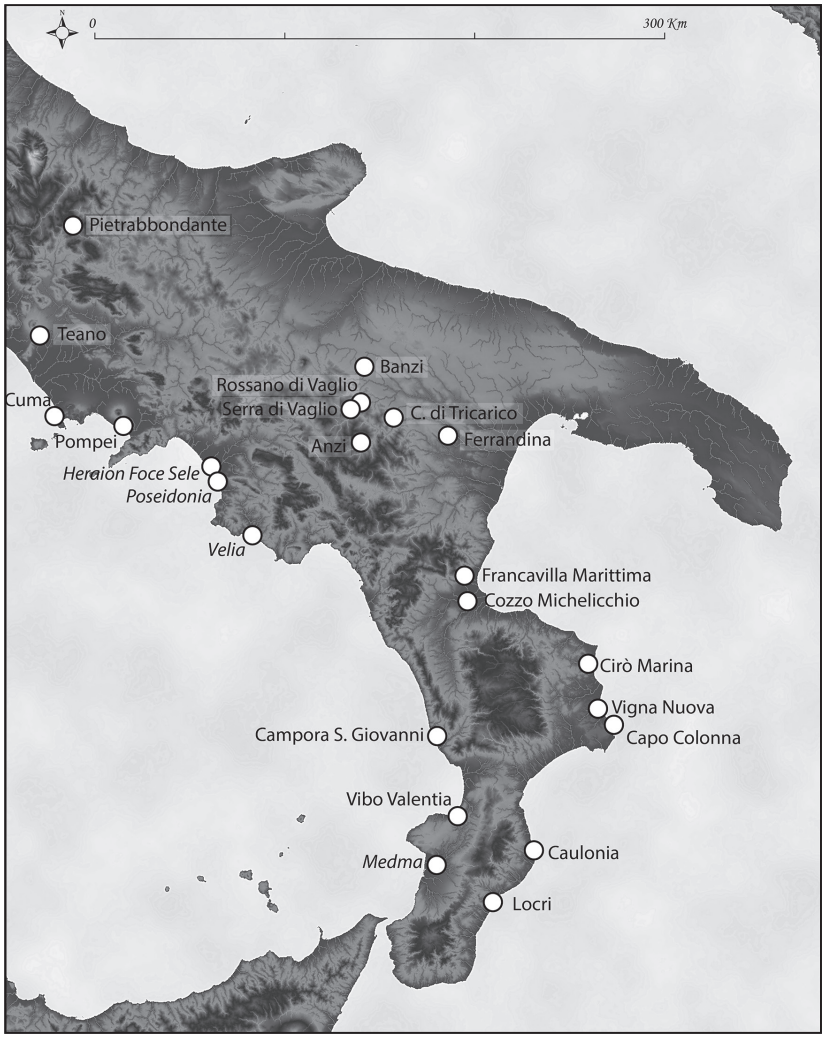



**Fig. 1** Santuari con armi discussi nel corso del convegno. – (Disegno R. Graells).

mentazioni che rendono difficile l'identificazione dell'oggetto. In altri casi abbiamo potuto notare come i frammenti riferibili certamente ad armi non siano stati correttamente identificati: ci riferiamo per esempio alle staffe o alle *applique* per interni di scudi pubblicate come »ansette« o semplici »elementi decorativi«. Ci siamo resi conto inoltre che nelle pubblicazioni erano quasi sempre assenti i dati quantitativi e le percentuali delle varie classi, il calcolo degli individui minimi, le tipologie, la presenza o l'assenza di tracce sulle modalità di deposizione e di esposizione; più in generale nei contributi non si faceva riferimento ai contesti di provenienza, generali e/o specifici. Infine abbiamo notato come mancasse quasi sempre una definizione unitaria di cosa si intenda per »armi in contesto votivo« dal momento che in qualche caso come tali vengono inclusi oggetti come gli speroni o le cinture, o i cinturoni, che non necessariamente, se non in specifici contesti, sono da inserire come parte dell'armatura, ma semplicemente come oggetti di abbigliamento. Di grande importanza è dunque il contesto che può guidarci nell'interpretazione e farci valutare se i cinturoni abbiano un significato militare o meno. Ci sono armi che hanno valenze differenti: pensiamo ad es. alle armi da offesa, come le lance o le frecce, che ugualmente possono essere riferibili al mondo della caccia e non a quello della guerra. Il contesto è poi fondamentale per dare il giusto valore alla presenza di pochi scarni frammenti di armi in aree sacre: è il caso delle punte di frecce che non possono essere immediatamente considerate come offerte votive, a maggior ragione quando queste sono del tutto decontestualizzate e/o sono le uniche testimonianze di armi di un santuario.

Ribadire la necessità di ripartire dai contesti, generali e specifici, può evitare di collegare in maniera meccanica la dedica di un santuario, magari acquisita attraverso fonti letterarie, epigrafiche o materiali, ai pochi frammenti decontestualizzati di armi e quindi da qui costruire gli aspetti di un culto così come avvenuto per la Hera *Hoplosmia* nel santuario meridionale di Poseidonia; come dirà Alessia D'Antonio nel suo contributo in questo volume l'associazione nel santuario meridionale pestano tra il culto di Hera e le armi in base ai materiali è del tutto infondato sulla base dei dati archeologici; l'epiteto assegnato in passato alla divinità pestana appare pertanto quanto meno azzardato. Il rischio di enfatizzare la presenza delle armi, quindi, è elevatissimo e solo il nostro sforzo di tener conto del contesto – o della sua assenza – (un obbligo metodologico dal quale non dobbiamo derogare) può orientarci per una corretta lettura del dato. L'estrema attenzione a questi aspetti, inoltre, ci permetterà di evitare di trasformare casi specifici in casi comuni replicati e replicabili.
Tenendo conto di questa premessa, abbiamo quindi deciso di aprire il convegno con un'introduzione di carattere generale di Mario Lombardo e subito dopo con una *overview* di Baitinger dedicata alla situazione in Grecia propria prima di proseguire con i casi specifici della Magna Grecia e del mondo italico. Abbiamo selezionato una serie di importanti contesti (**fig. 1**), in parte già noti, come quelli delle colonie achee di Poseidonia, Sibari, Crotone e Caulonia. Al momento, dalle pubblicazioni come anche dalle interviste ai colleghi che lavorano a Metaponto, questa città achea non presenta dati su armi da contesti votivi; non sappiamo se questa assenza sia reale oppure se si tratti solo di una lacuna delle nostre conoscenze. Tra le relazioni sono presenti casi esemplificativi da Locri-Vibo Valentia-Medma, a Temesa oltre ai contesti italici di Teano, Pompei, Pietrabbondante, Civita di Tricarico e Rossano di Vaglio e, più in generale, dell'area apulo-lucana. A questi si aggiungono studi trasversali, come le armi dei »barbaroi«, le »iscrizioni« o le corazze in contesto votivo. Infine, abbiamo pubblicato i poster selezionati dal comitato scientifico e presentati nella seduta finale a Paestum; tra questi anche uno su un contesto della Sicilia tenuta fuori dalle relazioni principali.
Ci auguriamo che da questi contributi e dalle proficue discussioni possa scaturire, non solo un nuovo quadro di sintesi, ma la definizione di un metodo di ricerca se non proprio un protocollo di studio che tenga sempre presente, pur nelle variabili, alcuni aspetti fondamentali per una corretta lettura di questo tipo di offerte. Nel protocollo sarà necessario fare riferimento non solo al contesto generale e/o specifico, alla tipologia e alla cronologia, ma anche alla quantificazione e all'incidenza delle armi in rapporto a tutte le altre offerte votive e alle singole classe di oggetti. Infine il suddetto protocollo dovrà fare attenzione a recuperare gli aspetti rituali di cui gli oggetti a volte conservano traccia come quelli relativi alla defunzializzazione e all'esposizione[20]. Solo così lo studio delle armi potrà andare oltre il semplice studio filologico e cronologico, ricostruire una delle pratiche rituali di un santuario antico e contribuire alla conoscenza dei culti.
Quando abbiamo preparato la scaletta di questo intervento introduttivo al convegno[21] ci siamo resi conto che molti dei punti discussi – in particolare l'insistenza sul valore del contesto –, potevano apparire banali, ma forse a volte è proprio dalle banalità che occorre partire per ribadire concetti che – se rileggiamo le nostre stesse pubblicazioni – evidentemente non appaiono tanto banali.

*Salerno / Mainz, settembre 2018*

**Note**

1) Rouse 1902.
2) Prittchet 1979.
3) Kunze 1967.
4) Snodgrass 1964; 1967.
5) Jarva 1995.
6) Snodgrass lo fece per la prima volta verso la fine degli anni Ottanta (Snodgrass 1989-1990).
7) Jackson 1983; 1991.
8) Sintesi in Graells 2017.
9) Baitinger 2001.

10) Baitinger 2011.

11) Gabaldón Martínez 2004; 2005.

12) Frielinghaus 2011.

13) Questo catalogo fu realizzato per la prima volta per E. Kunze (1967), poi aggiornato per H. Baitinger (2001).

14) Guzzo 2013.

15) La Torre 2013.

16) Graells/Longo/Zuchtriegel 2017.

17) *Vid.* contributo di Longo in questi atti. L'edizione complessiva di tutti i materiali metallici provenienti dal santuario è ora in corso di preparazione: Longo/D'Antonio cds.

18) Graells cds.

19) Si veda il contributo di Longo in questi atti.

20) *Vid.* ad es. Graells 2017.

21) Questo testo è una versione aggiornata della nostra introduzione al Convegno nell'Aula Magna del Campus dell'Università di Salerno a Fisciano il 23.11.2017.

## Bibliografia


Baitinger 2001: H. Baitinger, Die Angriffswaffen aus Olympia. Olympische Forschungen 29 (Berlin, New York 2001).

2011: H. Baitinger, Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Monographien des RGZM 94 (Mainz 2011).

Frielinghaus 2011: H. Frielinghaus, Die Helme von Olympia. Ein Beispiel für Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Olympische Forschungen 33 (Berlin 2011).

Gabaldón Martínez 2004: M. del Mar Gabaldón Martínez, Ritos de armas en la Edad del Hierro: armamento y lugares de culto en el antiguo mediterráneo y el mundo celta. Anejos de Gladius 7 (Madrid 2004).

2005: M. del Mar Gabaldón Martínez, Rituales de armas y de victoria. Lugares de culto y armamento en el mundo griego. BAR International Series 1354 (Oxford 2005).

Graells 2017: R. Graells i Fabregat, Esibire, conservare, defunzionalizzare e ricordare. Breve sintesi sulle armi nei santuari. In: Graells/ Longo/Zuchtriegel 2017, 162-177.

cds: R. Graells i Fabregat, Die Panzer von Olympia. Olympische Forschungen (cds).

Graells/Longo/Zuchtriegel 2017: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Poseidonia-Paestum [catalogo della mostra, Paestum] (Napoli 2017).

Guzzo 2013: P. G. Guzzo, Deposizioni votive di armi in Italia centro-meridionale dall'arcaismo alla dominazione romana. In: A. Capoferro / L. D'Amelio / S. Renzetti (a cura di), Dall'Italia: omaggio a Barbro Santillo Frizell (Firenze 2013) 275-299.

Jackson 1983: A. Jackson, Some deliberate damage to Archaic helmets dedicated at Olympia. Liverpool Classical Monthly 8/2, 1983, 22-27.

1991: A. Jackson, Hoplites and the Gods: The Dedication of captured Arms and Armour. In: V. D. Hanson (a cura di), Hoplites. The Classical Greek Battle Experience (London 1991) 228-249.

Jarva 1995: E. Jarva, Archaic Greek Body Armour. Studia Archaeologica Septentrionalia 3 (Rovaniemi 1995).

Kunze 1967: E. Kunze, Waffenweihungen. In: 8. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia (Berlin 1967) 83-110.

La Torre 2011: G. La Torre, Le lance di Temesa e le offerte di armi nei santuari di Magna Grecia e Sicilia in epoca arcaica. Quaderni di Archeologia N. S. I, 2011, 67-104.

Longo/D'Antonio cds: F. Longo / A. D'Antonio, I materiali in metallo dal Santuario settentrionale di Paestum: contesto, distribuzione, tipologia, Paestum (cds).

Rouse 1902: W. H. D. Rouse, Greek votive offerings: an essay in the history of Greek religion (Cambridge 1902).

Snodgrass 1964: A. M. Snodgrass, Early Greek Armour and Weapons from the end of the Bronze Age to 600 B. C. (Edinburgh 1964).

1967: A. M. Snodgrass, Arms and armour of the Greeks (London 1967).

1989-1990: A. M. Snodgrass, The economics of dedication at Greek sanctuaries. In: Anathema. Regime delle offerte e vita dei santuari nel mediterraneo antico. Atti del Convegno Internazionale; Roma, 15-18 giugno 1989. Scienze dell'Antichitá. Storia. Archeologia, Antropologia 3-4, 1989-1990, 287-294.

MARIO LOMBARDO

# PRESENTAZIONE

Voglio innanzitutto ringraziare Fausto Longo e Raimon Graells i Fabregat, ma anche tutti gli altri promotori e organizzatori, per avermi invitato a far parte del Comitato scientifico di questo Convegno sulle Armi votive in Magna Grecia ed avermi chiesto di introdurre la seduta di apertura, anche se non sono, e non mi sento certo la persona più adatta per aprire un convegno come questo, su una tematica essenzialmente archeologica. Come credo sappiate, io sono solo uno storico che si è occupato – in verità neanche troppo di recente – di problematiche legate alla guerra e all'armamento, ma pur sempre in un'ottica storica e non specificamente archeologica, e senza mai centrare direttamente l'attenzione sulla problematica delle armi come offerte votive nei santuari. Problematica sulla quale il coinvolgimento nella preparazione di questo Convegno mi ha offerto una preziosa opportunità di approfondimento e aggiornamento, consentendomi così di potermi accorgere che, grazie anche ai tanti progressi che sono stati fatti in questi ultimi anni, per merito precipuo di studiosi molti dei quali sono qui presenti, da Holger Baitinger a Raimon Graells i Fabregat a Maria Gabaldón Martínez, Angelo Bottini, Piero Guzzo, Gioacchino La Torre e altri ancora – il che non fa che aumentare il mio imbarazzo –, in tale campo di studi sono emerse nuove prospettive, che mi sembrano straordinariamente ricche di interesse. E lo dico proprio dal mio specifico punto di osservazione, quello dello storico – non mi permetterei, né sarei in grado, di adottarne uno diverso –, che è poi quello dal quale intendo ascoltare e contribuire alle discussioni di queste giornate, convinto peraltro come sono, anche per la lezione di maestri come Ettore Lepore, Giuseppe Nenci e Georges Vallet, che, come ha ribadito in più occasioni Emanuele Greco, archeologia e storia non rappresentano due ambiti di ricerca diversi e lontani tra loro, ma due orizzonti disciplinari distinti sul terreno metodologico, ma fortemente collegati nel comune obiettivo che è quello di indagare e comprendere i processi storici.

È in questa prospettiva che mi sono chiesto, innanzitutto, per quali ordini di problemi storici, e in riferimento a quali orizzonti e contesti storici, presentino rilevanza le ricerche archeologiche sulle armi, e in particolare sulle armi nei santuari, e quali siano le principali sollecitazioni e novità che i recenti progressi in esse registratisi sono venuti ad apportare.

Credo sia possibile e lecito individuarne almeno tre, che mi sembrano di portata e interesse più ampi, e che qui mi limiterò a evocare schematicamente, riservandomi di tornarci sopra in sede di discussione, specie nella Tavola rotonda conclusiva.

Il primo è un grandioso problema di transfert culturale su scala mediterranea, che riguarda l'orizzonte dei rapporti tra l'Oriente e la Grecia in età geometrica, e che si manifesta nel progressivo emergere in Grecia, a partire dall'VIII secolo a. C., della pratica delle offerte votive nei santuari, come pratica di grande rilevanza sia sociale che economica. Una pratica, la cui introduzione sembrerebbe da collegare con influenze di matrice »orientale«, dal momento che essa è attestata nelle società dell'Oriente mediterraneo già nell'Età del Bronzo.

Ma è un problema che riguarda anche, in un orizzonte cronologico più basso, i rapporti interculturali tra i Greci (e i Fenici, non dimentichiamolo) e le popolazioni e società non greche dell'Occidente mediterraneo, le genti dell'Italia Meridionale e della Sicilia, ma anche della Gallia e dell'Iberia, come hanno mostrato, ad es., i lavori di Maria Gabaldón Martínez. Si tratta, dunque, di una problematica storica davvero di grande portata e di grande interesse.

Un secondo, in parte collegato, orizzonte di problemi storici di grande rilievo è quello connesso ai processi di cambiamento che si registrano nel mondo greco tra l'VIII e, soprattutto, il VII secolo a. C., e che vedono il progressivo, anche se con forti peculiarità e »asincronie« su scala regionale (ad es. tra Argolide, Tessaglia e Macedonia), venir meno della pratica di deporre armi nelle sepolture a vantaggio della loro deposizione nei santuari. Processi, questi, che a loro volta hanno posto e pongono il problema di un loro eventuale, e per molti versi probabile, collegamento con quelli, più o meno contemporanei, che vedono l'emergere della *polis* – ma anche dell'oplitismo, della guerra oplitica, che, coi suoi aspetti »agonali«, avrebbe stimolato l'offerta nei santuari delle armi prese ai nemici –, con tutte le connesse, gigantesche problematiche, che qui non posso neanche sfiorare.

Ma anche da questo punto di vista c'è almeno da segnalare un orizzonte più basso di problemi storici in forte connessione con la tematica che ci interessa, e che è quello delle trasformazioni che sembrano registrarsi, tra il V e il IV secolo a. C., nella pratica di dedicare armi, e in particolare armi prese a dei Greci, nei santuari, che, si direbbe, finisce per essere abbandonata. Questo processo è stato collegato da un lato al (presunto?) affermarsi di forme di »ideologia panellenica«, o addirittura di un »sentimento panellenico«, che avrebbe indotto a limitare come poco opportune forme di esibizione nei santuari degli dei greci di armi prese a dei consanguinei, dall'altro, e soprattutto, con le trasformazioni che si verificano, a partire dalla Guerra del Peloponneso, nella *way of war,* nelle usanze belliche del mondo greco, col passaggio, di portata radicale, dalla »guerra oplitica« coi suoi aspetti agonali, rituali, e stagionali, alla guerra »totale« e »continua«, con assedi, imboscate, impiego di mercenari e di corpi ausiliari, etc. Quel tipo di guerra senza regole e senza quartiere, della cui devastante introduzione Demostene (IX, 47-50) accusava Filippo il Macedone.

Un terzo ordine di problemi storici, che riguarda direttamente le tematiche su cui ci interroghiamo in questi giorni, è quello, molto presente sia agli storici che agli archeologi, e particolarmente caro a chi vi parla, legato al carattere fondamentalmente e irriducibilmente »plurale« del mondo greco. Un carattere plurale che si esprime anche sul terreno delle pratiche di dedica di armi nei santuari, con le forti peculiarità che si registrano, da questo punto di vista, sia tra i diversi orizzonti regionali, sia anche tra i diversi contesti santuariali e cultuali. E' ben noto, ad es., come Olimpia presenti la massima concentrazione di offerte votive di armi, differenziandosi nettamente dalla gran parte degli altri santuari, dove le armi figurano in quantità (e qualità) assai diversa, sia in rapporto alla tipologia e ubicazione dei santuari stessi (panellenici o poliadici, urbani, rurali o »di frontiera«), sia in rapporto al »genere« e alle »attribuzioni« cultuali delle diverse divinità venerate. A tale riguardo, peraltro, è stato di recente sottolineato, da Isabelle Warin, come più numerosi, in generale, risultino i santuari di divinità femminili interessati dalle dediche di armi, che però risultano assai più consistenti in quelli di divinità maschili, il che costituisce un problema nel problema. Ma forse questo genere di valutazioni »quantitative« vanno considerate in qualche misura premature.

In effetti, il discorso riguardante la distribuzione quantitativa delle armi nei santuari, che si colloca al cuore del nostro Convegno, è assai delicato, e non può che partire, com'è stato ben messo in rilievo nella brochure di presentazione, dall'analisi puntuale e sistematica dei materiali votivi rinvenuti, per procedere poi nella ricerca e nell'individuazione di criteri e parametri idonei per una loro corretta e fondata lettura, interpretazione e valutazione, anche in termini quantitativi.

Tenendo, peraltro, presente che si tratta di una documentazione – faccio ora il »metodologo«, ma solo per un momento – assai complessa e difficile da »maneggiare«, anche perché, essendo per lo più in bronzo e in altri materiali metallici, è soggetta a condizioni di sopravvivenza molto particolari. Per attenermi al mio campo di studi, mi limiterò a richiamare quel che accade con i documenti epigrafici pubblici su bronzo, che ci sono pervenuti in quantità estremamente limitata, e in contesti di rinvenimento assai particolari, come ad es. quello del cd. archivio dell'*Olympieion* locrese, preservatosi all'interno in una teca litica sotterrata, o quello dei cd. decreti di Entella, portati alla luce da scavatori clandestini, verosimilmente grazie all'impiego

del metal detector. Ma questo non perché ne fosse limitata l'utilizzazione nelle *poleis* greche, specie nel mondo occidentale, dove anzi, come ha mostrato a suo tempo Louis Robert, il bronzo costituiva con ogni probabilità, anche in ragione della carenza locale di marmo e altri materiali lapidei »duri«, il supporto deputato per la realizzazione di documenti epigrafici pubblici. Poiché il bronzo, e più in generale il metallo, ha sempre rappresentato una risorsa di notevole valore, e poiché il reimpiego degli oggetti in metallo passa pressoché inevitabilmente per la loro fusione/distruzione, ne discende che, in linea di principio, si siano potuti conservare – e per lo più in forma sostanzialmente »integra« –, solo i materiali volutamente occultati o comunque sottratti alla distruzione o al riutilizzo, o casualmente ad essi sfuggiti.
Credo che queste considerazioni valgano, con tutti gli opportuni distinguo e precisazioni, anche per le dediche votive di armi e che debbano perciò esser sempre tenute presenti per consentirci di evitare di sovra-interpretare, in positivo o in negativo, le documentazioni superstiti, nelle loro presenze o assenze, nelle loro dimensioni quantitative e nella loro distribuzione.
Mi fermo qui, lasciando a Holger Baitinger la vera e propria introduzione ai lavori del Convegno e ribadendo agli organizzatori, e a tutti voi, il mio sincero grazie.

HOLGER BAITINGER

# LA DEDICA DI ARMI E ARMATURE NEI SANTUARI GRECI – UNA SINTESI*

Nel 480 a. C., un grande esercito cartaginese affrontò l'esercito delle città-stato greche della Sicilia, comandato dai tiranni Terone di Agrigento e Gelone di Siracusa, proprio di fronte alle porte di Himera, città greca sulla costa settentrionale della Sicilia. Ci fu un grande scontro che terminò con una vittoria trionfale dei Greci[1]. Successivamente, i Greci riferirono che tale battaglia ebbe luogo lo stesso giorno in cui essi stessi sconfissero la flotta del Grande Re Persiano vicino a Salamina in madrepatria[2]. Sul campo di battaglia, i vincitori presero un grande numero di spoglie composto da oggetti e persone. Nel I secolo a. C., lo storico greco Diodoro Siculo scriveva: »Gelone, dopo il brillante successo, non solo ricompensò con doni i cavalieri che avevano ucciso Amilcare, ma decorò con premi al valore anche i soldati che fra gli altri si erano distinti per aver combattuto da prodi. Custodì la parte migliore del bottino, poiché desiderava adornare i templi di Siracusa con le spoglie dei nemici: di quello rimasto, gran parte lo fece inchiodare nei templi più importanti di Imera, mentre il resto fu da lui distribuito agli alleati insieme con i prigionieri, in proporzione al numero dei soldati che avevano combattuto nel suo esercito«[3]. Inoltre, Gelone inviò al santuario panellenico di Apollo a Delfi un tripode d'oro finanziato dal bottino di guerra[4].

Questi eventi, accaduti nel 480 a. C. nel lontano occidente del mondo greco, danno una perfetta visione della pratica della dedica di armi e armature nel mondo greco. Dopo le battaglie vittoriose, i Greci erano soliti inviare una parte del bottino alle divinità che li avevano sostenuti in guerra[5]. Di solito, la decima parte del bottino sottratto al nemico (δεκάτη) era dedicata agli dei nei più importanti santuari della città-stato vincitrice o in uno dei grandi santuari panellenici, o a volte in entrambi. Sappiamo di questo uso da un lato grazie alle fonti letterarie, dall'altro grazie alle iscrizioni sulle armi stesse, ma soprattutto per via delle svariate migliaia di armi scoperte durante gli scavi archeologici nei santuari greci.

Armi e armature sono tra i doni votivi più comuni nei luoghi di culto greci dall'VIII al V secolo a. C. Al contrario, molto poche sono le armi precedenti all'VIII secolo a. C., e nel corso del V secolo il numero delle dediche diminuisce considerevolmente. Questo vale non solo per le armi e le armature, ma anche per i gioielli, i vasi di bronzo e altri tipi di doni votivi.

Abbiamo quindi a che fare con i periodi tardo Geometrico, arcaico e pre-classico. Mentre alcuni dei santuari hanno restituito solo piccole quantità di armi, in altri sono state rinvenute centinaia o perfino migliaia di armi – specialmente negli importanti santuari del Peloponneso e della Grecia centrale come Olimpia[6], Delfi[7], Kalapodi[8] o Philia[9].

Le iscrizioni sulle armi sono di particolare interesse per la nostra conoscenza in quanto forniscono informazioni sui vincitori e sugli sconfitti di una battaglia, in rari casi persino sul luogo in cui avvenne la battaglia[10]. Pertanto, tali iscrizioni trasformano un pezzo di armatura in un importante documento storico. In questo modo, alcune delle armi possono essere datate con esattezza se l'evento storico è noto anche dalle fonti letterarie. Anche se non è questa la sede adatta, è possibile compilare una classificazione cronologica più o meno precisa della situazione politica del periodo. Sfortunatamente, solo una piccola parte delle armi dedicate reca iscrizioni, a partire da non prima della seconda metà del VI secolo a. C. Al contrario, la stragrande maggioranza delle armi scoperte nei santuari greci rimane anonima. Di solito, le città-stato greche sono menzionate nelle iscrizioni quali dedicanti mentre i doni di cittadini privati sono scarsi. Quindi, era perlopiù

**Fig. 1** Elmo in bronzo di tipo Negau con iscrizione che ne dimostra la dedica da parte di Ierone I, il tiranno di Siracusa, in seguito alla sua vittoria sugli Etruschi nella battaglia navale di Cuma nel 474 a. C. – (Da von Lipperheide 1896, 170 n° 235).

la comunità a dedicare le armi, non un capo militare o un singolo soldato. Le dediche di re o capi militari occorrono più frequentemente non prima dell'età ellenistica[11], in un periodo, però, in cui le armi venivano inviate nei santuari greci solo in numero ridotto.

Nel santuario di Zeus ad Olimpia, nel Peloponneso occidentale, furono ritrovati due elmi bronzei Negau del tipo Vetulonia (**fig. 1**)[12]. Questo tipo di elmo è diffuso principalmente nell'Italia centrale[13] e l'iscrizione comprova la sua dedica da parte di Ierone I, il tiranno di Siracusa, a seguito della sua vittoria sugli Etruschi nella battaglia navale di Cuma nel 474 a. C. Come sappiamo dalle fonti letterarie, come le odi di Pindaro, i potenti tiranni siciliani come Gelone o Ierone I mantennero legami molto forti con il santuario di Olimpia[14].

## L'AVVENTO DELLA DEDICA DI ARMI E ARMATURE NEI SANTUARI GRECI

L'usanza di dedicare armi prende avvio in Grecia nel periodo tardo Geometrico, tra il 750 e il 700 a. C., come si riscontra in molti santuari del mondo greco[15]. Al contrario, le armi che si datano a prima del periodo tardo Geometrico sono molto scarse. Dove possiamo individuare l'origine di questa pratica? Nella Grecia micenea le armi scoperte in contesti sacri sono rare. Quindi, una tradizione della tarda età del Bronzo sembra improbabile in quanto mancano le prove archeologiche, almeno fino ad oggi. Anche nel santuario di Kalapodi, nella Grecia centrale, dove gli scavi hanno dimostrato una continuità di culto dal periodo miceneo a quello Geometrico, le armi compaiono in numero significativo solo dall'VIII secolo a. C.[16] L'elmo a cono tardo Geometrico o »Kegelhelm« risale alla seconda metà dell'VIII secolo a. C. ed è rappresentativo per questo primo orizzonte di armi dedicate nei santuari greci. Si tratta di un tipo di elmo sviluppatosi in Grecia che utilizzava prototipi del Vicino Oriente[17]. Tali elmi sono raffigurati sulla testa di statuette di guerrieri in bronzo databili all'ultimo terzo dell'VIII secolo a. C.[18]

Non abbiamo però prove delle radici autoctone della dedica delle armi nei santuari. D'altra parte, una semplice trasposizione di questa pratica da altre regioni del mondo mediterraneo è difficile da immaginare.

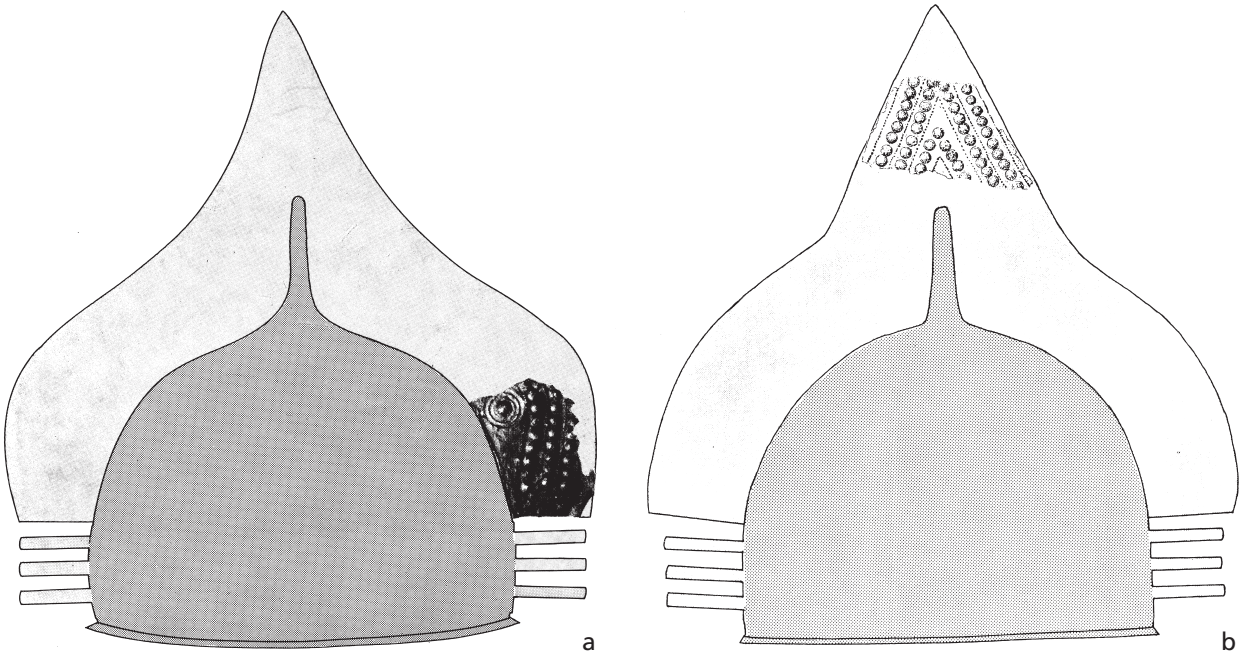



**Fig. 2** Ricostruzione degli elmi crestati da Delfi (**a**) e Olimpia (**b**). – (Da Kilian 1977, 432 fig. 2).

Tuttavia, tra le prime armi nei santuari greci è presente un numero già considerevole di oggetti italici in bronzo[19]. Possiamo, quindi, supporre una connessione con la prima colonizzazione greca in Occidente? Secondo Tucidide, le prime colonie dell'Italia meridionale e della Sicilia furono fondate nella seconda metà dell'VIII secolo a. C., esattamente nello stesso momento in cui le armi e le armature compaiono per la prima volta in numero significativo nei santuari greci. Le popolazioni indigene dell'Italia e della Sicilia non solevano dedicare in questo periodo armi alle divinità, ma le deponevano nelle tombe dei loro guerrieri. Inoltre, nei santuari della Grecia d'Occidente le dediche di armi non ebbero mai un ruolo così preminente come nella Grecia propria[20]. Solo per fare un esempio: Klaus Kilian identificò due piccoli frammenti di elmi crestati dall'Italia centrale nei magazzini dei musei di Delfi e Olimpia (**fig. 2**)[21]. Questi frammenti, risalenti all'VIII secolo a. C., non solo sollevano la questione relativa ai dedicanti che li portarono in Grecia, ma anche sul periodo della loro dedica – da parte di un capo italico o di un colono greco, già nell'VIII secolo a. C. o forse in un secondo momento? Un altro esempio: ad Olimpia sono stati rinvenuti numerosi frammenti di grandi punte di lan-

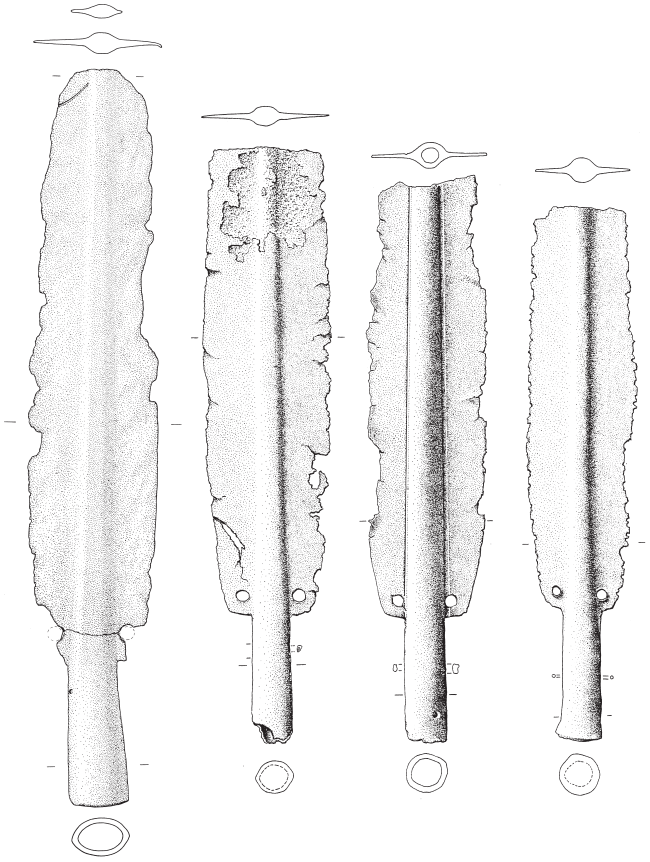


**Fig. 3** Punte di lancia in bronzo siciliane frammentate di tipo O da Snodgrass rinvenute nel santuario di Olimpia. – (Da Baitinger 2001, tav. 16, 531-534).

**Fig. 4** Frammenti di punte di lancia in bronzo dal ripostiglio del Mendolito di Adrano (provincia di Catania). – (Da Albanese Procelli 1993, 136 fig. 38).

cia in bronzo[22]. Esse appartengono a un tipo caratteristico con lama allungata e due piccoli fori all'estremità inferiore della lama (**fig. 3**). A Olimpia, quasi tutti gli esemplari sono in uno stato di conservazione più o meno frammentario. La deformazione dell'arma fino al punto di rottura e il taglio delle estremità dimostrano chiaramente l'intenzionalità del danno. Certamente, è alquanto difficile determinare il momento preciso di tale distruzione. Le armi potevano essere distrutte direttamente sul campo di battaglia, nel corso della dedica nel santuario, mentre venivano esibite nel santuario o nel momento in cui si smantellavano i monumenti alla vittoria su cui queste armi erano appese.

Tuttavia, nel loro stato frammentario di conservazione, gli esemplari olimpici ricordano le punte di lancia dall'imponente ripostiglio del Mendolito di Adrano in provincia di Catania.

Questo ripostiglio, risalente alla prima metà del VII secolo a. C., conteneva più di 900 kg di oggetti di bronzo e lingotti di rame, la maggior parte dei quali in condizioni frammentarie[23]. Qui sono state ritrovate più di 200 punte di lancia in bronzo dello stesso tipo rinvenuto anche a Olimpia, la maggior parte delle quali in cattivo stato di conservazione (**fig. 4**)[24]. Che cosa significa? I frammenti olimpici giunsero forse nel santuario non come dediche in seguito a un conflitto militare, ma per il valore del materiale? Il pessimo stato di conservazione potrebbe avvalorare questa ipotesi a prima vista sorprendente.

Per quanto ne sappiamo – sebbene le evidenze stiano attualmente mutando grazie a nuovi lavori di ricerca[25] –, i santuari della Grecia occidentale in Sicilia e in Italia meridionale non hanno restituito tante armi quante quelle rinvenute nei più importanti santuari del Peloponneso e della Grecia centrale[26]. Inoltre, la maggior parte di queste armi nell'Occidente greco risalgono ad un periodo abbastanza tardo, al VI o

V secolo a. C., come nel caso del santuario extraurbano di Demetra Malophoros vicino a Selinunte, nella Sicilia sud-occidentale[27]. Sebbene questo santuario fosse in uso dalla fine del VII secolo a. C., le armi e le armature scoperte si datano solo alla fine del VI e alla prima metà del V secolo a. C. (**fig. 5**)[28]. In sintesi, possiamo escludere con buona verisimiglianza una semplice acquisizione dell'uso del dedicare armi dall'Occidente.

La situazione è abbastanza diversa nel Vicino Oriente, specialmente nel Regno di Urartu tra gli altopiani armeni[29]. È noto che i Greci intrattennero rapporti con il Vicino Oriente e la costa del Levante fin dal IX e VIII secolo a. C., che portarono, tra i risultati più importanti, all'adozione dell'alfabeto fenicio in Grecia. Si può perciò presumere che i Greci fossero a conoscenza dell'uso di appendere armi e armature nei templi del Vicino Oriente. Un rilievo mostra il saccheggio di un tempio del dio urarteo Ḫaldi a Musasir da parte del re assiro Sargon II nel 714 a. C. (**fig. 6**)[30]: scudi rotondi e lunghe punte di lancia sono chiaramente visibili sulla fronte del tempio. Tale rappresentazione ricorda il contesto archeologico nell'area del tempio della fortezza urartea di Ayanis sul lago di Van, nella Turchia orientale[31]. Nell'area attorno a questo tempio gli scavatori scoprirono numerose armi, molto probabilmente appese in origine alle mura della corte e alle colonne del portico circostante. Alcune delle armi recano iscrizioni che menzionano il re urarteo Rusa II. Nel Vicino Oriente, quindi, le armi all'interno di contesti sacri erano ben conosciute, anche all'epoca in cui le prime dediche di armi comparvero nei santuari greci.

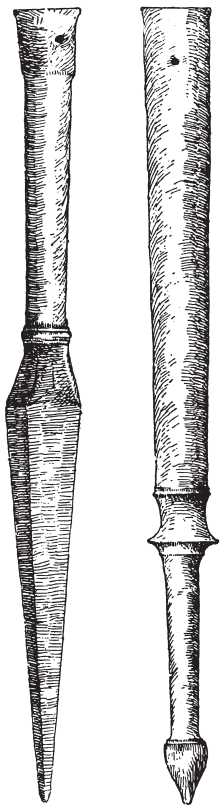


**Fig. 5** Calci di lance in bronzo dal santuario di Demetra Malophoros a Selinunte. – (Da Gàbrici 1927, 367 fig. 158).

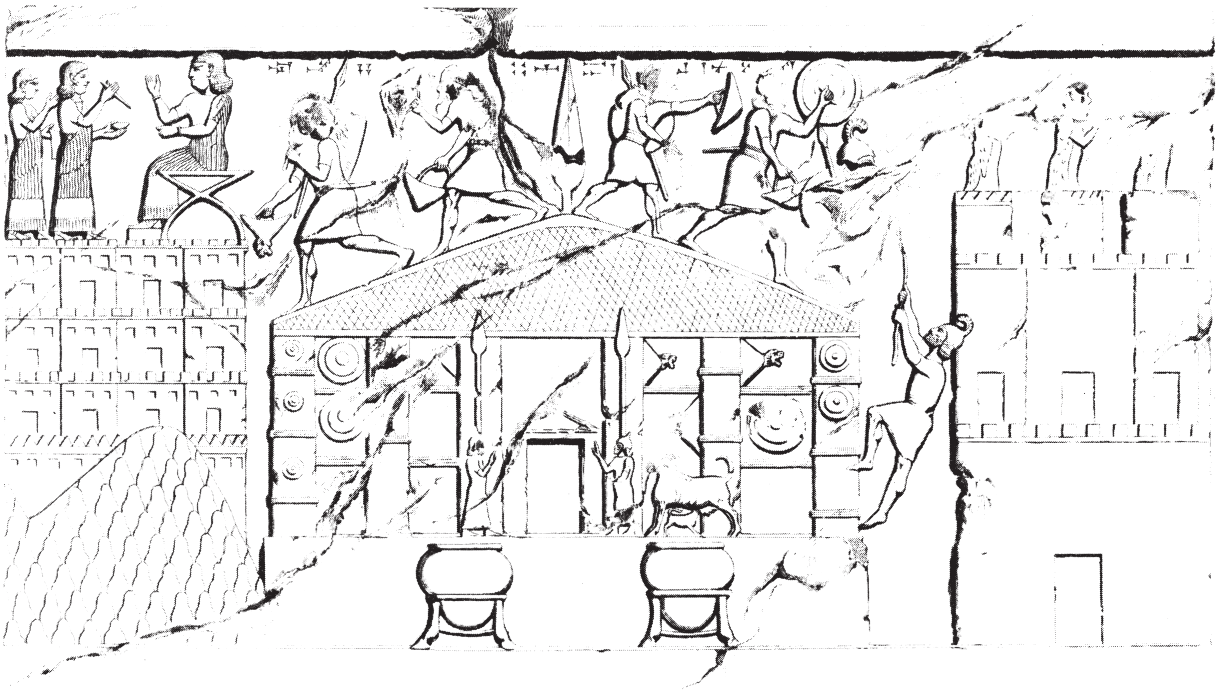


**Fig. 6** Rilievo del tempio di Ḫaldi a Musasir con gli scudi appesi. – (Da Mayer 1979, 593 fig. 5).

Ma i Greci non adottarono semplicemente la pratica dal Vicino Oriente – senza alcun dubbio la questione è più complessa. Gli abitanti dell'isola di Eubea e i Greci dell'Asia minore furono i primi a stabilire contatti permanenti con la costa del Levante nel periodo Geometrico. Tuttavia, i santuari euboici e quelli greco-orientali hanno restituito solo piccole quantità di armi, non anteriori dal punto di vista cronologico a quelle dei santuari di altre regioni greche[32]. Al contrario, i santuari che hanno restituito un gran numero di armi sono situati nel Peloponneso e nella Grecia centrale. Pertanto, se tale pratica avesse raggiunto la Grecia dal Vicino Oriente, ci saremmo aspettati ben altre evidenze.

Vale anche la pena di ricordare che i decenni tra il 750 e il 700 a. C. rappresentarono un periodo molto dinamico per la Grecia. La lunga stasi alla quale seguì il collasso dei palazzi micenei – chiamata »Dark Ages« – era finalmente superata. In questi decenni nacque la *polis*, la città-stato greca, che dominò in Grecia fino al tempo di Alessandro Magno, ossia per ca. 400 anni[33]. Allo stesso tempo – nella seconda metà dell'VIII secolo a. C. – i Greci varcarono i confini della propria madrepatria e fondarono numerose colonie – sotto forma di *poleis* indipendenti – in tutto il Mediterraneo e nel Mar Nero, ma specialmente in Italia meridionale e in Sicilia. Inoltre, a partire dall'VIII secolo a. C., nei santuari greci non si dedicarono più solo vasi bronzei, tripodi, strumenti o piccoli animali votivi, ma anche oggetti deposti fino ad allora nelle tombe: gioielli e armi[34].

Cambiamenti si verificarono anche nell'ambito della guerra. Fino al periodo tardo Geometrico, il guerriero solitario descritto da Omero dominava i campi di battaglia, ma dal VII secolo a. C. al più tardi, una formazione chiusa di fanti con armamento pesante – la cosiddetta *falange oplitica* – rivoluzionò e sostituì questo modo di combattere[35]. Diverse file di soldati stavano vicine l'una all'altra saldamente, ogni soldato impugnava una lunga lancia nella destra e un grande scudo rotondo nella mano sinistra. Questo scudo proteggeva non solo la metà sinistra del corpo del soldato, ma anche il lato destro del suo vicino. Lo scudo era l'arma più importante dell'equipaggiamento del guerriero nella falange e, proprio sulla base del suo nome greco (*hoplon*), il soldato veniva chiamato »oplita«. La perdita dello scudo in battaglia era la peggiore vergogna che un soldato greco potesse soffrire. A differenza degli scudi celtici, romani o germanici, lo scudo rotondo greco non possedeva una presa centrale, ma quest'ultima era collegata vicino al bordo. Al centro veniva invece fissata una fascia per il braccio (*porpax*)[36]. Così, con l'aiuto del *porpax*, il peso dello scudo era sostenuto dall'avambraccio e non solo dalla mano, una peculiarità del cosiddetto scudo »argivo« – nonché la base del suo successo duraturo. In questo modo, era più semplice difendersi dai colpi, ma anche usare lo scudo con più efficacia come arma offensiva nel mezzo del combattimento.

Anche la forma dell'elmo riflette queste nuove tattiche del combattimento. Il cosiddetto elmo corinzio fu introdotto in Grecia attorno al 720 a. C. e divenne rapidamente l'elmo per eccellenza dell'oplita greco[37]. Questo tipo di elmo offriva una protezione completa della testa e del viso, ma aveva anche notevoli svantaggi: il campo visivo e l'ascolto erano piuttosto limitati[38]. Un simile elmo è efficace solo in una formazione chiusa, ma non nel combattimento singolo, quando il guerriero deve essere cosciente di ciò che gli accade attorno. Per oltre 250 anni, l'elmo corinzio dominò i campi di battaglia greci.

Non è questa la sede per discutere dell'armamento oplitico in tutti i suoi dettagli. Oltre agli elementi discussi, esso consisteva di una corazza composta da due piastre di bronzo[39]. Nel corso del VI secolo a. C., corazze leggere in cuoio e/o in lino sostituirono la tradizionale corazza a campana di bronzo. Inoltre, schinieri in bronzo proteggevano la parte inferiore delle gambe del guerriero, specialmente contro le armi a lunga gittata come le punte di freccia[40]. Come già menzionato, la principale arma offensiva dell'oplita era una lunga lancia con una punta di ferro[41]. La spada, d'altra parte, era di minore importanza perché poteva essere usata solo in misura limitata all'interno di una formazione stretta[42].

La tattica della falange richiedeva un alto grado di disciplina tattica e un intenso allenamento. Il coraggio e le abilità militari di un combattente solitario non erano più tanto cruciali per la vittoria o la sconfitta in battaglia, quanto lo spirito di squadra e la disciplina del gruppo in una stretta formazione. Ogni soldato doveva

fare il proprio dovere nella posizione assegnata fino alla fine. Ciò deve aver portato allo sviluppo di un forte senso di comunità, un *esprit de corps*. Questo sentimento di appartenenza si riflette anche nella dedica delle armi agli dei a nome della *polis*, e non a nome di un individuo. Simili dediche comunitarie raggiunsero i santuari greci per diversi secoli fino al V e IV secolo a. C., quando la *polis* cominciò il suo declino sancito dalla vittoria macedone nella battaglia di Cheronea nel 338 a. C. Da allora, il bottino di guerra divenne sempre più raro nei santuari greci e, se accadeva, veniva dedicato dai generali vittoriosi o dai re come Alessandro Magno o Pirro. Nel periodo ellenistico, i generali trionfanti eressero piuttosto frequentemente nei santuari statue onorarie finanziate dai proventi del bottino di guerra[43].
Il fenomeno del dedicare armi nei santuari greci non è affatto statico, ma varia in una prospettiva diacronica. L'antica Grecia non costituiva un'entità politica, ma era suddivisa in centinaia di città-stato indipendenti. Pertanto, possiamo osservare situazioni differenti nelle diverse aree del mondo greco e non possiamo generalizzare la situazione di un solo santuario per il mondo greco[44]. Il santuario panellenico di Olimpia è comunque indicato talvolta come paradigmatico della dedica di armi e armature in Grecia[45].

## RICOSTRUIRE I *TROPAIA* – IL CASO STUDIO DI OLIMPIA

Olimpia ha effettivamente restituito la più grande quantità di armi e armature del mondo greco. Nei magazzini del museo possiamo trovare l'equipaggiamento completo dell'oplita greco: elmi, corazze, schinieri, scudi, spade, punte di lancia, punte di freccia, proiettili per fionda e così via. Soprattutto lo scavo dello stadio nella parte orientale del santuario, a partire dal 1936, ha fornito un gran numero di armi deposte nei terrapieni e nei pozzi effimeri. Gli scavatori tedeschi osservarono numerose buche di palo sulla parte alta del terrapieno meridionale dello stadio arcaico risalente alla seconda metà del VI secolo a. C. (**fig. 7**)[46]. Queste buche sembrano dimostrare l'esistenza di strutture per l'esposizione di armi e armature prese al nemico in quest'area del santuario. Nella letteratura archeologica specializzata, tali monumenti sono solitamente chiamati *tropaia*, termine ancora esistente nella parola moderna »trofeo«. Quest'uso del termine non è però corretto nel senso stretto della parola. I vincitori erigevano un *tropaion* sul campo di battaglia, nel luogo in cui il nemico si era voltato per fuggire[47]. La costruzione di un *tropaion* era un atto sacro e la sua distruzione era quindi un sacrilegio. Le connessioni tra *tropaia* del campo di battaglia e armi dedicate nei santuari greci sono ancora discusse in modo controverso. Peter Krentz, per esempio, ha ipotizzato la comparsa dei *tropaia* sui campi di battaglia greci solo dopo le guerre greco-persiane nel V secolo a. C., quindi in un periodo in cui le armi erano diventate sempre più rare nei santuari greci[48].
Non sappiamo esattamente quale fosse l'aspetto di tali monumenti celebrativi della vittoria a Olimpia o altrove. Rappresentazioni pittoriche come l'eponima *Pelike* del »Pittore del Trofeo« si datano solo dopo la metà del V secolo a. C.[49]: Nike, la dea alata della vittoria, è stante di fronte a un monumento alla vittoria antropomorfo con elmo, corazza, scudo, spada e lancia (**fig. 8**). Tuttavia, non è certo se tali monumenti alla vittoria consistessero sempre nell'armamento completo di uno o più opliti, dal momento che il numero di armi e armature nei singoli santuari differisce in modo considerevole. Ad esempio, ad Olimpia sono state ritrovate ca. 1000 punte di lancia, ma solo ca. 40 spade[50]. Nel santuario di Philia, in Tessaglia, sono stati rinvenuti solo tre elmi, ma più di 300 punte di lancia in ferro[51]. Circa la metà dei santuari greci con armi e armature hanno restituito solo armi offensive[52]. Pertanto, dobbiamo supporre un'immagine abbastanza variabile e multiforme di tali monumenti alla vittoria.
A questo proposito, monumenti alquanto simili sono stati eretti ancora in tempi moderni. Dopo la prima guerra mondiale, i francesi organizzarono un vero e proprio *tropaion* di cannoni tedeschi agli Champs Elyssée a Parigi nel 1919. Un galletto gallico d'oro, un globo con la data del 1918 e le bandiere delle nazioni vinci-

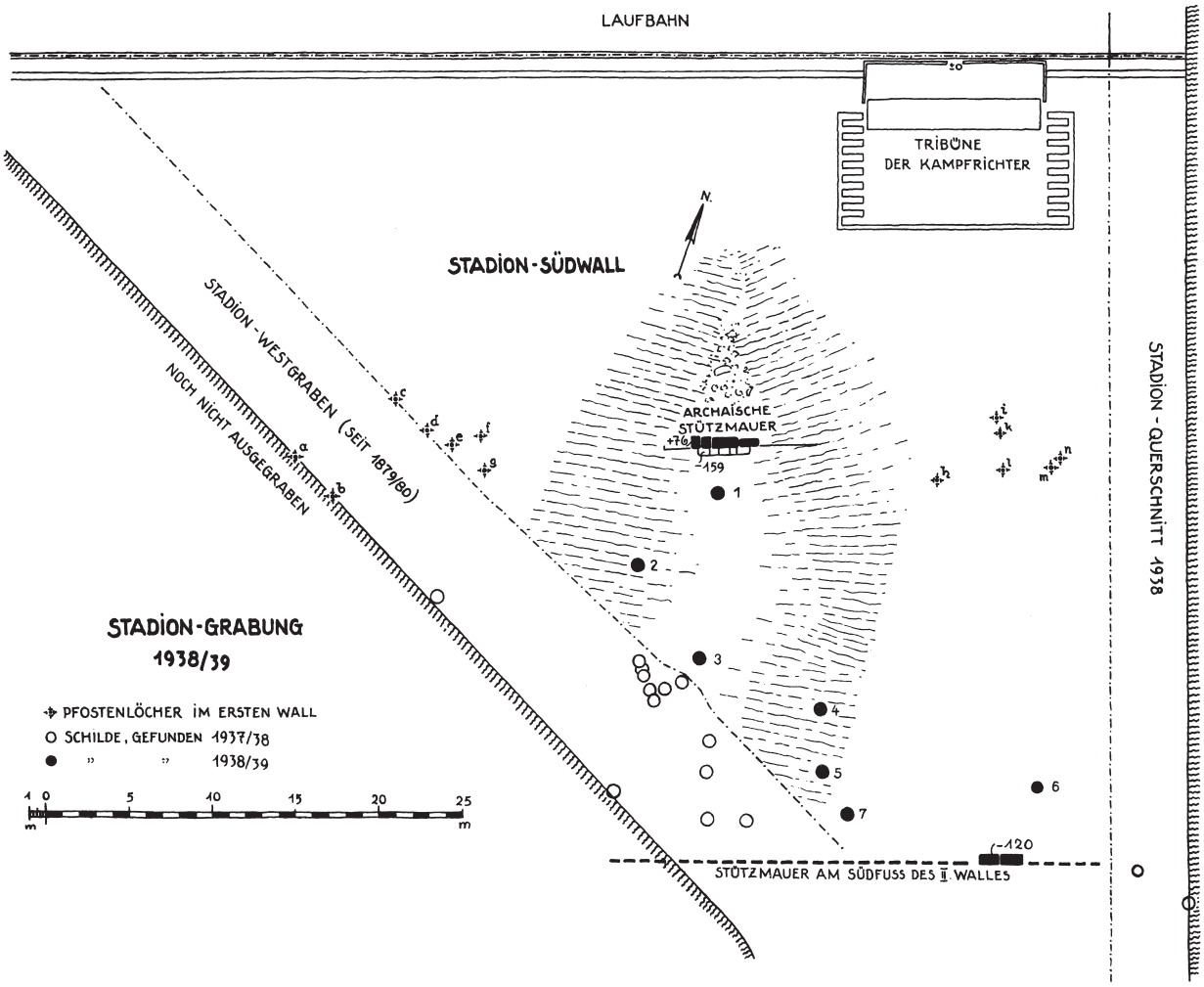



**Fig. 7** Pianta delle buche di palo sulla parte superiore del terrapieno meridionale dello stadio arcaico a Olimpia. – (Da Kunze/Schleif 1938/1939, 7 fig. 2).

**Fig. 8** Rappresentazione pittorica di un *tropaion* sulla *Pelike* a figure rosse del Pittore del Trofeo a Boston (metà del V sec. a. C.). – (Da Herrmann 1972a, 23 fig. 4).

trici incoronavano questo monumento alla vittoria[53]. Esattamente come i *tropaia* nei santuari greci arcaici o i trofei sul campo di battaglia, questo monumento alla vittoria era temporaneo e di breve durata.

Gli elementi associati appartenenti allo stesso monumento alla vittoria possono essere identificati solo molto raramente, ad es. con l'aiuto delle iscrizioni. Nella maggior parte di questi casi, solo due o tre oggetti presentano la stessa iscrizione[54]. Tuttavia, in un caso ad Olimpia, 14 o 15 armi portano la stessa iscrizione. Gli Argivi, dopo averle sottratte ai Corinzi, le dedicarono a Zeus alla fine del VI secolo a. C.: cinque elmi, sette o otto scudi, un elemento di scudo e uno schiniere; mancano invece le armi offensive[55].

Ulteriori evidenze emergono dalla presenza di armi straniere nei santuari greci[56], come i due famosi elmi Negau dedicati a Zeus da Ierone, il tiranno di Siracusa (**fig. 1**)[57]. Un altro esempio ben noto da Olimpia è un elmo conico vicino orientale scoperto in un pozzo sotto il terrapieno settentrionale dello stadio (**fig. 9**)[58]. Secondo l'iscrizione, gli Ateniesi dedicarono questo elmo a Zeus dalle spoglie sottratte ai »Medi« – ossia ai Persiani. L'archeologo Emil Kunze aveva già collegato questo elmo alla famosa battaglia di Maratona nel 490 a. C.[59] Per molto tempo, si considerò l'elmo come »l'unico pezzo originale del bottino delle guerre greco-persiane sopravvissuto ai nostri giorni«.

**Fig. 9** Elmo bronzeo a cono di origine vicino orientale con iscrizione da Olimpia. – (Foto E.-M. Czakó, D-DAI-ATH-Olympia 4933).

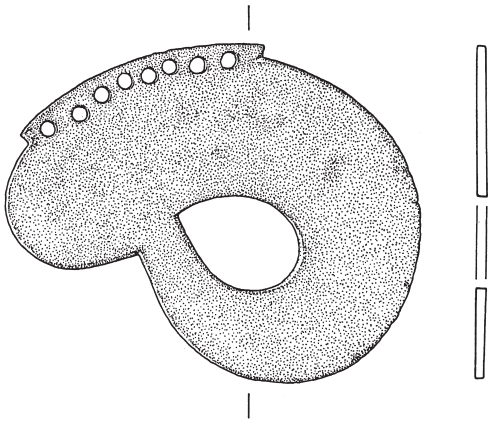


**Fig. 10** Disco in bronzo da Olimpia appartenente alla custodia per l'arco e le frecce (*gorytos*) dei soldati persiani. – (Da Baitinger 1999, 133 fig. 8).

A torto, però: un disco di bronzo con un foro a forma di goccia è conservato nei magazzini dello scavo tedesco di Olimpia (**fig. 10**). Conosciamo oggetti simili solo in quantità ridotte dai contesti del Vicino Oriente, ma essi sono raffigurati anche sui rilievi di Persepoli, la residenza dei Gran Re persiani in Iran[60]. Tali dischi di bronzo appartenevano alla faretra e alla custodia dell'arco dei soldati persiani, il *gorytos*, in cui erano conservate sia le frecce che l'arco[61]. I rilievi di Persepoli risalgono al tempo dei grandi re persiani Dario I e Serse, cioè al tempo delle guerre greco-persiane, all'inizio del V secolo a. C. Questo accessorio in bronzo avrebbe potuto appartenere alla stessa dedica del famoso elmo a cono con iscrizione e a diverse punte di freccia scoperte principalmente presso il terrapieno meridionale dello stadio di Olimpia[62]. Forse possiamo aggiungere un altro elmo alla stessa dedica: un elmo corinzio scoperto a Olimpia a sud-ovest dello stadio reca un'iscrizione di Milziade, il leader militare degli Ateniesi nella battaglia di Maratona del 490 a. C. (**fig. 11**)[63]. Si tratta di una delle pochissime iscrizioni su un'arma che menziona un privato, in quanto di solito era la *polis* a dedicare il bottino di guerra nei santuari greci. Nel caso di Milziade, fu fatta apparentemente un'eccezione in ragione di una situazione politica molto eccezionale.

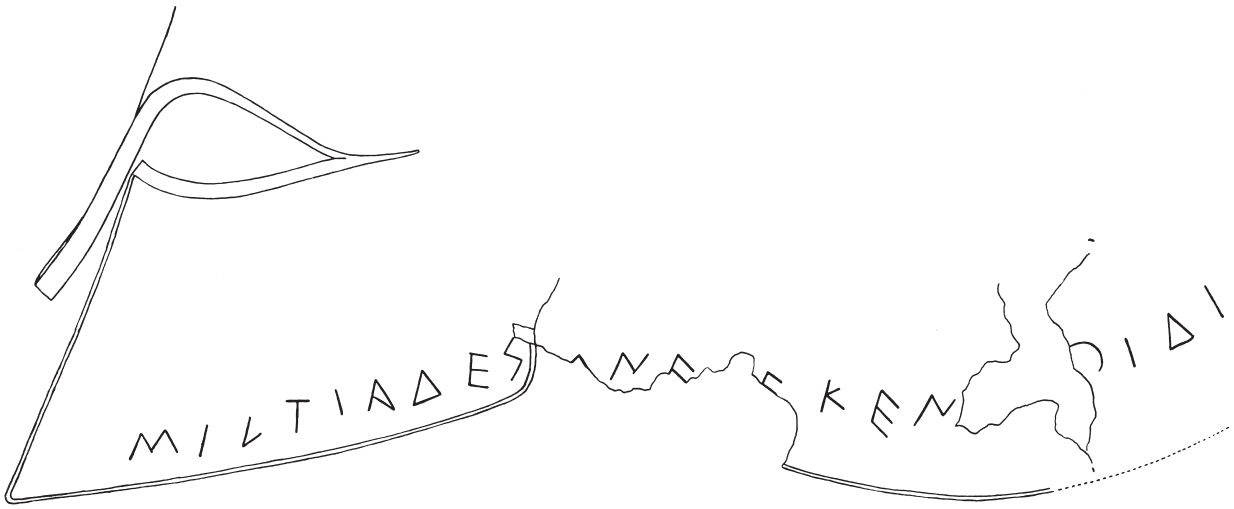



**Fig. 11** Iscrizione di dedica di Milziade su un elmo corinzio da Olimpia. – (Da Kunze 1956, tav. 34).

Al di fuori di Olimpia, gli altri santuari greci hanno restituito solo poche armi persiane. Tuttavia, sull'Acropoli di Atene furono scoperti un morso di cavallo vicino-orientale e il frammento di un elmo calcidese[64]. L'iscrizione incompleta sull'elmo ricorda fortemente quella dell'elmo a cono di Olimpia. Questi due oggetti sembrano dimostrare l'esistenza ad Atene di un altro monumento alla vittoria delle guerre greco-persiane. Forse gli Ateniesi dedicarono dopo la battaglia di Maratona una parte del bottino nel santuario panellenico di Zeus a Olimpia e un'altra parte nel santuario della dea poliade Atena. Queste »doppie dediche« in due diversi santuari non sono affatto eccezionali[65]: sia Olimpia sia l'Acropoli di Atene hanno infatti restituito un elmo corinzio dedicato dagli Ateniesi dopo la conquista dell'isola di Lemno[66]. Anche le fonti letterarie descrivono lo stesso fenomeno: ad es., dopo la battaglia di Imera nel 480 a. C., Gelone inviò le armi catturate ai santuari più importanti di Siracusa e un tripode d'oro al santuario panellenico di Apollo a Delfi[67]. Era quindi abbastanza comune suddividere il bottino di una battaglia tra diversi santuari, ad es. nel più importante santuario di una *polis* e in uno panellenico, ossia un santuario »internazionale«, un luogo che attraeva numerosi visitatori da tutto il mondo greco, non solo nei periodi delle feste di culto. In altre parole, i vincitori usavano la piattaforma internazionale di questi santuari panellenici per la propaganda e cercavano in questo modo di accrescere il prestigio della propria *polis* nel mondo greco.

Come già accennato, l'usanza di dedicare armi agli dei è diffusa in modo diseguale nel mondo greco[68]. Soprattutto nella Grecia meridionale e centrale, molti santuari come Kalapodi, Philia, Delphi e Olimpia hanno restituito un grande numero di armi. Al contrario, nei santuari dell'Egeo orientale e della costa occidentale dell'Asia Minore sono state sempre trovate quantità minori di armi. Ad esempio, l'importante santuario di Artemide ad Efeso ha restituito un gran numero di oggetti in ferro, ma solo una mezza dozzina di punte di lancia e, forse, una spada[69]. Analogamente, piccole quantità di armi sono documentate anche nei santuari dell'Italia meridionale e della Sicilia. Inoltre, nell'Occidente greco la maggior parte delle dediche si data al VI e V secolo a. C. mentre è scarsa la documentazione più antica.

## L'ALTRO MODO DI DEDICARE: MONUMENTI DI GUERRA SENZA ARMI

La dedica di spoglie di guerra non consisteva necessariamente in armi e armature prese al nemico. I dedicanti potevano anche donare il bottino agli dei in modo differente, specialmente dopo il ca. 500 a. C.[70]

**Fig. 12** Il tesoro ateniese nel santuario di Apollo a Delfi. – (Foto H. Baitinger).

A partire dalla fine del VII secolo a. C. in poi, le città-stato greche eressero i cosiddetti tesori a Olimpia e in altri santuari greci. I Megaresi costruirono uno di questi edifici a forma di tempio a Olimpia nel tardo VI secolo a. C. e lo finanziarono con il bottino preso ai Corinzi[71]. In tal modo, il tesoro fu dedicato come un dono votivo trasformato, che sostituiva la tradizionale offerta delle spoglie. Il viaggiatore greco Pausania vide e descrisse i tesori di Olimpia nel II secolo d. C. e menziona casualmente che anche gli Argivi erano stati coinvolti nella guerra Megarese contro Corinto[72]. Come già detto precedentemente, ca. 15 armi catturate ai Corinzi dagli Argivi sono state trovate a Olimpia[73]. La costruzione del tesoro dei Megaresi e la dedica degli Argivi risalgono entrambe alla fine del VI secolo a. C. e forse si possono riferire alla stessa guerra. Se accettassimo questa ipotesi, Argo avrebbe scelto il modo »tradizionale« di dedicare il bottino mentre Megara avrebbe optato per una soluzione »moderna« e più preziosa, nonché per il tipo più longevo di dedica, la costruzione di un tesoro. Anche altrove tali tesori furono finanziati con le spoglie di guerra – sebbene non abbiamo informazioni sul motivo della loro costruzione[74]. Secondo Pausania, il famoso tesoro degli Ateniesi a Delfi fu costruito dal bottino di guerra dopo la battaglia contro i Persiani a Maratona (**fig. 12**)[75].

I monumenti alla vittoria di età arcaica con le armi sospese dovevano risultare sempre più »antiquati« nel mondo greco. Già nel VI secolo a. C., diversi tesori vennero finanziati grazie alle spoglie di guerra, sebbene anche le armi funzionanti potessero essere deposte in questi edifici, com'era naturale. A partire dal ca.

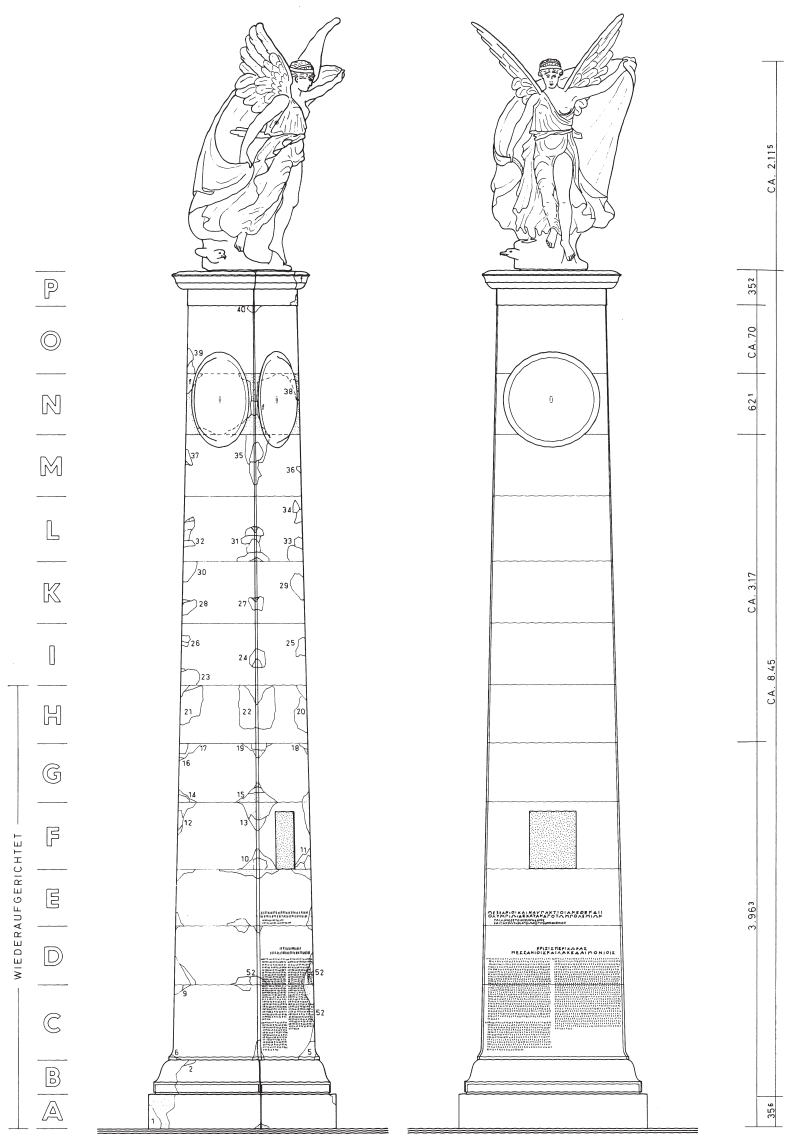



**Fig. 13** Ricostruzione del pilastro triangolare con la Nike di Peonio e degli scudi di bronzo appesi. – (Da Herrmann 1972b, 254 fig. 14).

**Fig. 14** La colonna serpentiforme di bronzo nell'Ippodromo di Istanbul, originariamente posizionata nel santuario di Apollo a Delfi e coronata da un tripode d'oro. Il monumento fu eretto dagli alleati greci dopo la loro vittoria contro i Persiani a Plataea nel 479 a. C. – (Foto K. Albert).

500 a. C., anche statue o gruppi statuari furono finanziati tramite il bottino preso al nemico, specialmente in importanti santuari come Delfi o Olimpia[76]. Statue singole raffiguravano spesso la divinità principale del santuario, Apollo a Delfi o Zeus a Olimpia, mentre gli *anathemata* consistevano in diverse statue, spesso raffiguranti tematiche mitologiche legate alla *polis* che dedicava. Ad esempio, gli Argivi inviarono a Delfi gruppi statuari raffiguranti i »Sette contro Tebe« e gli »Epigoni«[77]. Naturalmente era anche ovvio raffigurare Nike, la dea della vittoria. A Olimpia, una statua di Nike, creata dal famoso scultore Peonio di Mende fu eretta verso il 420 a. C. su un alto pilastro triangolare di fronte al tempio di Zeus (**fig. 13**)[78]. I Messeni e i Naupatti dedicarono questa statua dopo una vittoria su un nemico ignoto, molto probabilmente gli Spartani. Con questa modalità di dedica – come nella costruzione di un tesoro –, le armi venivano vendute e un dono votivo veniva finanziato dai proventi. Così, tre scudi circolari di bronzo di dimensioni reali appesi al pilastro

triangolare coronavano la Nike di Peonio[79]. Ciò significa che il monumento combinava due modalità diverse di dedica dopo una vittoria militare: la statua finanziata dal bottino di guerra e la dedica di armi funzionali, sebbene in un numero ridotto.

I tripodi venivano dedicati dopo battaglie vittoriose soprattutto nei santuari del dio Apollo[80]. Sicuramente, l'esempio più famoso è la colonna in bronzo serpentiforme ancora visibile nell'Ippodromo di Istanbul (**fig. 14**) – e di recente riproposto a Delfi in copia[81]. Gli alleati Greci dedicarono questo monumento dopo la loro vittoria contro i Persiani a Platea nel 479 a. C. Inizialmente, la colonna era coronata da un tripode d'oro, che fu rifuso già nel IV secolo a. C. Tali dediche proclamavano la gloria di una vittoria per secoli, a differenza dei *tropaia* di breve durata che venivano smantellati solo dopo alcuni anni o decenni. Infatti, dopo le guerre greco-persiane, la dedica di armi e armature diminuì e cessò gradualmente – con differenze a livello regionale.

A Olimpia, fino ad ora, le armi più recenti datate da un'iscrizione sono tre calci di lancia in bronzo dedicati dai Tarantini tra il 443 e il 433 a. C. (**fig. 15**)[82]. Al contrario, le dediche di armi rimasero in uso nel santuario della Grecia centrale di Kalapodi circa cento anni più a lungo, fino alla metà del IV secolo a. C.[83] Le dediche tarde sono attestate principalmente nelle fonti letterarie. Ad esempio, il re epirota Pirro inviò armi nei santuari di Dodona e Philia nel ca. 270 a. C.[84] Pertanto, il termine ultimo della dedica di armi nei santuari greci è flessibile e non può essere definito con esattezza, sebbene la situazione fosse cambiata significativamente nel corso del V secolo a. C.[85] In questo periodo, ovviamente, era mutata la pratica del dedicare doni votivi. Non solo diminuì la quantità delle armi nei santuari greci, ma divennero rari anche altri doni votivi come gioielli o vasi di bronzo[86]. Nel santuario di Athena Itonia a Philia, solo 17 dei ca. 2300 oggetti metallici possono essere datati al periodo ellenistico[87]. L'esiguo numero di oggetti metallici ellenistici non è limitato a Philia, ma si può osservare anche altrove. Questo sembra riflettere i cambiamenti nella religiosità greca nel corso del periodo classico, osservabili anche nella tragedia greca da Eschilo a Sofocle[88]. Lo sviluppo della monetazione e la dedica di monete nei santuari possono anche aver svolto un ruolo importante in questo cambiamento – le prime cassette d'offerta in Grecia risalgono al (tardo) V secolo a. C.[89] Naturalmente, la rarità delle armi nei santuari dal periodo classico in poi non significa la fine delle guerre nel mondo greco, ma indica che il bottino di guerra veniva ora solitamente dedicato in modo sublimato. I monumenti di guerra furono comunque eretti non solo nei santuari, ma sempre più anche nel centro politico della *polis*, l'agora. Un esempio abbastanza precoce di questo fenomeno è la *stoa poikile* – la »sala dipinta« – presso il margine nord-occidentale dell'Agora Ateniese, costruita alla metà del V secolo a. C.[90] Sulle pareti interne, alcuni dipinti rappresentavano battaglie ateniesi mitologiche e storiche che glorificavano la storia militare di Atene. Negli anni '20 del V sec. a. C., gli Ateniesi appesero nella sala gli scudi di bronzo catturati durante la guerra del Peloponneso. Il viaggiatore greco Pausania li vide ancora al loro posto nel II secolo d. C.[91] In effetti, gli archeologi americani scoprirono nel 1936 uno di questi scudi in un pozzo dell'Agora (**fig. 16**)[92]. Secondo la sua iscrizione, gli Ateniesi

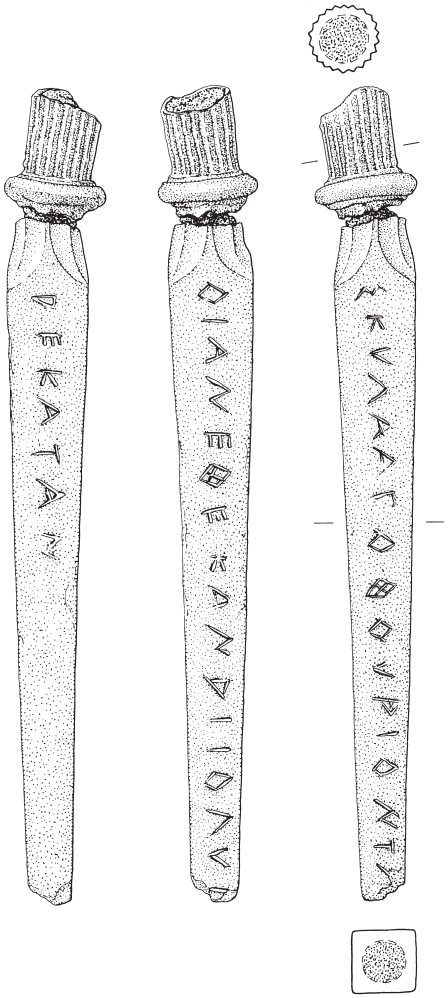


**Fig. 15** Calcio di lancia in bronzo da Olimpia con iscrizione dedicatoria dei Tarantini (c. 443-433 a. C.). – (Da Baitinger 2001, tav. 48, 996).

**Fig. 16** Scudo di bronzo con iscrizione dall'Agora di Atene. Lo scudo fu catturato agli Spartani nella famosa battaglia di Sfacteria (425 a. C.). – (Da Shear 1937a, 142 fig. 3).

avevano sottratto lo scudo agli Spartani durante la famosa battaglia di Sfacteria (Pilo) nel 425 a. C. (*ek pylo*). A Sfacteria, gli Ateniesi presero in ostaggio quasi 300 Spartani, un evento memorabile nella storia ateniese. Diversamente dalle iscrizioni sulle armi del tardo arcaismo e dell'inizio del periodo classico, su questo scudo non viene menzionata la divinità alla quale era dedicata l'arma, ma è citato esplicitamente l'evento storico durante il quale esso venne vinto. L'aspetto sacro sembra quindi diventare meno importante a vantaggio dell'elemento politico-propagandistico. In un posto di rilievo nel centro di Atene, questi scudi commemorarono per secoli la gloriosa vittoria ateniese su Sparta, il nemico numero uno. Al posto di una dedica più o meno devota a una divinità fu eretto un monumento dal carattere principalmente commemorativo. La *stoa poikile* non si trovava in un santuario isolato, ma nel centro politico e amministrativo della *polis*, nell'agora. Con un tale monumento, gli Ateniesi hanno cercato di rafforzare il loro senso di comunità e di generare un senso di identità.

Simili strutture si possono trovare inoltre anche al di fuori di Atene. Molte città greche eressero nelle loro *agorai* sale finanziate con i bottini di guerra: la cosiddetta Stoa persiana a Sparta[93], la Stoa di Clistene a Sicione[94], la Grande Stoa a Tebe[95], la Sala Corcirese a Elea[96], o la stoa chiamata Myropolis a Megalopoli[97]. Nessuna di queste *stoai* fu costruita prima delle guerre greco-persiane, nemmeno la *stoa* a Sicione che – secondo si desume da Pausania – fu costruita all'inizio del VI secolo a. C. In realtà, quest'ultimo fatto non può essere considerato vero in quanto Demetrio Poliorcete trasferì Sicione in un altro luogo nel 300 a. C. ca., ragion per cui Pausania non vide la città arcaica e classica. Tali *stoai* potevano essere equipaggiate – come nel caso della *stoa poikile* di Atene – con armi funzionali. Dopo la vittoriosa battaglia di Delio nel 424 a. C., i Tebani costruirono la Grande Stoa nell'agora e inchiodarono ai templi e alle sale le armi catturate[98]. I prigionieri politici liberati 45 anni dopo usarono queste armi nello scontro contro il partito filo-spartano a Tebe[99]. Ovviamente le dediche di armi furono gradualmente trasferite dai santuari al centro politico delle città.

Con le spoglie di guerra non vennero finanziati solo tesori e *stoai*; interi culti e santuari devono la loro esistenza a eventi militari. Soprattutto dopo le guerre greco-persiane, durante le quali molti dei santuari dell'Attica e della Grecia centrale erano stati devastati dagli invasori, emersero nuovi culti, per esempio il culto di Atena Areia a Plataea[100]. Anche i templi e le immagini di una divinità potevano essere finanziati dal bottino, come la statua crisoelefantina di Zeus Olimpio nel tempio di Zeus a Olimpia, fatta di oro, avorio e legno. Il famoso scultore ateniese Fidia creò questa statua monumentale nel 430 a. C. Secondo le fonti letterarie, coloro che avevano visto questa statua non erano mai più infelici in vita loro; nell'antichità questa statua era considerata una delle sette meraviglie del mondo. Il tempio e l'immagine di Zeus furono finanziati dagli Eleati dal bottino di Pisa e di altre città nei dintorni di Olimpia[101]. È degno di nota il fatto che Zeus porti Nike, la dea alata della vittoria, nella sua mano destra, un altro riferimento significativo alla guerra e al bottino della guerra. Tuttavia, il bottino catturato alle piccole città nei dintorni di Olimpia non sarebbe mai stato sufficiente per l'erezione del più grande tempio periptero del Peloponneso e per la creazione della monumentale statua crisoelefantina di Zeus con un'altezza di oltre 12 metri. La tendenza a monumenti longevi nel mondo greco è visibile anche sui campi di battaglia. I massicci monumenti alla vittoria costruiti in pietra – *tropaia* monumentali nella terminologia di Britta Rabe – sostituirono gli effimeri *tropaia* con le armi

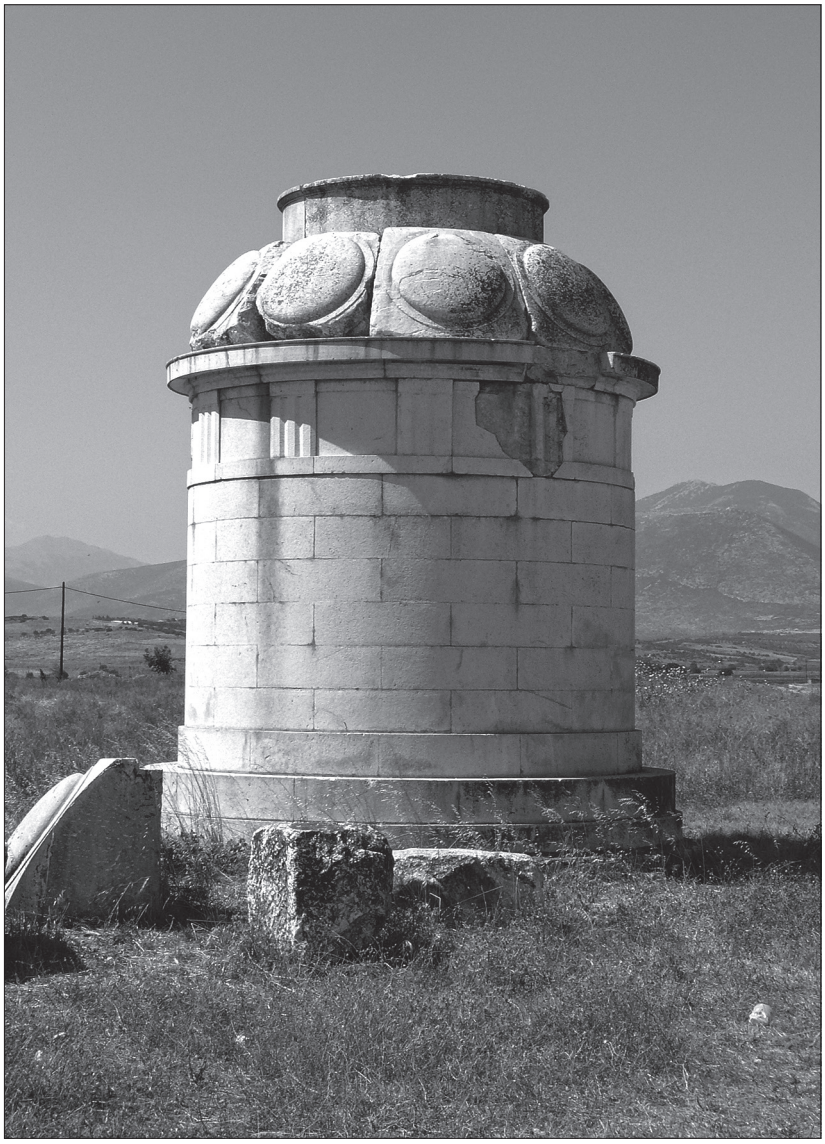


**Fig. 17** Monumento alla vittoria in pietra dei Tebani sul campo di battaglia di Leuttra in Beozia (dopo il 371 a. C.). – (Foto H. Baitinger).

sospese[102]. Questa tendenza cominciò già dopo le guerre greco-persiane nel V secolo a. C. e continuò nel IV secolo a. C. I Tebani e il loro comandante Epaminonda eressero un monumento alla vittoria nei pressi di Leuttra in Beozia dopo aver sconfitto la falange spartana nel 371 a. C. (**fig. 17**). Cicerone menziona questo monumento nel I secolo a. C.[103], ed esso fu identificato in alcuni blocchi di pietra rinvenuti nella piana di Leuttra negli anni '50[104].

Molti argomenti potrebbero ancora essere discussi in riferimento alla dedica di armi e armature nei santuari greci. Ho cercato di dimostrare la complessità e la variabilità del fenomeno e la necessità di includere diversi tipi di fonti per cercare di sviluppare una visione generale. Tuttavia, l'analisi di questa usanza di dedica è rilevante non solo per il mondo greco, ma anche per altre regioni europee dove le armi venivano dedicate agli dei, ad es. nel Nord della Francia e in Austria nel periodo La Tène o in Scandinavia e nel Nord della Germania nella tarda antichità[105]. Questa pratica coinvolge anche altri importanti temi di ricerca, ad es. la deposizione ampiamente diffusa di ripostigli di bronzo in tutta Europa, specialmente nella tarda età del Bronzo. Pertanto, l'importanza di dedicare armi e armature agli dei riguarda non solo la Grecia, ma anche in una prospettiva ampia la preistoria dell'Europa sud-orientale, centrale e occidentale.

## Note

* Ringrazio Azzurra Scarci (Mainz) per la traduzione del testo in Italiano.

1) Fonti letterarie più importanti: Hdt. 7, 165-167; Diod. 11, 20-24.

2) Hdt. 7, 166. – *Contra*, Diod. 11, 24, 1 riporta che la battaglia ebbe luogo lo stesso giorno della battaglia delle Termopili.

3) Diod. 11, 25, 1 (Curatore C. Miccichè).

4) Diod. 11, 26, 7; Gauer 1968, 89. 127; Amandry 1987, 81-92; Krumeich 1991.

5) Per questa consuetudine *vid.* per esempio Pritchett 1979, 240-295; Philipp 2004, 135-157; Gabaldón Martínez 2005; Baitinger 2011; Frielinghaus 2011.

6) Più recentemente Philipp 2004, 135-157; Baitinger 2011, specialmente 76-87; Frielinghaus 2011 (con ulteriore bibliografia).

7) Perdrizet 1908, specialmente 93-107. 214; Demangel 1926, *passim*; Frielinghaus 2007.

8) Felsch 2007; Schmitt 2007.

9) Kilian-Dirlmeier 2002.

10) Jeffery 2003, *passim*; per Olimpia Baitinger 2001, 239-246 appendice 1; Frielinghaus 2011, 546-553 appendice II.

11) Per esempio Schmidt-Dounas 2000.

12) Egg 1986, 59 fig. 26; 198-199 nn° 185-186 tavv. 108; 109a; Frielinghaus 2011, 70-71. 448 cat. L 1. L 2; Graells cds a (con ulteriore bibliografia).

13) Egg 1986, 51-61, specialmente 58 fig. 25.

14) Pind. O. 1; *vid.* per esempio Philipp 1994.

15) Snodgrass 1989/1990; Baitinger 2011, 123-129; Frielinghaus 2011, 226-229.

16) Felsch 2007; Schmitt 2007; Niemeier 2016. – Ringrazio H.-O. Schmitt (Freigericht) per la cortese informazione.

17) Pflug 1988a, 11-22; Frielinghaus 2011, 2-5.

18) Pflug 1988a, 17-18 figg. 7-8.

19) Baitinger 2013, 217-241; 2016.

20) Baitinger 2011, 156.

21) Kilian 1977; Frielinghaus 2011, 1-2. 235 cat. A1.

22) Baitinger 2001, 38-39 (Tipo B IV); 2013, 219-240.

23) Albanese Procelli 1993, 109-207 figg. 26-58a tavv. 15-45; per la datazione *vid.* da ultimo Baitinger 2013, 271-275.

24) Albanese Procelli 1993, 119-124 nn° M 98-M 127 figg. 28-33 tavv. 22-24 (esemplari integri); 124-139 nn° M 128-M 307 figg. 32. 34-40 tavv. 25-28A; 178-181 (Tipo M 3).

25) Graells/Longo/Zuchtriegel 2017; Scarci 2017; *vid.* contributi in questo volume.

26) Baitinger 2011, 156.

27) Gàbrici 1927, 346-348 fig. 145a-b; 363-367 figg. 157-158.

28) Baitinger 2011, 107-109.

29) Baitinger 2011, 126-127.

30) Mayer 1979, 593 fig. 5.

31) Çilingiroğlou/Salvani 2001; Çilingiroğlou 2016.

32) Baitinger 2011, 127.

33) Per esempio Stein-Hölkeskamp 1989; 2015, specialmente 122-158.

34) Snodgrass 1980, 52-64; 1989/1990.

35) *Vid.* per esempio Hanson 1991; van Wees 2004; Schwartz 2009; Kagan/Viggiano 2013; Bardunias/Ray 2016.

36) Snodgrass 1964, 37-68; Bol 1989.

37) Pflug 1988b; Frielinghaus 2011, 14-52.

38) Questo fatto deve essere tenuto presente quando si ricostruisce l'evoluzione del combattimento oplitico nel periodo arcaico. In ogni caso, devono essere considerate tutte le fonti disponibili – non solo le fonti letterarie e iconografiche, ma anche il materiale archeologico (*vid.* ad es. van Wees 2000; 2004, specialmente 166-172; Viggiano/van Wees 2013, specialmente 60-61). Per quanto riguarda gli elmi corinzi, vi è una chiara tendenza all'uso di esemplari più leggeri nel periodo tardo-arcaico, durante il quale fanno la loro apparizione anche gli elmi con le aperture per le orecchie (elmi calcidesi), dovuti a una crescente mobilità della falange che richiedeva la comprensione dei comandi.

39) Snodgrass 1964, 72-86; Jarva 1995; Hansen 2003, 106-109; Graells cds b.

40) Snodgrass 1964, 86-88; Kunze 1991.

41) Snodgrass 1964, 115-139; Baitinger 2001.

42) Snodgrass 1964, 93-113; Kilian-Dirlmeier 1993; Baitinger 2001.

43) Per esempio Schmidt-Dounas 2000.

44) Baitinger 2011, 155-157.

45) Per un quadro generale *vid.* Mallwitz 1972; Herrmann 1972a; Mallwitz/Herrmann 1980; Kyrieleis 2011.

46) Kunze/Schleif 1937/1938, 11-12 tav. 7; 22; 1938/1939, 7 fig. 2; 10-11.

47) Rabe 2008, specialmente 5-26 (con ulteriore bibliografia).

48) Krentz 2002. – *Vid.* recentemente anche Trundle 2013; Proietti 2015.

49) Rabe 2008, 44-100. 169 n° 3 tav. 4, 1 (*Pelike* del Pittore del Trofeo).

50) Statistiche delle armi e le armature da Olimpia: Völling 2002, 95 fig. 5; Naso 2016, 276 fig. 1. – Punte di lancia e spade da Olimpia: Baitinger 2001, 33-53. 75-79.

51) Kilian-Dirlmeier 2002, 90-91 nn° 1420-1422 tav. 90; 135-142 nn° 2009-2247 tavv. 121-147; 143-146 nn° 2262-2345 tavv. 148-151.

52) Baitinger 2011.

53) Schultz 2009, 79 fig.; www.faz.net/video/medien/bildergalerien/erster-weltkrieg-farbe-im-grauen-der-schlachten-12899008/kriegsgeraet-am-champs-elysees-12898993.html (6.2.2018).

54) Per Olimpia *vid.* Baitinger 2001, 239-246 appendice 1; Frielinghaus 2011, 546-553 appendice II.

55) Jackson 2000; Baitinger 2001, 239-240 n° 2; Frielinghaus 2011, 549-550 n° 44-59.

56) Baitinger 2016.

57) Egg 1986, 59 fig. 26; 198-199 nn° 185-186 tavv. 108; 109a; Frielinghaus 2011, 70-71. 448 cat. L 1. L 2; Graells cds a (con ulteriore bibliografia).

58) Kunze 1961; Baitinger 1999, 126-127 fig. 1; Frielinghaus 2011, 69-70. 448 cat. K 1 (con ulteriore bibliografia).

59) Kunze 1961.

60) Baitinger 1999, 131-133 figg. 6-9.

61) Bittner 1985, 208-212.

62) In sintesi Baitinger 1999.

63) Kunze 1956; Baitinger 1999, 136-138 fig. 16; Frielinghaus 2011, 383 cat. D 478 tav. 114, 3.

64) Baitinger 1999, 137-139 figg. 17-18.

65) Baitinger 2011, 158-162.

66) Kunze 1955.

67) Diod. 11, 25, 1; 11, 26, 7; Gauer 1968, 89. 127; Amandry 1987, 81-92; Krumeich 1991.

68) Baitinger 2011, 153-155.

69) Inediti. Ringrazio M. Kerschner (Istituto Archeologico Austriaco, Vienna) per la cortese informazione.

70) Baitinger 2011, 145-148.

71) Paus. 6, 19, 12-14; Mallwitz 1972, 166. 174-176.

72) Paus. 6, 19, 13-14.

73) Jackson 2000; Baitinger 2001, 239-240 n° 2; Frielinghaus 2011, 549-550 nn° 44-59.

74) Baitinger 2001, 83-85.

75) Paus. 10, 11, 5.

76) Baitinger 2011, 145-148.

77) Paus. 10, 10, 3-4.

78) Paus. 5, 26, 1; Herrmann 1972b; Hölscher 1974; per la »doppia dedica« a Delfi si veda più recentemente Laroche/Jacquemin 2016.

79) Herrmann 1972b, 243. 254 fig. 14.

80) Baitinger 2011, 146.

81) Hdt. 9, 81; Thuk. 1, 132, 2-3; Paus. 10, 13, 9; Diod. 11, 33, 2; Gauer 1968, 75-96; Laroche 1989; Madden 1992; più recentemente Stephenson 2016.

82) Baitinger 2001, 190 n° 954 tav. 74b; 190 n° 955 tav. 44; 196 n° 996 tav. 48 (con ulteriore bibliografia).

83) Felsch 2007; Schmitt 2007; Baitinger 2011, 46-54.

84) Plut. Pyrrhos 26, 5; Anth. Gr. 6, 130; Paus. 1, 13, 3.

85) Baitinger 2011, 162-165; Frielinghaus 2011, 230-232.

86) Per esempio Philipp 1981, 9. 24-26.

87) Kilian-Dirlmeier 2002, 177 fig. 14.

88) Philipp 1981, 26; Snodgrass 1989/1990; Philipp 1994, 85; Baitinger 2011, 163-164. – Diversamente, ad es., Kilian-Dirlmeier 2002, 192-200.

89) Kilian-Dirlmeier 2002, 200; Kaminski 1991, 64. 98-106.

90) Paus. 1, 15, 4; Camp 1989, 73-80; 2010.

91) Paus. 1, 15, 4.

92) Shear 1937a; 1937b, 346-348 figg. 10-12; Camp 1989, 78-79 figg. 45-46. *Vid.* da ultimo SATAA 1.3, 883. 955 fig. 519.

93) Vitr. 1, 1, 6; Paus. 3, 11, 3; Gauer 1968, 102-103.

94) Paus. 2, 9, 6.

95) Diod. 12, 70, 5.

96) Paus. 6, 24, 4-5; 6, 25, 1.

97) Paus. 8, 30, 7.

98) Diod. 12, 70, 5.

99) Xen. hell. 5, 4, 8; Plut. mor. 598 D; Plut. Pelopidas 12, 1.

100) Plut. Aristides 20, 3; Paus. 9, 4, 1-2; Gauer 1968, 31-32. 98-100; *vid.* recentemente Yates 2013.

101) Paus. 5, 10, 2.

102) Stroszeck 2004; Rabe 2008, specialmente 101-148; Trundle 2013; Lissarrague 2014; Proietti 2015.

103) Cic. inv. 2, 23, 69-70.

104) Orlandos 1958; Daux 1959, 675-677; Orlandos 1961; Stroszeck 2004, specialmente 321-322; più recentemente Brogan 2014 (*non vidi*).

105) Per esempio Sölder/Höck 2012; Naso/Egg/Rollinger 2016.

## Bibliografia


Albanese Procelli 1993: R. M. Albanese Procelli, Ripostigli di bronzi della Sicilia nel Museo Archeologico di Siracusa (Palermo 1993).

Amandry 1987: P. Amandry, Trépieds de Delphes et du Péloponnèse. Bulletin de Correspondance Hellénique 111, 1987, 79-131.

Baitinger 1999: H. Baitinger, Waffen und Bewaffnung aus der Perserbeute in Olympia. Archäologischer Anzeiger 1999, 125-139.

2001: H. Baitinger, Die Angriffswaffen aus Olympia. Olympische Forschungen 29 (Berlin, New York 2001).

2011: H. Baitinger, Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Monographien des RGZM 94 (Mainz 2011).

2013: H. Baitinger, Sizilisch-unteritalische Funde in griechischen Heiligtümern – Ein Beitrag zu den Votivsitten in Griechenland in

spätgeometrischer und archaischer Zeit. Jahrbuch des RGZM 60, 2013 (2015), 153-296.

2016: H. Baitinger, Fremde Waffen in griechischen Heiligtümern. In: A. Naso / M. Egg / R. Rollinger (a cura di), Waffen für die Götter. Waffenweihungen in Archäologie und Geschichte. RGZM – Tagungen 28 (Mainz 2016) 67-85.

Bardunias/Ray 2016: P. M. Bardunias / F. E. Ray, Jr., Hoplites at War. A comprehensive Analysis of Heavy Infantry Combat in the Greek World, 750-100 BCE (Jefferson NC 2016).

Bittner 1985: S. Bittner, Tracht und Bewaffnung des persischen Heeres zur Zeit der Achaimeniden. Interdisziplinäre Wissenschaft 1 (München 1985).

Bol 1989: P. C. Bol, Argivische Schilde. Olympische Forschungen 17 (Berlin, New York 1989).

Brogan 2014: C. Brogan, The Leuktra Tropaion. A Case Study in Ancient Greek Victory Monuments [PhD Indiana 2014].

Camp 1989: J. McK. Camp, Die Agora von Athen. Ausgrabungen im Herzen des klassischen Athen. Kulturgeschichte der antiken Welt 41 (Mainz 1989).

2010: J. McK. Camp II, The Athenian Agora. Site Guide (Princeton NJ $^{5}$2010).

Çilingiroğlou 2016: A. Çilingiroğlou, Did Weapons dedicated to the Urartian God of Haldi help to save the Ayanis Fortress? In: Naso/Egg/Rollinger 2016, 17-26.

Çilingiroğlou/Salvani 2001: A. Çilingiroğlou / M. Salvani (a cura di), Ayanis I. Ten Years' Excavations at Rusahinili Eiduru-kai 1989-1998. Documenta Asiana VI (Roma 2001).

Daux 1959: G. Daux, Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1958. Bulletin de Correspondance Hellénique 83, 1959, 567-793.

Demangel 1926: R. Demangel, Topographie du sanctuaire. Le sanctuaire d'Athena Pronaia. Fouilles de Delphes II, 5 (Paris 1926).

Egg 1986: M. Egg, Italische Helme. Studien zu den ältereisenzeitlichen Helmen Italiens und der Alpen. Monographien des RGZM 11 (Mainz 1986).

Felsch 2007: R. C. S. Felsch, Die Bronzefunde. In: R. C. S. Felsch (a cura di), Kalapodi. Ergebnisse der Ausgrabungen im Heiligtum der Artemis und des Apollon von Hyampolis in der antiken Phokis. II: Zur Stratigraphie des Heiligtums (Mainz 2007) 28-388.

Frielinghaus 2007: H. Frielinghaus, Die Helme von Delphi. Bulletin de Correspondance Hellénique 131/1, 2007 (2009), 139-185.

2011: H. Frielinghaus, Die Helme von Olympia. Ein Beispiel für Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Olympische Forschungen 33 (Berlin 2011).

Gabaldón Martínez 2005: M. del Mar Gabaldón Martínez, Rituales de armas y de victoria. Lugares de culto y armamento en el mundo griego. BAR International Series 1354 (Oxford 2005).

Gàbrici 1927: E. Gàbrici, Il santuario della Malophoros a Selinunte. Monumenti Antichi 32 (Milano 1927).

Gauer 1968: W. Gauer, Weihgeschenke aus den Perserkriegen. Istanbuler Mitteilungen Beiheft 2 (Tübingen 1968).

Graells cds a: R. Graells i Fabregat, Da Onatas a Laphyra. Riflessioni sui tre elmi di Cumae offerti a Olimpia (1817-2017). Quaderni di Studi Pompeiani 8, 2017 (cds).

cds b: R. Graells i Fabregat, Die Panzer von Olympia. Olympische Forschungen (cds).

Graells/Longo/Zuchtriegel 2017: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Poseidonia-Paestum [catalogo della mostra, Paestum] (Napoli 2017).

Hansen 2003: L. Hansen, Die Panzerung der Kelten. Eine diachrone und interkulturelle Untersuchung eisenzeitlicher Rüstungen (Kiel 2003).

Hanson 1991: V. D. Hanson (a cura di), Hoplites. The Classical Greek Battle Experience (London, New York 1991).

Herrmann 1972a: H.-V. Herrmann, Olympia. Heiligtum und Wettkampfstätte (München 1972).

Herrmann 1972b: K. Herrmann, Der Pfeiler der Paionios-Nike in Olympia. Jahrbuch des DAI 87, 1972, 232-257.

Hölscher 1974: T. Hölscher, Die Nike der Messenier und Naupaktier in Olympia. Jahrbuch des DAI 89, 1974, 70-111.

Jackson 2000: A. H. Jackson, Argos' Victory over Corinth. Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 132, 2000, 295-311.

Jarva 1995: E. Jarva, Archaic Greek Body Armour. Studia Archaeologica Septentrionalia 3 (Rovaniemi 1995).

Jeffery 2003: L. H. Jeffery, The Local Scripts of Archaic Greece. A Study of the Origin of the Greek Alphabet and its Development from the 8$^{th}$ to the 5$^{th}$ Centuries B.C. (Revised Edition with a Supplement by A. W. Johnston) (Oxford 1989, ristampa 2003).

Kagan/Viggiano 2013: D. Kagan / G. F. Viggiano (a cura di), Men of Bronze. Hoplite Warfare in ancient Greece (Princeton NJ 2013).

Kaminski 1991: G. Kaminski, Thesauros. Untersuchungen zum antiken Opferstock. Jahrbuch des DAI 106, 1991, 63-181.

Kilian 1977: K. Kilian, Zwei italische Kammhelme aus Griechenland. In: Études Delphiques. Bulletin de Correspondance Hellénique, Supplément 4 (Athènes, Paris 1977) 429-442.

Kilian-Dirlmeier 1993: I. Kilian-Dirlmeier, Die Schwerter in Griechenland (außerhalb der Peloponnes), Bulgarien und Albanien. PBF IV, 12 (Stuttgart 1993).

2002: I. Kilian-Dirlmeier, Kleinfunde aus dem Athena Itonia-Heiligtum bei Philia (Thessalien). Monographien des RGZM 48 (Mainz 2002).

Krentz 2002: P. Krentz, Fighting by the Rules: The Invention of the Hoplite Agôn. Hesperia 71, 2002, 23-39.

Krumeich 1991: R. Krumeich, Zu den goldenen Dreifüssen der Deinomeniden in Delphi. Jahrbuch des DAI 106, 1991, 37-62.

Kunze 1955: E. Kunze, Eine Waffenweihung der Athener in Olympia. In: G. Bruns (a cura di), Festschrift für Carl Weickert (Berlin 1955) 7-21.

1956: E. Kunze, Eine Weihung des Miltiades. In: 5. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia (Berlin 1956) 69-74.

1961: E. Kunze, Ein Bronzehelm aus der Perserbeute. In: 7. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia (Berlin 1961) 129-137.

1991: E. Kunze, Beinschienen. Olympische Forschungen 21 (Berlin, New York 1991).

Kunze/Schleif 1937/1938: E. Kunze / H. Schleif, Das Stadion. In: 2. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia (o.O. 1937/1938) 5-27.

1938/1939: E. Kunze / H. Schleif, Das Stadion. In: 3. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia (o. O. 1938/1939) 5-29.

Kyrieleis 2011: H. Kyrieleis, Olympia. Archäologie eines Heiligtums (Darmstadt 2011).

Laroche 1989: D. Laroche, Nouvelles observations sur l'offrande de Platées. Bulletin de Correspondance Hellénique 113, 1989, 183-191.

Laroche/Jacquemin 2016: D. Laroche / A. Jacquemin, L'offrande des Messéniens et Naupactiens à Delphes. In: O. Palagia (a cura di), Ναύπακτος. Η αρχαία πόλη και η σημασία της κατά τον Πελοποννησιακό Πόλεμο και τα ελληνιστικά χρόνια. Πρακτικά της διεθνούς ημερίδας Αρχαία Ναύπακτος και Ναυπακτία, Ναύπακτος, 15 Νοεμβρίου 2014 = Naupaktos. The ancient City and its Significance during the Peloponnesian War and the Hellenistic Period. Proceedings of the Colloquium Ancient Naupaktos and its Area held in Naupaktos on 15 November, 2014 (Athēna 2016) 85-103.

von Lipperheide 1896: F. von Lipperheide, Antike Helme (München 1896).

Lissarrague 2014: F. Lissarrague, The Early Greek Trophy: The Iconographic Tradition of Time and Space. In: A. Moreno / R. Thomas (a cura di), Patterns of the Past. Epitēdeumata in the Greek Tradition (Oxford 2014) 57-65.

Madden 1992: Th. F. Madden, The Serpent Column of Delphi in Constantinople: Placement, Purposes, and Mutilations. Byzantine and Modern Greek Studies 16, 1992, 111-145.

Mallwitz 1972: A. Mallwitz, Olympia und seine Bauten (München 1972).

Mallwitz/Herrmann 1980: A. Mallwitz / H.-V. Herrmann (a cura di), Die Funde aus Olympia. Ergebnisse hundertjähriger Ausgrabungstätigkeit (Athen 1980).

Mayer 1979: W. Mayer, Die Finanzierung einer Kampagne. Ugarit-Forschungen 11, 1979, 571-595.

Naso 2016: A. Naso, Dall'Italia alla Grecia, IX-VII sec. a. C. In: L. Donnellan / V. Nizzo / G.-J. Burgers (a cura di), Contexts of Early Colonization. Acts of the Conference Contextualizing Early Colonization. Archaeology, Sources, Chronology and Interpretative Models between Italy and the Mediterranean. Papers of the Royal Netherlands Institute in Rome 64 (Rome 2016) 275-287.

Naso/Egg/Rollinger 2016: A. Naso / M. Egg / R. Rollinger (a cura di), Waffen für die Götter. Waffenweihungen in Archäologie und Geschichte. RGZM – Tagungen 28 (Mainz 2016).

Niemeier 2016: W.-D. Niemeier, Das Orakelheiligtum des Apollon von Abai/Kalapodi. Eines der bedeutendsten griechischen Heiligtümer nach den Ergebnissen der neuen Ausgrabungen. Trierer Winckelmannsprogramme 25, 2013 (Wiesbaden 2016).

Orlandos 1958: A. K. Orlandos, ΛΕΥΚΤΡΑ. ΤΡΟΠΑΙΟΝ. To Ergon tes Archaiologikes Hetaireias 1958, 48-52.

1961: A. K. Orlandos, ΛΕΥΚΤΡΑ. To Ergon tes Archaiologikes Hetaireias 1961, 229-231.

Perdrizet 1908: P. Perdrizet, Monuments figurés. Petits bronzes, terres-cuites, antiquités diverses. Fouilles de Delphes V (Paris 1908).

Pflug 1988a: H. Pflug, Griechische Helme geometrischer Zeit. In: Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin. Monographien des RGZM 14 (Mainz 1988) 11-26.

1988b: H. Pflug, Korinthische Helme. In: Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin. Monographien des RGZM 14 (Mainz 1988) 65-106.

Philipp 1981: H. Philipp, Bronzeschmuck aus Olympia. Olympische Forschungen 13 (Berlin 1981).

1994: H. Philipp, Olympia, die Peloponnes und die Westgriechen. Jahrbuch des DAI 109, 1994, 77-92.

2004: H. Philipp, Archaische Silhouettenbleche und Schildzeichen in Olympia. Olympische Forschungen 30 (Berlin, New York 2004).

Pritchett 1979: W. K. Pritchett, The Greek State at War. III: Religion (Berkeley LA, London 1979).

Proietti 2015: G. Proietti, I Greci e la memoria della vittoria: alcune considerazioni sui trofei delle Guerre Persiane. Hormos N. S. 7, 2015, 148-175.

Rabe 2008: B. Rabe, Tropaia. τροπή und σκυλα – Entstehung, Funktion und Bedeutung des griechischen Tropaions. Tübinger Archäologische Forschungen 5 (Rahden/Westf. 2008).

SATAA 1.3: E. Greco / R. Di Cesare / F. Longo / D. Marchiandi (a cura di), Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini del III secolo d. C. Auartirei a nord e a nord-est dell'Acropoli e Agora del Ceramico. Studi di Archeologia e di Topografia di Atene e dell'Attica 3 (Atene, Paestum 2014).

Scarci 2017: A. Scarci, Doni per gli dèi, nei loro contesti: le armi dal santuario di Punta Stilo. In: M. C. Parra (a cura di), Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici. IV: Il santuario di Punta Stilo. Studi e ricerche. Scuola Normale Superiore di Pisa, Studi 38 (Pisa 2017) 127-158.

Schmidt-Dounas 2000: B. Schmidt-Dounas, Geschenke erhalten die Freundschaft. Politik und Selbstdarstellung im Spiegel der Monumente. Schenkungen hellenistischer Herrscher an griechische Städte und Heiligtümer II, 2 (Berlin 2000).

Schmitt 2007: H.-O. Schmitt, Die Angriffswaffen. In: R. C. S. Felsch (a cura di), Kalapodi. Ergebnisse der Ausgrabungen im Heiligtum der Artemis und des Apollon von Hyampolis in der antiken Phokis. II: Zur Stratigraphie des Heiligtums (Mainz 2007) 423-551.

Schultz 2009: R. Schultz (a cura di), La guerra a colori – The War in Color – Der Krieg in Farbe (Berlin 2009).

Schwartz 2009: A. Schwartz, Reinstating the Hoplite. Arms, Armour and Phalanx Fighting in Archaic and Classical Greece. Historia 207 (Stuttgart 2009).

Shear 1937a: T. L. Shear, A Spartan Shield from Pylos. Archaiologike Ephemeris 1937, 140-143.

1937b: T. L. Shear, Excavations in the Athenian Agora. The Campaign of 1936. Hesperia 6, 1937, 333-381.

Snodgrass 1964: A. M. Snodgrass, Early Greek Armour and Weapons from the end of the Bronze Age to 600 B. C. (Edinburgh 1964).

1980: A. Snodgrass, Archaic Greece. The Age of Experiment (Berkeley LA 1980).

1989-1990: A. M. Snodgrass, The economics of dedication at Greek sanctuaries. In: Anathema. Regime delle offerte e vita dei santuari nel mediterraneo antico. Atti del Convegno Internazionale; Roma, 15-18 giugno 1989. Scienze dell'Antichitá. Storia. Archeologia, Antropologia 3-4, 1989-1990, 287-294.

Sölder/Höck 2012: W. Sölder / A. Höck (red.), Waffen für die Götter. Krieger, Trophäen, Heiligtümer [catalogo della mostra] (Innsbruck 2012).

Stein-Hölkeskamp 1989: E. Stein-Hölkeskamp, Adelskultur und Polisgesellschaft. Studien zum griechischen Adel in archaischer und klassischer Zeit (Stuttgart 1989).

2015: E. Stein-Hölkeskamp, Das archaische Griechenland. Die Stadt und das Meer (München 2015).

Stephenson 2016: P. Stephenson, The Serpent Column. A Cultural Biography (Oxford 2016).

Stroszeck 2004: J. Stroszeck, Greek Trophy Monuments. In: S. des Bouvrie (a cura di), Myth and Symbol II. Symbolic Phenomena in Ancient Greek Culture. Papers from the 2nd and 3rd International Symposia on Symbolism at The Norwegian Institute at Athens, September 19-22, 2002. Papers from the Norwegian Institute at Athens 7 (Bergen 2004) 303-332.

Trundle 2013: M. Trundle, Commemorating Victory in Classical Greece: Why Greek tropaia? In: A. Spalinger / J. Armstrong (a cura di), Rituals of Triumph in the Mediterranean World (Leiden, Boston 2013) 123-138.

Viggiano/van Wees 2013: G. F. Viggiano / H. van Wees, The Arms, Armor, and Iconography of early Greek Hoplite Warfare. In: D. Kagan / G. F. Viggiano (a cura di), Men of Bronze. Hoplite Warfare in Ancient Greece (Princeton NJ, Oxford 2013) 57-73.

Völling 2002: Th. Völling, Weihungen in griechischen Heiligtümern am Beispiel des Artemisheiligtums von Kombothekra und des Zeusheiligtums von Olympia. In: L. Zemmer-Plank (a cura di), Kult der Vorzeit in den Alpen. Opfergaben – Opferplätze – Opferbrauchtum I. Schriftenreihe der Arbeitsgemeinschaft Alpenländer 10 (Bozen 2002) 83-111.

van Wees 2000: H. van Wees, The Development of the Hoplite Phalanx. Iconography and Reality in the seventh Century. In: H. van Wees (a cura di), War and Violence in Ancient Greece (London 2000) 125-166.

2004: H. van Wees, Greek Warfare. Myths and Realities (London, New York 2004).

Yates 2013: D. Yates, The Persian War as Civil War in Plataea's Temple of Athena Areia. Klio 95, 2013, 369-390.

*Summary*

Arms and armour are among the most common votive offerings in Greek sanctuaries from the second half of the 8th to the 5th centuries BC. The custom of dedicating weapons arises in Greece in the Late Geometric period (second half of the 8th century BC), in the time of the development of the Greek *polis* and of a changing way of fighting in a close battle formation, the *hoplite phalanx*. This military revolution requested a high degree of tactical discipline and an intensive training which led to the formation of a strong team spirit. This seems to be responsible for the dedication of captured weapons to the gods in the name of the community, the *polis*, a fact which is both proven by literary sources and inscriptions on weapons themselves. Maybe Near Eastern temples with suspended weapons, especially in the kingdom of Urartu, were used as archetypes by the Greeks.

However, in several cases different weapons seem to belong to the same dedication, basing on inscriptions and on their origin, like in the case of the booty taken from the Persians in the early 5th century BC. Sometimes, spoils of war were partitioned on two different sanctuaries, usually the most important sanctuary of a city-state and a Panhellenic shrine (»double dedications«).

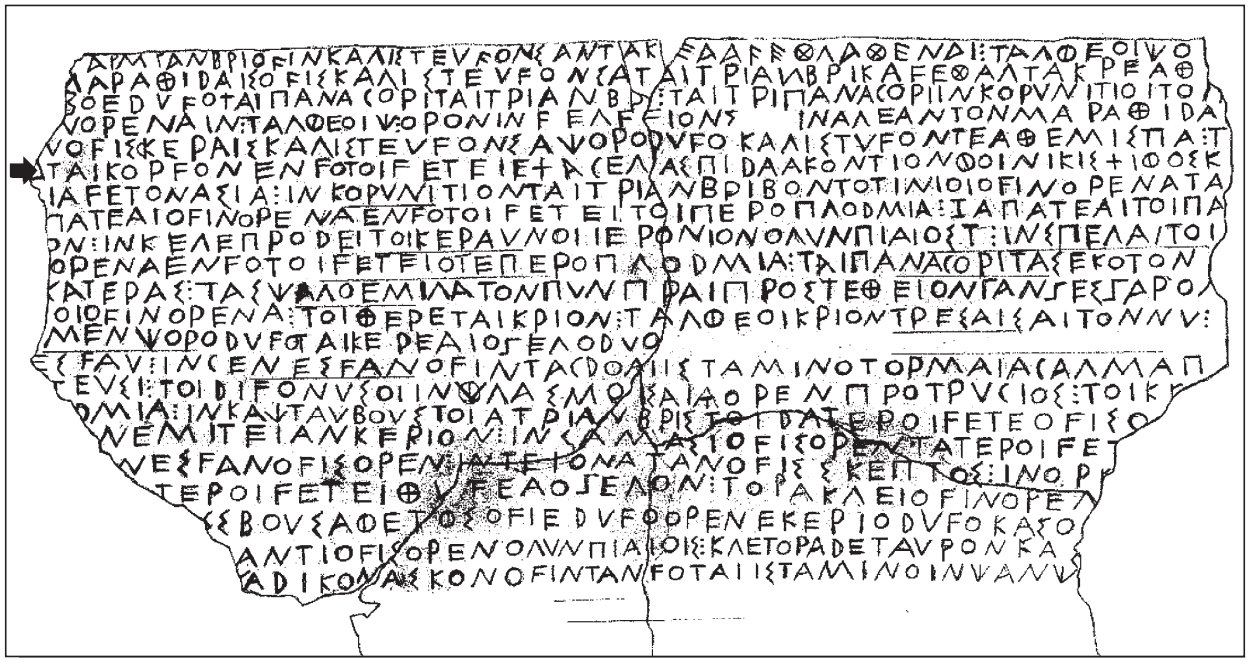
Since about 500 BC, the traditional dedication of spoils of war was more and more replaced by long-lived monuments like buildings (temples, treasuries, halls) or statues respectively groups of statues. Dedications financed by booty of war were also moved away from sanctuaries and increasingly to the centre of the towns, owning a political dimension to strengthen the self-confidence of the citizens. These developments were accompanied by changes in the religious beliefs in the Classical period which led to a decline of votive gifts in sanctuaries – not only arms and armour, but also other votive gifts like jewellery or bronze vessels disappear almost completely from sanctuaries in this period.

CARMINE AMPOLO

# UN NUOVO DOCUMENTO SULL'USO DELLE ARMI DURANTE FESTE GRECHE

Questo breve intervento vuole informare gli archeologi su un nuovo testo, che fornisce tra l'altro dati rilevanti circa l'uso delle armi da parte di cittadini (*siderophoria*) in occasione di feste, processioni o parate, su cui presento alcune osservazioni. Esso è importante anche per la comprensione delle armi che si rinvengono consacrate o comunque poste in santuari e luoghi di culto. Si tratta di un calendario delle festività con relativi sacrifici, che ha avuto una prima e problematica edizione nel 2015, cui sono succedute edizioni e studi più corretti e approfonditi[1].

Si tratta di una tabella bronzea, purtroppo mancante su entrambi i lati e in basso, che conserva parte di 22 linee di testo (**fig. 1**); è in alfabeto e dialetto arcade arcaico e dovrebbe risalire al ca. 500 a. C. Di particolare interesse per le armi è la linea 6:



[---] ATAI, κόρϝον, ἐνϝότοι ϝέτει, ἐξάγεν ἀσπίδα, ἀκόντιον, φοινικὶς, ξίφος, K[---]

l. 7, trad. it. Ampolo: … a (*nome di divinità o luogo*) … un ragazzo (*kouros*) nella festa del nono (=ottavo) anno porti fuori scudo, giavellotto, veste rossa, spada, c(asco?) …

l. 7, trad. ingl. Carbon, Clackson: … for … a boy, in the ninth (*i. e.* eighth) year carries out: a shield, a small javelin, red cloak(s), a sword …

All'inizio della linea vi era al dativo il nome di una divinità, o la sua epiclesi, oppure un toponimo; ne resta solo la parte finale. Segue la prescrizione relativa alle cerimonie dell'ottavo anno (indicato come nono, secondo il calcolo inclusivo), ad un ragazzo e ad armi che egli deve ἐξάγεν (»portare fuori« oppure »portare marciando«: vedi sotto). La festività cui si riferisce va identificata con le feste Ὁπλόδμια, menzionate più volte nel testo (ll. 8, 10 e 16).

L'elenco comprende lo scudo, il giavellotto, la veste rossa, la spada e quasi certamente l'elmo. Infatti, come giustamente rilevato il *kappa* iniziale superstite deve riferirsi ad una delle denominazioni dell'elmo: la κυνέη o κυνία, la κόρυς o – meno probabilmente a mio avviso – il κράνος, integrando quindi rispettivamente nel testo κ[υνέαν] o κ[όρυν ] o κ[ράνος ]. La prima denominazione è molto ben attestata già nell'epica e in età arcaica[2]. Ma anche la seconda denominazione è ben documentata in età arcaica[3]. Meno probabile un riferimento agli schinieri (κνημῖδες), che comunque potrebbero essere stati menzionati subito dopo.

L'insieme costituiva chiaramente una panoplia, e sono state avanzate varie ipotesi sulla sua funzione rituale, cioè offerta alla divinità, abbigliamento per la statua di culto o armamento da portare in una danza rituale o in processione. Quest'ultima mi sembra la possibilità più forte e giustamente si è fatto riferimento[4] al testo, peraltro molto più recente, del III secolo d. C., dell'epigrafe *I.Eleusis* 638, ll. 25-27: qui efebi incoronati devono portare in processione la panoplia. Tale spiegazione mi pare la più probabile e la rafforzerei con ulteriori elementi.

Infatti alla spegazione come armi che il *kouros* deve »take out ἐξάγεν, presumably out of a specific place, such as a sanctuary or other storage area«, possiamo aggiungere che nel lessico militare, il verbo ἐξάγω significa anche »condurre fuori l'esercito«, »fare una sortita« e »marciare«[5]. Esso quindi può ben riferirsi ad armi che vanno prese e portate in una cerimonia, sfilata o processione, πομπή, e al giovane che le deve portare nella cerimonia. Insomma egli deve sfilare portando fuori del santuario o della città le armi elencate nel testo. Non mi è chiaro se si tratta di un solo *kouros* che sfila armato (come simbolo dei giovani nel loro complesso) oppure di tutti i *kouroi* che indosseranno tale equipaggiamento militare.

Se così fosse, potremmo confrontarlo con le testimonianze letterarie ed epigrafiche di sfilate e processioni in armi. Un caso celebre quanto discusso già in antico è quello delle Panatenee ateniesi e della *pompé* in occasione della quale agirono i Tirannicidi, datato al 514 a. C. Tucidide[6] parla di »opliti della processione«, τοῦς πομπέας τοῦς ὁπλίτας, e specifica che erano soliti portare durante la *pompé* solo scudo e lancia. Invece Aristotele o un suo scolaro[7] spiegava che questa tradizione era falsa, perchè la processione in armi era stata introdotta solo successivamente dal demo. Non è possibile trattare qui in dettaglio del famoso *excursus* tucidideo e dell'episodio, basti rilevare con Dover che quello delle armi era un elemento importante per valutare l'atteggiamento degli Ateniesi verso la tirannide, negare l'antichità della *siderophoria* dei cittadini durante le feste Panatenee significava scagionare gli Ateniesi dall'accusa di aver tollerato o appoggiato i tiranni[8].

Comunque in un celebre canto, il cd. *Harmodioslied* (*carm. conviv.* 895 P.), gli Ateniesi cantavano della spada portata in un ramo di mirto, come Armodio e Aristogitone quando uccisero il tiranno Ipparco durante le Panatenee[9]. Ma processioni con cittadini in armi non erano rare; si pensi ad es. a quella di cui Strabone parla per Eretria, in base ad una stele del santuario di Artemide *Amarynthia*, vicino Eretria in Eubea[10], comprendente tra gli altri ben 3000 opliti.

Che armi venissero portate in processione durante alcune festività è confermato oltre ogni dubbio per l'età ellenistica da un importante testo di Kyme eolica[11]. In questo dossier di documenti risalente agli anni intorno al 270 a. C., nel secondo decreto della città relativo al dono di 600 scudi (ὅπλα, πέλται) ricevuti da parte di Philetairos, il signore di Pergamo, come aiuto per la salvezza della città, si danno oltre ad onori all'evergeta anche numerose e dettagliate disposizioni sugli scudi. Esse riguardano le iscrizioni da apporre su di essi, la loro inalienabilità, la loro cura e l'uso durante le feste *Soteria* e *Philetaireia* (ll. 39-44, in particolare 42, in

relazione con la partecipazione collettiva alla *pompé.* Si noti il verbo συμπομπεύω all'infinito presente). Le lacune non consentono di conoscere i particolari di queste ultime disposizioni e non si hanno informazioni sul luogo di conservazione delle armi stesse. Si rilevi che in questo caso si tratta certamente di armi nuove da usare in guerra e non di semplici oggetti da parata. Comunque si ricava certamente che gli scudi andavano portati nelle processioni durante le feste citate sopra[12].

Le tante armi presenti nei santuari, talora rese non funzionali e consacrate e altre volte non danneggiate, possono com'è noto avere origine e funzioni diverse. L'uso durante feste come gli *Oplodmia* nell'Arcadia arcaica, le Panatenee ateniesi e più tardi i *Soteria* e *Philetaireia* di Kyme nelle processioni era regolamentato e quindi avveniva secondo le modalità più diverse nel mondo ellenico, a seconda dei luoghi e dei tempi. È possibile che per usi cerimoniale (come le *pompài*) i personaggi più eminenti usassero armi da parata e che alcune di queste siano finite in santuari. Ma comunque i cittadini-soldato, gli *opla parechomenoi*, e forse quelli che si preparavano a diventarlo (*epheboi*, *kouroi*) esibivano pubblicamente questa condizione anche attraverso le armi che indossavano in quelle occasioni. Non sappiamo se le armi erano solo quelle disponibili presso i singoli e le dimore o se parte di quelle presenti nei santuari – naturalmente quelle non messe fuori uso o lì fissate in ricordo di vittorie e bottini – fossero utilizzate in quanto tali, ad es. in occasioni di feste e di particolari necessità. Non mancano rilevanti indizi. La descrizione di una grande sala (μέγας δόμος) fatta da Alceo[13] che ricorda efficacemente, come in un catalogo, elmi con *lophoi*, schinieri, corazze di lino, scudi e spade Calcidesi e alcuni indumenti è stata interpretata come un tempio[14]. La tesi è almeno in parte convincente[15]. Si tratterebbe quindi non di una dimora o sala privata, ma di un santuario »custode di tutti i γενέθλια λάφυρα aristocratici«; non tutti condividono questa concezione e ne è stata riproposta l'interpretazione come sala, come *andron*, »sympotic space«[16]. Ma sale da banchetto sono peraltro frequenti anche in santuari ellenici e non solo, e le armi potevano essere sistemate in esse oltreché in vari punti dei santuari, *stoai*, colonnati e muri, mentre mi sembra più difficile un facile accesso alle armi poste all'interno del *naos*, come appare dalla descrizione di Alceo. Gli armamenti, descritti secondo moduli espressivi dell'epica, secondo alcuni (Page) potevano essere più antichi, ma lo scudo oplitico concavo ad es. è quello degli opliti, introdotto da vari decenni (Snodgrass). Da sottolineare comunque il fatto che, antiquati o nuovi che fossero (per la corazza Alceo parla di lino »nuovo« da riferire per ipallage a θόρρακες), essi secondo il poeta possono essere utilizzati per l'impresa cui si accinge e che è all'origine del componimento. Forse un richiamo a trofei dedicati in tempi precedenti e a valori tradizionali aristocratici[17], ma anche armi moderne da usare ancora: come esorta Alceo »dimenticarle, quest'armi, non dobbiamo dopo che demmo inizio a questa impresa«[18]. Non posso riprendere in questa sede il problema molto discusso, ma se la tesi che vi riconosce un ambiente templare, o meglio facente parte di un santuario coglie nel vero, le armi ivi deposte potevano essere almeno in parte utilizzate e costituivano un *exemplum*. Le proteste letterarie di Leonida, Antipatro e Meleagro sopra citati contro la presenza in santuari di Ares di armi nuove, intatte e non usate (forse persino da parata) – che andrebbero poste in ambienti d'altro genere o persino in una camera da letto[19] o dove gente che non va in guerra si ubriaca[20] – sono certo un gioco letterario allusivo, ma ci parlano anche di realtà visibili.

Le armi del *kouros* arcade sopra citato rimandavano probabilmente alla *pompé* nell'ambito del culto civico come i cittadini in armi nel corso di altre feste delle città (Atene, Eretria, Kyme). Si tratta di casi distinti, ma essi hanno un minimo comune denominatore: il legame con rituali civici e le armi, le quali contrassegnano non solo l'*areté* di chi le porta o le ha ottenute come bottino ma il suo essere cittadino. Anche questa è una via per intendere la presenza di tante armi in santuari civici (e non solo in grandi santuari panellenici).

## Note

1) Carbon/Clackson 2016, cui rimando per una trattazione completa; sono in preparazione studi di S. Minon e di E. Rosamilia.
2) Hom. Il. III, 316, V, 743, X, 257, XII, 183; Od. 18, 378 cfr. anche Alc. 140 V.; Bacchyl. Dith. 18, 50 M. e una dedica da Micene: Lazzarini 1976, 936.
3) Ad esempio in Hom. Il. XX, 397-398 si usano insieme κυνέη e κόρυς; κράνος sembra post-omerico ed è molto usato dal V sec. in poi.
4) Carbon/Clackson 2016, 128.
5) Sia in senso assoluto che con oggetto all'accusativo: il significato di »far uscire fuori« (l'esercito) è ad es. in Hdt. I, 79, 2; 128, 3; III, 157, 2-5; IX, 10, 1; in Thuc. IV, 79, 2; VII, 5; in Xen. Hell. IV, 5, 13; V, 4, 38, viene detto delle truppe che escono dalla città e dall'accampamento.
6) Thuc. VI, 58, 1-2.
7) Arist. Ath. Pol. 18, 4
8) Gomme/Andrewes/Dover 1970, 317 ss., in particolare 335-336; Hornblower 2008, 433 ss., in particolare 451, entrambi con bibliografia.
9) Ampio commento e bibliografia in Fabbro 1995, 137 ss., per lo ξίφος 144-148.
10) Strab. X, 1, 10, 448 C.
11) Manganaro 2000; Gauthier 2003; Fröhlich 2004; Virgilio 2016; cfr. SEG L, 1195; Bulletin Épigraphique 2001, 54. 373; Bulletin Épigraphique 2004, 65. 269; Bulletin Épigraphique 2005, 134.
12) Manganaro 2000; il dato è ribadito anche da A. Chaniotis, in Kernos 16, 2003, n. 126: »The context … implies that these shields, which were to be inscribed with the names of the donor and of the phylai, were to be carried in the processions«.
13) Alc. 140 V.
14) Bonanno 1976.
15) Il confronto con Leonida, Anth. Pal. IX, 322; Antipatro di Sidone, Anth. Pal. IX, 323, Meleagro, Anth. Pal. VI, 163, i quali si riferiscono certamente a santuari è un argomento molto forte e mi sembra che questi presuppongano Alceo.
16) L'analisi più approfondita è di Colesanti 1995, cui rimando anche per la bibliografia anteriore; di recente Strauss Clay 2016.
17) Bonanno 1976.
18) Alc. 140 V., 8-9 [trad. Gentili, Catenacci].
19) Anth. Pal. IX, 322; VI, 163.
20) Anth. Pal. IX, 323.

## Bibliografia


Bonanno 1976: M. G. Bonanno, Alceo fr. 140 V. Philologus 120, 1976, 1-11.

Carbon/Clackson 2016: J.-M. Carbon / J. P. T. Clackson, Arms and the Boy: On the New Festival Calendar from Arkadia. Kernos 29, 2016, 119-158.

Colesanti 1995: G. Colesanti, La disposizione delle armi in Alc. 140 V. Rivista di Filologia e di Istruzione Classica 123, 1995, 385-408.

Fabbro 1995: H. Fabbro, Carmina convivalia attica. Lyricorum graecorum quae exstant 11 (Romae 1995).

Fröhlich 2004: P. Fröhlich, Logistèrion. A propos d'une inscription de Kymè récemment publiée. Revue des Études Grecques 117, 2004, 59-81.

Gauthier 2003: Ph. Gauthier, De nouveaux honneurs cultuels pour Philêtairos. Studi Ellenistici 15, 2003, 9-23.

Gomme/Andrewes/Dover 1970: A. W. Gomme / A. Andrewes / K. J. Dover, A Historical Commentary on Thucydides. IV: Books V 25-VII (Oxford 1970).

Hornblower 2008: S. Hornblower, A Commentary on Thucydides. III: Books 5.25-8.109 (Oxford 2008).

Lazzarini 1976: M. L. Lazzarini, Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica. Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, s. VIII, 19/2, 1976, 47-354.

Manganaro 2000: G. Manganaro, Kyme e il dinasta Philetairos. Chiron 30, 2000, 403-414.

SEG: Supplementum Epigraphicum Graecum.

Strauss Clay 2016: J. Strauss Clay, How to construct a Sympotic Space with Words. In: V. Cazzato / A. Lardinois (a cura di), The Look of Lyric: Greek Song and the Visual. Mnemosyne, Supplements 391 = Studies in Archaic and Classical Greek Song 1 (Leiden 2016) 204-216.

Virgilio 2016: B. Virgilio, La lettera di Filetero a Kyme Eolica e i decreti della città relativi a una fornitura di armamenti per la phylakè. Studi Ellenistici 30, 2016, 217-238.



*Summary*

A recently published Greek inscription from Arcadia contains regulations about a sacred festival (*Oplodmia*, i. e. *Hoplosmia*) and prescribes that a boy (*kouros*) should take out some arms – a shield, a javelin, a red cloak, a sword, and very likely a helmet (i. e. probably a panoply) – and carry them around. This prescription can be compared with some texts mentioning processions that involved people bearing arms. These documents reinforce the hypothesis that some armours still in good condition or new – for instance armours not damaged in war, or used for parades, or intentionally produced to be dedicated to the gods – were kept in sanctuaries. The available texts now prove that in Eretria, in an unknown Arcadian town, in Kyme, and possibly in Athens (cf. Thuc. 6.58), young people or citizens actually wore arms while taking part in civic rituals and festivals. In addition to the offerings and spoils mentioned above, other kind of arms kept in Greek sanctuaries may confirm the strong relationship between the civic community and the arms.

FAUSTO LONGO

# LE ARMI DI ATENA

## I DATI DALL'ATHENAION DI POSEIDONIA TRA GRECI E LUCANI

Il titolo dell'intervento richiama volutamente quello della mostra »Le armi di Athena« inaugurata al Museo di Paestum a chiusura delle giornate di lavoro del convegno salernitano[1]; la mostra ha rappresentato l'esito finale di un progetto di studio sui metalli del santuario settentrionale di Paestum affidatomi da Marina Cipriani nell'autunno del 2001 nell'ambito di un più ampio progetto di schedatura e di studio dei materiali dell'Athenaion[2].

Il materiale in metallo proveniente dagli scavi degli anni Venti, Trenta e Cinquanta (da allora non si è più scavato all'interno del *temenos*)[3] era inizialmente conservato in casse che contenevano frammenti di oggetti e lamine in ferro, piombo, argento e soprattutto bronzo in condizioni assai problematiche: materiale estremamente ossidato, con residui di terra e presenza di consistenti resti carboniosi; parte del materiale era in situazione precaria e in diversi casi quasi del tutto polverizzato. Il metallo il più delle volte si presentava deformato o fuso da una forte fonte di calore. Sull'esterno delle casse erano affissi cartellini riferibili ad una revisione avvenuta nel 1988 che riportavano in maniera sommaria il contenuto. Talvolta all'interno delle casse erano indicazioni su foglietti che riportavano la data dello scavo o altre informazioni relative a esposizioni temporanee di alcuni degli oggetti conservati. Le casse con riferimenti agli anni 1928, 1929, 1937 e 1939 contenevano i materiali recuperati nell'area intorno al tempio sotto la direzione di Amedeo Maiuri e sul campo dal custode Guida, dal capoposto Palumbo e dall'assistente Barattucci come deduciamo dal sintetico rapporto di scavo di Maiuri, pubblicato postumo nel 1986, e dalla corrispondenza tra Barattucci e Maiuri conservata presso gli Archivi del Museo di Napoli[4]. Altre casse ancora conservavano materiale in metallo riferibile alle successive campagne condotte nel santuario settentrionale da Sestieri tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta[5].

Il lavoro, cominciato nel 2001 e poi proseguito sino al 2006, consistette in una selezione di tutti i frammenti, oggetti, lamine, elementi informi in bronzo, ferro e piombo. Gli oggetti esaminati in più momenti, anche a distanza di anni, ha condotto alla selezione di oltre un migliaio di frammenti se si escludono i materiali completamente informi e anche la serie di lamine accartocciate non restaurate. Attualmente con la dottoressa Alessia D'Antonio ho in preparazione la pubblicazione del volume con tutti gli oggetti in metallo dell'*Athenaion* in cui si darà conto di tutti i frammenti, compreso il materiale informe, in un dettagliato catalogo che comprenderà oltre alle armi, elementi figurati pertinenti a diversi oggetti (piccola plastica), vasellame, oggetti di abbigliamento personale e di ornamento (fibule, anelli, spilloni, pendagli), *appliques* ed elementi di arredo, utensili vari per classi di materiali e tipologie (lucerne, specchi, grattugie, coltelli, spiedi, aghi, uncini per fusi con le cd. chiavi di tempio in ferro da mettere sempre in relazione alla filatura, anelli per strigili, pinze, spatole, bilance e pesi), elementi di porte in bronzo e in ferro (guarnizioni e stanghette di serrature, chiavi a scorrimento, cerniere) e poi ancora coperchietti, borchie, chiodi e lamine di diverso tipo inquadrabili tra età arcaica ed età romana[6].

Contestualmente al restauro condotto dal personale del Museo di Paestum, al disegno e alle fotografie dei reperti nel 2004 su alcune lamine di bronzo il dott. Davide Alfano, attualmente ricercatore al CIRA (Centro Italiano di Ricerche Aereospaziali), effettuò analisi chimico-fisiche (diffrattometria e spettroscopia EDS) come prova sperimentale nell'ambito del Progetto INNOVA (Centro Regionale di Competenza per lo sviluppo ed

il trasferimento dell'innovazione applicata ai beni culturali ed ambientali). I risultati sono estremamente limitati a pochi campioni[7]; in ogni caso queste analisi hanno permesso di riscontrare un fenomeno molto avanzato di corrosione (cd. cancro del bronzo) effetto dei cloruri formatisi per un contatto più o meno prolungato con soluzioni ricche di sale. Nel caso specifico pestano la corrosione (evidentemente il materiale non può essere stato a contatto diretto con acqua di mare) può essere stato causato da un'esposizione prolungata ad agenti atmosferici con consistente presenza di sali, cosa che può accadere anche per prolungata esposizione ad agenti atmosferici in zone prossime al mare. In ogni caso le analisi andrebbero effettuate su un campione maggiore e ben selezionato per comprendere la reale incidenza di questo risultato sulle possibili letture del contesto e sull'eventuale prolungata esposizione all'aperto dei materiali (affissi alle pareti? appoggiati su uno scaffale all'aperto?) che ha preceduto la distruzione e il seppellimento. Prima del restauro su molti dei frammenti erano ancora ben visibili tracce di legno carbonizzato, a volte ancora ben fissato alle lamine, effetto dell'azione del fuoco che aveva spesso deformato e talvolta quasi fuso il metallo che ha lasciato tracce anche su altri materiali, ceramiche e terrecotte come vedremo più avanti.

La riscoperta nei magazzini e il successivo studio di tutto questo materiale ha consentito di riconoscere un numero estremamente elevato di armi in bronzo e in ferro in frammenti inquadrabili in un arco cronologico che va dall'età arcaica sino al IV secolo a. C., vale a dire sino a quando sono testimoniate offerte di armi nei santuari, escludendo i pochi oggetti di età romana riferibili direttamente o indirettamente al mondo militare e, tra l'altro, non sicuramente riconoscibili come offerte votive: due bottoni di guaina di spada, una fibula di tipo »Aucissa«, generalmente riferito ad un abbigliamento di tipo militare, elementi di decorazione di una guaina di coltello o forse di una guaina di spada di età augustea.

Tra tutti gli oggetti/frammenti in metallo quelli riferibili chiaramente ad armi sono ca. 1/4 senza tener conto delle numerose lamine (quasi 400) non riferibili a oggetti definiti ma che in molti casi sono compatibili con rivestimenti di scudi o con parti di *lophoi* di elmi. Tra queste lamine ce ne sono 45 di forma rettangolare ripiegate ad L. Queste ultime presentano bordi rettilinei o arrotondati a volte con uno o due fori passanti. Benché sia difficile comprendere la funzione reale di queste lamine non possiamo escludere che alcune di esse siano identificabili come *lophoi* di elmi corinzi della variante italica. Se così fosse dovremmo rivedere la quantificazione dei frammenti di questo tipo di armatura da difesa dal momento che nelle nostre tabelle la quantificazione (si veda oltre) è considerata al netto di questa tipologia di lamine comunque molto problematiche; sull'argomento tornerò più avanti.

La grande quantità di armi riconoscibili (sulla base del calcolo dei numeri minimi di individui) collocano il nostro *Athenaion* – se si escludono i grandi santuari panellenici di Zeus ad Olimpia, di Apollo a Delfi o di Poseidone ad Isthmia – tra quelli con un numero massiccio di presenza di armi non solo in Magna Grecia (numerosi sono i quantitativi di armi a Hipponion, nell'*Athenaion* di Francavilla a Sibari o nel santuario di Punta Stilo a Caulonia)[8] ma in tutto il mondo greco. Tra l'altro il santuario, a mio parere, offre ancora la possibilità di rinvenire altri oggetti se teniamo anche conto del fatto che i livelli arcaici del santuario poseidoniate sono stati intercettati solo in alcune trincee e che forse non si siano raggiunti ovunque livelli stratigrafici arcaici; dello stesso *temenos* – d'altra parte – non se ne conoscono i limiti nella sua fase greca e lucana (**fig. 1**): a sud il *temenos* tra VI e IV secolo a. C. doveva estendersi sino alla *plateia* settentrionale est/ovest; a ovest verosimilmente sino alla *plateia* nord/sud e quindi anche nell'area dove in epoca romana sarà realizzato un quartiere abitativo che non è altro che la prosecuzione di quello che in età augustea venne edificato nell'agora settentrionale. Più complicati i limiti nord ed est di fatto non ancora riconosciuti e quindi del tutto incerti; se ad ovest, per simmetria, possiamo forse immaginare il santuario di ampiezza est/ovest uguale a quello dell'agora (ma ovviamente non è scontato), a nord non abbiamo alcuna idea di quanto fosse esteso[9].

L'intervento che segue sarà diviso in due sezioni, nella prima vi presenterò la consistenza delle armi dell'*Athenaion*, frutto del lavoro che in questi ultimi due anni ho potuto portare a termine con l'aiuto di

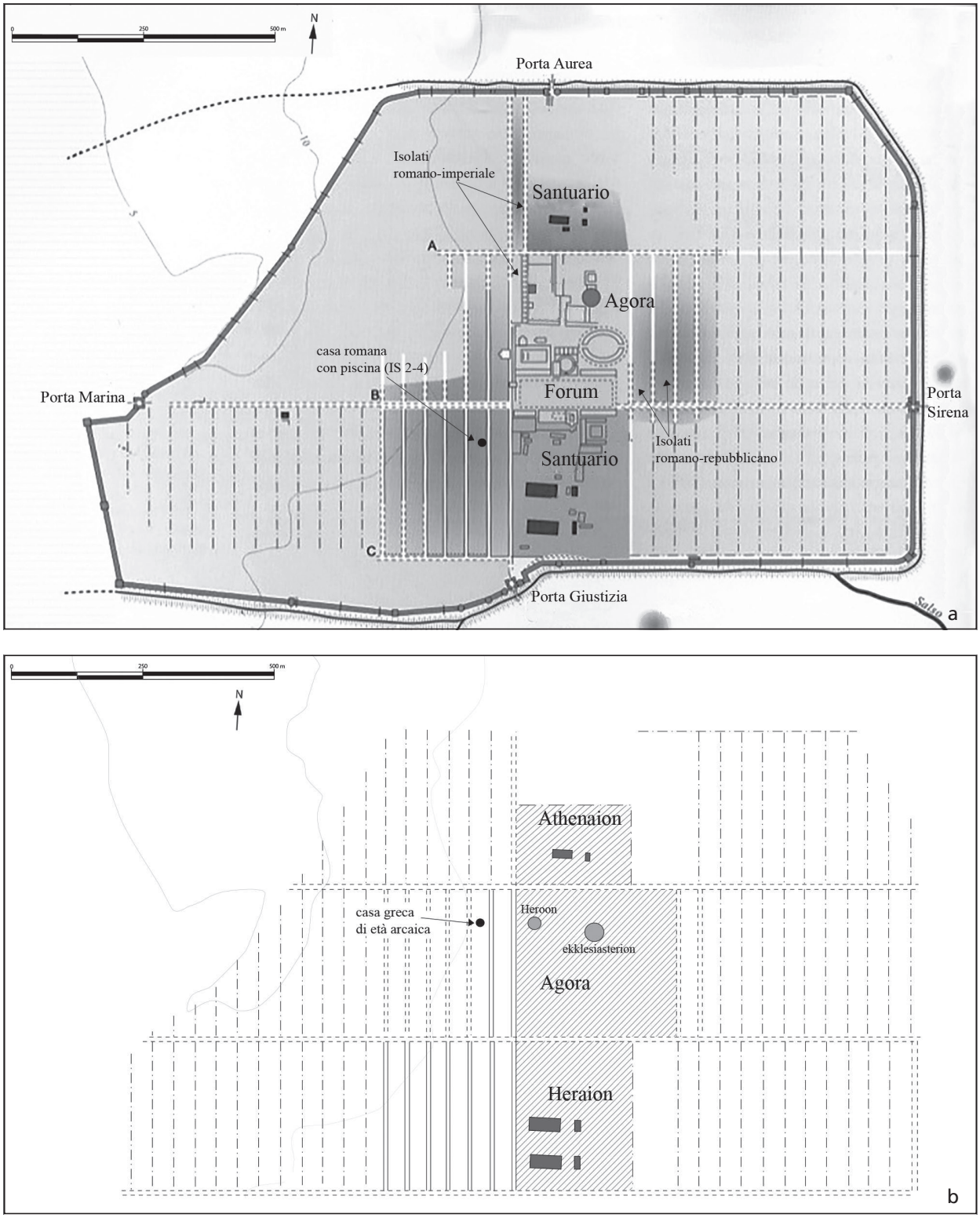



**Fig. 1** Paestum: **a** pianta della città; a est del santuario settentrionale è l'isolato di età romana che invade il *temenos*. – **b** Poseidonia in età greca con i principali spazi funzionali. – (Elaborazione R. Pinto / Laboratorio di Archeologia dell'Università di Salerno: da Longo 2017b).

Alessia D'Antonio che interverrà in questo stesso convegno con una relazione sulle armi provenienti da altri contesti votivi pestani, aspetto fondamentale per avere un quadro più articolato e completo delle offerte d'armi a Poseidonia e che costituisce il tema di ricerca del suo dottorato[10]. Il contestuale studio di dettaglio finalizzato alla pubblicazione di tutti i reperti in metallo mi permetterà, già in questa sede, di essere più preciso sui dati quantitativi e di poter precisare e correggere quanto già pubblicato in via preliminare nel catalogo della mostra citata all'inizio della relazione e che in più di un'occasione richiameremo in nota. La correzione dei dati quantitativi non si deve solo ad una riconsiderazione di alcuni frammenti, non sempre facilmente identificabili, ma anche alla scoperta di un altro piccolissimo nucleo di armi votive del santuario che era conservato nella cassaforte del Museo e per questo praticamente dimenticato[11].

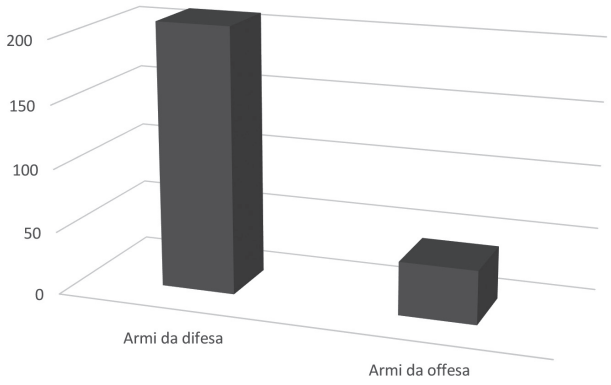



**Grafico 1** Rappresentazione grafica delle armi da difesa e da offesa dall'Athenaion di Poseidonia-Paestum. – (Elab. Longo/D'Antonio 2018).

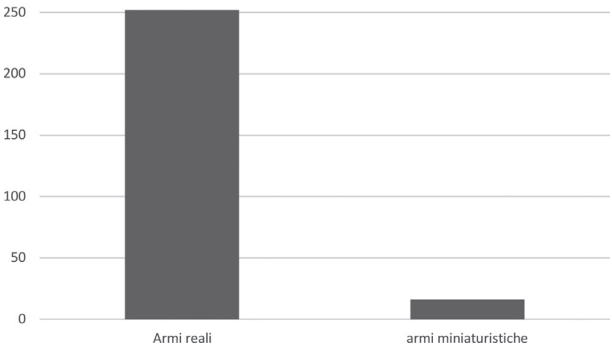



**Grafico 2** Rappresentazione grafica delle armi reali e miniaturistiche dall'Athenaion di Poseidonia-Paestum. – (Elab. Longo/D'Antonio 2018).

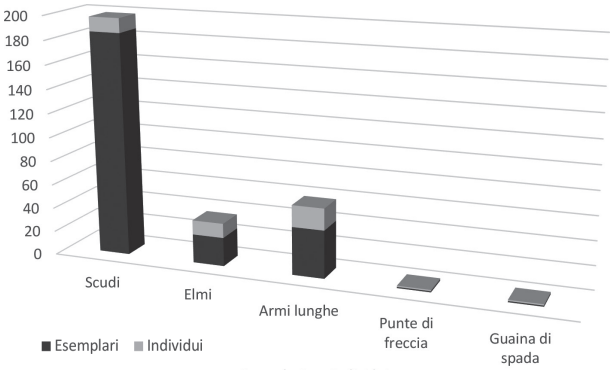



**Grafico 3** Rappresentazione grafica delle diverse tipologie di armi dall'Athenaion di Poseidonia-Paestum. – (Elab. Longo/D'Antonio 2018).

Nella seconda parte, invece, darò spazio alla ricostruzione di un contesto forse solo apparentemente perduto, uno sforzo necessario che, per quanto delicato a causa delle modalità di conduzione dello scavo e delle scarne informazioni, a mio parere apre comunque nuove prospettive di ricerca che ho avuto modo già di sintetizzare in altre sedi[12].

## LE ARMI DELL'*ATHENAION*: TIPOLOGIE E QUANTIFICAZIONI

Le armi dell'*Athenaion* (in bronzo e ferro) sono in gran parte reali, sia da offesa sia da difesa (**Grafico 1**), ma non manca un discreto numero di armi miniaturistiche quantificabile intorno al 6 % della totalità delle armature (**Grafico 2**).

Le armi reali in bronzo sono complessivamente rappresentate da 252 frammenti/oggetti e sono essenzialmente riferibili ad armi da difesa (scudi, elmi) (**Grafico 3**). A questi si potrebbero aggiungere tre-quattro frammenti relativi a baltei e sette frammenti cinturoni di età lucana per complessivi 262 se non 263 esemplari. Mancano del tutto frammenti riferibili a corazze e schinieri, un dato che non sembra possa considerarsi casuale visto comunque il numero elevato di oggetti recuperati, mentre quelle da offesa, per lo più oggetti interi, sono costituiti da almeno 17 o 18 puntali in ferro (punte di lancia, cuspidi di giavellotti, *sauroteres*) e cinque in bronzo (punte di lancia, una di freccia, un *sauroter*). A questi si devono aggiungere altri numerosi frammenti riferibili a immanicature di puntali non meglio definibili.

## Gli scudi

La maggior parte dei frammenti di armi reali (186 frammenti, il 74 %) sono riferibili a scudi[13] in virtù dei quali è possibile calcolare un numero minimo di dodici o tredici esemplari distinti in base alle caratteristiche decorative degli orli di cui si sono conservati ca. 111 frammenti.

Le tipologie distinte sono quelle utilizzate da Bol per Olimpia[14] ma in qualche caso non è stato possibile classificare le lamine perché fortemente alterate dall'azione di una forte fonte di calore:

1. Tipo con decorazione a »guilloche« (nove o forse dieci individui) così come attestato in numerosi scudi della Magna Grecia e della Grecia propria ma con diverse varianti per il numero di trecce e di girali di cui sono composte, per la presenza o meno di linee a rilievo o di perline a margine delle trecce e per la dimensione stessa sia delle trecce sia delle perline.

   Le tipologie della composizione della decorazione sono le stesse attestate a Olimpia tranne per una serie di frammenti, alcuni anche ricomponibili, che presentano una decorazione a treccia a tripla linea sviluppata in 4 file concentriche delimitata da una fila di perline tra due linee a rilievo (**fig. 2**) secondo uno schema documentato a Hipponion[15] o, con qualche leggera differenza, a Braida di Vaglio dalla tomba 101[16];
2. Tipo completamente liscio (**fig. 3**) attestato su tre frammenti che per dimensioni possono appartenere a due diversi individui[17];

**Fig. 2** Frammenti di scudo con decorazione a treccia a tripla linea sviluppata in 4 file concentriche delimitata da una fila di perline tra due linee e a rilievo. – (Foto M. Calocero 2018).

**Fig. 3** Frammento di scudo con bordo liscio; parte interna. – (Foto M. Calocero 2018).

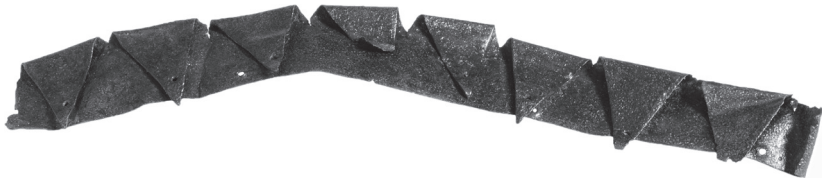


**Fig. 4** Frammento di scudo con decorazione a rebbi. – (Foto M. Calocero 2018).

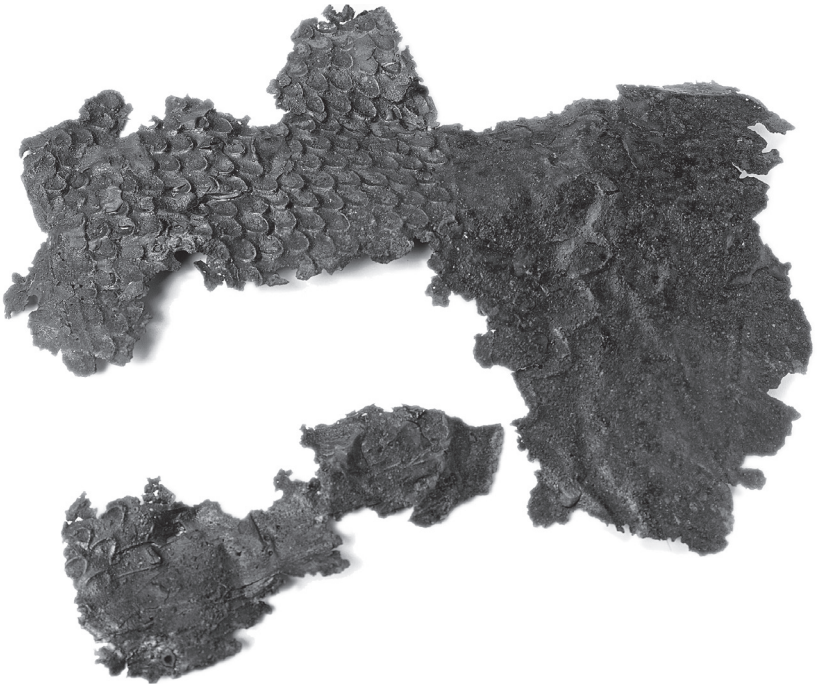


**Fig. 5** Frammenti di *episemata* di scudo. – (Foto M. Calocero 2018).

3. Tipo con decorazione a giorno a rebbi[18] (**fig. 4**) di uno scudo la cui bombatura sulla parte esterna non era rivestita da lamine di bronzo ma decorata con *episemata* dipinti o realizzati in lamine martellate come quelle ben note di Olimpia. Anche da Paestum provengono almeno sei frammenti con decorazioni a squame sbalzate riferibili certamente a *episemata* di scudi certamente non riferibili ad uno stesso esemplare (**fig. 5**); cinque di essi, nonostante un diverso disegno, potrebbero anche far parte di un unico *episema*[19]. Mi resta tuttavia il dubbio per uno di questi frammenti che è differente dagli altri per la resa delle squame; in tal caso il frammento potrebbe anche essere riferibile a un ulteriore individuo. La decorazione a sbalzo delle squame può essere compatibile tanto con la rappresentazione di un grifone, quanto con quelle di una gorgone o di un pegaso[20].

**Fig. 6** Frammento di *Schildband*. – (Foto M. Calocero 2018).

Nella quantificazione degli individui non possono aiutarci più di tanto i numerosi elementi che erano applicati all'interno per le cinghie di cuoio. Mi riferisco alle staffe di differente tipologia che fungevano da *antilabé*. A Poseidonia[21] oltre ai tipi noti ad Olimpia (staffe »mit Rundscheiben, mit Palmetten, mit Blättern, mit Palmetten zwischen Vogelhälsen«) e in Magna Grecia a Francavilla, sono anche attestate staffe con attacco lanceolato e decorazione a sbalzo cuoriforme. Le *appliques* circolari (*Rundscheiben*) di tipo semplice utilizzate per fissare crine e nappi all'interno dello scudo erano invece decorate con motivo a rosetta di diversa foggia ma comunque simili anche a esemplari rinvenuti a Francavilla[22] o a Braida[23]. A questi elementi interni si associano due frammenti di uno *Schildband*[24] su una delle

quali mi sembra di leggere la parte posteriore di un cavallo secondo un motivo che ricorre ad esempio nella tomba 110 di Braida[25] (**fig. 6**).
Anche se le decorazioni a trecce multiple sono attestate in età classica gli scudi poseidoniati sembrano ancora inquadrabili in età arcaica, quindi entro il VI secolo a. C. e al massimo all'inizio del secolo successivo.

### Gli elmi

I frammenti di elmi sono complessivamente 24 di cui dieci paranasi, cinque paragnatidi, tre elementi decorativi della calotta e quattro frontali, uno pertinente alla parte superiore di un paranaso e uno a un restauro antico di paranaso[26]; quest'ultimo è un esemplare »finito« (**fig. 7**) per essere applicato come rinforzo o più probabilmente come sostituto di uno precedente, evidentemente danneggiato. Si tratta di elmi essenzialmente corinzi, qualcuno forse inseribile nella serie calcidese più antica o in quella mista corinzio-calcidese, in un caso forse anche sud-italico calcidese sebbene quest'ultimo sia da verificare ulteriormente; corinzie sono le paragnatidi mentre non siamo sempre nella condizione di poter definire più precisamente la serie dei paranasi che in ogni caso ci consente di riconoscere almeno undici individui.
A questi elmi, se non addirittura ad altri individui, potrebbero essere riferibili molte delle 45 lamine ad L, alcune da identificare come possibili rinforzi di cassette, altre anche come pertinenti al sistema di ancoraggio del *lophos* (**fig. 8**); in questo caso dobbiamo immaginarle applicate sulla calotta di elmi corinzi nella variante italica così come avviene, solo per fare un esempio, nella tomba 107 di Braida[27]. La presenza di *lophoi* così conformati attesterebbe l'esistenza tra le armi deposte nel santuario di elmi corinzi di tipo italico ad oggi, a quanto pare, non documentato in santuari greci. D'altra parte un esemplare di elmo apulo-corinzio, ancora inedito, proviene dalla parte settentrionale del santuario urbano meridionale sempre a Poseidonia (area del cd. Giardino Romano)[28]; la presenza di elmi simili anche dal santuario settentrionale non sarebbe quindi da considerarsi un'eccezione. Per chiudere con il sistema di decorazione degli elmi segnalo anche due frammenti di lamine ritagliate in forma di corna con orecchio nella parte inferiore riferibile a due differenti individui. Il particolare dell'orecchio è attestato anche in un esemplare al Museo di Ginevra[29].

**Fig. 7** Paranaso di elmo corinzio. Elemento finito utilizzato come riparazione o rinforzo. – (Foto M. Calocero 2018).

**Fig. 8** Lamina ripiegata ad L, presumibilmente un elemento di ancoraggio del *lophos*. – (Foto M. Calocero 2018).

**Fig. 9** Arcata oculare di elmo corinzio decorata con linee ed ovuli. – (Foto M. Calocero 2018).

**Fig. 10** Lamina lavorata a sbalzo, forse terminale di balteo. – (Foto M. Calocero 2018).

**Fig. 11** *Sauroter* in bronzo. – (Foto M. Calocero 2018).

Lo stato estremamente frammentario non ci consente di essere sempre molto precisi sulla datazione degli elmi. Alcuni di essi sono sicuramente ancora di pieno VI secolo a. C., anche prima metà, come un frammento con arcata oculare decorata con linee e ovuli incise a freddo e l'altro, sempre corinzio ma un po' più recente (**fig. 9**). Per gli altri la cronologia – come per gli scudi – potrebbe oscillare tra la fine del VI e i primi decenni del V secolo a. C. ma non escludiamo che ci possa essere anche qualche esemplare più recente.

### Le cinture

Non è così scontato assegnare alla categoria delle armi le cinture di cui si conservano otto o nove frammenti oltre a due ganci del tipo »a cicala« per un totale di quattro individui. Si tratta di sette frammenti di cinturoni[30] (tre individui) di età lucana non sempre associabili ad un abbigliamento militare sebbene il contesto sembra compatibile con questa interpretazione; a questi si aggiungono tre o quattro frammenti a fascia stretta (4 cm) da identificare con almeno un balteo di epoca arcaica che trova confronti con un esemplare della tomba 108 di Braida[31]. Sempre a Braida (tomba 101) mi rimanda un confronto con un piccolo frammento in lamina decorata a martellatura non classificato come cinturone anche se potenzialmente potrebbe esserlo (**fig. 10**); il disegno dello sbalzo richiama il prospetto di un occhio, di una gorgone o forse di un felino. Come per un esemplare della tomba 101 di Braida anche in questo caso il frammento potrebbe essere pertinente alla decorazione del terminale di un secondo balteo.

### Le armi da offesa: lance, giavellotti, frecce

Le armi da offesa[32] sono rappresentate da 22 o 23 lame e puntali di armi lunghe e da 18 immanicature di lance e/o giavellotti oltre a una punta di freccia che potrebbe anche non essere il frutto di una deposizione. Le lance sono rappresentate da 12 lame in ferro, fortemente mineralizzate, e da tre punte in bronzo mentre un solo esemplare possiamo identificarlo con certezza con una punta di giavellotto. Il numero dei puntali in ferro potrebbe essere molto superiore se non fosse per lo stato di conservazione di molti di essi.
Lo stato dei materiali non consente cronologie precise per queste armi il cui »range« cronologico resta ampio, quindi tra il VI e il IV secolo a. C.
Due sono invece i *sauroteres*, di cui uno in bronzo (**fig. 11**) che ha confronti con simili talloni metallici inquadrabili tra la metà del VI e la metà del V secolo a. C., in particolare con l'esemplare iscritto del Metropolitan Museum[33]. Dubbia la presenza tra i frammenti di un secondo *sauroter* in ferro.

### Le armi miniaturistiche

Infine le armi miniaturistiche[34], 16 in bronzo, alcune sono inquadrabili ancora in epoca arcaica ed altre chiaramente di epoca lucana con una prevalenza per le corazze che sono almeno cinque. Due sono gli scudi che si aggiungono a due esemplari in terracotta di cui uno con puntini bianchi sovraddipinti lungo il bordo[35].
Notevole un elmo di tipo corinzio, arcaico e uno spallaccio databile alla metà del VI secolo a. C. per un confronto con esemplari reali, ad es. quello della tomba 110 di Chiaromonte[36]. Non sappiamo se l'assenza di spallacci reali sia solo una lacuna nella documentazione o se sia per una qualche ragione che a noi sfugge, un ragionamento che ugualmente possiamo fare per altre armi quali schinieri e corazze miniaturistiche di epoca lucana che nel santuario non compaiono in forme realistiche né nella fase lucana né in epoche precedenti.
Il numero più consistente di armi miniaturistiche si riferisce alle corazze di tipo anatomico, corazze di tipo lungo o di tipo corto che ben conosciamo da esemplari reali pestani o della medesima area territoriale, assegnabili nel corso del IV secolo a. C. Si tratta di corazze, quasi tutte valve anteriori ad eccezione di un esemplare di valva posteriore, con elementi anatomici incisi.
Tra le armi miniaturistiche anche gli schinieri, non presenti nella versione reale; di diversa dimensione, estremamente semplici, riproducono esemplari reali rinvenuti nelle tombe lucane.
Anche le armi da offesa sono rappresentati in forma miniaturistica. Si tratta di lance presenti anche altrove a Poseidonia (due esemplari dal sacello presso Porta Marina)[37].
Queste armi miniaturistiche in bronzo ampliano notevolmente gli esemplari già noti dalla bibliografia ma limitati ad un'unica corazza e a uno schiniere lungo esposti nel Museo come unici esemplari di armi votive miniaturistiche dal santuario (fig. 12).

**Fig. 12** Corazza e schinieri miniaturistici. – (Foto M. Calocero 2018).

## PRATICHE DI DEFUNZIONALIZZAZIONE

Come accade anche in altri casi non tutte le armi documentate nell'*Athenaion* erano state defunzionalizzate ma è evidente che il processo di »uccisione« delle armi non riguardasse tutti gli esemplari, e questo per ragioni che ci sfuggono[38]. Tracce evidenti sono facilmente riconoscibili su uno scudo liscio piegato in più punti o anche in alcune rotture di paranasi e frontali di elmo ma su questi ultimi le tracce di defunzionalizzazione sono meno chiare. Più chiara la defunzionalizzazione del corno di elmo ripiegato volutamente in tre punti (fig. 13). Un'assoluta particolarità riveste una piccola corazza ripiegata in quattro parti prima di essere deposta (fig. 14). Trattandosi di una corazza miniaturistica, quindi di un oggetto simbolico e non reale, dovremo pensare che anche su armi non reali si praticassero forme simboliche di »uccisione« non giustificabili con la necessità di rendere l'arma votata inutilizzabile. La particolarità di questo atto, sino ad ora eccezionale, richiederebbe ulteriori riflessioni.

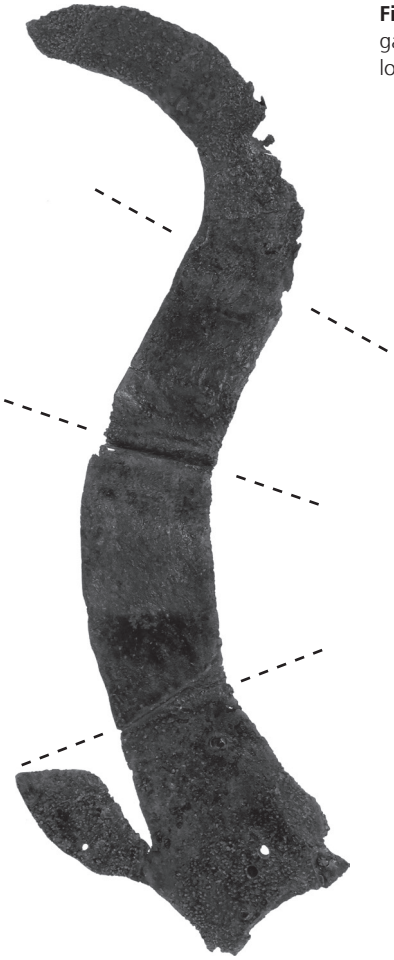
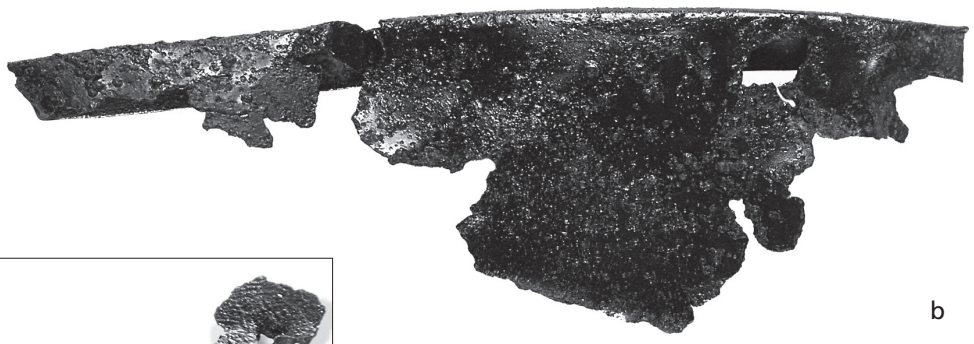
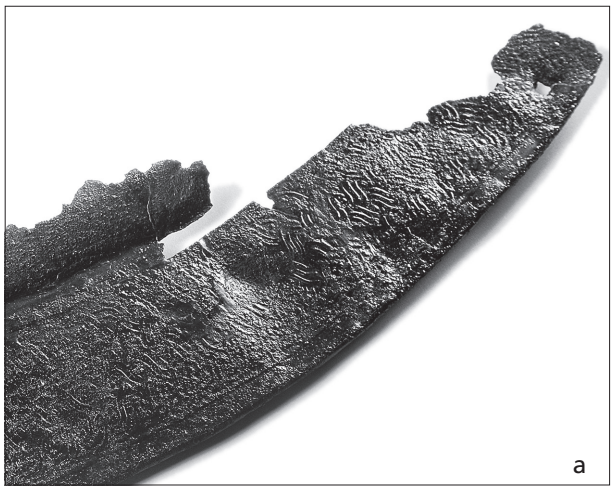


**Fig. 13** Corno di elmo ripiegato in tre parti. – (Foto M. Calocero 2018).

**Fig. 14** Corazza miniaturistica ripiegata in 4 parti. – (Foto M. Calocero 2018).



b



a

**Fig. 15** **a-b** due frammenti di bordo di scudo con foro per il fissaggio ad un supporto. – (Foto M. Calocero 2018).

## ESPOSIZIONE E TRACCE DI USO DELLE ARMI

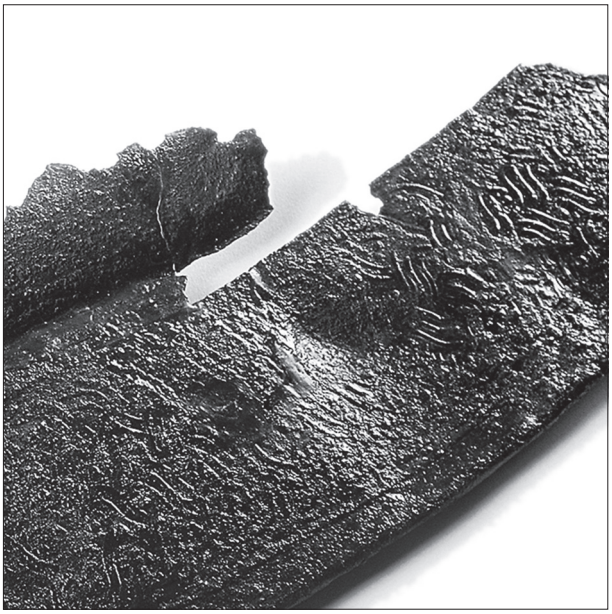


**Fig. 16** Particolare di bordo di scudo con bozzo dovuto ad un violento colpo con una punta arrotondata. – (Foto M. Calocero 2018).

Un dato di ulteriore interesse riveste le tracce esposizione e anche di uso delle armi prima della loro esposizione/deposizione[39]. Sotto questo aspetto un particolare rilievo hanno due bordi di scudo, uno decorato a treccia multipla ed un secondo liscio che presentano un foro quadrangolare dall'esterno verso l'interno (fig. 15) causato da un grosso chiodo (spessore di circa un centimetro) inserito lungo il bordo per fissare lo scudo su un supporto, forse sulla parete di un edificio. Si tratta anche in questo caso di una soluzione non documentata sino ad ora da altri contesti. Il dato è particolarmente significativo perché inchiodare uno scudo e non appenderlo in maniera più semplice, servendosi delle cinghie di cuoio di cui era fornito piuttosto che del bracciale di scudo, suggerisce la volontà non solo di esporre l'oggetto ma al contempo di danneggiarlo e quindi di defunzionalizzarlo. Il grosso chiodo, trapassando la lamina e il legno, fissava al supporto lo scudo escludendo un ulteriore uso. Non sappiamo se anche gli altri scudi, come è solo possibile credere, avessero lo stesso foro; lo stato frammentario dei bordi non consente una verifica ma è lecito immaginare una simile tipologia di esposizione anche per altri scudi. Sull'esemplare con bordo forato da un chiodo e decorato a treccia è anche un grosso bozzo, certamente dovuto a un colpo violento causato da un oggetto con punta arrotondata, non sappiamo se conseguita nel corso di un combattimento o in una fase post-deposizionale (fig. 16).

L'esposizione delle armi non riguardava solo le armi reali ma anche quelle miniaturistiche fissate su supporti lignei mediante piccoli chiodi di cui restano i forellini presenti sui bordi delle corazze, sugli schinieri e su un esemplare di spallaccio arcaico.

## DAI MATERIALI AL CONTESTO

È possibile ricostruire il contesto di provenienza delle armi nonostante l'assenza di una documentazione che consenta di comprendere le provenienze stratigrafiche dei materiali? All'inizio del mio intervento ho fatto riferimento alle casse da cui tutto questo lavoro è partito. Nelle casse erano alcuni cartellini dello scavo che hanno consentito di recuperare gli anni delle campagne di scavo. Gran parte di questi materiali provenivano dagli scavi negli anni 1928, 1929, 1937 e 1939, solo pochi quelli degli anni '50. Molti dei metalli erano quasi fusi e provenivano certamente da uno strato di bruciato che Maiuri descrive nella sua relazione scritta molti anni dopo[40]. Dalla relazione lo strato di bruciato sembra caratterizzare gran parte del versante sud del santuario ma ad esso si fa riferimento anche nelle trincee a nord e nello scavo ad est. Tale dato lascia pensare ad un grosso incendio del santuario che Maiuri attribuiva ad epoca ellenistica[41] sulla base anche del rinvenimento di tracce di bruciato all'interno del pronao da parte di Krauss nei suoi saggi degli anni Quaranta ma che lo stesso Krauss definiva moderne[42], forse riferibili ai successivi usi che si fecero della struttura

templare in epoca medievale e moderna. Questa serie di dati è per noi di particolare importanza per provare a dare un minimo di contestualizzazione ai reperti per cui è stato opportuno ricostruire i modi con i quali furono condotte le indagini da cui i materiali provengono, in particolare dallo scavo del Maiuri condotto in quattro campagne tra il 1928 e il 1939 e delle quali abbiamo notizie dalla relazione pubblicata postuma nel 1986; grazie a questo testo siamo in grado di ricomporre in grandi linee gli interventi ed avere un'idea, certo sommaria ma comunque indicativa, della stratigrafia. Quasi nulla invece possiamo dire degli scavi del Sestieri perché manca, al momento, qualsiasi informazione.

La campagna del 1928 interessò il settore settentrionale e, parzialmente, la fronte orientale e occidentale del tempio. Lo scavo dovette limitarsi alla parte più superficiale; in ogni caso mancano nei depositi cassette di metalli con riferimenti a questa data. Nel successivo 1929 si tornò ad esplorare la parte settentrionale, non lontano dallo stereobate del tempio, dove si recuperarono elementi architettonici in pietra della fabbrica tardo-arcaica oltre ad una prima statuetta di Athena che dava una prima indicazione del culto, poi confermato da altri materiali, in particolare testine fittili della dea. In quest'area lo scavo non andò oltre i livelli superficiali come dimostra anche il materiale in metallo di una delle casse del 1929, che riporta l'indicazione »a nord del tempio« e che ha restituito materiale databile tra l'età ellenistica e il III secolo insieme a monete romane. In quella campagna si effettuarono anche saggi ad 80-90 cm di profondità a sud del tempio che consentirono di recuperare altri materiali arcaici e sul lato meridionale del tempio ma lo scavo si arrestò a 60 cm ca. Nei primi due anni, precisa Maiuri, non si andò mai sotto gli 80-90 cm di profondità arrestandosi immediatamente sopra uno strato di sedimentazione calcarea, dovuto al ristagno delle acque, che sarà poi scavato nelle successive due campagne del 1937 e del 1939; l'informazione in realtà non sembra del tutto precisa perché successivamente Maiuri, nella medesima relazione, dirà che già nel 1929 era stato raggiunto lo strato carbonioso. Quest'ultima informazione trova un preciso riscontro nei materiali con resti di carbone e di materiale combusti conservati in una cassa in legno che riporta la data del 1929 e che ha restituito metalli databili ad età arcaica, in particolare un notevole numero di armi assegnabili negli ultimi decenni del VI secolo a. C. o al massimo all'inizio del V secolo a. C. di cui almeno tre scudi di cui si conservano 17 orli (la maggior parte decorati a trecce e tripla linea con punti interposti), quattro dei sette frammenti di *episemata*, i due frammenti di *Schildbänder* e i frammenti di tre lamine non decorate che, verosimilmente, rivestivano la bombatura in legno di uno scudo.

Dopo una lunga pausa gli scavi ripresero nel 1937 nell'area sud-orientale. Le aree esplorate in questa e nella successiva campagna del 1939 sono indicate in questa immagine in cui ho provato a ricostruire i limiti delle trincee descritte nelle relazioni dopo aver inserito anche le strutture post antiche disegnate da Ferraioli in quegli anni e poi demolite negli anni '50 da Sestieri (**fig. 17**).

Nel 1937 fu esplorata la parte meridionale dell'*Athenaion* in relazione alla quale il Maiuri segnalava la presenza del banco calcareo presso il tempio ad una profondità di 3 m dal piano di calpestio dell'area. Relativamente alla parte meridionale del tempio Maiuri è più preciso dal momento che fa riferimento alla realizzazione di tre trincee (A, B e C) perpendicolari allo stereobate del tempio sul lato meridionale sino ad una fila di cipressi, oggi non più esistenti ma che dovevano essere posizionati all'altezza del perimetro sud dell'attuale biglietteria (cfr. **fig. 17**) come si vede da vecchie fotografie degli anni Cinquanta.

Nella prima trincea (A: cfr. **fig. 17**), realizzata tra la prima e la terza colonna (cominciando da sud-est) della peristasi meridionale, – visibile anche in un'immagine pubblicata dal Krauss nel 1959[43] – alla profondità di 1,70 cm, si raccolse ceramica corinzia e ceramica attica a figure nere e, vicino allo stereobate, a 2,50 m di profondità, resti di un modellino fittile di un tempietto arcaico. Nella seconda trincea (B: cfr. **fig. 17**), tra la quarta e la sesta colonna, oltre al materiale ellenistico recuperato a 20-40 cm di profondità, venne riconosciuto uno strato sterile e poi, a 1,60-1,70 m, materiale arcaico con i bronzi. Per la notevole quantità di materiale da allora in poi il contesto fu ritenuto essere parte di una stipe.

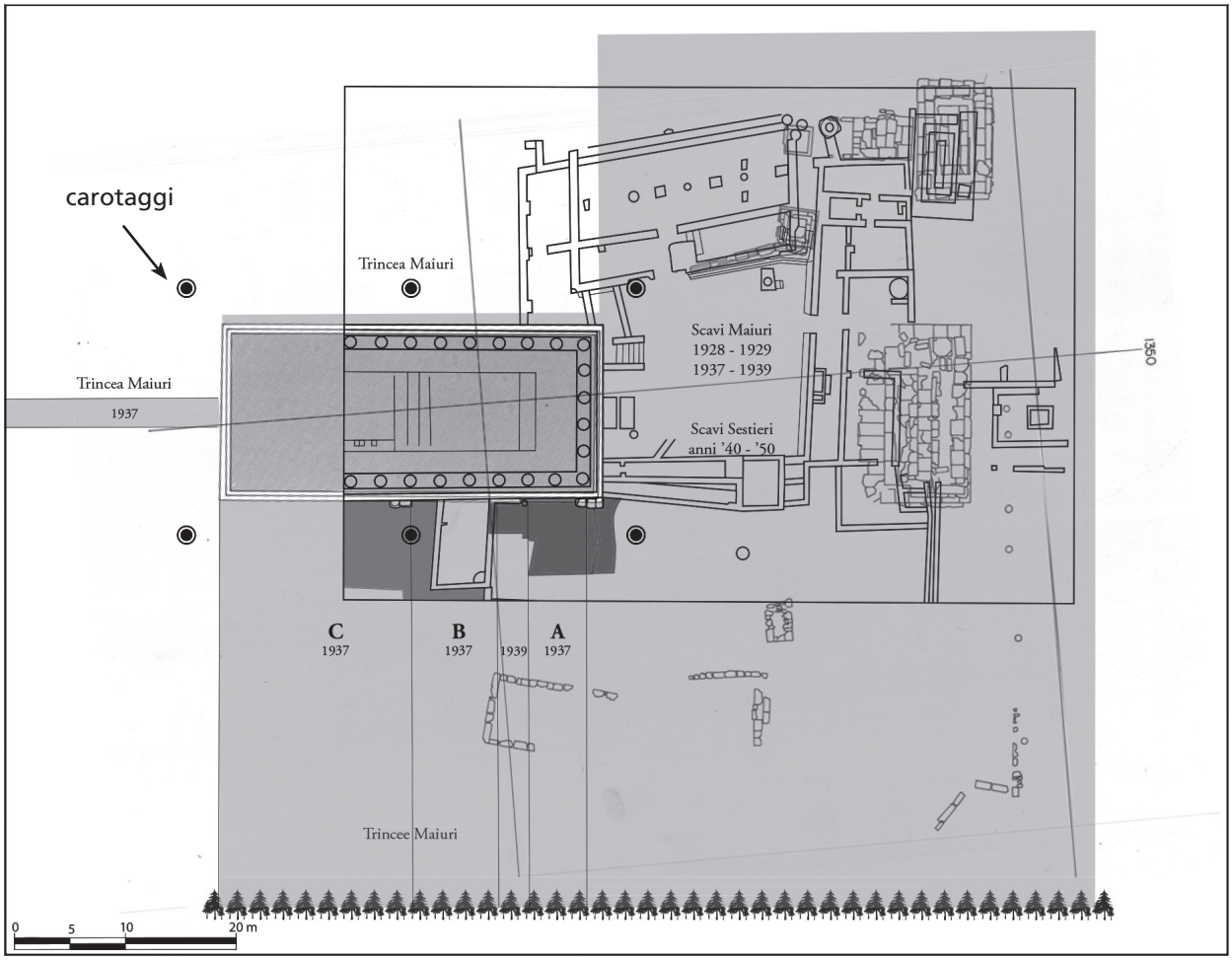



**Fig. 17** Rilievo Ferraioli con le strutture andate distrutte (da Maiuri 1986) del santuario di Athena a Paestum. Nell'immagine sono indicate le aree di intervento restituite sulla base delle descrizioni bibliografiche, i carotaggi effettuati nel 1988 e la fila di cipressi a sud che indica il limite meridionale dello scavo degli anni '20 e '30. – (Riel. P. Vitti / O. Voza 1997; rielaborazione R. Pinto 2018 / Laboratorio di Archeologia dell'Università di Salerno).

Infine nella terza trincea (C: cfr. **fig. 17**), tra la sesta o settima fino alla tredicesima colonna, si recuperarono i frammenti della sima del tempio che emergevano in superficie a 20-40 cm. Il mancato riferimento a materiale arcaico, o comunque a profondità maggiori, così come era stato fatto per le altre trincee, lascia ipotizzare che in questo saggio lo scavo si limitò alla parte più superficiale, ma ovviamente non possiamo esserne certi. Solo lo scavo, avviato con due piccoli saggi nel settembre 2018 e programmato nei prossimi anni, potrà consentire di chiarire i limiti delle trincee e ricostruire le sequenze stratigrafiche.

Sempre nel 1937, da quanto deduciamo da una lettera dell'assistente di scavo Barattucci al soprintendente, si lavorò ancora sul fronte nord e poi ad ovest[44]. L'informazione più importante che fornisce Maiuri è l'individuazione, nella campagna del 1937, di uno strato carbonioso spesso dai 15 ai 20 cm rinvenuto a una profondità variabile (da 70 cm sino a 2,60 m). L'archeologo ricorda come in questo strato ci fossero frammenti in bronzo deformati per una forte combustione (perlopiù armi) da noi effettivamente rintracciati in deposito con le medesime caratteristiche. Lo stesso strato, dice ancora Maiuri, era stato individuato anche a nord e ad est del tempio ma quello a sud era stato obliterato da un deposito di sedimentazione calcarea dello spessore di ca. 10 cm al di sopra del quale era solo materiale ellenistico. Sulla base di questi dati Maiuri pensava che un violento incendio avesse distrutto il tempio tardo arcaico in epoca ellenistica, datazione che pone diversi problemi e che è da ritenersi a mio parere molto poco probabile.

L'ultima campagna di scavo fu condotta dal 29 maggio al 3 luglio del 1939 con l'obiettivo di recuperare altro materiale di età arcaica. Si decise così di aprire una nuova trincea, forse ancora una volta in corrispondenza dello stereobate, all'altezza del terzo intercolumnio, quindi tra le trincee A e B, fino ad una profondità di 2,20 m. Anche in questo caso Maiuri fornisce una stratigrafia lacunosa ed estremamente sintetica: a 60 cm dal piano di campagna c'erano terrecotte ellenistiche; a 1,60 m un terreno grigiastro misto a pietrame e bronzi; a 2,20 m la decorazione fittile (antefisse) rinvenuta insieme a frammenti di vasi corinzi e ad una statuetta seduta di tipo arcaico. Un particolare interesse riveste proprio la serie delle note terrecotte architettoniche fittili con lettere incise e dipinte in alfabeto acheo funzionali al montaggio. Rinvenute ad una notevole profondità (-2,20 m), forse nello stesso cavo di fondazione del tempio, al di sotto di uno strato grigiastro misto a pietrame e oggetti in bronzo (-1,60 m) erano per lo più integre nonostante le tracce di fuoco riferibili forse ad un incendio, non sappiamo se il medesimo che aveva determinato lo strato combusto.

Nel corso della esplorazione a sud-est del tempio nel 1939, al di sotto dello strato di sedimentazione calcarea di 15 cm posto al di sopra di uno strato vegetale, si rinvennero, sparse nel terreno, 22 monete d'argento di cui 18 dramme incuse di Poseidonia. Non è chiaro se questo tesoretto, chiuso nel 510-500 a. C., recuperato sotto lo strato di sedimentazione calcarea, possa costituire un termine di datazione (intorno al 500 a. C.? Poco dopo?) per lo strato carbonioso rinvenuto sistematicamente ad un livello inferiore e che a sua volta, come vedremo, sembrerebbe aver restituito materiali databili al massimo entro l'inizio del V secolo a. C. Inoltre lo strato carbonioso è collocato sotto la crepidine del tempio da cui è stato verosimilmente tagliato e da cui è stato preceduto.

La relazione pubblicata dal Maiuri senza dubbio presenta numerose incongruenze che non è facile dipanare. Un esempio di questa contraddizione è nella descrizione dello strato carbonioso di 15-20 cm coperto da un deposito di sedimentazione calcarea di ca. 10 cm presente da una profondità minima dal piano di campagna di 70 cm sino ad una profondità massima di 2,60 m in prossimità del tempio. La differenza di quota potrebbe essere dovuta alla conformazione stessa del livello di calpestio al momento dello scavo sempre se non vogliamo pensare alla presenza di una trincea di fondazione del tempio così come avevo anche proposto (Longo cds). Ci auguriamo che lo scavo avviato nel settembre del 2018 e che proseguirà nei prossimi anni ci aiuterà a comprendere i limiti delle vecchie trincee e la stratigrafia, sempre se questa non sia stata completamente sconvolta dagli scavi del secolo scorso. L'incoerenza nella descrizione del Maiuri potrebbe pertanto essere solo il frutto di »fraintendimenti« stratigrafici facili da giustificare se pensiamo alle modalità dello scavo condotto sul campo da Barattucci e alla discontinua presenza del soprintendente durante i lavori. D'altra parte la relazione, pubblicata solo nel 1986, era stata scritta come dice lo stesso Maiuri, servendosi dell'ausilio dei taccuini e dei giornali di scavo del personale di custodia e dell'assistente di scavo con tutte le difficoltà che questo »ausilio« dovette comportare per la stesura del testo.

Sin dalla prima revisione dei materiali ho tuttavia ritenuto di riconsiderare l'ipotesi di Maiuri che aveva assegnato le consistenti tracce di bruciato del santuario settentrionale ad un evento da collocare dopo la costruzione del tempio e più precisamente ad età ellenistica come abbiamo detto prima, anche sulla base del condizionamento dei saggi condotti da Krauss nel pronao del tempio. L'architetto aveva infatti rinvenuto sul pavimento del pronao tracce ben localizzate di bruciato che assegnava in epoca moderna ma, pur ammettendo che esse fossero antiche, non è possibile collegarle allo strato di bruciato rinvenuto a nord e a sud del tempio tardo arcaico. Queste tracce suggeriscono un incendio di enorme portata che aveva colpito sicuramente la parte centrale del santuario (lì dove è il tempio tardo arcaico) se non tutto il *temenos*; difficile quindi pensare ad aree localizzate di bruciato riferibili a pratiche rituali e ad altre ragioni. Il tempio, se fosse la fabbrica tardo arcaica e non un *naos* precedente, come invece penso, avrebbe subito grossi danni ai quali sarebbero seguiti consistenti rifacimenti che non ci sembra di scorgere sulle murature dell'edificio templare. Una conferma alla cronologia dello strato di bruciato potrebbe venire proprio dall'esame dei materiali che

erano conservati nei magazzini e che presentano tracce di combustione. Si tratta in buona sostanza delle numerose lamine riferibili per lo più ad armi, di diversi frammenti di scudi e di elmi, e di diverse terrecotte votive e in generale ceramiche di età arcaica nonché di frammenti di una delle due tabelle arcaiche in bronzo iscritte[45]. In questi ultimi mesi abbiamo potuto completare la revisione del materiale fittile, per lo più inedito: ceramiche e terrecotte. Maria Antonietta Brandonisio, che ha curato la revisione e che pubblicherà i risultati all'interno del volume dedicato ai metalli dell'*Athenaion*, ha riscontrato tracce di bruciato su numerosi frammenti vascolari e terrecotte databili al massimo entro l'inizio del V secolo a. C.; il dato è alquanto singolare pur tenendo conto che eventuali tracce di bruciato su oggetti più recenti non avrebbero comunque inficiato l'ipotesi. A ciò si aggiunga che su alcuni esemplari sono ancora presenti tracce di metallo fuso che sembrano dare ulteriore sostanza all'ipotesi dell'incendio in età tardo arcaica[46]. Suggestiva infine è l'idea che il tetto fittile datato al 580-570 a. C.[47], di un modulo compatibile con un tempio di maggiori proporzioni rispetto al piccolo sacello al quale era stato attribuito, sia da mettere in relazione allo stesso avvenimento distruttivo come dimostrerebbero anche le tracce di bruciato sulle terrecotte architettoniche.

Se questa stratigrafia, evidentemente costruita *a posteriori*, sarà confermata anche dagli scavi futuri, occorrerà chiedersi se ci sia o meno coincidenza tra questo evento distruttivo ed altri indicatori archeologici provenienti da altri punti della città e se il sistema di dati possa considerarsi coerente. Innanzitutto credo che sia evidente come il tentativo di ricostruire il contesto di provenienza dei metalli dell'*Athenaion*, pur nella difficoltà oggettiva, stia facendo emergere un ruolo di primo piano di questo santuario come è confermato anche dall'analisi che Marina Cipriani ha fatto degli altri votivi del VI secolo a. C.[48] Anche in questo caso, pur in assenza di dati stratigrafici, la qualità e le caratteristiche dei materiali, che cominciano già nel corso del primo venticinquennio del secolo, sembrano marcare una differenza con l'altro santuario urbano assegnando a quello settentrionale un ruolo primario. Tra i votivi arcaici si segnalano, accanto alla presenza di ceramica corinzia, poche produzioni attiche di cui una di notevole qualità e due modellini fittili di cui uno policromo di raffinata fattura. Ma per la fase arcaica sono certamente le due tabelle iscritte in bronzo, di cui una potrebbe anche essere letta come un trattato o un giuramento tra Sibariti e Poseidoniati, e le stesse reiterate offerte di armi, esse stesse possibili dediche di vittorie militari conseguite dalla *polis*, ad assegnare un ruolo principale (poliade?) a questa divinità che ha il suo *temenos* nella parte più a nord della città e più distante dal fiume. Tale ruolo civico del santuario si può cogliere anche da altri materiali più recenti a cominciare dalla dedica problematica di Phyllò che se fosse, come suggerito[49], parte di un lussuoso candelabro e se davvero provenisse dal santuario settentrionale, sarebbe testimonianza di un altro oggetto di notevole pregio, questa volta offerto alla dea come decima intorno al 470 a. C. da una figura di ceto aristocratico. Ma all'epoca della dedica di Phyllò il vecchio tempio era andato distrutto e con esso le armi che dovevano essere esposte entro il *temenos*, forse sulle stesse pareti del tempio[50], inchiodate e defunzionalizzate, forse dopo una qualche vittoria. Nelle fasi successive il quantitativo di metalli si riduce e le armi scompaiono per ricomparire nella fase lucana. Problemi di conservazione e difficoltà intrinseche alla classe di materiali ci impediscono di definire la cronologia delle armi da offesa e quindi di cogliere integralmente il fenomeno della deposizione di armi nella sua dimensione diacronica. Un dato sembra essere certo: la presenza in epoca lucana di armi miniaturistiche, una pratica già presente in epoca arcaica come testimoniano i pochi esemplari del VI secolo a. C. Nella fase lucana sembra che dunque negli spazi destinati a ritualità collettive la dedica si limitasse alle armi simboliche, esposte e poi defunzionalizzate come le armi reali; queste ultime non venivano quindi deposte nei santuari, ma accompagnavano l'individuo nelle tombe, in molti casi dipinte, come marca dello *status* di quei gruppi lucani che detenevano il potere. Il fenomeno di deposizione delle armi, reali e/o miniaturistiche, si esaurisce poi del tutto con la fondazione della colonia. I pochissimi materiali rinvenuti attribuibili all'abbigliamento militare (fibula, guaina di coltello), come abbiamo visto, non sono da mettere in relazioni a deposizioni; il cambio di rituale, sotto questo aspetto, sembra essere stato radicale.

## Note

1) Graells/Longo/Zuchtriegel 2017.
2) Un riferimento a questo progetto di studio è in Cipriani/Longo/Marginesu 2006, 13-16.
3) Nel 2018 sono stati avviati due progetti di scavo all'interno del *temenos*, uno diretto da me e condotto nell'area a sud del tempio nella stessa aree da cui proviene la maggior parte dei materiali metallici; l'altro ad ovest per conto della Colgate University sotto la direzione di Rebecca Miller-Ammerman.
4) Aurigemma/Spinazzola/Maiuri 1986, 66 e nota 47; Archivio Storico del MAN Napoli II inv. 130/25.
5) Su questi interventi cfr.: Sestieri 1947; 1948; 1952; 1953; 1955a; 1955b.
6) Longo/D'Antonio cds.
7) Alfano 2017.
8) Per Hipponion: Cardosa 2014; per Sibari: Papadopoulos 2003; per Caulonia: Parra 2014; Scarci 2017. Si vedano i contributi di Cardosa, Luberto, Parra/Scarci in questo volume.
9) Una sintesi recente sul santuario è in Biraschi *et al.* 2012, 30-44.
10) Sulle offerte di armi a Poseidonia cfr. D'Antonio 2017b. Sia io che Alessia ringraziamo Raimon Graells per le lunghe discussioni e riflessioni che abbiamo avuto in questi ultimi mesi. Un ringraziamento anche a Holger Baitinger e Azzurra Scarci con cui Alessia D'Antonio ha a lungo discusso di questi temi nel corso del suo periodo di studio a Mainz.
11) Nella pubblicazione finale sui metalli dell'*Athenaion* anche questi materiali rinvenuti di recente saranno schedati e discussi. Ad Alessia d'Antonio si deve la scoperta del piccolo nucleo di oggetti e l'identificazione della provenienza.
12) Longo 2017a; 2017b; cds.
13) D'Antonio 2017a, 116-118.
14) Bol 1989.
15) Cardosa 2014, 55 n. 68.
16) Bottini/Setari 2003, 23-25 fig. 13 tav. XXV, 2.
17) D'Antonio 2017a, 117.
18) Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 229 cat. n° 38.
19) Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 230 cat. nn° 40-42.
20) D'Antonio 2017a, 118.
21) Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 231-233 cat. nn° 47-63.
22) Papadopoulos 2003, 58-59 nn° 145-147 fig. 75.
23) Bottini/Setari 2003, 23-25 n° 33 tavv. XXV-XXVII fig. 13.
24) Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 231 cat. nn° 43-44.
25) Bottini/Setari 2003, 23-25 fig. 13 tavv. XXVI-XXVII.
26) Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 234-236 cat. nn° 64-71; D'Antonio 2017a, 118-122.
27) Bottini/Setari 2003, 69-72 nn° 330-331 tavv. XXI-XXII figg. 39-40.
28) Il tipo di elmo è stato riconosciuto da Alessia d'Antonio nel corso del suo studio sulle armi del santuario meridionale. Per l'esattezza il frammento proviene dall'area del cd. Giardino Romano, area interessata in epoca arcaica da un tempio parallelo alla *plateia* mediana est/ovest sull'estremo limite nord del santuario meridionale.
29) Pflug 1988, 90; Born/Hansen 1994, 72 fig. 63.
30) D'Antonio 2017a, 122-123; Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 237-238 cat. nn° 72-76.
31) Bottini/Setari 2003, 78 n° 359 tav. XXX.
32) D'Antonio 2017a, 125-127; Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 238-239 cat. nn° 77-83. Inizialmente le punte di freccia considerate erano tre (cfr. D'Antonio 2017a, 125) ma successivamente abbiamo pensato di espungerle dal momento che due di esse erano indicate genericamente come provenienti dallo scavo Sestieri del Lotto II che non includeva l'area del Santuario.
33) D'Antonio 2017a, 125 fig. 74.
34) D'Antonio 2017a, 127-129; Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 240-242 cat. nn° 84-95. Sulle armi miniaturistiche cfr. anche Graells 2017b.
35) Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 241 cat. n° 86.
36) Bottini/Graells cds.
37) Cipriani/Pontrandolfo 2010, 161 fig. 158, 2; 228; D'Antonio 2017b, 138. Cfr. anche l'intervento di A. D'Antonio in questo volume.
38) Sulle pratiche di defunzionalizzazione si veda da ultimo Graells 2017a con ulteriore bibliografia.
39) Sulle pratiche di esposizione si veda da ultimo Graells 2017a con ulteriore bibliografia.
40) La relazione fu scritta molti anni dopo per una miscellanea che vide la luce in altra forma solo nel 1986: Aurigemma/Spinazzola/Maiuri 1986. Il testo fu completato tra il 1959, ultimo riferimento bibliografico della relazione, e il 1963, anno della morte dell'autore.
41) Aurigemma/Spinazzola/Maiuri 1986, 73.
42) Krauss 1959, 48.
43) Krauss 1959, fig. 29a.
44) Sullo scavo Maiuri e oi su quello di Sestieri si veda Longo 2017a, 65-73. Sull'argomento torneremo con precisazioni ulteriori nel volume monografico sui metalli dell'*Athenaion*: Longo/D'Antonio cds.
45) Cipriani/Longo/Marginesu 2006; Vecchio 2017, 104-106.
46) Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 216 cat. n° 9.
47) Sulla cronologia delle terrecotte cfr. Rescigno 2017.
48) Cipriani 2017.
49) D'Antonio 2017c.
50) Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 50. 110.

## Bibliografia


Alfano 2017: D. Alfano, Le analisi spettroscopiche nella valutazione dello stato di corrosione dei metalli dell'Athenaion e le ulteriori prospettive di indagine. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 83-88.

Aurigemma/Spinazzola/Maiuri 1986: S. Aurigemma / V. Spinazzola / A. Maiuri, I primi scavi di Paestum (1907-1939). Pubblicazioni dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno 12/13 (Salerno 1986).

Biraschi *et al.* 2012: A. M. Biraschi / M. Cipriani / G. Greco / M. Taliercio Mensitieri (a cura di), Poseidonia-Paestum. Culti Greci in Occidente III = Magna Grecia 12 (Taranto 2012).

Bol 1985: P. C. Bol, Antike Bronzetechnik. Kunst und Handwerk antiker Erzbildner (München 1985).

Born/Hansen 1994: H. Born / S. Hansen, Frühgriechische Bronzehelme. Sammlung Axel Guttmann III (Mainz 1994).

Bottini/Graells cds: A. Bottini / R. Graells i Fabregat, Armi ed armamento nella mesogaia fra VI e IV secolo. In O. de Cazanove / A. Duplouy (a cura di), La Lucanie entre deux mers; Paris 5-7 Novembre 2015 (cds).

Bottini/Setari 2003: A. Bottini / E. Setari, La necropoli italica di Braida di Vaglio in Basilicata: materiali dallo scavo del 1994. Monumenti Antichi, Serie Miscellanea 7 (Roma 2003).

Cardosa 2014: M. Cardosa, Armi da difesa. In: M. T. Iannelli / C. Sabbione (a cura di), Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria Greca [catalogo della mostra] (Vibo Valentia 2014) 42.

Cipriani 2017: M. Cipriani, Athena a Poseidonia: offerte votive e aspetti del culto. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 53-59.

Cipriani/Pontrandolfo 2010: M. Cipriani / A. Pontrandolfo, Paestum. Scavi, Ricerche, Restauri. I: Le mura. Il tratto da Porta Sirena alla postierla. Tekmeria 8 (Paestum 2010).

Cipriani/Longo/Marginesu 2006: M. Cipriani / F. Longo / G. Marginesu, Una tabella in bronzo iscritta di età arcaica dal santuario urbano di Atena a Poseidonia. Workshop di Archeologia Classica 3, 2006, 11-20.

D'Antonio 2017a: A. D'Antonio, Armi reali e armi miniaturistiche. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 115-129.

2017b: A. D'Antonio, Altre armi votive da Paestum. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 133-143.

2017c: A. D'Antonio, Una dedica problematica: la figurina di Phillò oggi a Berlino. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 95-101.

Graells 2017a: R. Graells i Fabregat, Armi miniaturistiche: un riesame. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 179-196.

2017b: R. Graells i Fabregat, Armi nei santuari: esibire, conservare, defunzionalizzare, ricordare. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 163-178.

Graells/Longo/Zuchtriegel 2017: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Poseidonia-Paestum [catalogo della mostra, Paestum] (Napoli 2017).

Krauss 1959: F. Krauss, Die Tempel von Paestum. I: Der Athenatempel und die sogennante Basilika. 1. Lieferung: Der Athenatempel (Berlin 1959).

Longo 2017a: F. Longo, I metalli dell'Athenaion. Dalla riscoperta alla ricontestualizzazione. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 63-75.

2017b: F. Longo, Alcune riflessioni su Poseidonia in età arcaica: il *teichos* dei sibariti e l'apoikia tra fondazioni e rifondazioni. In: S. De Caro / F. Longo / M. Scafuro / A. Serritella (a cura di), Percorsi. Scritti di archeologia di e per Angela Pontrandolfo (Paestum 2017) 199-214.

cds: F. Longo, From Sybaritic teichos to Poseidonia. Reflections on the origins and early decades in the life of an Achaean apoikia. In: E. Greco / A. Rizakis (a cura di), Οι Αχαιοί στην Ελλάδα και στη Μεγάλη Ελλάδα: νέα ευρήματα και νέες προοπτικές – Gli Achei in Grecia e in Magna Grecia: nuove scoperte e nuove prospettive, Atti del Convegno internazionale, Aigion 12-13 dicembre 2016 (Atene cds).

Longo/D'Antonio cds: F. Longo / A. D'Antonio, I materiali in metallo dal santuario settentrionale di Paestum: contesto, distribuzione, tipologia (cds).

Papadopoulos 2003: J. Papadopoulos, La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima. II, 1: The archaic votive metal objects. Bollettino d'Arte, Volume speciale (Roma 2003).

Parra 2014: M. C. Parra, Da Clete a Pitocrito: bronzi votivi dal santuario di Punta Stilo a Kaulonia. In: M. T. Iannelli / C. Sabbione (a cura di), Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria Greca (Vibo Valentia 2014) 110-115.

Pflug 1988: H. Pflug, Korinthische Helme. In: Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin. Monographien des RGZM 14 (Mainz 1988) 65-106.

Rescigno 2017: C. Rescigno, Il santuario di Athena: il tempio e le sue fasi di vita. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 45-51.

Scarci 2017a: A. Scarci, Ergasteria e produzione di armi nei santuari greci. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 197-205.

2017b: A. Scarci, Doni per gli dèi, nei loro contesti: le armi dal santuario di Punta Stilo. In: M. C. Parra (a cura di), Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici. IV: Il santuario di Punta Stilo. Studi e ricerche. Scuola Normale Superiore di Pisa, Studi 38 (Pisa 2017) 127-158.

Sestieri 1947: P. C. Sestieri, Paestum. Lavori e scoperte nell'area della città. Fasti Archeologici 2, 1947 (1949), 160 n. 1279.

1948: P. C. Sestieri, Scoperte archeologiche in provincia di Salerno. Bollettino d'Arte IV, 1948, 335-345.

1952: P. C. Sestieri, Paestum. Scavi nell'area della città. Fasti Archeologici 7, 1952 (1954), 126-129.

1953: P. C. Sestieri, Anastilosi di una colonna votiva in Posidonia. Bollettino d'Arte IV, 1953, 317-320.

1955a: P. C. Sestieri, Ricerche posidoniati. Mélanges de l'Ecole Française de Rome 67, 1955, 35-48.

1955b: P. C. Sestieri, Primi risultati degli scavi sistematici a Paestum. Nuova Antologia 40, 1955, 63-78.

Vecchio 2017: L. Vecchio, La documentazione epigrafica dall'Athenaion di Poseidonia. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 63-75.

*Summary*

Our study of the metal finds from the northern urban sanctuary preserved for several decades in the storage of the Paestum museum has revealed one of the most important hoards of real and model weapons in Magna Graecia. This paper is divided into two parts. The first presents the object classes with quantitative data (number of fragments and recognisable individual specimens) and information about ritual practices (deposition and exhibition), obtained after careful examination of the objects. The second part focuses on the reconstruction of the context these objects come from, which is only apparently lost. This is a necessary endeavor, which, although fraught with difficulty due to the way the excavation was carried out and the scarcity of information, opens new research perspectives on the history and urban organisation of Poseidonia in the archaic period.

ALESSIA D'ANTONIO

# LE ARMI DAI SANTUARI DI POSEIDONIA-PAESTUM TRA L'ETÀ ARCAICA E LA FINE DEL IV SECOLO A. C.

Sebbene Poseidonia-Paestum sia, tra le città magno-greche, una delle più indagate, come più volte lamentato anche per altre realtà dell'Italia meridionale[1], manca ad oggi uno studio analitico e sistematico volto ad indagare la presenza delle armi all'interno dei contesti sacri[2] in modo da contribuire alla conoscenza della città da un nuovo punto di vista, mediante la lettura di quei fenomeni rituali, votivi e cultuali legati al mondo della guerra finora rimasti in ombra nella storia degli studi. Nel caso specifico, tale lavoro è stato avvertito con maggiore interesse in occasione dello studio del nucleo di armi restituite dal santuario urbano settentrionale datate tra l'età arcaica e la fine del IV secolo a. C.[3]: l'esigenza di comprendere se, nello stesso periodo, armi fossero dedicate anche in altri contesti sacri della città ed, eventualmente, in quali forme, quantità e tipi, e di verificare quanto e cosa fossero in grado di dire in merito al funzionamento delle aree sacre, dei culti prestati, dei rituali praticati e delle modalità di rappresentanza della compagine che le donava, ha reso necessario una prima messa in sistema dei dati, elaborata a partire da un lavoro di raccolta sistematica della documentazione edita; a questi dati sono stati poi aggiunti altri preliminari censiti dalla documentazione di archivio e dai registri inventariali. Il loro recupero nei depositi del Museo e il conseguente studio autoptico sono in corso[4], pertanto il quadro che si offre è da intendersi come punto di partenza di uno studio che si è appena cominciato a delineare.

Questo contributo è suddiviso in due parti:

- nella prima presenterò nel dettaglio i santuari e le aree sacre che hanno restituito armi[5], e di queste, a seconda delle informazioni disponibili, se ne specificano quantità, tipologia, cronologia e contesto di rinvenimento. Saranno discussi dapprima i santuari compresi entro il circuito murario, escludendo quello urbano settentrionale, perché già discusso in un altro contributo in questo stesso volume[6], poi quelli della fascia periurbana e suburbana, in ultimo quelli della *chora*, ordinatamente da Nord verso Sud.
- Nella seconda si mettono in sistema i dati in modo da tracciare un quadro che consenta di leggere il fenomeno in sincronia e in diacronia al fine di verificare elementi di continuità e discontinuità.

## I SANTUARI CON ARMI

Nei tre secoli compresi tra la fondazione della città e la fine del IV e gli inizi del III secolo a. C., a Poseidonia sono attestate ad oggi 21 aree sacre di dimensioni e consistenze monumentali diverse[7], distribuite tra lo spazio urbano, la fascia periurbana, suburbana e la *chora*.
Allo stato attuale delle ricerche dieci di essi hanno restituito armi (**fig. 1**):

- i santuari settentrionale e meridionale nell'area urbana;
- le aree sacre di Porta Sirena, di Porta Marina e l'*Aphrodision* di Santa Venera per la fascia periurbana e sub-urbana;
- l'*Heraion* di Foce Sele, il santuario in località San Nicola ad Albanella, le aree sacre in località Fonte di Roccadaspide, Getsemani e Agropoli per il territorio.

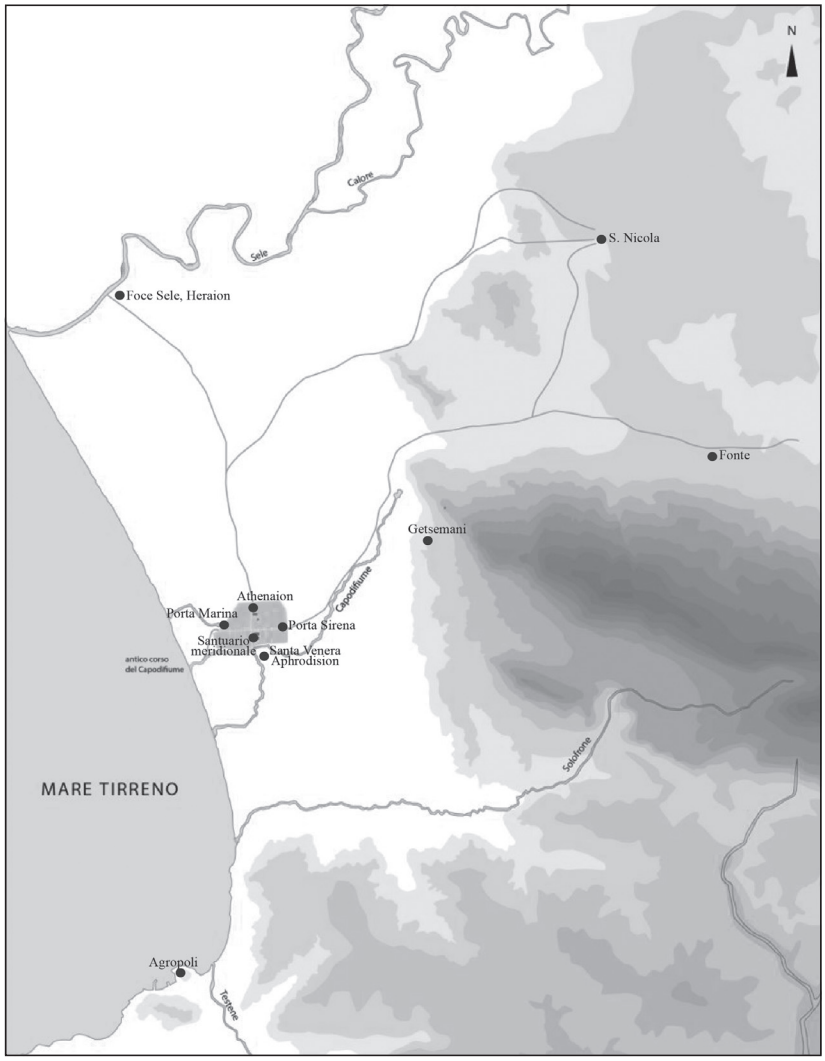



**Fig. 1** Localizzazione dei santuari/aree sacre con armi. – (Elaborazione grafica R. Pinto 2018).

### Area urbana: santuario urbano meridionale

Sin dall'atto della fondazione, il settore meridionale della fascia centrale dello spazio urbano, a Sud dell'area dell'agorà, è destinato dagli *apoikoi* allo svolgimento di funzioni sacre[8]. Il santuario ha veste monumentale nel corso della seconda metà del VI secolo a. C., quando fu edificata la cd. Basilica, il tempio enneastilo per il quale è stato riconosciuto il culto di Hera, per poi strutturarsi con una serie di altri edifici nel corso del periodo successivo, tra i quali il tempio cd. di Nettuno tra il 480-460 a. C. Dopo le prime esplorazioni degli inizi del Novecento da parte di V. Spinazzola[9], scavi sistematici condotti come grandi sterri poco o nulla documentati hanno interessato l'intera area tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta del secolo scorso sotto la direzione di P. C. Sestieri[10]. Saggi stratigrafici sono stati poi eseguiti dalla missione italo-francese negli anni Settanta[11] e di più di recente, tra il 2001 e il 2006[12].

I materiali messi in luce nel corso di queste indagini sono numerosi, estremamente eterogenei e di elevata qualità. Nel 2012 M. Cipriani, che ha in corso lo studio delle attestazioni vascolari attiche restituite dai loculi del tempio di Nettuno[13], ha offerto una prima presentazione complessiva dei materiali ceramici e coroplastici provenienti da questi contesti[14] e, nell'abbinare il dato tipologico a quello di provenienza, ha segnato un punto di svolta rispetto agli approcci precedenti. In passato, infatti, in linea con la consuetudine di ricerca del tempo, si tendeva a privilegiare i materiali di migliore qualità, presentati come genericamente provenienti

dal santuario meridionale e interpretati come oggetti del culto di Hera, alla quale si riteneva dedicato l'intero santuario. Privilegiando le classi della ceramica e della coroplastica, alle armi si faceva riferimento solo attraverso notizie generiche e sommarie perché funzionali a confermare il carattere guerriero della divinità, riconosciuta come *Hoplosmia*[15] dalla lettura dell'iscrizione su un noto disco d'argento[16] (**fig. 2**) come »Sacro di Hera. Fortifica a noi gli archi (o, in generale, le armi)« proposta da M. Guarducci[17], e dall'identificazione come Hera di alcune statuette di figure femminili rappresentate nell'iconografia della *promachos*, con il braccio destro piegato e alzato e il sinistro portato sul davanti a reggere rispettivamente una lancia e uno scudo (**fig. 3**): erano quindi citate armi di dimensioni funzionali e miniaturistiche[18], numerose punte di freccia in bronzo[19], impugnature di spade in bronzo[20], piccoli scudi di terracotta[21] e spade in ferro databili tra l'età arcaica ed ellenistica[22]. Solo in alcuni casi le armi, sommariamente indicate, risultano accompagnate da brevi riferimenti sul contesto di ritrovamento: punte di lancia in bronzo[23] sono segnalate tra i materiali dello scavo preistorico, 25 m a Est dell'altare della Basilica e a ca. 50 dal Tempio, dove, in terreno rimescolato, si individuarono materiali dall'Età del Bronzo al VI secolo a. C.[24]; lance in ferro[25] sono indicate da uno degli ambienti delle cd. Stipi della Basilica, identificate in almeno tre scarichi a Sud-Est dell'altare dell'enneastilo contenenti *ex voto* con materiale eterogeneo, databile al più tardi all'età romana[26], mentre »frammenti di armi in bronzo«[27] furono rinvenuti nel terreno a Ovest di esse; »una forte presenza di armi in metallo, in dimensioni reali e miniaturistiche«[28], una punta di lancia in bronzo e una spada in ferro[29] sono segnalate invece sul fondo di una fossa scavata nel 1979, a 25 m a Sud-Est dell'altare dell'enneastilo, contenente materiale ceramico, una phiale bronzea, coltelli e spiedi inquadrati tra il VI e il V secolo a. C. e ritenuti resti di attività sacrificali.

**Fig. 2** Disco in argento con dedica iscritta dal santuario meridionale. – (Da D'Antonio 2017a, fig. 78).

**Fig. 3** Statuetta votiva di figura femminile *promachos* dal santuario meridionale. – (Foto F. Valletta, Museo Paestum).

Lavori di seriazione tipologica di cinturoni sannitici hanno fatto invece riferimento a due ganci, uno[30] dall'area intorno al IV loculo, l'altro dal deposito votivo n° 6 presso il cd. Tempio Italico in associazione con »punte di lancia in ferro«[31].

Di fronte a questa serie di notizie sparse e di vario tipo, è sembrato opportuno riprendere lo studio.

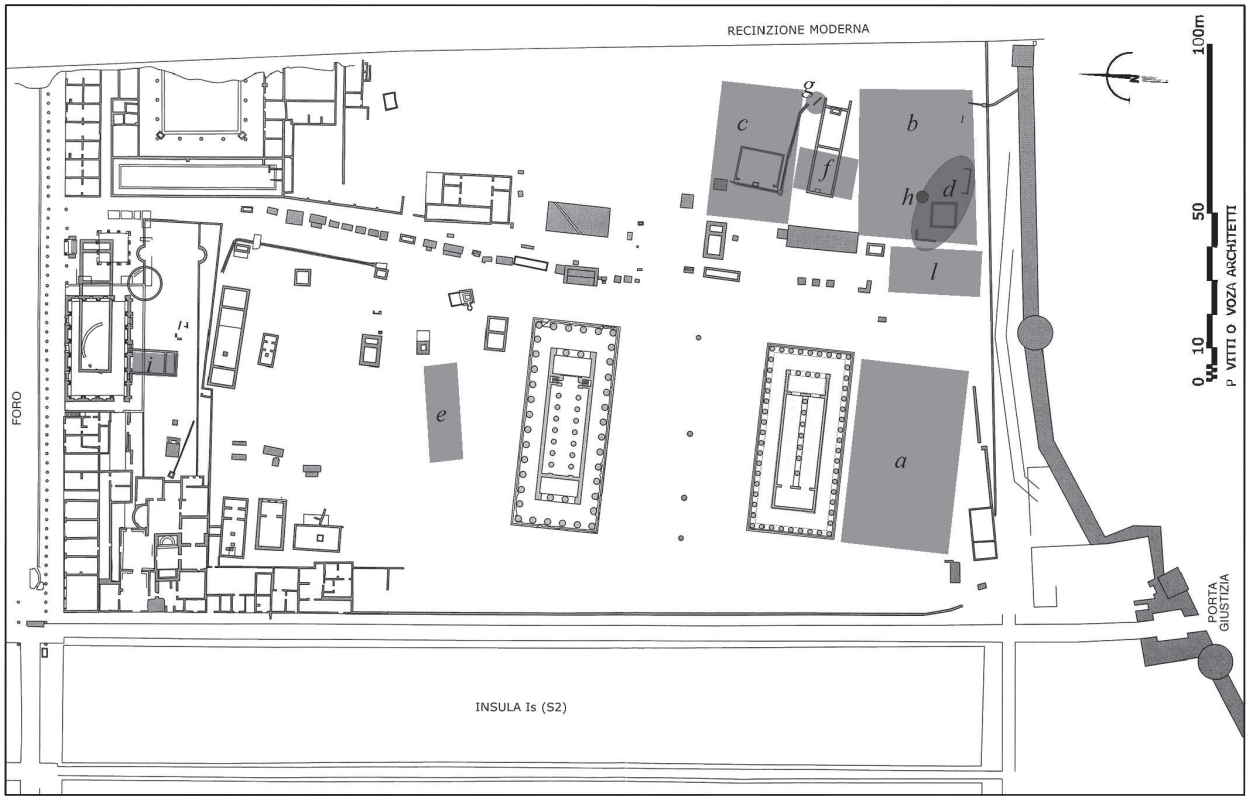



**Fig. 4** Pianta del santuario meridionale con proposta di localizzazione delle aree di provenienza delle armi: **a** area a Sud della Basilica. – **b** zona a Sud-Est dell'altare della Basilica. – **c** zona a Nord-Est dell'altare della Basilica. – **d** cd. Stipi della Basilica. – **e** loculi della cd. Stipe del Tempio di Nettuno. – **f** possibile localizzazione dello scavo preistorico. – **g** saggio 231 B. – **h** fossa scavata nel 1979. – **i** cd. Tempio Italico. – **l** possibile provenienza dei »frammenti di armi« dall'area ad Ovest delle cd. Stipi della Basilica. – (Rilievo di O. Voza, rielaborazione grafica R. Pinto 2018).

Ho quindi condotto in primo luogo una ricerca di archivio, comprensiva di registri inventariali e di prima immissione, che ha consentito di acquisire le seguenti informazioni:

1. area a Sud della Basilica (**fig. 4a**): due punte di lancia (nn° 4925-4926)[32];
2. zona a Sud-Est dell'altare della Basilica (**fig. 4b**): tre »spadine votive in ferro« da intendersi probabilmente come miniaturistiche, rispettivamente lunghe 14 cm (n° 6792), 16 cm (n° 6793) e 17 cm (n° 6794) e un frammento di cinturone (n° 6737) in bronzo[33];
3. zona a Nord-Est dell'altare della Basilica (**fig. 4c**): »elmi?« (n° 5660);
4. cd. Stipi della Basilica (**fig. 4d**): 11 punte di freccia in bronzo (nn° 3334-3341; **fig. 5**), ricordate da M. Cipriani tra le attestazioni di età arcaica[34] e uno scudo fittile votivo (n° 3527) a vernice nera;
5. loculi o area immediatamente intorno a questi della Stipe del Tempio di Nettuno (**fig. 4e**), identificata in cassoni quadrangolari immediatamente a Nord del Tempio riempiti di materiali votivi di scarico (ceramica, terrecotte, oggetti in metallo), i più recenti dei quali si riferiscono alla tarda età repubblicana[35]: »borchie rotonde di armatura« (n° 1999) dall'area a Sud-Est del primo loculo; una punta di lancia in ferro (n° 2225) dal primo loculo, un »disco di bronzo a forma di scudo miniaturistico« (n° 2357) dal II loculo, una probabile spada miniaturistica in ferro[36] (n° 2557) dall'area a Nord del III loculo, un gancio di cinturone a figura umana alata che porta una spada[37] (n° 3065) e un »frammento di elmo corinzio in terracotta con coppia di fori sulla sommità« (n° 2801) dall'area attorno al IV loculo[38];
6. cd. scavo preistorico (**fig. 4f**): almeno quattro punte di freccia (nn° 503-504 e 1044) in bronzo, una punta di lancia o giavellotto (n° 1043) in bronzo, una punta di lancia (n° 519) e una di giavellotto (n° 520), entrambe in ferro, lunghe rispettivamente 9,5 e 7,3 cm, una spada in ferro con impugnatura a croce (n° 516)

**Fig. 5** Punte di freccia in bronzo dal santuario meridionale. – (Foto A. D'Antonio 2018)

lunga 31 cm, due probabili lame di pugnali (nn° 517 e 1086) e resti di spade e pugnali in ferro (n° 518) in numero non precisato, ma probabilmente non inferiore a due, come si deduce dalle due lunghezze massime segnalate (da 5 a 9 cm)[39];

7. nei pressi dei templi[40]: una punta di giavellotto (n° 355) e una di lancia o pugnale (n° 356) in bronzo.

Non precisabili dalla consultazione dei soli registri i contesti di provenienza di una punta di giavellotto (n° 3606), di un piccolo »elmo votivo crestato« (n° 3928) di 8,3 cm di altezza, di una punta di freccia (n° 4147), e di un »elmetto fittile a cappuccio forato« (n° 4182), elencati tra i materiali del santuario meridionale. Due piccoli frammenti di bordo di scudo decorato con un motivo a treccia multipla a doppia linea sono stati invece messi in luce di recente, in uno strato di concrezione irregolare individuato nel settore Sud-orientale del *temenos* nel 2005[41], nel saggio n° 231 B[42] (**fig. 4g**), di cui si auspica lo studio e la pubblicazione.

Il quadro si completa recuperando quei pochi materiali con indicazione del contesto di provenienza: la punta di lancia e la spada dalla fossa (**fig. 4h**) scavata nel 1979, le punte lancia in ferro, in numero al momento non definibile, e un gancio di cinturone dal deposito votivo n° 6 (**fig. 4i**) del Tempio Italico, ubicato nell'area del cd. Giardino Romano[43], e i »frammenti di armi« dall'area ad Ovest delle Stipi della Basilica, non definibili, allo stato attuale, né nella quantità né nel tipo (**fig. 4l**). Non precisabile è anche, al momento, il contesto di provenienza delle spade in ferro del VI secolo a. C. e di età classica ed ellenistica che possiamo vedere in una immagine edita da M. Cipriani in occasione del Convegno di Taranto del 1987[44].

In conclusione, fermo restando che le armi segnalate dai registri inventariali dovranno essere sottoposte ad analisi autoptica che potrà modificare e precisare l'identificazione, armi sono state rinvenute in diversi contesti del *temenos*, ma di essi informazioni si hanno solo per lo scavo preistorico, la Stipe della Basilica e i loculi della Stipe di Nettuno considerati in bibliografia scarichi di materiale, dunque contesti rimescolati in antico. Poiché non si conosce l'originaria provenienza di queste armi e poiché Hera non è l'unica divinità presente entro il *temenos*, come discusso da M. Cipriani[45], è problematico e non giustificato il loro collegamento esclusivo a questa divinità, anche perché, come i numerosi studi degli ultimi anni stanno mettendo in evidenza, e come lo stesso caso pestano mostra, tale divinità non era la sola alla quale venivano dedicate armi. Dunque è possibile che esse siano state offerte votive ad Hera, ma non è possibile escludere altre divinità o, comunque, anche altre divinità, né si può ancora ricorrere, come argomento a difesa, all'identificazione di

**Fig. 6** Lancia miniaturistica dall'area sacra presso Porta Sirena. – (Da De Caro 2015, fig. 12).

Hera nelle statuette fittili, rappresentanti, probabilmente, non una divinità specifica ma un aspetto militare del culto di una della divinità venerate, o all'iscrizione del disco d'argento, la cui lettura prima ricordata è solo una delle varie proposte avanzate, tra le quali si ricordi l'interpretazione di A. La Regina[46] che mette in campo un sistema di implicazioni che non prevede riferimento alcuno alle armi.
L'unico contesto con armi (una spada e una lancia) che sembrerebbe legato al culto di Hera è la fossa sacrificale – se in effetti come tale va identificata – a pochi metri dall'altare dell'enneastilo al quale è ritenuto in rapporto.

### Area periurbana

Porta Sirena

Agli inizi del 2000, nel corso delle attività eseguite dall'Università degli Studi di Salerno lungo il versante orientale del circuito murario, nel tratto compreso tra Porta Sirena e la Postierla 47, a ca. 13 m a Nord-Ovest del fornice interno della Porta, è stata identificata un'area sacra[47] composta da un sacello a pianta quadrangolare di ridotte dimensioni orientato Est/Ovest e con ingresso ad Ovest; al suo interno sono stati individuati un altare/»trapeza« lungo il muro di fondo del lato orientale e un focolare nell'angolo Nord-Ovest. Lo scavo stratigrafico e l'accurata analisi filologica di tutto il complesso dei materiali hanno consentito di circoscriverne i livelli di uso dalla metà del V secolo a. C. ai primi decenni del III secolo a. C. e di ipotizzarne il culto di Athena, almeno per la più recente fase di vita.
Come si evince dalla recente edizione del contesto, sono presenti due sole armi in bronzo, entrambe miniaturistiche: una lamina di ridotte dimensioni a sviluppo rettangolare identificata come un probabile cinturone[48] del IV secolo a. C., e una lancia[49] con asta e lama lanceolata (**fig. 6**), simile agli esemplari dall'*Athenaion*[50], messa in luce tra i materiali dell'ultima fase di frequentazione.
La loro presenza è stata dagli editori posta in relazione allo svolgimento da parte di giovani maschi di rituali di passaggio dallo *status* di efebo a quello di adulto, quando acquisivano l'uso e il possesso delle armi.

Area sacra a Nord di Porta Marina

Alla fine degli anni Cinquanta, nel corso delle attività di scavo al lato occidentale del circuito murario a Nord di Porta Marina[51], furono individuati numerosi materiali, prevalentemente ceramici e coropolastici, alcuni custoditi all'interno di un »loculo« formato da lastre di calcare infisse di coltello nel terreno, simile, come notato da M. Cipriani[52], ai loculi del santuario urbano meridionale. Tale materiale, inquadrabile in un arco cronologico compreso tra il VI secolo e il III secolo a. C., è stato posto in relazione all'esistenza di una o più aree di culto ipotizzate nelle vicinanze.
Tra le attestazioni ricorre una sola arma, una punta di freccia in bronzo, di recente segnalata tra i materiali di età tardo-classica/ellenistica[53], recuperata a 2 m di profondità dal piano di campagna, nel paramento interno della cinta muraria.

### Area suburbana

Santa Venera, *Aphrodision*

Ca. 80 m a Sud delle mura meridionali della città, lungo la riva sinistra del Capodifiume, probabilmente già la prima generazione di *apoikoi* consacrò al culto di una divinità femminile, riconosciuta in Afrodite, un'area sacra[54] monumentalizzata dalla fine del VI secolo a. C. e in uso fino all'età romano-imperiale.
Dopo i primi scavi condotti da P. C. Sestieri negli anni Cinquanta e poi da M. Napoli negli anni Settanta del secolo scorso, indagini sistematiche furono intraprese nel decennio successivo da una missione composta dal Museo dell'Università del Michigan e dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Perugia. Nell'edizione di questi scavi, in un capitolo dedicato alla presentazione di una selezione degli oggetti in metallo (su ca. 500, solo 75 oggetti), figurano anche le armi rappresentate da cinque punte di freccia[55], alcune di età arcaica. Più che alla dimensione della guerra, esse sono state messe in rapporto alla sfera della caccia e, più in generale, a sfere di competenza della divinità legate al mondo della natura[56].
Altre informazioni relative ad armi fittili miniaturistiche si ricavano dalla più recente monografia dedicata alla copiosa serie della coroplastica in cui sono presentati due piccoli scudi in terracotta, uno di forma circolare con bordo piatto[57] datato tra il VI e il III secolo a. C. rinvenuto sporadico, l'altro di forma allungata ovoidale con *gorgoneion* centrale[58] datato tra il IV e il III secolo a. C., seppure non sia esclusa la sua possibile pertinenza anche ad una terracotta votiva. Non molto si conosce del contesto di provenienza di quest'ultimo, quello della »Il stipe«, non più localizzabile con certezza nell'area del santuario[59].

### Territorio

Foce Sele, *Heraion*
Ubicato ca. 8 km a Nord dello spazio urbano, sulla riva sinistra del fiume Sele che segnava il confine settentrionale del territorio poseidoniate, in un paesaggio naturale lussureggiante con zone acquitrinose e zone asciutte, il santuario[60] consacrato ad Hera fu attivato già al momento della fondazione della città. Monumentalizzato dalla fine del VI secolo a. C. con la costruzione di un edificio templare, fu risistemato e strutturato con nuovi edifici in età lucana.
A differenza del santuario urbano meridionale per il quale il quadro elaborato è ancora molto incerto e labile, per l'*Heraion* del Sele disponiamo di studi e pubblicazioni analitiche. Tuttavia, anche in questo caso, i dati sui contesti di rinvenimento risultano sommari, perché quando noti, essi sono costituiti da scarichi esiti di antichi rimaneggiamenti[61]. Le attestazioni sono molto esigue: pochi elementi del sistema interno degli scudi di tipo cd. oplitico (»*una applique*«[62] circolare in bronzo decorata a sbalzo da una rosetta e perline e due gancetti ad omega ritenuti pertinenti a scudi[63]); cinque punte di freccia in bronzo di tipi diffusi tra il VII secolo a. C. e l'età ellenistica[64]; due punte di lancia in ferro dallo scarico sottostante l'edificio quadrato di età lucana[65] e due ganci di cinturone[66] del tipo cd. a cicala. Non mancano inoltre attestazioni miniaturistiche, seppure limitate ad un solo scudo fittile[67] riferito al IV secolo a. C.
Anche per questo contesto è stato proposto di riconoscere nello svolgimento di rituali maschili di passaggio di età il motivo della presenza delle armi.

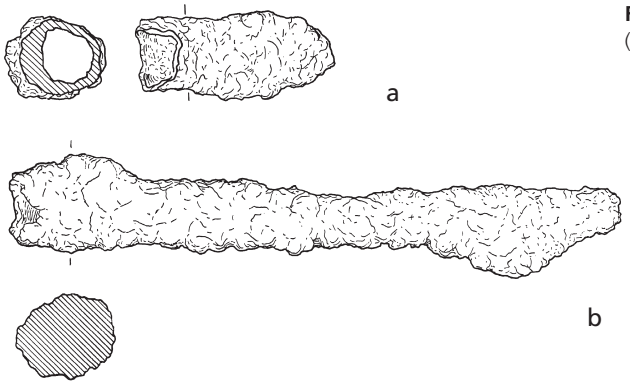



**Fig. 7** Giavellotti in ferro dall'area sacra di San Nicola di Albanella. – (Da Cipriani 1989, fig. 8, A 2; fig. 13, H 12).

San Nicola, Albanella

Alle propaggini Nord-orientali del territorio di Paestum, ca. 14 km a Nord-Est, in località San Nicola di Albanella, in un luogo ricco d'acqua alla congiunzione di due itinerari, uno lungo il Calore e l'altro che, attraversata la vallata della Fonte, giunge ai monti Alburni, alla fine del VI secolo a. C. è impiantata un'area[68] sacra in uso fino alla fine del IV secolo a. C. Oggetto di scavo da parte di M. Cipriani[69] tra il 1979 e il 1986, essa si componeva di una struttura rettangolare, un recinto di pietre a secco, orientato Est/Ovest, bipartito all'interno da due brevi setti murari in collegamento tra loro mediante sei focolari. Le attività rituali prevedevano sacrifici con o senza l'utilizzo del fuoco, pasti, anche di piccoli suini, e deposizioni vascolari miniaturistiche rinvenute lungo tutto il perimetro interno del recinto sia isolate che in gruppo, alcune delle quali con semi all'interno, e capovolte in modo da riversare il contenuto nel suolo. La struttura, il complesso dei materiali e le forme rituali prestate hanno consentito di riconoscervi un culto di matrice demetriaca legato alla natura e alla fertilità della terra.
Tra i materiali messi in luce, le armi sono rappresentate da due sole cuspidi di giavellotto in ferro[70] (**fig. 7**) entrambe frammentarie e con cannone cilindrico. Uno di essi[71] (**fig. 7a**), datato al V secolo a. C., è di particolare interesse perché rinvenuto in giacitura primaria tra le deposizioni interne al recinto in associazione ad un complesso di materiali costituito da resti di suini di piccolissime dimensioni e vasetti miniaturistici rivolti al suolo, isolati o in gruppo, con e senza semi; l'altro[72] (**fig. 7b**), datato al IV secolo a. C., è stato messo in luce tra i materiali votivi che alla fine del secolo furono scaricati nel recinto e sigillati mediante pietre e terra ad abbandono del luogo sacro. Nell'edizione di tutto il complesso i due giavellotti sono cautamente proposti come *ex voto* di una componente maschile che avrebbe partecipato alle pratiche rituali di un santuario con funzione anche epicorica e, al tempo stesso, sono ricollegati alla dimensione della caccia[73], della natura e del ciclo naturale che la divinità venerata era chiamata a presiedere, secondo un simbolismo ulteriormente sottolineato di recente da P. G. Guzzo[74]. Un'altra lettura[75], ugualmente possibile, soprattutto per il giavellotto in deposizione primaria, propone di riconoscergli un uso simile a quello di uno spiedo/*obelos* utilizzato per infilzare e consumare le carni bollite o arrostite nei pasti rituali[76], non diversamente da quanto proposto per le cuspidi di lancia in ferro a Naxos[77] o per una punta di lancia miniaturistica nell'area sacra di Punta Stilo a Kaulonia[78].

Fonte, Roccadaspide

L'area sacra in località Fonte di Roccadaspide[79] è ubicata ca. 13 km a Nord-Est dell'area urbana, nei pressi dell'omonimo torrente affluente del Calore, in posizione strategica per il controllo del territorio e lo sfrutta-

mento delle sue risorse e la gestione delle naturali vie di comunicazione verso gli Alburni e il Vallo di Diano. Ad oggi, essa è indiziata da due nuclei di materiale frammentario databili tra l'età arcaica e romana rinvenuti da G. Voza[80] negli anni Sessanta del secolo scorso entro piccoli anfratti rocciosi lungo il declivio sulla riva destra del torrente.

Dall'area, votata forse al culto di Hera, identificata già da Voza in una serie di terrecotte figurate di età arcaica confrontabili con quelle del santuario urbano meridionale e dell'Heraion del Sele, provengono anche alcune »armi in ferro«[81], consistenti probabilmente in una punta di lancia presentata di recente[82] tra i materiali della fine IV secolo a. C. e gli inizi III secolo a. C. Non distante da questo complesso, sin dal VI secolo a. C., erano presenti gruppi indigeni con cultura materiale affine alla dimensione etrusco-campana ed enotria; il popolamento del territorio non si interruppe in età lucana quando l'area sacra svolse funzione epicorica rispetto ai nuovi nuclei insediativi, dei quali restano alcune sepolture, anche del tipo a camera dipinta.

Getsemani

L'area sacra è ubicata nella zona oggi denominata Getsemani[83], in località Prima Quercia e precisamente nella Chiusa di Principe, a 3,5 km ad Est dell'area urbana in un paesaggio naturale impervio, fatto di anfratti, boschi e polle sorgive, lungo un percorso pedemontano ai piedi della collina di Capaccio a chiusura del versante orientale della piana pestana. Tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Sessanta, in occasione della costruzione di un complesso religioso moderno, in un luogo oggi non più localizzabile, si rinvenne un nucleo di materiale databile tra il VI secolo a. C. e l'età romano-imperiale. I materiali, recuperati senza attenzione al contesto e senza documentazione, testimoniano l'esistenza di un'area sacra già nel corso della prima metà del VI secolo a. C. e in uso fino agli inizi del III secolo a. C. ma non offrono elementi utili a conoscere la divinità venerata. E. Greco[84], considerando la posizione liminare del santuario e il contesto naturale entro il quale era ubicato, ha ipotizzato, richiamando un passo di Diodoro[85], la possibilità di riconoscervi il culto di Artemide. L'analisi filologica eseguita per il complesso delle attestazioni ha segnalato un'*applique*[86] in bronzo (**fig. 8**) identificabile come parte di una di quelle staffe che, impiegate sul lato interno degli scudi di età arcaica, servivano a fissarne l'*antilabé*. La particolare morfologia degli attacchi in lamina ritagliata in forma di fiore di loto consente di inquadrarla nel tipo »Bügelchen mit Lotosblüten« della classificazione proposta e adottata da P. C. Bol[87] per gli esemplari di Olimpia, ma documentato in molti altri contesti a partire dalla stessa Paestum, in particolare tra i materiali dell'*Athenaion*[88]. Dal contesto, finora non noto per la presenza di armi, non provengono ulteriori attestazioni riferibili ad esse.

**Fig. 8** Frammento di staffa per interno di scudo in lamina di bronzo a fiore di loto dall'area sacra in località Getsemani. – (Da De Caro 2015, fig. 77).

Agropoli

Il santuario è ubicato a ca. 8 km a Sud dell'area urbana, sul promontorio di Agropoli[89] riconosciuto come il limite meridionale della *chora* della città.
Negli anni Cinquanta, P. Zancani Montuoro[90], sulla base di un passo di Licofrone[91] e di alcune terrecotte architettoniche riferite all'età arcaica, ipotizzò la presenza di un santuario dedicato al culto di »Poseidon«, mentre negli anni Settanta E. Greco[92] proponeva di riconoscere sul promontorio il *teichos* del passo straboniano[93]. Dopo alcune prospezioni eseguite negli anni Settanta, nel 1982 A. Fiammenghi[94] condusse alcuni saggi sul lato orientale del fossato del castello aragonese individuando uno scarico di materiali con destinazione sacra e con cronologia compresa tra la fine del VII e il IV secolo a. C. Che nell'area fosse sicuramente presente un santuario con carattere monumentale è provato da alcuni frammenti di una sima a baldacchino databili almeno dalla seconda metà del VI secolo a. C. Resta invece problematico riconoscere la divinità di riferimento, forse Poseidone e/o Athena, quest'ultima depositaria del culto secondo l'ipotesi di A. Fiammenghi che identificava la divinità femminile in alcune testine fittili del IV secolo a. C.; anche Longo[95] sembra propendere per questa identificazione sin dall'età arcaica. Purtroppo, ad oggi i materiali recuperati mancano di un'edizione analitica e sistematica. Le uniche notizie si ricavano da una presentazione preliminare fatta dalla stessa A. Fiammenghi nel 1985[96], e da più recenti puntualizzazioni di M. Cipriani[97] grazie alle quali è stato possibile anticipare al corso della seconda metà del VII secolo a. C. l'occupazione greca del promontorio.
Le sole armi di cui si dà notizia sono due punte di freccia in bronzo[98] a sezione triangolare con immanicatura a cannone ed alette laterali allungate.

## LE ARMI A POSEIDONIA-PAESTUM

Mettere in rapporto i dati sopra discussi separatamente in modo da elaborare un sistema che consenta di leggere il fenomeno della presenza delle armi all'interno dei contesti sacri della città entro una dimensione poliadica è quanto ci si propone di fare in questa seconda parte, consapevoli che il quadro che si offre vuole essere una messa a punto dell'attuale stato delle conoscenze e non un'elaborazione esaustiva e completa, impossibile da farsi in considerazione del carattere preliminare di alcuni dei dati offerti. Si è inoltre ritenuto necessario mantenere una certa cautela nelle letture interpretative a causa dell'eterogeneità della quantità e della qualità delle informazioni disponibili per ciascun contesto principalmente dovuta a due fattori: uno, la diversità delle metodologie con cui tali materiali sono stati messi in luce (sterri, scavi stratigrafici) e la differente estensione dell'area indagata per ciascun santuario (recuperi occasionali, brevi saggi, scavi estensivi) che rende diversificato il campione da cui queste informazioni provengono; l'altro, le differenti modalità di studio e di pubblicazione dei materiali (studi analitici e sistematici, edizioni integrali o parziali, presentazioni preliminari, notizie generiche).

### Quantità, tipo e distribuzione delle armi reali e miniaturistiche

Allo stato attuale, la quasi totalità delle attestazioni note si riferisce ad armi in dimensione reale (323[99]), quasi tutte concentrate all'*Athenaion* (262), seguito, in proporzioni inferiori, dal santuario urbano meridionale (37[100]), e, in quantità esigua, dall'*Heraion* del Sele (12), mentre estremamente rare sono quelle dagli altri contesti, almeno tre per l'*Aphrodision* di Santa Venera, due per l'area sacra di Agropoli e San Nicola di Albanella, e appena uno per Fonte di Roccadaspide, Getsemani e Porta Marina.

Questo stesso trend interessa anche le armi miniaturistiche (29[101]), seppure distribuite con un raggio di diffusione meno ampio e prevalentemente circoscritto all'area urbana: almeno 15 all'*Athenaion*, nove nel santuario urbano meridionale e due a Porta Sirena; appena tre all'esterno del circuito murario, tra *Heraion* del Sele (1) e Santa Venera (2).
Il dato dunque che emerge in entrambi i casi è quello di un'assoluta predominanza quantitativa delle attestazioni nel santuario urbano settentrionale spiegabile, oltre che con la sistematicità dello studio di cui sono stati oggetto, con l'episodio dell'incendio[102] che alla fine del VI secolo a. C. interessò l'area sigillando nello strato di bruciato gli oggetti colpiti e in quello sottostante gli altri già deposti. Su questa problematica, e, più in generale, sulle reali differenze quantitative tra le armi dei due santuari, per i motivi sopra detti, sarà possibile riflettere solo in conclusione dello studio sistematico della documentazione del santuario urbano meridionale. Anche in questo contesto, per Hera o chi per o con essa, la presenza delle armi, è considerabile come esito dello svolgimento di rituali che ne prevedevano l'offerta; se queste siano da intendersi come offerte private o offerte pubbliche, come esiti di vittorie militari e/o, come è stato proposto e ribadito, come prove dello svolgimento di iniziazioni di giovani aristocratici che da efebi diventavano adulti e, dunque, cittadini di pieno diritto cui era concesso il privilegio del loro possesso e uso, sono ipotesi possibili, ma necessitano di uno studio più approfondito e dettagliato di tutte le evidenze.
Lo studio analitico dei materiali dell'*Heraion* del Sele consente invece di attestare una maggiore presenza di armi rispetto agli altri santuari extra-urbani, ma in termini assoluti una marginalità ed esiguità delle attestazioni tale da non consentire di riconoscere nell'aspetto militare un elemento peculiare e preponderante delle attività rituali praticate.
Una certa cautela va ugualmente adottata anche per quei contesti, prevalentemente esterni all'area urbana, che hanno restituito attestazioni singole o ridotte a poche unità, non solo per i motivi su detti, ma perché la loro presenza potrebbe anche trovare spiegazione in rapporto a fenomeni episodici ed occasionali, come, ad es., può esserlo una battaglia vinta a seguito della quale si è voluta ringraziare la divinità o una battuta di caccia nel corso della quale una freccia, scagliata per colpire una preda, raggiunse, più o meno casualmente, l'area del santuario; analoga cautela va posta anche per quelle aree sacre con frecce e giavellotti talora spiegate in rapporto a sfere di competenze della divinità legate non alla guerra ma alla natura.
Sia le armi reali che quelle miniaturistiche sono rappresentate da esemplari da difesa e da offesa. Le armi reali da difesa sono documentate da soli elmi e scudi: allo stato attuale, gli elmi sono noti all'*Athenaion* (24), mentre è incerta l'identificazione di alcuni di essi, in numero e in tipologia non precisata, dal santuario meridionale[103]; gli scudi invece sono interessati da una distribuzione più ampia, ma comunque circoscritta ai due santuari urbani (186[104] all'*Athenaion*, 2 frammenti nel santuario meridionale) e, in ambito territoriale, all'*Heraion* del Sele (3) e all'area sacra in località Getsemani (1). Da ricollegarsi invece all'armamento del guerriero sono cinture e cinturoni presenti all'*Athenaion* (11[105]), nell'area del santuario urbano meridionale (3) e a Foce Sele (2). Significativa è invece l'assenza di quelle armi difensive da parata impiegate nella stessa Paestum come oggetto di corredo di sepolture maschili emergenti della compagine lucana, come le corazze anatomiche e gli schinieri. Se questo dato sarà confermato si potranno, eventualmente, ipotizzare forme di selezione intenzionale delle armi votate alla divinità.
Tipologicamente più variegate e maggiormente distribuite sono invece le armi da offesa, rappresentate da armi lunghe, punte di freccia, spade e pugnali. Le armi lunghe, di cui restano cuspidi e *sauroteres* di lance e giavellotti, e le punte di freccia sono quelle più diffuse in quanto, con la sola esclusione del Getsemani, tutte le aree sacre che hanno restituito armi si caratterizzano per la presenza delle une e/o delle altre[106].
Opposto invece il caso delle spade e dei pugnali[107], al momento documentati solo nell'area del santuario urbano meridionale, un dato che lascerebbe pensare ad una scelta intenzionale dell'arma offerta alla divinità in rapporto forse ai rituali, ai culti prestati e/o a modalità e forme di autorappresentazione delle

compagini che le donavano, ma su questo aspetto sarà possibile discutere solo in conclusione dello studio in corso.
Anche le armi miniaturistiche ricorrono con esemplari da difesa e da offesa: le prime sono rappresentate in varietà maggiore rispetto ai corrispettivi reali, in quanto, oltre a scudi ed elmi, ricorrono anche schinieri, spallacci e corazze. Gli esemplari di maggiore diffusione sono gli scudi documentati all'*Athenaion* (4), nel santuario urbano meridionale (2), all'*Aphrodision* di Santa Venera (2) e all'*Heraion* di Foce Sele (1). Minore la distribuzione degli elmi, attestati da un solo esemplare in lamina di bronzo all'*Athenaion* e, probabilmente, da tre in terracotta, ma necessitano di verifica autoptica, nell'area del santuario urbano meridionale. Le altre attestazioni al momento sono note solo nel santuario urbano settentrionale, mentre un cinturone miniaturistico è indicato da Porta Sirena.
Un'inversione di tendenza rispetto ai corrispondenti reali sembra interessare anche le armi miniaturistiche offensive distribuite solo nell'area urbana con piccole lance, all'*Athenaion* (2) e a Porta Sirena (1), e con quattro »spadine votive« solo nel santuario meridionale.

### Distribuzione diacronica

Organizzare le armi presentate entro archi cronologici corrispondenti alle due principali fasi di vita della città, quella greca (inizi del VI secolo a. C. - terzo quarto del V a. C.) e quella lucana (ultimi decenni del V secolo a. C. - inizi del III secolo a. C.), purtroppo, non è sempre possibile: poiché molte di queste attestazioni provengono da scavi non stratigrafici o da contesti secondari esiti di antichi rimaneggiamenti, l'inquadramento cronologico è proponibile solo su base tipologica, pertanto non è stato possibile datare quei materiali per i quali non esistono tipologie univoche di rifermento (caso ad es. delle armi lunghe), quelli con tipologie in uso in archi temporali molto ampi senza significative variazioni morfologiche e quelli la cui esistenza è stata al momento ricavata dai registri inventariali. Per questi oggetti (almeno 71 tra attestazioni reali e miniaturistiche[108]) si rinvia alla conclusione del lavoro di analisi autoptica e filologica di cui mi occuperò nei prossimi mesi.
Consci di queste problematiche che purtroppo limitano le informazioni acquisibili, allo stato attuale la quasi totalità (251) è inseribile nella fase di vita della città greca, mentre appena 30 sono inquadrabili entro quella lucana. Tra il VI e il terzo quarto del V secolo a. C. (**fig. 9**) gli esemplari reali da difesa sono rappresentati dagli elmi dell'*Athenaion* (23[109]) e dagli scudi oplitici del santuario settentrionale e meridionale, del Getsemani e dell'*Heraion* del Sele, mentre quelli offensivi sono rappresentati da almeno un *sauroter* all'*Athenaion*, una spada e una lancia dal santuario urbano meridionale, da un giavellotto dal santuario di San Nicola, da due cuspidi in ferro dall'*Heraion*, e, in maggiore quantità, dalle punte di freccia del santuario urbano meridionale e del settentrionale, di Foce Sele, Santa Venera e Agropoli. Le armi miniaturistiche databili tra l'età arcaica e la prima età classica sono documentate all'*Athenaion*, con due scudi, un elmo e uno spallaccio, e, stando ai registri di inventario, al santuario meridionale, con uno piccolo elmo corinzio in terracotta. Sempre dall'*Athenaion* provengono tre o quattro[110] esemplari di baltei riferibili ancora a questa fase.
Le restanti attestazioni (30) si inquadrano nel corso della seconda fase di vita della città, in particolare nel IV secolo a. C. (**fig. 10**) e si riferiscono prevalentemente ad armi miniaturistiche, la maggior parte concentrata all'*Athenaion* con almeno uno scudetto fittile, cinque corazze, uno schiniere e due lance; fatta eccezione per la lancia miniaturistica che si riscontra anche a Porta Sirena e per gli scudi documentati anche a Santa Venera (1) e all'*Heraion* del Sele (1), le restanti attestazioni al momento non trovano confronto in altre aree sacre della città analogamente al cinturone miniaturistico da Porta Sirena. Non sono inoltre documentate al momento armi reali da difesa alle quali rimandano solo i cinturoni cd. sannitici dell'*Athenaion* (7), del

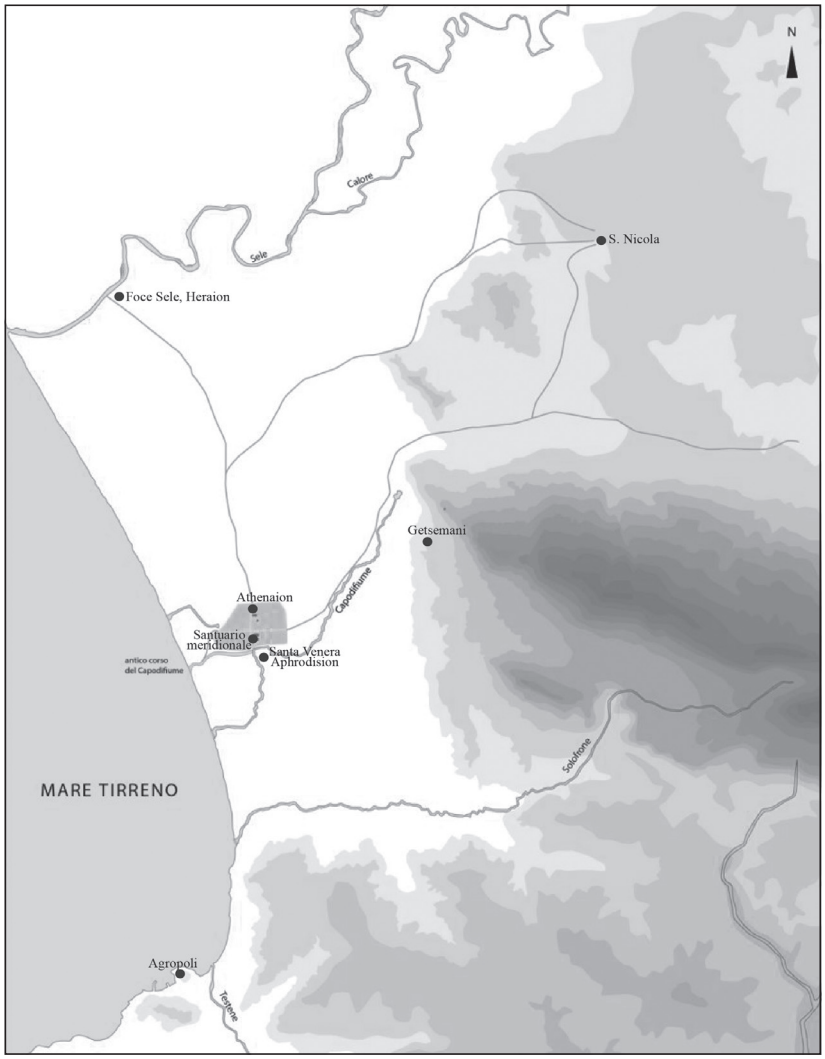



**Fig. 9** Distribuzione delle armi databili tra il VI secolo a. C. e il terzo quarto del V secolo a. C. – (Elaborazione grafica R. Pinto 2018).

santuario urbano meridionale (3) e dell'*Heraion* del Sele (2) dove ricorrono insieme a due punte di freccia. Più complesso invece stabilire il numero delle armi reali da offesa: entro questa fase, oltre alle punte di freccia citate e a una da Porta Marina, sono assegnabili almeno due esemplari dal territorio, un giavellotto e una punta di lancia rispettivamente da San Nicola e da Fonte (**fig. 10**).

## CONCLUSIONI

In conclusione, tra il VI e la fine del IV secolo a. C. armi reali e miniaturistiche, difensive e offensive, sono offerte in santuari/aree sacre dell'area urbana, peri-urbana, sub-urbana e del territorio. L'assenza di scavi stratigrafici estensivi, di studi ed edizioni analitiche e sistematiche per tutti i contesti impongono una certa cautela nel riconoscimento di implicazioni rituali specifiche soprattutto per quei materiali rinvenuti isolati o in poche unità e che tipologicamente sono rapportabili anche con sfere diverse da quella bellica: caso che, a Poseidonia, riguarda in primo luogo i santuari di area sub-urbana e del territorio, nessuno con una concentrazione significativa di attestazioni e quasi tutti con armi offensive, come punte di freccia o giavellotti, che, se non episodiche, sono messe in relazione anche alle sfere della caccia e della natura. Rituali connessi alla guerra furono svolti comunque sin dal VI secolo a. C., quando in generale la pratica è prevalentemente

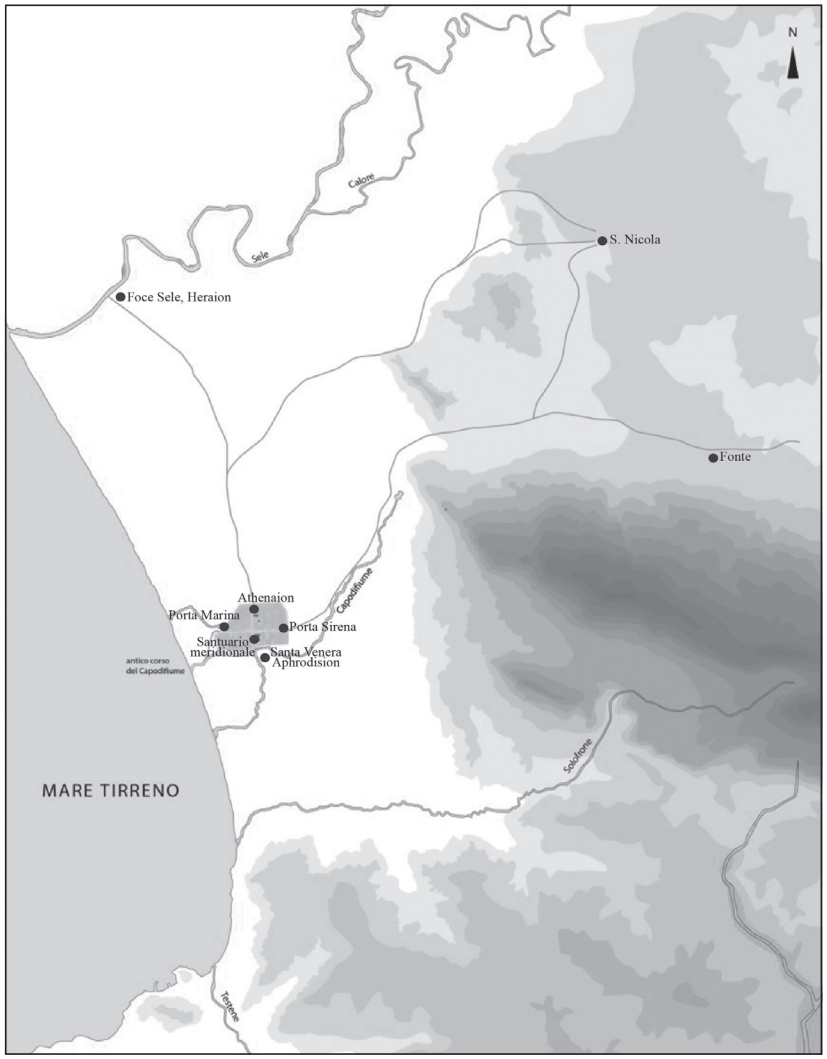



**Fig. 10** Distribuzione delle armi databili tra gli ultimi decenni del V secolo a. C. e la fine del IV e gli inizi del III secolo a. C. – (Elaborazione grafica R. Pinto 2018).

documentata, nei due santuari urbani dove armi ricorrono in maggiore concentrazione e con una più ampia varietà tipologica. Il picco documentato ad oggi per l'*Athenaion* non autorizza al momento a riconoscere a questo santuario e al culto di Athena un carattere privilegiato nell'offerta delle armi, non solo perché è l'unico contesto oggetto di studio analitico, ma perché le elevate quantità con cui sono giunte sembrano dovute, almeno in parte, all'eccezionalità dell'evento distruttivo che interessò l'area alla fine del VI secolo a. C. Ciò che, invece, il quadro tracciato sembra attestare è una differente presenza qualitativa delle armi nei vari contesti sacri della città che, se non dovuto al carattere ancora preliminare dei dati o alla difficile leggibilità del record archeologico, potrebbe adombrare una selezione volontaria e intenzionale delle armi votate: elmi reali corinzi/calcidesi e spallacci miniaturistici di età arcaica, corazze e schinieri miniaturistici di età lucana sono al momento documentati solo all'*Athenaion*, mentre i pugnali e le spade reali e miniaturistiche ricorrono solo nel santuario meridionale.

Che il tipo di armi dedicate fosse accuratamente scelto da chi le offriva diviene evidente in età lucana quando il sistema muta radicalmente e il rapporto con la divinità passa attraverso la dimensione simbolica delle armi in miniatura (corazze, schinieri e lance) o attraverso elementi che rimandano al guerriero per il tramite dell'abbigliamento, mentre gli esemplari reali da difesa sembrano prevalentemente destinati alla dimensione funeraria, impiegati come oggetti di corredo all'interno della tomba se non dipinti sulle lastre delle sepolture delle élites. Se e quali tipi di offerte di armi si siano svolte al passaggio tra l'ultima fase di

vita della città greca e la prima fase lucana non sono dati precisabili, in assenza di documentazione databile con precisione entro questo range cronologico, forse esito di una reale interruzione della pratica o semplicemente di una difficoltà di lettura e di datazione su base tipologica di molte di queste attestazioni.

**Note**

1) Cfr. per esempio Parra 2006, 236.
2) Una prima sintesi sull'argomento è stata già offerta in occasione del catalogo della mostra »Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Paestum«: D'Antonio 2017a, 133-143. Presentazioni delle armi dai contesti sacri pestani sono inoltre disponibili in contributi più ampi volti ad indagare il rituale della loro offerta votiva nei santuari dell'Italia meridionale e della Grecia: cfr. Cardosa 2002; Gabaldón Martínez 2005; Parra 2006, 234; Baitinger 2011; La Torre 2011, 76-78; Guzzo 2013.
3) Longo/D'Antonio cds.
4) Il lavoro rientra nella mia tesi di dottorato sulle armi databili tra il VI e il IV sec. a. C. provenienti dai contesti sacri e funerari della città.
5) In questo lavoro sono incluse anche cinture e cinturoni cd. sannitici consapevole della discussione recente che tende a svincolare il cinturone da un ambito esclusivamente militare a favore di un significato sociale, quale indumento che marca l'appartenenza ad un gruppo o ne segna l'accesso alla cittadinanza. Per una sintesi cfr. Graells 2014, 83-84.
6) Cfr. Longo in questi stessi Atti.
7) Numero ricavato in Cipriani 2012, includendo nel conteggio anche i contesti cultuali di incerta identificazione o diversi dal santuario.
8) Cfr. Cipriani 2012, 44-112 con ulteriore bibliografia.
9) Aurigemma/Spinazzola/Maiuri 1986, 1-34; Scotto di Freca 2007; Cipriani 2012, 44-46.
10) Sestieri 1947; 1952, 127-129; 1953a; 1953b; 1955a; 1955b, 38-39; Bertarelli Sestieri 1987/1988; Cipriani 2012, 46-48.
11) Greco/Theodorescu 1980, 19-23; Greco 1998, 71-79; Greco/Theodorescu 1999, 5-7. 38-61.
12) Greco *et al.* 2002; 2003; 2004; 2005; 2006.
13) Cfr. Cipriani 2012, 80 n. 17.
14) Cfr. Cipriani 2012, 80-83.
15) La divinità avrebbe protetto le armi e più in generale il vigore della sfera maschile e avrebbe garantito il passaggio di status dei più giovani da efebo ad adulto: Ardovino 1986, 113-115; Cipriani 1997, 217-218.
16) Guarducci 1952; Sestieri 1952b, 129 fig. 41; SEG XII, 412; Jeffery 1955, 78 nn° 1; 79 fig. 4 n° 1; Sestieri 1955a, 155-156; Neutsch 1956, col. 439; Jeffery 1961, 252. 260 n° 3; Napoli 1969, tav. 23; Guarducci 1976, 245-247; SEG XXIX, 982; Landi 1979, 278-279 n° 123 tav. 44; Ardovino 1980, 53-54; Giacomelli 1988, 27 n° 12; Arena 1989, 19-20 n° 7; 1996, 45 n° 19; Cipriani 1997, 217 fig. 9; La Regina 1998; Dubois 2002, 62-63 n° 18; Biraschi 2012, 300; D'Antonio 2017a, 134. 136 fig. 78.
17) Guarducci 1952.
18) Ardovino 1986, 115; Cipriani 1992, 380 tav. LV.; 1997, 218.
19) Sestieri 1955a, 156; 1955b, 39; Cipriani 1997, 218. Cfr. anche Bertarelli Sestieri 1987/1988, 88 che riferisce di una »freccia in bronzo« rinvenuta tra i materiali di uno scarico tra la torre circolare e la torre quadrata ad Est di essa del tratto meridionale del circuito murario che chiude a Sud l'area del santuario.
20) Sestieri 1955a, 156.
21) Sestieri 1955b, 39; Cipriani 1997, 218.
22) Cipriani 1992, tav. LV; Baitinger 2011, 100.
23) Cipriani 1997, 213.
24) Aurigemma/Spinazzola/Maiuri 1986, 18-19; Scotto di Freca 2007, 68-74; Cipriani 2012, 45.
25) Cipriani 2012, 55 con ulteriore bibliografia.
26) Cfr. Cipriani 2012, 54-55, con bibliografia. Dalla Stipe del Tempio cd. Basilica proviene anche un pugnale di fabbricazione corsa pubblicato da S. Verger (2000; cf. anche Cipriani/Pontrandolfo 2012, 991) con cronologia, dettagliatamente discussa, anteriore alla fondazione della città. Lo studioso ipotizza un'identificazione simile per un altro esemplare di spada con impugnatura in bronzo e lama in ferro (Verger 2000, 47), che tuttavia non ebbe modo di rintracciare nei locali del Deposito del Museo.
27) Cipriani 2012, 69 n. 16.
28) Ardovino 1986, 115; Cipriani 1992, 383. Nel 1997 le armi non sono indicate tra i materiali della fossa (Cipriani 1997, 215-216).
29) Ardovino 1992, 455-459; Cipriani 1992, 383.
30) Rebuffat-Emmanuel 1962, 342.
31) Rebuffat-Emmanuel 1962, 346.
32) Dall'area proviene anche una lama in ferro (n° 4924) lunga 14 cm la cui pertinenza ad un'arma sarà successivamente verificata.
33) Dall'area proviene anche una lama frammentaria in ferro (n° 6795) di 15 cm di lunghezza la cui pertinenza ad una possibile arma sarà successivamente verificata, analogamente per la lama in ferro (n° 5661) di 23 cm di lunghezza.
34) Cipriani 1997, 218 fig. 11; D'Antonio 2017a, 136 fig. 79.
35) Cfr. Cipriani 2012, 79-83, con bibliografia.
36) Inventariata come lama in ferro, è presumibilmente pertinente ad una spada miniaturistica in quanto confrontata con una simile proveniente dallo scavo dell'*Ekklesiasterion*: Greco/Theodorescu 1983, 95 n° 38 fig. 59.
37) Rebuffat-Emmanuel 1962, 341; D'Antonio 2017a, 138 fig. 81.
38) I registri riferiscono anche di una lama in ferro (n° 3040) di 22 cm di lunghezza la cui pertinenza ad una possibile arma sarà successivamente verificata.

39) Dal contesto provengono anche frammenti di lame in ferro (n° 522) in numero non precisato. La loro possibile pertinenza ad armi sarà verificata con il prosieguo delle ricerche.

40) L'indicazione della provenienza è accompagnata dalla specifica »Scavi Spinazzola«.

41) Ringrazio M. Cipriani, A. Rouveret e A. Desiderio per avermi messo a disposizione tali informazioni.

42) Greco *et al.* 2006, 356-358.

43) Ugualmente in corso è lo studio del complesso dei materiali restituiti dall'area del cd. Giardino Romano, nel settore settentrionale del santuario, dal quale provengono numerosi oggetti in metallo comprese armi, sia da difesa che da offesa. Un riferimento al deposito votivo n° 6 del Tempio Italico è nel Notiziario della Cassa per il Mezzogiorno, Anno II, numero 2 del 1953 [Sestieri, 34].

44) L'assenza di indicazioni precise sulla provenienza di queste armi impedisce di verificare se esse siano o meno da indentificarsi con gli esemplari segnalati nei registri o, una di esse, con quella rinvenuta nel 1979, motivo per cui si preferisce, in questa fase, non riconoscerle come ulteriori individui.

45) Il primo ad aver riconosciuto altre presenze divine accanto ad Hera è stato A. M. Ardovino (1986, 107-119), seguito da Cipriani (1997, 221-224; 2012, 48).

46) La Regina 1998, 45: τᾶς hέρας hιαρόν· Fρόν(ε)οι τὸξ Ἄμιν(ες).

47) Cfr. Cipriani 2012, 126-131 con ulteriore bibliografia.

48) Cipriani/Pontrandolfo 2010, 142. 228 fig. 137, 7.

49) Cipriani/Pontrandolfo 2010, 161. 228 fig. 158, 2.

50) D'Antonio 2017b, 242 nn° 94-95.

51) Cfr. Cipriani 2012, 132-133; De Caro 2015, 106-127.

52) Cipriani 2012, 133.

53) De Caro 2015, 118-119. Dall'area di Porta Marina è inoltre segnalata la presenza di sei frammenti di lame la cui possibile pertinenza ad armi offensive sarà verificata con l'analisi autoptica: De Caro 2011, vol. II/3, Tab. Materiali, Porta Marina, provenienza generica e cosiddetta Stipe Marzullo.

54) Cfr. Cipriani 2012, 134-137 con ulteriore bibliografia.

55) Pedley/Torelli 1993, 267-268 nn° 33-34 tav. 64, a.

56) Guzzo 2013, 276 n. 4.

57) Miller-Ammerman 2002, 358 n° inv. 2872 tav. XCVIII.

58) Miller-Ammerman 2002, 359 n° inv. 2873 tav. XCVIII.

59) Cfr. Miller-Ammerman 2002, 11.

60) Cfr. de La Genière/Greco G. 2010; Greco G./de La Genière 2010; Greco G. 2012 con ulteriore bibliografia.

61) Cfr. contributo di Giacco negli Atti del Convegno.

62) Giacco 2010, 675 tav. 139.

63) Giacco 2010, 675 tav. 139.

64) Giacco 2010, 674-675 tavv. 139. 141; 2015, 33-34.

65) Zancani Montuoro/Stoop 1965/1966, 23-195, in particolare 152.

66) Giacco 2010, 675 tav. 141.

67) Guarducci 1952, 151.

68) Cfr. De Caro 2015, 176-180; Cipriani 2012, 158-163 con ulteriore bibliografia.

69) Cipriani 1989.

70) Cipriani 1989, 29, A 2 fig. 8; 54, H 12 fig. 13.

71) Cipriani 1989, 29, A 2 fig. 8.

72) Cipriani 1989, 54, H 12 fig. 13.

73) Cipriani 1989, 26.

74) Guzzo 2013, 281.

75) Guzzo 2013, 281 n. 24.

76) Bergquist 1992, 46 n. 27.

77) Lentini 2000, 158 n. 24.

78) Scarci 2017, 128.

79) Cfr. Cipriani 2012, 155-158; De Caro 2015, 153-173 con ulteriore bibliografia.

80) Voza 1965, 193-194.

81) Cipriani/Avagliano 1987, 30-31 n° 33; Avagliano 1992, 429.

82) De Caro 2015, 169 fig. 99, 1.

83) Cfr. Cipriani 2012, 152-154; De Caro 2015, 139-145 con ulteriore bibliografia.

84) Greco 1992, 480-481.

85) D. S. IV, 22, 3.

86) De Caro 2015, 143 fig. 77, 5.

87) Bol 1989, 18-19. 120, D 54-63 tav. 19.

88) D'Antonio 2017b, 231 n° 49. Cfr. anche contributo Longo in questi Atti.

89) Cfr. con bibliografia Cipriani 2012, 146-148.

90) Zancani Montuoro 1954, 172-183.

91) Lyc. Alex., 722-724.

92) Greco 1974/1975, 104-115.

93) Str., V, 4,13.

94) Fiammenghi 1985.

95) Longo 2017a; cds.

96) Fiammenghi 1985.

97) Cipriani 2012, 148; Cipriani/Pontrandolfo 2012, 994-996; 2014, 236-237; Longo 2017a, 201-202.

98) Fiammenghi 1985, 64.

99) Numero, come i successivi, basato sul conteggio degli esemplari attualmente disponibili, esclusi quelli di più incerta identificazione.

100) Numero minimo definibile in base ai dati quantitativi attualmente disponibili.

101) Il numero non include tre frammenti in bronzo di più incerta identificazione dall'*Athenaion*.

102) Cfr. Longo 2017a, 205-206; 2017b; cfr. anche intervento di Longo in questi Atti.

103) Cfr. *supra*.

104) Numero che non comprende alcuni frammenti di lamine di più incerta identificazione e ganci ad omega.

105) Numero che non comprende frammenti di lamine di più incerta identificazione.

106) Armi lunghe: *Athenaion* (22 ai quali si aggiungono 18 frammenti relativi a immanicature), santuario meridionale (8), Foce Sele (2), San Nicola (2), Fonte (1). Punte di freccia: *Athenaion* (1), santuario meridionale (16), Porta Marina (1), Santa Venera (3), Foce Sele (5), Agropoli (2).

107) Almeno due le spade, mentre più incerta l'identificazione come pugnali di due esemplari e di altri tre riferiti a possibili pugnali o anche a spade e lance. Cfr. *supra*.

108) *Athenaion*: armi lunghe (39 tra cuspidi e frammenti di immanicature), probabile sostegno di *lophos* di elmo (1), scudo miniaturistico (1), schiniere miniaturistico (1); santuario meridionale: spade (1), armi lunghe (8), pugnali (?) (2), lance/pugnali (1), spade/pugnali (2) punte di freccia (5), scudi miniaturistici (2), elmi miniaturistici (2), spade miniaturistiche (4); Santa Venera: punte di freccia (1), scudo miniaturistico (1).

109) Non incluso nel numero un probabile sostegno di *lophos* in quanto di cronologia più incerta.

110) Più incerta l'identificazione di un frammento.

## Bibliografia


Ardovino 1980: A. M. Ardovino, Nuovi oggetti sacri con iscrizioni in alfabeto acheo. Archeologia Classica 32, 1980, 50-66.

1986: A. M. Ardovino, I culti di Paestum antica e del suo territorio (Napoli 1986).

1992: A. M. Ardovino, Dibattito. In: Poseidonia-Paestum. Atti del XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto/Paestum 1987 (Taranto 1992) 457-459.

Arena 1989: R. Arena, La documentazione epigrafica antica delle colonie greche della Magna Grecia. Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia 19, 1989, 15-48.

1996: R. Arena (a cura di), Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia. IV: Iscrizioni delle colonie achee (Alessandria 1996).

Aurigemma/Spinazzola/Maiuri 1986: S. Aurigemma / V. Spinazzola / A. Maiuri, I primi scavi di Paestum (1907-1939). Pubblicazioni dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno 12/13 (Salerno 1986).

Avagliano 1992: G. Avagliano, Località Fonte. In: Poseidonia-Paestum. Atti del XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto/Paestum 1987 (Taranto 1992) 428-430.

Baitinger 2011: H. Baitinger, Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Monographien des RGZM 94 (Mainz 2011).

Bergquist 1992: B. Bergquist, A Particular, Western Greek Cult Practice? The Significance of Stele-Crowned, Sacrificial Deposits. Opuscula Atheniensia 19, 1992, 41-47.

Bertarelli Sestieri 1987/1988: M. Bertarelli Sestieri, I confini del santuario urbano meridionale di Poseidonia. Note topografiche relative agli scavi 1951-1953. Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti 61, 1987/1988, 87-123.

Biraschi 2012: A. M. Biraschi, La documentazione letteraria ed epigrafica. In: A. M. Biraschi / M. Cipriani / G. Greco / M. Taliercio Mensitieri (a cura di), Poseidonia-Paestum. Culti Greci in Occidente III = Magna Grecia 12 (Taranto 2012) 287-347.

Bol 1989: P. C. Bol, Argivische Schilde. Olympische Forschungen 17 (Berlin 1989).

Cardosa 2002: M. Cardosa, Il dono di armi nei santuari delle divinità femminili in Magna Grecia. In: A. Giumlia-Mair / M. Rubinich (a cura di), Le arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia [catalogo della mostra, Trieste] (Milano 2002) 99-103.

Cipriani 1989: M. Cipriani, S. Nicola di Albanella. Scavo di un santuario campestre nel territorio di Poseidonia-Paestum. Archaeologica 81 (Roma 1989).

1992: M. Cipriani, Il santuario meridionale. In: Poseidonia-Paestum. Atti del XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto/Paestum 1987 (Taranto 1992) 378-384.

1997: M. Cipriani, Il ruolo di Hera nel santuario meridionale di Poseidonia. In: J. de La Genière (a cura di), Héra, images, espaces, cultes. Actes du Colloque International du Centre de Recherches Archéologiques de l'Université de Lille III et de l'Association P.R.A.C.; Lille, 29-30 novembre 1993. Collection du Centre Jean Bérard 15 (Naples 1997) 211-225.

2012: M. Cipriani, Le testimonianze in città e nel territorio. In: A. M. Biraschi / M. Cipriani / G. Greco / M. Taliercio Mensitieri (a cura di), Poseidonia-Paestum. Culti Greci in Occidente III = Magna Grecia 12 (Taranto 2012) 27-169.

Cipriani/Avagliano 1987: M. Cipriani / G. Avagliano (a cura di), Paestum. Città e Territorio nelle Colonie Greche d'Occidente 1 = Magna Grecia 4 (Taranto 1987).

Cipriani/Pontrandolfo 2010: M. Cipriani / A. Pontrandolfo, Paestum. Scavi, Ricerche, Restauri. I: Le mura. Il tratto da Porta Sirena alla postierla. Tekmeria 8 (Paestum 2010).

2012: M. Cipriani / A. Pontrandolfo, Mobilità e dinamiche insediative nel golfo di Salerno. In: Alle origini della Magna Grecia. Mobilità, migrazioni, fondazioni. Atti del L Convegno di Studi sulla Magna Grecia; Taranto, 1-4 ottobre 2010 (Taranto 2012) 985-1013.

2014: M. Cipriani / A. Pontrandolfo, Prima di Poseidonia. In: C. Rescigno / F. Sirano (a cura di), Immaginando città. Racconti di fondazioni mitiche, forma e funzioni delle città campane [catalogo della mostra, Santa Maria Capua Vetere – Paestum] (Napoli 2014) 234-235.

D'Antonio 2017a: A. D'Antonio, Altre armi votive da Paestum. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 133-143.

2017b: A. D'Antonio, Le armi in mostra. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 229-242.

De Caro 2011: S. De Caro, Dinamiche di occupazione dell'area periurbana e della chora settentrionale e orientale di Poseidonia-Paestum [tesi di dottorato, Univ. Salerno, 2011].

2015: S. De Caro, Lo spazio liminare e la chora settentrionale di Poseidonia-Paestum. Ergasteria 4 (Paestum 2015).

de La Genière/Greco 2010: J. de La Genière / G. Greco (a cura di), Il santuario di Hera alla foce del Sele. Indagini e Studi 1987-2006. Atti e Memoria Società Magna Grecia, Quarta Serie IV, 2008-2010 (Roma 2010).

Dubois 2002: L. Dubois, Inscriptions grecques dialectales de Grande Grèce. 2: Colonies achéennes. École Pratique des Hautes Études, IV[e] Section, Sciences Historiques et Philologiques 3, 30 (Genève 2002).

Fiammenghi 1985: C. A. Fiammenghi, Agropoli: primi saggi di scavo nell'area del castello. Annali di Archeologia e Storia Antica. Istituto Universitario Orientale. Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico 7, 1985, 53-68.

Gabaldón Martínez 2005: M. del Mar Gabaldón Martínez, Rituales de armas y de victoria. Lugares de culto y armamento en el mundo griego. BAR International Series 1354 (Oxford 2005).

Giacco 2010: M. Giacco, I bronzi. In: de La Genière/Greco G. 2010, 665-683.

2015: M. Giacco, Votive Bronze Objects from the Sanctuary of Hera at the Mouth of the Sele River (Paestum). In: E. Deschler / P. Erb / P. Della Casa (a cura di), New Research on Ancient Bronzes. Acta of the XVIII[th] International Congress on Ancient Bronzes. Zurich Studies in Archeology 10 (Zürich 2015) 29-38.

Giacomelli 1988: R. Giacomelli, Achaea Magno-Graeca. Le iscrizioni arcaiche in alfabeto acheo di Magna Grecia. Studi Grammaticali e Linguistici 17 (Brescia 1988).

Graells 2014: R. Graells i Fabregat, Panoplias pintadas: estudio anticuario de las armas pintadas en una tumba de Paestum recuperada en 1854. Lvcentvm XXXII, 2014, 53-92.

Graells/Longo/Zuchtriegel 2017: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Poseidonia-Paestum [catalogo della mostra, Paestum] (Napoli 2017).

Greco 1974/1975: E. Greco, Il teichos dei Sibariti e le origini di Poseidonia. Dialoghi di Archeologia VIII, 1974/1975, 104-115.

1992: E. Greco, La città e il territorio: problemi di storia topografica. In: Poseidonia-Paestum. Atti del XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto/Paestum 1987 (Taranto 1992) 471-499.

1998: E. Greco, L'Asklepieion di Paestum. In: E. Greco / S. Adamo Muscettola (a cura di), I culti della Campania antica. Atti del Convegno Internazionale di Studi in Ricordo di Nazarena Valenza Mele; Napoli, 15-17 maggio 1995 (Roma 1998) 71-79.

Greco/Theodorescu 1980: E. Greco / D. Theodorescu, Poseidonia-Paestum. I: La curia. Collection de l'École Française de Rome 42, 1 (Rome 1980).

1983: E. Greco / D. Theodorescu (a cura di), Poseidonia-Paestum. II: L'agora. Collection de l'École Française de Rome 42, 2 (Rome 1983).

1999: E. Greco / D. Theodorescu, Poseidonia-Paesum. IV: Forum ouest-sud-est. Collection de l'École Française de Rome 42, 4 (Rome 1999).

Greco *et al*. 2002: E. Greco / M. Cipriani / A. Rouveret / L. Haumesser / J. A. B. Pollini / V. Viola / A. Lemaire / R. Robert / A. S. Stefan, Paestum. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité, 114/1, 2002, 481-500.

2003: E. Greco / M. Cipriani / A. Rouveret / A. S. Stefan / A. Lemaire / R. Robert, Paestum. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 115/1, 2003, 447-472.

2004: E. Greco / M. Cipriani / A. Rouveret / J. A. B. Pollini / V. Viola / A. Lemaire / R. Robert / I. Bragantini, Paestum. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 116/1, 2004, 630-653.

2005: E. Greco / M. Cipriani / A. Rouveret / S. Wyler / M. Leguilloux / A. S. Stefan / L. Haumesser / S. Montel / J. A. B. Pollini, Paestum. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 117/1, 2005, 359-385.

2006: E. Greco / M. Cipriani / A. Rouveret / L. Haumesser / S. Montel / M.-P. Amarger / M.-J. Mousseau / J. A. B. Pollini / S. Wyler, Paestum. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 118/1, 2006, 349-358.

Greco G. 2012: G. Greco, Il santuario di Hera alla Foce del Sele. In: A. M. Biraschi / M. Cipriani / G. Greco / M. Taliercio Mensitieri (a cura di), Poseidonia-Paestum. Culti Greci in Occidente III = Magna Grecia 12 (Taranto 2012) 171-246.

Greco G./de La Genière 2010: G. Greco / J. de La Genière, Recherches récentes dans le sanctuaire d'Héra au Sele. Monuments et Mémoires publiés par l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Fondation Eugène Piot 88 (Paris 2010) 29-82.

Guarducci 1952: M. Guarducci, Dedica arcaica alla Hera di Posidonia. Archeologia Classica 4, 1952, 145-152.

1976: M. Guarducci, Nuove considerazioni sul cratere di Aristonothos. Rendiconti della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche dell'Accademia Nazionale dei Lincei 31, 1976 (1977), 239-248.

Guzzo 2013: P. G. Guzzo, Deposizioni votive di armi in Italia centro-meridionale dall'arcaismo alla dominazione romana. In: A. Capoferro / L. D'Amelio / S. Renzetti (a cura di), Dall'Italia: omaggio a Barbro Santillo Frizell (Firenze 2013) 275-299.

Jeffery 1955: L. H. Jeffery, Further comments on archaic Greek inscriptions. The Annual of British School at Athens 50, 1955, 67-84.

1961: L. H. Jeffery, The Local Scripts of Archaic Greece: a Study of the Origin of the Greek Alphabet and Its Development from the Eighth to the Fifth Centuries B.C. (Oxford 1961).

La Regina 1998: A. La Regina, Dono degli oligarchi di Amina all'Heraion di Poseidonia. Parola del Passato 53, 1998, 44-47.

La Torre 2011: G. La Torre, Le lance di Temesa e le offerte di armi nei santuari di Magna Grecia e Sicilia in epoca arcaica. Quaderni di Archeologia N.S. I, 2011, 67-104.

Landi 1979: A. Landi, Dialetti e interazione sociale in Magna Grecia. Lineamenti di una storia linguistica attraverso la documentazione epigrafica. Centro di Studi per la Magna Grecia 4 (Napoli 1979).

Lentini 2000: M. C. Lentini, Armi a Naxos delle mura e dal santuario. In: I. Berlingò *et al*. (a cura di), Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti (Milano 2000) 155-161.

Longo 2017a: F. Longo, Alcune riflessioni su Poseidonia in età arcaica: il teichos dei sibariti e l'apoikia tra fondazioni e rifondazioni. In: S. De Caro / F. Longo / M. Scafuro / A. Serritella (a cura di), Percorsi. Scritti di archeologia di e per Angela Pontrandolfo (Paestum 2017) 199-214.

2017b: F. Longo, I metalli dell'Athenaion. Dalla riscoperta alla ricontestualizzazione. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 63-75.

cds: F. Longo, Sybaritic teichos to Poseidonia. Reflections on the origins and early decades in the life of an Achaean apoikia. In: E. Greco / A. Rizakis (a cura di), Οι Αχαιοί στην Ελλάδα και στη Μεγάλη Ελλάδα: νέα ευρήματα και νέες προοπτικές – Gli Achei in Grecia e in Magna Grecia: nuove scoperte e nuove prospettive. Atti del Convegno internazionale, Aigion 12-13 dicembre 2016 (Atene cds).

Longo/D'Antonio cds: F. Longo / A. D'Antonio, I materiali in metallo dal santuario settentrionale di Paestum: contesto, distribuzione, tipologia (cds).

Miller-Ammerman 2002: R. Miller-Ammerman, The Votive Terracottas. The Sanctuary of Santa Venera at Paestum 2 (Ann Arbor 2002).

Napoli 1969: M. Napoli, Il Museo di Paestum (Napoli 1969).

Neutsch 1956: B. Neutsch, Archäologische Grabungen und Funde im Bereich der unteritalischen Soprintendenzen von Tarent, Reggio di Calabria und Salerno, 1949-1955. Archäologischer Anzeiger 1956, 193-450.

Parra 2006: M. C. Parra, Armi per una dea, in Magna Grecia: alcune considerazioni, a proposito di nuove testimonianze kauloniati. In: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, pressi e teoria della pace e della guerra, vol. I. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7, 1 (Pisa 2006) 227-241.

Pedley/Torelli 1993: P. Pedley / M. Torelli, The Santctuary of Santa Venera at Paestum (Roma 1993).

Rebuffat-Emmanuel 1962: D. Rebuffat-Emmanuel, Ceinturons italiques. Mélanges de l'Ecole Française de Rome 74, 1962, 335-367.

Scarci 2017: A. Scarci, Doni per gli déi, nei loro contesti: le armi dal santuario di Punta Stilo. In: M. C. Parra (a cura di), Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici. IV: Il santuario di Punta Stilo. Studi e ricerche. Scuola Normale Superiore di Pisa, Studi 38 (Pisa 2017) 127-158.

Scotto di Freca 2007: F. Scotto di Freca (a cura di), Vittorio Spinazzola. Paestum. Scavi della città 1907-1923 (Salerno 2007).

SEG XII: Supplementum Epigraphicum Graecum XII.

SEG XXIX: Supplementum Epigraphicum Graecum XXIX.

Sestieri 1947: P. C. Sestieri, Paestum. Lavori e scoperte nell'area della città. Fasti Archeologici 2, 1947 (1949), 160.

1952: P. C. Sestieri, Paestum. Scavi nell'area della città. Fasti Archeologici 7, 1952 (1954), 126-129.

1953a: P. C. Sestieri, Paestum. Fasti Archeologici 8, 1953 (1956), 129.

1953b: P. C. Sestieri, Paestum. La città, la necropoli preistorica in contrada Gaudo, lo Heraion alla foce del Sele (Roma$^2$ 1953).

1955a: P. C. Sestieri, Iconographie et culte d'Héra a Paestum. La revue des arts. Musées de France 5, 1955, 149-158.

1955b: P. C. Sestieri 1955a, Ricerche posidoniati. Mélanges de l'Ecole Française de Rome 67, 1955, 35-48.

Verger 2000: S. Verger, Un poignard corse à Paestum. In: Annali. Sezione di Archeologia e Storia Antica. Istituto Universitario Orientale di Napoli. Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico 7 (Napoli 2000) 43-48.

Voza 1965: G. Voza, Intervento. In: Santuari di Magna Grecia. Atti del IV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto/Reggio Calabria 1964 (Taranto 1965) 192-194.

Zancani Montuoro 1954: P. Zancani Montuoro, Il Poseidonion di Poseidonia. Archivio Storico per la Calabria e la Lucania XXIII, 1954, 165-185.

Zancani Montuoro/Stoop 1965/1966: P. Zancani Montuoro / M. W. Stoop, L'edificio quadrato nello Heraion alla foce ded Sele. Atti e Memorie della Società Magna Grecia VI/VII, 1965/1966, 23-195.

*Summary*

The researches and the archaeological excavations carried out in the sacred areas of the city of Poseidonia-Paestum from the beginning of the 20$^{th}$ century until nowadays have brought to light several full-sized and miniature weapons (shields, helmets, spearheads, arrowheads, swords), mostly dated to the Greek and Lucan phases of the city, between 600 BC and the first decades of the 3$^{rd}$ century BC.

This paper shows the data available so far in bibliography and the preliminary ones derived from a new current research, in order to develop a framework that allows the study of the synchronous and diachronous presence of weapons and, possibly, the identification of characteristic aspects of ritual and religious practices.

ROBERTO SPADEA

# SANTUARI CON DEDICHE DI ARMI VOTIVE A CROTONE: HERA *HOPLOSMIA*?

Ho proposto agli organizzatori di questo convegno con forza e convinzione il tema dei santuari con dediche d'armi a Crotone, dove questo tipo di dedica coinvolge nella città il singolare contesto del santuario di »Vigna Nuova«.

A richiamare l'attenzione degli studiosi sul santuario erano stati Claudio Sabbione[1], cui si devono la scoperta e le prime campagne di scavo, e, successivamente, Angelo Ardovino, che ha proseguito le indagini con Emanuele Greco; a quest'ultimo è dovuta la proposta di attribuire il monumento a Hera *Hoplosmia*[2]. A sostegno della tesi lo studioso richiamava i vv. 857-858 dell'*Alexandra* di Licofrone »[…] e giungerà pure alla città di Siris e al golfo Lacinio, dove Teti farà crescere alla dea Oplosmia un bosco tutto ornato di belle piante come un giardino [...]«, anche se qui l'epiteto è riferito all'Hera del Lacinio. Sull'attribuzione proposta, dirò da subito, si è aperto un serrato dibattito, sostanzialmente poco concorde.

Nell'area ero intervenuto con una piccola indagine nel 1981, trattando i risultati nel bel convegno organizzato da Juliette de la Genière a Lille nel 1993[3] e a margine della prima parziale edizione degli *anathemata* dell'edificio B[4] rinvenuto a fianco del grande tempio A del santuario del Lacinio, tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Questo convegno mi ha offerto la possibilità di riesaminare globalmente il contesto che fa da cornice al rinvenimento delle armi in questa importante area sacra crotoniate[5].

Converrà dapprima brevemente soffermarsi sulle aree del sacro nell'ambito della *polis*, soprattutto nell'età compresa tra VI e V secolo a. C., periodo cruciale per Kroton con la presenza di Pitagora, la conquista di Sibari, e le successive *staseis*, che nella prima parte del V secolo a. C. si concludono con l'allontanamento del filosofo dalla città. È un momento segnato da profondi conflitti all'interno del tessuto politico, momento al quale occorrerà riportarsi, considerando che proprio il primo quarto del V secolo a. C. coincide anche con le principali fasi dell'edificio B al Lacinio e del complesso di »Vigna Nuova« oggetto di questo intervento.

Sono note attraverso le fonti di Pitagora (Trog./Iustin.; Iambl.; Porph.) i riferimenti alle divinità del *pantheon* crotoniate (Eracle, Hera Lacinia, Apollo Pizio, Muse) e ai loro templi nella *polis* e al Lacinio[6], ma la ricerca archeologica – apertasi solo dagli anni Settanta del secolo scorso, con la città moderna cresciuta e sovrapposta a quella antica – ha rintracciato fino adesso pochi indizi delle aree sacre; mi riferisco al vespaio della coop. »Uranio«, che per forma richiama le fondazioni di un tempio classico[7], purtroppo però privo di correlazioni con materiali archeologici atti a sostenere la definizione di tempio, e all'edificio »Banca d'Italia« anch'esso privo di elementi che ne permettano datazione e attribuzione[8].

Oltre ad Hera, Apollo, Eracle ed Achille è possibile cogliere la presenza di altre divinità nelle fonti a proposito di un tempio dedicato alle Muse eretto per esortazione di Pitagora ed ancora si ha menzione di un *Demetraion* in cui sarebbe stata trasformata la casa di Pitagora. Caso a parte costituisce Zeus *Meilichios*, il cui nome compare in un ceppo d'ancora di pietra rinvenuta nella *chora* meridionale nel Capo Cimiti[9].

Detto questo entrerei nel vivo del tema portandomi sul rialzo di »Vigna Nuova«, ubicato a Sud Ovest del circuito cittadino, oltre l'Esaro (e la S. S. 106) e sovrastante con il lato meridionale il fosso del Papaniciaro, piccolo corso d'acqua afferente dell'Esaro (**fig. 1**). È da rilevare l'importanza che la collina di »Vigna Nuova«, per quanto modesta, può avere avuto nella dinamica difensiva della *polis* Kroton. L'area sacra è situata nella parte mediana del versante Nord occidentale del piccolo rilievo collinare, all'esterno della città, in posizione

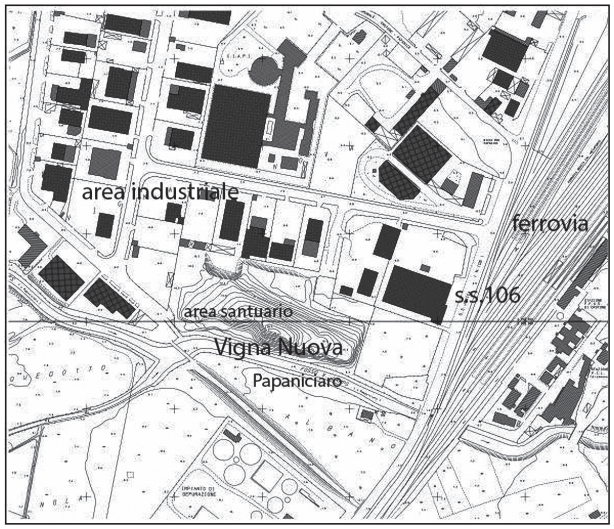



**Fig. 1** Crotone. Stralcio corografico dell'area archeologica di »Vigna Nuova«. Il Nord è rappresentato dall'asse ferrovia/S.S. 106. – (Mappa R. Spadea).

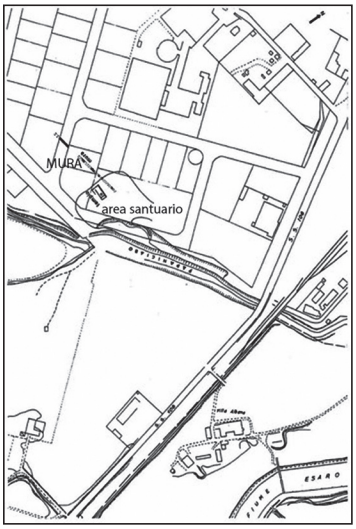



**Fig. 2** Crotone. Stralcio corografico dell'area archeologica di »Vigna Nuova« con il santuario e il tratto delle mura di cinta. – (Grafica R. Spadea).

aperta verso occidente, dove la campagna si alterna ad altri rialzi più o meno accentuati. Essa è da mettere in relazione con il passaggio delle mura di cinta che sono posteriori e che correvano a poca distanza dell' edificio templare e rispetto alle quali quest'ultimo è esterno (**fig. 2**).

L'esecuzione di alcuni saggi poco più a Nord, nell'area pianeggiante detta del »Papaniciaro« e destinata a piccole industrie, ha accertato la prosecuzione delle mura in questa direzione verso la collina della »Batteria«, importante vertice del percorso della cinta, ma questo piccolo tratto è ad una quota sensibilmente più bassa rispetto a quella dov'è ubicato l'edificio sacro. È plausibile che nel corso dei secoli la collina, che è ora a ca. 26 m s.l.m., abbia subito un significativo dilavamento, mentre il piano circostante si sarebbe notevolmente rialzato, tanto che le mura, nel saggio più a Nord, sono state rinvenute ad una profondità di oltre quattro metri[10]. È probabile poi che il piccolo rilievo collinare dov'è l'area sacra fosse interessato ad apprestamenti difensivi a guardia del versante esterno (a Sud) e interno (a Nord).

Le foto preliminari alla prima campagna di scavo (1975) attestano gli sconvolgimenti delle stratigrafie antiche con blocchi sparsi e divelti dalle profonde arature collegate alla raccolta delle radici della liquerizia. Durante queste operazioni la scoperta di materiale archeologico aveva richiamato sul luogo attive squadre di scavatori clandestini e si parlò di importanti rinvenimenti finiti Oltralpe, come è il caso della museruola di bronzo di cui si dirà appresso. In proposito anche io concordo oggi, contrariamente a quanto avevo sostenuto in precedenza, con i dubbi che Emanuele Greco, primo editore[11], aveva espresso sull'incertezza del luogo di ritrovamento di un importante frammento di cratere tardo-geometrico corinzio (**fig. 3**), consegnato al Museo di Crotone e dato proveniente dalla zona di »Vigna Nuova«, dove nell'area del cd. santuario le attestazioni sono più recenti. Tali osservazioni devono essere tenute in conto per sottolineare come l'indagine archeologica, di per sé già complessa, considerate le distruzioni e ricostruzioni del monumento, sia stata notevolmente complicata dalle manomissioni subite dal sito.

Le prime attestazioni archeologiche nell'area coincidono con l'edificazione del cd. santuario. Esse corrispondono, infatti, con l'edificazione sul pendio Nord occidentale della collina, nel primo venticinquennio del VI secolo a.C., di un semplice spazio di forma rettangolare (*oikos*) dalle misure (22,50 m × 8,85 m) (**fig. 4**) assai simili a quelle dell'edificio B di Capo Colonna (20 m × 9 m). Incerta è in questa prima fase la presenza di un *adyton*, attestato in una fase successiva.

**Fig. 3** Crotone. Frammento di cratere tardo geometrico. – (Foto R. Spadea).

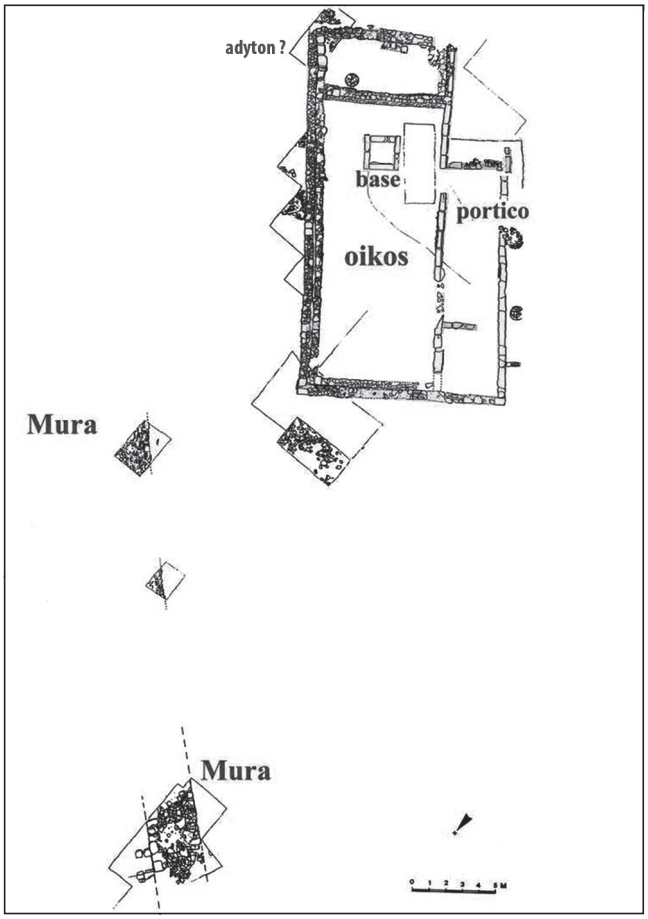



**Fig. 4** Crotone. Stralcio corografico dell'area archeologica di »Vigna Nuova« con il tempio e il tratto delle mura di cinta. – (Grafica R. Spadea).

**Fig. 5** Crotone. Panoramica da ovest del tempio di »Vigna Nuova« con la *pars postica*. – (Foto R. Spadea).

La tecnica costruttiva è assai semplice: i muri, spessi ca. 50 cm, sono realizzati in scaglie di calcarenite con elevato in mattone crudo. Il tetto era coperto con tegole, che, nella fase più antica, erano dipinte di colore rosso.

La struttura geologica della piccola collina in prevalenza argillosa favoriva frane e smottamenti per cui tutti i muri perimetrali della fase arcaica caddero e furono riedificati in una seconda fase, rafforzandoli con un raddoppio che si appoggiava all'esterno delle fondazioni preesistenti, rispettandone pianta e ampiezza degli spazi. In questa seconda fase l'edificio è ampliato con un *adyton* (8,85 m × 3,90 m), posto sul lato corto Sud-Est, cui si accede nella *pars postica* attraverso un vano passante disassato, posto a Est. La tecnica edilizia a scaglie di calcarenite (**fig. 5**) è sostanzialmente identica alla precedente, ma impiega, soprattutto nei punti di forza della struttura, frammenti di blocchi di spoglio. Non sono stati raccolti elementi che permettano di datare questo importante intervento edilizio. I confronti con tecniche edilizie analoghe, riscontrate nell'abitato, si attestano nel V secolo a. C.

I materiali più antichi rinvenuti non sono anteriori al primo quarto del VI secolo a. C. (terrecotte architettoniche e qualche frammento mesocorinzio). Gran parte di essi si attesta nella seconda metà del VI secolo a. C. e si tratta di materiali tipici di un'area sacra: oltre alla microceramica, alle chiavi e agli spiedi in ferro si devono segnalare materiali di rilievo in bronzo come un frammento di *Schildband* dove è conservata la parte inferiore di una figura maschile (**fig. 6**), specchi con decorazione a linguetta e doppia

**Fig. 6** Crotone. Frammento di *Schildband* dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea).

**Fig. 7** Crotone. Particolare della decorazione di un disco di specchio dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea).

**Fig. 8** Crotone. Busto di *kouros*. Particolare della decorazione di un'ansa d'*oinochoe* dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea). – Sc. 1:1.

**Fig. 9** Crotone. Particolare della testa di una piccola *kore* dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea). – Sc. 1:1.

**Fig. 10** Crotone. Particolare di catene allargate e snodi dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea). – Sc. 1:5.

**Fig. 11** Crotone. Particolare di anello di catena allargata e relativo snodo dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea). – Sc. 1:5.

**Fig. 12** Crotone. Strumenti di lavoro (scalpello, martelli) dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea).

**Fig. 13** Crotone. Particolare di uno strumento di lavoro (ascia) dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea).

**Fig. 14** Crotone. Particolare di anello di catena allargata dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea). – Sc. 1:5.

treccia (**fig. 7**), patere umbilicate decorate, parte di un fuso(?), frammenti di vasi tra cui un becco/versatoio cilindrico e soprattutto un'eccezionale ansa di *oinochoe* di bronzo con busto di *kouros* che regge la coda di due leoni simmetrici accosciati sulle spalle[12] (**fig. 8**). In terracotta è da segnalare uno splendido frammento di arula con decorazione a rilievo. Scarsa la coroplastica, ma degna di nota è una testina femminile con *polos* ancora arcaica dell'ultimo trentennio del VI secolo a. C. (**fig. 9**). Per la ceramica rivestono grande interesse, sempre sullo scorcio del VI secolo a. C., frammenti di orli e pareti di crateri laconici a vernice nera, »pendent« di analoghe forme miniaturistiche rinvenute nel santuario stesso.

**Fig. 15** Crotone. Frammenti in ferro di finimenti di cavallo dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea). – Sc. 1:2.

**Fig. 16** Crotone. Frammenti di catene in ferro con inserimenti di anelli in bronzo dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea).

Occorre considerare ancora in questa fase il cospicuo rinvenimento all'interno dell'edificio di armi (punte di lancia e di freccia, spade), la maggior parte delle quali in ferro che si associano alle particolari dediche che connotano lo spazio sacro, costituite da catene di ferro di varia forma e dimensione, deposte in vari nuclei in prossimità dei muri perimetrali e aggregate ad altri oggetti in ferro come ceppi per i piedi e collari che si riferiscono a persone soggette a schiavitù (**figg. 10-11**). Sono presenti inoltre attrezzi agricoli connessi alla lavorazione della terra (zappe, falcetti, roncole), alla lavorazione della pietra (picconi, piccozze, mazze) e del legno (asce, asce-martello, cunei, scalpelli) (**figg. 12-13**). Nonostante l'assai precario stato di conservazione, colpiscono le massicce dimensioni degli oggetti in ferro, destinati ad incatenare, soprattutto quelle di alcuni snodi, ganci e ceppi. La maggior parte degli anelli delle catene fu però intenzionalmente aperta, allentata o spezzata (**fig. 14**).

Le deposizioni erano in larghe fosse e, insieme alle armi, alle catene e agli strumenti di lavoro sono presenti altri materiali in bronzo:

Ancora è da rilevare la presenza di altri oggetti metallici principalmente in ferro quali elementi di carri ed parti di finimenti dei cavalli: imboccature, filetti e morsi (**fig. 15**). Fatto singolare è stato osservare nelle deposizioni di questi pesanti anelli di ferro l'inserimento di cerchi di bronzo con terminazioni ad incastro appartenenti a cavezze ma anche questi, come le catene, sono aperte (**fig. 16**).

Dalle descrizioni contenute nei rapporti di scavo emerge che le armi dovevano essere in gran numero e sono state rinvenute associate con le catene, gli attrezzi e gli altri oggetti di cui prima abbiamo detto, costituendo anch'esse uno dei segni importanti dello spazio sacro. Anche per le armi, gran parte delle quali è in ferro, lo stato di conservazione, come ho potuto recentemente constatare, è precario e tale che solo pochi oggetti, conservati nei depositi del Museo di Crotone, sono riconoscibili tra quelli elencati nelle prime sintetiche relazioni di scavo nel santuario. Premetto quindi che ho fatto riferimento solo agli esemplari che possono essere riconosciuti con chiarezza. Prevalgono le armi d'offesa e tra queste soprattutto le lance (tra 30 e 20 cm) (**figg. 17-18**), poi giavellotti e in misura minore spade, daghe mentre del tutto assenti sono le armi di difesa: elmi, scudi, schinieri, cinturoni. Per questo comparto ricordo un'altra volta l'importante

**Fig. 17** Crotone. Punta di lancia in ferro dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea).

**Fig. 18** Crotone. Punta di lancia in ferro dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea).

**Fig. 19** Crotone. Lama di daga in ferro dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea).

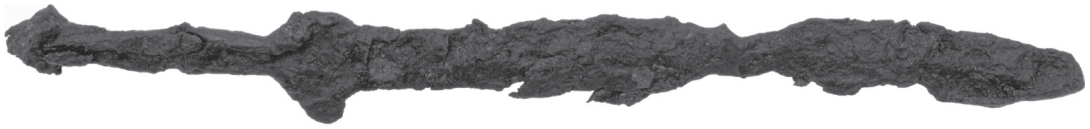


**Fig. 20** Crotone. Spada in ferro dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea). – Sc. 1:2.

frammento di *Schildband* di cui si è prima detto, tuttavia cronologicamente anteriore e non in relazione con queste deposizioni. Per i confronti – e mi riferisco principalmente alle spade (**figg. 19-20**) – si trovano corrispondenza almeno per una spada a Olimpia negli analoghi materiali pubblicati da Holger Baitinger nel volume 29 degli »Olympische Forschungen« che permette di indicare una datazione compresa tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a. C.[13]

A questo punto si può tentare di abbozzare a livello di ipotesi di lavoro un'interpretazione di queste singolari dediche anche se non è facile comprendere come queste fossero articolate, distinguendo il ruolo delle armi e delle catene, che con ceppi, strumenti di lavoro, finimenti di cavallo e oggetti di bronzo caratterizzano le deposizioni principali dell'edificio sacro di »Vigna Nuova«, la maggior parte delle quali, ricordo un'altra volta, era stata interrata in fosse profonde.

È stato già detto che queste deposizioni si riferiscono a gente sottoposta a schiavitù e in seguito liberata come dimostrano le catene allentate o spezzate con colpi di maglio. Non meraviglia allora che questi uomini, ritornati liberi, dedichino catene e ceppi che li tenevano legati, insieme agli strumenti del lavoro forzato, ad una divinità »liberatrice« quale si rivela essere quella del tempio di »Vigna Nuova«. Cercando confronti per queste deposizioni due fonti si riferiscono particolarmente alle dediche di catene. Pausania (VIII, 47, 2) descrivendo il tempio di Atena Alea a Tegea ricorda le catene appese (»[…] fatta eccezione per quelle che la ruggine aveva fatto scomparire«) con le quali gli Spartani, prigionieri, avevano lavorato la pianura dei Tegeati. Questo episodio è ricordato anche da Erodoto[14]. Ancora Erodoto e Pausania aggiungono altri due esempi:

- il primo (V, 77, 3) quello delle catene dei Calcidesi appese alle mura dell'Acropoli ed avvampate durante l'incendio persiano,
- il secondo (II, 13, 4) quello delle catene appese dai prigionieri liberati agli alberi del bosco sacro di Ebe e Ganimede presso l'acropoli di Fliunte.

Con ogni probabilità perciò le catene e i ceppi trovati nel tempio di »Vigna Nuova« dovevano essere appese e riferirsi ad una liberazione di molti prigionieri analogamente a quanto abbiamo visto avvenire in santuari della Grecia. La tipologia dei materiali non fornisce la possibilità di datare il periodo in cui furono dedicate le catene. Tuttavia non ci si può sottrarre alla suggestione, considerata anche l'eccezionale quantità dei

**Fig. 21** Crotone. Calderone in bronzo con catene in ferro dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea).

**Fig. 22** Crotone. Santuario di »Vigna Nuova«. Rinvenimento del calderone in bronzo con catene in ferro e all'esterno puntale iscritto. – (Foto R. Spadea).

materiali, di pensare alla liberazione dei prigionieri sibariti che, dopo la caduta della loro città, fatti schiavi, avevano lavorato nelle »belle pianure« dei Crotoniati e nei boschi o negli arsenali, cui rimandano le asce e altri strumenti. Ma ripeto è una suggestione.

In pochi casi catene sono state rinvenute all'interno di *pithoi* di terracotta e in un solo caso compaiono all'interno di un calderone di bronzo (**fig. 21**), che per poterle contenere fu tagliato nella parte inferiore, successivamente ripristinata con una lamina attaccata alla parte superiore con ribattini a testa piatta. Accanto al calderone le foto di scavo (**fig. 22**) documentano la presenza di un tallone d'asta iscritto assai simile ad un altro rinvenuto successivamente e anch'esso iscritto (**fig. 23a-b**). Chiude l'elenco dei talloni un terzo senza iscrizione rinvenuto in una delle deposizioni di catene nella terra, nei pressi del muro perimetrale di Sud-Ovest (**fig. 24**). È più piccolo e tozzo ma si ascrive alla stessa tipologia dei due precedenti iscritti.

Dai talloni e dal calderone si ricavano utili elementi cronologici:

- I talloni d'asta di »Vigna Nuova« sono noti alla letteratura scientifica per essere stati presentati in tempi passati da Claudio Sabbione[15], Angelo Ardovino[16] e da chi scrive[17]. Per tipologia, finitura e qualità di questi talloni richiamo un'altra volta precisi confronti pubblicati da Holger Baitinger negli »Olympische Forschungen« e anche per questi esemplari si conferma la datazione tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a. C.[18] In entrambi i casi questi puntali, due dei quali con il nome del dedicante, sono in collegamento con le catene. Come noto il primo puntale[19] (**fig. 23**) reca inciso: A*q* ΑΝΘΡΟΠΟΣ ΘΕΟΓΝΙΟΣ*;* mentre il secondo[20] (**fig. 24**) con ΑΙΣ*Χ*ΥΛΟΣ Ε*Χ*ΕΣΘΕΝΕΟΣ è su un puntale di lavorazione meno accurata rispetto all'altro. Il nome al nominativo seguito dal patronimico sottolinea per entrambi, come si diceva, il valore di dedica

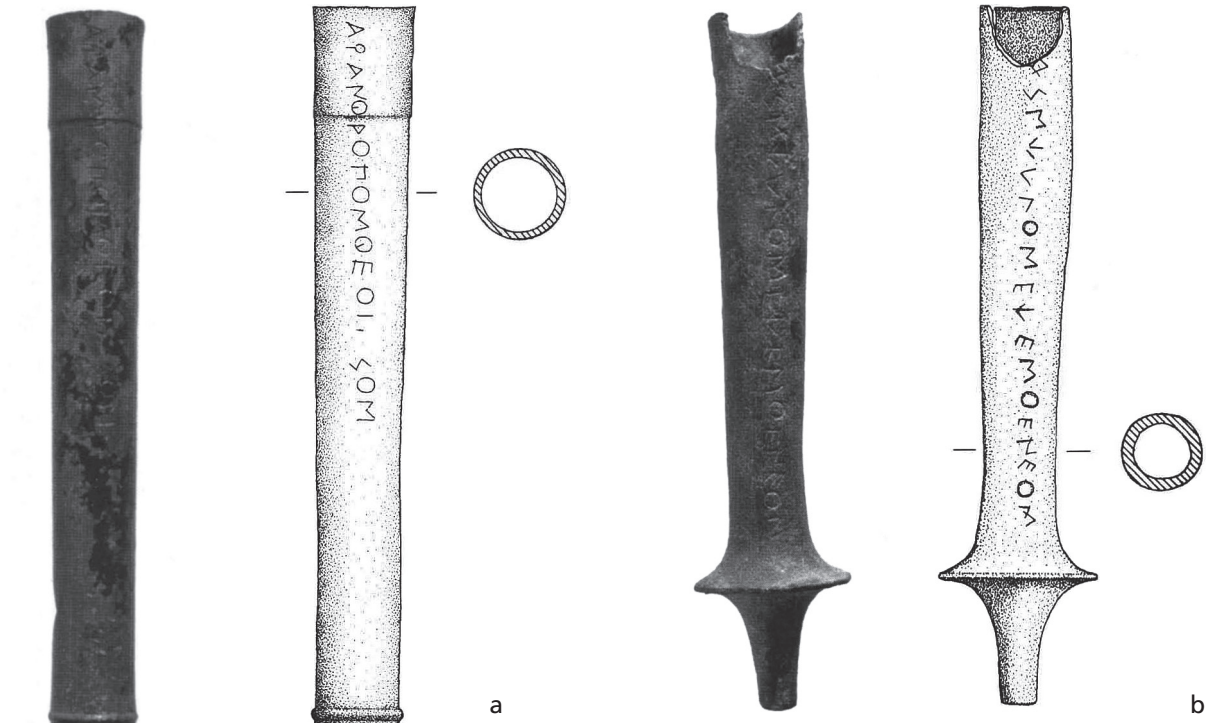



**Fig. 23** **a** Crotone. Tallone d'asta in bronzo con iscrizione *Aq Anthropos* dal santuario di »Vigna Nuova«. – **b** tallone d'asta in bronzo con iscrizione *Aischulos* dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto e disegno R. Spadea).

**Fig. 24** Crotone. 3 talloni d'asta in bronzo dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea).

dell'oggetto. Rispetto alle prime edizioni, in cui per il primo puntale era stato sollevato il problema del »*qoppa*«, consonante impossibile davanti ad una vocale di suono chiaro, interpretando correttamente »*Aq*« come sigla, si può confermare ora, dopo la recente edizione[21] di una sfera di bronzo che proviene da Terina colonia di Crotone e che reca inciso il nome »*Anthropiskos*«, la lettura iniziale del nome »*Anthropos*«. Tallone d'asta e l'iscrizione sono stati variamente datati includendoli in un arco cronologico compreso tra fine VI e primo quarto del V secolo a. C. Stesse conclusioni per il tallone che reca inciso »*Aischylos*«. Con probabilità la dedica di catene nel calderone fu »ufficializzata« dal tallone d'asta iscritto, che era in collegamento con il calderone. A livello di ipotesi si può pensare a due personaggi che hanno voluto sottolineare la particolarità della dedica avvenuta nello stesso periodo di tempo.

- Il calderone, per il quale è stata proposta una produzione cumana, può essere datato al secondo quarto del V secolo a. C. Dalle fotografie di scavo sembra essere stato profondamente interrato sotto il livello di fondazione di strutture murarie.

**Fig. 25** Crotone. Panoramica da sud-est del tempio di »Vigna Nuova« con la vasca quadrata. – (Foto R. Spadea).

Al primo quarto del V secolo a. C. segue un evento (probabilmente un movimento franoso) che determina la caduta del muro meridionale, il più esposto e conseguentemente del tetto.
In seguito a questo evento potrebbe essere avvenuto un »repulisti« con la raccolta e l'interro degli oggetti (principalmente le catene) caduti come starebbero a testimoniare le deposizioni avvenute in fosse di differente dimensione.
Il riferimento eleuterico, proprio delle catene spezzate, riporta ancora una volta ad Hera, ricordando in proposito che proprio il Lacinio è il luogo principe per tale funzione, come è desumibile dalle dediche e dalle fonti che ricordano il Lacinio come *Heraion* con diritto di asilo insieme a quelli di Argo e Samos.
Nel IV secolo a. C. l'edificio viene ricostruito. Per la datazione di questa fase, singolare fortuna ha costituito il ritrovamento di un moneta d'argento, quasi fior di conio di Crotone (D/testa di Hera Lacinia, R/Eracle nudo con *leonté* assiso su roccia con la clava e nella mano sinistra l'arco) databile fra 420-370 a. C. che permette di restringere l'arco cronologico all'inizio del IV secolo a. C.
Il muro Sud-Ovest, crollato, viene ricostruito, stavolta impiegando blocchi di buona calcarenite accuratamente tagliati e rifiniti che denunciano la presenza di maestranze esperte nella lavorazione della pietra, forse riflesso della costruzione in questo momento nella *polis* di monumenti di particolare impegno (ad es. le mura). Sempre da questo lato l'edificio si amplia con l'aggiunta di un portico. Contemporaneamente viene realizzata sull'asse mediano un vasca quadrata (2,10 m × 2,09 m) che doveva svolgere un ruolo centrale nella vita dell'edificio (**fig. 25**). È costituita da sei lastre di calcarenite di colore giallorossastro, poste una accanto all'altra e del'altezza di ca. 1,10 m, con sequenza 2-1-2-1. La posizione e la forma geometrica di questo elemento richiamano quella del basamento quadrato dell'edificio B dell'*Heraion* di Capo Colonna, con il quale esso, soprattutto per la posizione, ha notevoli somiglianze. L'interpretazione della struttura quadrata resta tuttora problematica. Lo scavo dell'interno non ha, infatti, riportato alla luce che pochi materiali significativi, né sono state raccolte altre tracce che contribuiscano alla sua interpretazione in modo determinante. Niente che la colleghi ad un deposito votivo o a una particolare zona di sacrifici (assenza di cenere ed ossa di animali). Scartate altre ipotesi resta ancora proponibile che le sei lastre siano la fodera di una base, ma non mi sento di andare oltre e proporre altre ipotesi o interpretazioni.
L'ultima fase edilizia consiste in un rifacimento del muro del portico meridionale con blocchi di calcarenite di reimpiego di colore biancogrigiastro. L'abbandono finale è forse da connettere con l'assedio di Agatocle, del 295 a. C.[22]

**Fig. 26** Crotone. Sferetta in bronzo con incisa figura di quadrupede (cavallo) al trotto dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto R. Spadea).

**Fig. 27** Crotone. 2 riprese di museruola di bronzo traforata dal santuario di »Vigna Nuova«. – (Foto Sinistra, da Equus Frenatus, Morsi dalla Collezione Giannelli, Breno-Brescia 2015; Destra, da Christie's 2004).

A questo punto dedicherei una breve riflessione ai finimenti di cavallo. Anch'essi hanno un chiaro riferimento alla divinità che presiede il santuario di »Vigna Nuova«.

Mi soffermerò su una sferetta di bronzo e su una museruola, anche questa in bronzo:

- Nella prima appare chiaramente inciso un cavallo al trotto. Il disegno (**fig. 26**) è corsivo e si limita a descrivere i tratti salienti del cavallo che incede verso la sinistra di chi guarda;
- per la museruola (**fig. 27**), rinvenuta da clandestini e recentemente recuperata dai Carabinieri, il riferimento principale è ancora il contributo che nel 1993 Juliette de la Genière aggiunse in appendice al Convegno di Lille[23] e che studiò il reperto sulla base di una foto e di un disegno.
  L'oggetto, datato dalla studiosa all'inizio del IV secolo a. C., è riferito al mondo dei cavalieri come dedica per essere sopravvissuti in battaglia. Nell'insieme traforato è rappresentato da una parte il combattimento di due opliti e dall'altro Eracle bambino che strozza i serpenti, chiaro riferimento al rapporto tra Eracle e Crotone. La de la Genière conclude la scheda interpretando la museruola come dedica ad Hera e ritrovando qui l'aspetto che collega la dea al mondo degli animali, specificamente a quello dei cavalli.
- A questo punto occorre intervenire per integrare quella scheda con le più recenti ricerche di Raimon Graells i Fabregat sulla necropoli della Pedrera in Catalogna[24], dove il rinvenimento di analoghe museruole equine ha spinto lo studioso ad approfondire ed allargare le indagini su questo particolare tipo di finimento, che trova riscontri in area apula e macedone, avanzando l'ipotesi di fabbriche della Magna Grecia per la produzione, collegando questo tipo di museruola ai mercenari, che seguono le imprese di vari condottieri e che fanno pensare per Crotone a Dionisio II, se, come sembra, la datazione ascende alla metà del IV secolo a. C. È un problema che merita senz'altro essere segnalato in questa sede, ma che dovrà essere approfondito, inserendo la museruola agli altri finimenti coevi, fra i quali i morsi equini, presenti a »Vigna Nuova«.

## CONCLUSIONI

Concludendo, non è il caso di riaprire il dibattito sugli aspetti di Hera cui si attribuisce il santuario di »Vigna Nuova«, dei quali hanno discusso qualificati studiosi. Archeologi e storici (in particolare ricordo le ricerche

di Maurizio Giangiulio, di Gianfranco Maddoli e di Alfonso Mele[25]) sono intervenuti più di una volta sul problema, sottolineando il ruolo particolare dell'Hera del Lacinio sulla quale convergono vari, precisi ruoli (di signora degli animali, di liberatrice, di protettrice della navigazione, di guerriera, oltre agli aspetti curotrofici e catactoni), ruoli che in questo periodo sono assunti anche da altre divinità del *pantheon* greco (Artemide, Atena, Afrodite).

Per Crotone Hera sinora è la più importante divinità del suo *pantheon* e ha segnato la storia della *polis* da età antichissima. Fra i suoi molteplici aspetti quelli che sono in relazione con le dediche dell'edificio di »Vigna Nuova« sono quello di »liberatrice«, di signora delle armi e degli animali in particolare dei cavalli (rammento la museruola, la piccola sfera di bronzo e i finimenti). Esiterei, viceversa, a parlare dell'attribuzione ad Hera dell'epiteto *Hoplosmia,* come è stato inizialmente proposto. *Hoplosmia*, ho ricordato all'inizio, è stato riferito all'Hera del Lacinio nell'*Alexandra* licofronea, ma, compare anche ad Argo come – cito Giangiulio[26] – epiclesi di matrice autenticamente cultuale. Ma *Hoplosmia* non è l'aspetto principale dell'Hera di »Vigna Nuova«, dove le armi sono accanto alle catene spezzate, sottolineando con questo la preponderanza della funzione eleuterica di Hera, che ha la sua forte derivazione dal santuario Lacinio (e il collegamento tra questo e il Lacinio è sottolineato dal confronto con l'edificio B). Con il santuario di »Vigna Nuova« ci troviamo di fronte ad una duplicazione del culto, come avviene sempre per Hera in altri luoghi (viene subito in mente il Sele).

Il santuario di »Vigna Nuova« diviene così la conferma di quanto la critica storica corrente ha espresso circa il ruolo di Hera a Crotone. È Hera la divinità per eccellenza a cui Crotone si affida e lo testimonia la gestione di due spazi importanti: il primo, quello del Lacinio, punto di riferimento principale per la *polis* dove si fondano le principali tradizioni religiose riportate nelle fonti, il secondo, quello di »Vigna Nuova« che significa la protezione della città sottolineata dalla costruzione, anche se cronologicamente posteriore, delle mura. Si pensi per questo alla particolare conformazione della piccola collina con la punta a vigilare la città e il pendio, dov'è l'edificio sacro, rivolto alla campagna luogo che rappresenta un punto di passaggio tra *polis* e *chora,* caratterizzata dalla stretta fascia costiera pianeggiante e dalle alture.

Sia come sia, calo il sipario sulla scena in cui Hera si erge, attraverso gli edifici del promontorio Lacinio e di »Vigna Nuova«, come la divinità preminente e pregnante nell'ordinamento cultuale crotoniate. Ma rifacendomi a quanto avevo detto a Lille nel 1993, non metto né il punto né la parola »fine«, consapevole che questi non esistono nella ricerca.

**Note**

1) Sabbione 1976, 586-589.
2) Ardovino 1979, 377; 1980, 61-64.
3) de La Genière 1997.
4) Spadea 1983, 146.
5) Sull'area sacra si veda l'ultima aggiornata sintesi di Piero Guzzo (Guzzo 2016, 276. 280).
6) Mele 2013, 31.
7) Spadea 1993, 28.
8) Racheli 2014, 38-40.
9) Sabbione 1987.
10) Borrello 1993.
11) Greco 1980.
12) Spadea 2000, 32-33.
13) Baitinger 2001, cfr. n. 1222 tav. 64.
14) Hdt. I, 66*:* »[…] questi ceppi in cui furono imprigionati si conservano a Tegea ancora al mio tempo, appesi intorno al tempio di Atena Alea.«
15) Sabbione 1976.
16) Ardovino 1980.
17) Spadea 1997.
18) Baitinger 2001 censisce 3 esemplari da Olimpia definendoli »runde Saurotere« con ampliamento tra collo e punta. Gli esemplari pubblicati nn° 1073, 1074, 1075, p. 65 tavv. 50 e 77 non superano la lungh. di 20 cm e Baitinger pensa a produzioni magno greche.
19) Inv. KR 1647, lungh. 19,00 cm; diam. max. 3,2 cm.
20) Inv. KR 1647, lungh. 19,00 cm; diam. max. 3,2 cm.

21) De Sensi 2018.

22) E. Greco, Intervento in: Crotone 1984, 185; Spadea 1984, 412; 1993, 31.

23) de La Genière 1997.

24) Graells 2008, 95-96.

25) Mele 1984, 35-37; Maddoli 1984, 313-331; Giangiulio 1989, 54-79 (part. 57).

26) Giangiulio 1989, 57-58.

## Bibliografia


Ardovino 1979: A. M. Ardovino, La Calabria. Crotone. In: Gli Eubei in Occidente. Atti del XVIII Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia; Taranto, 8-12 ott. 1978 (Napoli 1979) 375-382.

1980: A. M. Ardovino, Nuovi oggetti sacri con iscrizioni in alfabeto acheo. Archeologia Classica 32, 1980, 50-66.

Baitinger 2001: H. Baitinger, Die Angriffswaffen aus Olympia. Olympische Forschungen 29 (Berlin 2001).

Borrello 1993: L. Borrello, Lo scavo in localita »Vigna Nuova«. In: Crotone 1993, 45-50.

Crotone 1984: Crotone, Atti del XXIII Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Crotone 1983 (Taranto 1984).

1993: A. Mele (a cura di), Crotone e la sua storia tra IV e III secolo a. C. Atti del Seminario Internazionale (Napoli, Univ. Federico II. Dipartimento di Discipline Storiche, 1987) (Napoli 1993).

De Sensi 2018: G. De Sensi, Terina: la tessera di Anthropiskos. In: F. Camia / L. Del Monaco / M. Nocita (a cura di), Munus Laetitiae. Studi miscellanei offerti a Maria Letizia Lazzarini, vol. I. Collana Studi e Ricerche 70 (Roma 2018) 33-54.

Graells 2008: R. Graells i Fabregat, Mistophoroi Ilergetes en el ejemplo de las tumbas de caballo de la necrópolis de la Pedrera (Vallfogona de Balaguer-Térmens, Catalunya, España). Jahrbuch des RGZM 55, 2008 (2011), 81-158.

Greco 1980: E. Greco, Frammento di cratere LG da Crotone. A.I.O.N. Annali di Archeologia e Storia Antica del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico II, 1980, 21-24.

Giangiulio 1989: M. Giangiulio, Ricerche su Crotone arcaica. Pubblicazioni della Classe di Lettere e Filosofia / Scuola Normale Superiore 6 (Pisa 1989).

Guzzo 2016: P. G. Guzzo, Le città di Magna Grecia e di Sicilia dal VI al I secolo a. C. 1: La Magna Grecia (Roma 2016).

Hera 1997: J. de La Genière (a cura di), Héra. Images, espaces, cultes. Actes du Colloque International du Centre de Recherches Archéologiques de l'Université de Lille III et de l'Association P.R.A.C. Lille, 29-30 novembre 1993. Collection du Centre Jean Bérard 25 (Naples 1997).

Kroton 2000: R. Belli Pasqua / R. Spadea (a cura di), Kroton e il suo territorio tra VI e V sec. a. C. Aggiornamenti e nuove ricerche. Atti del Convegno di studi 3-5 marzo 2000 (Crotone 2005).

2014: R. Spadea (a cura di), Kroton: studi e ricerche sulla »Polis Achea« e il suo territorio. Atti e Memorie della Società Magna Grecia, 4. Ser., 5 (2011-2013) (Roma 2014).

de La Genière 1997: J. de La Genière, Note sur une muserolle disparue. In: Hera 1997, 261-265.

Maddoli 1984: G. Maddoli, I culti di Crotone. In: Crotone 1984, 311-343.

Mele 1984: A. Mele, Crotone e la sua storia. In: Crotone 1984, 9-87.

2013: A. Mele, Pitagora. Filosofo e maestro di verità. Fare Storia 4 (Roma 2013).

Racheli 2014: A. Racheli, Continuità e discontinuità nella struttura della città: l'area meridionale dell'antica Kroton. In: Kroton 2014, 13-65.

Sabbione 1976: C. Sabbione, Rassegne archeologiche. In: Atti del XV Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia; Taranto 1975 (Napoli 1976) 587-589.

1987: C. Sabbione, s. v. Capo Cimiti. In: G. Nenci / G. Vallet (a cura di), Bibliografia topografica della colonizzazione Greca in Italia e nelle isole Tirreniche. V: Siti: Carancino-Crotone (Pisa, Roma 1987) 485.

Spadea 1984: R. Spadea, La topografia. In: Crotone 1984, 119-166.

1993: R. Spadea, Crotone tra IV e III secolo a. C. Precisazioni topografiche. In: Crotone 1993, 19-34.

1994: R. Spadea, Il tesoro di Hera. Bollettino d'Arte 88, 1994, 1-34.

1997: R. Spadea, Santuari di Hera a Crotone. In: Hera 1997, 235-259.

2000: R. Spadea, Oggetti figurati di bronzo. In: Kroton 2000, 25-41.



*Summary*

This paper analyses the weapons and other metal objects found in the sanctuaries of archaic Crotone. The combination of archaeological and historical sources suggests a particular role of those sanctuaries.

MARIA ROSARIA LUBERTO

# OFFERTE D'ARMI NEI SANTUARI DELLA CALABRIA IONICA SETTENTRIONALE

Si propone di seguito una sintesi dei dati archeologici editi relativi alla deposizioni di armi nei luoghi di culto della Sibaritide fino al confine con la Crotoniatide settentrionale[1] (**fig. 1**). Il contributo si articola in una breve presentazione dei singoli contesti seguita dall'analisi della consistenza e qualità dei rinvenimenti e si chiude con alcune riflessioni comparative sulle similitudini e difformità che caratterizzano nel complesso i siti considerati[2].

I dati raccolti riguardano unicamente le aree sacre extraurbane di Sibari e Crotone[3]. In Sibaritide la presenza di armi è attestata nei santuari di Francavilla Marittima e Cozzo Michelicchio; nella Crotoniatide a Vigna Nuova, Capo Colonna (non analizzati in questo contributo) e Apollo Aleo a Cirò[4].

È utile avvertire in premessa che tali informazioni sono pesantemente inficiate da una serie di problematiche. La documentazione della maggior parte delle indagini risale a scavi di vecchia data eseguiti con metodologie del tutto diverse dalle attuali che rendono estremamente complicata la ricostruzione dei contesti di provenienza dei materiali. In altri casi i reperti hanno subito una serie di spostamenti e traversie: la maggior parte degli oggetti rinvenuti a Francavilla sono stati recuperati dopo essere stati trafugati attraverso scavi clandestini che hanno cancellato ogni possibilità di raccogliere informazioni sulle loro provenienze; quelli di Cozzo Michelicchio erano stati inizialmente assegnati a un sito diverso; armi, metalli e altri reperti dal santuario di Apollo Aleo a Cirò sono stati rinvenuti in giacitura secondaria.

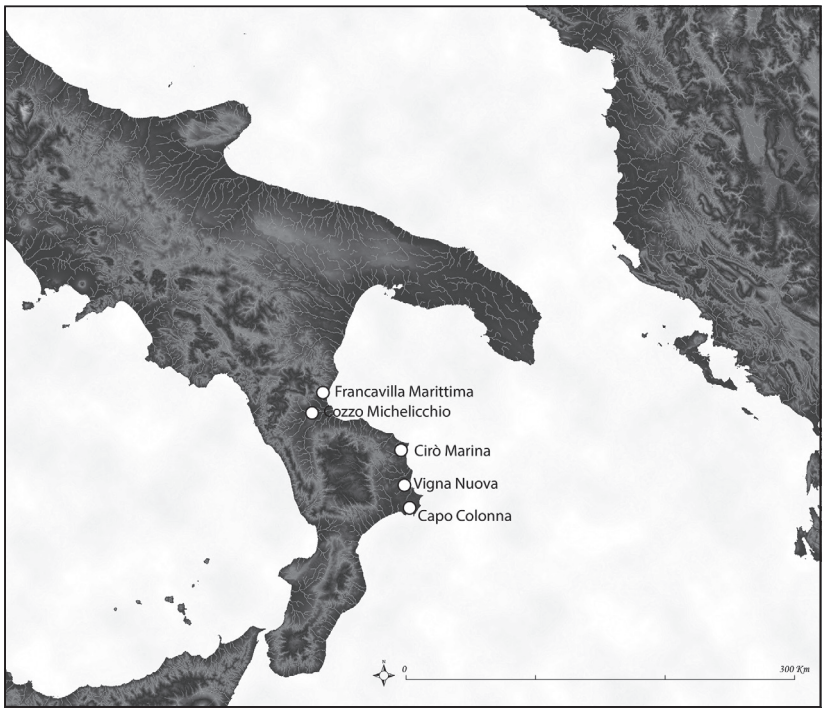



**Fig. 1** Carta di distribuzione dei luoghi di culto che restituiscono offerte votive costituite da armi in Calabria. – (Disegno R. Graells).

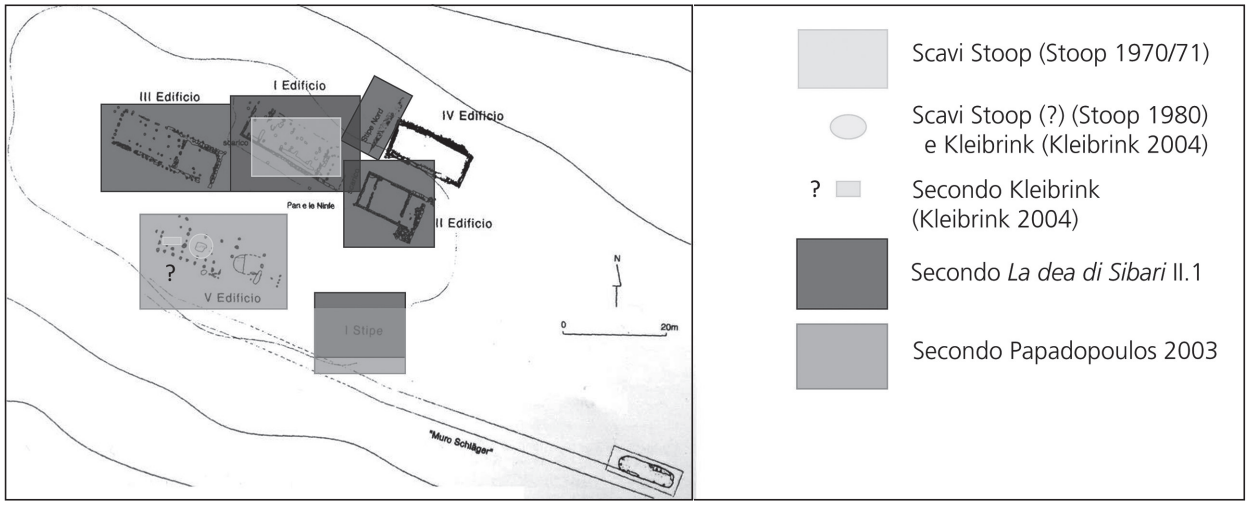



**Fig. 2** Francavilla Marittima. Distribuzione delle armi rinvenute nel santuario. – (Da de Lachenal 2006; rielaborazione M. R. Luberto 2018).

## FRANCAVILLA MARITTIMA

A Francavilla Marittima sul sito enotrio viene impiantato un luogo di culto greco a partire dalla fine dell'VIII secolo a. C., contestualmente alla fondazione di Sibari[5]. Si è supposto che attività religiose avessero luogo anche nel corso della precedente fase enotria, ma in ambito privato, in collegamento alle abitazioni dell'*élite* dominante[6]. Il dibattito intorno all'interpretazione dei dati archeologici relativi alle diverse fasi d'occupazione indigena e greca del sito e alle funzioni e trasformazioni delle sue diverse installazioni è tuttavia lungi dall'essersi esaurito[7].

A fine VIII secolo a. C. uno degli edifici principali del »plateau«, il Vb, è sostituito da una costruzione a pianta rettangolare con *pronaos*, *naos* e »*opistodomo*«, realizzata secondo tecniche non greche (Edificio Vc): buchi scavati direttamente nella roccia servono infatti a mettere in opera un colonnato ancora ligneo. Allo stesso periodo risalgono altre due strutture, gli Edifici Ib e IIIa, dove è impiegata la stessa tecnica usata per l'Edificio Vc che potrebbe essere stato dotato di un *temenos* già in questa fase. Il sito viene quindi completamente riorganizzato e assume l'aspetto di un vero e proprio santuario greco[8]. A metà VII secolo a. C. le costruzioni sono tutte ristrutturate impiegando tecniche prettamente greche con zoccoli di fondazione in ciottoli legati a secco e alzato in mattoni crudi. Un nuovo riassetto si registra tra fine VII e inizi VI secolo a. C. e interessa l'Edificio V, ora nella fase d, la costruzione dell'Edificio II e del *temenos*. L'attività cultuale si riduce in maniera significativa con la fine del VI secolo a. C., in parallelo alla distruzione di Sibari da parte di Crotone. Il sito ricomincerà a essere frequentato nel corso della seconda metà del V secolo a. C., ossia con la fondazione di Thurii, e continuerà a esserlo almeno fino alla fine del IV secolo a. C.[9]

Il rinvenimento dell'iscrizione con dedica di Kleombrotos della decima della sua vittoria ad Atena attesta la sicura presenza di un culto tributato a questa divinità. Non doveva essere l'unico, considerata la presenza di molteplici costruzioni. Al momento non è tuttavia possibile avanzare alcuna proposta certa a riguardo[10].

Le offerte in metallo, e tra queste le armi, sono state restituite dagli scavi regolari condotti da G. Stoop e da M. Kleibrink, ma i dati sui contesti di rinvenimento, come anticipato, non sono del tutto chiari[11]. Un ampio nucleo di materiali è stato invece illegalmente trafugato ed è confluito inizialmente nei musei di Berna, Malibu e Copenhagen (d'ora in poi abbreviato: lotto BMC), per poi essere restituito al Museo della Sibaritide dov'è attualmente conservato[12]. Sulla base delle indicazioni fornite in bibliografia si è provato a ricostruire, per grandi linee, le generiche aree di provenienza dei vari complessi esemplificate alla **figura 2**.

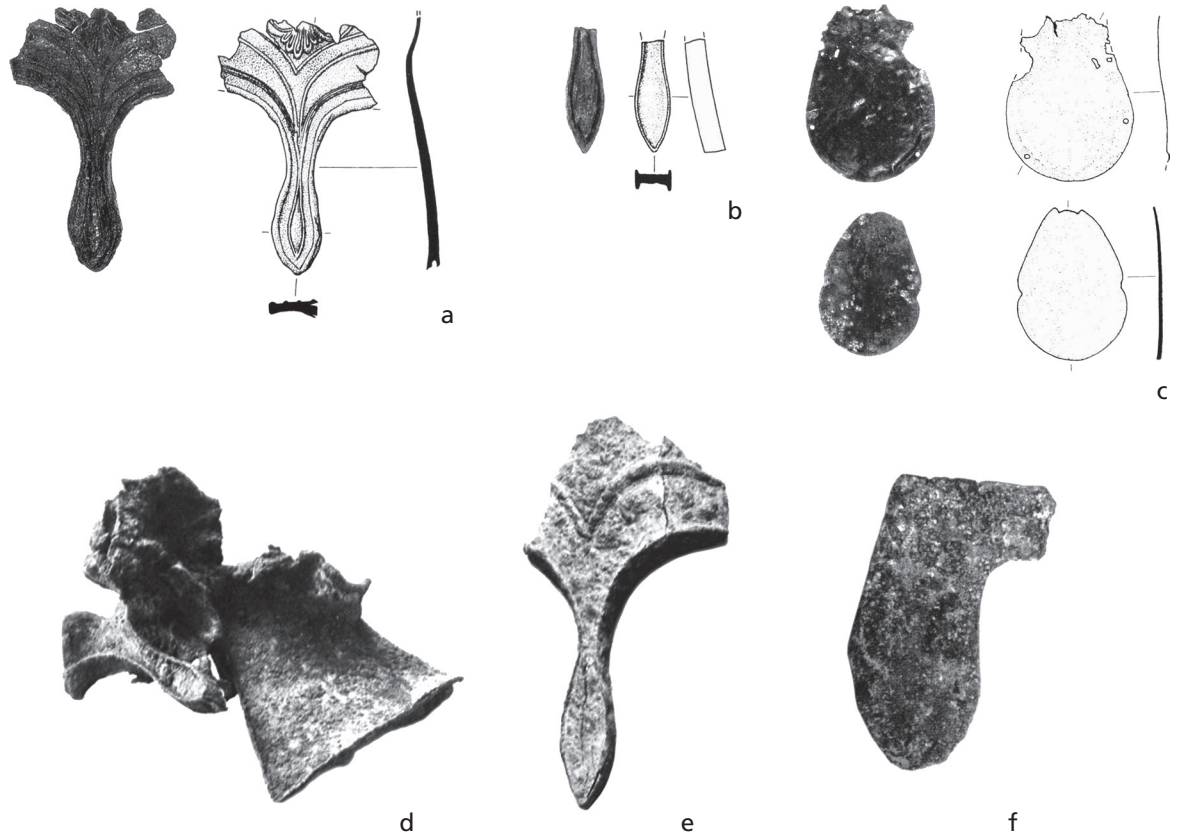



**Fig. 3** Francavilla Marittima. Dal lotto BMC: **a-b** paranaso; **c** paragnatidi. – Dagli scavi Stoop: **d** elmo frammentario e bruciato; **e** paranaso; **f** paragnatide. – (a-c da Papadopoulos 2003, rielaborazione M. R. Luberto; d-f da Stoop 1980; 1987, rielaborazione M. R. Luberto.).

Per determinare l'effettiva incidenza, quantitativa e cronologica, del dono di armi tra i votivi in metallo nel santuario si sono raccolti e suddivisi i dati relativi alla categoria in generale (**tabb. 1-3**) in modo da confrontarli con quelli specifici relativi alle armi (**tab. 4a-e**). Se ne evince con chiarezza la limitatezza dell'offerta di armi nel novero generale dei metalli.

## Offerte di armi

Le armi offerte in dono a Francavilla Marittima si suddividono in tre categorie: da difesa, da offesa[13] e miniaturistiche/votive (rispettivamente **tab. 4a-c**). A esse si aggiungono alcuni oggetti di incerta identificazione (**tab. 4d**) e due statuette che, per il soggetto rappresentato, si collegano semanticamente al tema della guerra e al dono di armi (**tab. 4e**).

Le armi da difesa sono nettamente prevalenti. Gli elmi sono attestati da sette frammenti di paranaso e paragnatidi, restituiti dagli scavi Stoop e presenti in numero maggiore nel lotto BMC (**tab. 4a, E1-3; fig. 3**). Uno dei frammenti di paranaso dal lotto BMC conserva resti della decorazione a palmetta sulla fronte ed è del tutto simile a un esemplare dagli scavi dopo Stoop aggiungere (**fig. 3a**)[14]. Gli altri (**tab. 4a, E2; fig. 3b. f**) sono stati tutti complessivamente attribuiti al tipo corinzio e datati tra VI e inizi V secolo a. C. Nonostante le difficoltà di inquadramento crono-tipologico poste dallo stato di conservazione degli esemplari, i confronti rintracciabili insieme ai dati relativi alla frequentazione del sito indicano come più plausibile una loro complessiva datazione in periodo arcaico[15]. I tre frammenti di paragnatidi (**tab. 4a, E3; fig. 3c. f**), dubitativamente inquadrati come tali dagli stessi editori, apparterrebbero invece a elmi di tipo calcidese[16].

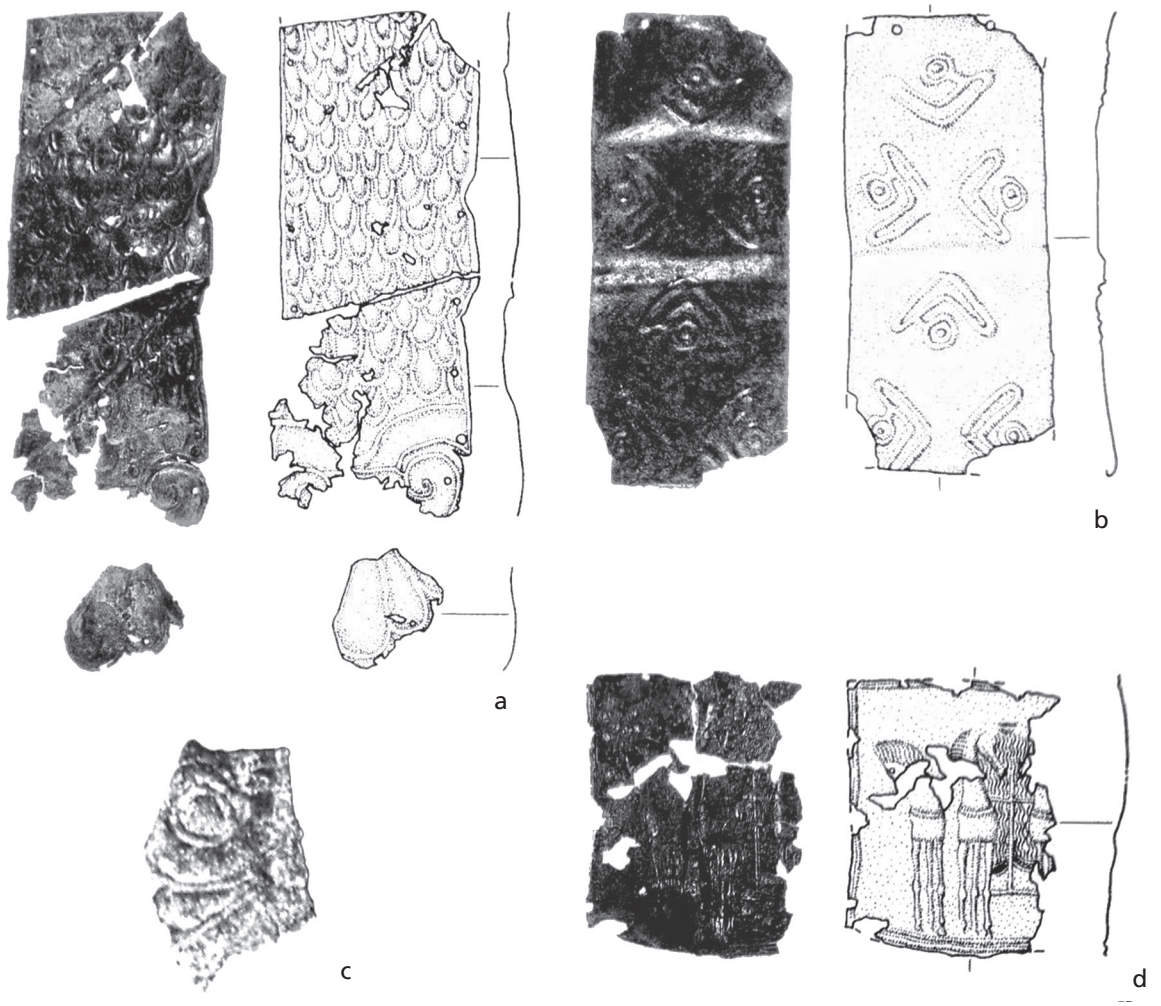



**Fig. 4** Francavilla Marittima, frammenti di bracciali di scudo. Dal lotto BMC: **a-b. d**; dagli scavi Stoop: **c**. – (a-b. d da Papadopoulos 2003, rielaborazione M. R. Luberto; c da Stoop 1980, rielaborazione M. R. Luberto).

La presenza di scudi è comprovata da frammenti di *Schildbänder*, borchie e ganci (**tab. 4a, S1-4**). I bracciali di scudo sono in totale sette (**tab. 4a, S1; fig. 4**), uno solo dei quali proviene dagli scavi Stoop, il resto dal lotto BMC. Il frammento dagli scavi Stoop e uno del lotto conservano parte di una decorazione vegetale con palmetta del tutto simile a un'attestazione da Locri[17] (**fig. 4a. c**). Il primo trova altri confronti a Olimpia per la decorazione a squame[18]. Un altro bracciale, sempre dal lotto BMC, è decorato con un peculiare motivo a triangoli e cerchielli centrali (**fig. 4b**). J. Papadopoulos ne propone un riscontro interno con il rovescio dell'unica moneta che fa parte del lotto[19] (**fig. 5b**). Secondo la rilettura proposta da A. Polosa sul retro della moneta non sarebbe però presente, come Papadopoulos ritiene, un motivo a »chevrons« con punto centrale, bensì un »san« con »ypsilon« e globetto al centro, ossia l'iniziale dell'etnico Συ(βαρίτας)[20]. Espunto dunque il non pertinente confronto interno, per l'atipica decorazione si rintracciano similitudini con una serie di frammenti di scudi miniaturistici in terracotta da Samo sui quali compare una versione »rovesciata« del motivo presente sul bracciale da Francavilla (triangoli o frecce che si inseriscono in cerchielli; **fig. 5c**)[21] e su uno scudo, sempre miniaturistico ma in bronzo, dalla stipe votiva dell'*Athenaion* di Ialysos[22].
L'unico oggetto nel gruppo che conserva una decorazione figurata è una placca rettangolare che doveva costituire la terminazione superiore o inferiore di un bracciale[23] (**fig. 4d**). Rimane parte di una quadriga aggiogata a un carro guidato da un personaggio di difficile identificazione. Papadopoulos propone una serie di parallelismi convincenti per lo schema iconografico con esemplari d'ambito peloponnesiaco[24]. A questi

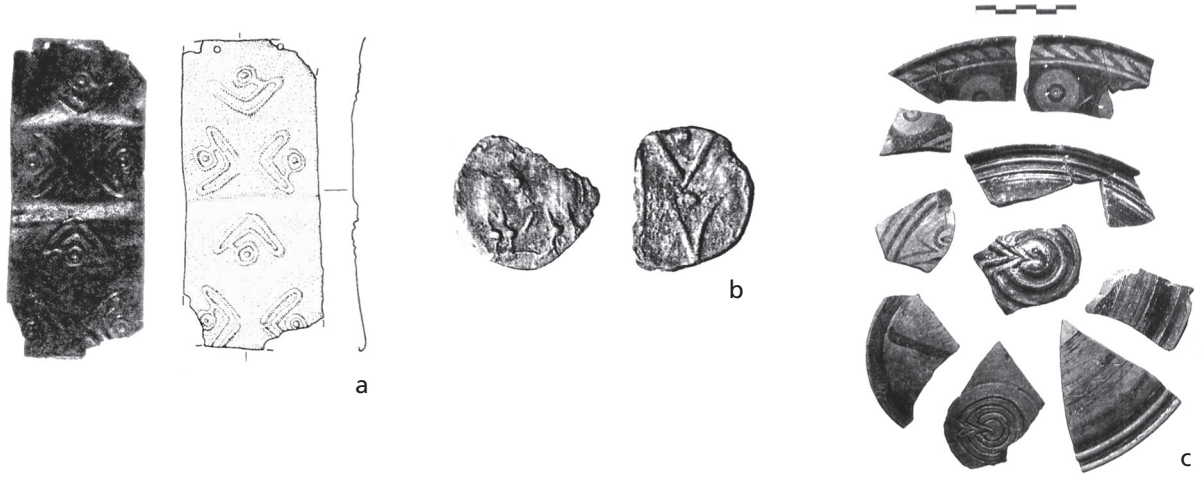



**Fig. 5** Bracciale di scudo da Francavilla Marittima (**a**) e confronti per il motivo decorativo: **b** moneta dal lotto BMC, Francavilla Marittima; **c** scudi frammentari in terracotta da Samo. – (a-b da Papadopoulos 2003; rielaborazione M. R. Luberto; c da Brize 1997; rielaborazione M. R. Luberto).

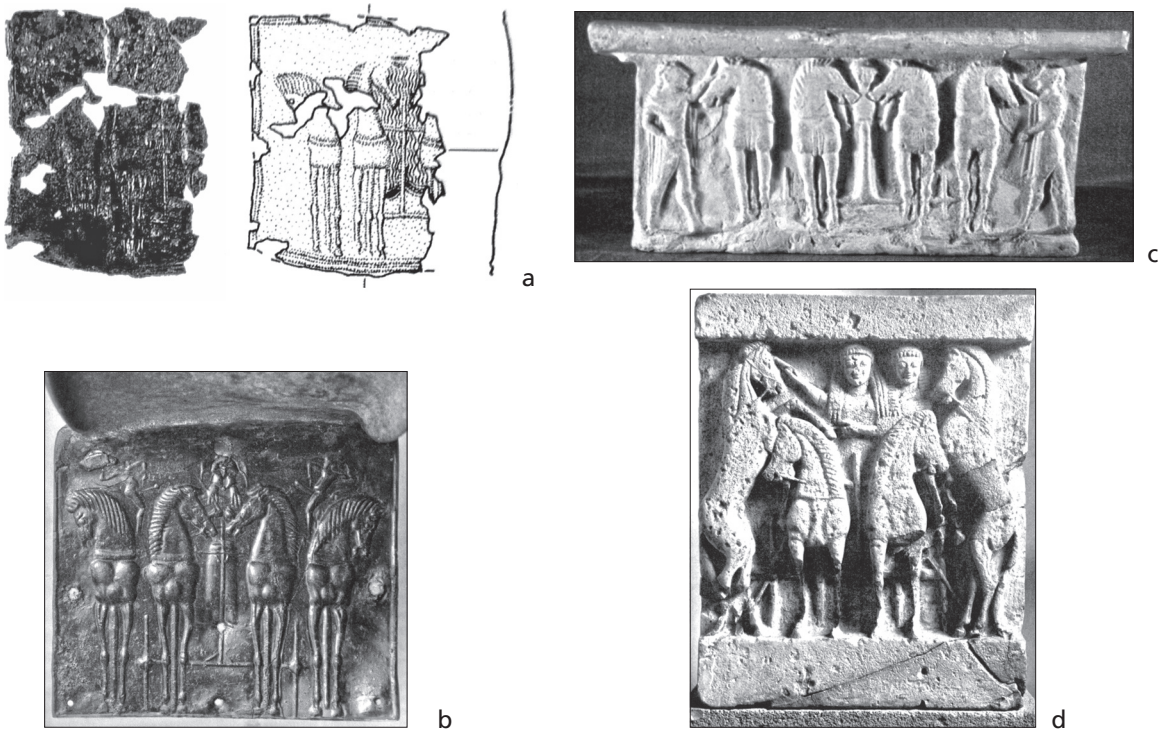



**Fig. 6** Bracciale di scudo da Francavilla Marittima (**a**) e confronti: **b** bracciale di scudo da Monte Bubbonia; **c** e **d** arula e metopa da Selinunte. – (a da Papadopoulos 2003, rielaborazione M. R. Luberto; b da Martelli 2004; c-d da Marconi 2007).

si aggiungono quelli con uno *Schildband* da Monte Bubbonia, nell'entroterra geloo (**fig. 6b**) e con un altro dalla costa orientale della Sicilia, ora conservato a Basilea[25]. Clemente Marconi ha sottolineato la ricorrenza di questo stesso schema iconografico in ambito selinuntino: su una delle »piccole metope« (**fig. 6d**), su altre due del tempio C di Selinunte e su un'arula (**fig. 6c**), databili nell'arco del VI secolo a. C.[26] Altri confronti si rintracciano, in Magna Grecia, su arule da Locri, *Hipponion* e *Metauros*[27].

Secondo lo studioso si tratta di una composizione che in Sicilia, a Monte Bubbonia e Selinunte, arriva attraverso la ceramica attica oltre che per mezzo di bracciali di scudo d'importazione, ma che ha in realtà radici profonde anche nella cultura figurativa locale, come ben evidenziano alcune produzioni vascolari di Megara

**Fig. 7** Placchetta circolare da Francavilla Marittima con Gorgone in corsa (**a**) e confronto: **b** fascia in argento conservata al Getty Museum di Malibu. – (a da Papadopoulos 2003, rielaborazione M. R. Luberto; b da Brommer 1984).

Hyblaea datate al VII secolo a. C. La peculiarità dello schema è data dalla posizione dei cavalli laterali che sono girati verso l'esterno, mentre quelli centrali sono raffigurati in posizione frontale: la scena rappresentata è quindi quella di preparazione della quadriga per la partenza con i due »pole horses« già aggiogati e i due laterali che ancora recalcitrano. Tutti i confronti citati riportano alla seconda metà del VI secolo a. C. L'interpretazione della divinità rappresentata sul frammento dal lotto BMC è inficiata dallo stato di conservazione e dalla non precisa restituzione grafica fornita[28].

Per quanto riguarda le borchie a rosetta e i frammenti di bordo decorati con »guilloche«, è di M. Martelli la proposta di ricostruzione basata, tra gli altri, soprattutto sul confronto con lo scudo dalla tomba 101 di Braida di Vaglio[29]. È documentata inoltre la presenza nel lotto BMC di un certo numero di staffe di fissaggio, provenienti anche dagli scavi Stoop.

In ultimo, una placchetta circolare figurata, forse decorazione di scudo, del diametro di 6 cm con raffigurazione di una Gorgone in corsa (**fig. 7a**), soggetto inusuale su questo genere di supporto dove ricorre con più frequenza il *gorgoneion*. I confronti riportano in generale ancora una volta a Olimpia[30]. A essi si può aggiungere quello con la Gorgone che decora una delle metope di una fascia in argento, forse anche in

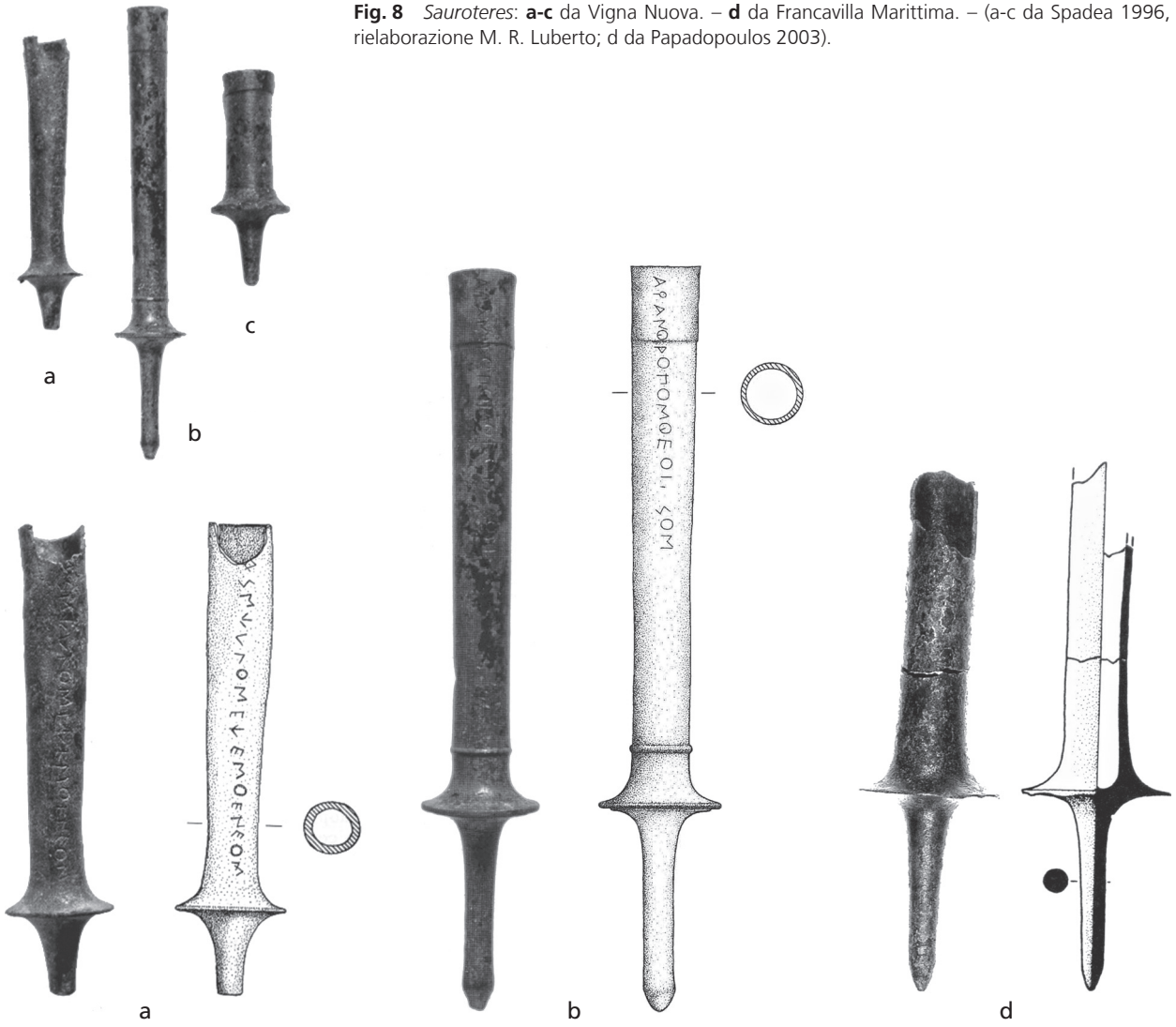



**Fig. 8** *Sauroteres*: **a-c** da Vigna Nuova. – **d** da Francavilla Marittima. – (a-c da Spadea 1996, rielaborazione M. R. Luberto; d da Papadopoulos 2003).

questo caso un bracciale di scudo, di probabile fabbricazione magnogreca (**fig. 7b**)[31]. Simili sono il disegno del corto gonnellino e la resa anatomica delle gambe con muscolatura estremamente accentuata.

Tra le poche armi da offesa provenienti dal santuario si annoverano alcune punte di freccia[32] (**tab. 4b, F**), una punta di lancia (**tab. 4b, L**) e un pugnale dagli scavi Stoop identificato come tipo »Scoglio del Tonno« (**tab. 4b, P**) risalente al Bronzo Recente[33]. In ultimo un *sauroter* (**tab. 4b, S; fig. 8d**) confrontabile con gli esemplari dal santuario crotoniate di Vigna Nuova[34] (**fig. 8a-c**).

Per questi ultimi Carmine Ampolo propone un'interpretazione alternativa alla tradizionale: non si tratterebbe di *sauroteres*, strumenti di guerra, ma di caducei portati dagli ambasciatori e quindi simbolo di pace. Lo studioso ne indica inoltre la datazione alla fine del VI secolo a. C.[35] invece che agli inizi del V come nella precedente letteratura, una cronologia che meglio si adatta anche all'attestazione da Francavilla Marittima.

Come in molti santuari nei quali è documentata l'offerta di armi, anche a Francavilla Marittima sono presenti versioni miniaturistiche delle stesse, provenienti sia dal lotto BMC che dagli scavi Stoop. Sono costituite in massima parte da scudi, due dei quali in terracotta, e da un frammento di elmo (**tab. 4c**). I due scudi più grandi hanno un foro al centro, quelli più piccoli un paio sul bordo[36]. Il foro centrale avrebbe lo scopo di defunzionalizzare i manufatti in quanto votati alla divinità, mentre quelli sui bordi servirebbero per la sospensione[37]. La defunzionalizzazione di un oggetto per sua natura non funzionale perché miniaturistico e

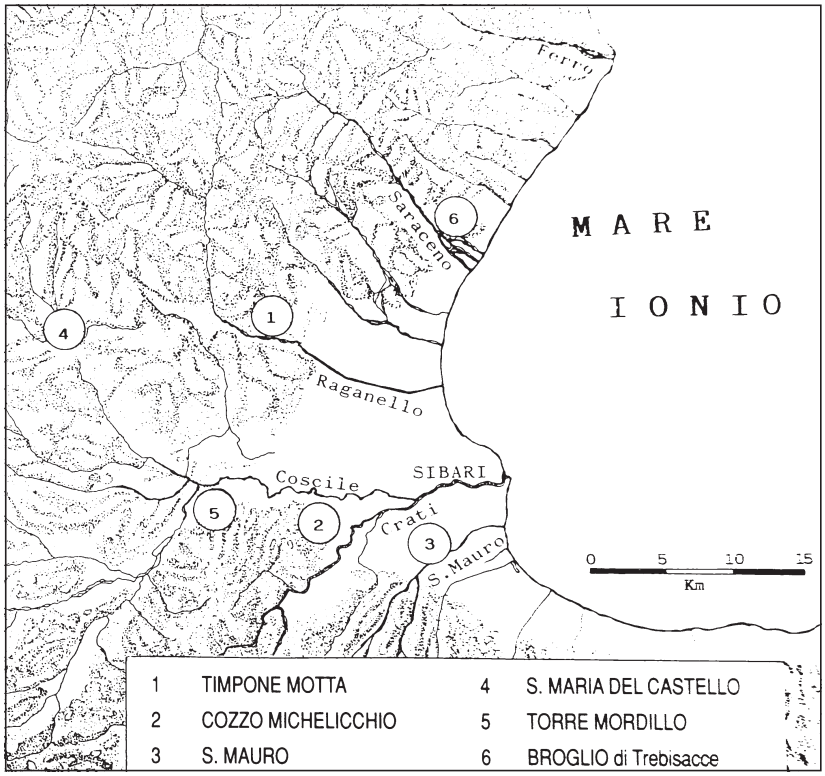



**Fig. 9** Distribuzione dei luoghi di culto (o presunti tali) in Sibaritide. Il sito di S. Mauro è da espungere dall'elenco. – (Da Greco 1996).

quindi concepito *ab origine* come votivo non sembra avere però ragion d'essere, sia per questioni d'ordine pratico che teorico. Lo scudo dagli scavi Stoop è molto più grande degli altri e di nuovo è confrontabile per questa caratteristica con esemplari da Samo che hanno diametro oscillante tra i 6 e i 25 cm[38].
In ultimo, una serie di oggetti di incerta identificazione (**tab. 4d**) e la piccola plastica raffigurante una o più divinità in armi (**tab. 4e**).

### Elementi di sintesi preliminare

I dati raccolti evidenziano quanto segue:

a. le armi, nel complesso dei materiali dedicati nel santuario e dei metalli in particolare, costituiscono una percentuale alquanto ridotta. Non sono quindi da considerare tra gli oggetti normalmente votati.
b. Prevalgono nettamente quelle da difesa nella versione »full size«, anche se attestate solo da frammenti, e quelle miniaturistiche.
c. Fatta eccezione per il coltello tipo Scoglio del Tonno dell'età del Bronzo recente e per lo sperone di periodo ellenistico, termini cronologici primo e ultimo, le armi si concentrano nel corso del VI secolo a. C. e, più in particolare, alla fine dello stesso secolo.

La tipologia dei votivi restituita dal santuario di Francavilla Marittima è stata interpretata *in primis* come testimonianza dello svolgimento di pratiche d'iniziazione. Quelle femminili, indiziate dalla tipologia del vasellame rinvenuto, sono connesse soprattutto all'uso dell'acqua[39]. Senz'altro il luogo era frequentato anche dagli uomini come proverebbe il rinvenimento della dedica di Kleombrotos[40]. Si è supposto anche in questo caso l'esistenza di rituali di iniziazione documetati archeologicamente dalle armi[41]. Queste offerte si concentrano però tutte nel VI secolo a. C. e sono decisamente poche nel complesso dei votivi in metallo: il che lascia forse ipotizzare funzioni diverse[42].

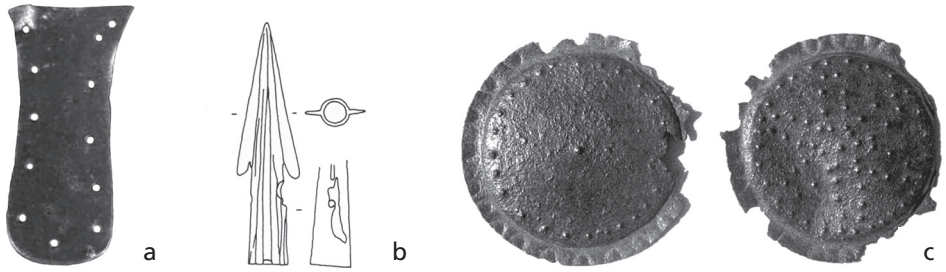


**Fig. 10** Cozzo Michelicchio, armi da difesa, offesa e miniaturistiche: **a** paranaso. – **b** punta di lancia. – **c** disco miniaturistico. – (a da Cerzoso/Vanzetti 2014; b da Pace 2001; c da Cerzoso/Vanzetti 2014).

## COZZO MICHELICCHIO

Il sito di Cozzo Michelicchio[43] (**fig. 1**) si trova nella Serra Pollinara tra i fiumi Crati e Coscile. Scavato intorno alla fine dell'800 dal Cavallari prima e da Viola dopo, ha restituito brani di strutture murarie oggi non più conservate. Dopo queste prime indagini nuove ricerche furono tentate da P. Orsi, ma con scarsi risultati, tanto che il sito cadde nell'oblio. Ancora oggi non si è in grado di localizzarne la posizione con precisione. La recente revisione della documentazione di scavo di fine '800, i »Giornali degli Oggetti« (d'ora in avanti abbreviati GdO), condotta in occasione dell'allestimento del Museo dei Bretti e degli Enotri a Cosenza, ha stravolto le attribuzioni e le letture fornite in precedenza e ha portato a una corretta e definitiva ricomposizione dei contesti di provenienza dei materiali scavati in vari siti della Sibaritide; nello specifico: quello in discussione, S. Mauro e Torre del Mordillo[44] (**fig. 9, 2-3. 5**).

I dati emersi dalla revisione sono così riassumibili:

1. tutti i materiali dell'età del Ferro assegnati a Cozzo Michelicchio provengono in realtà dalla necropoli di Torre del Mordillo[45];
2. le terrecotte architettoniche, inizialmente attribuite a un eventuale luogo di culto nel sito di S. Mauro, provengono invece da Cozzo Michelicchio[46];
3. a Cozzo Michelicchio appartengono anche le ceramiche del VII e VI secolo a. C. originariamente ricondotte a S. Mauro e quelle protocorinzie che erano state pubblicate come provenienti da Torre del Mordillo[47].

Sulla base di queste nuove attribuzioni non è più sostenibile l'ipotesi di una frequentazione del sito di Cozzo Michelicchio iniziata nell'età del Ferro e proseguita, senza soluzione di continuità, fino in periodo arcaico e oltre[48].

Le prime testimonianze di vita risalgono invece alla fine dell'VIII secolo a. C. (in concomitanza quindi all'intensificarsi della frequentazione greca di Francavilla Marittima) e aumentano nel corso del secolo successivo. La costruzione dei primi edifici di culto, testimoniata solo dalle terrecotte architettoniche, si data alla seconda metà del VI secolo a. C. Dopo uno iato nel corso della prima metà del V secolo a. C., si registra una ripresa in connessione con la fondazione di Thurii che arriva fino al IV secolo a. C.[49]

Tra le offerte, costituite da ceramiche, sia d'importazione che coloniali, anche in versione miniaturistica, coroplastica, bronzi, ambra e scarabei del gruppo Perachora-Lindos e *aegyptiaca,* compaiono poche armi solo nel VI secolo a. C.[50] Come a Francavilla sono rappresentate le tre categorie: da difesa, offesa e miniaturistiche per un totale di cinque esemplari (**fig. 10**).

Alla prima categoria si ascrive un frammento di elmo di tipo corinzio in bronzo: rimane solo il paranaso con fori lungo il perimetro esterno (**fig. 10a**). Apparterrebbe a tipi della I e della II forma, diffusi tra VII e VI secolo a. C. Il frammento in discussione è stato genericamente riferito al VI secolo a. C., forse in collegamento con la diffusione di questa tipologia in Basilicata che risale per a questo periodo[51]. Le armi da offesa sono

rappresentate da una sola punta di freccia di tipologia poco diffusa (**fig. 10b**). Un buon confronto è offerto da un esemplare, più piccolo, dal santuario di Zeus *Messapeus* ad Aphyssou presso Sparta, datato all'età arcaica; più allungata e con cannone apparentemente appena sfaccettato una freccia simile da Isthmia[52]. R. Pace segnala un altro esemplare, di cronologia difficilmente precisabile, dalla Cueva de Son Bauza di Maiorca[53]. Secondo F. Quondam il nucleo delle armi da offesa doveva in origine essere molto più consistente poiché nei GdO sono registrate quindici cuspidi in ferro, tutte frammentarie, a eccezione di una lunga punta di lancia (42 cm) e di due cuspidi di giavellotto[54]. Tre scudi in bronzo[55] (**fig. 10c**), anch'essi datati al VI secolo a. C., insieme forse a uno schiniere[56], devono essere riferiti alla categoria delle riproduzioni miniaturistiche.
Dal breve quadro tracciato si ricava che il sito è frequentato certamente a partire dalla fine dell'VIII secolo a. C. Sono presenti sia fibule di produzione indigena, appartenenti a tipologie documentate anche altrove in Sibaritide, che oggetti d'importazione di un certo valore (scarabei del gruppo »Perachora – Lindos«, *aegyptiaca*, un cavallino in bronzo analogo a esemplari distribuiti in altri siti del golfo di Taranto e della costa orientale della Sicilia). Le ceramiche sono costituite essenzialmente da importazioni corinzie. Già a partire da questa data compaiono varie fogge di pendagli (»bird cage«, ornitomorfi) e statuette dedaliche, come a Francavilla Marittima. Cospicue anche le offerte di vasellame o parti di esso (anse) in bronzo, di sicura produzione greca e risalente tutto al VI secolo a. C. Accanto ai prodotti greci ed esotici continuano a essere documentati oggetti indigeni quali lamine e pendagli in bronzo[57].
Sono state avanzate due diverse proposte sulla titolarità del culto. Secondo G. Aversa alcuni elementi relativi alla decorazione figurata delle terrecotte architettoniche permettono di ipotizzare che sia venerata Hera, mentre le analogie con Francavilla Marittima potrebbero rimandare anche ad Atena[58].
Ciò che interessa sottolineare in questa sede, pur con tutte le incertezze del caso dovute ai termini cronologici molto ampi, è la coincidenza tra la fase di monumentalizzazione del sito e la comparsa delle armi. A proposito delle quali si rileva che, sulla base di quanto riportato nei GdO e a differenza di quanto documentato a Francavilla Marittima, sarebbero prevalenti quelle da offesa su quelle da difesa o miniaturistiche. Si tratta tuttavia di pure congetture poiché non si può essere certi che la consistenza del nucleo di quelle da difesa sia quella originaria, dato lo stato di dispersione dei materiali.
In sintesi:

1. il santuario nasce in periodo greco e sembra frequentato in parallelo da Greci e Indigeni come indica la matrice delle offerte votive;
2. è frequentato senza soluzione di continuità nel corso del VII secolo a. C.;
3. gli *ex voto* sono di un certo rilievo. Le offerte in metallo appartengono alle stesse categorie che si ritrovano a Francavilla Marittima, all'*Heraion* del Lacinio o nei santuari panellenici, anche se in scala e numero ridotto[59];
4. la fase monumentale risale alla seconda metà del VI secolo a. C. quindi a un periodo successivo rispetto a Francavilla Marittima, ma che corrisponde all'acme del regno di Sibari;
5. a questa stessa fase sono da attribuire le deposizioni di armi, in questo caso in coincidenza con quanto registrato a Francavilla Marittima.

## TRA FRANCAVILLA MARITTIMA E COZZO MICHELICCHIO. SIMILITUDINI E DIFFERENZE

### Differenze

A Francavilla Marittima prevalgono nettamente armi da difesa »full size« e miniaturistiche. A Cozzo Michelicchio le armi da offesa, se si prendono per buone le notizie dei GdO.

### Similitudini

Nel complesso dei reperti, nello specifico dei metalli, le armi costituiscono in tutti e due i siti una percentuale molto ridotta; le attestazioni si concentrano in via quasi del tutto esclusiva nel VI secolo a. C.
Rispetto alla categoria generale dei metalli, che compaiono fin dalle prime fasi di vita dei due santuari insieme agli *exotica*, si direbbe che le armi non sono legate ai sistemi di culto e quindi alla consuetudine dei rituali qui praticati: rappresentano un episodio concentrato nel tempo.
In ogni caso le analogie tra la tipologia delle offerte in questi due luoghi di culto della *chora* di Sibari sono estremamente evidenti. Se questo corrisponda a una gestione »coordinata« della frequentazione delle due aree sacre e se questa gestione sia da riferire a Sibari, come parrebbe evidente considerata peraltro l'ubicazione dei santuari, sono questioni che necessitano di approfondimento.

## PUNTA ALICE – CIRÒ MARINA

Il sito (**fig. 1**) venne individuato da Paolo Orsi nel 1923 nel corso di lavori di bonifica e lo scavo, condotto nel 1932, fu prontamente pubblicato nella monografia del 1933[60]. In seguito sono stati condotti vari sondaggi di approfondimento e verifica da parte dell'Istituto Archeologico Germanico e della Soprintendenza[61].
Sorge in una zona densamente occupata in fase pregreca e collegata nella tradizione letteraria alla mitica presenza di Filottete e alle armi donategli da Eracle e deposte nel santuario di Apollo Aleo nella sacra Crimisa, ricordata come tale anche in uno degli oracoli di fondazione di Crotone dove funge da delimitazione del confine settentrionale del territorio della colonia[62].
Le ricerche hanno permesso di appurare che l'area fu frequentata a partire dal VII secolo a. C., come dimostra il rinvenimento di frammenti ceramici, mentre la costruzione del tempio risale alla prima metà del secolo successivo[63]. Nel corso del III secolo a. C. il tempio fu ristrutturato, rispettandone l'assetto che aveva avuto in epoca arcaica. In questa occasione parti della statua di culto e degli *anathemata* che erano stati votati furono ritualmente occultati sotto due strati di terreno coperto da un altro strato di ghiaino, negli spazi compresi tra cella e *adyton*[64]. Risultarono così protetti dai successivi saccheggi.
Il complesso dei materiali votivi restituiti dal santuario, per la maggior parte collocabili tra V e III secolo a. C.[65], fatta eccezione per un idoletto datato (non concordemente) all'VIII secolo a. C.[66], è di notevole entità e può agevolmente essere ricollegato al culto di Apollo ivi praticato e alla frequentazione anche di matrice indigena.
Le armi, rinvenute sparse nella cella, sono costituite da due paragnatidi insieme a punte di lancia e di frecce (dei tipi IA3 e IA4 Baitinger[67]; **fig. 11**), in bronzo. Baitinger data il complesso di questi materiali a epoca classica, ribadendo la frequentazione del sito sin dal VII secolo a. C.[68]
Il santuario di Apollo Aleo a Cirò presenta dunque caratteristiche completamente diverse da quelle dei due luoghi di culto della Sibaritide appena esaminati per via della tipologia, della natura e del livello degli *ex voto* offerti. Da tenere presente che certamente, nelle operazioni di occultamento degli oggetti condotte prima della ristrutturazione del tempio, sarà stata operata una selezione che ha comportato la sola conservazione di quelli più preziosi. Esaminando in parallelo la documentazione materiale dei tre siti, si individuano bene i parallelismi tra Francavilla Marittima e Cozzo Michelicchio e le specificità invece del santuario – quindi del culto – di Apollo Aleo. Anche qui, però, le armi si concentrano in una fase ben precisa; l'offerta non è peculiare quindi dell'intera vita del santuario.

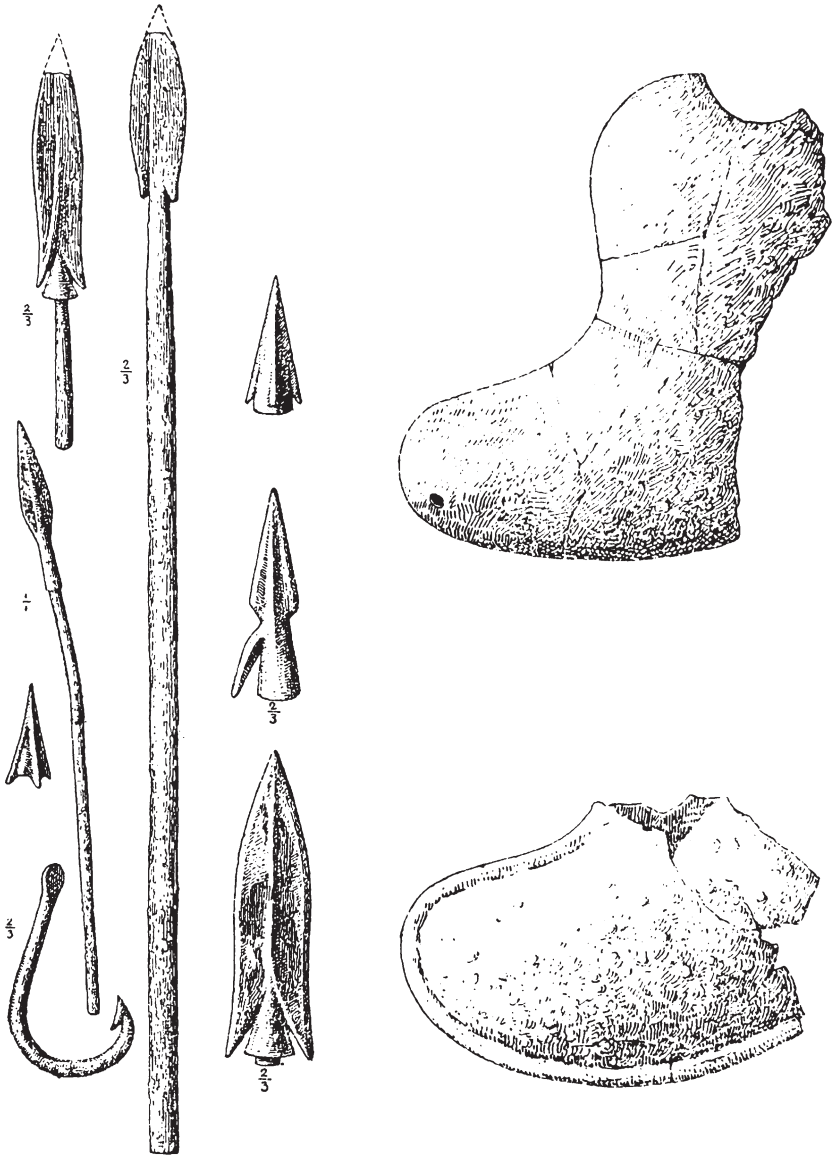


**Fig. 11** Cirò Marina – Punta Alice, Santuario di Apollo Aleo. Frammenti di lance e paragnatidi. – (Da Orsi 1932).

## CONCLUSIONI

I dati editi raccolti indicano che:

1. la deposizione di armi caratterizza solo alcuni rituali e quindi alcuni culti specifici poiché questa tipologia di offerte non è omogeneamente diffusa in tutti i santuari della Sibaritide e della Crotoniatide;
2. esistono similitudini tra il complesso di materiali votati nei santuari di area acheo-coloniale e quelli di area locrese: riguardo al votare armi nei santuari di divinità femminili è stata sottolineata la funzione di *kourotrophos* che la divinità avrebbe come responsabile del percorso di formazione degli efebi nel corso della loro carriera militare[69]. A essa è affidata l'educazione, marcata dai riti di iniziazione, nei confronti di entrambe i sessi e in relazione alle specificità dei ruoli diversi che maschi e femmine dovranno assumere in seno alla comunità[70];
3. tuttavia, la concentrazione delle armi in un contesto cronologico ben preciso, il VI secolo a. C. per la Sibaritide e il V per il santuario di Apollo Aleo, non sembra direttamente collegabile alla pratica dei riti di iniziazione che non dovrebbero avere carattere episodico. Nei luoghi considerati il dono di armi sembra

legato a condizioni e esigenze personali, più che a rituali che presuppongono reiterazione e continuità come testimoniato da altre classi di materiali: ad es. dalle *hydriskai* di Francavilla Marittima o dalle ceramiche e dagli altri metalli da Cozzo Michelicchio.

**Note**

1) Ringrazio Fausto Longo e Raimon Graells i Fabregat per l'invito a partecipare al Convegno e per il prezioso supporto nella scelta e nell'impostazione del tema che ho trattato; sono inoltre riconoscente a tutto lo staff dei collaboratori che ha facilitato in ogni modo il mio arrivo e la mia permanenza a Salerno. Sulla discussa funzione di confine tra le due regioni del santuario di Apollo Aleo *vid. infra*.

2) Per una sintesi dei dati sulle deposizioni di armi in contesti votivi dell'Italia meridionale *vid.* Guzzo 2013; La Torre 2011, 75-86.

3) Ancora oggi, com'è noto, non è possibile localizzare con certezza alcuna area sacra d'ambito urbano né a Sibari né a Crotone: a riguardo *vid.* per un quadro delle aree sacre urbane di Sibari: Luberto cds; D'Alessio/Marino/Rescigno 2017, 963-969 (terrecotte da Parco del Cavallo); Apolito 2014, 89-92 (Francavilla Marittima). – per Crotone: Spadea 1996 (Capo Colonna e Vigna Nuova); Medaglia 2010, 113 ss. (*chora* crotoniate); Spadea 2014a, *passim* (centro urbano); 2014b, 100 (Vigna Nuova); Aversa/Spadea 2014 (Capo Colonna).

4) Per un inquadramento generale dei siti e la relativa bibliografia *vid. infra*. Per le aree sacre individuate nella Sibaritide Greco 1996; Luppino 1996a. – I santuari di Vigna Nuova e Capo Colonna nella Crotoniatide costituiscono l'oggetto del contributo di R. Spadea in questo volume; in questo testo essi non saranno pertanto analizzati in dettaglio ma citati unicamente a confronto degli altri siti considerati.

5) Sulla transizione dalla fase indigena alla greca e sulle funzioni e le qualità del sito prima e dopo questo passaggio, oggetto di dibattito spesso anche aspro tra gli studiosi che vi hanno condotto ricerche, esiste una letteratura piuttosto corposa. Tra i contributi più recenti si vedano de Lachenal 2006, 37-58; Quondam 2009, 162-164; 2014a. *Vid.* anche bibliografia *supra*, n. 4.

6) Da ultimo Kleibrink 2017.

7) *Supra*, n. 5.

8) Su questa fase e le successive *vid.* da ultimo Granese 2012, 431-432, con bibliografia precedente; più ampiamente de Lachenal 2006, 29-37 e Jacobsen/Handberg 2010, 25-42.

9) de Lachenal 2006, 32.

10) Da ultimo sui culti Granese 2012, 440-444.

11) Sintesi in van der Wielen-van Ommeren 2006, 10. 13 nn. 16-17 per la bibliografia sugli scavi Stoop e Kleibrink. *Adde* Kleibrink/Jacobsen/Handberg 2004, 45-46.

12) van der Wielen-van Ommeren 2006 per la storia delle restituzioni e la descrizione del progetto di ricomposizione dei nuclei sparsi nei vari musei.

13) Tra le armi da offesa si sono annoverati anche i coltelli o pugnali, ma è necessario tenere presente che la prima categoria poteva avere una molteplicità di usi. *In primis*, nel contesto di un santuario, quella di strumento utilizzato durante i sacrifici e dedicato in quanto tale, e non quindi come vera e propria arma.

14) Per il primo: Papadopoulos 2003, n° 165 con confronti. – per il secondo Stoop 1987, 172-173 n° 2.

15) Solo per citare alcuni esempi, si vedano: gli elmi di tipo corinzio da Olimpia in Frielinghaus 2011, nn° D417-D430, variamente datati tra seconda metà e terzo quarto del VI sec. a. C.; quelli di tipo calcidese e corinzio dalla stipe di Scrimbia a Hipponion: M. Cardosa in Giumlia-Mair/Rubinich 2002, 212 nn° 43.8-9.

16) Per la tipologia *vid.* Frielinghaus 2011, gruppo G, 418-441.

17) Per il fr. dal lotto BMC *vid.* Papadopoulos 2003, n° 138; per quello dagli scavi Stoop: Stoop 1980, 175 n° 5.

18) Per la bibliografia sui confronti citati *vid.* n. precedente.

19) Papadopoulos 2003, 15 n° 5.

20) Per la lettura proposta da A. Polosa: Martelli 2004, 17.

21) Da ultimo Brize 1997, n. 80 fig. 16. I frammenti provengono da un livello associato al secondo Hekatompedon e si datano quindi *ante* 670 a. C. Sono sia dipinti che incisi e sembrano una sorta di schematizzazione del supporto stesso, lo scudo, colpito da una freccia.

22) Martelli 2012, 32-33 fig. 44 (inedito). Sulle armi votive dalla stipe *vid.* da ultimo Martelli Cristofani 2003.

23) Papadopoulos 2003, n° 137. Per i confronti relativi alla posizione della placca *vid.* bibliografia alle nn. successive.

24) Papadopoulos 2003, n° 137.

25) Per entrambi Martelli 2004, 4 nn. 17-18.

26) Marconi 2007, 104-109. 228 SM5 (»Piccole Metope«); 138 (metopa »East V«, »The First Quadriga«); 139-142. 234 C1 (metopa »East VI«, »The Second Quadriga [C1]«). Il confronto più pertinente è con l'ultima metopa dove compare una quadriga frontale guidata da tre personaggi, variamente interpretati (*ibidem* per le diverse proposte di lettura).

27) van der Mejiden 1993, 322-323 nn° 5; 8 (Locri); 7 (*Hipponion*). Marconi 2007, 106 n. 99 (con bibliografia precedente).

28) La placca è lacunosa. Per quanto concerne la resa grafica, i cavalli sono rappresentati con tre zampe come indica la presenza di un arrotondamento che alluderebbe al ginocchio, diversamente dalle altre versioni note dove le zampe sono due (quelle posteriori sono coperte da quelle anteriori): l'elemento centrale è da intendersi presumibilmente come la coda.

29) Per questo e altri confronti con analogo materiale da altre necropoli del Sud Italia: Martelli 2004, 5-6. Non è possibile determinare se gli elementi rinvenuti appartenessero a uno o più esemplari e non è di conseguenza certo che esista una relazione diretta tra le borchie e i frammenti decorati con »guilloche«.

30) Papadopoulos 2003, n° 143.

31) Brommer 1984; è conservata al Paul Getty Museum di Malibu e datata al 540-530 a. C.

32) Papadopoulos 2003, n° 167: bilobata con uncino unico; ampiamente attestata in molti contesti del Mediterraneo, potrebbe corrispondere alla tipologia Baitinger IIA2, documentata anche a Metaponto (Baitinger 2001, 13-15, in particolare 14 n. 123 per Metaponto; prima metà del VI sec. a. C.). *Ibidem* n° 168 con foro in basso, su uno dei lobi. Secondo Papadopoulos si tratta di un tentativo di defunzionalizzazione. In realtà la morfologia di questa punta di freccia è piuttosto atipica. Potrebbe forse trattarsi di una punta di lancia miniaturizzata simile forse alla tipologia Baitinger B9 con datazione piuttosto alta alla fine dell'VIII - inizi del VII sec. a. C. (Baitinger 2001, 50-51).

33) Pace/Verger 2012, 2-3 fig. 1 con riferimenti alla bibliografia precedente.

34) Spadea 1996, figg. 29-30. Particolarmente simile a uno dei due iscritti e all'unico del gruppo senza iscrizioni. Possono tutti essere complessivamente ricondotti al tipo identificato da Baitinger come IIIA, considerato tipicamente occidentale e attestato, oltre che a Crotone, sull'Acropoli di Atene e a Olimpia da soli tre esemplari (Baitinger 2001, 65). Papadopoulos, oltre ai confronti citati, ne menziona altri da Olimpia, Olinto e Selinunte (Papadopoulos 2003, n° 169).

35) Ampolo 2006; *ibidem* per i *sauroteres* da Vigna Nuova: 185 nn° 6-7; Spadea 2014b, 102-103.

36) I due esemplari più grandi corrispondono ai nn° 161-162 in Papadopoulos 2003, i più piccoli ai nn° 163-164, *ibidem.* Quelli dagli scavi Stoop (Stoop 1980, 177 nn° 2-3) sono stati originariamente pubblicati come borchie di chiodo. Le dimensioni del diametro (rispettivamente 8 e 9,2 cm), la forma con umbone e bordo e la presenza di fori (n° 2) di sospensione o defunzionalizzazione (*vid. supra* e *infra*) come sugli scudi dal lotto BMC ne rendono estremamente plausibile l'interpretazione come scudi.

37) Brize 1997, 133 per le due interpretazioni e fig. 19 per esempi di scudi miniaturistici in bronzo con foro centrale.

38) Brize 1997, 133.

39) Si tratta delle numerose *hydriai* e *hydriskai* presenti anche in forma di *kernoi* (Granese 2012).

40) Luppino 1996b, n° 3.28.

41) Luppino 1996b, n° 3.28.

42) *Infra*, »Conclusioni«.

43) Quondam 2014a da ultimo.

44) Per questa e le informazioni precedenti *vid.* F. Quondam in Cerzoso/Quondam 2014, 12-16.

45) Si tratta di quelli editi per la maggior parte da ultimo in Pace 2001.

46) Quondam 2014a, 377-378. Più nello specifico sulle terrecotte: Aversa 2014. L'esatta localizzazione del punto in cui sono state condotte indagini archeologiche nell'area di S. Mauro non è nota poiché, nonostante i tentativi compiuti, non è mai stato possibile individuare resti sul terreno. A fronte quindi della riassegnazione delle terrecotte a Cozzo Michelicchio, non è più sostenibile l'ipotesi dell'esistenza di un luogo di culto a S. Mauro. Delle strutture rinvenute nel corso delle esplorazioni di L. Viola, soprattutto blocchi squadrati con fori che avevano suggerito allo scavatore un'identificazione con basi per un colonnato ligneo, nulla si è conservato.

47) Sintesi dei dati sulle ceramiche in Quondam 2014a, 379.

48) *Vid. supra*, n. 44.

49) Quondam 2014a, 379, in sintesi, per le fasi di vita del santuario; *infra* per le terrecotte architettoniche.

50) Quondam 2014a, 379.

51) Cerzoso/Vanzetti 2014, 431 n° 1226.

52) Cerzoso/Vanzetti 2014, 431 n° 1225, con bibliografia per i confronti citati.

53) Pace 2001, 62 n. 165.

54) Quondam 2014a, 379 n. 19.

55) Pace 2001, 49 n. 104. Due sono frammentari, ma in buono stato di conservazione; un terzo è attestato da un solo, minuto frammento.

56) Cerzoso/Vanzetti 2014, 432 n° 1229. Non è stato possibile reperire alcuna documentazione grafica o fotografica di questo schiniere. Si tratta in ogni caso di un'attestazione piuttosto rara che a quanto pare non trova nemmeno riscontri molto puntuali. Schinieri miniaturistici sono comunque attestati in Sicilia, a Monte Casale (Casmene) e a Poseidonia (riferimenti bibliografici *ibidem*).

57) Per tutto Quondam 2014a, 379 con rimandi alle schede di catalogo. Le lamine e i pendagli in lamina bronzea trovano confronti a Torre Mordillo; la loro datazione oscilla tra VII e VI sec. a. C.

58) Quondam 2014a, 380; Aversa 2014, 386-387. È documentata anche la presenza di frammenti figurati con un mostro anguiforme che a G. Aversa suggeriscono la possibilità di individuare legami con il culto di Hera.

59) Per Francavilla Marittima *supra*. Per il Lacinio Spadea 1997, con bibliografia precedente.

60) Orsi 1932; Spadea 2005; da ultimi Costanzo 2012 e Genovese 2010, 15-20.

61) *Vid.* n. precedente.

62) Genovese 2010, 17 nn. 126-127.

63) Seiler 1996, 250. Si tratta di una struttura di forma allungata con colonnato centrale nella cella e pilastrini che scompartivano lo spazio interno dell'*adyton*, priva di *pronaos* e con una peristasi di 7 × 15 colonne. Come a Francavilla Marittima, anche qui il colonnato doveva essere ligneo e l'alzato in mattoni crudi.

64) Da ultimo Costanzo 2012, 575.

65) L. La Rocca e R. Spadea in Settis/Parra 2005, 256-258.

66) L. La Rocca in Settis/Parra 2005, 257 n° II.103.

67) Baitinger 2001, 9-10.

68) Genovese 2010, 16.

69) Cardosa 2002, 100.

70) Così per Samo Brize 1997.

## Bibliografia


Ampolo 2006: C. Ampolo, Diplomazia e identità culturale delle comunità: la testimonianza dei caducei. In: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra, vol. I. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7, 1 (Pisa 2006) 181-190.

Apolito 2014: P. Apolito, L'acropoli di Timpone della Motta a Francavilla Marittima. In: M. T. Iannelli / C. Sabbione (a cura di), Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria Greca [catalogo della mostra] (Vibo Valentia 2014) 89-94.

Aversa 2014: G. Aversa, Terrecotte architettoniche arcaiche da un santuario greco del territorio di Sibari. In: Cerzoso/Vanzetti 2014, 381-388.

Aversa/Spadea 2014: G. Aversa / R. Spadea, Il santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotone. In: M. T. Iannelli / C. Sabbione (a cura di), Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria Greca [catalogo della mostra] (Vibo Valentia 2014) 104-109.

Baitinger 2001: H. Baitinger, Die Angriffswaffen aus Olympia. Olympische Forschungen 29 (Berlin, New York 2001).

Brize 1997: P. Brize, Offrandes de l'époque géométrique et archaïque à l'Héraion de Samos. In: J. de La Genière (a cura di), Héra. Images, espaces, cultes. Actes du Colloque International du Centre de Recherches Archéologiques de l'Université de Lille III et de l'Association P.R.A.C. Lille, 29-30 novembre 1993. Collection du Centre Jean Bérard 25 (Naples 1997) 123-139.

Brommer 1984: F. Brommer, Ein Silberstreifen. The J. Paul Getty Museum Journal 12, 1984, 133-138.

Cardosa 2002: M. Cardosa, Il dono di armi nei santuari delle divinità femminili in Magna Grecia. In: Giumlia-Mair/Rubinich 2002, 99-103.

Cerzoso/Quondam 2014: M. Cerzoso / F. Quondam, La storia della collezione. In: Cerzoso/Vanzetti 2014, 5-16.

Cerzoso/Vanzetti 2014: M. Cerzoso / A. Vanzetti (a cura di), Museo dei Bretti e degli Enotri [catalogo della mostra] (Soveria Mannelli 2014).

Costanzo 2012: D. Costanzo, Il tempio arcaico di Punta Alice (Cirò Marina, KR). In: V. Nizzo / L. La Rocca (a cura di), Rappresentazioni e pratiche del sacro. Atti dell'Incontro Internazionale di studi; Roma, 20-21 maggio 2011. Antropologia e Archeologia a Confronto 2 (Roma 2012) 573-586.

D'Alessio/Marino/Rescigno 2017: A. D'Alessio / S. Marino / C. Rescigno, Artigiani per un impero? Un tetto nuovo e uno riconsiderato da Sibari e Poseidonia. In: A. Pontrandolfo / M. Scafuro (a cura di), Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo. Atti del 1° Convegno internazionale di studi, Paestum, 7-9 settembre 2016 (Paestum 2017) 963-986.

Frielinghaus 2011: H. Frielinghaus, Die Helme von Olympia. Ein Beitrag zu Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Olympische Forschungen 33 (Berlin, New York 2011).

Genovese 2010: G. Genovese, Il mito di Filottete. Un modello antieroico e un archetipo interculturale tra Oriente e Occidente. Polis, Studi Interdisciplinari sul Mondo Antico 3, 2010, 7-26.

Giumlia-Mair/Rubinich 2002: M. Giumlia-Mair / M. Rubinich, Le arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia [catalogo della mostra, Trieste] (Cinisello Balsamo 2002).

Granese 2012: M. T. Granese, »Dare un senso alle cose«. La funzione degli oggetti nei contesti sacri: l'esempio del santuario sul Timpone Motta di Francavilla Marittima (CS). In: V. Nizzo / L. La Rocca (a cura di), Rappresentazioni e pratiche del sacro. Atti dell'Incontro Internazionale di studi; Roma, 20-21 maggio 2011. Antropologia e Archeologia a Confronto 2 (Roma 2012) 431-453.

Greco 1996: E. Greco, I santuari. In: Lattanzi *et al*. 1996, 182-183.

Guzzo 2013: P. G. Guzzo, Deposizioni votive di armi in Italia centro-meridionale dall'arcaismo alla dominazione romana. In: A. Capoferro / L. D'Amelio / S. Renzetti (a cura di), Dall'Italia: omaggio a Barbro Santillo Frizell (Firenze 2013) 275-299.

Jacobsen/Handberg 2010: J. Jacobsen / S. Handberg, Excavations on the Timpone della Motta, Francavilla Marittima (1992-2004). I: The Greek Pottery (Bari 2010).

Kleibrink 1996: M. M. Kleibrink, Le scoperte più recenti sul Timpone della Motta. In: Lattanzi *et al*. 1996, 198-203.

2000: M. M. Kleibrink, Early Cults in the Athenaion at Francavilla Marittima as Evidence for a Pre-Colonial Circulation of Nostoi Stories. In: F. Krinzinger (a cura di), Die Ägäis und das westliche Mittelmeer. Beziehungen und Wechselwirkungen 8. bis 5. Jh. v. Chr.; Wien, 24.-27.3.1999. Archäologische Forschungen 4 (Wien 2000) 165-184.

2017: M. M. Kleibrink, Excavations at Francavilla Marittima 1991-2004. Finds Related to Textile Production from the Timpone della Motta. 6: Loom Weights. BAR International Series 2848 (Oxford 2017).

Kleibrink/Jacobsen/Handberg 2004: M. M. Kleibrink / J. K. Jacobsen / S. Handberg, Water for Athena: Votive Gifts at Lagaria (Timpone della Motta, Francavilla Marittima). World Archaeology 36/1, 2004, 43-67.

de Lachenal 2006: L. de Lachenal, Francavilla Marittima: per una storia degli studi. In: F. van der Wielen-van Ommeren / L. de Lachenal (a cura di), La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima. I, 1: Ceramiche d'importazione, di produzione coloniale e indigena. Bollettino d'Arte, Volume speciale (Roma 2006) 15-81.

La Torre 2011: G. La Torre, Le lance di Temesa e le offerte di armi nei santuari di Magna Grecia e Sicilia in epoca arcaica. Quaderni di Archeologia N. S. I, 2011, 67-104.

Lattanzi *et al*. 1996: E. Lattanzi / M. T. Iannelli / S. Luppino / C. Sabbione / R. Spadea (a cura di), Santuari della Magna Grecia in Calabria (Napoli 1996).

Luberto cds: M. R. Luberto, Spazi sacri e aree produttive in Magna Grecia: i casi di Caulonia e Sibari. In: A. Esposito / A. Pollini (a cura di), Espaces sacrés et espaces de production: quelles interactions dans les nouvelles fondations? Actes de la Conférence internationale (Naples cds).

Luppino 1996a: S. Luppino, I santuari dispersi. In: Lattanzi *et al*. 1996, 221-232.

1996b: S. Luppino, La ricerca archeologica sul Timpone Motta. Catalogo. In: Lattanzi *et al*. 1996, 197.

Marconi 2007: C. Marconi, Temple Decoration and Cultural Identity in the Archaic Greek World: The Metopes of Selinus (Cambridge 2007).

Martelli 2004: M. Martelli, Riflessioni sul santuario di Francavilla Marittima. Bollettino d'Arte 127, 2004, 1-24.

2012: M. Martelli, Altre riflessioni sul santuario di Francavilla Marittima. Bollettino d'Arte 15, 2012, 19-72.

Martelli Cristofani 2003: M. Martelli Cristofani, Armi miniaturistiche da Ialysos. In: G. Fiorentini / M. Caltabiano / A. Calderone (a cura di), Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di Ernesto de Miro. Bibliotheca Archaeologica 35 (Roma 2003) 467-472.

Medaglia 2010: S. Medaglia, Carta archeologica della provincia di Crotone. Paesaggi storici e insediamenti nella Calabria centro-orientale dalla Preistoria all'Altomedioevo. Ricerche. Collana del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti IV (Cosenza 2010).

van der Meijden 1993: H. van der Meijden, Terrakotta Arulae aus Sizilien und Unteritalien (Amsterdam 1993).

Orsi 1932: P. Orsi, Templum Apollonis Alei ad Crimisa promontorium. Atti e Memorie della Società Magna Grecia (Roma 1932).

Pace 2001: R. Pace, Les objets en bronze du site de Cozzo Michelicchio (Cosenza). Mélanges de l'École Française de Rome 113/1, 2001, 33-69.

Pace/Verger 2012: R. Pace / S. Verger, Les plus anciens objets en bronze dans les sanctuaires de la Grande-Grèce et de la Sicile: les cas du Timpone Motta en Sybaritide et de Bitalemi à Gela. In: M. Denoyelle / S. Descamps-Lequime / B. Mille / S. Verger (a cura di), Bronzes grecs et romains, recherches récentes. Hommage à Claude Rolley. Institut national d'histoire de l'art, Actes de colloques 2012 [Online]. http://inha.revues.org/3899

Papadopoulos 2003: J. Papadopoulos, La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima. II, 1: The archaic votive metal objects. Bollettino d'Arte, Volume speciale (Roma 2003).

Quondam 2009: F. Quondam, La necropoli di Francavilla Marittima: tra mondo indigeno e colonizzazione greca. In: M. Bettelli / C. De Faveri / M. Osanna (a cura di), Prima delle colonie. Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e Calabria settentrionale ionica nella prima età del Ferro; Matera, 20-21 novembre 2007 (Venosa 2009) 139-178.

2014a: F. Quondam, Cozzo Michelicchio. In: Cerzoso/Vanzetti 2014, 377-380.

2014b: F. Quondam, Il Mondo indigeno della Sibaritide all'alba della colonizzazione greca. Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, s. III, XXXVII, 2014, 15-52.

Raselli-Nydegger 2006: L. Raselli-Nydegger, Varia. In: F. van der Wielen-van Ommeren / L. de Lachenal (a cura di), La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima. I, 1: Ceramiche d'importazione, di produzione coloniale e indigena. Bollettino d'Arte, Volume speciale (Roma 2006) 207-216,

Seiler 1996: F. Seiler, L'architettura sacra. In: Lattanzi *et al*. 1996, 250-258.

Settis/Parra 2005: S. Settis / M. C. Parra (a cura di), Magna Graecia. Archeologia di un sapere [catalogo della mostra] (Catanzaro 2005).

Spadea 1996: R. Spadea, Note di topografia da Punta Alice a Capo Colonna. In: Lattanzi *et al*. 1996, 247-249.

1997: R. Spadea, Santuari di Hera a Crotone. In: J. de La Genière (a cura di), Héra. Images, espaces, cultes. Actes du Colloque International du Centre de Recherches Archéologiques de l'Université de Lille III et de l'Association P.R.A.C. Lille, 29-30 novembre 1993. Collection du Centre Jean Bérard 25 (Naples 1997) 235-259.

2005: R. Spadea, Cirò Marina: le paludi di Punta Alice. In: Settis/Parra 2005, 252-263.

2014a: R. Spadea (a cura di), Kroton: studi e ricerche sulla »Polis Achea« e il suo territorio. Atti e Memorie della Società Magna Grecia, 4. Ser., 5 (2011-2013) (Roma 2014).

2014b: R. Spadea, Dediche in bronzo e in ferro dal santuario di »Vigna Nuova« a Crotone. In: M. T. Iannelli / C. Sabbione (a cura di), Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria Greca [catalogo della mostra] (Vibo Valentia 2014) 100-103.

Stoop 1970/1971: M. W. Stoop, Francavilla Marittima: B) Santuario sul Timpone della Motta. Bronzi. Atti e Memorie della Società Magna Grecia 11-12, 1970/1971, 38-50.

1979: M. W. Stoop, Note sugli scavi nel santuario di Athena sul Timpone della Motta (Francavilla Marittima-Calabria) 1-2. Bulletin Antieke Beschaving. Annual Papers in Mediterranean Archaeology 54, 1979, 76-97.

1980: M. W. Stoop, Note sugli scavi nel santuario di Athena sul Timpone della Motta (Francavilla Marittima-Calabria) 3. Bulletin Antieke Beschaving. Annual Papers in Mediterranean Archaeology 55, 1980, 163-179.

1987: M. W. Stoop, Note sugli scavi nel santuario di Athena sul Timpone della Motta (Francavilla Marittima-Calabria) 7. Oggetti di bronzo vari (animali, ornamenti personali, armi, varia). Bulletin Antieke Beschaving. Annual Papers in Mediterranean Archaeology 62, 1987, 21-31.

1991: M. W. Stoop, Dish or votive shield?, Bulletin Antieke Beschaving. Annual Papers in Mediterranean Archaeology 66, 1991, 165-168.

van der Wielen-van Ommeren 2006: F. van der Wielen-van Ommeren, Introduzione. In: F. van der Wielen-van Ommeren / L. de Lachenal (a cura di), La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima. I, 1: Ceramiche d'importazione, di produzione coloniale e indigena. Bollettino d'Arte, Volume speciale (Roma 2006) 1-14.

| Materiale | Tipologia | | Nn°[1] |
|---|---|---|---|
| Oro | Rosetta, pendenti, perline | | 1-4 |
| Argento | Moneta[2] | | 5 |
| Bronzo | Vasi | | |
| | | Protomi antropomorfe e zoomorfe | 6-17 |
| | | Gambe di tripodi configurate antropomorfe e zoomorfe | 18-24 |
| | | *Phialai mesomphaloi* | 69-136 |
| | | *Aryballoi* | 25 |
| | | *Skyphoi* | 26-27 |
| | | Anse | 28-60 |
| | | Frammenti di labbro, corpo e basi/piedi | 66-67 |
| | Ornamenti personali | | |
| | | Pendenti | 173-177 |
| | | Bracciali; anelli | 209-218; 194-208 |
| | | Ornamenti per capelli | 191-192 |
| | | Fibulae | 219-242 |
| | | Disco; bottoni; ornamenti per vesti | 193; 243-250; 262-337[3]; 259-261 |
| | | Catene | 251-257 |
| | | Spirali | 178-186 |
| | | Perline | 187-190 |
| | | Anelli non digitali | 338-374 |
| | Strumenti musicali | | |
| | | »Calcofoni«; tubi di lamina; »dischi compositi« | 403-404; 405-412; 413-415 |
| | Riproduzioni di elementi vegetali | | 416-437 |
| | Placche, foderi, elementi di fissaggio; barre | | 445-468; 471-473<br>445-449 elmi? |
| | Sfere | | 479-491 |
| | *Varia* | Frammenti di statuetta; fuso; ruote; peso | 438; 441; 442-443; 444 |
| | Oggetti non identificati | | |
| | | Frammenti di mobile o *cista*; stilo?; *varia* | 439; 440; 513-528 |
| | Scorie, residui di lavorazione | | 529-557 |
| Piombo | Ruota, anse, pesi per rete da pesca, barre | | 558; 559-560; 561; 562-564 |
| Ferro | Anelli digitali; disco; tubo; barra; oggetti non identificati | | 565-566; 567; 568; 569; 570-571 |

**Tab. 1** Elenco degli oggetti in metallo dal lotto BMC (escluse le armi). – (Da Papadopoulos 2003 = lotto BMC).

1) Si forniscono i nn° di catalogo riportati nell'edizione.
2) Per l'inquadramento del reperto *vid. supra*.
3) Potrebbe trattarsi di anelli o bracciali, come ampiamente sottolineato da J. Papadopoulos stesso (2003, 92) e come attesterebbe anche il confronto con alcuni esemplari da Cozzo Michelicchio, *supra* (bracciali).

| Materiale | Tipologia | | Nn°/quantità (q) | Edizione |
|---|---|---|---|---|
| Bronzo | | | | |
| | Vasellame | | | |
| | | Coppette | q. 2+1 | Stoop 1980, 165. 177 fig. 41a. |
| | | *Phialai mesomphaloi* | q. ?[5] | Stoop 1980, 177. |
| | | Lampada | 1 | Stoop 1970/1971. |
| | | Gambe di tripodi configurate | 2 | Stoop 1970/1971. |
| | | | q. 1 | Stoop 1980, 171-172. |
| | | Anse configurate | 3 | Stoop 1970/1971. |
| | | | 2-5 | Stoop 1980. |
| | | Anse | 6-19 | Stoop 1980. |
| | | Appliques configurate | 4 | Stoop 1970/1971. |
| | | | q. 1 | Stoop 1980, 163-164. |
| | | | q. 2 | Stoop 1987, 21-23. |
| | | | 1 | Stoop 1980. |
| | | | s. n. cat. | Stoop 1980, 163. |
| | | Piedi | q. 8(?) | Stoop 1980, 171. |
| | Ornamenti personali o di vesti | | | |
| | | Fibulae | 4, 7 (configurata) | Stoop 1979, 82-83. |
| | | Elementi di collane(?) | 1-6 | Stoop 1987, 25-27. |
| | | Pendagli configurati | 6 | Stoop 1979, 83. |
| | | Pendagli | q. 7 | Stoop 1987, 23-24. |
| | | Anelli | 2 (digitali?) | Stoop 1979, 83. |
| | | | q. ? (digitali?) | Stoop 1980, 171. |
| | | | q. 1 + vari(?) | Stoop 1987, 25. 30. |
| | | Bracciali/diademi/anelli digitali? | 1-6 (q.?) | Stoop 1987, 25. |
| | | Bottone | q. 1 | Stoop 1980, 177. |
| | | Dischetti | q. 1 | Stoop 1987, 24. |
| | Statuette | | 5-6 | Stoop 1970/1971. |
| | | | q. 1 (fr. gamba) | Stoop 1980, 164. |
| | | | q. 1 (base) | Stoop 1980, 176. |
| | Candelabri | | q. 1 | Stoop 1980, 175-176. |
| | *Varia* | | | |
| | | Tubetti | 2; 3 | Stoop 1979, 82-83. |
| | | | 1-2 + q. 2 | Stoop 1987, 27-28. |
| | | Pesi | q. 1 | Stoop 1980, 176. |
| | | Ruote votive | q. 1 | Stoop 1980, 177. |
| | | Chiodi | 1-3 | Stoop 1980, 177. |
| | | | q. 2 | Stoop 1987, 30. |
| | | Amo da pesca | q. 1 | Stoop 1987, 30. |
| | | Incerta identificazione | q. 1 | Stoop 1980, 178. |
| | | | q. 5 | Stoop 1987, 30-31. |

**Tab. 2** Elenco degli oggetti in metallo dagli scavi Stoop (escluse le armi)[4]. – (Da Stoop 1970/1971; 1979; 1980; 1987).

4) Qui e nelle tabelle successive sono specificate le quantità degli oggetti (numero preceduto dalla sigla q.) solo in assenza del numero di catalogo che le sottintende.

5) Stoop 1980, 177: »trovate in grande quantità«.

| Materiale | Tipologia | | Nn°/quantità (q) | Edizione | Contesto |
|---|---|---|---|---|---|
| Bronzo | Ornamenti | | | | |
| | | Fibulae | 3.33, 3.34 | Kleibrink 1996. | Edificio Vb |
| | | | q. 1 (+ i precedenti) | Kleibrink 2000, 171 n. 12. | Edificio Vb |
| | | | q. ? | Kleibrink/Jacobsen/Handberg 2004, 48. | Edificio Vc |
| | | Anelli | q. 30 | Kleibrink/Jacobsen/Handberg 2004, 45. | Edificio Vb |
| | | Pendagli configurati | q. 1 | Kleibrink 2000, 171 n. 12. | Edificio Vb |
| | | | q. 2 | Kleibrink/Jacobsen/Handberg 2004, 46. | Edificio Vb |
| | | Pendagli | q. 2 | Kleibrink/Jacobsen/Handberg 2004, 45. | Edificio Vb |
| | | Falere | q. ? | Kleibrink/Jacobsen/Handberg 2004, 46. | |
| | | Spirali e strisce di bronzo | q. ? | Kleibrink/Jacobsen/Handberg 2004, 46. | |

**Tab. 3** Elenco degli oggetti in metallo dagli scavi Kleibrink (escluse le armi) (da Kleibrink 1996; 2000; Kleibrink/Jacobsen/Handberg 2004). – Adde Kleibrink 2004, 55: si citano due livelli, in fase con l'Edificio Vd e individuati a sud di questo, contenenti ceramica greca e indigena. Restituiscono entrambi oggetti di bronzo, per lo più ornamenti personali, attestati in quantità maggiore nel secondo dei due.

| Elmi | | |
|---|---|---|
| E1 | Paranaso e paragnitidi | Stoop 1980, 172-173 n° 1: fuso e frammentario. Inizi V sec. a. C. |
| E2 | Paranaso | Papadopoulos 2003, nn° 165-166[6]. V sec. a. C.<br>Stoop 1980, 172-173 n° 2. Ultimi decenni del VI sec. a. C. |
| E3 | Paragnatidi | Papadopoulos 2003, nn° 447-448(?).<br>Stoop 1987, 31 n° 35. |
| | | **7 esemplari** |
| Scudi | | |
| S1 | Bracciali | Papadopulos 2003, 137-142.<br>Stoop 1980, 175 n° 5. |
| S2 | Borchie | Papadopoulos 2003, 143-147 (143: Gorgone; 144: infiorescenza).<br>Stoop 1980, 174 nn° 1-2. |
| S3 | Bordi | Papadopoulos 2003, n° 148.<br>Stoop 1980, 175 senza nn(?). |
| S4 | Staffe di fissaggio | Papadopoulos 2003, 149-160.<br>Stoop 1980, 174-175 nn° 2-3: completi; nn° 1. 4: frr. |
| | | **9 esemplari** (senza borchie e ganci)[7] |
| | | |
| | | **Tot. 16 esemplari** (senza borchie e ganci) |

**Tab. 4a** Armi da difesa. – (Da Papadopoulos 2003 = lotto BMC. Stoop 1980; 1987 = scavi Stoop).

6) Dei frammenti del lotto BMC si forniscono i numeri di catalogo e usati in Papadopoulos 2003.

7) Le quantità di borchie e ganci non sono considerate nel totale delle attestazioni perché non è determinabile con certezza il numero minimo di individui ai quali appartenevano.

| | | |
|---|---|---|
| F | Punte di freccia | Papadopoulos 2003, 63-64 nn° 167-168. |
| | | **2 esemplari** |
| L | Punte di lance | Papadopoulos 2003, n° 170: fr. |
| | | **1 esemplare** |
| S | *Sauroter* | Papadopoulos 2003, n° 169. |
| | | **1 esemplare** |
| P | Coltello o pugnale | Pace 2012, fig. 3 n° 1, dell'età del Bronzo (= Stoop 1987, 28-30). |
| | | Kleibrink/Jacobsen/Handberg 2004, 46 (frr.; quantità non determinabile). |
| | | **1 esemplare** (+?) |
| | | |
| | | **Tot. 5** (+1?) esemplari |

**Tab. 4b** Armi da offesa. – (Da Papadopoulos 2003 = lotto BMC. Kleibrink/Jacobsen/Handberg 2004 = scavi Kleibrink. Pace 2012 = scavi Stoop).

| | | |
|---|---|---|
| Elmi | *Lophos* | Stoop 1980, 173. |
| | | **1 esemplare** |
| Scudi | In bronzo | Papadopoulos 2003, nn° 161-164.<br>Stoop 1980, 173; 177 nn° 2-3(?). |
| | | **4 (+2?) esemplari** |
| | In terracotta | Stoop 1991. |
| | | Raselli-Nydegger 2006, 216 n° E2. |
| | | **2 esemplari** |
| | | |
| | | **Tot. 8 (+2?) esemplari** |

**Tab. 4c** Miniaturistici/votivi. – (Da Papadopoulos 2003 = lotto BMC. Stoop 1980; 1991 = scavi Stoop).

| | |
|---|---|
| Oggetti in ferro | Papadopoulos 2003, nn° 144-145. |
| Sperone | Papadopoulos 2003, n° 171. |
| | |
| | **Tot. 3 esemplari** |

**Tab. 4d** Di incerta identificazione/*varia*. – (Da Papadopoulos 2003 = lotto BMC).

| | |
|---|---|
| Statuetta di oplita | Stoop 1970/1971, 48-49 = Luppino 1996, 194 n° 3.27. |
| Statuette di dea in armi | Luppino 1996, 194 n° 3.23 (Luberto cds). |

**Tab. 4e** Altro. – (Da Stoop 1970/1971, Luppino 1996 = scavi Stoop).

*Summary*

The article offers an overview of the archaeological data on the weapons found in the sanctuaries located inbetween Sybaris and Kroton. The paper starts with a brief presentation of each context followed by the analysis of the quantities and the find categories and is concluded by some observations on the similarities and differences that characterise the examined sites. The collected data only derive from extra-urban areas of Sybaris and Kroton. In the first case, weapons are documented in the sanctuaries of Francavilla Marittima and Cozzo Michelicchio, in the second in Vigna Nuova, Capo Colonna (not analysed in this paper) and Apollo Aleo at Cirò.

MARIA CECILIA PARRA · AZZURRA SCARCI

# ARMI DAL SANTUARIO DI PUNTA STILO A KAULONIA (MONASTERACE MARINA)

## UNA PREMESSA: DIVINITÀ DEL SANTUARIO E CONTESTI VOTIVI CON ARMI, TRA VII E V SECOLO A. C.

Le ricerche della Scuola Normale e dell'Università di Pisa a Punta Stilo hanno trasformato la conoscenza di un tempio isolato – quello scoperto da Paolo Orsi, un tempio che potremmo definire »senza dèi e senza devoti« – nella conoscenza di un santuario complesso (**fig. 1**), in cui dèi e devoti popolano edifici e spazi durante le sue lunghe vicende di vita, tra VIII e III secolo a. C.[1]

Il quadro a noi noto oggi è assai articolato: mi limito ad accennare a momenti e temi salienti.

Sappiamo che il santuario si sviluppò in un'area in cui erano già state praticate forme di devozione nella seconda metà dell'VIII secolo a. C., limitrofa al promontorio Cocinto, punto di scalo nelle rotte e luogo di incontro o piuttosto di diramazione di forme di incontro e di scambio con insediamenti del territorio retrostante[2].

Sappiamo che il santuario cominciò a strutturarsi, assumendo forme »monumentali« stabili, a partire dal secondo quarto del VII secolo a. C. – poco dopo la città dunque – con la costruzione di un primo altare[3].

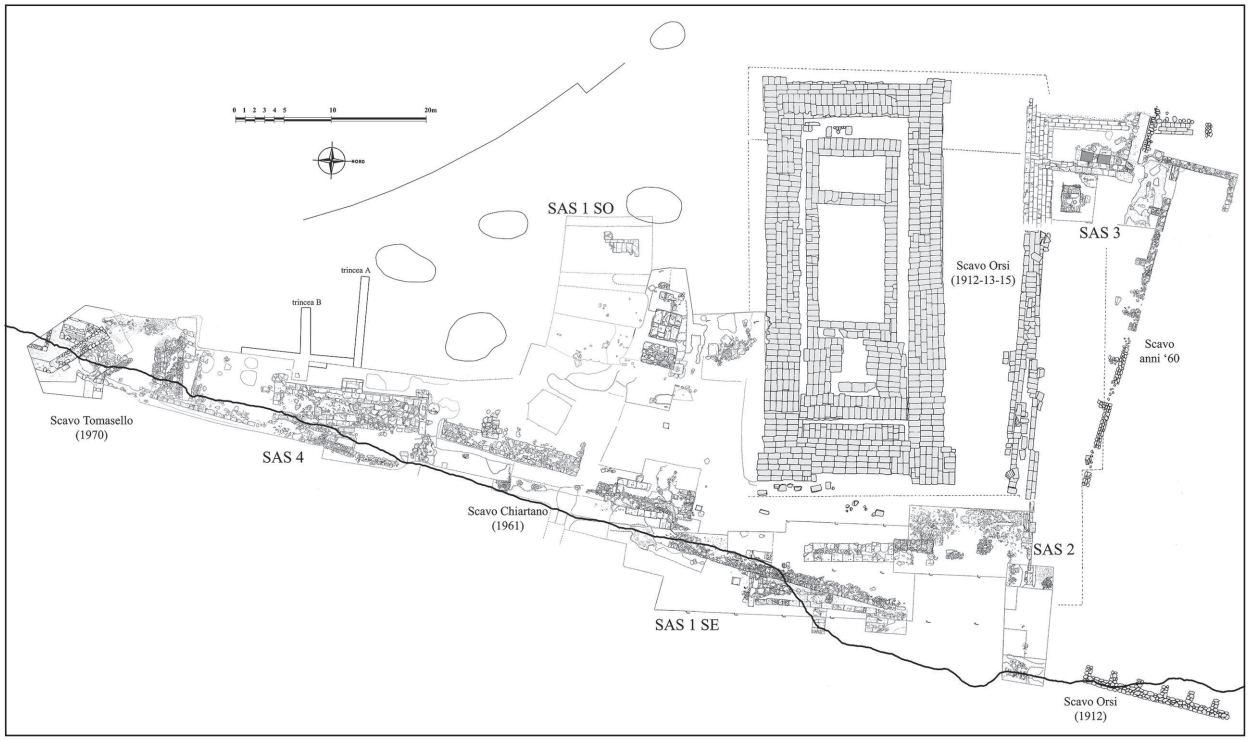



**Fig. 1** Kaulonia, santuario di Punta Stilo. Planimetria generale. – (Rilievo di C. Cassanelli, Scuola Normale Superiore di Pisa. La linea nera indica l'erosione della costa e di strutture del santuario a causa di forti mareggiate, 2013-2014).

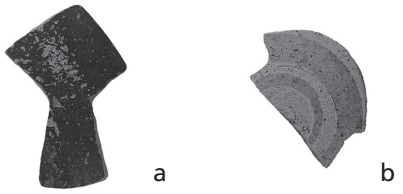



**Fig. 2** Kaulonia, santuario di Punta Stilo. Punta di lancia e elmo miniaturistici ritagliati da pareti di vaso. – (Foto F. Gabrielli, Università di Pisa). – Sc. 1:2.

Sappiamo che le mura urbiche lo scandirono sul versante della costa dalla fine del VII secolo a. C., con una serie di porte che si succedettero nella stessa area fino a quando, nel corso del secondo quarto del V secolo a. C., una trasformazione monumentale indusse a spostare l'accesso in prossimità del tempio dorico (*vid. infra*).

Sappiamo che il tempio dorico non appartiene alla fase tardoclassica dell'architettura dorica occidentale, alla quale lo si è a lungo legato e che più di un tempio esistette nel santuario, sia in età arcaica che in età severa e classica[4].

E ancora sappiamo che almeno due furono le divinità oggetto di culto, alle quali possono forse riferirsi due edifici maggiori tra la seconda metà del VI e il V secolo a. C.[5]: Afrodite, destinataria di due dediche[6] e soprattutto Zeus, al quale furono dedicati un elmo calcidese e l'ormai ben nota *Tabula Cauloniensis*[7] e che fu con ogni verisimiglianza titolare del tempio dorico e del suo predecessore. Ma sappiamo che anche altri dèi furono presenti nel santuario: Artemide, destinataria dei riti che si svolsero in una vasca di tegole, sede di cerimonie connesse alla sfera femminile prenuziale[8]; e, inoltre, la (o le) divinità per la quale (o per le quali) erano celebrati, presso un basso altare a Sud-Ovest del tempio[9], riti di colatura di piombo fuso in fosse terragne, insieme a sacrifici cruenti: divinità infere forse, per le quali si svolgevano riti analoghi a quelli attestati nel santuario meridionale di Pyrgi, ritenute azioni in cui l'uso del piombo fuso esprime con chiarezza uno stretto collegamento alla sfera divina infera. Per non citare ancora, in via d'ipotesi, gli dèi che la *Tabula Cauloniensis* cita nell'*agora* insieme a Zeus – Apollo, le Charites, le Muse.

Sembra dunque articolato il quadro delle divinità presenti nel santuario di Punta Stilo, cosa non eccezionale né in Grecia né in Magna Grecia, come sempre ci ricorda Pausania (5, 17, 1-3) con la lista affollata di presenze divine »diverse« nel tempio di Hera ad Olimpia. Un quadro in cui non è tuttavia facile inserire – a parte i casi resi espliciti da iscrizioni – le dediche di armi: anche perché, a Kaulonia, la »presenza« di armi ha assunto una consistenza non trascurabile col procedere delle ricerche[10], imponendomi di rivedere la scarsità che segnalavo ancora nel 2003[11].

Il santuario di Punta Stilo, infatti, ha restituito quasi 200 esemplari di armi, sia da offesa che da difesa: il 60 % contro il ca. 40 %, anche se resta ferma, a mio avviso, la difficoltà che spesso si riscontra nel distinguere (e dunque nel valutare con esattezza le presenze percentuali) le offerte vere e proprie dai »materiali d'officina« utilizzati negli impianti artigianali per la lavorazione dei metalli, che spesso furono attivi nei e gestiti dai santuari. Anche nel santuario urbano di Kaulonia sono ben documentati, con attività di rifusione, di riparazione e di produzione, forse anche per l'»esportazione«[12].

Mi chiedo dunque se e quanto sia corretto confrontare la prevalenza delle armi rispetto alla coroplastica che sembra riscontrarsi a Punta Stilo: è solo apparente? E a questo si potrebbe aggiungere: la scarsità della coroplastica votiva ha un significato in termini di »forme di religiosità« e di »scelte rituali« o è solo un portato delle trasformazioni radicali, antropiche e naturali, avvenute nel santuario in età antica e moderna?

Non credo invece di dover rivedere un'idea di base espressa in passato, anche se i toni devono forse essere sfumati: alle dediche di armi deve attribuirsi spesso un carattere di »eccezionalità« perché legate ad un singolo evento – pubblico o »privato« che sia stato – e non a espressioni rituali periodiche come altri generi d'offerte.

Forme di »serialità« in tali offerte si possono cogliere forse soltanto nel caso della miniaturizzazione, in argilla o in metallo – penso ad es. ai casi di Bassae, di Ialysos, di Gortina, di Medma[13]. Ma a Punta Stilo abbiamo un caso di offerta d'armi miniaturistiche tutt'altro che seriale nella sua unicità e con indubbi caratteri di »eccezione«: un elmo e una punta di lancia ritagliate da una parete e da un fondo di vaso (**fig. 2**), deposte in una cassetta lapidea presso un altare monumentale del V secolo a. C. (**fig. 3**)[14]. Come dobbiamo leggere

**Fig. 3** Kaulonia, santuario di Punta Stilo. Foto da drone del grande altare meridionale, a destra del quale è visibile la cassetta lapidea che ha restituito le armi miniaturistiche. – (Foto da drone C. Cassanelli / A. Palla, Scuola Normale Superiore di Pisa).

questa offerta? Come un'offerta »povera« o un'offerta volutamente simbolica? fu certo un'offerta non solenne, deposta e resa subito »invisibile«, alla quale dobbiamo applicare il monito della Ekroth a non pensare mai a »Small Pots, Poor People«[15], perché siamo di fronte non ad una dedica »povera« ma ad una dedica »personale« con la quale si volle creare un legame immediato tra offerente e divinità. Non credo si possa andare oltre nell'interpretazione di questo piccolo ma significativo contesto, tentando di riconoscere riti di passaggio sulla scia di quanto proposto per armi miniaturistiche trovate in santuari di divinità femminili[16].
Proprio seguendo questo filo rosso della »eccezionalità« delle offerte di armi, ho selezionato tre soli contesti di offerte d'armi d'»eccezione« restituiti dal santuario di Punta Stilo, non potendo in questa sede presentare un quadro d'assieme seppur sintetico.
Da collegare ad un singolo evento »pubblico«, come tale »collettivo«, è il primo contesto. Siamo nel momento in cui la porta arcaica, costruita alla fine del VII secolo a. C., fu ridotta a postierla con un intervento repentino, riconducibile ad una situazione di pericolo: l'evento si può inquadrare su base stratigrafica verso la fine del secondo quarto del VI secolo a. C.[17]
Tale intervento edilizio, realizzato evidentemente in tempi molto ristretti, fu sacralizzato con riti collettivi che possiamo definire »di fondazione« e di propiziazione al tempo stesso: ed è chiaro che questi riti dovettero svolgersi con altrettanta fretta. Furono infatti deposte in sei fossette (**fig. 4**), sotto il calpestio della postierla, soltanto una o due punte di freccia, ricoprendole accuratamente con ciottoli e sigillandole sotto il piano. Nel quadro di questa vicenda possiamo inserire anche una statuetta fittile di »Bes accovacciato«, coerente non solo per la sua cronologia ma anche per il suo valore apotropaico: l'oggetto, totalmente combusto, fu lasciato nel vano della »nuova« porta ridotta[18].
La singolarità del contesto sollecita a mio avviso a chiedersi se è possibile riconoscere in questa »microstoria«, che interessò la porta arcaica intorno alla metà del VI secolo a. C., tracce di quell'evento che nello stesso periodo vide protagoniste Crotone e Locri, le due *poleis* cioè che da Nord e da Sud »segnarono« la vita di Kaulonia con alterne vicende. Mi riferisco naturalmente alla battaglia della Sagra: le fonti tacciono sul coinvolgimento di Kaulonia, che peraltro è già stato sostenuto da G. De Sanctis, e più di recente da M. Giangiulio, anche se non sono mancate di recente voci contrarie che hanno argomentato a favore della plausibilità di tale assenza[19].

**Fig. 4** Kaulonia, santuario di Punta Stilo. Fossette votive con punte di freccia nella luce della postierla arcaica. – (Foto M. C. Parra; rielaborazione R. Olivito, Scuola Normale Superiore di Pisa).

Non solo la possibile coincidenza cronologica – la battaglia della Sagra è stata ormai ricondotta intorno al 560 a. C. –, ma anche l'ubicazione del fiume Sagra, senz'altro prossimo alla *polis* achea[20], possono giustificare che, in un momento di particolare tensione tra Crotone e Locri, Kaulonia abbia voluto rendere meglio difensibile il suo accesso dal lato orientale, quello della costa; e che, con queste semplici deposizioni di frecce si sia voluto comunque »segnare« l'evento.

In ogni caso, qualunque sia stato questo evento, è evidente che il piccolo contesto arcaico appena descritto restituisce un atto d'offerta con uno »statuto speciale«, sia per posizione, sia per occasione.

Aspetti di »eccezionalità«, ma ben diversamente connotati, presenta un altro contesto votivo restituito dal santuario kauloniate: un contesto che inoltre ci permette di vedere da vicino un caso in cui in un santuario occidentale si »riserva« alle offerte di armi un'area »dedicata«.

Nel corso di tutto il VI secolo a. C. e fino all'avvio del cantiere del tempio dorico, a Sud del tempio – o meglio, a Sud del suo predecessore arcaico, noto da poche ma chiare tracce residue[21] – si andò formando quello che si potrebbe a tutta prima definire un »campo di cippi« (**fig. 5**), richiamando un'espressione ben consolidata in letteratura, ma impropria[22].

Le nostre indagini hanno restituito infatti una fitta serie di cippi – pietre grezze ovvero mezzi ceppi d'àncora – tutti anepigrafi, di varia forma e disposizione – in file, ad arco di cerchio, a cerchio intorno ad un cippo, isolati; talora erano associati con *trapezai*, certamente in modo non casuale[23].

Anche a Punta Stilo, dunque, abbiamo attestazione di quelle aree disseminate di cippi e/o di stele note in vari santuari d'Occidente, che spesso (forse troppo spesso) sono state interpretate sulla base della nota testimonianza di Pausania VII, 22, 4: quella testimonianza cioè in cui il periegeta descrive i *tetragonoi lithoi* dell'*agora* di Fare, ricordando anche – ma in modo assolutamente generico – gli *argoi lithoi* venerati un tempo da tutti i Greci: *tetragonos* e *argos,* non coincidono affatto nel testo del Periegeta.

Il caso di Metaponto è divenuto paradigmatico come esempio di »campo di cippi«, insieme a quello del santuario di Zeus *Meilichios* di Selinunte: due contesti che spesso sono stati discussi insieme, anche se l'associazione mi pare impropria. Ma altri casi possono citarsi a partire dall'achea Poseidonia, col suo santuario urbano meridionale e quello extraurbano alla Foce del Sele, anche se i panorami sono di volta in volta differenziati per associazioni contestuali, distribuzione, tipologia dei segnacoli[24].

Lasciando da parte il »tema aniconismo« che grava pesantemente sull'interpretazione di questi contesti, credo che il caso kauloniate possa leggersi con una certa verisimiglianza in termini »laici«, pur sussistendo legami con azioni cultuali. Vale a dire: gli *argoi lithoi*, le pietre grezze del santuario di Punta Stilo sono *semata* di azioni o di apprestamenti cultuali, segnalano che è stata depositata o esposta un'offerta, che in quel luogo c'era un apprestamento dove si facevano o si erano fatte offerte. La disposizione degli *argoi lithoi* nel

**Fig. 5** Kaulonia, santuario di Punta Stilo. Veduta da Sud-Ovest dell'area dei cippi. – (Foto M. C. Parra).

»campo di cippi« a Sud del tempio – isolati, in file, disposti a cerchio ecc. – non è rituale in sé, ma funzionale a segnare esiti di riti e di offerte, anche se poi il *sema* utilizzato a compimento di un'azione di culto diventa parte del contesto sacro[25].

*Semata* di quale genere di offerte furono i cippi kauloniati? Senz'altro di armi, anche se non in modo esclusivo. Basti considerare quanto accadde in questo settore a partire dal primo quarto del V secolo a. C., quando fu oggetto di radicali interventi di colmata e di livellamento collegati al cantiere del »nuovo« tempio – quello dorico, scoperto da Orsi. I cippi furono rispettati e non rimossi, le offerte di cui erano *semata* e gli oggetti rituali furono dispersi, e in buona parte destinati alla rifusione nelle officine interne al santuario. Talora però si raccolsero e si raggrupparono materiali pertinenti in fase primaria a deposizioni diverse – siano esse state deposte a terra o in fosse, ovvero esposte a mo' di »trofei«.

Ne è esempio eloquente un gruppo di armi inglobate nello strato di scaglie di cantiere sulla terrazza templare (**fig. 6**); un gruppo eterogeneo anche cronologicamente[26], composto dal già citato elmo calcidese recante una dedica a Zeus, da due schinieri destri di diversa tipologia e da una lamina di rivestimento di scudo con decorazione a matassa. In serie con questo nucleo di offerte di armi, originariamente distinte, dobbiamo inserire anche il noto con *gorgoneion* (**fig. 16a**), rinvenuto negli anni Sessanta ma ora ricontestualizzato nello stesso settore del santuario su base documentaria. Dunque, si »rispettarono« alcune delle offerte raggruppando *ex voto* metallici da deposizioni diverse: quasi una »raccolta selettiva di reliquie«, tra cui dovettero esserci anche quelle »esposte« su alti sostegni – come suggerisce l'analisi dei fori fatta da A. Scarci in questa sede[27] – quali l'elmo o lo schiniere configurato al ginocchio (**figg. 14a; 15a**), con quella che non posso definire altrimenti che una »maschera« di Gorgone, per motivi sia di congruenza cronologica sia – e soprattutto – di significato nell'uso di questa immagine su un pezzo di armamento, come ben ci ha insegnato J.-P. Vernant in una sua fine analisi[28].

Tali offerte d'eccezione erano segnalate in origine da *argoi lithoi*, che andarono formando progressivamente un »campo di cippi«: oltre un secolo di utilizzo di questo settore del santuario, che vorrei proporre di leggere – proprio per il tramite sia della densità di armi che del lungo periodo d'uso – come un'area »dedicata« per accogliere queste offerte, vuoi deposte a terra, o deposte in fosse, o innalzate come trofei, sempre segnalate da *semata*.

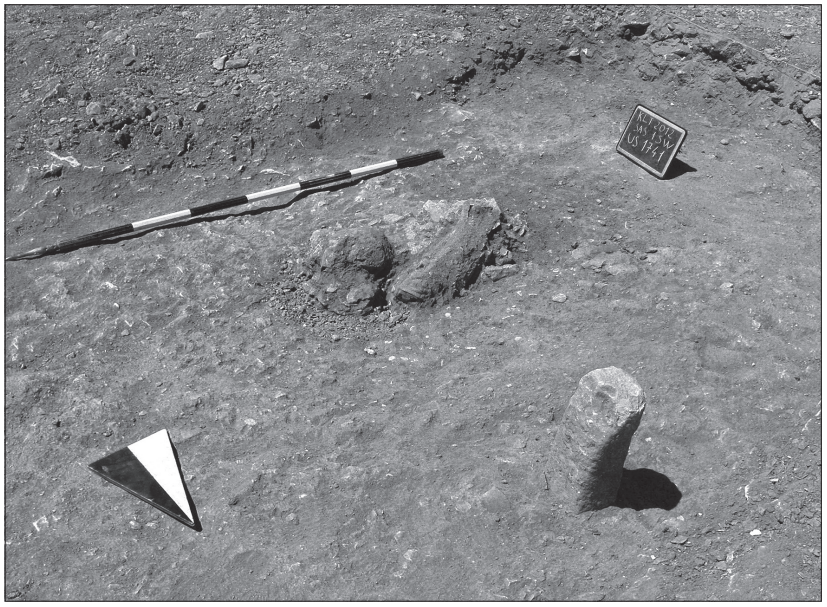


**Fig. 6** Kaulonia, santuario di Punta Stilo. Gruppo di armi inglobate nello strato di scaglie del cantiere del tempio. – (Foto M. C. Parra).

Che si possa parlare di un'area »regolamentata«, è suggerito da un cippo, che si distingue nettamente per forma, per dimensioni e per la presenza dell'iscrizione – *hiar*(--) (sacro) incisa sulla faccia lisciata, volta ad Est[29]; ed anche per la posizione nettamente distanziata rispetto all'area delle »pietre grezze«, senza alcun allineamento con essi (**fig. 5**). Non si tratta in realtà di un cippo, a mio avviso, ma più propriamente di un *horos*, che indicava col termine *hiar*(--) l'appartenenza alla divinità di quell'area »dedicata«, la destinazione ad uso sacro di quello spazio, distinguendolo da altri spazi limitrofi con destinazione diversa[30].

Credo che sia verisimile individuare in Zeus il destinatario delle offerte d'armi, come sembra esplicitamente »dichiarare« l'elmo calcidese che reca il suo nome a grandi lettere sulla calotta (**fig. 14a**). Zeus, che fu con ogni probabilità la divinità titolare sia del predecessore del tempio dorico sia dell'edificio templare che ne ricalcò posizione e orientamento, quando Pitocrito fece comporre un poemetto metrico, per dedicarlo al dio – invocato come *megas, basileus, olympios* – inciso su una *tabula* di bronzo, a breve distanza, in un contesto affollato anch'esso di armi[31]. Con il quale concludo queste brevi note, relative ai principali elementi che fanno emergere il carattere »speciale« di questo contesto.

Innanzi tutto, l'ubicazione. Il contesto che ha restituito la *Tabula Cauloniensis* si disponeva su una terrazza sottostante quella sulla quale sorgeva il tempio dorico, a ridosso del muro di sostruzione della terrazza stessa e lungo un asse ideale di »collegamento visivo« col fronte orientale dell'edificio (**fig. 1**).

In aggiunta, è verisimile che fosse collocato – certo non casualmente – vicino all'accesso principale al santuario. Grazie infatti al riesame di tutta la documentazione pregressa, è stato riconosciuto in questo settore una sorta di propileo che connetteva le due terrazze del santuario, monumentalizzando la porta principale di accesso dalla costa nel V secolo a. C.: quella porta cioè che, all'avvio dei lavori di ampliamento e sistemazione dell'area sacra avviati nel secondo quarto del secolo, sostituì la cosiddetta »Porta Santuario« ubicata più a Sud, che secondo i dati stratigrafici risulta essere stata colmata ed abbandonata nei medesimi anni[32].

Altri elementi di distinzione del contesto sono suggeriti dai dispositivi che lo compongono (**fig. 7**). Una cassetta di tegole (**fig. 7, B**), che si inserisce nella serie di questi semplici dispositivi fittili capillarmente diffusi nel santuario – distinguendosi però per dimensioni quasi doppie, che derogano nettamente dagli standard di tutte le altre[33] –, era collocata presso un cippo (o pilastrino) originariamente saldato con piombo in una base lapidea (41 cm × 54 cm) con incasso centrale (**fig. 7, A**). La *Tabula* (**fig. 7, C**), inchiodata su un supporto, come indicano i fori agli angoli (**fig. 8**), era verisimilmente affissa e dunque »esposta« sul cippo/pilastrino.

**Fig. 7** Kaulonia, santuario di Punta Stilo. Planimetria del contesto della *Tabula Cauloniensis*: **A** base di pilastrino; **B** cassetta di tegole; **C** *Tabula*; **D** deposito di vasi. – (Rilievo di C. Cassanelli, Scuola Normale Superiore di Pisa; rielaborazione M. C. Parra).

**Fig. 8** Kaulonia, santuario di Punta Stilo. La *Tabula Cauloniensis*. – (Foto C. Cassanelli, Scuola Normale Superiore di Pisa).

Una tettoia riparava a mo' di baldacchino questo apprestamento cultuale: ne sono indizio un crollo di tegole e un gocciolatoio a protome leonina di piccolo modulo che forse ne decorava una lastra di sima della copertura[34]. Di rilievo anche le offerte, tra cui spiccano quelle di armi: sulla base di pilastrino poggiava ancora una spada miniaturistica, una seconda era deposta accanto; vicino ai dispositivi riparati dal baldacchino, come in un piccolo *thesauros*, quattro scudi, dedicati a coppie in momenti vicini ma distinti, uno forse appoggiato al muro di sostegno della terrazza del tempio[35]. La cassetta doveva essere destinata ad accogliere offerte incruente, libagioni praticate con *skyphoi*, *kylikes* e patere a vernice nera – databili tra 480 e 400 a. C. – rinvenuti raccolti nei pressi (**fig. 7, D**)[36].

Committenza »aristocratica«, dunque, quella che intorno al 470 a. C. svolgeva in onore di Zeus atti d'offerta »speciali«, dedicando la *Tabula* iscritta e le armi in un contesto »speciale«, non solo per le modalità di sistemazione ma anche perché di particolare visibilità nei percorsi del santuario. *M. C. P.*

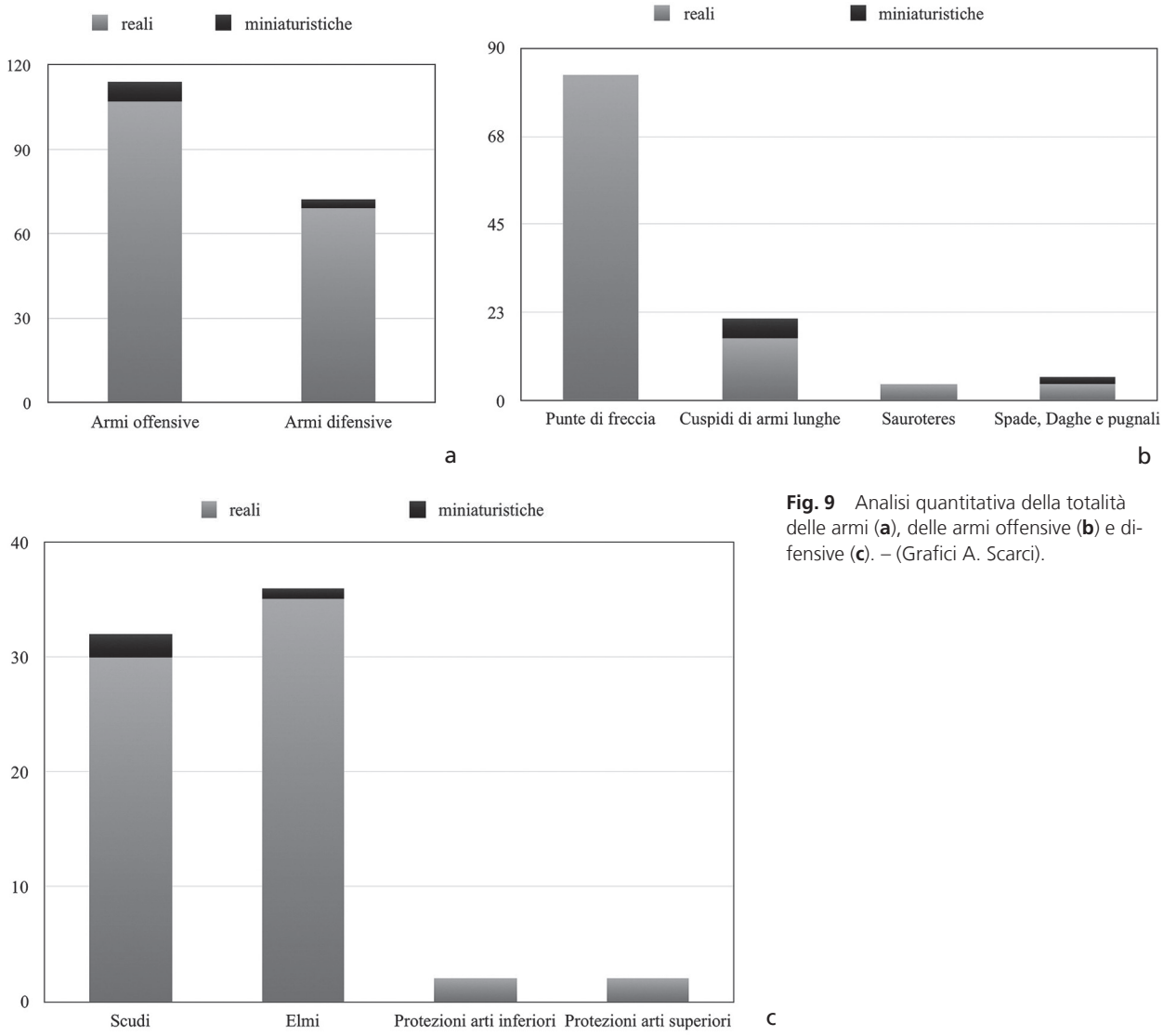



**Fig. 9** Analisi quantitativa della totalità delle armi (**a**), delle armi offensive (**b**) e difensive (**c**). – (Grafici A. Scarci).

## ANALISI QUANTITATIVE, TIPOLOGICHE E MODALITÀ DI ESPOSIZIONE DELLE ARMI

Nel cercare di rispettare le ragioni dell'incontro di studio e le linee guida proposte dagli organizzatori, l'intervento svilupperà due aspetti: uno legato al dato tipologico con l'analisi delle classi di armi più attestate nel santuario di Punta Stilo (punte di freccia, elmi e scudi) e uno agli aspetti rituali di queste, nello specifico ci si concentrerà sulle modalità di esposizione dell'armamento difensivo.

Il santuario urbano di Punta Stilo a Kaulonia ha restituito nell'arco delle campagne di scavo condotte a partire dal 1912 fino al 2014, in modo non continuativo, prima da P. Orsi e in ultimo dalla Scuola Normale Superiore e dall'Università di Pisa[37], un totale di 186 armi e pezzi di armamento[38], in uno stato di conservazione disomogeneo, tra esemplari integri e frammentari, distinti in armi da offesa e difesa, reali e miniaturistiche, in bronzo, in ferro e in terracotta, inquadrate per lo più in un arco cronologico compreso tra VII e V secolo a. C.[39]

Dei 186 pezzi identificati e catalogati[40], solo 17, pari al 9 % del totale, sono riconducibili agli scavi pregressi[41], i restanti 169 provengono dalle recenti campagne di scavo condotte a partire dal 1999 dalla Scuola Normale Superiore e dall'Università di Pisa.

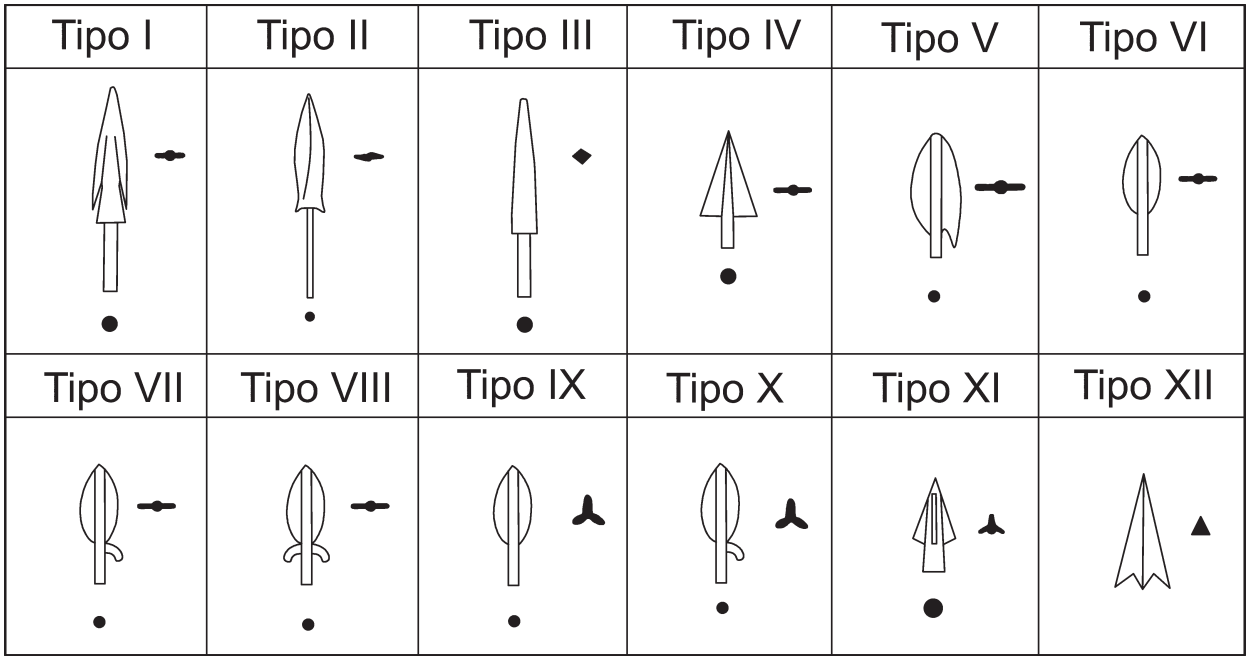



**Fig. 10** Tavola tipologica delle punte di freccia rinvenute nel santuario di Punta Stilo. – (Riel. da Scarci 2014, 198 fig. 102).

Le armi da offesa costituiscono i rinvenimenti più frequenti pari al 61 % del totale, contro il 39 % delle armi da difesa. Tra le armi da offesa, particolarmente attestate sono le punte di freccia con 83 esemplari, quantità non paragonabile per numero alle altre classi della stessa categoria. Tra le armi difensive la classe più rappresentata è quella degli elmi con 36 attestazioni (**fig. 9a-c**).

Prendendo come punto di partenza il lavoro di H. Baitinger[42] sulle armi da offesa del santuario di Olimpia, sono stati individuati dodici tipi di punte di freccia (**fig. 10**), undici dei quali diffusi in tutto il bacino del Mediterraneo, dal Mar Nero all'Iberia, di probabile tradizione scitico/orientale e uno solo (Tipo VIII), una punta di freccia bilobata a immanicatura cava e doppio uncino, che guarda più al Mediterraneo occidentale. Questo rappresenta il secondo tipo di punta di freccia più diffuso nel santuario dopo il Tipo VII, una punta di freccia bilobata a immanicatura cava e singolo uncino[43]. La circolazione del Tipo VIII è circoscritta a un'area geo-

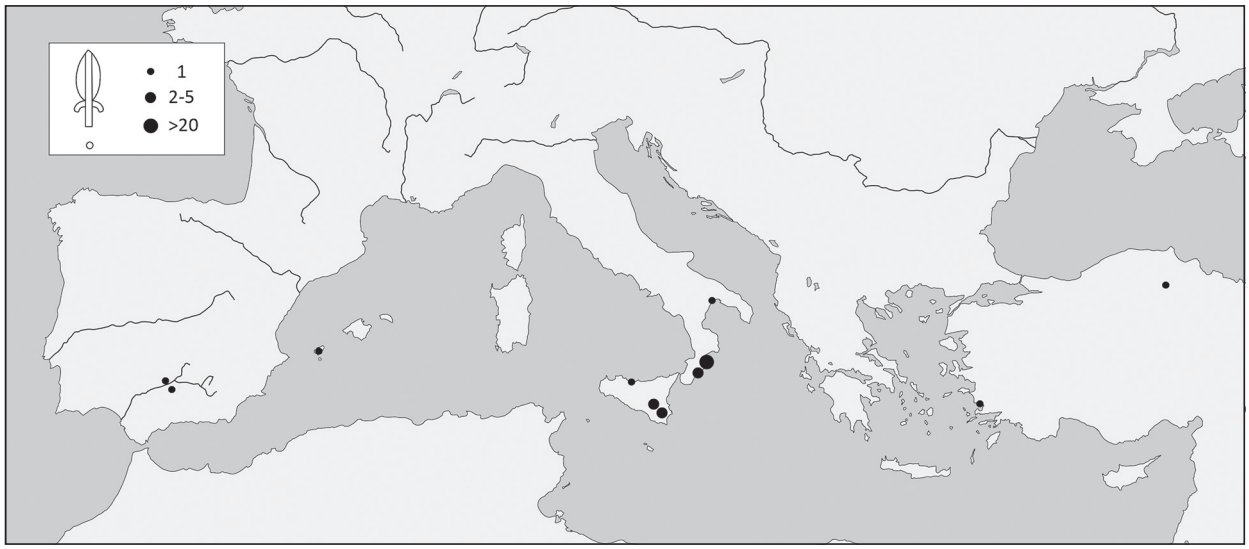



**Fig. 11** Mappa di distribuzione delle punte di freccia a doppio uncino (Tipo VIII) nel Mediterraneo. – (Riel. da Scarci 2014, 199 fig. 103).

**Fig. 12** Tre paranasi di elmo corinzio (**a**) e un *phalos* di *lophos* di elmo indistinto (**b**). – (Foto F. Gabrielli, Università di Pisa; rielaborazione A. Scarci).

grafica che, ad eccezione di due esemplari anatolici da Pazarli e Didima[44], si estende dall'Italia meridionale all'Iberia, in un periodo compreso tra VII e III secolo a. C.

Fino a due decenni fa il tipo era considerato una produzione locale originaria delle officine fenicio-puniche di Ibiza databile alla seconda metà del VII secolo a. C.[45] Il rinvenimento dei due esemplari anatolici di inizio e fine VII secolo a. C. e di diversi esemplari dalla Magna Grecia e dalla Sicilia[46] datati tra la seconda metà del VI e l'inizio del III secolo a. C. sia da contesti abitativi che sacri riconduce a un circuito di diffusione ben più ampio (**fig. 11**). Potrebbe trattarsi di una produzione nata in ambito orientale diffusasi prima nel mondo fenicio-punico per poi raggiungere l'Italia seguendo rotte ramificate nello Ionio e nel Tirreno[47].

Il rinvenimento di una punta di freccia di Tipo VIII dal contesto primario della porta arcaica del santuario (secondo quarto del VI secolo a. C.) consente di identificare la *polis* di Kaulonia come il primo centro della Grecia d'Occidente ad aver adottato un tipo simile[48].

Ad eccezione di un unico elmo integro di tipo calcidese inquadrabile in una fase di transizione tra i gruppi I e II Kunze[49] per via della forma a goccia e al tempo stesso falcata delle paragnatidi[50], i restanti frammenti sono tutti pertinenti a elmi di tipo corinzio di età arcaica e tardo-arcaica, contrariamente all'area sacra di Scrimbia a Hipponion che ha restituito 16 elmi di cui uno solo corinzio e i restanti calcidesi[51].

A causa della conservazione estremamente frammentaria degli elmi corinzi è stato possibile definire solo il numero totale dei frammenti, per lo più inquadrabili nella seconda fase della classificazione di H. Frielinghaus[52], e non il numero reale degli esemplari. Si contano: diciassette paranasi di cui non si conserva mai l'arcata sopracciliare (**fig. 12a**), otto frammenti di paragnatidi e cinque frammenti di calotta in connessione spaziale con i relativi paranasi e/o paragnatidi.

Pertanto, ai fini della determinazione del numero minimo di individui, sulla sola base dei paranasi degli elmi corinzi e dell'elmo integro calcidese si può affermare che all'interno del *temenos* circolarono almeno 18 elmi, un numero cospicuo se si tiene conto dei rinvenimenti esigui di elmi nei santuari magnogreci, eccezion fatta per quelli già citati dalla stipe votiva dell'area sacra di Scrimbia a Hipponion e per i dieci elmi dal santuario settentrionale di Paestum[53].

Ad arricchire questo quadro è anche la presenza di elementi relativi a elmi dalla tipologia incerta: tre *phaloi* per alto *lophos* del tipo a bracci a forma di U (**fig. 12b**), di cui solo uno completo, e uno *pteros* a forma di corno taurino, tutti con confronti nel santuario di Zeus a Olimpia[54].

Le basi dei *phaloi* non presentano tracce di utilizzo, autopticamente non vi è alcuna traccia di saldatura né di ripiegatura per adattare la lamina alla calotta, identica caratteristica riscontrabile sugli esemplari olimpici.

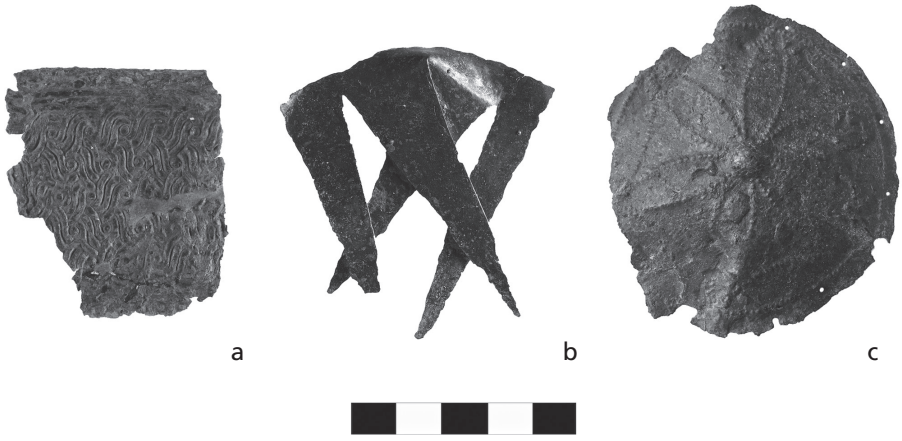



**Fig. 13** Frammento di rivestimento esterno di scudo con decorazione a »guilloche« (**a**), frammento di rivestimento esterno di scudo del tipo a rebbi (**b**) e Decorazione a dischetto di interno di scudo (**c**). – (Foto F. Gabrielli, Università di Pisa; rielaborazione A. Scarci).

Pertanto, potrebbero essere relativi a elmi in materiale deperibile (vimini, cuoio *etc.*), la cui presenza, più frequente di quanto non sembri, sarebbe impercettibile se non per il rinvenimento di applicazioni metalliche isolate[55]. Poiché due dei *phaloi* kauloniati sono stati rinvenuti negli strati d'uso di un'officina metallurgica d'epoca classica, identificata immediatamente a Sud del grande altare meridionale (**fig. 1**), si può ipotizzare una produzione *in loco* o un loro riutilizzo all'interno dell'officina[56].

Come per gli elmi, anche per gli scudi non è stato possibile definire il numero reale degli esemplari ma solo il numero di frammenti residui tra cornici esterne, »appliques« interne a dischetto e staffette, per un totale di 30 attestazioni[57]. Sulla sola base delle cornici esterne il numero minimo degli individui si aggira attorno a 7-8. Tra le cornici esterne si contano cinque esemplari semplici, dieci decorati a treccia multipla e uno a rebbi in lamina ritagliata. Gli esemplari a treccia multipla sono stati suddivisi in varianti esclusivamente in base alla decorazione del margine con bordo a listello singolo o doppio con fila di perline a rilievo. La mancanza di cornici finite, ad eccezione di un solo caso (**fig. 13a**), non permette di classificare gli esemplari in base al numero delle maglie della decorazione a treccia, metodo proposto e adottato da Bol[58] per gli scudi di Olimpia.

Di grande interesse è sicuramente il frammento di rivestimento esterno di scudo che conserva quattro rebbi allungati (**fig. 13b**)[59], il cui rinvenimento nel contesto secondario dell'officina metallurgica di V secolo a. C. fa supporre che fosse stato destinato alla rifusione come i tanti altri oggetti dallo stesso contesto (*vid. supra*). La lamina sulla fronte è ben lavorata e presenta tre piccoli rivetti per il fissaggio all'anima lignea, il retro si caratterizza per le tracce di non finitura. Questo tipo di rivestimento esterno di scudo trova pochi confronti nel mondo greco e greco occidentale: quattro evidenze dal santuario di Olimpia[60] e una dal santuario settentrionale di Paestum[61]. Una simile decorazione la si ritrova ancora come bordo interno degli scudi macedoni della prima metà del II secolo a. C.[62]

Infine, tra le decorazioni interne si contano dodici dischetti[63], di cui sette decorati a palmette e foglie lanceolate e quattro a rosetta (**fig. 13c**), e due staffette (in bronzo e in ferro) con terminazioni rispettivamente rotonde e a foglia.

La maggior parte delle armi kauloniati proviene da contesti secondari, pochi i casi di giaciture primarie in contesti chiusi e certi. Nonostante ciò, esiste un certo *continuum* cronologico nella pratica rituale del deporre armi (dalla seconda metà del VII - alla prima metà del V secolo a. C.) e una certa continuità spaziale che privilegia l'area a Sud dello stereobate del tempio.

A partire dalla seconda metà del V secolo a. C. fino alla fase di declino del santuario l'offerta di armi non caratterizzerà più l'area sacra. Le poche armi databili sulla base dei dati stratigrafici tra il IV e la prima metà del III secolo a. C. provengono dagli strati di interro del crollo dell'epistilio del tempio dorico e dalle aree che hanno subito forti rimaneggiamenti durante gli scavi Chiartano nel 1961[64].

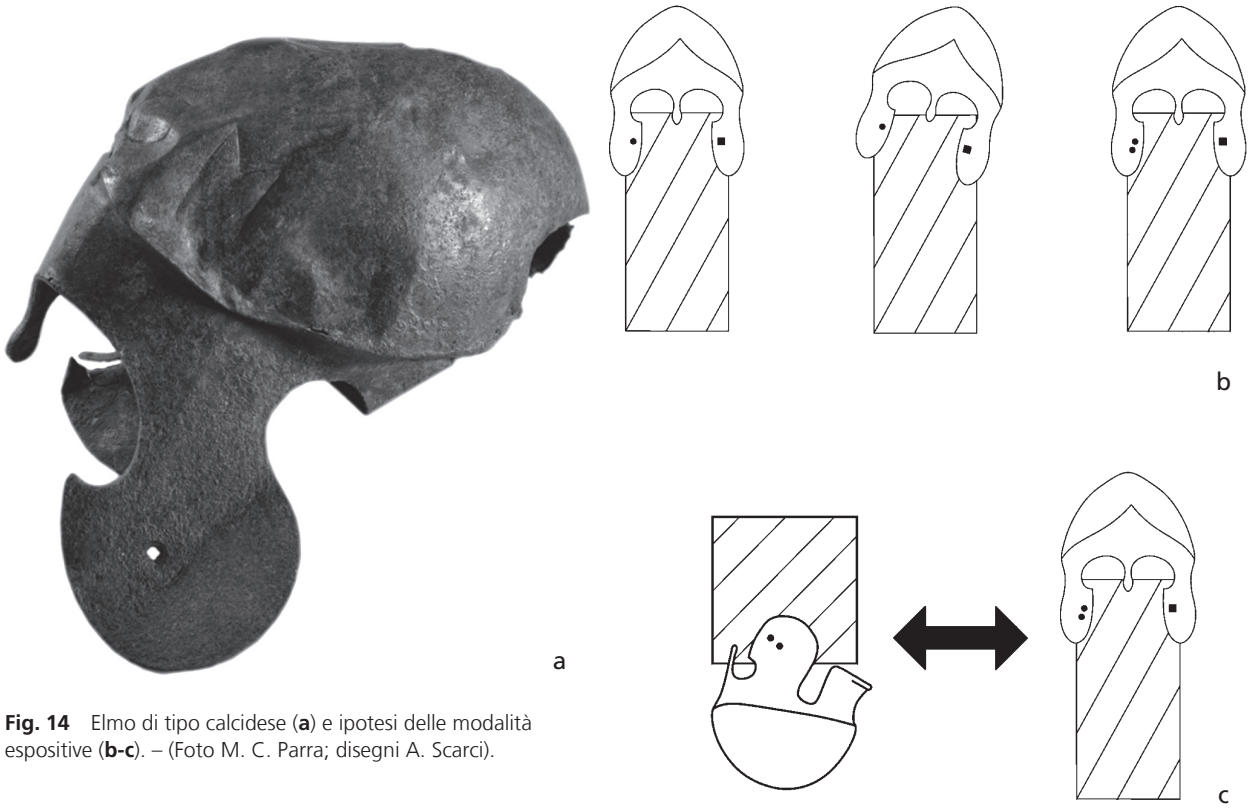



**Fig. 14** Elmo di tipo calcidese (**a**) e ipotesi delle modalità espositive (**b-c**). – (Foto M. C. Parra; disegni A. Scarci).

Tra i vari aspetti rituali indagati grazie allo studio contestuale delle armi, particolarmente interessante è quello delle modalità espositive di questi votivi[65]. L'esame autoptico sulle singole armi ha permesso di ricostruire dati essenziali sia a livello tecnologico e tipologico sia a livello espositivo, come dimostrano i segni inequivocabili su alcune armi difensive rinvenute in giacitura secondaria nell'area tra il cosiddetto »campo di cippi« e i »Ruderi A e B« Chiartano, immediatamente a Sud dello stereobate del tempio dorico, la cui valenza sacra è stata più volte espressa (*vid. supra*). Si tratta di un elmo calcidese e uno schiniere destro configurato al ginocchio a testa antropomorfa[66], rinvenuti nei pressi di un segnacolo aniconico assieme a un altro schiniere destro di tipo differente e a un frammento di cornice esterna di scudo, e uno spallaccio configurato a testa gorgonica dall'angolo Sudorientale del »Rudere A« Chiartano (**fig. 6**).

L'elmo di tipo calcidese (**fig. 14a**), la cui datazione alla fine del VI-inizi del V secolo a. C. è confermata dal dato morfologico e tipologico[67], presenta sulle paragnatidi tre fori, due di forma circolare su quella destra e uno di forma quadrangolare su quella sinistra, ottenuti perforando la lamina dall'esterno verso l'interno con chiodi. Il verso nel quale furono praticati i fori attesta che l'elmo, prima della sua deposizione finale, fu esposto su un supporto. I fori indicano che l'arma venne inchiodata al supporto con chiodi a sezione circolare e quadrangolare, tuttavia la mancanza di tracce di corrosione sia del ferro che del bronzo attorno ai fori lascia pensare che l'arma fu esposta per un lasso di tempo molto breve o che per fissarla al suo supporto si utilizzarono elementi in altro materiale, forse in legno. In quest'ultimo caso, i chiodi a sezione circolare e quadrangolare servirono solo per forare inizialmente la lamina per poi essere sostituiti in un secondo momento da altri elementi[68].

La presenza dei tre fori sulle paragnatidi permette di avanzare almeno due ipotesi espositive:

- un iniziale fissaggio dell'arma su un supporto mobile (un palo ligneo) con due chiodi dalle sezioni diverse perfettamente centrati, uno per ciascuna paragnatide, per offrire una visione frontale e realistica dell'arma al quale seguì la necessità di avere un ulteriore punto di fissaggio, forse a causa di un cedimento strutturale dell'arma dal supporto o a seguito di una modifica del suo luogo di esposizione (**fig. 14b**);

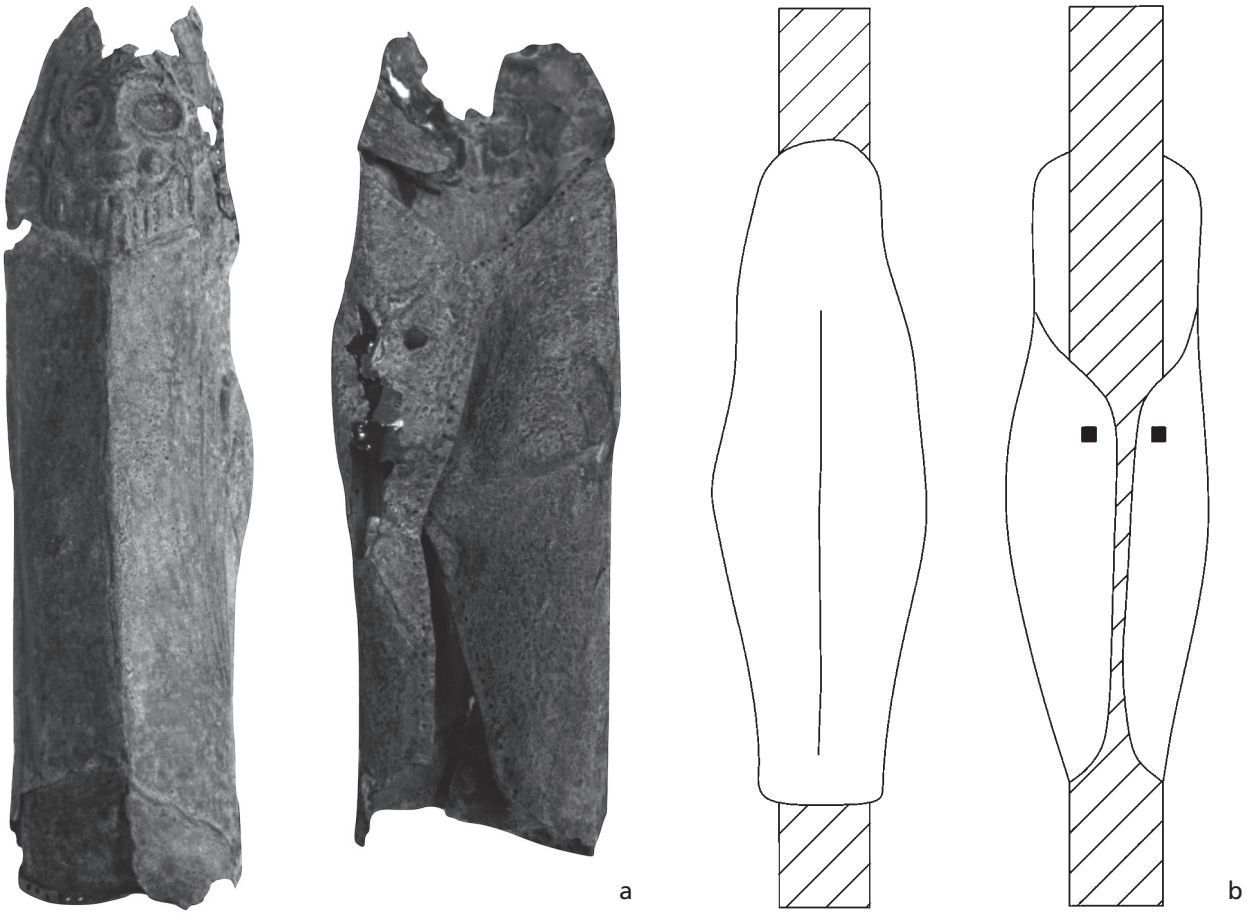



**Fig. 15** Schiniere configurato al ginocchio (**a**) e ipotesi della modalità espositiva (**b**). – (Foto da Hermann 1966, fig. 110; disegno A. Scarci).

- l'esposizione dapprima su un supporto fisso (una parete o una trave) inchiodando l'elmo per una paragnatide con due chiodi e successivamente su un supporto mobile inchiodando entrambe le paragnatidi o al contrario, inchiodando l'arma prima su un supporto fisso e poi su uno mobile (**fig. 14c**).

La conservazione parziale del paranuca pone certamente delle limitazioni nella formulazione di ulteriori ipotesi[69].

Senza dubbio l'esposizione dell'arma su un supporto mobile permetteva, oltre alla visione frontale, anche la lettura per intero e da lontano dell'iscrizione di dedica a Zeus in alfabeto acheo e a grandi lettere apposta sopra la carenatura[70], posizione del tutto simile ad altri due elmi calcidesi con iscrizioni di dedica alla dea Persefone attribuibili al santuario della Mannella di Locri[71].

Anche lo schiniere configurato al ginocchio con protome umana (**fig. 15a**), datato al 560-530 a. C. secondo la seriazione tipologica di Kunze[72], prima della deposizione finale venne esposto nel santuario su un supporto mobile grazie a due fori posti al polpaccio, di cui si conserva attualmente solo uno di forma quadrangolare, ottenuti perforando la lamina dall'esterno verso l'interno con chiodi (**fig. 15b**)[73]. L'esposizione su un supporto mobile tramite fori al polpaccio permetteva di osservare l'arma frontalmente e nel rispetto della particolare modellazione del ginocchio, il dettaglio preminente che ne arricchiva il pezzo. Non è possibile definire se lo schiniere, al momento dell'esibizione, avesse già subito la duplice riparazione con applicazione di una lamina al margine superiore del ginocchio e alla caviglia[74].

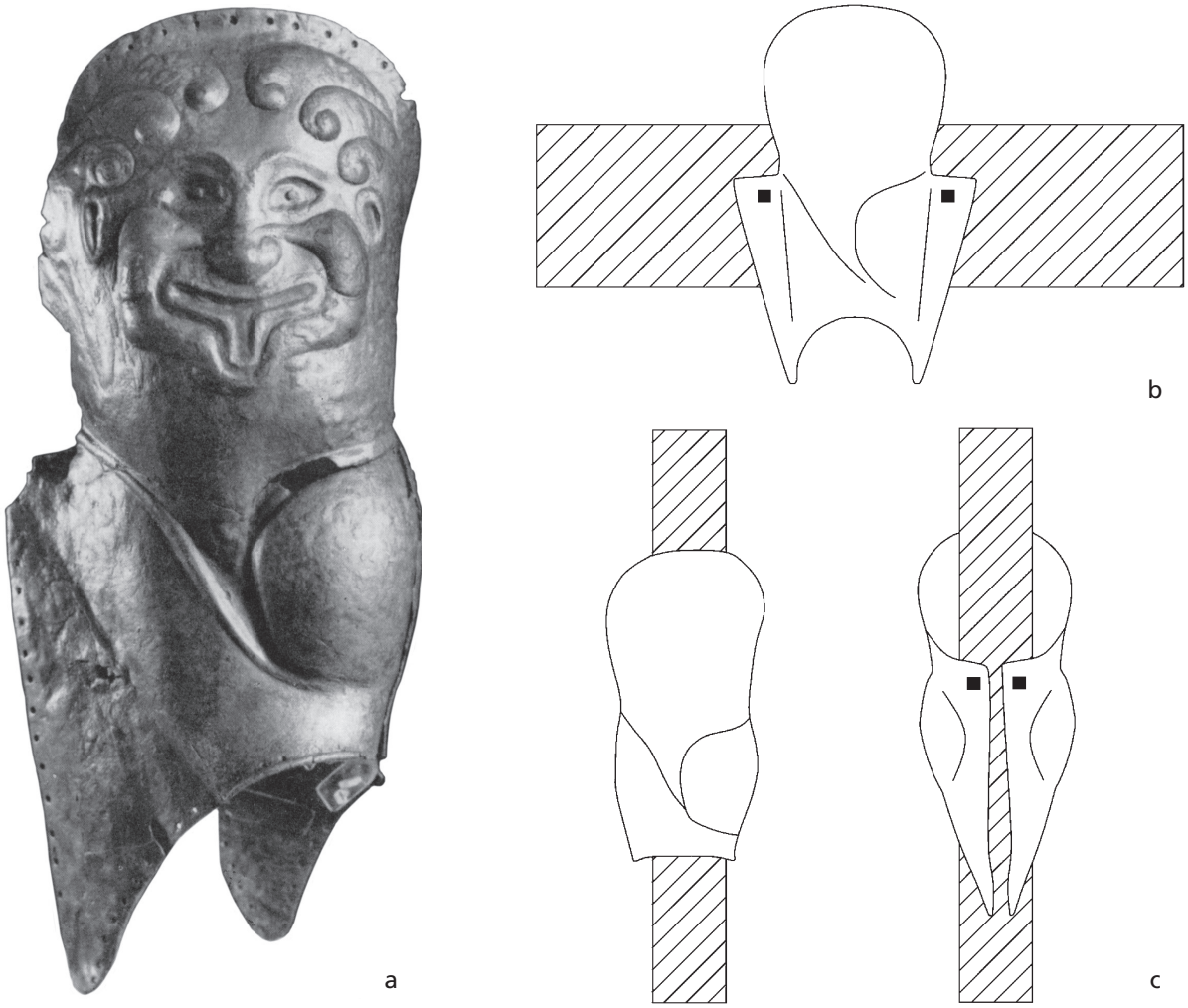



**Fig. 16** Spallaccio configurato con *gorgoneion* (**a**) e ipotesi delle modalità espositive (**b-c**). – (Foto M. C. Parra; disegni A. Scarci).

Lo schiniere configurato era incastrato perfettamente all'interno di uno schiniere decorato a volute[75], tipologicamente più recente (ultimo quarto del VI secolo a. C.)[76], non caratterizzato da alcun segno di esposizione. Nonostante la mancanza di fori, non è da escludere, però, che anche questo fosse esposto ed esibito allo stesso modo delle armi difensive finora analizzate, forse tramite un sistema di fissaggio con base di sostegno e ganci in materiali deperibili, così come ben documentato in diverse rappresentazioni vascolari[77], o disposto su uno scaffale[78].

In ultimo, anche lo spallaccio con decorazione a testa gorgonica (**fig. 16a**)[79], databile all'ultimo quarto del VI secolo a. C.[80], la cui giacitura è stata ricontestualizzata grazie agli scavi più recenti (*vid*. *supra*), era originariamente inchiodato a un supporto[81]. I due fori sul lato posteriore dell'arma[82], di cui si conserva solo uno di forma quadrangolare, ottenuti perforando la lamina dall'esterno verso l'interno con chiodi servivano a esporla rispettandone una visione frontale in modo da non comprometterne la decorazione a maschera gorgonica, allo stesso modo dello schiniere configurato. La posizione dei due fori originari permette due ipotesi espositive, di cui la seconda forse meno probabile[83]:

- il fissaggio su un supporto fisso (una parete o una trave) rigirando verso l'esterno le due estremità della lamina, così come nel caso degli elmi inchiodati per le paragnatidi[84], per poter osservare l'arma secondo una visione prospettica (**fig. 16b**);

- l'iniziale fissaggio su un supporto mobile per una visione frontale e realistica dell'arma e la conseguente deformazione delle estremità della lamina prima della giacitura finale (**fig. 16c**).

Nel secondo caso, la deformazione delle estremità risulterebbe fin troppo precisa per un'azione *post*-deposizionale.
Tutte le armi in questione presentano solo danni *post*-deposizionali forse perché smontate con cura dai supporti, non divelte in modo violento, e successivamente deposte.
Per quanto tempo le armi kauloniati furono esposte entro i confini del *temenos*? H. Frielinghaus[85] è riuscita a determinare, per un nucleo di cento armi da Olimpia (80 elmi e 20 schinieri databili tra VII e V secolo a. C.), un tempo di esposizione che oscilla tra 25 e 75 anni, solo in quattro casi fino a un massimo di 275 anni[86]. Nel caso del santuario di Punta Stilo è stato possibile calcolare approssimativamente il periodo di vita delle armi esposte – che può non corrispondere con il periodo di vita dell'oggetto come votivo o con il tempo di esposizione – assumendo come *terminus post quem* gli elementi crono-tipologici degli stessi (560-530 a. C. per lo schiniere configurato, l'ultimo quarto del VI secolo a. C. per lo schiniere a volute e lo spallaccio e la fine del VI - primissimi decenni del V secolo a. C. per l'elmo) e come *terminus ante quem* l'avvio dei lavori di ristrutturazione del santuario a partire dal 475 a. C.[87] Questi estremi cronologici hanno permesso di calcolare un periodo di vita che oscilla attorno a una o due generazioni, ciò non corrisponderebbe però al tempo di esposizione nel santuario, quasi certamente più ridotto[88].
In conclusione, lo studio sistematico delle armi kauloniati ha permesso di identificare oggetti davvero unici per tipologia e diffusione reinserendoli nella »dimensione monumentale del santuario«[89] grazie anche alla ricostruzione delle pratiche rituali a esse legate un cui ruolo importante è rappresentato dalle modalità espositive delle armi difensive. *A. S.*

**Note**

1) Le indagini nel santuario (1999-2014) sono state presentate sia in forma preliminare nelle singole relazioni di scavo edite dal 2001 in Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa (dal 2010 nei Supplementi degli stessi Annali), sia nei vari contributi contenuti in Parra 2002; 2007a; Parra/Facella 2011; Parra 2017a, alla bibliografia dei quali rimando. Per le fasi più antiche *vid.* anche Parra 2015.
2) Per la presentazione e la discussione dei dati relativi al territorio kauloniate nella fase precedente ed a quella coincidente con la fondazione coloniale, rinvio solo a Facella 2011, 298 ss.; Parra 2011, 4 ss.; 2015; Facella/Quondam 2017 (cfr. anche la nota di Parra 2017b, XIII) e alla bibliografia ivi citata.
3) Parra 2011, 10; 2017c, 5.
4) Una sintesi dei dati in Parra 2017b, XVI.
5) Si vedano le argomentazioni presentate in Parra 2017c, 4.
6) Si tratta della dedica *Aphr* graffita su una parete di vaso (fine VII – inizi VI sec. a. C.) e della dedica *Ve(n)zei* incisa su supporto lapideo (seconda metà IV sec. a. C.): Ampolo 2007a, 47; 2007b.
7) Ampolo 2014 (con la scheda di E. Rosamilia, 122 n° 304); Ampolo/Parra/Rosamilia 2014; Ampolo 2017, 46-47. È in avanzata fase di elaborazione per la stampa l'*editio princeps* a cura di C. Ampolo e E. Rosamilia, con un contributo di M. C. Parra sul contesto di rinvenimento.
8) Il contesto è stato riesaminato, soprattutto per gli aspetti cultuali, in Parra 2017c, 14-15, cui rimando per la bibliografia pregressa. È ora inserito anche nell'ampio catalogo di Parisi 2017, 325-326 n° 20.1.1.
9) Per i dati di rinvenimento, *vid.* Giaccone 2016. Il contesto è discusso in Parra 2017c, 17-18. – Per le attestazioni di Pyrgi segnalo Drago Troccoli 2012, con bibliografia precedente.
10) Come ben emerge dalle ricerche sistematiche di Azzurra Scarci, per le quali *vid.* la seconda parte di questo contributo e, soprattutto, Scarci 2017.
11) Parra 2006, 233.
12) Per la bibliografia specifica, *vid.* Parra 2017c, 4 n. 33; rinvio però in particolare all'esame complessivo di Cuteri 2012, che ben illustra sia l'importanza dei giacimenti metalliferi della Kauloniatide che le attività metallurgiche di quel territorio. – Per l'ipotesi di esportazione di materiali metallici, *in primis* di armi quali lo spallaccio decorato con *gorgoneion* (e forse lo schiniere configurato col medesimo motivo? per entrambi *vid. infra*), *vid.* Parra 2011, 10; da tener presenti le forme accertate di circolazione di prodotti kauloniati quali le antefisse gorgoniche, fenomeno per il quale rinvio a Giaccone 2015, 4-10.
13) Rimando a quanto argomentato in proposito, con bibliografia, in Parra 2017c, 15-16.

14) Per il rinvenimento della cassetta e delle armi ritagliate *vid.* Olivito/Sorrentino 2010, 138-139 (Olivito); Parra 2010, 50. – Per il grande altare, Parra 2007b, 5; 2011, 11.

15) Così il titolo del contributo di Ekroth 2003, che ha ben argomentato come la miniaturizzazione non possa corrispondere all'indigenza dell'offerente.

16) Cfr. ad es. Larson 2009, 131-133; Brize 1989-1990, 323-326 (a proposito dei numerosi scudi miniaturistici di bronzo e fittili dall'*Heraion* di Samo).

17) Per l'analisi stratigrafica della vicenda della porta/postierla, *vid.* Olivito 2017.

18) Ho discusso e analizzato i dati del contesto in Parra 2017c, 6-7.

19) De Sanctis 2014, 690; Giangiulio 1989, 253; *contra*, Lombardo 2010, 10-11.

20) Ricordo in proposito soltanto che Strabone (VI, 1, 10) pone Kaulonia »dopo il fiume Sagra«.

21) Non riconosciute da P. Orsi, che dichiarò di non avere alcun dato a sostegno dell'ipotesi dell'esistenza di un edificio preesistente (Orsi 1914, 874), sono state poi individuate già da G. Gullini e da D. Mertens, e riesaminate infine da F. Barello: *vid.* in proposito Barello 1995, 29-30.

22) Vale a dire l'espressione »campo di stele«, che ho discusso in Parra 2017c, 7-8.

23) In Facella/Giaccone 2013 si può rintracciare il quadro descrittivo di dettaglio e la definizione delle fasi d'utilizzo distribuite nell'arco del VI sec. a. C. e fino all'impianto del cantiere del tempio dorico agli inizi del secondo quarto del V sec. a. C.

24) Per le attestazioni occidentali, rimando alla rassegna di Doepner 2002, 175 ss. – Per il santuario meridionale di Poseidonia e quello della Foce del Sele, *vid.* Doepner 2002, 83-87; Greco 2008.

25) Per tutta la discussione di queste tematiche, cfr. Parra 2017c, 7-10.

26) Per tutti i dati descrittivi e di definizione tipologica e cronologica rimando alle singole schede di Scarci 2017, 141-143 nn° 6-8, cui aggiungi 139 n° 1 (coprispalla decorato con *gorgoneion*).

27) *Vid.* anche Scarci 2017.

28) Vernant 2014, 69-105. I motivi per i quali è a mio avviso certo che si tratti di una Gorgone e non di un volto umano sono i seguenti: 1) la tradizione della presenza di Gorgoni su armi, a partire dall'egida di Atena di Iliade V, 738-742 e dallo scudo di Agamennone di Iliade XI, 36-37. La Gorgone è motivo prediletto su armi (da non dimenticare gli esemplari di *episemata* di scudo restituiti dalla stipe di Scrimbia a Hipponion, riesaminati da M. Cardosa in questa sede; cfr. per ultimo, Cardosa 2014a, 90-92; 2014b, 54-55 nn° 61. 64) in quanto »è una potenza del terrore … è lo spavento allo stato puro … produce un effetto di spavento perché si mostra, sul campo di battaglia, come prodigio … un mostro … in forma di testa; terribile e spaventosa (a vedersi e a udirsi); con il volto dall'occhio terribile. Maschera e occhio gorgonico, se ci si attiene all'Iliade … appaiono come elementi indispensabili all'armamentario, alla mimica, alla smorfia stessa del guerriero (uomo o dio) posseduto dal *menos*, il furore guerresco; simboleggiano in qualche modo questa potenza di morte irradiata dalla persona del combattente, coperto di armi e pronto a manifestare il proprio straordinario vigore nel combattimento …« (Vernant 2014, 72-73); »… la maschera di Gorgo (si lega) alla mimica facciale del combattente in preda alla frenesia guerresca …« (Vernant 2014, 74). Nel caso della scelta del motivo del *gorgoneion* per le armi, dunque, è forse meglio pensare alla maschera che incute terrore, fermo restando anche il suo valore apotropaico. 2) la consolidata tradizione del motivo della protome di Gorgone – di solida ascendenza corinzia, certamente non estranea a Kaulonia fin da età altoarcaica – tra i prodotti artigianali kauloniati di età tardoarcaica: da ricordare in proposito che lo schiniere configurato al ginocchio è da ritenere un prodotto locale, che ben si allinea alle antefisse gorgoniche che conoscono certamente forme di esportazione (*vid.* in proposito Giaccone 2015, 4-10). 3) l'assenza di reali confronti unita all'incongruità tra la cronologia dell'oggetto e un suo eventuale motivo decorativo a protome umana. Da tener presenti anche la fisionomia »umanizzata« di esemplari come l'episema di scudo (?) da Dreros, di recente ripreso in esame da D'Acunto 2001, 54-55 e da Rizzo 2016, 243-244 nell'ambito di un quadro complessivo delle attestazioni di *gorgoneia* in lamina di bronzo di età arcaica.

29) Per il rinvenimento *vid.* Parra 2012, 35-36; Facella/Giaccone 2013, 97. – L'iscrizione è edita da Ampolo 2017, 45-46 n° 1. – l'ipotesi che il cippo sia un *sema* che indica un'area riservata ad uso sacro è sviluppata in Parra 2017c, 11.

30) Ricordo che immediatamente ad Est dell'area dei cippi era ubicata l'officina metallurgica più antica del santuario che fu in uso dalla fine del VII sec. a. C. fino alla seconda metà del VI sec. a. C.: *vid.* Parra 2011, 10.

31) Alla bibliografia citata *supra*, n. 8, aggiungi Parra 2017c, 12-13.

32) L'identificazione di tale struttura »a propileo« si deve a Olivito 2017, così come la periodizzazione delle porte d'accesso al santuario e alla città dalla costa, succedutesi tra la fine del VII e la prima metà del V sec. a. C.

33) I tegoloni utilizzati misurano dai 73 agli 86 cm di lato, contro i 50-60 cm di quelli delle altre cassette.

34) Per la definizione cronologica del manufatto, *vid.* Giaccone 2010; 2015, 21. 43 n° G3.

35) L'analisi dei dati ai fini dell'interpretazione delle modalità di giacitura si deve a Scarci 2015-2016, Cap. V, 278-279.

36) Il materiale è edito in Gagliardi 2002. Il contesto, che preferisco continuare ad interpretare come »depôt de rebut« (*vid.* Parra 2017c, 13), visto l'arco cronologico ampio dei materiali ceramici, è definito »deposito rituale« (ma anche »scarico rituale«) in Gagliardi 2017, 105.

37) Accanto agli scavi Orsi (1914) e a quelli della Scuola Normale Superiore e dell'Università di Pisa sotto la direzione scientifica di M. C. Parra (1999-2014) sono da menzionare lo scavo degli anni '60 del rag. B. Chiartano, i cui diari sono stati pubblicati di recente da M. C. Parra (2007b, 32-41) e gli scavi di E. Tomasello (1972) degli anni '70, entrambi per conto della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria.

38) Si tratta di un numero assai arbitrario se si considerano le migliaia di frammenti di bronzo e laminette (possibili armi?) raccolti sistematicamente durante un secolo di ricerche. – Nell'analisi quantitativa sono escluse, in quanto edite prive di documentazione grafica e fotografica e non più rintracciabili nei magazzini del Museo Archeologico di Monasterace, alcune armi dagli scavi Orsi e Chiartano: punte di freccia (Orsi 1914, 902), una punta di lancia in ferro in tre frammenti, un frammento di lamina bronzea con decorazione a treccia (un rive-

stimento esterno di scudo?) e un frammento di cimiero (Parra 2007b, 33. 39).

39) Alcune classi di armi si inquadrano in un arco cronologico ben più ampio. Ne sono un esempio le punte di freccia di Tipo I-III e VIII-XII databili tra VII e IV sec. a. C., un frammento di cuspide di lancia di tipo indigeno rinvenuto durante gli scavi Orsi datato tra IX e VIII sec. a. C. (Orsi 1914, 901 fig. 141) e due estremità di *sauroteres* datate tra V e IV sec. a. C.

40) In questa sede si è deciso di non includere nel conteggio un *lophos* miniaturistico rinvenuto durante gli scavi Chiartano pertinente quasi sicuramente a un elmo di una statuetta (Scarci 2017, 127. 139-140 nº 2 fig. 22).

41) Scavi Orsi: un frammento di cuspide di lancia di tipo indigeno e una possibile immanicatura di *sauroter* in bronzo (Orsi 1914, 901-902 figg. 141-142). – Scavi Chiartano: uno spallaccio configurato a testa gorgonica (Parra 2007b, 17. 33 fig. 10). – Scavi Tomasello: un nucleo di dodici punte di freccia e due »appliques« interne di scudo a dischetto (Tomasello 1972, 589 figg. 54-55. 59).

42) Baitinger 2001, 5-32.

43) Tipo VII: 33 esemplari. Tipo VIII: 23 esemplari. – Sono esclusi dal conteggio tre esemplari frammentari, di cui due da attribuire verosimilmente al Tipo VII e uno tanto al Tipo VII quanto al Tipo VIII.

44) Pazarli: rinvenuto nei livelli frigi (inizi VII sec. a. C.) dell'abitato del sito dell'Anatolia centrale, probabilmente da riferire all'invasione dei Cimmeri (Koşay 1941, 18 tav. XX, 40). – Didima: proviene dal versante nord-occidentale della collina del Taxiarchis (fine VII-inizi VI sec. a. C.), ovvero uno scarico del santuario di Apollo formatosi a seguito della distruzione persiana (campagna di scavi Didima 2001; Taxiarchis KP 10, Fo 31; Inv. MM 01-4; *ex gratia* Lubos 2007/2008, 98 nº 22 tav. 2, 22).

45) Corrispondente al Tipo XVII della classificazione Elayi/Planas Palau il cui *terminus post quem* è definito dalla necropoli di Puig des Molins (Elayi/Planas Palau 1995, 200).

46) Metaponto: un esemplare (Adamesteanu/Mertens/D'Andria 1980, 264 fig. 279b). – Locri Epizefiri: due esemplari (Barra Bagnasco 1989, 17 tav. IV, 1; 1992, 367 nº 403 tav. XCVIII, 403). – Himera: un esemplare (Allegro *et al.* 1976, 469 nnº 60-64 tav. LXIX, 15). – Kasmenai: due esemplari (materiale in corso di studio da parte di chi scrive). – Morgantina: cinque esemplari (Leighton 2012, 251 fig. 4.17, 183; quattro in corso di studio da parte di H. Baitinger).

47) Sul Tipo VIII Kaulonia e la sua diffusione *vid.* Scarci 2014.

48) *Vid. supra* inoltre Scarci 2017, 129 fig. 3.

49) Kunze distinse gli elmi calcidesi in sette tipi (Kunze 1967, 135-183). Tale classificazione venne prima rielaborata da Pflug (1988, 138-145) e poi da Frielinghaus (2011, 56-58 fig. 9).

50) Per la scheda aggiornata *vid.* Scarci 2017, 141 nº 6 fig. 17.

51) *Vid.* il contributo di Cardosa in questo volume.

52) Frielinghaus 2011, 22-41.

53) A. D'Antonio riferisce la presenza di almeno altri nove esemplari (D'Antonio 2017b, 121).

54) *Phaloi*: Frielinghaus 2011, 450-452 nnº N7. N8. N10. N13. N31 tavv. 88-90. – *Pteros*: Frielinghaus 2011, 459 N101 tav. 92, 3.

55) Per alcuni esempi di sostegni di *lophos* isolati si veda la tomba 24 (500-450 a. C.) di Ruvo del Monte (Bottini 1981, 211 n. 168 fig. 62, 227), una sepoltura (V sec. a. C.) di Ripacandida (Mazzei 1996, 119) e la tomba 600 (IV sec. a. C.) di Lavello (Bottini/Fresa 1991, 39. 99 tav. CX, T. 600-40; T. 600-42). – Ringrazio A. Bottini per le indicazioni bibliografiche.

56) Sull'officina metallurgica e la sua produzione *vid.* da ultimo Scarci 2017, 134 nn. 92-93.

57) Oltre a questo nucleo di scudi reali sono stati rinvenuti due esemplari miniaturistici.

58) Bol 1989.

59) Per la scheda aggiornata *vid.* Scarci 2017, 140 nº 4.

60) Bol 1989, 116 A265-A267 tav. 15, A266-A267; Philipp 2004, 199. 200-214 nº 22b tavv. 1, 2; 18-22.

61) A. D'Antonio in Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 229 nº 38.

62) Da ultimo Peltz 2001. – Ringrazio R. Graells i Fabregat per le indicazioni bibliografiche.

63) Di uno dei dischetti si conserva solo il gancio centrale rinvenuto in connessione spaziale con il relativo rivestimento esterno decorato a treccia multipla.

64) Scarci 2017, 127.

65) Questa tematica è stata presentata preliminarmente al 57 Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia. Gli altri Achei. Kaulonia e Terina, contesti e nuovi apporti (Taranto, 28-30 settembre 2017). – Inoltre, *vid.* Scarci 2017, 135-137. – Più in generale sulle modalità espositive delle armi difensive *vid.* Jackson 1991, 234 fig. 3; 1992; Frielinghaus 2011, 134-135 fig. 14; Graells 2016, 156-159 fig. 9; 2017, 165-172 figg. 97-100.

66) La protome al ginocchio è stata variamente interpretata come Gorgone o figura umana. Per l'interpretazione come Gorgone: Parra 2012, 36; 2013, 90 fig. 74; 2014a, 112; 2014b, 77 fig. 91; A. Scarci in Iannelli/Sabbione 2014, 117-118 nº 293 foto 293; Parra 2017c, 10; *vid.* anche il contributo di Parra in questo volume. Per l'interpretazione come figura umana: Scarci 2017, 141-142 nº 7 fig. 18; inoltre, una comunicazione è stata data al 57 Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia. Gli altri Achei. Kaulonia e Terina, contesti e nuovi apporti (Taranto, 28-30 settembre 2017).

67) Per la scheda aggiornata *vid.* Scarci 2017, 141 nº 6 fig. 16.

68) Ringrazio R. Graells i Fabregat per le indicazioni.

69) Scarci 2017, 135 n. 103.

70) Edita da Ampolo 2017, 46-48 nº 2 figg. 3-6. Per il possibile rapporto tra dimensioni delle lettere e leggibilità della dedica apposta sull'elmo *vid.* Scarci 2017, 135.

71) 1) Elmo calcidese del gruppo I Kunze. Napoli. Museo Archeologico Nazionale, inv. 7495 (Del Monaco 2013, 128-129 nº 75, con bibliografia precedente; Cardosa 2014b, 42 nº 1 fig. 1). – 2) Elmo calcidese di tipo ibrido, gruppi I/II Kunze. L'attribuzione al tipo ibrido, nonostante le paragnatidi non si conservino, si deve alla forma del paranaso, alla semplicità della calotta con la sola carenatura che forma un timpano sulla fronte e per i due fori immediatamente al di sopra dell'apertura per le orecchie. – Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 5736 (Del Monaco 2013, 127-128 nº 74, con bibliografia precedente). – Inoltre, *vid.* il contributo di Cardosa in questo volume.

72) Tipo IIIB Kunze (Kunze 1991, 101-104 Anhang III nnº 10-20). – Per la scheda aggiornata *vid.* Scarci 2017, 141-142 nº 7 fig. 18.

73) Sulle ipotesi della mancanza di tracce di corrosione sia del ferro che del bronzo *vid. supra*.

74) Scarci 2017, 136 nn. 116-117.

75) Sulla pratica di incastrare gli schinieri *vid.* Scarci 2017, 136.

76) Tipo IIIC Kunze (Kunze 1991, 43-66. 104-107 Anhang III nn° 21-40 tavv. 27-36). – Per la scheda aggiornata *vid.* Scarci 2017, 142-143 n° 8 fig. 19.

77) Ne è un esempio un paio di schinieri appesi alla parete dell'officina di Efesto sul fondo della *kylix* del Pittore della Fonderia (Berlino, Antikensammlung, Staatliche Museen, inv. F 2294).

78) Graells 2017, 170.

79) Lo spallaccio, così come lo si legge oggi, è il frutto di un restauro integrativo moderno che ha cancellato i segni documentari di una pratica di defunzionalizzazione consistita nella ripiegatura verso l'esterno delle estremità della lamina per scopo rituale. – Ulteriori esempi di armi originariamente defunzionalizzate per scopi votivi e riportate alla forma originaria sono stati individuati nel santuario settentrionale di Paestum (D'Antonio 2017a, 80).

80) Per la scheda aggiornata *vid.* Scarci 2017, 139 n° 1 figg. 20-21. – Una proposta di classificazione crono-tipologica di quest'arma difensiva è stata elaborata da Graells i Fabregat (Bottini/Graells cds).

81) Lo spallaccio kauloniate è l'unico spallaccio di dimensioni reali a presentare segni di esposizione. Dal santuario settentrionale di Paestum, invece, proviene uno spallaccio miniaturistico con foro per l'affissione (Graells 2017, 170).

82) Anche in questo caso non sono presenti tracce di corrosione del bronzo o del ferro.

83) Scarci 2017, 137. – Graells i Fabregat concorda con la prima ipotesi (Graells 2017, 170).

84) Da ultimo Graells 2017, 167 fig. 97.

85) Frielinghaus 2011, 170-184 figg. 21a-22h.

86) Le fonti antiche riferiscono di tempi di esposizioni anche più dilatati (da ultimo Graells 2017, 171 n. 28).

87) Parra 2017b, XVI.

88) Scarci 2017, 138.

89) Parra 2011, 13.

## Bibliografia


Adamesteanu/Mertens/D'Andria 1980: D. Adamesteanu / D. Mertens / F. D'Andria, Metaponto I. Notizie degli Scavi di Antichità XXIX, Supplemento, 1975 (Roma 1980).

Allegro *et al*. 1976: N. Allegro *et al.*, Himera II. Campagne di scavo 1966-1973 (Roma 1976).

Ampolo 2007a: C. Ampolo, Iscrizioni greche dal santuario di Punta Stilo. In: Parra 2007a, 43-49.

2007b: C. Ampolo, Nota preliminare sulla nuova iscrizione osca. In: Parra 2007a, 50-54.

2014: C. Ampolo, Zeus a Kaulonia: la Tabula Cauloniensis, un elmo con dedica e il loro significato storico. In: Iannelli/Sabbione 2014, 123-124.

2017: C. Ampolo, Nuovi documenti del sacro a Kaulonia. In: Parra 2017a, 45-53.

Ampolo/Parra/Rosamilia 2014: C. Ampolo / M. C. Parra / E. Rosamilia, Kaulonia. La Tabula Cauloniensis: note preliminari. Annali della Scuola Normale di Pisa, serie 5, 2014, 6/2, Supplemento, 62-80.

Baitinger 2001: H. Baitinger, Die Angriffswaffen aus Olympia. Olympische Forschungen 29 (Berlin, New York 2001).

Barra Bagnasco 1989: M. Barra Bagnasco (a cura di), Locri Epizefiri. III: Cultura materiale e vita quotidiana. Studi e Materiali di Archeologia 2 (Firenze 1989).

1992: M. Barra Bagnasco (a cura di), Locri Epizefiri. IV: Lo scavo di Marasà Sud. Il sacello tardo arcaico e la »casa dei leoni«. Studi e Materiali di Archeologia 4 (Firenze 1992).

Bol 1989: P. C. Bol, Argivische Schilde. Olympische Forschungen 17 (Berlin 1989).

Bottini 1981: A. Bottini, Ruvo del Monte (Potenza). Necropoli in contrada S. Antonio: scavi 1977. Notizie degli Scavi di Antichità XXXV, 1981, 183-288.

Bottini/Fresa 1991: A. Bottini / M. P. Fresa (a cura di), Forentum. II: L'acropoli in età classica. Leukania 4 (Venosa 1991).

Bottini/Graells cds: A. Bottini / R. Graells i Fabregat, Armi ed armamento nella mesogaia fra VI e IV secolo. In O. de Cazanove / A. Duplouy (a cura di), La Lucanie entre deux mers; Paris 5-7 Novembre 2015 (cds).

Brize 1989-1990: P. Brize, Archaische Bronzevotive aus dem Heraion von Samos. Scienze dell'Antichità 3-4, 1989-1990, 317-326.

Cardosa 2014a: M. Cardosa, Le armi in bronzo dalla stipe in località Scrimbia. In: Iannelli 2014, 87-93.

2014b: M. Cardosa, Locri. Armi da difesa. Armi miniaturistiche. In: Iannelli/Sabbione 2014, 42-43.

Cuteri 2012: F. A. Cuteri, Miniere e attività metallurgica nell'area dell'antica Caulonia. In: M. T. Iannelli / B. Minniti / F. A. Cuteri / G. Hyeraci, Hipponion, Medma e Caulonia: nuove evidenze archeologiche a proposito della fondazione. In: Alle origini della Magna Grecia. Mobilità, migrazioni, fondazioni. Atti del L Convegno di Studi sulla Magna Grecia; Taranto, 1-4 ottobre 2010 (Taranto 2012) 891-898.

D'Acunto 2001: M. D'Acunto, Il gorgoneion in pietra da Axòs e la modificazione del tipo a Creta tra modelli orientali e greci. Annali di Archeologia e Storia Antica 8, 2001, 47-63.

D'Antonio 2017a: A. D'Antonio, Stato di conservazione e restauro degli oggetti in metallo. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 77-81.

2017b: A. D'Antonio, Armi reali e armi miniaturistiche. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 115-132.

Del Monaco 2013: L. Del Monaco, Iscrizioni greche d'Italia. 5: Locri (Roma 2013).

De Sanctis 1914: G. De Sanctis, Caulonia nelle fonti classiche. In: Orsi 1914, 685-698.

Doepner 2002: D. Doepner, Steine und Pfeiler für die Götter. Weihgeschenkgattungen in westgriechischen Stadtheiligtümern. Palilia 10 (Wiesbaden 2002).

Drago Troccoli 2012: L. Drago Troccoli, Àncore litiche, àncore in piombo e altri »oggetti del sacro« dal santuario meridionale di Pyrgi. In: V. Nizzo / L. La Rocca (a cura di), Rappresentazioni e pratiche del sacro. Atti dell'Incontro di Studi; Roma, 20-21 maggio 2011. Antropologia e Archeologia a Confronto 2 (Roma 2012) 827-831.

Ekroth 2003: G. Ekroth, Small Pots, Poor People? The Use and Function of Miniature Pottery as Votive Offerings in Archaic Sanctuaries in the Argolid and the Corinthia. In: B. Schmaltz / M. Söldner (a cura di), Griechische Keramik im kulturellen Kontext. Akten des Internationalen Vasen-Symposions in Kiel vom 24.-28. 9. 2001 (Münster 2003) 35-37.

Elayi/Planas Palau 1995: J. Elayi / A. Planas Palau, Les Pointes de Flèche en Bronze d'Ibiza dans le Cadre de la Colonisation Phénico-Punique. Transeuphratène, Supplément 2 (Paris 1995).

Facella 2011: A. Facella, Dinamiche generali del popolamento dalla preistoria alla tarda antichità. In: Parra/Facella 2011, 295-336.

Facella/Giaccone 2013: A. Facella / N. Giaccone, Kaulonia. Area a Sud del tempio dorico (SAS1 Sud Ovest; 2011-2012). Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, serie 5, 2013, 96-103.

Facella/Quondam 2017: A. Facella / F. Quondam, La necropoli di Franchi e la prima età del ferro nel territorio di Kaulonia. In: Parra 2017a, 289-320.

Frielinghaus 2011: H. Frielinghaus, Die Helme von Olympia. Ein Beispiel für Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Olympische Forschungen 33 (Berlin 2011).

Gagliardi 2002: V. Gagliardi, Ceramica a vernice nera dal Santuario di Punta Stilo: contributi all'analisi delle produzioni. In: Parra 2002, 279-318.

Giaccone 2010: N. Giaccone, I gocciolatoi a protome leonina di Kaulonia: nuovi dati e vecchie questioni. In: P. Lulof / C. Rescigno (a cura di), Deliciae Fictiles IV. Architectural Terracottas in Ancient Italy. Images of Gods, Monsters and Heroes. Proceedings of the international conference held in Rome and Syracuse, October 21-25, 2009 (Oxford, Oakville 2010) 528-531.

2015: N. Giaccone, Architectural Terracottas at the Sanctuary of Punta Stilo at Kaulonia. Genesis, Problems, Developments. BAR International Series 2777 (Oxford 2015).

2016: N. Giaccone, Kaulonia. Area a Sud del tempio dorico (SAS 1 SudOvest; 2014). Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, serie 5, 2016, Supplemento, 86-89.

Giangiulio 1989: M. Giangiulio, Ricerche su Crotone arcaica. Pubblicazioni della Classe di Lettere e Filosofia / Scuola Normale Superiore 6 (Pisa 1989).

Graells 2016: R. Graells i Fabregat, Destruction of Votive Offerings in Greek Sanctuaries – The Case of the Cuirasses of Olympia. In: H. Baitinger (a cura di), Material Culture and Identity between the Mediterranean World and Central Europe / Materielle Kultur und Identität im Spannungsfeld zwischen mediterraner Welt und Mitteleuropa. RGZM – Tagungen 27 (Mainz 2016) 147-158.

2017: R. Graells i Fabregat, Armi nei santuari: esibire, conservare, defunzionalizzare, ricordare. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 163-177.

Graells/Longo/Zuchtriegel 2017: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Poseidonia-Paestum [catalogo della mostra, Paestum] (Napoli 2017).

Greco 2008: G. Greco, Strutture per un sacrificio. In: G. Greco / B. Ferrara (a cura di), Doni agli dei. Il sistema dei doni votivi nei santuari. Atti del seminario di studi, Napoli 21 aprile 2006. Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 6 (Pozzuoli 2008) 29-48.

Hermann 1966: W. Hermann, Archäologische Grabungen und Funde im Bereich der Superintendenzen von Apulien, Lucanien, Calabrien und Salerno von 1961 bis 1965. Archäologischer Anzeiger 81, 1966, 255-367.

Iannelli 2014: M. T. Iannelli (a cura di), Hipponion, Vibo Valentia, Monsleonis. I volti della città (Reggio Calabria 2014).

Iannelli/Sabbione 2014: M. T. Iannelli / C. Sabbione (a cura di), Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria Greca (Vibo Valentia 2014).

Jackson 1991: A. H. Jackson, Hoplites and the Gods: the Dedication of Captured Arms and Armour. In: V. D. Hanson (a cura di), Hoplites. The Classical Greek Battle Experience (London 1991) 228-249.

1992: A. H. Jackson, Arms and Armour at the Panhellenic Sanctuary of Poseidon. In: W. Coulson / H. Kyrieleis (a cura di), Proceedings of an International Symposium on the Olympic Games 5-9 September, 1988 (Athens 1992) 141-144.

Koşay 1941: H. Z. Koşay, Les fouilles de Pazarli (Ankara 1941).

Kunze 1967: E. Kunze, Helme. In: 8. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia (Berlin 1967) 111-183.

1991: E. Kunze, Beinschienen. Olympische Forschungen 21 (Berlin, New York 1991).

Larson 2009: J. Larson, Arms and Armor in the Sanctuaries of Goddesses: a quantitative Approach. In: C. Prêtre (a cura di), Le donateur, l'offrande et la déesse. Systèmes votifs des sanctuaires des déesses dans le monde grec. Actes du 31e colloque international; organisé par l'UMR HALMA-IPEL (Université Charles-de-Gaulle, Lille, 13-15 décembre 2007). Kernos, Supplément 23 (Liège 2009) 123-133.

Leighton 2012: R. Leighton, Prehistoric Houses at Morgantina: Excavations on the Cittadella of Morgantina in Sicily, 1989-2004. Accordia Specialist Studies on Italy 15 (London 2012).

Lepore/Turi 2010: L. Lepore / P. Turi (a cura di), Caulonia tra Crotone e Locri. Atti del Convegno Internazionale, Firenze, 30 maggio-1 giugno 2007. Atti 27 (Firenze 2010).

Lombardo 2010: M. Lombardo, Caulonia: tradizioni letterarie e problemi storici. In: Lepore/Turi 2010, 7-16.

Lubos 2007/2008: M. Lubos, Waffenweihungen aus dem Apollonheiligtum von Didyma [tesi di laurea Univ. Halle-Wittenberg, 2007/2008 – inedita].

Mazzei 1996: M. Mazzei, I metalli. Le armi. In: E. Lippolis (a cura di), Arte e artigianato in Magna Grecia [catalogo della mostra, Taranto] (Napoli 1996) 119-134.

Olivito 2017: R. Olivito, Tra il mare e la città: per un'analisi degli accessi al santuario di Punta Stilo. In: Parra 2017a, 55-99.

Olivito/Sorrentino 2010: R. Olivito / C. Sorrentino, Kaulonia. Area del grande altare a Sud del tempio (SAS 4; 2006-08). Annali della Scuola Normale di Pisa, serie 5, 2010, 131-143.

Orsi 1914: P. Orsi, Caulonia. Campagne archeologiche del 1912, 1913 e 1915. Monumenti Antichi dei Lincei XXIII, 1914, 2ª puntata 1916, 685-947.

Parisi 2017: V. Parisi, I depositi votivi negli spazi del rito. Analisi dei contesti per un'archeologia della pratica cultuale nel mondo siceliota e magno greco. Archeologia Classica 14 = N. S. 11 (Roma 2017).

Parra 2002: M. C. Parra (a cura di), Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici, vol. I. Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Serie IV, Quaderni 11-12 (Pisa 2002).

2006: M. C. Parra, Armi per una dea, in Magna Grecia: alcune considerazioni a proposito di nuove testimonianze kauloniati. In: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, pressi e teoria della pace e della guerra, vol. I. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7, 1 (Pisa 2006) 227-241.

2007a: M. C. Parra (a cura di), Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici, vol. II. Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Serie IV, Quaderni 17-18 (Pisa 2007).

2007b: M. C. Parra, Ancora dal santuario di Punta Stilo, con Orsi e altri. Dopo le campagne di scavo 2001-2005. In: Parra 2007a, 3-42.

2010: M. C. Parra, Dei devoti e offerte: nuovi temi di ricerca nel »tessuto« del santuario di Punta Stilo a Kaulonia. In: Lepore/Turi 2010, 45-65.

2011: M. C. Parra, Dal santuario di Afrodite a Punta Stilo, guardando alla città e al territorio, dopo oltre un decennio di ricerche. In: Parra/Facella 2011, 3-44.

2012: M. C. Parra, Kaulonia. Scavi nel santuario di Punta Stilo (2009-10): risultati e prospettive di ricerca. Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, serie 5, 2012, 4/2, Supplemento, 29-36.

2013: M. C. Parra, Kaulonia. Scavi nel santuario di Punta Stilo (2011-13): verso una lettura d'insieme del complesso. Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, serie 5, 2013, 81-95.

2014a: M. C. Parra, Da Clete a Pitocrito: bronzi votivi dal santuario di Punta Stilo a Kaulonia. In: Iannelli/Sabbione 2014, 110-115. 119-122.

2014b: M. C. Parra, La Tabula Cauloniensis: note preliminari. Note sui contesti di rinvenimento della Tabula Cauloniensis e dell'elmo con dedica a Zeus. Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, serie 5, 2014, 76-80.

2015: M. C. Parra, Il santuario del Capo Cocinto: »nuovo« osservatorio occidentale di presenze multiculturali. In: E. Kistler / B. Öhlinger / M. Mohr / M. Hœrnes (a cura di), Sanctuaries and the Power of Consumption. Networking and the Formation of Elites in the Archaic Western Mediterranean World. Proceedings of the International Conference; Innsbruck, 20th–23rd March 2012. Philippika 92 (Wiesbaden 2015) 275-286.

2017a: M. C. Parra (a cura di), Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici. IV: Il santuario di Punta Stilo. Studi e ricerche. Scuola Normale Superiore di Pisa, Studi 38 (Pisa 2017).

2017b: M. C. Parra, Diciotto anni di ricerche nel santuario di Punta Stilo, tra acquisizioni e problemi aperti: divinità, pratiche di culto, accessi, cronologia del tempio, trasformazioni. In: Parra 2017a, XI-XXI.

2017c: M. C. Parra, Archeologia del sacro nel santuario di Punta Stilo: pratiche e apprestamenti per il culto, tra deposizioni cippi cassette e vasche. In: Parra 2017a, 1-43.

Parra/Facella 2011: M. C. Parra / A. Facella (a cura di), Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici. III: Indagini topografiche nel territorio. Scuola Normale Superiore di Pisa, Studi 20 (Pisa 2011).

Peltz 2001: U. Peltz, Der makedonische Schild aus Pergamon der Antikensammlung Berlin. Jahrbuch der Berliner Museen 43, 2001, 331-343.

Pflug 1988: H. Pflug, Chalkidische Helme. In: Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin. Monographien des RGZM 14 (Mainz 1988) 137-150.

Philipp 2004: H. Philipp, Archaische Silhouettenbleche und Schildzeichen in Olympia. Olympische Forschungen 30 (Berlin, New York 2004).

Rizzo 2016: M. A. Rizzo, Principi etruschi. Le tombe orientalizzanti di San Paolo a Cerveteri. Bollettino d'Arte, volume speciale 2015 (Roma 2016).

Scarci 2014: A. Scarci, Note su una produzione di punte di freccia nel santuario di Punta Stilo. Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, serie 5, 2014, 6/2, 81-90.

2015/2016: A. Scarci, Offerte di armi dal santuario di Punta Stilo a Kaulonia. Tipologia e contesti [tesi di dottorato, Univ. Pisa, 2015/2016].

2017: A. Scarci, Doni per gli déi, nei loro contesti: le armi dal santuario di Punta Stilo. In: Parra 2017a, 127-158.

Tomasello 1972: E. Tomasello, Monasterace Marina (Reggio Calabria). Scavi presso il tempio dorico di Punta Stilo. Notizie degli Scavi di Antichità XXVI, 1972, 561-643.

Vernant 2014: J.-P. Vernant, Figure, idoli, maschere (traduzione italiana dell'edizione Paris 1990) (Milano 2014).

*Summary*

The archaeological excavations carried out by the Scuola Normale Superiore and the University of Pisa at the sanctuary of Punta Stilo (Kaulonia) have currently brought to light the whole sacred area of the Achaean colony. It is used from the second half of the 8th – when the *apoikia* had not yet been founded – until the beginning of the 3rd century BC and it is characterised by a great variety of cult equipment.

In the first section of this paper, a selection of ritual concepts is offered. In the second one, the essay focuses on the 186 uncovered pieces of bronze and iron armour and weapons, which are highlighting typologically new data of the most documented classes of weapons (arrowheads, helmets and shields) and the ritual aspect of displaying defensive weapons (a chalcidian helmet, a greave and an upper arm guard), thanks to a specialist analysis of the holes and bends.

FRANCESCO GIOACCHINO LA TORRE

# UNA DECIMA PER L'EROE DI TEMESA: CONSIDERAZIONI SULLE ARMI RINVENUTE NEL SANTUARIO DI IMBELLI DI CAMPORA S. GIOVANNI

Anzitutto, desidero ringraziare gli organizzatori di questo Convegno ed in particolar modo l'amico e collega Fausto Longo per avermi invitato a parlare di armi nei santuari di Magna Grecia, un tema che mi ha molto coinvolto in passato[1] e che ultimamente ha visto il succedersi di ulteriori, importanti rinvenimenti e l'edizione di studi fondamentali[2], che rendono quanto mai utile e necessario un momento di confronto pubblico, come quello che stiamo vivendo qui, tra Salerno e Paestum.

Per la verità, nonostante le importanti novità emerse nel corso del Convegno[3] e gli stimoli offerti dalla Mostra al Museo di Paestum[4], non ho molto da aggiungere a quanto già pubblicato sullo straordinario caso dell'edificio sacro di Campora San Giovanni[5], da riconnettersi senza più alcun dubbio alle vicende di Temesa[6]. Il mio contributo, pertanto, si limiterà ad una breve presentazione dei dati già editi e a qualche ulteriore riflessione sulla loro interpretazione storica alla luce delle nuove acquisizioni archeologiche sul comprensorio di Temesa.

Riassumo brevemente i termini della questione: nel vano C dell'ormai noto edificio sacro di località Imbelli di Campora San Giovanni (Amantea-CS), nella US 24 (deposito archeologico sigillato dal crollo del tetto fittile) si sono rinvenute, accatastate una sull'altra sul piano pavimentale al centro dell'ambiente (**fig. 1**), almeno 73 punte di lancia in ferro e una notevole quantità di frammenti non più ricomponibili, pertinenti ad un numero imprecisato di altre lance[7]; tra le lance, infine, è stato rinvenuto l'oggetto di maggior rilievo dell'intero deposito: un'asta di bronzo a fusione piena di 22,9 cm di altezza, sormontata da un piccolo gruppo plastico, di 4,5 cm di altezza, sempre in bronzo a fusione piena, realizzato in uno con l'asta, raffigurante un uomo nudo, che tiene con la mano destra per un corno un animale bisomo, probabilmente un bovino, mentre con il braccio sinistro piegato stringe sotto l'ascella due oggetti fusiformi, non meglio identificati[8] (**figg. 2-3**).

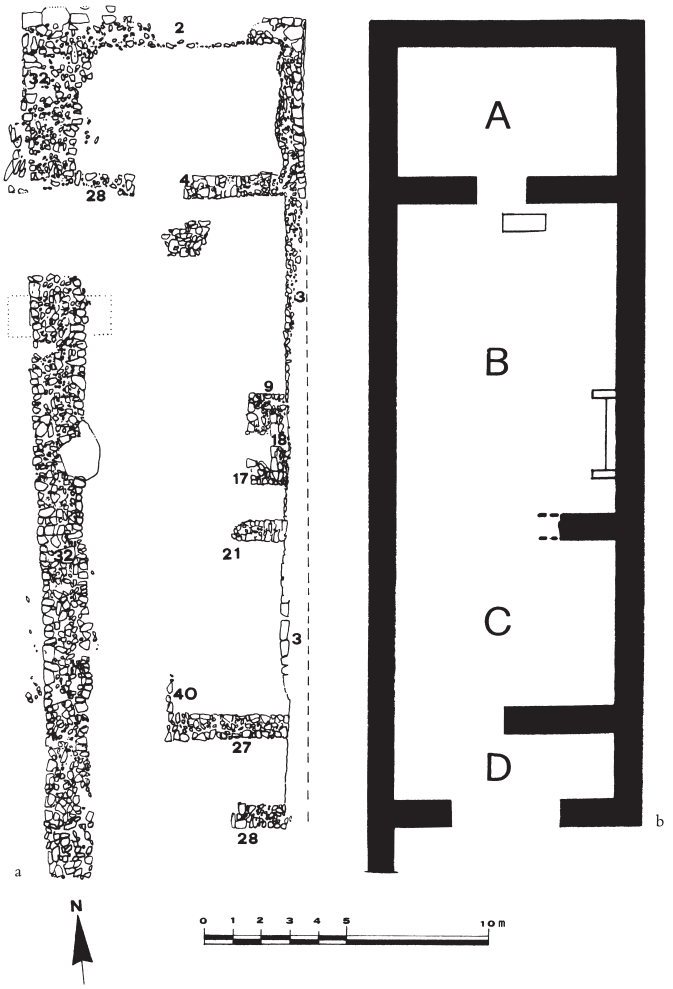



**Fig. 1** Planimetria dell'edificio sacro di loc. Imbelli. – (Da La Torre 2011).

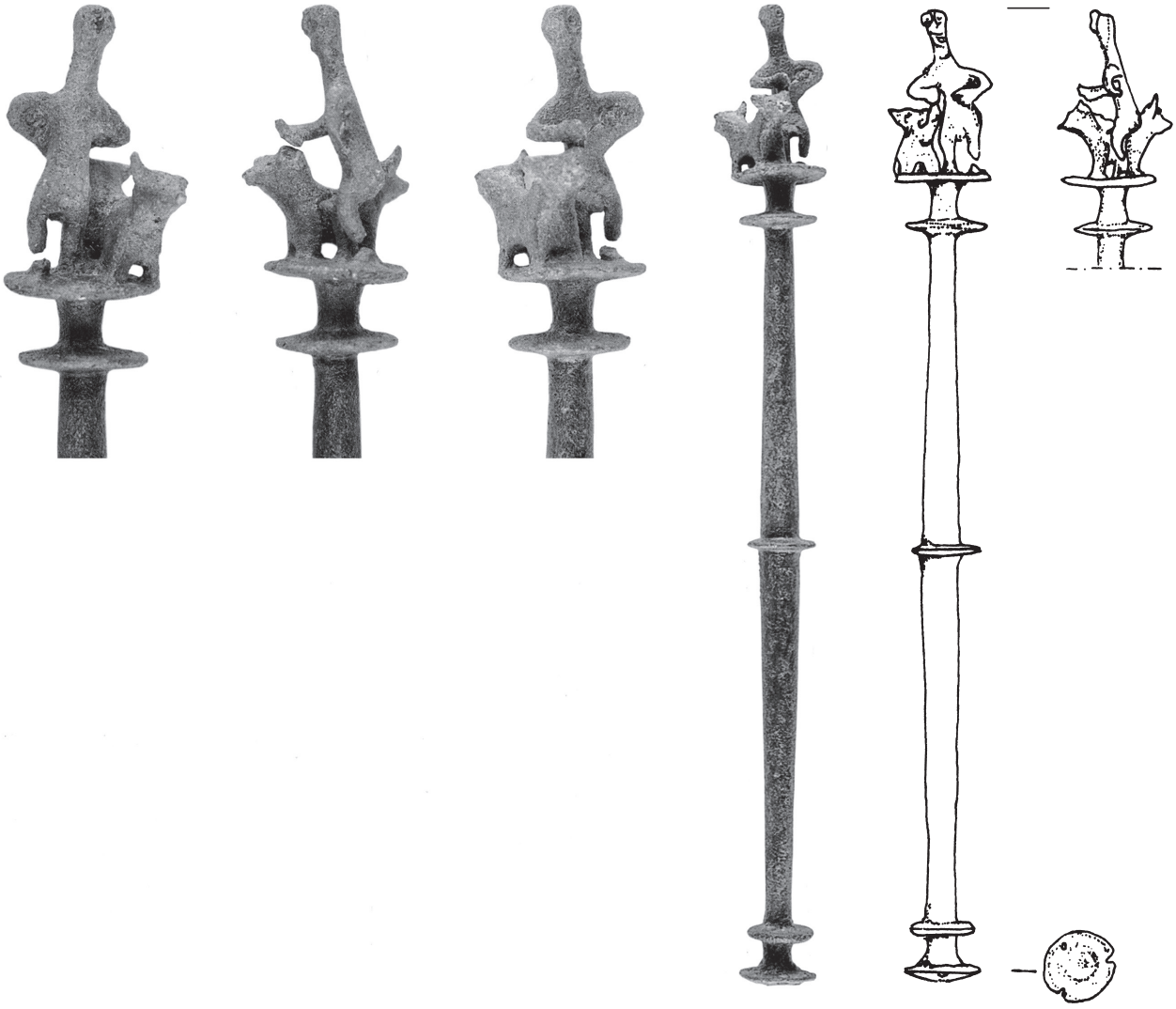


**Fig. 2** Lo scettro dall'edificio sacro di loc. Imbelli. – (Da La Torre 2002, tav. XXXI, c).

**Fig. 3** Lo scettro dall'edificio sacro di loc. Imbelli. – (Da La Torre 2002, fig. 57).

Come ho avuto modo di sottolineare in più sedi, la differente conformazione di tale deposito rispetto alle restanti offerte di armi finora note nei santuari di epoca arcaica di Magna Grecia e Sicilia[9], mi ha spinto a ritenere tali deposizioni non come una pratica votiva abituale e ricorrente nell'ambito del santuario, connessa quindi ai rituali che annualmente vi si celebravano, ma come un'unica offerta, dal carattere eccezionale, dedicata nell'edificio sacro in un momento ben preciso, probabilmente per celebrare un singolo evento di notevole portata per la storia del centro[10].

La personalità divina titolare del culto, quindi, non deve essere necessariamente preposta alla sfera militare o a quei riti di passaggio all'età adulta che consacrano l'ingresso di una nuova generazione di maschi nei ranghi dell'esercito e tra le fila dei cittadini-guerrieri[11].

Le armi rinvenute nell'antecella dell'edificio templare sono tutte armi reali di offesa, pertinenti ad un'unica famiglia tipologica di lance, con immanicatura a cannone di forma conica, fusa insieme con la punta, di forma lanceolata, ora più corta, ora più allungata (con esemplari che variano da 10-12 cm fino a 40 cm di lunghezza), ora più ora meno slanciata, con leggera costolatura centrale e sezione lenticolare; tra le lance deposte spicca

l'esemplare P37[12], lungo complessivamente 58,8 cm, con la lama di 44,8 cm × 13,2 cm, un *unicum*, da intendersi probabilmente come arma da parata, pertinente ad un guerriero di rango particolare.
Come ho già avuto occasione di far notare, l'unico caso noto in letteratura in qualche modo assimilabile a quanto scoperto a Campora potrebbe essere quello, non distante geograficamente, di contrada Monicelli di Gioia Tauro[13], sebbene le oltre 150 punte di lancia in ferro scoperte da Paolo Orsi fossero disperse in un'area di oltre due ettari di estensione, assieme a frammenti della decorazione architettonica di un edificio sacro, probabilmente sconvolti e sparsi dai lavori agricoli.
Il caso di Campora, rinvenuto nel corso di uno scavo regolare, seppur con i caratteri dell'emergenza, nel tentativo di sottrarre i ricchi depositi agli appetiti degli scavatori clandestini, che per primi hanno identificato il luogo e parzialmente depredato l'edificio[14], attesta in un ambiente indigeno profondamente ellenizzato, come quello riconducibile alla Temesa tardo-arcaica, la pratica dell'offerta della decima del bottino, costituito dalle armi strappate al nemico, che ha precedenti tanto nel mito di Eracle[15] che nella fenomenologia archeologica di epoca arcaica, soprattutto nelle dediche di elmi e scudi, talvolta recanti precise indicazioni scritte, nei maggiori santuari panellenici, soprattutto Olimpia[16], ma attestata anche in Magna Grecia (a Vibo Valentia, per esempio[17], ma ora ben percepibile anche a Paestum[18], oltre che interessanti sviluppi di epoca classica ed ellenistica nel mondo italico e romano[19].
Nel tentativo di ricostruzione delle vicende di Temesa, alla quale deve essere senza dubbio ricondotta l'area sacra di Imbelli, probabilmente da identificarsi con il *naos* del celebre Eroe di Temesa, menzionato da Callimaco, Strabone e Pausania[20], l'offerta di una catasta di lance reali assume un significato particolarmente importante, sottolineando il ruolo militare di questa comunità, che si viene a trovare, tra la fine del VI e gli inizi del V, nel punto di contatto degli interessi territoriali ed economico-politici delle tre principali *poleis* magno-greche dell'arco ionico meridionale: Sibari, Crotone e Locri, nelle cui lotte di potere per l'egemonia viene pesantemente coinvolta[21].
L'ubicazione di Temesa nel comprensorio costiero tra le foci dell'Oliva e del Savuto garantisce alla comunità indigena il controllo di un territorio molto importante, posto a cavallo tra la Calabria settentrionale e quella meridionale, attraversato da corsi d'acqua che individuano facili vie naturali di percorrenza verso l'interno e la costa ionica e che gode, nello stesso tempo, di una proiezione marittima verso i traffici tirrenici e le isole Eolie[22]. Non è un caso, pertanto, se qui, tra l'età del Bronzo e la prima età del Ferro, si è venuta a costituire una delle comunità protostoriche più floride di tutta la fascia tirrenica meridionale, documentata da una quantità di ritrovamenti provenienti tanto dall'abitato[23] che dalle ricche necropoli[24], che ne certificano i rapporti instaurati nel corso dell'VIII secolo a. C. coi Greci e con gli Etruschi[25] e il raggiungimento di un notevole grado di sviluppo.
L'interesse di Sibari, Crotone e Locri verso Temesa ed il suo territorio, ricco di ambite risorse, tra le quali rivestono un ruolo di fondamentale importanza quelle minerarie[26], ben note agli antichi[27], è quindi comprensibile, soprattutto allorquando le *poleis* dell'arco ionico cercano di estendere il loro dominio alla fascia tirrenica.
Tale interesse verso Temesa, trascurato dalle fonti storiche, è ben percepibile, invece, nella continua opera di mitopoiesi legata all'enigmatica figura del celebre Eroe di Temesa[28], che trae origine dalla discussa menzione nel I libro dell'Odissea (vv. 180-184) di una *Temese*, presentata come emporio internazionale di metalli, dove scambiare il ferro col bronzo, e che si esplicita nella vicenda di Polites, omerico compagno di Odisseo, che una tradizione post-omerica fa morire proprio a Temesa, per mano degli indigeni, che con la lapidazione vendicano la violenza perpetrata dal focoso marinaio, ebbro del vino offerto dai locali in segno di ospitalità, verso una vergine locale[29].
Questa vicenda, che sottintende un originario interesse greco, probabilmente di marca euboico-calcidese, verso tale comprensorio costiero tirrenico, ben collegato con la fascia ionica, ricco di risorse minerarie,

particolarmente ambite dagli euboici, abitato da un consistente nucleo indigeno, particolarmente ben strutturato nell'VIII secolo a. C., viene nel tempo continuamente rifunzionalizzata[30]. Dapprima con la sparizione dell'omerico »Polites« e la sua sostituzione con un anonimo compagno di Odisseo, che gli indigeni, per volere dell'oracolo di Delfi, sono costretti a venerare, riservandogli ogni anno, come tributo, la più bella ragazza della comunità, in una sorta di »*jus primae noctis*«.

Questo importante passaggio da Polites all'anonimo compagno di Odisseo avviene in un contesto acheo e sibarita, come si evince dalla descrizione che Pausania offre di una pittura da lui vista, probabilmente, ma non necessariamente, ad Olimpia, frutto di una ricostruzione erudita della vicenda, probabilmente elaborata in colti ambienti del primo ellenismo[31]; l'Eroe, orrendamente vestito da lupo e chiamato »Alybas«, è raffigurato tra due fiumi, il Sybaris e il Kalauros (probabilmente il fiume di Temesa e, quindi, l'Oliva), presso una fonte detta Lyka, alla presenza di Hera, la grande dea degli Achei, e della personificazione di Temesa.

Le versioni letterarie del mito dell'Eroe ci restituiscono uno stadio ulteriore della vicenda, nel quale si inserisce un personaggio storico assai noto, il celebre pugile locrese Euthymos, plurivincitore ad Olimpia e oggetto egli stesso di un culto eroico[32]; vicenda raccontata da Callimaco[33] in uno dei suoi »*Aitia*«, noto purtroppo solo nella sintesi, ma ripresa diffusamente sia da Strabone[34] che, soprattutto, da Pausania nel VI libro della Periegesi[35]. L'intervento di Euthymos, che nella saga appare decisivo, culmina con l'uccisione dell'Eroe, il matrimonio con la fanciulla destinata al sacrificio e la liberazione dal tributo; tale intervento viene inserito da Strabone in un contesto storico-politico di grande rilievo, altrimenti ignoto: la conquista locrese di Temesa[36].

Questa continua attività mitopoetica, che aggiorna il racconto dell'Eroe, fondante per la comunità indigena, adeguandolo alle mutevoli contingenze politiche, sottolinea ulteriormente il ruolo strategico di Temesa e l'importanza che assume il controllo del suo territorio per Sibari, poi sostituita da Crotone dopo il 510, ed infine per Locri.

L'edificio sacro di Imbelli, nel quale ho proposto di individuare il *naos* eretto in onore dell'Eroe per volere della Pizia, citato da Strabone e Pausania, simbolo dell'avvenuto controllo da parte dei Greci di Sibari sul territorio, nel solco di una fenomenologia assai diffusa nel rapporto tra gli Achei d'Occidente e le comunità indigene assoggettate[37], sembra essere stato costruito agli inizi del VI secolo, quando si datano i più antichi tra gli oggetti votivi deposti al suo interno e sigillati dal crollo del tetto[38]; per caratteristiche architettoniche, trova stringenti confronti con analoghi edifici sacri di ambito acheo e sibarita in particolare, primi fra tutti i coevi tempietti del Timpone Motta di Francavilla Marittima[39].

L'edificio di Imbelli, tuttavia, si distingue dai templi di Francavilla e da altri edifici sacri simili di ambito acheo per l'anomalo orientamento a Sud, per l'inconsueta presenza al suo interno di migliaia di oggetti dal carattere votivo, tra cui anche la nostra catasta di punte di lancia, e per il riconoscimento, nel vano principale dell'edificio, il B, definito »cella«, di una banchina addossata alla parete orientale, che presenta le caratteristiche delle più antiche basi di *klinai* in muratura[40].

Sulla base di queste peculiarità esce rafforzata l'ipotesi di identificazione col *naos* dedicato all'Eroe, costruito nel momento del passaggio di Temesa sotto il controllo sibarita, intorno al 580 a. C. Gli oggetti votivi distribuiti nell'arco di circa un secolo rinvenuti al suo interno, assieme a qualche cimelio più antico, come il frammento di elmo crestato villanoviano rinvenuto del vano più interno del tempio[41], evidentemente custoditi in scaffali lignei addossati alle pareti, testimoniano pertanto delle diverse sfere alle quali presiedeva l'Eroe venerato: in primo luogo il consumo del vino, attestato dalle anfore vinarie, dai crateri e dalle centinaia di vasi potori; in secondo luogo, il mondo muliebre, attestato da centinaia di oggetti d'ornamento personale in argento, bronzo, ferro e avorio e poi da pissidi, vasi per oli e unguenti e strumenti da lavoro[42].

Entrambe queste sfere ben si collegano alla personalità dell'Eroe, bevitore smodato e violatore di vergini.

Sulla base degli oggetti lasciati all'interno dell'edificio, possiamo ben immaginare, quindi, come durante le annuali ricorrenze, le fanciulle venissero condotte di sera, dai genitori, all'interno del vano principale del tem-

pio, insieme con la *kline*, espressamente ricordata da Callimaco, da collocare evidentemente nell'apposito alloggiamento addossato alla parete settentrionale dell'edificio, per passare la notte con l'Eroe ed essere poi riprese, la mattina successiva, dagli stessi genitori, donne fatte da vergini che erano, per usare le stesse parole della *dieghesis* callimachea. I gruppi di fibule, pertinenti alle vesti delle fanciulle appese alle pareti, gli ornamenti personali e gli oggetti della toeletta lasciati dalle stesse soprattutto nel vano A dell'edificio, il più interno, costituiscono, insieme con la base di *kline*, la più vivida testimonianza di questo macabro rituale, simbolo di assoggettazione e sottomissione, restituitoci dalle fonti[43]. È poi molto probabile che il giorno successivo, a tributo avvenuto, gli abitanti di Temesa dovessero loro malgrado festeggiare l'evento nel corso di rituali collettivi che prevedevano l'offerta del vino all'Eroe ed il consumo comunitario della bevanda da parte dei fedeli, che lasciavano all'interno dell'edificio stesso il vaso potorio quale testimone dell'avvenuta libagione.

Si tratta, quindi, nella ricostruzione che ho proposto, di un culto fondativo per la comunità, nel quale essa celebra la sua condizione di sottomissione al greco: ricordo, infatti, che l'alternativa al placare con un culto eroico il compagno di Odisseo ucciso e rimasto insepolto, prospettata dall'oracolo, era l'abbandono del sito, al quale gli abitanti erano ormai decisi, reso invivibile dalla presenza del *daimon*, che portava morte e carestia[44]. In un certo senso, quindi, si tratta di un culto poliadico, tributato ad un Eroe che, con la mediazione divina di Apollo, personifica l'unica condizione di vita possibile per gli abitanti; concedere all'Eroe, nella simbologia dei rituali prescritti dal dio di Delfi, ciò che Polites aveva preteso con la forza, venendo quindi per questo ucciso e lascito insepolto: il vino locale, poi celebrato dalle fonti romane[45], e le donne indigene. Una chiara metafora della pretesa greca di annettere il territorio e colonizzarlo, per sfruttarne le risorse e l'elemento femminile, necessario alla procreazione.

Nel culto dell'Eroe, quindi, sono insite le uniche condizioni di vita possibili per Temesa, cioè l'assoggettamento ai greci di Sibari, voluto dal dio di Delfi, le cui leggi sacre autorizzano lo sfruttamento delle risorse del luogo.

Nell'ambito di un culto siffatto, nel quale si riconosce l'intera vicenda della comunità indigena locale e si riflette la sua condizione, assoggettata con la forza all'Impero sibarita, trova spiegazione anche la dedica di armi strappate in battaglia ad un nemico e offerte all'Eroe protettore.

La specificità di questa offerta è ulteriormente sottolineata dalla constatazione che tutte le altre classi di votivi rappresentate sono distribuite nei tre vani in cui si articola l'edificio a Nord del piccolo pronao d'ingresso[46] e sembrano coprire l'intero arco cronologico della sua vita, dal 580 al 480 a. C. ca., a dimostrazione della celebrazione di rituali più o meno fissi che si ripetono annualmente. La dedica di punte di lancia, invece, costituisce evidentemente un'anomalia, concentrata in un unico luogo, sul pavimento al centro del vano C, e probabilmente deposta in un unico momento.

Occorre quindi porsi la questione di quando è stata effettuata tale dedica e perché.

Da un punto di vista squisitamente archeologico non è facile risalire alla cronologia delle punte di lancia, oggetti d'uso con una forma funzionale naturalmente conservativa[47]; potrebbero essere della prima metà del VI secolo a. C., come della seconda o degli inizi del V secolo a. C.

Per stabilire momento e possibili cause dell'offerta occorre quindi percorrere un'altra strada, legata al contesto generale e, di necessità, più aleatoria e maggiormente soggetta a possibili diverse interpretazioni. Ciò, tuttavia, non ci esime dal tentare di fornire una spiegazione, con la piena consapevolezza che ne possono essere ammesse anche altre, a patto che siano coerenti col contesto e si accordino coi dati oggettivi finora presentati.

Dallo studio congiunto dell'eccezionale evidenza offerta dall'edificio di Imbelli e del contesto territoriale nel quale si inserisce, sottoposto ad intense indagini archeologiche negli ultimi due decenni, per merito della Soprintendenza Archeologica della Calabria, del collega Fabrizio Mollo e di Maurizio Cannatà che vi hanno operato per anni, emerge una chiara tendenza nello sviluppo della comunità temesana nel corso del tempo.

Durante la fase del controllo sibarita, tra 580 al 510 a. C. ca., le indagini di superficie e i numerosi saggi di scavo praticati nell'area di Campora San Giovanni mostrano un'organizzazione dell'insediamento per piccoli nuclei sparsi di villaggio, che trovano il loro centro aggregante probabilmente proprio nel santuario di Imbelli, posto a mezza costa tra l'area del vasto insediamento protostorico, sede di isolati nuclei ancora fino alla metà del VI secolo a. C., e la zona costiera presso la foce dell'Oliva, pure sporadicamente frequentata nel corso del VI secolo a. C.[48]

Con la fine del secolo, in concomitanza con la disgregazione dell'Impero di Sibari e l'ascesa di Crotone a centro egemone dell'area, sembra rafforzarsi il carattere urbano di Temesa: i lembi di necropoli scoperti e scavati a più riprese nell'abitato moderno di Campora da Fabrizio Mollo[49], con fitte sequenze di sepolture ordinate lungo un asse stradale N-S, databili tra 510/500 e 480/470 a. C., e l'ampio insediamento coevo, abilmente ricostruito da Maurizio Cannatà subito a Sud di Campora, sulla base dei reperti rinvenuti in superficie, dell'analisi delle foto aeree e satellitari e di un saggio di scavo[50], inducono a ritenere che ruolo e consistenza di Temesa siano cambiati sotto il dominio crotoniate[51]. Il riconoscimento di una prima monetazione della città, con emissioni a legenda »CRO-TE«, sottolinea ulteriormente questa mutata condizione della comunità indigena, in un'area nella quale in precedenza circolava quasi esclusivamente il numerale sibarita[52].

Questo significativo rinnovamento della comunità, che assume ora per la prima volta un assetto urbano, mutuato sui modelli greci, avrà tuttavia vita breve. Lo scavo del tempio di Imbelli e la documentazione che è stato possibile raccogliere nel territorio mostrano una chiara cesura insediativa, databile su base archeologica nel decennio 480-470 a. C.: il tempio viene distrutto violentemente e non più ricostruito[53]; le necropoli cessano di ospitare sepolture fino alla metà del IV secolo a. C.[54]; il vasto insediamento a Sud di Campora non è più frequentato[55].

La coincidenza tra questi dati archeologici e la cronologia di Euthymos e della sua presenza a Temesa nell'ambito della conquista locrese ricordata da Strabone, probabilmente in qualità di stratego, al ritorno in Italia dalla seconda o dalla terza vittoria olimpica (476 o 472 a. C.)[56], è stupefacente e getta nuova luce sulla tribolata storia della città.

Sotto l'influenza crotoniate, Temesa potrebbe essersi sviluppata in senso urbano, a partire dal 510/500 a. C., con una sua moneta, che ne sancisce comunque la dipendenza da Crotone. La città assume il ruolo di baluardo costiero tirrenico del vasto territorio ereditato da Sibari, che Crotone aveva difficoltà a gestire, come mostra il contemporaneo insediamento di parte degli esuli di Sibari a Laos e Scidros, testimoniato da Erodoto[57] e dalle monete a legenda »LAFINON«[58]. In questo contesto si potrebbe spiegare il rafforzamento del ruolo militare della città, le cui monete mostrano simboli militari, elmo e schinieri[59]. La dedica di armi strappate al nemico e accatastate vicino all'ingresso del tempio potrebbe quindi essere il riflesso di un successo militare, ottenuto per conto di Crotone o assieme a Crotone, su una comunità indigena vicina, forse quei Lametinoi stanziati nell'adiacente piana di Lamezia[60], o altri.

L'associazione dell'asta bronzea configurata alle punte di lancia è oltremodo significativa in tal senso. L'oggetto (**figg. 2-3**) è un *unicum* in ambito magno-greco e siceliota, di non sicura identificazione, quindi. Ho proposto di riconoscervi uno scettro[61], sulla base di un confronto cipriota, lontano sia geograficamente che cronologicamente, ma quanto mai suggestivo[62]: un'asta di bronzo a sezione circolare, sormontata da tre uccelli a tutto tondo, proveniente da Enkomi e conservata al Louvre (**fig. 5b**). A più di 20 anni di distanza dalla scoperta sono ancora persuaso da tale ipotesi, né altre credibili sono state affacciate[63]. L'oggetto, dotato alla base di tre forellini per il fissaggio ad un'asta in materiale diverso (legno, avorio), si configura come l'insegna di un capo indigeno, raffigurato nel gruppo plastico sulla sommità in nudità eroica, in qualità di pastore e di sacerdote, che trascina per le corna i suoi animali al pascolo e/o al sacrificio e nello stesso tempo figura quale capo guerriero della sua comunità.

**Fig. 4** Bronzetto da Selinunte (santuario della Malophoros); Mus. Palermo (inv. 90). – (Da La Rosa 1968, tav. VIII, 12).

Il gruppo bronzeo mostra evidenti i caratteri della plastica indigena, nella resa sommaria ed esasperata del corpo, degli arti e dei tratti del volto, che trova stringenti confronti con bronzetti di epoca arcaica provenienti dalla Sicilia[64]; dal punto di vista iconografico i confronti più significativi si possono istituire con un piccolo bronzetto proveniente dal Santuario della Malophoros di Selinunte al Museo di Palermo (inv. 90), molto corroso, raffigurante un uomo nudo che con entrambe le mani afferra per un corno un ariete[65] (**fig. 4**); tale iconografia si ripete, quasi identica, in un bronzo da Castronovo di Sicilia, andato disperso[66]; il gruppo è posto al di sopra di un supporto cd. a lettuccio, molto comune nei bronzetti di Castronovo.

Tale iconografia, tuttavia, trova confronti e probabilmente anche modelli nel mondo greco, in statuette da Delfi che rappresentano uomini nudi, con indosso solo un cinturone, che trascinano un animale, ricondotte all'ambito pastorale dell'Arcadia dall'Amandry, che le ha pubblicate[67] e, in particolare, in un esemplare rinvenuto nell'*Hermeion*[68], nel quale la figura umana maschile nuda con animale sormonta un oggetto definito bastone pastorale (**fig. 5c**), molto simile ad un'asta intrecciata sormontata da uccelli proveniente dal Mendolito di Adrano (**fig. 5d**)[69] e non così distante, benché diversamente articolata, dall'asta di Campora (**fig. 5a**) e da quella di Enkomi (**fig. 5b**), pure sormontata da uccelli, interpretate come scettri. Mi pare quindi verosimile proporre per tutti questi oggetti la funzione di insegne di capi, che nei casi di Temesa e Delfi possiamo immaginare alla guida di comunità a prevalente economia pastorale.

In conclusione, sembra di poter confermare la natura eccezionale della deposizione della catasta di punte di lancia in ferro, rinvenuta assieme allo scettro di bronzo sul pavimento del vano C dell'edificio sacro di Imbelli, con ogni verosimiglianza il *naos* preposto alla venerazione dell'Eroe di Temesa, principale luogo di culto della comunità indigena caduta sotto l'influenza di Sibari prima e di Crotone poi.

Ed è proprio sotto il dominio crotoniate che si deve collocare l'evento bellico che vede la città contrapposta ad un esercito indigeno, probabilmente quello dei vicini Lametinoi, stanziati nella piana di Lamezia e sui colli immediatamente circostanti.

Secondo un costume diffuso tra i Greci, la decima del bottino di armi strappate al nemico, tra cui la grande lancia da parata e lo scettro del capo, vengono offerte all'Eroe in segno di riconoscenza, nel corso di una cerimonia carica di significati, in una fase nella quale la città è chiamata a fronteggiare anche la minaccia locrese, che però si concluderà con ben altro esito.

Essa comporterà, infatti, la distruzione del *naos* dell'Eroe, obliterato fino alla riscoperta del 1992, l'abbandono del centro urbano e delle sue necropoli, lo spopolamento delle campagne e la conseguente fondazione di Terina, proprio nel territorio dei Lametinoi, quale nuovo baluardo della fascia tirrenica controllata da Crotone[70].

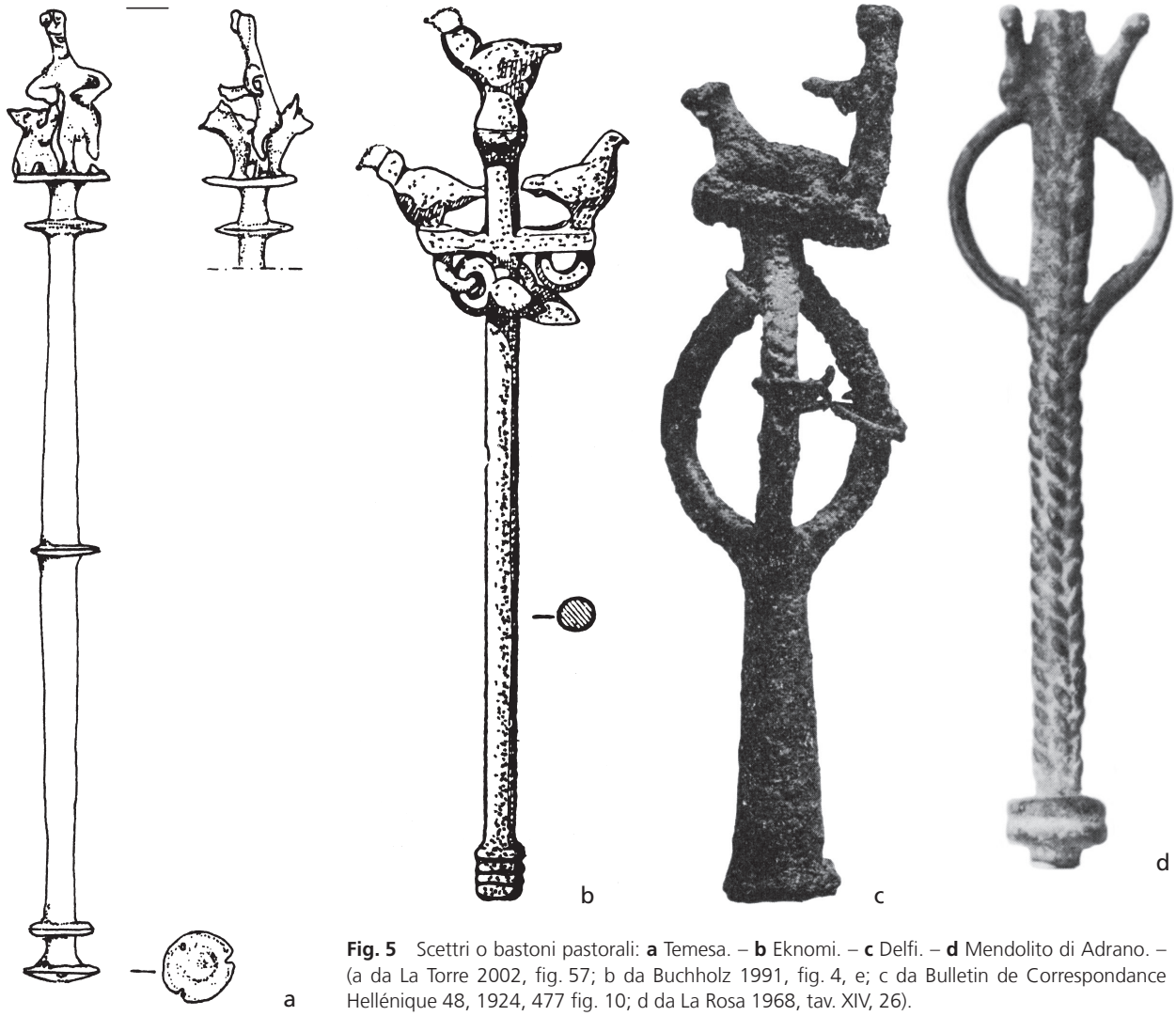



**Fig. 5** Scettri o bastoni pastorali: **a** Temesa. – **b** Eknomi. – **c** Delfi. – **d** Mendolito di Adrano. – (a da La Torre 2002, fig. 57; b da Buchholz 1991, fig. 4, e; c da Bulletin de Correspondance Hellénique 48, 1924, 477 fig. 10; d da La Rosa 1968, tav. XIV, 26).

Lo stesso episodio determina la consacrazione del nobile pugile Euthymos, onorato ad Olimpia con una statua bronzea opera del celebre Pitagora di Reggio[71], la cui presenza nelle fila dell'esercito locrese che conquista la città e distrugge il tempio di Imbelli, simbolo dell'assoggettamento di Temesa ai nemici Achei, offre lo spunto per la composizione del celebre episodio che chiude per sempre la saga dell'Eroe di Temesa: l'epico scontro tra il terribile demone vestito da lupo e l'invincibile pancraziaste, eroe buono che, capitato in città proprio nel periodo della annuale celebrazione del macabro rituale, si innamora della fanciulla destinata al sacrificio, affronta il demone in singolar tenzone, lo sconfigge e lo ricaccia in mare, liberando la città dal tributo e sposando la fanciulla[72].

Nella realtà storico-archeologica, invece, la conquista locrese sembra determinare la fine della vita organizzata nel comprensorio per almeno un secolo e lo spostamento del baricentro verso Sud, dove Crotone, come si è visto, fonda Terina, che avrà una vita intensa fino alla seconda guerra punica.

Il rito di vittoria che abbiamo cercato di ricostruire e che possiamo collocare negli anni del dominio crotoniate sulla città sembra, quindi, preludere all'imminente crisi politica e insediativa che colpirà Temesa poco dopo il 480 a. C., quando la città non sarà in grado di opporsi alla sortita locrese e di riprendersi dalla sconfitta. Un rito di vittoria celebrato nel principale santuario cittadino che non sembra evocare potenza,

quanto piuttosto voler esorcizzare, con una pubblica manifestazione di autocelebrazione, una condizione di debolezza e di pericolo che la comunità vive negli anni del dominio crotoniate e che la condurrà di lì a poco all'estinzione.

**Note**

1) Il mio interesse per l'argomento deriva dallo straordinario rinvenimento, effettuato nel 1995, nel corso della terza campagna di scavo presso l'edificio sacro di località Imbelli di Campora San Giovanni (Amantea-CS), di una catasta di punte di lancia in ferro. Mi sono così confrontato col tema della presenza di armi nei contesti santuariali di Magna Grecia e Sicilia in epoca arcaica, proponendo una rassegna dell'edito e aggiungendovi delle considerazioni sulla pratica rituale e sul suo significato, anche in rapporto alla divinità venerata; cfr. La Torre 2011. All'epoca il tema non aveva destato particolare interesse tra gli studiosi di Magna Grecia e Sicilia, a causa dell'estrema frammentarietà della documentazione e del pessimo stato di conservazione dei materiali, soprattutto se di ferro. Prima del mio lavoro, erano disponibili analoghi tentativi elaborati da M. C. Parra per la Magna Grecia e da F. Spatafora per la Sicilia, pure originati dalle scoperte che le due studiose avevano effettuato rispettivamente a Caulonia e Marineo (Parra 2006; Spatafora 2006) ed il pionieristico studio di M. Cardosa sulle offerte di armi nelle colonie locresi (Cardosa 2002).
2) A cominciare da Baitinger 2011.
3) Nel corso delle varie relazioni si sono ripresi in esame quasi tutti i contesti noti, limitatamente alla Magna Grecia e all'Italia centro-meridionale, con impostanti aggiornamenti, anche metodologici.
4) Soprattutto in relazione alle modalità di conservazione ed esposizione delle armi nei santuari; cfr. Graells 2017b.
5) La Torre 2002.
6) Cfr. i vari contributi in La Torre 2009a: in particolar modo La Torre 2009b; Mollo 2009; Mele 2009.
7) La Torre 2002, 285-298 figg. 58-64.
8) La Torre 2002, 282-284.
9) La Torre 2011, 73-75; sulle dediche di armi in Magna Grecia e Sicilia si vedano Guzzo 2013; La Torre 2011; Parra 2010; 2006; Spatafora 2006; Cardosa 2002.
10) Sulla fenomenologia delle offerte di armi nei santuari si veda ora il lucido contributo di Graells 2017a.
11) La Torre 2011.
12) La Torre 2002, 291 fig. 64 tav. XXXII, c.
13) Orsi 1902; La Torre 2011, 81.
14) La Torre 2002, 49-55.
15) Paus. III, 10, 6 ricorda un santuario di Eracle con il vicino trofeo, eretto dall'eroe con le armi dei vinti Ippocoontidi.
16) Baitinger 2011.
17) Cardosa 2002; 2014.
18) Longo 2017; D'Antonio 2017.
19) Guzzo 2013, con bibliografia precedente.
20) Call. fr. 98 Pf; Strabo VI, 1, 5; Paus. VI, 6, 4-11.
21) La Torre 2009a; Maddoli 1996; Mele 1983; De Sensi Sestito 1982.
22) Pacciarelli 2009.
23) Pacciarelli 2009; La Torre 2006; si veda anche Cannatà 2015.
24) La Rocca 2009.
25) Guzzo 2011, 63-64.
26) Guzzo 2011, 211; Gualtieri 1977; Guarascio 1982.
27) Strabo VI, 1, 5; I, 1, 10; XII, 3, 23; Ov., *Met.*, XV, vv. 697-708 e *Med.*, vv. 35-42; Stat., *Silv.* I, 1, vv. 41-42.
28) Mele 1983; Visintin 1992; Dominguez Monedero 1992; da ultimo La Torre 2017.
29) Mele 1983; La Torre 2009a; Mele 2009.
30) Mele 1983; La Torre 2002, 355-386.
31) Mele 1983. Sulla pittura Torelli 1982.
32) Mele 1983; Visintin 1992; Currie 2002.
33) Call., fr. 98 Pf.
34) Strabo VI, 1, 5.
35) Paus. VI, 6, 4-11.
36) Valorizzato da De Sensi 1982.
37) Guzzo 2011.
38) La Torre 2002, 57-72.
39) Mertens 1983.
40) Sulle *klinai* arcaiche si veda Leypold 2008.
41) La Torre 2002, 282; 2011, 69-73. Cfr. anche Guzzo 2011, 63.
42) La Torre 2002; 2008.
43) La Torre 2008.
44) Visintin 1992.
45) Plin. N. *h.*, XIV, 6, 69.
46) Si vedano le tabelle distributive in La Torre 2002, 339-352.
47) Bottini 1991; 1993.
48) La Torre cds; Cannatà 2015.
49) Mollo 2009; La Torre 2009b.
50) Cannatà 2015; La Torre cds.
51) Come già ipotizzato in La Torre 2005.
52) Sulle monete di Temesa si vedano Stazio 1982; Parise 1982; Caltabiano 1982; 2009.
53) La Torre 2002.

54) Mollo 2009.

55) Cannatà 2015; La Torre cds.

56) Sulla cronologia di Euthymos si vedano Moretti 1953; Mele 1983; Visintin 1992; Currie 2002; Mele 2009.

57) Guzzo 2011, 212.

58) Taliercio Mensitieri 2001 e Bugno 2001, con bibliografia precedente.

59) Da ultimo, Caltabiano 2009.

60) Sui Lametinoi De Sensi 1999, 29-38.

61) La Torre 2002, 282-284.

62) Buchholz 1991, 81 fig. 4e; Matthäus 1985, tav. 127, 5; Catling 1964, 261.

63) Non ammissibile quella che lo identifica con un fuso: Genovese 1999, 53-54; poco persuasiva, con riferimento al contesto di rinvenimento, quella che vi riconosce Eracle che attraversa lo stretto tenendosi aggrappato alle corna di un toro: Mele 2001, 268.

64) La Rosa 1968.

65) La Rosa 1968, 21 tav. VIII.

66) La Rosa 1968, tav. XXIV, 5.

67) Amandry 1938, 316 tav. XXXV figg. a-e.

68) Bulletin de Correspondance Hellénique 48, 1924, 477 fig. 10.

69) La Rosa 1968, 27-28.

70) La Torre cds. Su Terina si veda anche De Sensi Sestito 1999.

71) W. Dittenberger / K. Purgold, Die Inschriften von Olympia (Berlin 1896) 247-248 n° 144.

72) Visintin 1992.

## Bibliografia


Amandry 1938: P. Amandry, Vases, bronzes et terres-cuites de Delphes. Bulletin de Correspondance Hellénique 62, 1938, 305-331.

Ampolo 2006: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, pressi e teoria della pace e della guerra, vol. I. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7, 1 (Pisa 2006).

Baitinger 2011: H. Baitinger, Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Monographien des RGZM 94 (Mainz 2011).

Bottini 1991: A. Bottini, Armi e strumenti. In: A. Bottini / M. P. Fresa (a cura di), Forentum. II: L'acropoli in età classica. Leukania 4 (Venosa 1991) 97-112.

1993: A. Bottini (a cura di), Armi, gli strumenti della guerra in Lucania. Le Mostre, i Cataloghi 2 (Bari 1993).

Bugno 2001: M. Bugno, La cronologia dei primi incusi di Laos in Magna Grecia. In: M. Bugno / C. Masseria (a cura di), Il mondo enotrio tra VI e V secolo a. C. Atti dei seminari napoletani (1996-1998). Quaderni di Ostraka 1 (Napoli 2001) 145-147.

Buchholz 1991: H. G. Buchholz, Bemerkungen zum Stand der Homerarchäologie. In: La transizione dal Miceneo all'Alto Arcaismo. Dal palazzo alla città. Atti del Convegno Internazionale, Roma 14-19 marzo 1988 (Roma 1991) 67-84.

Caltabiano 1982: M. Caccamo Caltabiano, Il tipo monetale dell'elmo e l'eroe di Temesa. In: Maddoli 1982, 211-217.

2009: M. Caccamo Caltabiano, La moneta di Temesa tra storia e mito. In: La Torre 2009a, 119-137.

Cannatà 2015: M. Cannatà, Temese, Temesa, Tempsa. Per la ricostruzione dei paesaggi antichi nel comprensorio tra i fiumi Oliva e Savuto [tesi di dottorato, Univ. Messina, 2015].

Cardosa 2002: M. Cardosa, Il dono di armi nei santuari delle divinità femminili in Magna Grecia. In: A. Giumlia-Mair / M. Rubinich (a cura di), Le arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia [catalogo della mostra, Trieste] (Milano 2002) 99-103.

2014: M. Cardosa, L'offerta di armi nei santuari di Kore-Persefone di area locrese. In: M. T. Iannelli / C. Sabbione (a cura di), Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria Greca [catalogo della mostra] (Vibo Valentia 2014) 23-31.

Catling 1964: H. W. Catling, Cypriot Bronzework in the Mycenaean World (Oxford 1964).

Currie 2002: B. Currie, Euthymos of Locri. A Case Study in Heroization in the Classical Period. Journal of Hellenic Studies 122, 2002, 24-44.

D'Antonio 2017: A. D'Antonio, Armi reali e armi miniaturistiche. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 115-132.

De Sensi Sestito 1982: G. De Sensi Sestito, Crotone e la conquista locrese di Temesa: In: Maddoli 1982, 205-208.

1999: G. De Sensi Sestito, Tra l'Amato e il Savuto. I: Terina e il Lametino nel contesto dell'Italia antica. Società antiche 1, 1 (Soveria Mannelli 1999).

Domínguez Monedero 1992: A. J. Domínguez Monedero, El héroe de Temesa. In: Héroes, semidioses y daimones. Primer Encuentro-Coloquio de ARYS, Jarandilla de la Vera, Diciembre de 1989. Serie Arys 1 (Madrid 1992) 33-50.

Genovese 1999: G. Genovese, I Santuari rurali nella Calabria greca. Studia Archaeologica 102 (Roma 1999).

Graells 2017a: R. Graells i Fabregat, Armi mitiche, storiche e reali nei santuari. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 147-162.

2017b: R. Graells i Fabregat, Armi nei santuari: esibire, conservare, defunzionalizzare, ricordare. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 163-178.

Graells/Longo/Zuchtriegel 2017: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Poseidonia-Paestum [catalogo della mostra, Paestum] (Napoli 2017).

Gualtieri 1977: M. Gualtieri, Iron in Calabria in the Ninth and Eight Centuries B. C. [tesi di dottorato, Univ. Pennsylvania, 1977].

Guarascio 1982: M. Guarascio, Un contributo di dati e metodi della ricerca geomineraria in archeologia: il caso di Temesa. In: Maddoli 1982, 125-142.

Guzzo 2011: P. G. Guzzo, Fondazioni greche. L'Italia meridionale e la Sicilia (VIII e VII sec. a. C.). Studi Superiori 691 (Roma 2011).

2013: P. G. Guzzo, Deposizioni votive di armi in Italia centro-meridionale dall'arcaismo alla dominazione romana. In: A. Capoferro / L. D'Amelio / S. Renzetti (a cura di), Dall'Italia: omaggio a Barbro Santillo Frizell (Firenze 2013) 275-299.

La Rocca 2009: L. La Rocca, La necropoli dell'età del Ferro in località Chiane di Serra Aiello e il problema di Temesa. In: La Torre 2009a, 57-78.

La Rosa 1968: V. La Rosa, Bronzetti indigeni della Sicilia (Catania 1968).

La Torre 2002: G. F. La Torre, Un tempio arcaico nel territorio dell'antica Temesa. Corpus delle Stipi Votive in Italia 14 (Roma 2002).

2005: G. F. La Torre, Temesa e l'impero di Crotone alla luce dei nuovi scavi. In: R. Belli Pasqua / R. Spadea (a cura di), Kroton e il suo territorio tra VI e V sec. a. C. Aggiornamenti e nuove ricerche. Atti del Convegno di studi 3-5 marzo 2000 (Crotone 2005) 261-265.

2006: G. F. La Torre, Temesa, fondazione degli Ausoni (Strabo, VI, 1, 5). In: Studi di Protostoria in onore di Renato Peroni (Firenze 2006) 532-539.

2008: G. F. La Torre, Il sistema delle offerte nel tempio arcaico di località Imbelli presso Temesa. In: G. Greco / B. Ferrara (a cura di), Doni agli dei. Il sistema dei doni votivi nei santuari. Atti del seminario di studi, Napoli 21 aprile 2006. Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 6 (Pozzuoli 2008) 197-206.

2009a: G. F. La Torre (a cura di), Dall'Oliva al Savuto. Studi e ricerche sul territorio dell'antica Temesa. Atti del Convegno di Campora San Giovanni (Amantea-CS), 15-16 settembre 2007. Biblioteca di Calabria Antica 1 (Roma 2009).

2009b: G. F. La Torre, Venticinque anni dopo Temesa e il suo territorio: nuovi dati e prospettive di ricerca. In: La Torre 2009a, 9-38.

2011: G. F. La Torre, Sicilia e Magna Grecia. Archeologia della colonizzazione greca d'Occidente. Manuali Laterza 314 (Roma, Bari 2011).

2017: G. F. La Torre, Polites ed Euthymos, eroi a Temesa. In: L. Cicala / B. Ferrara (a cura di), Kithon Lydios. Studi di storia e archeologia con Giovanna Greco. Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 22 (Napoli 2017) 299-311.

cds: G. F. La Torre, Contact, interaction, and cultural osmosis between indigenous peoples and Greeks: the case of Temesa. In: Gli insediamenti indigeni dell'Italia meridionale e della Sicilia in età arcaica. Atti del Convegno internazionale di Studi, Lecce, 26-27 marzo 2015 (cds).

Leypold 2008: Ch. Leypold, Bankettgebäude in griechischen Heiligtümern (Wiesbaden 2008).

Longo 2017: F. Longo, Le armi dell'Athenaion. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 111-114.

Maddoli 1982: G. Maddoli (a cura di), Temesa e il suo territorio. Atti del Colloquio di Perugia e Trevi (30-31 maggio 1981). Magna Graecia 2 (Taranto 1982).

1996: G. Maddoli, La dedica degli Ipponiati a Olimpia (SEG XI, 1211) e il suo contesto storico. In: L. Breglia Pulci Doria (a cura di), L'incidenza dell'antico. Studi in onore di E. Lepore (Napoli 1996) Vol. II, 193-202.

Mele 1983: A. Mele, L'eroe di Temesa tra Ausoni e Greci. In: Forme di contatto e processi di trasformazione delle società antiche (Oriente e Occidente). Atti del Colloquio di Cortona 1981 (Roma 1983) 848-888.

2001: A. Mele, Il mondo enotrio tra VI e V secolo a. C. In: M. Bugno / C. Masseria (a cura di), Il mondo enotrio tra VI e V secolo a. C. Atti dei seminari napoletani (1996-1998). Quaderni di Ostraka 1 (Napoli 2001) 253-301.

2009: A. Mele, Per una rivisitazione di Temesa. In: La Torre 2009a, 79-101.

Mertens 1983: D. Mertens, I monumenti sulla Motta di Francavilla Marittima. In: Magna Grecia e mondo miceneo. Atti del ventiduesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 7-11 Ottobre 1982 (Taranto 1983) 578-583.

Mollo 2009: F. Mollo, Nuove ricerche e nuovi dati sulla frequentazione di epoca arcaica tra Campora San Giovanni di Amantea e Serra d'Aiello: un quadro preliminare. In: La Torre 2009a, 151-166.

Moretti 1953: L. Moretti, Iscrizioni agonistiche greche. Studi Pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica 12 (Roma 1953).

Matthäus 1985: H. Matthäus, Metallgefäße und Gefäßuntersätze der Bronzezeit, der geometrischen und archaischen Periode auf Cypern mit einem Anhang der bronzezeitlichen Schwertfunde auf Cypern. PBF II, 8 (München 1985).

Orsi 1902: P. Orsi, Gioia Tauro (Metaurum). Scoperte varie. Notizie degli Scavi di Antichità 1902, 126-129.

Pacciarelli 2009: M. Pacciarelli, L'età del Bronzo e la prima età del Ferro nel territorio di Serra d'Aiello. In: La Torre 2009a, 47-56.

Parise 1982: N. F. Parise, Crotone e Temesa. Testimonianze di una monetazione d'impero. In: Maddoli 1982, 103-118.

Parra 2006: M. C. Parra, Armi per una dea in Magna Grecia: alcune considerazioni a proposito di nuove testimonianze kauloniati. In: Ampolo 2006, 227-240.

Spatafora 2006: F. Spatafora, Vincitori e vinti: sulla deposizione di armi e armature nella Sicilia di età arcaica. In: Ampolo 2006, 215-226.

Stazio 1982: A. Stazio, Temesa – La documentazione numismatica. In: Maddoli 1982, 93-101.

Taliercio Mensitieri 2001: M. Taliercio Mensitieri, La monetazione degli Enotri. In: M. Bugno / C. Masseria (a cura di), Il mondo enotrio tra VI e V secolo a. C. Atti dei seminari napoletani (1996-1998). Quaderni di Ostraka 1 (Napoli 2001) 117-137.

Torelli 1982: M. Torelli, Intervento. In: Maddoli 1982, 224-227.

Visintin 1992: M. Visintin, La vergine e l'eroe. Temesa e la leggenda di Euthymos di Locri. Scrinia 4 (Bari 1992).

*Summary*

In 1995, during the excavation of an archaic sacred building in the territory of ancient Temesa, a stack of iron spears has been found in room C, together with a bronze rod, probably a scepter, on top of which was a bronze figurine of a naked man and a two-faced animal.
This particular kind of offer is different from the other objects found in the temple, spread all over the building. The spears are concentrated in one spot and must be considered as the tithe to the deity after a military victory against a nearby indigenous population, probably in the years of the Krotonian domain (510-480 BC).

MASSIMO CARDOSA

# ARMI DAI SANTUARI DI LOCRI EPIZEFIRI, HIPPONION E MEDMA

La *koinè* culturale che la colonia di Locri Epizefiri costituiva con le sue sub colonie di Hipponion (Vibo Valentia) e Medma (Rosarno), ha spinto nel corso del tempo gli studiosi che si sono occupati di questi importanti siti archeologici, a cercare nelle due *poleis* sul Tirreno corrispondenze con contesti e peculiarità della madrepatria, anche dal punto di vista religioso-sacrale. Uno degli ambiti cultuali che meglio conosciamo di Locri, ma che doveva sicuramente corrispondere anche ad una rilevanza reale nella vita della città antica, è quello costituito dal santuario dedicato a Persefone posto in località Mannella, definito dalle fonti »il più famoso dell'Italia meridionale«. Nell'interpretare l'ambito cultuale di questo santuario, non tragga in inganno la dedica a quella che nel resto del mondo greco era prima di tutto la divinità dell'oltretomba, regina dei morti, fattore che già aveva indotto Quagliati (1908) a interpretare erroneamente in chiave funeraria le immagini dei *pinakes*; né la Persefone locrese sembra essere perfettamente corrispondente alla Kore che con la madre Demetra nei santuari siciliani celebra il ciclo delle messi e la fecondità dei campi: in ambito locrese la Dea sembra essere piuttosto avvicinabile a quelle divinità poliadiche, quali la Hera achea, che, eredi di peculiari figure divine femminili arcaiche, assume su di sé prerogative e attributi molteplici, presiedendo le fasi fondamentali di vita della città e dei suoi cittadini. Questa peculiarità del santuario della Mannella, fin dai primordi della ricerca archeologica scientifica, ha spinto a vedere (e cercare) nelle sue sub colonie manifestazioni simili e confrontabili: già Orsi notava e sottolineava analogie tra la stipe votiva di Calderazzo e quella del santuario della madrepatria; e quando si scoprì la ricca stipe di Scrimbia, a Vibo Valentia, fu immediato il richiamo all'analogo contesto locrese. In realtà, come si vedrà, la configurazione divina di questi tre santuari sembra essere almeno in parte differente, ma tutti e tre sono accomunati dall'aver restituito armi[1].

## MANNELLA

Il santuario della Mannella, posto immediatamente all'esterno delle mura di Locri Epizefiri, fu scavato da Paolo Orsi tra il 1908 e il 1912[2], sulle tracce della provenienza dei materiali di una collezione acquisita dallo Stato pochi anni prima, raccolta dall'avvocato Domenico Candida di Gerace[3]. Orsi identificò la località nella valle alle pendici della collina della Mannella, già nota come luogo di rinvenimenti archeologici e saccheggiata fin dal '700[4], dove una frana aveva portato all'affioramento di numeroso materiale votivo. All'interno di questa area Orsi portò alla luce una serie di muri di terrazzamento che regolarizzavano il pendio della collina e un unico piccolo edificio, che egli chiamò »edicola tesauraria«, oltre a numerose evidenze relative a svariate stipi ricche di materiale votivo (coroplastica, ceramica figurata, ecc.)[5].
Tra i numerosi materiali votivi, gli elementi dell'armamento non costituiscono un insieme particolarmente cospicuo dal punto di vista quantitativo, ma comunque di un certo rilievo[6]. L'oggetto sicuramente più importante è un elmo di tipo calcidese con dedica »alla Dea« (**fig. 1**)[7], cui fanno riscontro anche un altro elmo frammentario e una paragnatide isolata, sempre di tipo calcidese, facenti parte della collezione Candida. La dedica alla dea per antonomasia ci conferma come l'elmo fosse effettivamente consacrato a Persefone, cui era senza dubbio intitolato il santuario e non ad una divinità ad essa associata. Si possono quasi sicuramente riportare al santuario della Mannella anche altri due elmi che sono conservati al Museo Nazionale di

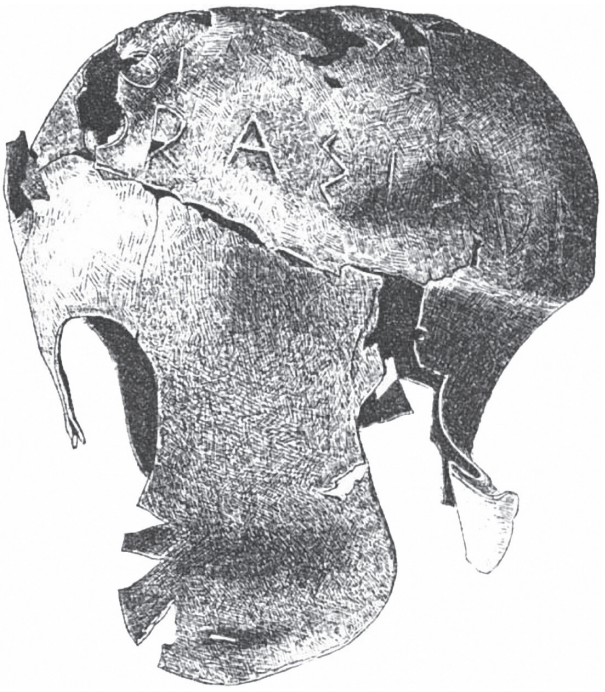


**Fig. 1** Locri, Mannella. Elmo con iscrizione di dedica. – (Da Toscanelli 1914).

**Fig. 2** Locri, Collezione Candida. Schiniere di tipo iberico. – (Foto M. Cardosa).

Napoli, provenienti da ricerche svolte nel '700: uno, di particolare pregio, con paragnatidi a testa d'ariete e un altro, con paragnatidi mobili perdute, in cui c'è ancora una volta una epigrafe dedicatoria, questa volta con il nome per esteso di Persefone[8]. Gli elmi non sono tuttavia le uniche armi rinvenute alla Mannella; già Orsi segnalava la presenza di quelle che lui chiamava genericamente »fasce di bronzo«, poi recuperate nei magazzini del Museo di Reggio e riconosciute come frammenti di *Schildband*: si sono conservate una fascia quasi completa liscia, un frammento di estremità di fascia inferiore con palmetta e riquadro con Achille a Aiace, e un'altro frammento con Aiace a Cassandra, oltre ad alcuni piccoli frammenti con caratteristiche diverse dai precedenti che possono suggerire l'idea che le evidenze relative agli scudi fossero più rilevanti rispetto a quanto è giunto fino ad oggi. Sempre relativi a scudi sono una coppia di staffette relativa a una maniglia (dalla Collezione Candida), un grosso frammento di bordo e due rosette di lamina; Orsi cita e descrive anche un'imbracciatura, oggi non più rintracciabile.

Completa il quadro delle armi reali restituite dal santuario, uno schiniere appartenente alla collezione Candida (**fig. 2**), la cui collocazione cronologica è stata a lungo dubbia e controversa, considerando che il complesso, come accennato, comprendeva anche un consistente nucleo di materiali protostorici provenienti dalle necropoli della prima età del ferro (IX-VIII secolo a. C.) poste sulle colline alle spalle della colonia e che lo schiniere aveva un unico confronto convincente in un bell'esemplare proveniente dal santuario di Olimpia, datato dal primo editore ad epoca geometrica[9]. Di recente però Raimon Graells i Fabregat ha convincentemente riconosciuto nel pezzo una produzione iberica databile tra VI e V secolo a. C., permettendo di ricongiungere l'esemplare locrese agli altri votivi provenienti dalla Mannella. Graells ipotizza che il pezzo rinvenuto ad Olimpia fosse una *spolia hostium* dedicata nel santuario panellenico per celebrare la vittoria sui cartaginesi nella battaglia di Himera[10]; suggestivo ipotizzare che un'offerta simile, per le stesse circostanze sia stata fatta anche nel »santuario più famoso dell'Italia meridionale«.

Tra i materiali votivi sono presenti anche armi miniaturistiche: tre frammenti pertinenti ad almeno due scudi fittili con la rappresentazione di una figura femminile su un carro in corsa (**fig. 3**) e un piccolo elmo corinzio

**Fig. 3** Locri, Mannella. Frammenti di scudi miniaturistici in terracotta. – (Foto M. Cardosa).

in bronzo (**fig. 4**). Complessivamente quindi, mettendo insieme i materiali degli scavi regolari, della Collezione Candida e i pezzi di vecchio rinvenimento del Museo di Napoli, abbiamo almeno cinque elmi, frammenti di scudi che devono essere stati pertinenti, sulla base dei tipi di *Schildband*, ad almeno tre esemplari diversi e almeno tre votivi miniaturistici.

Per quanto riguarda le armi offensive, è segnalata solo la presenza di un gruppo di *sauroteres*, rinvenuti tutti insieme in un unico punto della stipe, e di una cuspide di lancia in ferro, oggi non più rintracciabili.

L'ambito rituale della Mannella è stato ormai riconosciuto da tempo: Mario Torelli, fin dal 1976, nel suo contributo al XVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia svoltosi a Taranto e dedicato a Locri, aveva validamente dimostrato come in questo santuario si celebrassero rituali relativi al passaggio dall'infanzia all'età adulta delle fanciulle locresi[11]. Particolarmente significativo, sotto questo aspetto, il patrimonio iconografico dei *pinakes*, il votivo più caratteristico del santuario all'inizio del V secolo a. C., che fa riferimento alle cerimonie e ai rituali che accompagnavano la fanciulla al matrimonio, oltre che al mito, con al centro la scena del ratto di Persefone, raffigurata in oltre un terzo dei *pinakes* restituiti dal santuario, perfetta allegoria del repentino passaggio di *status* da fanciulla a donna sposata. In questo quadro comunque, così come le armi costituiscono, nel complesso dei votivi offerti nel santuario, una parte tutto sommato limitata, seppure ben rappresentata, così nel patrimonio iconografico dei *pinakes* sono presenti tipi che, seppure in maniera più limitata, riportano alla devozione maschile.

**Fig. 4** Locri, Mannella. Elmo miniaturistico di bronzo. – (Foto M. Cardosa).

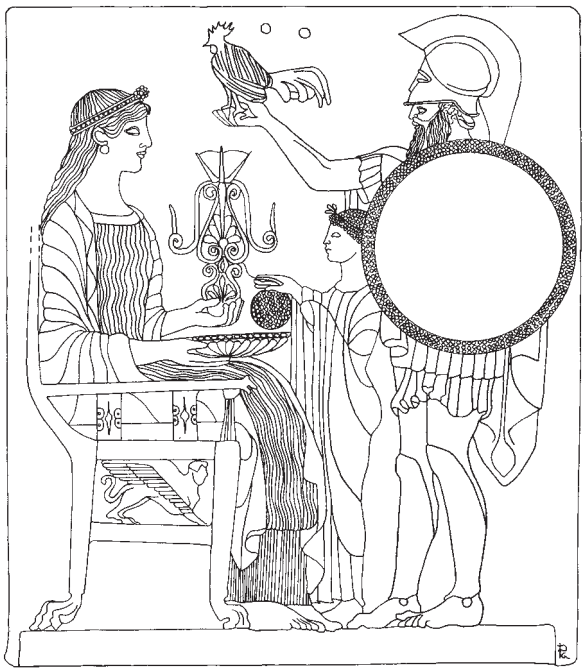


**Fig. 5** Locri, Mannella. *Pinax* tipo 8/29. – (Disegno G. Pileggi).

La tavoletta più significativa da questo punto di vista è quella classificata da Paola Zancani come tipo 8/29 (**fig. 5**). Nella figura che offre alla dea una palla, simbolo della rinuncia ai giochi dell'infanzia, al cospetto del dio Ares armato di tutto punto, è infatti preferibile riconoscere un fanciullo e non una fanciulla, come invece aveva fatto la studiosa nel pubblicarla per la prima volta[12]; in realtà non c'è nessun elemento che ci porti a identificare la piccola figura di offerente come femminile: la presenza del dio della guerra rimanda invece direttamente a un ambito maschile, cui è consono il mondo delle armi, piuttosto che a quello di una fanciulla che celebra il suo diventare adulta e l'auspicio di un buon matrimonio; altra scena significativa è quella rappresentata dal tipo 8/38, attestato da un'unica tavoletta, in cui è rappresentato un cavaliere armato di lancia (**fig. 6**). Anche altre iconografie, sempre comunque attestate da pochi frammenti, riportano al mondo maschile, come le scene di banchetto (tipi 10/11, 10/20 e forse 10/10) e una scena di atletismo, non presente nella classificazione della Zancani, ma ricostruita di recente a partire da un frammento di matrice di *pinax* rinvenuto nel santuario di Zeus Saettante a Locri, che ha permesso di mettere in relazione tra di loro, precisando il soggetto della scena, un frammento di tavoletta proveniente da Locri, conservato a Museo di Napoli, due frammenti provenienti da Medma e uno da Hipponion. Allo stesso modo si riferiscono al mondo maschile pochissime statuette, tra le molte restituite dal santuario, alcune delle quali raffiguranti figure maschili nude, tutti elementi che potrebbero confermare come anche la presenza maschile nel santuario sia da riportare all'ambito afferente l'iniziazione all'età adulta.

**Fig. 6** Locri, Mannella. *Pinax* tipo 8/38. – (Foto M. Cardosa).

In questa ricostruzione sono particolarmente significative anche due statuette frammentarie[13], una dagli scavi Orsi e una dalla collezione Candida, riferibili a una delle tipologie più comuni nei votivi della Mannella del VI secolo, ovvero quella delle »statue a leggio«: figure femminili, sedute o stanti, con alto *polos*, dalla posizione rigida, in cui tradizionalmente è riconosciuta la figura della dea Persefone; nei due pezzi in esame la statuetta è stata però modificata e il braccio destro anziché protendersi in avanti come negli altri esemplari è stato spostato nella posizione sollevata della *promachos*, senza che siano stati comunque aggiunti altri attributi o elementi che possano far pensare a una divinità diversa da quella raffigurata dalle altre statuette. La presenza di armi dedicate alla dea Persefone e di statuette nel gesto della *promachos* con iconografia perfettamente identica, a parte il gesto, a quella delle altre raffigurazioni della divinità attestate nel santuario, può permettere di ipotizzare la presenza di un aspetto armato della dea, nella sua veste di protettrice dei giovani locresi nel loro passaggio dall'infanzia all'età adulta, rappresentato dalla presa delle armi; funzione analoga a quella più chiara e meglio rappresentata esercitata nei confronti delle fanciulle che si apprestano, con il matrimonio, a diventare donne adulte.

## SCRIMBIA

Le prime notizie di rinvenimenti archeologici nell'area attorno alla fonte Scrimbia a Vibo Valentia, l'antica Hipponion, risalgono al 1798, quando il canonico don Bruno Palermo nello scavare una cisterna a monte della sorgente »rinvenne prodigioso numero di statuette, vasi, animali, forme, modelli ed altri simili oggetti di buono stile«[14]; ma i primi recuperi di materiali votivi, avvenuti in epoca moderna, risalgono agli anni '60, quando nell'area lungo via Alcide de Gasperi venne realizzato un edificio di civile abitazione[15]. Nello scavare le sue fondazioni vennero alla luce numerosi materiali votivi, che furono subito dispersi; una parte di essi fu tuttavia recuperata e raccolta da un sacerdote, don Francesco Albanese, che nel 1969 la donò al museo di Vibo Valentia, appena costituito. Individuata la rilevanza e l'interesse archeologico dell'area, la Soprintendenza vincolò tutta l'area circostante, ma, in spregio a questo vincolo, nel 1978 il proprietario dei terreni a monte di quello in cui era avvenuto il precedente rinvenimento, realizzò abusivamente un grande e profondo sbancamento che distrusse completamente qualsiasi evidenza. La Soprintendenza intervenne per scavare l'unico lembo di terreno rimasto intatto, una fascia di 6 m ca. tra la casa degli anni '60 e il nuovo sbancamento e tra questi e la via Scrimbia, dove miracolosamente ritrovò due stipi votive ancora intatte: la prima (deposito A) di piccole dimensioni, con materiali più radi, la seconda (deposito B), molto ampia, limitata su due lati da un muretto a secco, di 4 m ca. di larghezza e 2 m di profondità, completamente piena di materiale votivo: bronzi, terrecotte, vasi figurati che tutt'ora costituiscono una grossa fetta dell'esposizione del Museo di Vibo Valentia. Successivamente, conclusi gli scavi della Soprintendenza, durante gli anni '90 l'area archeologica è stata preda dei clandestini: si è infatti scoperto, dopo uno sprofondamento nel 1996 della via Scrimbia, che scavatori abusivi, partendo dai garage degli edifici realizzati in precedenza, avevano scavato una galleria verso il terreno inesplorato dall'altra parte della strada, passando sotto di essa, portando alla luce numeroso materiale archeologico, finito quasi tutto sui canali clandestini; analoghi scavi abusivi vennero portati avanti, con le stesse modalità, anche nel 2000 e nel 2011. Una piccola parte dei materiali è stata recuperata dai carabinieri in momenti diversi, ma ancora oggi su Internet, nei siti di vendita di diverse case d'asta estere è possibile trovare coroplastica di chiara tipologia e argilla ipponiate che è molto probabile provenga, pur in assenza di prove certe, da questi saccheggi.

Tornando ai rinvenimenti degli scavi regolari, l'elemento che da subito assunse una grande evidenza, fu la presenza di una notevole quantità di oggetti bronzei: specchi, *phialai*, calderoni e soprattutto elementi dell'armamento[16]. Erano presenti 16 elmi, 14 più o meno completi (integri o frammentari) e due paragnatidi

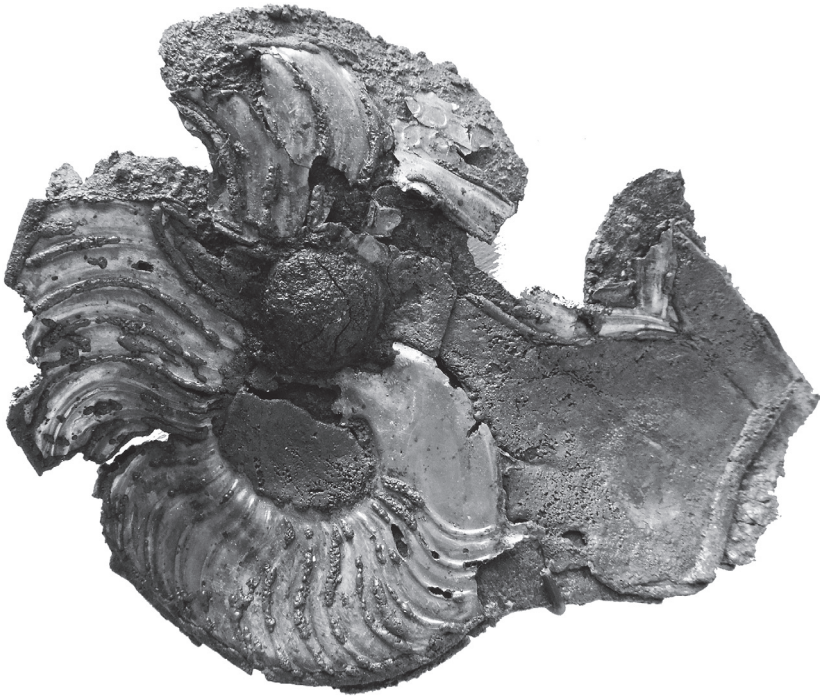


**Fig. 7** Vibo Valentia, Scrimbia. Paragnatide a testa d'ariete con rivestimento in lamina d'oro. – (Foto M. Cardosa).

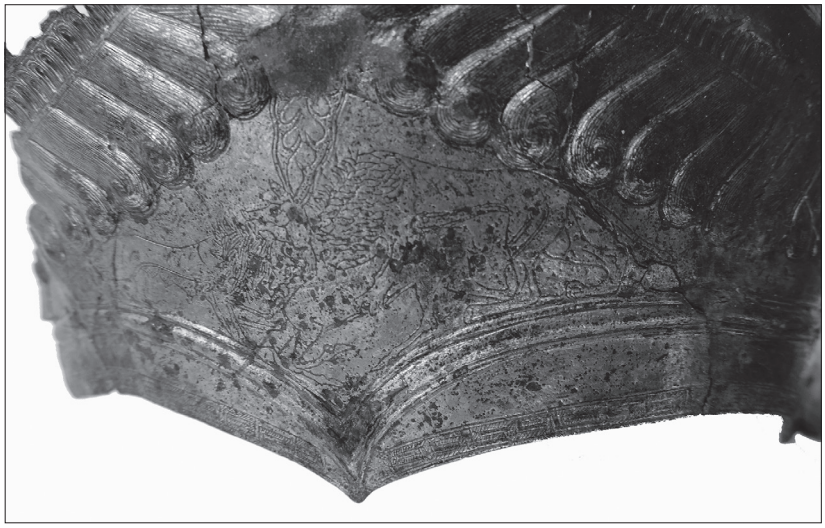


**Fig. 8** Vibo Valentia, Scrimbia. Frontale di elmo calcidese con scena di zoomachia. – (Foto M. Cardosa).

isolate; un solo elmo era di tipo corinzio, tutti gli altri di tipo calcidese[17]; frequenti i segni di consacrazione, dati dalla piegatura volontaria verso l'alto del paranaso e/o delle paragnatidi, dalla foratura di queste ultime e forse anche dalla volontaria rottura dell'oggetto[18], azioni talvolta combinate tra di loro[19]. Alcuni elmi rivelano una considerevole preziosità, tale da permettere l'ipotesi che in alcuni casi si tratti di oggetti da parata: il più rilevante da questo punto di vista è un esemplare con le paragnatidi a testa di ariete rivestite da una lamina d'oro sbalzata, originariamente parzialmente argentata (**fig. 7**) e con raffinate decorazioni incise a bulino: sul frontale una scena di zoomachia, con due felini che azzannano un cervo (**fig. 8**); al di sopra dell'apertura per le orecchie, su un lato un leone in posizione di assalto e sull'altra un cinghiale in posizione di carica; nella parte superiore della calotta una treccia corre lungo tutto il margine della carena, terminando alle due estremità con la parte anteriore di un cavallo rampante; una fila di riccioli a sbalzo finemente cesellati spuntano dalla piegatura della calotta. Un altro elmo di grande raffinatezza ha anch'esso paragnatidi a testa d'ariete (**fig. 9**); questa volta la lamina che modella la decorazione è di bronzo, con l'occhio che doveva

**Fig. 9** Vibo Valentia, Scrimbia. Elmo calcidese con piegature di consacrazione e iscrizione dedicatoria. – (Foto M. Cardosa).

essere di avorio, di cui è rimasto solo il chiodino di fissaggio; in questo esemplare, l'unico tra gli elmi, si trova anche una iscrizione punzonata abbreviata: *h*ι(αρόν) a sottolineare la sacralità dell'oggetto. Accanto a questi esemplari decisamente di un pregio superiore, ne esistono comunque anche altri che al contrario non hanno nessuna particolarità, anzi l'estrema sottigliezza della lamina di alcuni di essi può far dubitare trattarsi di esemplari con valore puramente simbolico.

Di notevole interesse anche gli schinieri, sempre destri, rinvenuti in sei esemplari. Non è insolito, anche secondo le testimonianze della ceramica attica, che un guerriero indossasse un solo schiniere, solitamente il destro: si è ipotizzato che questo fosse legato a un »rinforzo« delle difese della parte destra del corpo, non protetta dall'ampio scudo oplitico, ma si è anche rilevata una costante associazione di questo tipo di armamento a raffigurazioni di guerrieri in giovane età[20], elemento che potrebbe supportare l'interpretazione iniziatica della presenza delle armi nel santuario di Scrimbia, analogamente a quanto osservato in quello della Mannella. Anche in questo caso accanto ad esemplari di pregio con decorazione incisa e/o sbalzata, ve ne sono di molto più semplici e lineari. Nessuno sembra avere segni di consacrazione analoghi a quelli degli elmi, ma due presentano iscrizioni dedicatorie[21]: nel primo, a grandi lettere, è indicata la sacralità dell'oggetto, *h*ιαρ[ὰ] ἐμί; nel secondo è indicata la divinità a cui sono dedicate queste armi, presente come

**Fig. 10** Vibo Valentia, Scrimbia. *Schildband* figurata tipo Olimpia. – (Disegno M. Cardosa).

si vedrà anche su uno scudo: Τōπιμάχ[ōι], ovvero all' Epimaco, colui che combatte sopra o davanti, quindi a favore, dunque presumibilmente una divinità combattente con connotazione protettiva[22]. Un settimo schiniere proviene dalla Collezione Albanese.

Il terzo elemento dell'armamento difensivo attestato a Scrimbia è lo scudo oplitico. Ne sono stati rinvenuti numerosi esemplari, tutti fortemente frammentati, tanto da non poter assemblare nessuna delle diverse parti a ricostruirne uno completo; sulla base della loro collocazione stratigrafica e spaziale si è potuto ricostruire come dovessero essere vicini uno all'altro, forse sovrapposti, e posti in piedi contro la parete della fossa. Sono stati riconosciuti almeno nove bordi diversi, tutti decorati da una treccia multipla, ma con numero e grandezza di girali diversa a seconda degli esemplari. Le imbracciature invece erano almeno quattro: una con *Schildband* figurata tipo Olimpia (**fig. 10**), un'altra con le placchette trapezoidali decorate da palmette a sbalzo (**fig. 11**), la terza con placche a palmetta ritagliate e fasce di rinforzo; tutte e tre erano pressoché complete o quasi. La quarta è rappresentata solo da una placchetta trapezoidale con raffigurazione a sbalzo di una figura in posizione di corsa inginocchiata, probabilmente una Gorgone; tuttavia alcuni altri piccoli frammenti di *Schildband* figurata potrebbero indicare la presenza di ulteriori imbracciature, ma sicuramente non complete[23]. Anche gli *emblemata* riconosciuti dovevano essere almeno quattro: il più interessante è costituito da tre cerchi concentrici e reca sulla fascia più esterna una iscrizione di dedica, uguale nel testo a quella presente su uno degli schinieri: Τōπιμάχ[ōι]; un altro raffigura il busto di una Gorgone, purtroppo molto frammentato, data la sottigliezza della lamina, soprattutto in corrispondenza del volto, con gli occhi d'avorio; gli altri due, più frammentari, rappresentavano un felino, di cui rimangono solo tre delle zampe, e una grande palmetta. Un altro *emblema*, sempre un *gorgoneion* (**fig. 12**), seppure di dimensioni minori, è presente anche nella Collezione Albanese. Pur di fronte al grande numero di scudi attestati, almeno dodici abbinando bordi ed *emblemata*[24], abbiamo pochissimi elementi accessori della parte interna dello scudo, ovvero rosette (tre) e staffette (una sola) elementi, questi ultimi, che invece sono molto abbondanti, per esempio, nel santuario di Francavilla Marittima[25] e nell'Athenaion di Poseidonia. I frammenti di un altro scudo, di cui si è conservata circa metà del bordo, proviene dai recuperi seguiti agli scavi clandestini degli anni '90 e un altro dalla Collezione Albanese.

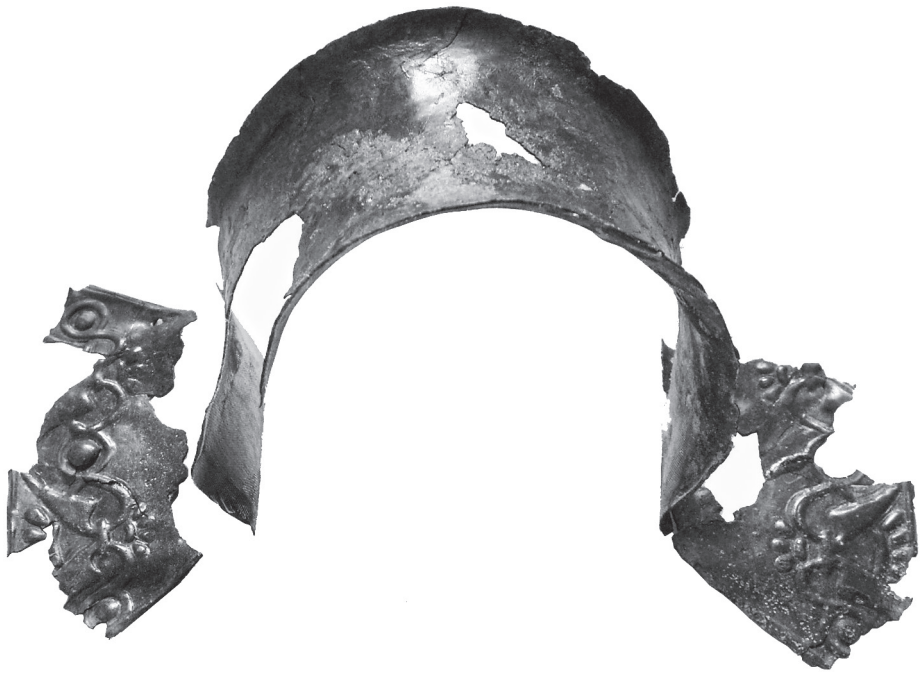


**Fig. 11** Vibo Valentia, Scrimbia. Imbracciatura di scudo con placchette trapezoidali decorate a sbalzo. – (Foto M. Cardosa).

Sono presenti solo due oggetti miniaturistici: uno schiniere dalla Collezione Albanese e un piccolo scudo dagli scavi regolari della Soprintendenza. Anche le armi da offesa sono rappresentate da pochissimi pezzi: cinque punte di freccia di bronzo, rinvenute assieme nei recuperi seguiti agli scavi clandestini, una punta di lancia in ferro e due *machairai* sempre in ferro.

Quindi tirando le somme nella stipe B di Scrimbia erano presenti almeno 16 elmi, sei schinieri, dodici scudi reali e uno miniaturistico, una lancia e due *machairai*; cui si aggiungono dalla Collezione Albanese almeno uno scudo, un *emblema*, uno schiniere reale e uno miniaturistico e dai recuperi seguiti agli scavi clandestini, un altro scudo e cinque punte di freccia. La presenza di diverse fosse votive[26] è un altro elemento che accomuna il santuario di Scrimbia a quello della Mannella.

**Fig. 12** Vibo Valentia, Collezione Albanese. *Gorgoneion*. – (Foto M. Cardosa).

## CALDERAZZO

La consistenza e la natura del materiale proveniente dal santuario in località Calderazzo a Rosarno, l'antica Medma, sono invece piuttosto diversi da quelle degli altri due esaminati.

L'area sacra fu scavata da Paolo Orsi tra il 1912 e il 1913[27], dopo alcuni anni di esplorazione del Piano delle Vigne, del quale Calderazzo è una contrada, sulle tracce dei numerosi rinvenimenti che fin dall'800 erano segnalati in questa zona. In particolare vi aveva scavato alla metà dell'800 Mons. Mincione, vescovo di

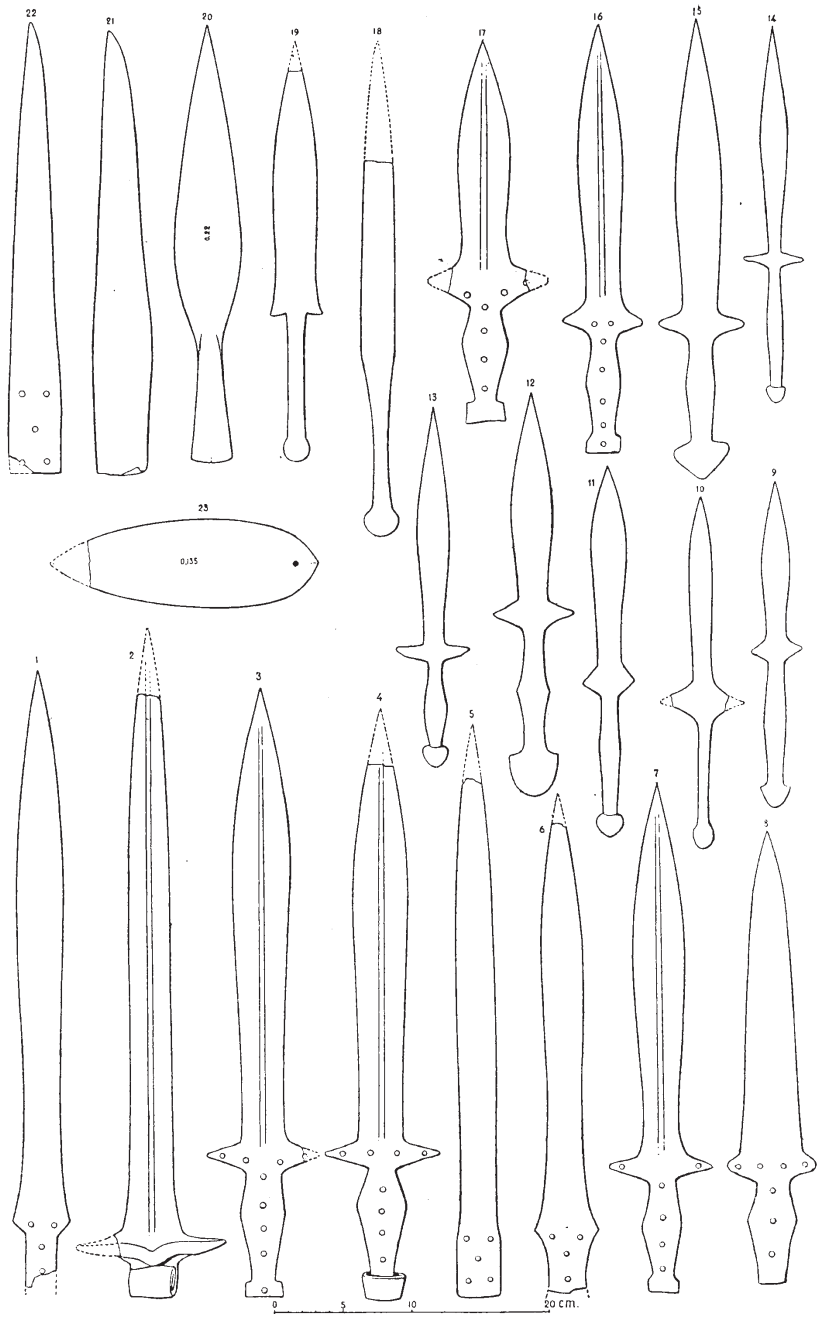



**Fig. 13** Rosarno, Calderazzo. Armi in ferro. – (Da Orsi 1914).

Mileto, che aveva messo insieme una collezione poi finita sul mercato antiquario e oggi dispersa. Lo scavo, come era stato per la Mannella, non portò al rinvenimento di strutture ma di un'unica grande favissa: una trincea lunga 33 m, larga 3,50 e profonda 2, che restituì abbondantissimo materiale votivo, in particolare terrecotte figurate, ma anche elementi dell'armamento. Dopo alcuni saggi realizzati nel 1964 e 1966 da Salvatore Settis[28], nel 2014 si è intrapresa un'esplorazione sistematica dell'area, rimettendo in luce il tratto più settentrionale della fossa già scavata da Orsi e individuandone la prosecuzione verso Nord, oltre a numerose altre tracce di attività cultuali[29].

Per quanto riguarda le armi[30], l'evidenza più interessante risultata dagli scavi Orsi è la grande quantità di armi da offesa in ferro, soprattutto spade e daghe, rinvenute tutte insieme sul fondo della grande trincea/stipe/favissa, con una modalità di deposizione quindi chiaramente diversa da quella attestata nei santuari di Mannella e Scrimbia, dove le armi risultano invece essere state mescolate a tutti gli altri *ex voto*. A

**Fig. 14** Rosarno, Calderazzo. Scudo fittile miniaturistico con indicazione dei particolari dell'interno. – (Foto M. Cardosa).

lungo si è ritenuto che queste armi, di cui Orsi presenta una tavola tipologica nella pubblicazione del suo scavo (**fig. 13**)[31], fossero andate perdute e, d'altra parte, il materiale di cui erano fatte poteva giustificare la loro mancata conservazione. Con grande sorpresa, invece, durante i lavori di svuotamento dei magazzini del Museo Archeologico di Reggio Calabria, per i recenti lavori di ristrutturazione, si sono rinvenute alcune cassette dove, accuratamente avvolti in fogli di giornale, si conservavano ancora questi oggetti che, prontamente restaurati, sono oggi esposti nel nuovo museo di Rosarno. Si sono così potuti ricostruire tre coltelli, quattordici pugnali, sei pugnali grandi o piccole spade, 16 spade, due *machairai*, una punta di giavellotto, quattro punte di lancia e un *sauroter*, tutti in ferro e una punta di freccia di tipo »cretese« in bronzo, oltre a una punta di giavellotto in bronzo databile alla prima età del ferro[32].

Gli scavi più recenti hanno confermato la prevalenza delle armi di offesa: le numerose cassette di materiali votivi recuperate sono ancora in corso di sistemazione e restauro, ma è da segnalare la presenza almeno di una spada, un pugnale, una cuspide di lancia piegata a metà come forma di consacrazione e due *sauroter* in ferro, oltre a due gruppi rispettivamente di cinque e tre punte di freccia di bronzo in getto di fusione[33].

Gli elementi dell'armamento difensivo, sono invece presenti in forma di oggetti miniaturistici in terracotta: tre scudi completi vengono dagli scavi Orsi (**fig. 14**), tre elmi a placchetta e tre scudi frammentari dalla Collezione Carbone-Grio, un elmo dall'ex Museo Civico di Reggio Calabria (**fig. 15**).

Anche per quanto riguarda la configurazione divina che sembrano delineare i materiali votivi, Calderazzo sembra essere differente dagli altri due santuari esaminati: se alla Mannella si ha la presenza

**Fig. 15** Rosarno, Calderazzo. Elmo fittile miniaturistico. – (Foto M. Cardosa).

preponderante di Persefone, cui sicuramente sono dedicate anche le armi, a Scrimbia accanto a una figura femminile, la cui presenza è concretizzata dalla numerosa coroplastica, è sicuramente presente anche una divinità maschile, l'Epimachos, forse identificabile con Hades, cui sono dedicati i pezzi dell'armamento; a Calderazzo invece la situazione è ancora più complessa: le terrecotte ci mostrano diverse figure divine: una figura femminile in trono (Persefone e/o Afrodite), Hermes, Athena e Eracle. È comunque importante ricordare come il santuario abbia restituito anche alcune statuette di figure maschili nude e un certo numero di *pinakes*, per lo più con gli stessi soggetti attestati nel santuario della Mannella, elemento che quindi non permette di escludere di trovarsi ancora una volta di fronte ad attestazioni di rituali di passaggio[34]. D'altra parte è bene rammentare che sia Hermes che Eracle sono due divinità appropriate per presiedere a quest'ambito: è quindi possibile che, nonostante le evidenti differenze tra i tre contesti, l'ambito rituale di riferimento sia sempre lo stesso, evolutosi e differenziatosi nel passaggio dalla madrepatria alle subcolonie, ovvero il passaggio dall'infanzia all'età adulta degli uomini e delle donne dei ceti aristocratici di queste *poleis*.

**Note**

1) Il tema della presenza di armi nei santuari di ambito locrese è stato affrontato anche in Cardosa 2002; 2014a; 2014b. Oltre ai tre considerati in questa sede, al momento non risulta che altri santuari abbiano restituito armi nell'area in esame; l'unica eccezione è costituita da uno scudo miniaturistico in bronzo rinvenuto durante gli scavi del *thesmophorion* di contrada Parapezza a Locri (inedito).
2) Per una panoramica sugli scavi Orsi alla Mannella e una topografia del santuario *vid.* Cardosa 2010, con bibliografia precedente.
3) La collezione si formò alla fine dell'800 con materiali provenienti essenzialmente dal'area del santuario della Mannella e da quella delle necropoli indigene della prima età del ferro di Canale e Janchina. Visitata già nel 1890 da Paolo Orsi, che ne redasse un catalogo sui suoi taccuini, fu acquisita dallo Stato nel 1907 e destinata al Museo Nazionale di Taranto, non esistendo all'epoca in Calabria nessun museo nazionale. Dell'importante complesso di materiali furono pubblicati pressoché integralmente solo i *pinakes* (Quagliati 1908) e i materiali protostorici (Quagliati 1910), mentre il resto, tranne qualche pezzo isolato presentato nel catalogo di alcune mostre, è rimasto inedito. Constatata la presenza di numerosi attacchi tra i pezzi della collezione e quelli usciti dagli scavi Orsi, furono trasportati da Taranto a Reggio prima i frammenti di *pinakes* (1935) e poi i frammenti di ceramica figurata (1950). Solo nel 1982 il Ministero per i Beni Culturali, con l'assenso della Soprintendenza Archeologica della Puglia, accolse la richiesta del rientro della collezione in Calabria, esposta prima nel Museo Nazionale di Reggio Calabria e oggi in quello di Locri.
4) L'abbondanza e la qualità dei reperti venuti alla luce aveva fatto ipotizzare nell'800 la presenza di una necropoli (Scaglione 1856, 14).
5) Negli articoli da lui pubblicati si parla sempre di un'unica favissa, ma è piuttosto evidente, leggendo tutti i suoi contributi, ed è esplicitamente affermato da lui stesso nella monografia su Locri rimasta incompiuta e inedita, come in realtà non si trattasse di un'unica stipe votiva, ma di più stipi distribuite su un arco cronologico di una certa ampiezza.
6) Per la descrizione più dettagliata dei reperti si veda catalogo della mostra »Le spose e gli eroi« (M. Cardosa in Sabbione 2014b, 42-43).
7) Del Monaco 2013, 128-129 n° 75.
8) Del Monaco 2013, 127-128 n° 74.
9) Kunze 1991, 4 tav. I.
10) Graells 2014, 74-75, con bibliografia.
11) Torelli 1977; Marroni/Torelli 2016.
12) Zancani 1935.
13) M. Cardosa in Sabbione 2014b, 43 nn° 12-13.
14) Capialbi 1832, 168.
15) Per un approfondimento sugli scavi di Scrimbia *vid.* Sabbione 2014a; 2014c.
16) Per il catalogo dei pezzi, M. Cardosa in Sabbione 2014c, 51-56.
17) A Scrimbia sono presenti quasi tutte le tipologie di elmi calcidesi classificati da Kunze: con paragnatidi lobate (Kunze I, 1 esemplare), falcate (Kunze II, 7 esemplari + una paragnatide isolata), a testa d'ariete (Kunze III, 2 esemplari) e appuntite (Kunze IV, 3 esemplari + una paragnatide isolata).
18) Due elmi sono spaccati a metà lungo l'asse centrale in un modo che non sembra essere casuale.
19) Queste le ricorrenze dei diversi segni di consacrazione: una paragnatide forata (3 elmi + una paragnatide isolata); paragnatidi e/o paranaso piegati (2 elmi); paranaso e/o paragnatidi piegate e una forata (3 elmi); spezzato (1 elmo); paragnatidi piegate e spezzato (1 elmo). Privi di alterazioni 4 elmi + una paragnatide isolata. Da sottolineare che è sempre una sola paragnatide a essere forata e mai entrambe. La foratura è possibile che sia legata all'inchiodatura degli oggetti a una parete o al fissaggio a pali lignei, come documentato in altri contesti.
20) A questa interpretazione porta una recente rilettura del cosiddetto Ares Borghese, identificato come Teseo, dove la riconosciuta presenza di un solo schiniere si accompagna alla lunga capigliatura, alle basette e alla leggera peluria sul mento, tutti attributi che caratterizzano gli efebi, sia in rappresentazioni scultoree, sia nella ceramica attica (Avagliano 2011).
21) Del Monaco 2018.

22) L'epiclesi, molto rara, è attestata solo in tre iscrizioni di età ellenistica. Nella principale di queste, su una base marmorea dal *temenos* del tempio di Demetra e Kore a Cnido, sembra essere attribuita a Plouton, associato a Demetra, Kore e Hermes (Cardosa 2014b, 27, con bibliografia relativa). Altri studiosi successivamente hanno però criticato questa interpretazione, soprattutto alla luce delle altre due iscrizioni provenienti da Erythre, identificando il termine con il nome di un eroe associato alle citate divinità (vedi l'esamina completa della questione in Del Monaco 2018).

23) Così come si è visto per la categoria gli elmi, rappresentati anche da due paragnatidi isolate, si deve ammettere che nella stipe fossero presenti sia oggetti interi che frammenti, dato che essa era ben delimitata ed è stata scavata integralmente.

24) Sulla base degli esemplari meglio conservati attualmente noti, nello scudo oplitico l'*emblema* sembrerebbe essere sempre stato inchiodato direttamente sulla calotta dello scudo, abbinato a un rivestimento in lamina di bronzo limitato solo al bordo dello stesso. Dei nove bordi diversi presenti nella stipe di Scrimbia, uno solo è ritagliato lungo il margine della calotta, ammettendo la presenza di un *emblema*, mentre tutti gli altri presentano resti sufficienti a indicare la loro appartenenza a un rivestimento di lamina continuo su tutto lo scudo. Tre degli *emblemata* risultano quindi privi di un bordo corrispondente.

25) Cfr. Papadopoulos 2003, 59-61.

26) Pressoché tutte le armi citate dagli scavi della soprintendenza si trovavano nel deposito B. Il deposito A, per quanto riguarda l'armamento, ha restituito solo una rosetta relativa all'apparato interno di uno scudo.

27) Orsi 1914; Paoletti 2014.

28) Agostino 1996.

29) Grillo 2014.

30) Per il catalogo dei pezzi, M. Cardosa in Paoletti 2014, 75-79.

31) Orsi 1914, fig. 187.

32) La presenza di armi di età protostorica in contesti santuariali di età classica può essere messa in relazione con »cimeli eroici« spesso citati dalle fonti in molti santuari di Grecia e Magna Grecia (sul tema Cardosa 2018).

33) Non risultano invece armi nel piccolo deposito votivo scavato da Settis negli anni '60, dove però vi erano diverse statuette di Athena *Promachos* e una di Hermes *Kriophoros*, analogamente alla situazione nella stipe Orsi.

34) Di particolare interesse, da questo punto di vista, una statuetta raffigurante un giovane offerente con un gallo (Orsi 1914, fig. 154), animale simbolo per eccellenza dei rituali di passaggio e infatti pressoché onnipresente sui *pinakes* della Mannella.

## Bibliografia


Agostino 1996: R. Agostino, Medma: il deposito votivo in località Calderazzo (saggi 1964-1966). In: E. Lattanzi (a cura di), Santuari della Magna Grecia in Calabria (Napoli 1996) 112-115.

Avagliano 2011: A. Avagliano, L'Ares tipo Borghese: una rilettura. Archeologia Classica 62, 2011, 61-76.

Capialbi 1832: V. Capialbi, Sulle mura d'Ipponio. Memorie dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica 1, 1832, 157-172.

Cardosa 2002: M. Cardosa, Il dono di armi nei santuari delle divinità femminili in Magna Grecia. In: A. Giumlia-Mair / M. Rubinich (a cura di), Le arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia [catalogo della mostra, Trieste] (Milano 2002) 99-103.

2010: M. Cardosa, Il santuario di Persefone alla Mannella. In: L. Lepore / P. Turi (a cura di), Caulonia tra Crotone e Locri. atti del convegno internazionale, Firenze, 30 maggio-1 giugno 2007. Atti 27 (Firenze 2010) 351-362.

2014a: M. Cardosa, Le armi in bronzo dalla stipe in località Scrimbia. In: Iannelli 2014, 87-93.

2014b: M. Cardosa, L'offerta di armi nei santuari di Kore-Persefone di area locrese. In: Iannelli/Sabbione 2014, 23-31.

2018: M. Cardosa, Le armi degli eroi. In: N. Negroni Catacchio (a cura di), Armarsi per comunicare con gli uomini e con gli dei. Atti del XIII Incontro di Studi Preistoria e Protostoria in Etruria (Milano 2018).

Del Monaco 2013: L. Del Monaco, Iscrizioni greche d'Italia. 5: Locri (Roma 2013).

2018: L. Del Monaco, Una singolare variante del segno di spirito aspro a Hipponion. In: F. Camia / L. Del Monaco / M. Nocita (a cura di), Munus Laetitiae. Studi miscellanei offerti a Maria Letizia Lazzarini, vol. II. Collana Studi e Ricerche 70 (Roma 2018) 520-548.

Graells 2014: R. Graells i Fabregat, Mistophoroi ex Iberias. Una aproximación al mercenariado hispano a partir de las evidencias arqueológicas (s. VI-IV a. C.). Archeologia Nuova Serie 1 (Venosa 2014).

Grillo 2014: E. Grillo, Medma-Rosarno. L'area sacra in località Calderazzo. Scavi 2014. In: Iannelli/Sabbione 2014, 83-88.

Iannelli 2014: M. T. Iannelli (a cura di), Hipponion, Vibo Valentia, Monsleonis. I volti della città (Reggio Calabria 2014).

Iannelli/Sabbione 2014: M. T. Iannelli / C. Sabbione (a cura di), Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria Greca (Vibo Valentia 2014).

Kunze 1991: E. Kunze, Beinschienen. Olympische Forschungen 21 (Berlin, New York 1991).

Marroni/Torelli 2016: E. Marroni / M. Torelli, L'obolo di Persefone. Immaginario e ritualità dei pinakes di Locri. Mousai 1 (Pisa 2016).

Orsi 1914: P. Orsi, Rosarno (Medma?). Esplorazione di un grande deposito di terrecotte ieratiche. Notizie degli Scavi di Antichità 1914, Supplemento, 55-144.

Paoletti 2014: M. Paoletti, Rosarno: l'area sacra di contrada Calderazzo. Scavi Orsi (1912-1913). In: Iannelli/Sabbione 2014, 71-82.

Papadopoulos 2003: J. Papadopoulos, La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Franca-

villa Marittima. II, 1: The archaic votive metal objects. Bollettino d'Arte, Volume speciale (Roma 2003).

Quagliati 1908: Q. Quagliati, Rilievi votivi arcaici di Lokri Epizephyroi. Ausonia 3, 1908, 136-234.

1910: Q. Quagliati, Civiltà preellenica del territorio di Lokri Epizephyrii. Bullettino di Paletnologia Italiana 39, 1910, 38-61.

Sabbione 2014a: C. Sabbione, I depositi votivi del Santuario in Via Scrimbia. In: Iannelli 2014, 65-85.

2014b: C. Sabbione, Il Persephoneion locrese della Mannella. In: Iannelli/Sabbione 2014, 39-47.

2014c: C. Sabbione, L'area sacra di Scrimbia a Hipponion. In: Iannelli/Sabbione 2014, 48-70.

Scaglione 1856: P. Scaglione, Storie di Locri e Gerace. Messe in ordine ed in rapporto con le vicende della Magna Grecia, di Roma e del Regno delle Due Sicilie (Napoli 1856).

Torelli 1977: M. Torelli, I culti di Locri. In: Locri Epizefiri. Atti del 16° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 3-8 ottobre 1976 (Napoli 1977) 147-184.

Toscanelli 1914: N. Toscanelli, Le origini italiche. I: La scrittura (Milano 1914).

Zancani 1935: P. Zancani Montuoro, Il giudizio di Persefone in un pinakion locrese. Archivio Storico per la Calabria e la Lucania V, Supplemento, 1935, 195-218.

*Summary*

The presence of helmets, shields, greaves and weapons, real and miniaturistic ones, in the sanctuaries of Locri/Mannella, Vibo Valentia/Scrimbia and Rosarno/Calderazzo – despite the evident differences between the three contexts, which reveal different divine configurations – can be related with rituals concerning the transition from childhood to adulthood of the young locrian men. Particularly representative is a *pinax* returned from the Mannella sanctuary, where a young bidder dedicates a ball to the goddess Persephone in the presence of the armed god Ares.

STÉPHANE BOURDIN · OLIVIER DE CAZANOVE · CLÉMENT SALVIANI

# LE ARMI NEI LUOGHI DI CULTO DI CIVITA DI TRICARICO E ROSSANO DI VAGLIO

Civita di Tricarico, com'è ormai ben noto, è il più grande insediamento lucano dell'entroterra con i suoi 47 ettari e un tessuto edilizio denso, estensivamente indagato da trent'anni tramite scavi archeologici, ma anche con l'ausilio del »survey« geofisico e della fotointerpretazione aerea[1]. Il sito fortificato di Piano della Civita nasce prima della metà del IV secolo a. C., e non viene abbandonato nel III secolo, come tanti altri insediamenti indigeni, nè dopo gli avvenimenti bellici del primo quarto del secolo, nè dopo la seconda guerra punica, anche se la fine del secolo viene segnata da una serie di distruzioni violente. Civita conobbe anche una fase di ripresa e ristrutturazione edilizia nel II-inizi I secolo a. C. che riguarda soprattutto l'acropoli del »plateau«, ma investe anche altre zone della »città bassa«[2], come appunto il cosidetto »tempio P«[3].
Tuttavia, il caso di Civita di Tricarico può sembrare alquanto limitato dal punto di vista dello studio delle armi. Pochi sono difatti gli elementi di armamento ritrovati nella ventina di case finora scavate[4], così come nel santuario P, scavato nel 2003-2005 proprio al centro dell'area *intra muros*: dentro il piccolo luogo di culto o immediatamente attorno ad esso sono state ritrovate meno di una ventina di armi di offesa e difesa, per lo più frammentarie e incomplete[5]. L'interesse di questo »case study« consiste piuttosto nella possibilità che offre di contestualizzare integralmente i reperti, e cioè non solo di ubicarli con precisione nello spazio del santuario – un santuario di cui conosciamo le fasi costruttive, probabilmente la divinità titolare[6], l'ambientazione topografica e tutto il materiale – ma anche di restituire i modi di presentazione delle offerte, così come le dinamiche di caduta e di scarto. La pubblicazione integrale dei dati di scavo del tempio P e del magazzino R averrà a breve nella collana dell'École Française, come i primi due volumi su Civita di Tricarico finora editi.
Prima tuttavia di passare all'esame ravvicinato del piccolo luogo di culto »P« di Civita di Tricarico e del suo materiale, può essere utile istituire un confronto con il grande santuario di Mefite a Rossano di Vaglio, che dista appena 17 km dal sito di Civita di Tricarico ed era collegato ad esso da un itinerario antico (**fig. 1**). Gli organizzatori del convegno ci hanno invitato a stabilire questo confronto, affidandoci il compito di trattare insieme le due situazioni. D'altronde, ci sono indubbi legami tra Rossano di Vaglio e Civita di Tricarico, tra l'altro per quanto riguarda il parallelismo cronologico delle fasi, nascita, ristrutturazione e vita lunga dei due santuari[7], per quanto riguarda pure certi particolari costruttivi, o ancora la presenza sui due siti di tegole bollate Fε.Καρ, forse l'abbreviazione di una *vereia*, il che denoterebbe il coinvolgimento della comunità operante a Civita anche a Rossano di Vaglio[8].
Nella presentazione che segue, i dati relativi ai contesti di scoperta, a Rossano di Vaglio e Civita di Tricarico, sono esposti da Olivier de Cazanove. La schedatura e lo studio delle armi stesse sono dovuti a Clément Salviani (per Rossano) e a Stéphane Bourdin (per Tricarico).
Soffermiamoci prima sul sito di Rossano di Vaglio. Bisogna innanzi tutto ricordare che il sito scavato da Adamesteanu a partire dal '69[9] è un grande altare a cortile di tipologia sostanzialmente greca[10], sorto nella seconda metà del IV secolo a. C., e poi ristrutturato più volte, tra l'altro dopo la guerra annibalica, e poi un'ultima volta tra la tarda Repubblica e l'età augustea (**fig. 2**). Ma non è detto che il santuario sia limitato all'altare a cortile. Più a monte, fino alla chiesetta della Madonna di Rossano dove erano murate le iscrizioni trovate prima dell'inizio degli scavi, sono state trovate strutture di vario tipo, apprestamenti idraulici e tracce

**Fig. 1** Tra Basento e Bradano: il santuario di Mefitis a Rossano di Vaglio e l'insediamento di Civita di Tricarico nel loro contesto territoriale. – (O. de Cazanove, su fondo di carta L. Aniceto).

di edifici. La vastità del demanio della dea e il suo carattere prevalentemente naturale potrebbero essere indicati dal toponimo »*Lucos*« che si riscontra sulla Tavola di Peutinger[11].

L'altare di arenaria è eccezionalmente lungo (27,50 m, cioè 100 piedi oschi). Si tratta in realtà – il fatto merita di essere segnalato – dell'altare più lungo d'Italia e di Sicilia, eccezion fatta per l'enorme altare di Ierone a Siracusa che misurava un stadio. Colpisce il fatto che il secondo posto dopo questo gigantesco complesso non sia da ricercare in una città greca coloniale, bensì in ambiente indigeno[12].

I portici che circondano il cortile basolato quasi interamente occupato dall'altare si sono progressivamente aggiunti alla struttura originaria. Almeno parte del recinto originario constava di un semplice muro, come ne sono chiara testimonianza i numerosi elementi di copertina dei muri (»chaperons«, »Mauerkappen«) poi riutilizzati come lastre di copertura per canalizzazioni[13]. Tali elementi di copertura a spioventi non hanno più funzione in un portico e sono dunque necessariamente anteriori. La precisazione è importante per capire come si presentavano i supporti verticali dove erano appese le armi e, ancora di più, se quest'ultime fossero esposte all'esterno o all'interno. Non disponiamo purtroppo di dati stratigrafici che ci consentano di attribuire le armi di Rossano di Vaglio a tale o tale fase del santuario, e di stabilire se fossero sotto o sopra i relativi suoli. Abbiamo invece, per molti oggetti, l'indicazione del quadrato di provenienza, il che consente

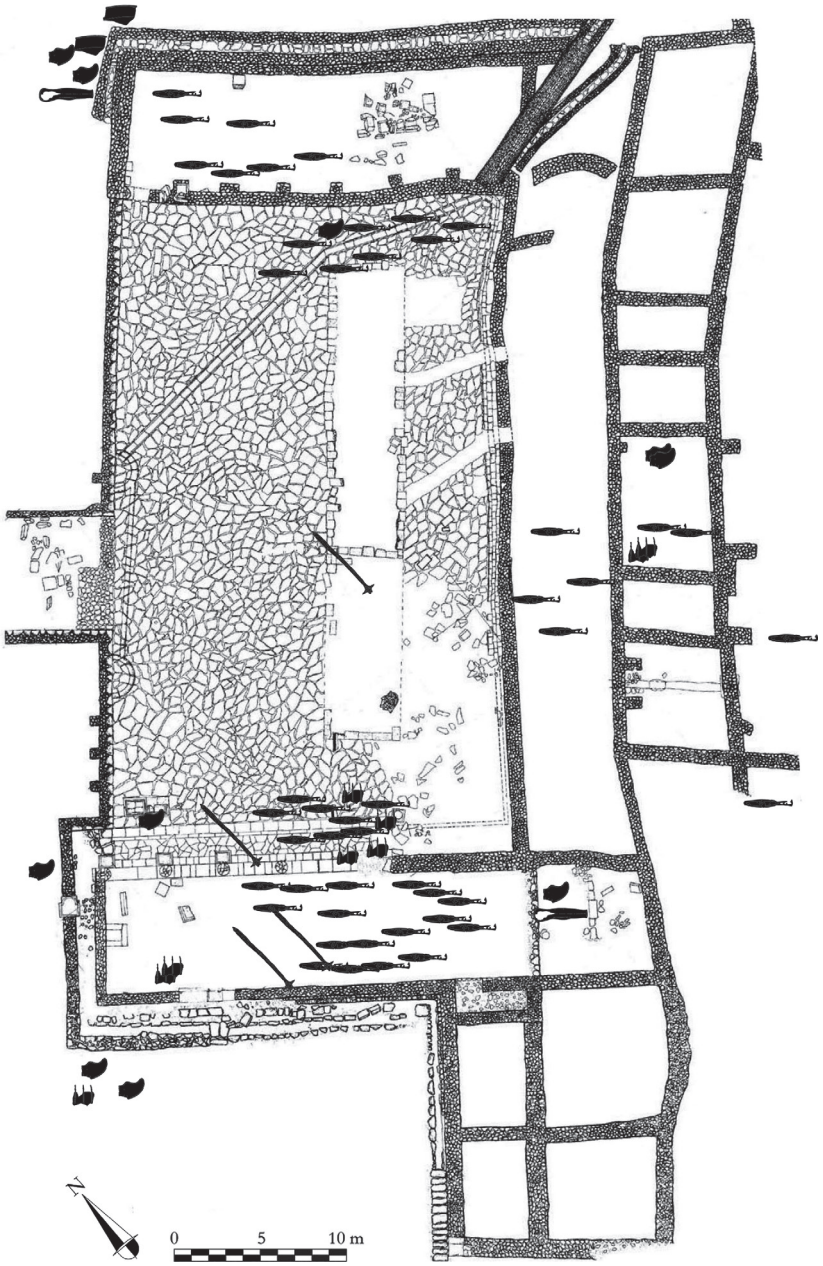



**Fig. 2** Rossano di Vaglio: l'altare a cortile, gli ambienti attorno e la distribuzione delle armi. – (O. de Cazanove su planimetria Adamesteanu/Dilthey 1992).

di produrre una carta di distribuzione schematica ma affidabile. L'impostazione di una quadrettatura di 5 m × 5 m a Rossano sin dall'inizio dell'inchiesta sul campo è stata senz'altro una saggia decisione, che ha in qualche modo controbilanciato gli effetti negativi sulla documentazione di uno scavo fatto da operai con controllo talvolta lontano. Bisogna aggiungere che l'enorme mole dei reperti di ogni genere provenienti dagli scavi Adamesteanu a Rossano di Vaglio è stata presa in considerazione nel volume »Brateís Datas« edito de M. Osanna e I. Battiloro[14], con una serie di comode perlustrazioni su ogni classe di materiale, tra l'altro un contributo sulle armi dovuto a S. Nardelli[15], che presenta anche una cartina di distribuzione.

L'immagine che si ricava da questa mappa, di cui viene qui proposta una rielaborazione, è piuttosto chiara (**fig. 2**). Il numero più cospicuo di armi (e soprattutto di punte di lance e giavelotti, che sono 84, di cui più della metà – il 57 % – riposizionabili) proviene dagli ambienti allungati che circondano il cortile basolato[16]: almeno 7 lance dall'ambiente III, 4 dall'ambiente II, 17 più almeno 3 spade dall'ambiente IV, mentre, all'estremità di esso, la cosiddetta »cavità« conteneva schinieri e paragnatidi. L'ambiente IV è stato scavato fino

**Fig. 3** Angolo nord (esterno) dell'ambiente III, scavo 1970: schiniere, scudo rotondo, altri frammenti di bronzo (n° 18662). – (Foto Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Basilicata).

almeno al livello del pavimento anteriore a quello del portico tardo repubblicano, perciò è probabile che gran parte delle armi facciano in realtà parte dei livelli o colmate sottostanti. L'ipotesi più economica è allora di pensare che fossero originariamente appese ai muri di recinzione del cortile delle prime fasi[17].

Il quarto lato del cortile dell'altare, a nord-ovest, è un muro di terrazza che conteneva le terre verso monte. Al centro si apre l'accesso principale del complesso. Alle due estremità di questo lato sono stati trovati elementi di panoplia, soprattutto all'angolo nord: frammenti di uno scudo rotondo, paragnatidi, schinieri (**fig. 3**)[18]. Dobbiamo forse pensare, anche per il muro di recinzione dell'altare verso monte, a una qualche forma di esibizione di armi, forse questa volta rivolte verso l'esterno.

Dal punto di vista tipologico, le armi scoperte a Rossano di Vaglio appartengono a tutte le categorie della panoplia militare italica delle epoche classica, ellenistica e repubblicana[19]. Vi si trovano numerose arme offensive (lance e spade), e anche difensive (paragnatidi, schinieri, cinturoni di tipo »sannitico«, scudi, frammenti di corazze[20]), nonché pezzi di bardatura equina (*prometopidion* [**fig. 7, 9**], morsi).

Queste armi illustrano direttamente le pratiche votive legate al mondo del combattimento e della guerra. Si trovano 6 lance volontariamente ripiegate (**fig. 4**), e alcune spade lunghe, usate di taglio, di tradizione celtica o osco-umbra[21]. La maggior parte delle arme offensive, le cui forme conoscono una larga diffusione cronologica e geografica, non può essere datata con precisione; i tipi di lance attestate dagli scavi del santuario di Rossano sono diffusi tra il VII e il III secolo a. C. I tre quarti delle armi rinvenute nel santuario sono delle lance di questo genere. Lo scavo dell'altare, del suo cortile e degli annessi ha anche consentito il rinvenimento di numerosi pezzi di arme difensive, esibite nel santuario come trofeo di guerra. Le paragnatidi sono una categoria importante di »offerte« di questo tipo. Alcune recano delle tracce di uno strappo violento (inv. 54301, RM7, **fig. 5, 9**: che conserva una parte dell'attacco all'elmo) o di una affissione al muro con un chiodo (inv. 74449, RM27, **fig. 5, 2**)

Le paragnatidi di Rossano di Vaglio testimoniano la continuità di questo tipo di offerta tra l'epoca ellenistica e l'epoca romana, fino all'epoca imperiale. Le diverse forme di paragnatide riflettono le panoplie militari usate nell'Italia meridionale tra il V secolo a. C. e il I secolo d. C., l'evoluzione morfologica delle diverse tradizioni italiche e illustrano i vari conflitti militari. La maggior parte degli elmi è costituita dal modello a bottone di tipo »etrusco-italico«, »Coolus«, »Montefortino« [22], ma si riscontrano anche degli elmi »italo-calcidesi« e/o »sannitico-attici«, ben noti altrove in contesto italico e sul versante tirrenico (la paragnatide inv. 74449, RM27, **fig. 5, 2**, è molto simile a quella dell'elmo della tomba 686 di Lavello[23]), e degli elmi a *pilos* abbastanza frequenti nell'iconografia della ceramica italiota e diffusi in Lucania in epoca ellenistica (inv. 82501, RM1, **fig. 5, 4**; inv. 54301, RM7, **fig. 5, 9**[24]). La maggior parte di questi elmi si riscontra su un lungo periodo

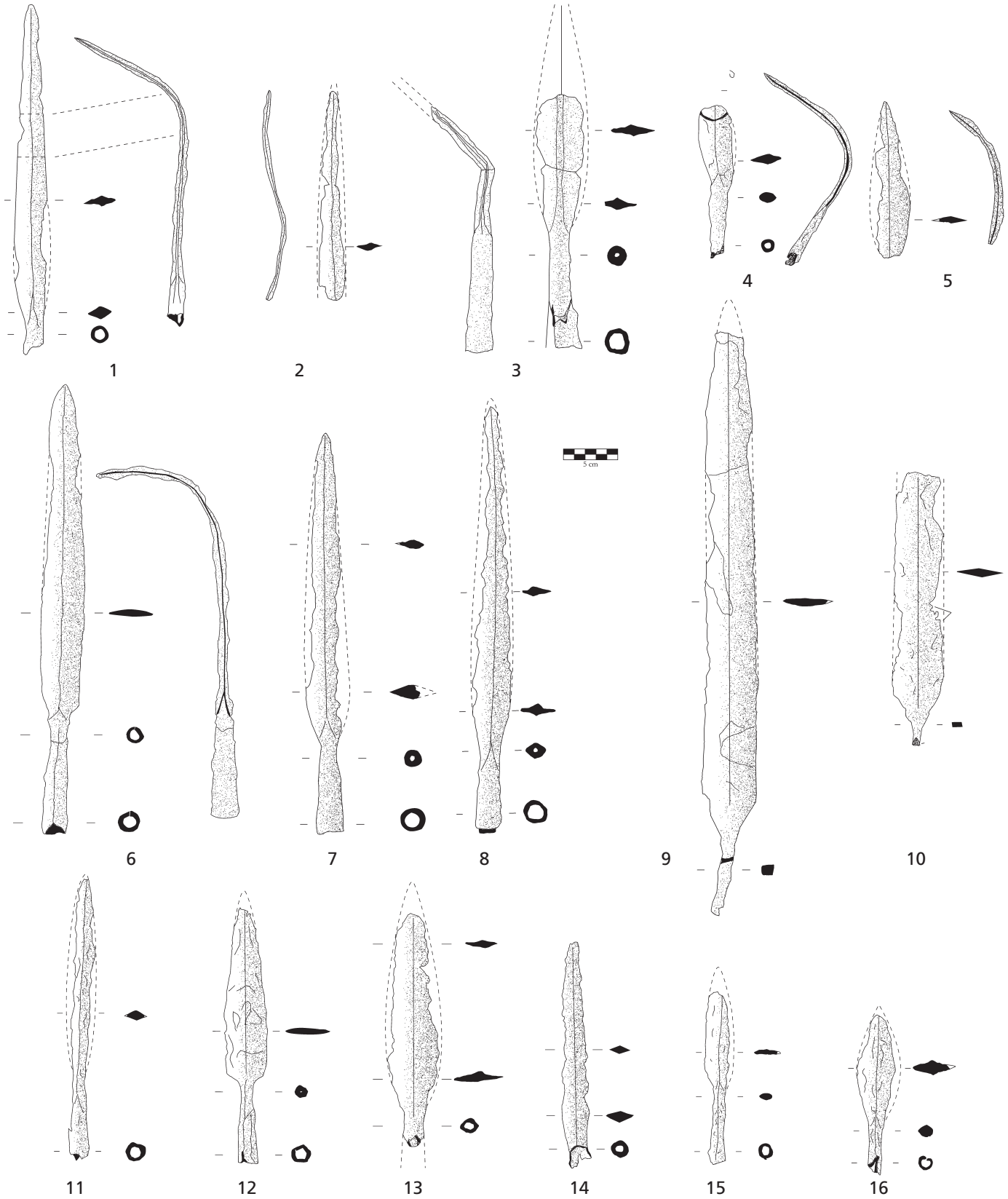



**Fig. 4** Lance e spade di Rossano di Vaglio: **1** ferro; RM39, inv. 73687, sett. D7, 1970. – **2** ferro, RM40, inv. 73701, sett. D6 A3 R 4, 1970. – **3** ferro, RM36, inv. 66804, 1969. – **4** ferro, RM23, inv. 74187, sett. L -1 A -2. – **5** ferro, RM12, inv. 74146, FC -3, amb. 2, 1972. – **6** ferro, RM15, 1988. – **7** ferro, RM10, inv. 82573, 1969. – **8** ferro, RM9, inv. 82538, zona I, N3, 4. – **9** ferro, RM11, 1988. – **10** ferro, RM22. – **11** ferro, RM21, inv. 74308, sett. L -1, 1970. – **12** ferro, RM41, inv. 73696, sett. D6 – A3, 1970. – **13** ferro, RM4, inv. 74383, 1971. – **14** ferro, RM5, inv. 74401, 1971. – **15** ferro, RM18, inv. 74210, sett. H -5, 1970. – **16** ferro, RM20, inv. 74304, sett O A 1, 1970. – (Disegno C. Salviani).

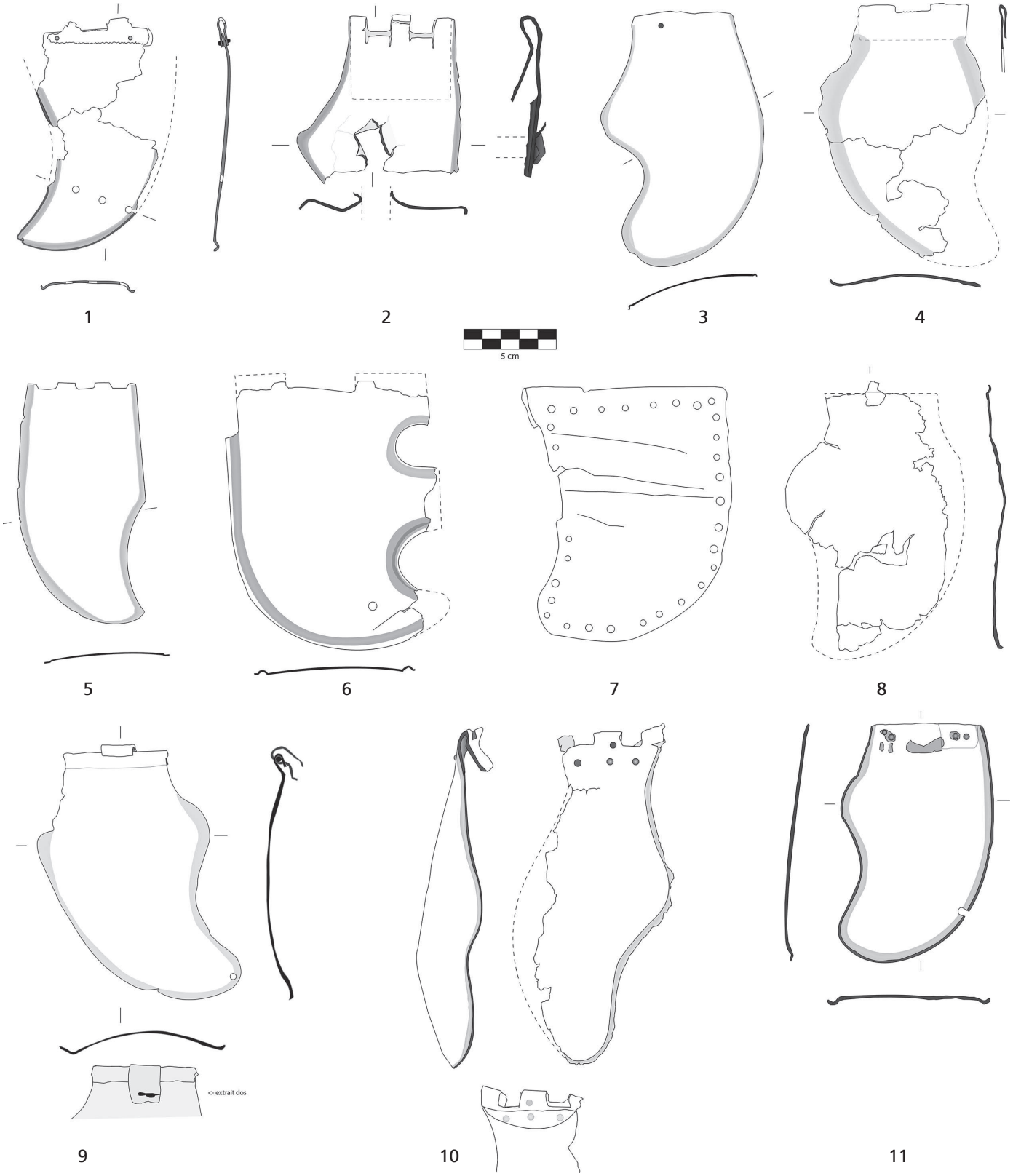



**Fig. 5** Paragnatidi di Rossano di Vaglio: **1** RM26 + RM28, inv. 74437 + 74438, sett. M -1, 1980. – **2** RM27, inv. 74449, sett. D -7, 1970. – **3** RP7. – **4** RM1, sett. M -3, 1986. – **5** Inv. 77662. – **6** RP5, inv. 74095. – **7** RP6, inv. 74139. – **8** RM17, inv. 74155, 1980. – **9** RM7, inv. 54301, sett. L 1, 1970. – **10** RM8, inv. 79693, amb. 4, 1969. – **11** RM24, 1988. – (Disegno C. Salviani).

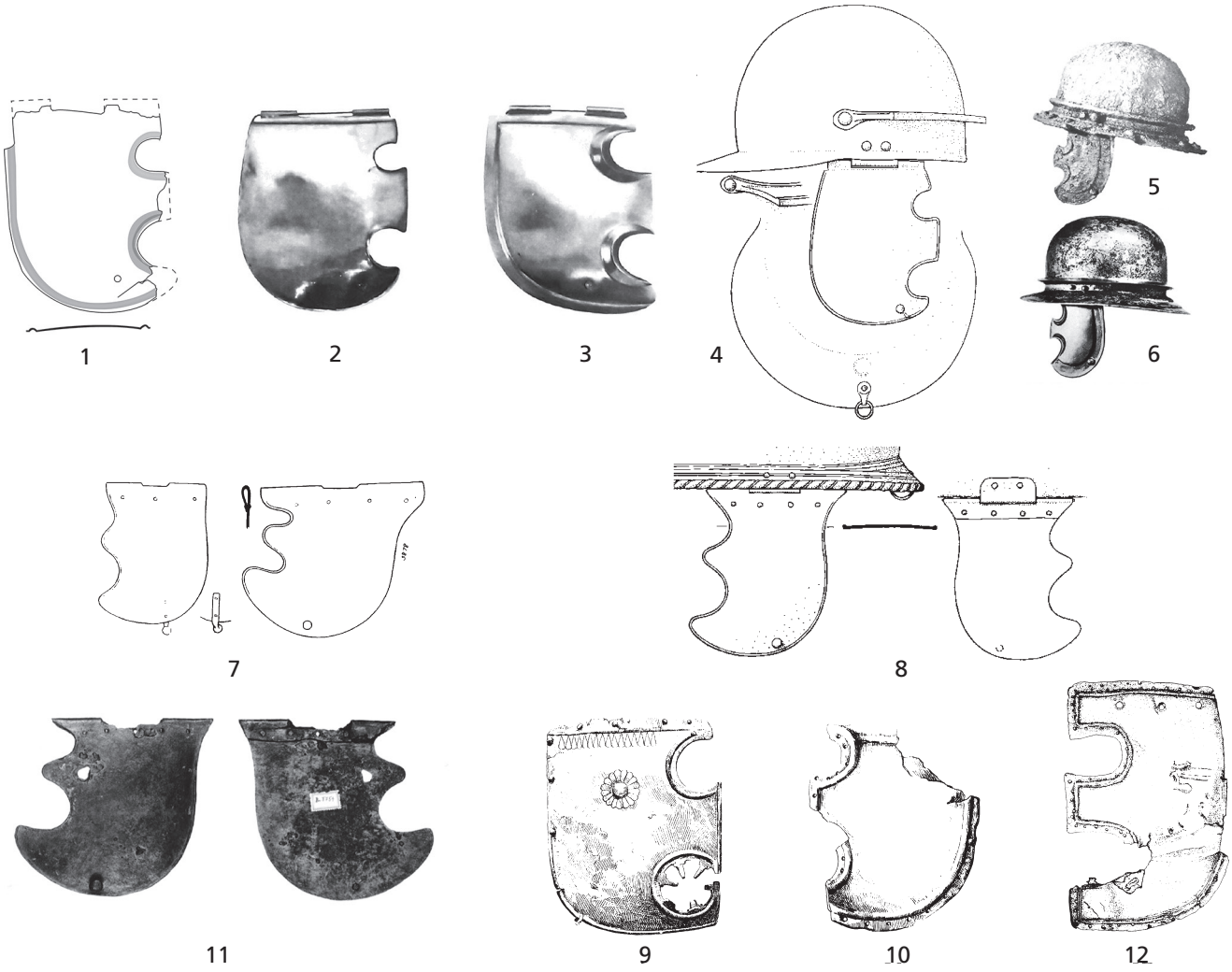



**Fig. 6** Tavola dei paragoni, paragnatidi bilobate. **1** Rossano di Vaglio inv. 74095. – **2** Schaan (Liechtenstein). – **3** Nimega, elmo »impérial-gaulois« di tipo A. – **4** elmo di Liechtenstein, da Russell Robinson 1975. – **5** tipo »Agen-Port«, esemplare di Giubiasco (Canton Ticino, Svizzera) conservato nel Landesmuseum. – **6** tipo »Agen-Port«, esemplare del fiume Thiele (Svizzera) museo di Berna, da Russell Robinson 1975. – **7-8** tipo Montefortino, da Russell Robinson 1975. – **9** paragnatide di un elmo greco-epirota dell'*Athenaion* di Mileto (Mileto, Turquia). – **10. 12** paragnatidi di elmo greco-epirote del santuario di Atena Lindia (Lindos, Rodi), da Baitinger 2011. – **11** paragnatide di un elmo Montefortino conservata nel Cabinet des Médailles (BNF, Parigi, Francia). – (Da Adam 1984).

(quasi due secoli in epoca ellenistica), ma alcuni pezzi – e le pratiche votive coeve – possono essere datati con più precisione, come la paragnatide inv. 74095 / RP5 (**fig. 5, 6**) già nota nelle pubblicazioni relative al santuario di Rossano di Vaglio. Essa viene segnalata nel »Rapporto preliminare« pubblicato da D. Adamesteanu e H. Dilthey[25], e anche nell'articolo di S. Nardelli nel volume »Brateís Datas«[26]. In entrambi i casi viene descritta come un pezzo di un elmo romano di bronzo, di tipo Coolus C/Haguenau, databile all'estrema fine dell'epoca repubblicana e più verosimilmente all'inizio dell'epoca augustea[27]. Nel pezzo mancano le tubulature della cerniera doppia e si notano alcune lacune sull'estremità anteriore del lobo inferiore; tuttavia, sia i caratteri morfologici sia i diversi addattamenti funzionali sono chiari. Possiamo descriverla come una paragnatide bilobata con rientranze dritte e bordi profilati, che formano una risega lineare tutt'intorno al reperto (tranne sul lato della cerniera). Le due rientranze a U, molto dritte, sono caratteristiche degli elmi tardo-repubblicani e si distinguono nettamente delle rientranze ricurve delle paragnatidi di elmi di tipo »Montefortino A« (**fig. 6, 7-8. 11**)[28], o di quelle, quasi-circolare, degli elmi greco-epiroti (noti ad es. nel santuario di Atena Lindia a Rodi[29], qui **fig. 6, 10. 12**, o all'*Athenaion* di Mileto[30], qui **fig. 6, 9**). Questo primo

elemento morfologico consente di inquadrare il reperto nel *corpus* delle *buculae* di epoca cesarea; questa forma si ritrova in effetti nei primi elmi di ferro di quest'epoca. Possono essere paragonati ai tipi »Alésia«, »Agen-Port« e »Impérial-Gaulois A«[31] (tra cui un esemplare di Nimega) (**fig. 6, 2-6**)[32]. Il foro destinato a fissare con un ribattino la cinghia giugulare consente anche di orientare verso l'epoca tardo-repubblicana; la sua posizione, molto avanzata verso il lobo inferiore, ricorda quella degli elmi tardo-repubblicani, mentre si ritrova più arretrata negli elmi ellenistici. Ritroviamo la stessa posizione del ribattino della cinghia sulla *bucula* dell'elmo di Nimega, ma anche quelle dell'elmo di tipo Coolus C/Haguenau di Schaan. Per quanto riguarda gli altri adattamenti funzionali, i ribattini della cerniera dell'elmo di Rossano si distinguono degli elmi Montefortino: mentre quasi tutti gli elmi ellenistici a doppia rientranza hanno tra 3 e 5 ribattini sulla cerniera, l'elmo di Rossano non ne ha per niente. Inoltre, contrariamente alle paragnatidi greco-epirote di Lindos o Mileto, quella di Rossano non ha nessun ribattino periferico. Sia la morfologia generale del pezzo (sagoma delle rientranza, risega periferica), che rimanda precisamente alla tipo-cronologia delle protezioni della mascella italiche e romane, sia i diversi adattamenti funzionali (articolazione della cerniera, ribattini e rivestimento, posizione della giugulare) permettono di affermare con certezza che questa paragnatide appartiene ad un elmo in bronzo di tipo Coolus C/Haguenau, molto simile all'elmo di Schaan, pubblicato da Russell Robinson, e databile all'epoca cesaro-augustea[33].

Gli schinieri, molto più rari e difficili da datare rispetto alle paragnatidi le cui forme evolvono lentamente, si ritrovano anche a Rossano di Vaglio. Alcuni pezzi sono già stati pubblicati, tra l'altro da Adamesteanu e Dilthey[34]. Tutti i pezzi, di buona qualità, richiamano contesti funerari prestigiosi della periferia della Lucania (Ruvo di Puglia, Conversano, Lavello, Canosa, Laos, Paestum) o dal mondo etrusco[35]. Queste armi, notevoli per la loro qualità e per il contesto di scoperta, si datano al IV secolo a.C. per la maggior parte. Possiamo notare la presenza di alcuni schinieri miniaturistici di bronzo (**fig. 7**), corrispondenti a 5 tipi diversi. Il tipo 1 (RM33 et RM34: **fig. 7, 1-2**) ha una forma semi-cilindrica svasata e un leggero rilievo sottolinea il volume del ginocchio. Il tipo 2 (RM30 et RM31: **fig. 7, 5-6**), più arrotondato, presenta lo stessa rilievo nonché una rappresentazione schematica della testa della tibia fino all'articolazione del ginocchio. Sul tipo 3 (RM32: **fig. 7, 3**) si nota soltanto un piccolo rilievo che non sottolinea la rotula. Questi primi tre tipi hanno delle dimensioni molto simili, ca. 13 cm di altezza. Il tipo 4 (RP1: **fig. 7, 7**) corrisponde ad uno schiniere sub-miniaturistico, di forma semi-cilindrica svasata. Le lacune rendono il rilievo illegibile. Il tipo 5 (RP2, inv. 82407: **fig. 7, 8**) corrisponde ad uno schiniere sub-miniaturistico, il cui aspetto richiama quello di uno schiniere di bronzo di dimensioni normali, senza nessun rilievo schematico o anatomico, ma soltanto un rilievo generale della gamba (rilievo sferico per il ginocchio, adattamento al polpaccio). Gli schinieri miniaturistici sono abbastanza rari in contesto italico e i pezzi inediti di Rossano sono finora isolati in Italia meridionale. Si possono paragonare ad alcuni pezzi scoperti nel santuario dell'emporio di Gravisca[36], o provenienti dal *temenos* arcaico del santuario di Monte Casale in Sicilia[37]. Questi due esempi sono però datati tra l'epoca arcaica e l'inizio dell'epoca classica, il che rende il paragone un po' dubbioso.

L'offerta di cinturoni è poco nota nel santuario di Rossano di Vaglio. Si ritrovano tutt'al più dei ganci, mentre le lamine stesse sono raramente sopravissute ai procedimenti post-deposizionali. Si nota però la presenza di un pezzo simile ad un cinturone scoperto a Fratte, inv. 89583, RM25[38], che richiama anche un pezzo studiato da von Kaenel e scoperto a Lavello[39], nonchè alcuni ganci molto frequenti del tipo »Suano 1A/B«[40], anche chiamato I,1,A nella classifica di M. Sannibale[41], la cui diffusione in Lucania è nota[42]. I ganci »a testa di lupo« si trovano anche a Rossano di Vaglio, con il pezzo inv. 73862[43], del tipo »Suano 4A«[44] / II,1,B di Sannibale[45].

La situazione delle armi nel piccolo santuario P di Civita di Tricarico non è, tutto sommato, molto dissimile, malgrado le dimensioni ridotte del campione (meno di 20 armi in tutto. Questa volta, le armi di offesa e di difesa si equilibrano). Queste armi nel loro insieme sono databili, stratigraficamente e tipologicamente, a

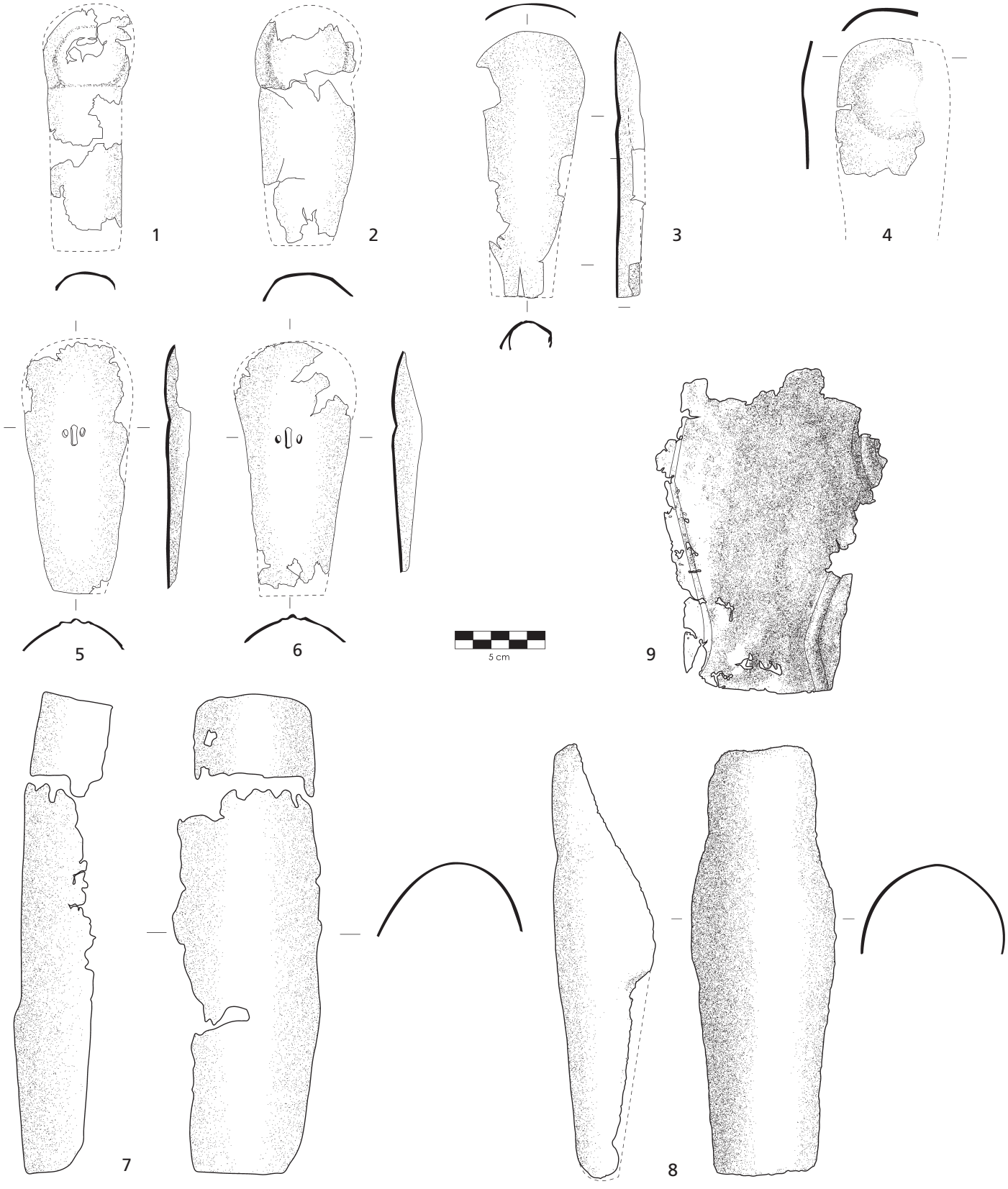



**Fig. 7** Schinieri di Rossano di Vaglio: **1** schiniere miniaturistico, bronzo, RM33, sett. I -2, 1970. – **2** schiniere miniaturistico RM34, sett. H -3, 1970. – **3** schiniere miniaturistico, bronzo, RM32, 1969. – **4** schiniere miniaturistico, frammentario, 1970. – **5** schiniere miniaturistico, sett. L 1, 1970. – **6** schiniere miniaturistico (bronzo), sett. I -2, 1970. – **7** schiniere, bronzo, 1969. – **8** schiniere, bronzo, inv. 82407, sett. E 7, 1970. – **9** *prometopidion*, sett. I -2, 1970. – (Disegno C. Salviani).

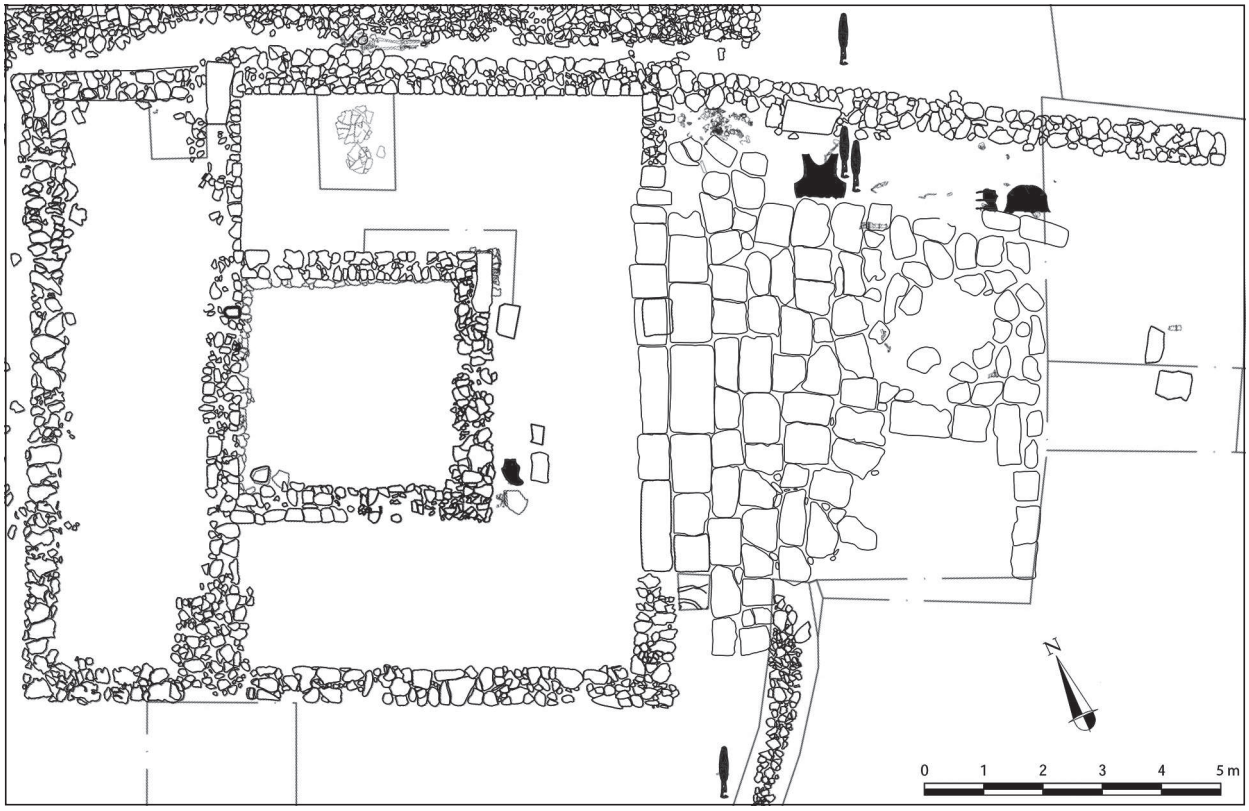



**Fig. 8** Civita di Tricarico, planimetria del tempio P, con indicazione del luogo di rinvenimento delle principali armi. – (Grafica O. de Cazanove).

parte un'eccezione su cui si tornera, tra la metà del IV e gli inizi del III secolo a. C. Appartengono pertanto alla prima fase del luogo di culto, con piccolo *oikos* quadrato, al centro di un recinto anch'esso quadrato: una planimetria molto specifica che ha confronti a San Chirico Nuovo, Torre di Satriano[46] e anche al di fuori della Lucania. A questa struttura originaria si appoggia poi un muro che separa lo spazio antistante all'edificio di culto dalla strada. La ristrutturazione del complesso, verso il 200 a. C., riutilizza parte dei muri preesistenti per creare un vero e proprio tempio etrusco italico ad ali, ma senza podio, preceduto da un cortile con basoli calcarei e altare di cui rimane il negativo (**fig. 8**). Almeno dal lato nord (e eventualmente anche a sud), il basolato era costeggiato da un marciapiede con paramenti di arenaria e riempimento di terra. Al muro di separazione con la strada era forse appoggiato un portico leggero. In tal caso, il marciapiede avrebbe anche funto da stilobate. Un accesso secondario è indiziato da una soglia sopraelevata di calcare. Proprio all'interno del riempimento di terra del marciapiede è stata trovata gran parte delle offerte di prima fase, sepolte ma lasciate dentro lo spazio cultuale. Si può addirittura osservare una zonizzazione precisa di queste offerte. Tra il tempio e la soglia, un accumulo di vasi, *thymiateria* e busti fittili forma una piccola stipe[47]. Il vaso maggiore è una *nestoris* a figure rosse, vicina ai prodotti dell'officina del Pittore del Primato[48], genericamente databile nella seconda metà del IV secolo a. C.

A est della soglia, gli oggetti sono più sparsi. Tra i reperti metallici, ci sono una chiave di tempio e armi, lance e elementi della panoplia. I pezzi più grandi (una corazza rotta in due parti, un cinturone) sono andati a finire contro la faccia non a vista dei blochetti di arenaria del marciapiede, alla base di essi. Perciò saranno stati scartati in fase di edificazione del marciapiede e, più generalmente, di ristrutturazione del piccolo santuario. Le armi non sono proprio in posizione di caduta. Nondimeno, erano verosilmilmente appese al muro vicino. Saranno state buttate – e, al contempo, conservate invisibili – al piede della parete dov'erano state esposte in precedenza. Le due parti della corazza sono state trovate a 3,7 m l'una dall'altra (**fig. 9**).

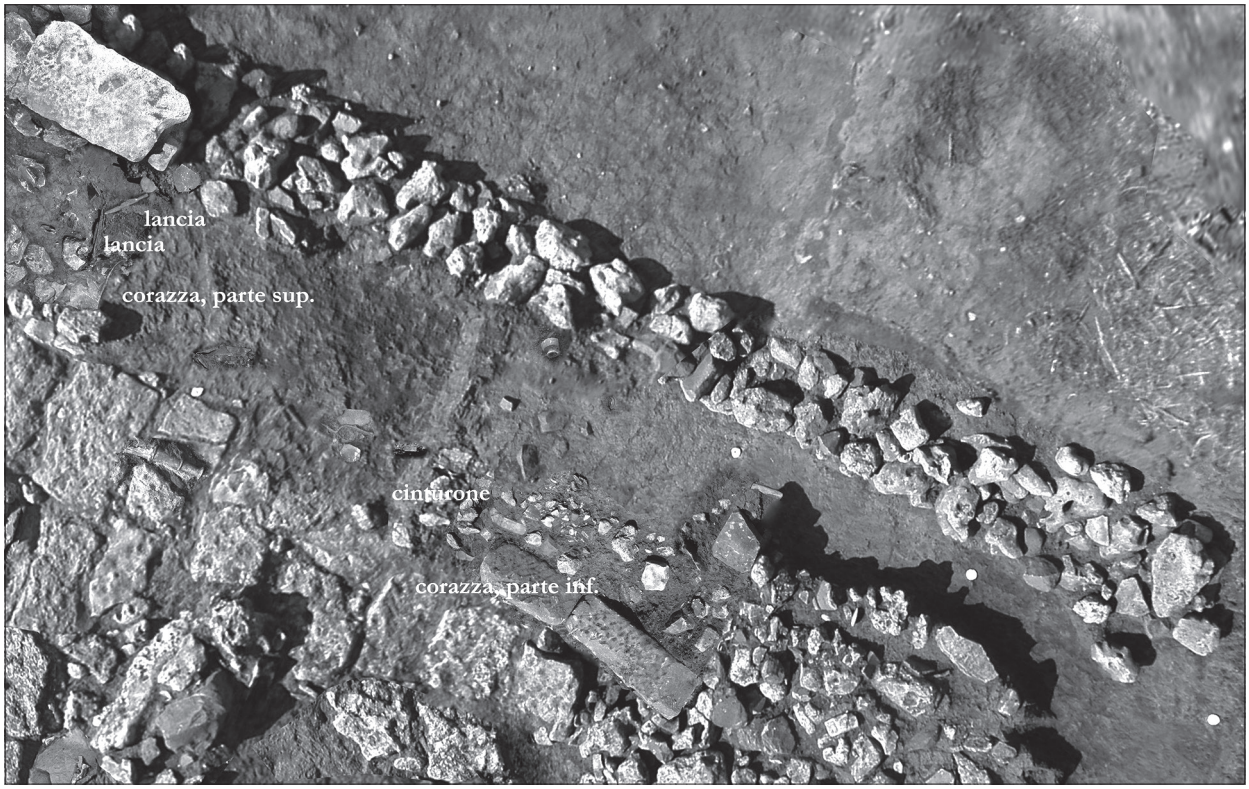



**Fig. 9** Civita di Tricarico, tempio P, mosaico ortofotografico zenitale: corazza, cinturone e lance *in situ*. – (Foto T. Terrasse).

La corazza è l'elemento più interessante (**fig. 10**). Si tratta della valva posteriore di una corazza anatomica lunga, una »muscle cuirass«, ben diversa delle corazze anatomiche corte, tipicamente campane, studiate da Raimon Graells[49]. Le corazze più lunghe possiedono due tipi di scollo, più o meno alto. L'esemplare di Tricarico, con scollo relativamente aperto e due larghe aperture per le braccia, ricorda un esemplare da Conversano[50], altre corazze del »Cabinet des Médailles« parigino[51], provenienti da tombe lucane della seconda metà del IV secolo, e di una tomba di Ruvo[52]. La distribuzione di questo tipo di corazze è stata studiata da P. G. Guzzo a partire da un esemplare proveniente da una collezione svizzera, datato al terzo quarto del IV secolo, e attribuito a Taranto[53]: il tipo è dunque presente in Puglia[54], a Paestum[55] e S. Maria del Cedro in Campania, e in Lucania a San Chirico Nuovo, a qualche km da Civita di Tricarico[56]. Un esemplare frammentario del museo provinciale di Potenza studiato da A. Bottini presenta piccoli fori perimetrali pertinenti al fissaggio di un'imbottitura[57]. L'esemplare di Civita presenta anch'esso questi fori perimetrali, mentre altri fori, disposti per tre, servivano a fissare piccoli elementi a forma di crescente lunare (uno era ancora al suo posto) nei quali passavano gli anelli. C'erano due anelli sul fianco. Il piccolo crescente lunare termina con un moschettone (**fig. 11, 1**) nel quale doveva essere fissato un anello. Negli anelli si infilavano lacci per unire le due valve della corazza l'una all'altra. Su altri esemplari, l'elemento di fissaggio non è a forma di luna bensì di foglia, come su una corazza anatomica dell'Ipogeo Varrese di Canosa del IV secolo a. C.[58]

In una nota di un articolo recente[59], Raimon Graells ha acutamente attirato l'attenzione sul fatto che l'orlo della corazza di Tricarico è ripiegato verso l'esterno e non, come avviene di solito, verso l'interno. Tuttavia, l'ubicazione del dispositivo di fissaggio e il modellato stesso della corazza con svasatura inferiore pronunciata e indicazione in rilievo dei muscoli obliqui dorsali non lascia adito a dubbi. Nel nostro caso, era l'esterno della corazza ad essere sottolineato da un orlo in rilievo.

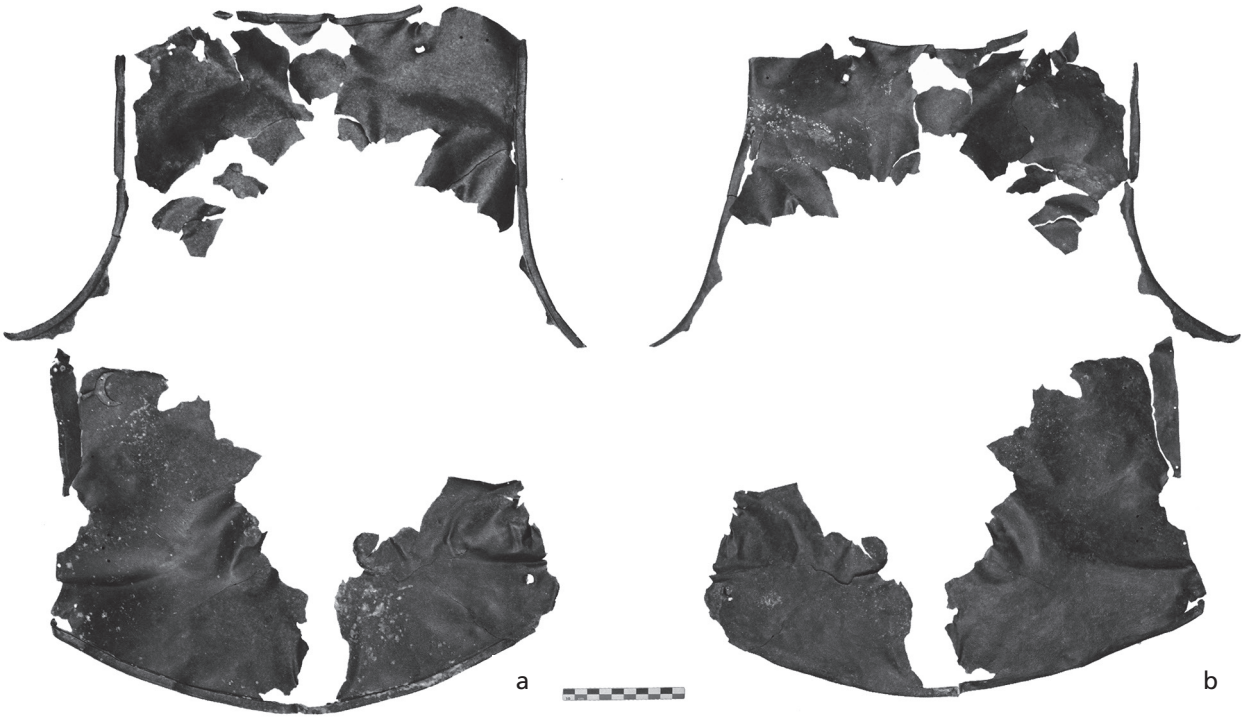



**Fig. 10** Civita di Tricarico, tempio P, valva posteriore di corazza, esterno (**a**) e interno (**b**). – (Fotogrammetria M. Excoffon).

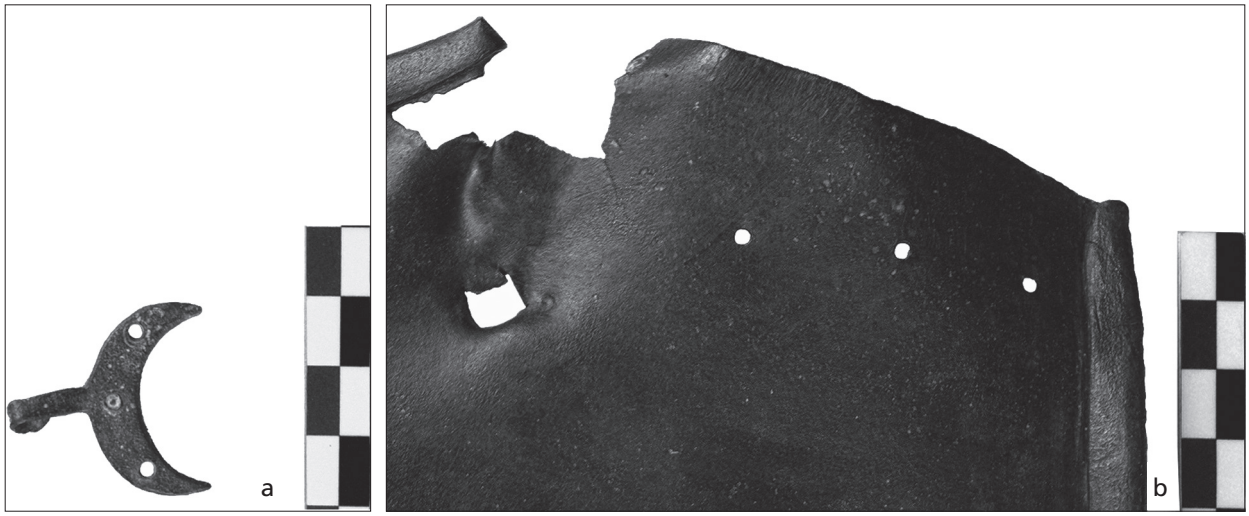



**Fig. 11** Civita di Tricarico, tempio P, valva posteriore di corazza, particolari: **a** elemento di fissaggio a forma di crescente lunare, con moschettone. – **b** perforazione sup. sinistra. – (Fotos M. Excoffon).

Quattro grossi fori fatti da chiodi a sezione quadrata, disposti simmetricamente a destra e sinistra, in alto e in basso, mostrano come la corazza sia stata fissata alla parete (**fig. 11, 2**). Queste perforazioni sono state praticate dall'esterno verso l'interno. Dunque la valva dorsale, deformata e schiacciata[60], era stata presentata da sola sul muro, non legata alla valva anteriore (forse esibita accanto, ma non ne abbiamo traccia). Il dorso era rivolto verso lo spettatore.

Accanto alla parte superiore della corazza sono state trovate due punte di lancia (**fig. 12, 1-2**), in ferro; accanto alla parte inferiore, un cinturone di bronzo, purtroppo sprovvisto dei suoi ganci[61] (**fig. 9**). Sempre a poca distanza dal muro, ma un po' più a est, è stato invece trovato un gancio di cinturone Suano 5B, datato

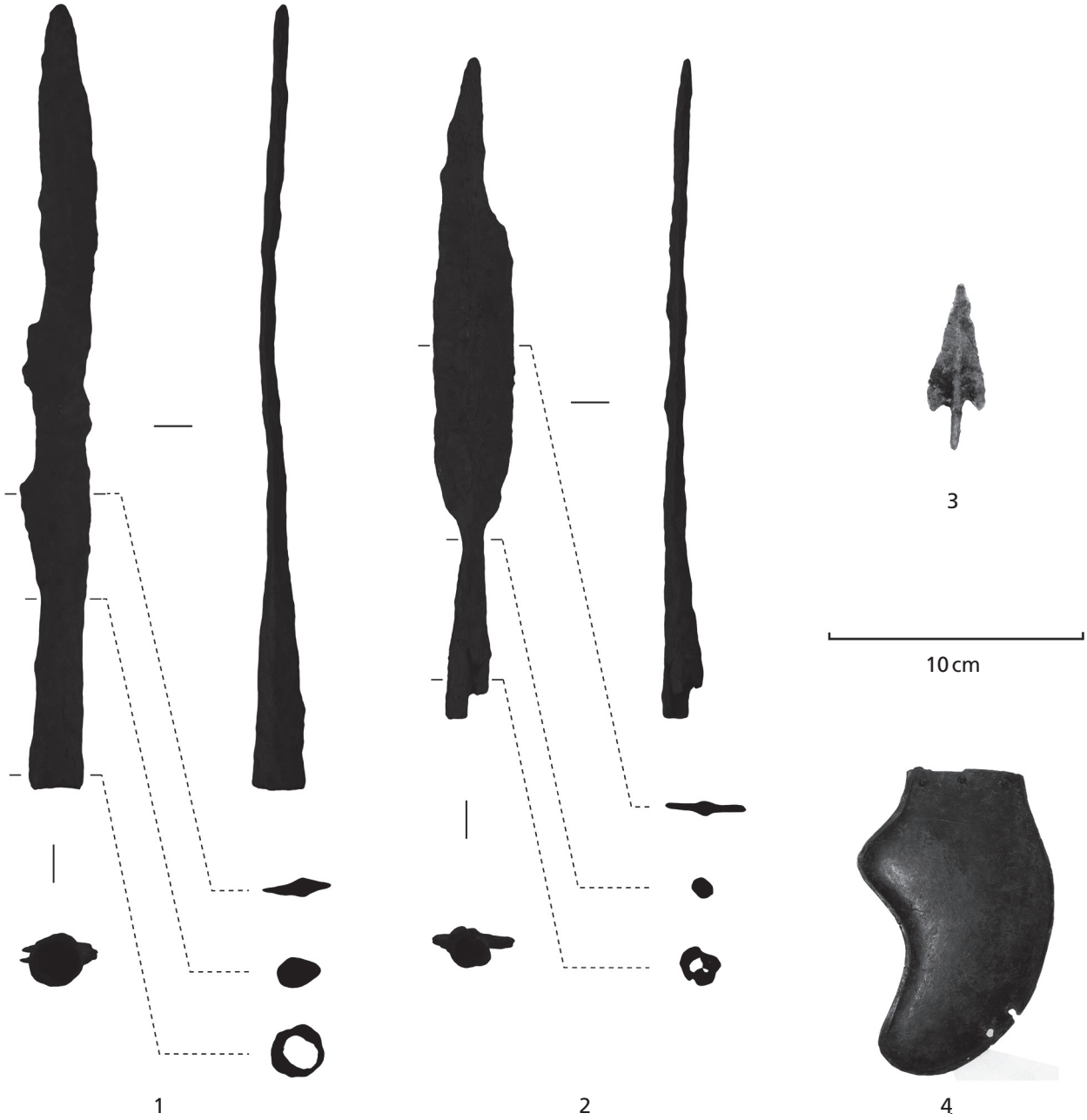



**Fig. 12** Civita di Tricarico, tempio P, armi: **1-2** due punte di lancia dall'US 71015. – **3** punta di freccia dall'US 7061. – **4** paragnatide rinvenuta davanti allo stipite sud della cella. – (Fotos M. Excoffon / S. Bourdin / C. Salviani).

alla fine IV-inizi III secolo a. C.[62] Altre punte e taloni di lancia, di ferro e bronzo, provengono dalla strada, subito fuori dai muri di recinzione. Un'altra lancia ancora è stata rinvenuta sul percorso di una canaletta uscente dal santuario.

La variabilità delle punte di lancia, la cui lamina è più o meno larga, lunga o stretta, si ritrova in tutti i contesti coevi, come la necropoli di Monte Bibele (gli esemplari di Tricarico rimandano ai tipi 2, 3 e 5 di Monte Bibele[63]). Questa diversità tipologica risulta dal fatto che le punte di lancia sono prodotte in loco, da fabbri, a martellatura, e sono quindi pezzi unici. Si nota la stessa variabilità nella necropoli di Campovalano[64], nei 15 esemplari del santuario di Timmari[65], o ancora per i 84 pezzi da Rossano di Vaglio, già citati.

Un'unica paragnatide di bronzo bilobata[66] (**fig. 12, 4**), per un elmo tipo Montefortino, giaceva al piede dello stipite sinistro della cella, al di sotto del livello di circolazione di seconda fase. C'è il foro d'attacco per

il laccio giugulare; invece non c'è perforazione per fissarla al muro. Il luogo di rinvenimento è suggestivo, ma una paragnatide isolata non basta per fare supporre che ci fosse un elmo appeso allo stipite. Invece, bisogna notare che il culto praticato dentro il piccolo edificio era verosimilmente rivolto ad Atena. Una testa di marmo greco raffigurante la dea con l'elmo corinzio, alta 10,5 cm, è stata ritrovata sulla rampa basolata d'accesso al magazzino »R«, subito a nord della strada, a 4 m appena dal piccolo luogo di culto. Si trattava di un dono prezioso fatto al piccolo santuario, se non addirittura della statua di culto[67]. Si può ricordare, a questo proposito, che dediche d'armi fatte a Minerva-Atena esistono nell'Italia preromana[68], per esempio sugli schinieri di Perugia con formula dedicatoria etrusca[69], o ancora (con dedica greca) sulla corazza frammentaria (il cd. »frammento Thetis«), ora nel musée d'art classique di Mougins[70], ma siamo al di fuori dell'ambiente italico. Queste offerte vengono anche ricordate negli epigrammi di Leonida di Taranto, dove la situazione appare in qualche modo ribaltata: sono le armi prese ai Lucani che vengono consacrate a Atena, questa volta nei templi greci[71].

Tornando a Civita di Tricarico, infine, un altro piccolo gruppo di armi proviene dal pozzo nero dove sboccava una canaletta che girava attorno al tempio. Tra altri oggetti, ci sono almeno due cinturoni e una punta di freccia (**fig. 12, 3**). Essa presenta un codolo di fissaggio e non un'immanicatura a cannone. I migliori confronti sono con esemplari dei *castra* romani di Numanzia[72]. La freccia richiama il tipo »Ephyra«, scoperto in un livello datato al 167 a. C. Se una datazione al II secolo a. C. dovesse essere confermata, avremmo l'elemento di armamento più recente del santuario P di Civita.

Nella discussione sulle armi del santuario di Rossano di Vaglio abbiamo accennato ad un altro elemento, ancora più tardo, che potrebbe rappresentare anch'esso un indizio forte di continuità: una paragnatide che, chiaramente, non è di un elmo Montefortino, italico calcidese o greco-epirota, bensì di un tipo più recente, Coolus C/Haguenau, che ci riporta al periodo tardo repubblicano se non augusteo. Questa datazione tarda non desta sorpresa in un santuario che vive almeno fino all'età di Caligola. È tuttavia in netto contrasto con la cronologia delle altre armi. Malgrado il fatto che sia isolata, suggerisce che la vocazione tra l'altro militare del santuario, o almeno l'uso di dedicare armi all'interno di esso, non si sono esauriti con la seconda guerra punica e l'affermarsi dell'egemonia romana, ma permangono più a lungo di quanto si potrebbe pensare.

**Note**

1) de Cazanove 2008a; de Cazanove/Féret/Caravelli 2014; per un riassunto sintetico recente dello stato delle conoscenze su Civita di Tricarico, *vid.* de Cazanove 2017a.
2) de Cazanove 2001, 183-202.
3) Sul caso dei due templi »etrusco-italici« ad *alae* di Civita di Tricarico nel quadro più generale dei luoghi di culto tardorepubblicani della Lucania, *vid.* de Cazanove 2011, 34-36; inoltre, per i confronti architettonici, de Cazanove 2017b.
4) Bourdin 2008, 543-546 nn. 1260-1266: una punta di freccia ad alette in bronzo proviene dall'*ambitus* tra le case D e E, dei ganci di cinturone e un elemento di morso equino dalla casa del monolito.
5) Dati preliminari in de Cazanove 2004, in particolare 262-266.
6) *Vid. infra*.
7) de Cazanove 2008a, 564-565.
8) de Cazanove/Féret/Caravelli 2014, 21-27.
9) Adamesteanu/Dilthey 1992.
10) de Cazanove 2016.
11) de Cazanove 2008b.
12) de Cazanove 2016, 228-229.
13) Adamesteanu/Dilthey 1992, 22-23.
14) Osanna/Battiloro 2011.
15) Nardelli 2011.
16) Non c'erano quasi armi sul basolato stesso del cortile, o perché esse sono state recuperate, o piuttosto perché appartengono quasi tutte ad una fase anteriore. Due concentrazioni di punte di lancia e qualche altro frammento di armi, da una parte e l'altra dell'altare, non contraddicono questa prima osservazione. Si vede difatti chiaramente che formano due fasce che seguono l'asse delle canalizzazioni, a pochissima distanza dei portici da dove provengono la maggior parte delle armi.
17) Al centro del cortile, si deve ancora menzionare la spada trovata sotto il muro di diaframma che divide in due parti disuguali l'altare (Adamesteanu/Dilthey 1992, 23) (e si deve ribadire, a questo proposito, che tutta una serie di argomenti consente di

attribuire una funzione puramente tecnica a questo tramezzo che rimaneva invisibile, e non di postulare un altare doppio o un altare originariamente meno lungo, come talvolta supposto. Il confronto che si può instituire con il piccolo cortile basolato davanti al tempio P di Civita di Tricarico, dove è presente lo stesso diaframma centrale, non lascia adito a dubbi).

18) Un sentito ringraziamento va alla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Basilicata, e al suo laboratorio fotografico, per la cortese comunicazione della documentazione fotografica numerizzata relativa agli scavi del santuario di Rossano.

19) Un nuovo studio delle armi di Rossano di Vaglio, corredato da disegni e fotogrammetrie degli oggetti, è stato effettuato nel mese di aprile 2018 da C. Salviani, nel Museo Nazionale di Potenza. Un sentito ringraziamento va al Soprintendente, Arch. D. Canestrini, per le autorizzazioni gentilmente concesse, alla Dott.ssa S. Mutino che ha agevolato questo lavoro con grande disponibilità, al personale dei magazzini del museo. I nostri ringraziamenti vanno anche al Dott. S. Nardelli, il quale ha generosamente comunicato a C. Salviani il testo della sua tesi.

20) In Adamesteanu/Dilthey 1992, 145 tav. XL, due frammenti vengono descritti rispettivamente come elemento di corazza e frammento di cinturone. Un esame autoptico di questi due reperti ci consente di concludere che il primo pezzo (inv. 74120) – fatto di ferro e bronzo – difficilmente ha potuto far parte di una corazza. Il frammento di »cinturone« (inv. 74158 e 74159) doveva invece probabilmente far parte di una corazza, verosimilmente dell'articolazione tra le due valve di una corazza corta. Si trova anche un gancio a mezza luna (inv. 61247), molto simile a quello della corazza del tempio P di Civita di Tricarico (cfr. *infra*), che forse faceva parte di una corazza anatomica.

21) Perugia: Cherici 2002, 118; Messerschmidt 1932, 518 tav. XXVIII, II, 3b. – Monte Bibele: Vitali 2003, vol. I, 225-228. 241 ss.; vol. II, 99 ss. tavv. 13. 105. – Camerano: Naso 2000, 263.

22) Ad esempio: inv. 89582, RM24 (Coarelli 1976, 169 n. 34; Schaaff 1988, 318-320 cat. 108).

23) Bottini 1991, 97-98 tav. LXXXXI figg. 307-308.

24) Schaaf 1988, 158 tav. 19, 1 n° 8.

25) Adamesteanu/Dilthey 1992, 146 tav. XLI.

26) Nardelli 2011, 224 fig. 2d.

27) Schaaff 1988, 316 tav. 41; Waurick 1988, 354 tav. 14; Russell Robinson 1975, 28 ss. tavv. 41-43 fig. 37.

28) Russell Robinson 1975, 13 fig. 2, 5; 17 fig. 4, 20.

29) Baitinger 2011, 63 tav. 37.

30) Baitinger 2011, 72 tav. 46.

31) Russell Robinson 1975, 42-43 tavv. 91-92. 94-95; 44 tavv. 98-99.

32) La tesi di John Miles Paddock sull'evoluzione dell'elmo italico in bronzo consente di situare il pezzo all'incrocio tra l'elmo tipo Coolus C – Coolus V e l'elmo Haguenau, ossia tra l'epoca di Cesare e il cambiamento d'era. *Vid.* Paddock 1993, 669-670 fig. 186 n. 22 e n. 23 fig. 187, 1-2.

33) Russell Robinson 1975, 78 tavv. 204-205.

34) Ad esempio, lo schiniere inv. 74151, in Adamesteanu/Dilthey 1992, 146 tav. XLI.

35) Lo schiniere inv. 77621 in particolare richiama diversi esemplari: tomba 472 di Ruvo di Puglia (Cahn 1989, 40; Montanaro 2007, 677 n. 158.6; 1023 fig. 997), tomba 669 di Lavello (Bottini/Fresa 1991, 101 n. 64 tav. CXXII), tomba 10 di Conversano (*NSA* 1964, 51), tomba Golini I di Orvieto (Feruglio 2000, 562-563). – lo schiniere inv. 74108 nonché il pezzo RP3 richiamano degli esemplari di Laos/Marcellina (Greco/Guzzo 1992, 30-31; La Rocca 2005, 418 ss., 220), Canosa (Lippolis 1997, 340 ss., 119.3-4), Paestum – Porta Aurea (Longo 1996, 26-28, 1.17-20; Cipriani 2005, 132, 46-47), Paestum – Gaudo, tombe 164 e 174 (Sestieri 1958, 57 fig. 19; Viscione 1996, 158 n° 61.9).

36) Boitani/Torelli 1999, 98.

37) Di Vita in Kokalos 2, 1956, 193; G. Voza in Kokalos 14-15, 1968-1969, 360; Moreschini 1992, Monte Casale in *BTCGI* tomo 10, 291.

38) Romito 1990, 282-283 nn° 3-4 figg. 477-478.

39) von Kaenel 1991, 105-106.

40) Suano 1986, 4. 52 fig. 2, 12.

41) Sannibale 1995, 945; 1998, 148-151 nn° 159. 160. 162.

42) von Kaenel 1993, 177-179.

43) Adamesteanu/Dilthey 1992, 68 fig. 72.

44) Suano 1991, 135-140. Questo tipo è noto anche a Civita di Tricarico.

45) Sannibale 1998, 167-168 nn° 192. 194.

46) de Cazanove 2009; 2017b, 217-218.

47) Prime indicazioni in de Cazanove 2006, 382-383 fig. 60.

48) Ringraziamo A. Attia, autrice di un dottorato di ricerca sul Pittore del Primato, per gli utili suggerimenti e i confronti.

49) Graells 2012.

50) Connolly 1998, 56.

51) Adam 1984, nn° 151. 156.

52) Adam 1984, n° 159.

53) Guzzo 1981. Questa corazza è stata segnalata per la prima volta da Zimmermann 1979; lo studio è stato ripreso recentemente da Graells 2017 che avvicina la corazza all'esemplare del trofeo di Monaco di Baviera.

54) Canosa: De Caro/Borriello/Cassani 1996, n. 11.5, terzo quarto IV sec. a. C. Lo stesso tipo, con scollatura piuttosto larga, è presente nelle collezioni del Louvre (de Ridder 1915, n° 1210) e 1137 (da Ruvo), 1133 (valva posteriore).

55) De Caro/Borriello/Cassani 1996, nn° 1. 13-14 (seconda metà IV sec. a. C.).

56) Quest'esemplare fu segnalato da Adamesteanu 1974, 189-190.

57) Bottini 1989; 1993, 221-224.

58) De Juliis 1988, n° 619; Ricchetti 1992, 328, 2.

59) Graells 2016a, 18-19 n. 41 fig. 7.

60) Sui modi di fissare ed esibire le corazze prese al nemico nei santuari greci, *vid.* Graells 2016b.

61) Tra numerosi altri confronti: esemplare intero (L. 73 cm, H. 8,2 cm, con fori di fissazione per l'imbottitura) al »Cabinet des Médailles« (Adam 1984, n° 157)

62) Suano 2000. Se questo tipo proviene in generale da contesti fine IV - inizi III sec. a. C. (Carife, Montescaglioso, Lavello), M. Suano non esclude una datazione leggermente anteriore, nella seconda metà IV.

63) Lejars 2008, 139. Le punte di lancia allungate di Civita di Tricarico ricordano alcuni pezzi della necropoli celto-ligure di Ameglia (fine IV - inizio III sec. a. C.: De Marinis / Spadea 2004, 417) o della zona di Reggio Emilia (*ibid*em 432), che si possono riscontrare in associazione con l'elmo tipo Montefortino.

64) Cianfarani 1969, tavv. XXII-XXIII.

65) Vacca 2011, 83-84.

66) Questo genere di paragnatidi, a doppia rientranza, si ritrova sugli elmi a calotta di tipo Montefortino (tipo C della classifica di Coarelli 1976); *vid.* esemplare da Bologna (tomba Benacci 953), con una punta più acuta, o paragnatidi dell'elmo di Berceto-Casaselvatica, prima metà del III sec. a. C.: Kruta 1988, n° 226; esemplare di una tomba della necropoli di Monteluce, presso Perugia, seconda metà IV sec. a. C. Si ritrova anche su elmi di tipo italo-calcidese, in particolare l'esemplare di Tricarico, loc. S. Agata, datato al IV sec. (Bottini 1993, 215-219; Colangelo 2011, 76 n° 172 e ill. a p. 43). Su di esso si vedono i fori per attaccare un laccio giugulare (come si vede ad es. su un cippo di Aquileia nel I sec. a. C., inv. 280). Altri esemplari simili sono nella collezione del »Cabinet des Médailles« (Adam 1984, n° 158), provenienti da Ruvo, e nel santuario di Rossano di Vaglio (datati fine IV - inizio III sec. a. C.: Nardelli 1991, 224 fig. 2b).

67) de Cazanove 2002, 112-115.

68) Tagliamonte 1989-1990; 2002-2003. Tuttavia, l'iscrizione incisa su un elmo calcidese del museo Poldi Pezzoli a Milano, detto provenire genericamente dalla Basilicata e databile nel primo quarto del IV sec. a. C. (Tagliamonte), considerata in un primo tempo come una dedica a Atena Metapontina fatta da una *vereia* (Vetter 1953, 126-127 n° 192; Poccetti 1979, 114-116; Del Tutto Palma 1990, 42-45) è stata poi letta come Fερειας καμπσανας μεταποντινας (Rix 2002, 129, Lu 37) mentre Crawford 2011, 3, 1450-1452, *Metapontium* 1 (che legge Fερειας καμπσανας μεταποντινας) esclude che si tratti di una dedica.

69) Feruglio 1991.

70) Burns 2011, 183-234 fig. 16. Sul modo d'esibizione della corazza Thetis, Graells 2016, 17-19 fig. 7.

71) *Anth. Pal*. III, 129 et 131.

72) Luik 2010, fig. 4, 8.

## Bibliografia


Adam 1984: A.-M. Adam, Bronzes étrusques et italiques. Bibliothèque Nationale, Département des Monnaies, Médailles et Antiques (Paris 1984).

Adamesteanu 1974: D. Adamesteanu, La Basilicata antica. Storia e monumenti (Cava dei Tirreni 1974).

Adamesteanu / Dilthey 1992: D. Adamesteanu / E. Dilthey, Macchia di Rossano. Il santuario della Mefitis. Rapporto preliminare. Quaderni di Archeologia e Storia Antica 3 (Galatina 1992).

Baitinger 2011: H. Baitinger, Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Monographien des RGZM 94 (Mainz 2011).

Boitani / Torelli 1999: F. Boitani / M. Torelli, Un nuovo santuario dell'Emporion di Gravisca. In: La colonisation grecque en Méditerranée occidentale. Actes de la rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet organisée par le Centre Jean-Bérard, l'École française de Rome, l'Istituto universitario orientale et l'Università degli studi di Napoli »Federico II«, Rome-Naples, 15-18 novembre 1995. Collection de l'École Française de Rome 251 (Roma 1999) 93-102.

Bottini 1989: A. Bottini, La panoplia lucana del Museo provinciale di Potenza. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 101/2, 1989, 699-715.

1991: A. Bottini, Armi e strumenti. In: Bottini / Fresa 1991, 97-108.

1993: A. Bottini (a cura di), Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania. Le Mostre, i Cataloghi 2 (Bari 1993).

Bottini / Fresa 1991: A. Bottini / M. P. Fresa (a cura di), Forentum. II: L'acropoli in età classica. Leukania 4 (Venosa 1991).

Bourdin 2008: S. Bourdin, Le mobilier métallique. In: de Cazanove 2008a, 543-554.

Burns 2011: M. Burns, Graeco-Italic Militaria. In: M. Merrony (a cura di), Mougins Museum of Classical Art (Mougins 2011) 183-234.

de Cazanove 2001: O. de Cazanove, Civita di Tricarico nell'età della romanizzazione. In: E. Lo Cascio / A. Storchi (a cura di), Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana. Pragmateiai 7 (Bari 2001) 169-202.

2002: O. de Cazanove, Au cœur de l'Appenin lucanien. Recherches récentes à Civita di Tricarico. Les premières phases de l'habitat, jusqu'à la deuxième guerre punique. Académie des inscriptions et belles-lettres. Comptes rendus des séances de l'Académie 2002, 93-120.

2004: O. de Cazanove, Un nouveau temple à Civita di Tricarico (Lucanie). Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 116/1, 2004, 249-291.

2006: O. de Cazanove, Civita di Tricarico (prov. de Matera). Chronique des activités de l'École Française de Rome, section antiquité. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 118/1, 2006, 380-383.

2008a: O. de Cazanove, Civita di Tricarico. 1: Le quartier de la maison du monolithe et l'enceinte intermédiaire. Collection de l'École Française de Rome 409 (Roma 2008).

2008b: O. de Cazanove, Une proposition d'identification du toponyme Lucos sur la Tabula Peutingeriana: le sanctuaire de Méfitis à Rossano di Vaglio? Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 120, 2008, 81-91.

2009: O. de Cazanove, Edifici di culto lucani a pianta centrale quadrata. Siris 10, 2009, 131-141.

2011: O. de Cazanove, Sanctuaries and ritual practices in Lucania from the 3rd c. B.C. to the early Empire. In: F. Colivicchi (a cura di), Local Cultures of South Italy and Sicily in the Late Republican Period: between Hellenism and Rome. Journal of Roman Archaeology, Supplementary Series 83 (Portsmouth RI 2011) 30-43.

2016: O. de Cazanove, L'autel à cour de Rossano di Vaglio: une analyse de son usage. In: V. Gasparini (a cura di), Vestigia. Miscellanea di studi storico-religiosi in onore di Filippo Coarelli nel suo 80° anniversario (Stoccarda 2016) 223-238.

2017a: O. de Cazanove, Civita di Tricarico, il più grande insediamento lucano dell'entroterra. Forma Urbis 22/4, 2017, 20-27.

2017b: O. de Cazanove, L'apparition d'une architecture religieuse dans le monde italique: le cas de la Lucanie. In: S. Boularot / S. Huber / W. Van Andringa (a cura di), Quand naissent les dieux. Actes du colloque de Rome, juin 2015. Collection de l'École Française de Rome 534 (Rome 2017) 201-218.

de Cazanove/Féret/Caravelli 2014: O. de Cazanove / S. Féret / A. Caravelli, Civita di Tricarico. 2: Habitat et artisanat au centre du plateau. Collection de l'École Française de Rome 483 (Roma 2014).

Cianfarani 1969: V. Cianfarani (a cura di), Antiche civiltà d'Abruzzo; Roma, Palazzo Venezia, aprile 1969 (Roma 1969).

Cipriani 2005: M. Cipriani, Paestum, scavo del 1805. In: Magna Graecia 2005, 131-132.

Coarelli 1976: F. Coarelli, Un elmo con iscrizione latina arcaica al museo di Cremona. In: L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon. Collection de l'École Française de Rome 14 (Roma 1976) 157-179.

Colangelo 2011: L. Colangelo, Catalogo. In: Una via di transito tra lo Jonio e il Basento. Testimonianze archeologiche del medio Basento (Lavello 2011) 49-98.

Connolly 1998: P. Connolly, Greece and Rome at war (London 1998).

Crawford 2011: M. Crawford (a cura di), Imagines Italicae. A corpus of Italic inscriptions. Bulletin of the Institute of Classical Studies, Supplement 110 (London 2011).

De Caro/Borriello/Cassani 1996: S. De Caro / M. Borriello / S. Cassani (a cura di), I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli (Napoli 1996).

De Juliis 1988: E. M. De Juliis, L'origine delle genti iapigie e la civiltà dei Dauni. In: Pugliese Carratelli 1988, 605-650.

Del Tutto Palma 1990: L. Del Tutto Palma, Le iscrizioni della Lucania preromana. Quaderni di Lavoro 3 (Padova 1990).

1996: L. Del Tutto Palma (a cura di), La tavola di Agnone nel contesto italico. Lingue e Iscrizioni dell'Italia Antica 7 (Firenze 1996).

De Marinis/Spadea 2004: R. C. De Marinis / G. Spadea (dir.), I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo [catalogo della mostra] (Genova 2004).

Feruglio 1991: A. E. Feruglio, Una coppia di schinieri con dedica a Minerva: un esempio di trofeo? Archeologia Classica 43, 1991, 1231-1251.

Graells 2012: R. Graells i Fabregat, Corazas cortas »campanas« con detalle anatómico esquemático. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 124/2, 2012, 475-549.

2016a: R. Graells i Fabregat, Las corazas itálicas y epirotas de Pietrabbondante. Rivista dell'Istituto d'Archeologia e Storia dell' Arte 71 (III s., xxxix), 2016, 9-22.

2016b: R. Graells i Fabregat, Destruction of votive offerings in Greek sanctuaries – The case of the cuirasses of Olympia. In: H. Baitinger (a cura di), Material Culture and Identity between the Mediterranean World and Central Europe / Materielle Kultur und Identität im Spannungsfeld zwischen mediterraner Welt und Mitteleuropa. RGZM – Tagungen 27 (Mainz 2016) 147-158.

2017: R. Graells i Fabregat, L'immagine muta del trionfo. Il tropaion sud-italico della Antikensammlung di München e il suo contesto. In: A. Pontrandolfo / M. Scafuro (a cura di), I° Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo, Grandi storie e archeologia: il Mediterraneo antico tra conflitti ed integrazione, vol. I. Paestum, 7-9 settembre 2016. Dialoghi si abbrevia. DialArchMed 1 (Paestum 2017) 51-60.

Greco/Guzzo 1992: E. Greco / P. G. Guzzo, Laos II. La tomba a camera di Marcellina (Taranto 1992).

Guzzo 1981: P. G. Guzzo, Su una corazza della Magna Grecia. Museum Helveticum 38, 1981, 55-61.

von Kaenel 1991: H.-M. von Kaenel, Cinturoni. In: Bottini/Fresa 1991, 103-106.

1993: H.-M. von Kaenel, Cinturoni italici in bronzo del V-IV secolo. In: Bottini 1993, 177-179.

Kruta 1988: V. Kruta, I Celti. In: Pugliese Carratelli 1988, 261-311.

Lejars 2008: T. Lejars, L'armement celto-italique de la nécropole de Monte Bibele. In: D. Vitali / S. Verger (dir.), Tra mondo celtico e mondo italico. La necropoli di Monte Bibele (Bologna 2008) 127-222.

La Rocca 2005: L. La Rocca, Marcellina, la tomba a camera. In: Magna Graecia 2005, 418-419.

Lippolis 1997: E. Lippolis in: A. D'Amicis / G. Giboni / E. Lippolis / G. A. Maruggi / L. Masiello (a cura di), Atleti e guerrieri. Tradizione aristocratiche a Taranto tra VI e V sec. a.C. [catalogo della mostra] (Taranto 1997) 327-343.

Longo 1996: F. Longo, Paestum. Catalogo. In: De Caro/Borriello/Cassani 1996, 22-32.

Luik 2010: M. Luik, Los hallazgos de armas en los campamentos romanos alrededor de Numancia. Gladius XXX, 2010, 61-78.

Magna Graecia 2005: Settis / Parra 2005: S. Settis / M. C. Parra (a cura di), Magna Graecia. Archeologia di un sapere [catalogo della mostra] (Catanzaro 2005).

Montanaro 2007: A. Montanaro, Ruvo di Puglia e il suo territorio, le necropoli. I corredi funerari tra la documentazione del XIX secolo e gli scavi moderni. Studia Archeologica 160 (Roma 2007).

Nardelli 2011: S. Nardelli, Armi e strumenti. In: Osanna/Battiloro 2011, 221-231.

Naso 2000: A. Naso, I Piceni. Storia e archeologia delle Marche in epoca preromana. Biblioteca di Archeologia 29 (Milano 2000).

Osanna/Battiloro 2011: M. Osanna / I. Battiloro (a cura di), Brateís Datas: Pratiche Rituali, Votivi E Strumenti Del Culto Dai Santuari Della Lucania Antica. Atti Delle Giornate Di Studio Sui Santuari Lucani, Matera, 19-20 Febbraio 2010 (Venosa 2011).

Poccetti 1979: P. Poccetti, Nuovi documenti italici. A complemento del manuale di E. Vetter. Orientamenti Linguistici 8 (Pisa 1979).

Pugliese Carratelli 1988: G. Pugliese Carratelli (a cura di), Italia omnium terrarum parens. La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi. Antica Madre 11 (Milano 1988).

Rebuffat-Emmanuel 1962: D. Rebuffat-Emmanuel, Ceinturons italiques. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 74, 1962, 335-367.

Ricchetti 1992: E. Ricchetti, Ipogeo Varrese. Metalli. In: R. Cassano (a cura di), Principi, Imperatori, Vescovi. Duemila anni di storia a Canosa [catalogo della mostra] (Bari 1992) 328.

de Ridder 1915: A. de Ridder, Les bronzes antiques du Louvre. 2: Les instruments (Paris 1915).

Rix 2002: H. Rix, Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Sudpikenischen. Handbuch der italischen Dialekte 5 (Heidelberg 2002).

Romito 1990: M. Romito, Le tombe del IV secolo. In: G. Greco / A. Pontrandolfo (a cura di), Fratte. Un insediamento etrusco-campano (Modena 1990) 281-290.

Russell Robinson 1975: H. Russell Robinson, The Armour of Imperial Rome (London 1975).

Sannibale 1995: M. Sannibale, Cinturoni italici della Collezione Gorga. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 107/2, 1995, 937-1020.

1998: M. Sannibale, Le armi della Collezione Gorga nel Museo Nazionale Romano (Roma 1998).

Schaaff 1988: U. Schaaff, Etruskisch-römische Helme. In: Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin. Monographien des RGZM 14 (Mainz 1988) 318-326.

Sestieri 1957: P. C. Sestieri, Paestum. Tomba di guerriero lucano. Notizie degli Scavi di Antichità LXXXII, 1957, 171-180.

1958: P. C. Sestieri, Tomba a camera di età lucana. Bollettino d'Arte 43, 1958, 46-63.

Suano 1986: M. Suano, Sabellian-Samnite Bronze Belts in the British Museum. British Museum Occasional Papers 57 (London 1986).

1991: M. Suano, Alcune osservazioni sui cinturoni in bronzo di tipo sannitico. In: S. Capini / A. Di Niro (a cura di), Samnium. Archeologia del Molise (Roma 1991) 135-140.

2000: M. Suano, Il cinturone sabellicà-sannita come abbigliamento sociale. In: Studi sull'Italia dei Sanniti [catalogo della mostra] (Roma 2000) 183-191.

Tagliamonte 1989-1990: G. Tagliamonte, Iscrizioni votive italiche su armi. Scienze dell'Antichità 3-4, 1989-1990, 519-534.

2002-2003: G. Tagliamonte, Dediche di armi nei santuari sannitici. Cuadernos de Prehistoria y Arqueología 28-29, 2002-2003, 95-125.

Vacca 1991: L. Vacca, Armi e strumenti, oggetti di ornamento personale. In: Osanna/Battiloro 1991, 81-93.

Vetter 1953: E. Vetter, Handbuch der italischen Dialekte (Heidelberg 1953).

Vitali 2003: D. Vitali (a cura di), La necropoli di Monte Tamburino a Monte Bibele. Studi e Scavi 19 (Bologna 2003).

Waurick 1988: G. Waurick, Römische Helme. In: Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin. Monographien des RGZM 14 (Mainz 1988) 327-374.

Zimmermann 1979: J.-L. Zimmermann, Une cuirasse de Grande Grèce. Museum Helveticum 36, 1979, 177-184.

*Summary*

This paper deals with the weaponry discovered in two Lucanian places of worship, chronologically and topographically close to each other: the great sanctuary of the goddess Mefitis at Rossano di Vaglio and the small temple *intra muros*, probably dedicated to Minerva at Civita di Tricarico, 17 km to the east. Of particular interest are the contexts of discovery (spatial distribution, modes of suspension and exhibition of weapons, taphonomic phenomena) and the typo-chronology of weapons. Some of them are dated relatively late and show that the military connotation of these cult places has long persisted.

RAIMON GRAELLS I FABREGAT

# LE CORAZZE NEI SANTUARI DELL'ITALIA MERIDIONALE

Al contrario della maggior parte degli interventi presentati in questo volume, ho voluto concentrarmi nella mia relazione su di un tipo particolare di arma: la corazza[1].
Le ragioni di questa scelta sono motivate dalla scarsità di attestazioni, dalla ricorrenza in diversi contesti dell'Italia meridionale e dalle caratteristiche delle corazze offerte nei santuari. Queste ultime permettono, come vedremo, di compilare un catalogo complesso ma coerente dal quale, per la sorpresa di alcuni, dovremo escludere alcune corazze molto note, ma erroneamente interpretate come offerte all'interno di santuari. Infine, la scelta è motivata dalla possibilità di un confronto con casi di studio in altri contesti culturali, che permette allo stesso tempo sia una analisi diacronica sia la disamina delle differenti pratiche culturali/cultuali in diversi contesti del Mediterraneo.
In questo modo è possibile considerare tipi e modalità di offerta nei diversi santuari dell'Italia meridionale e, soprattutto, discutere nuovamente dell'interpretazione in chiave etnica delle armi e dei rapporti culturali che si possono dedurre dal loro studio. Devo premettere che tratterò quest'ultimo punto unicamente in modo marginale, ma lo faccio perché credo sia importante capire la complessità e l'interesse di ciascuna di queste armi in rapporto all'espressione delle identità sociali.

## CORAZZE DELL'ITALIA MERIDIONALE: IL CASO DELLE CORAZZE ANATOMICHE

P. G. Guzzo classificò le corazze usate in area lucana (e per estensione, in tutta l'Italia meridionale) in tre gruppi: trilobate, anatomiche corte (normalmente con i latti scoperti), e anatomiche lunghe[2] (con protezione complessiva per il torso).
In realtà, le corazze anatomiche rappresentano il modello più diffuso. Vorrei perciò soffermarmi su questo gruppo in particolare perché è il protagonista nello studio sulle corazze nei contesti votivi in Italia meridionale e, allo stesso tempo, è ancora privo di una sintesi e di un catalogo aggiornato che in questa sede semplicemente abbozzerò. La tipologia delle corazze documentate in Italia meridionale mostra i seguenti gruppi (e varianti):

- Le corazze trilobate, ancora prive di un studio complessivo, mostrano diverse morfologie con decorazioni[3] e elementi di congiunzione distinti;
- Le corazze anatomiche corte si dividono in corazze con dettaglio anatomico realistico[4] e corazze con dettaglio anatomico schematico, distribuite esclusivamente in area campana[5];
- Le corazze anatomiche lunghe, considerate frequentemente nella letteratura scientifica, ma prive di una classificazione moderna;
- I lavori precedenti dedicati a questo tipo di corazze hanno proposto classificazioni diverse, a volte incentrate sulla lunghezza delle piastre per distinguere tra corazze corte e lunghe[6]. La maggior parte dei lavori ha considerato tutte le corazze lunghe all'interno di un unico gruppo. M. Burns, invece ha proposto identificare due gruppi: il tipo 1, detto »Greek-style«, include esemplari che proteggono l'addome tramite un profilo inferiore ergonomico[7]; Il tipo 2, con corazze più corte, risponde a una variante italica derivata (sviluppata) dalle corazze locali formate da due piastre[8]. In realtà, le corazze anatomiche lunghe presen-

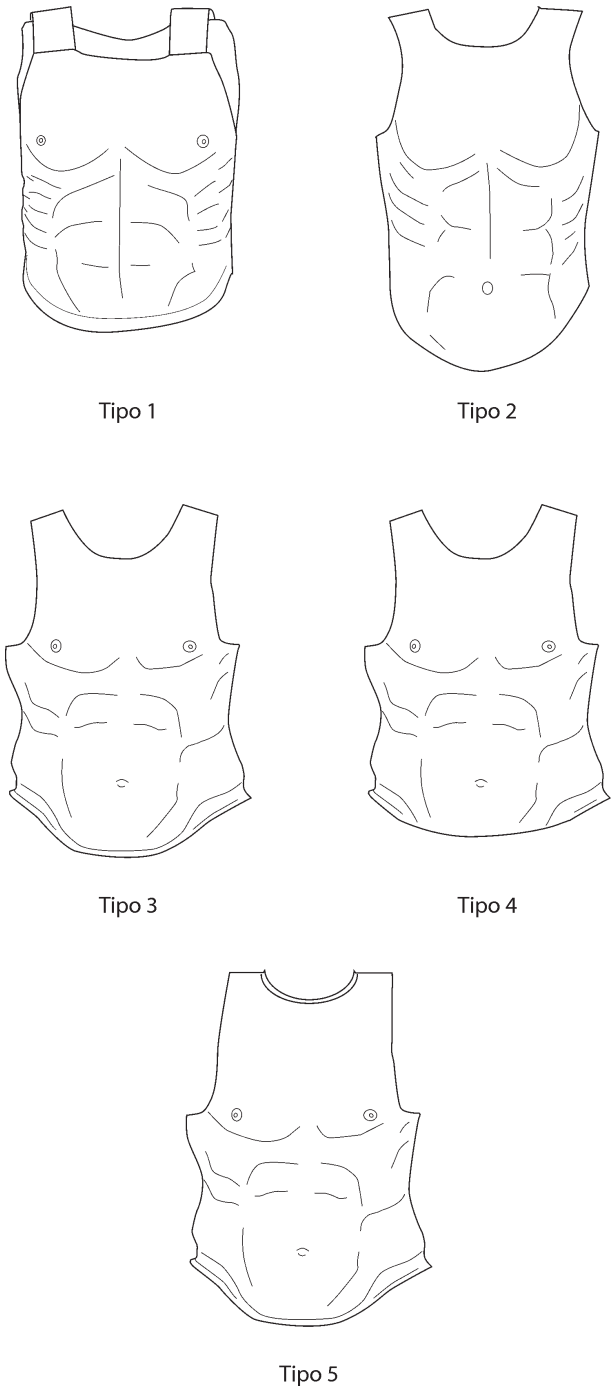



**Fig. 1** Tipologia delle corazze anatomiche. – (Disegno R. Graells).

tano cinque varianti, di cui tre distribuite esclusivamente in Italia meridionale (**fig. 1**)[9], mentre ai due primi modelli corrispondono alla corazza da Lanuvio (tutt'ora un *unicum*)[10] e le corazze etrusche.

L'interesse per lo studio delle corazze dell'Italia meridionale ha vissuto diversi momenti concentrati in poche pubblicazioni, la maggior parte delle quali hanno cercato di completare il catalogo concentrandosi su questioni di cronologia e distribuzione (Guzzo[11] raccoglieva 21 esemplari, Bottini[12] 13 esemplari, Waurick[13] 13 esemplari, Burns[14] 29 corazze, Hansen[15] 39 piastre lunghe e 14 corte). Nell'ambito del progetto DFG che ho condotto, ho avuto modo di incrementare il catalogo con oltre 120 esemplari (67 corazze complete[16], 16 piastre frontali[17], 8 piastre dorsali[18], una corazza riconosciuta a partire delle cerniere[19], altre due a partire da frammenti[20], e almeno di altre 28 corazze a partire da altrettante notizie bibliografiche) (**figg. 2-3**). A dispetto dell'enorme numero di corazze senza contesto (**fig. 4a-b**), ho cercato di impostare una ricerca mirata al recupero di più informazioni possibili riguardo ai contesti, rifiutandomi di considerare queste corazze alla stregua di semplici »souvenirs« che riempiono le vetrine dei musei (**fig. 5**). Il catalogo delle corazze anatomiche che si presenta in Appendice considera soltanto le corazze anatomiche lunghe in bronzo, datate tutte tra l'ultimo terzo dal IV secolo a. C. e il primo quarto del III secolo a. C.[21] Senza dilungarmi sulle caratteristiche delle corazze anatomiche lunghe, faccio riferimento soltanto ad alcuni risultati che considero importante anticipare in attesa di una pubblicazione monografica in preparazione.

Un risultato importante di questa ricerca è la possibilità di confermare la proposta di P. G. Guzzo[22] (ribadita da altri) dell'originalità italiota delle corazze anatomiche in bronzo, che rifiutava la proposta di considerarle come produzioni greche[23].

Il catalogo consente una serie di osservazioni di carattere tecnico sul processo di produzione e sulle loro dimensioni.

In primo luogo, le corazze furono realizzate tramite martellatura[24], forse su un modello[25] che riproduce una muscolatura idealizzata[26]. Lo studio di H. Born relativo a una corazza corta[27] ha dimostrato come il rilievo dei pettorali fu realizzato a freddo, riscaldando la piastra ripetutamente per riuscire a dare alla corazza la forma voluta.

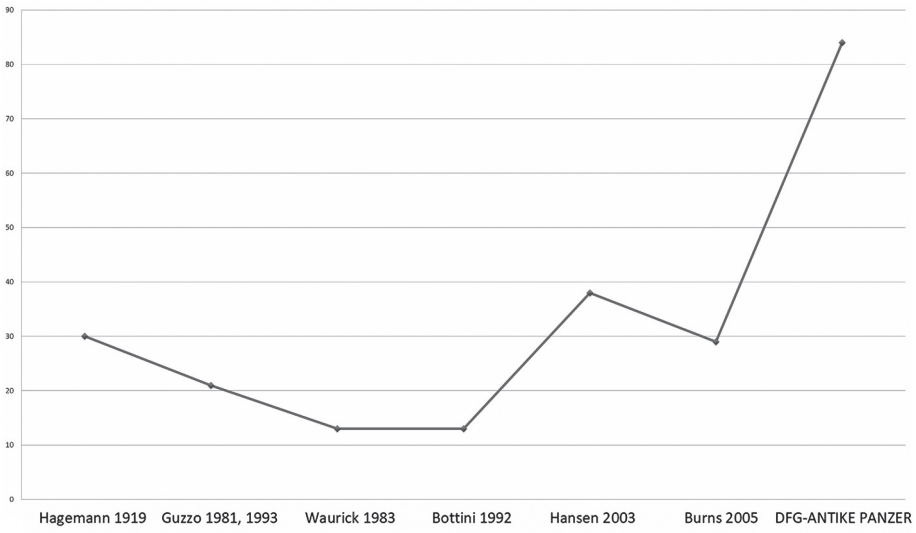



**Fig. 2** Grafica con il numero di corazze anatomiche di ogni pubblicazione. – (Disegno R. Graells).

Gli artigiani svilupparono un particolare modo di proteggere i bordi[28], arrotolandoli verso l'interno, al contrario di quanto visto per le corazze greche (con bordi arrotolati verso l'esterno) o delle corazze corte e trilobate italiche (con i bordi non arrotolati, ma protetti forse grazie alla stoffa o al cuoio interno). Per riuscire ad arrotolare i bordi, a volte si usava un elemento metallico nell'interno a mo' di rinforzo: in ferro sono documentati nelle corazze da San Giorgio di Lucania (Br14), dalla tomba principesca 33 da Timmari (Br13), dalla tomba Scocchera A di Canosa (Br1) e un esemplare da collezione privata (Br43, con iscrizione *Nonnios Fannios*)[29]; in piombo in un'altra corazza dal J. P. Getty Museum (Br40)[30].

La decorazione del petto prevede l'applicazione dei capezzoli[31] all'interno di incavi[32] che agevolano il fissaggio di »appliques« realistiche in rame[33]. In certi casi, i capezzoli sono affiancati a un elemento decorativo

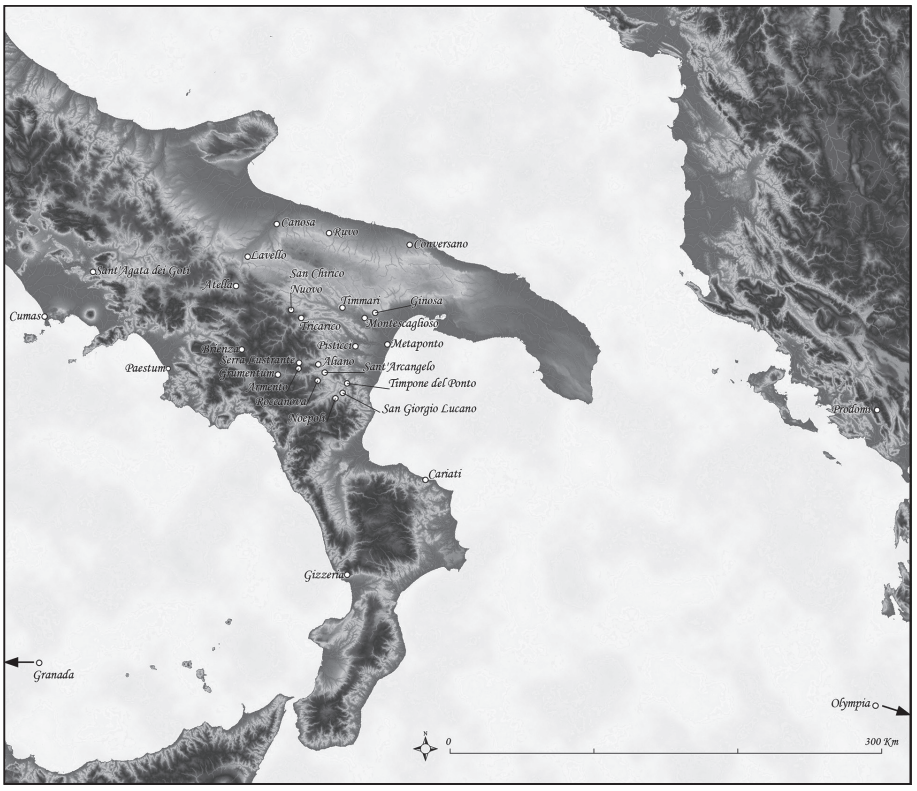
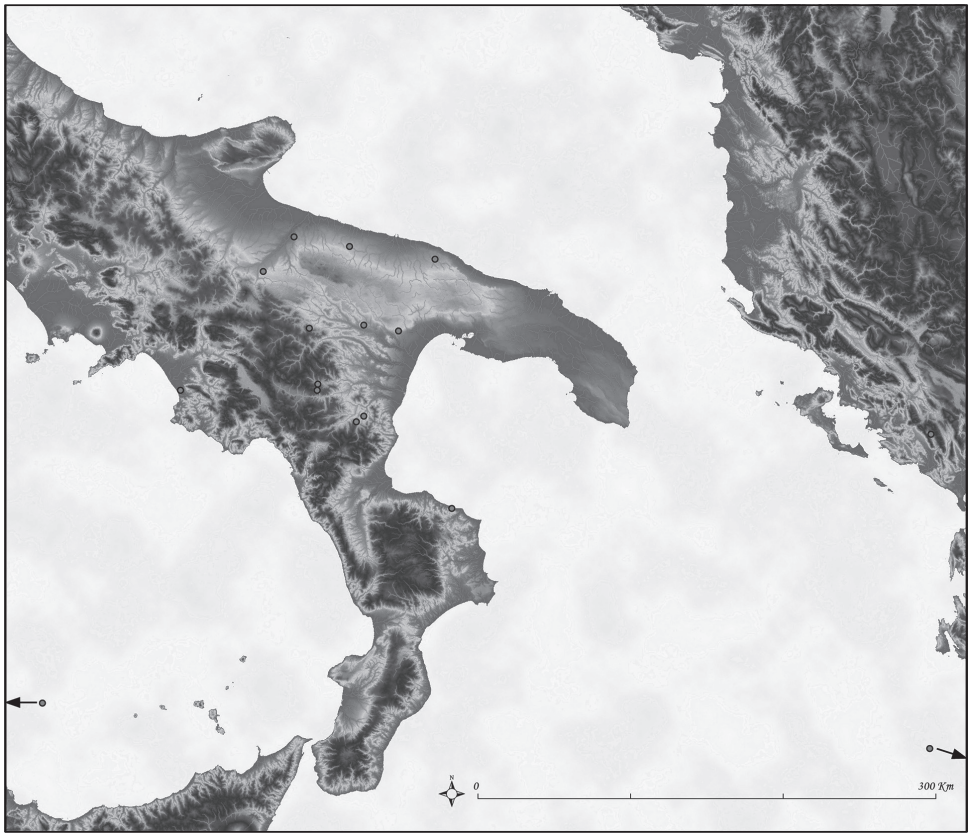
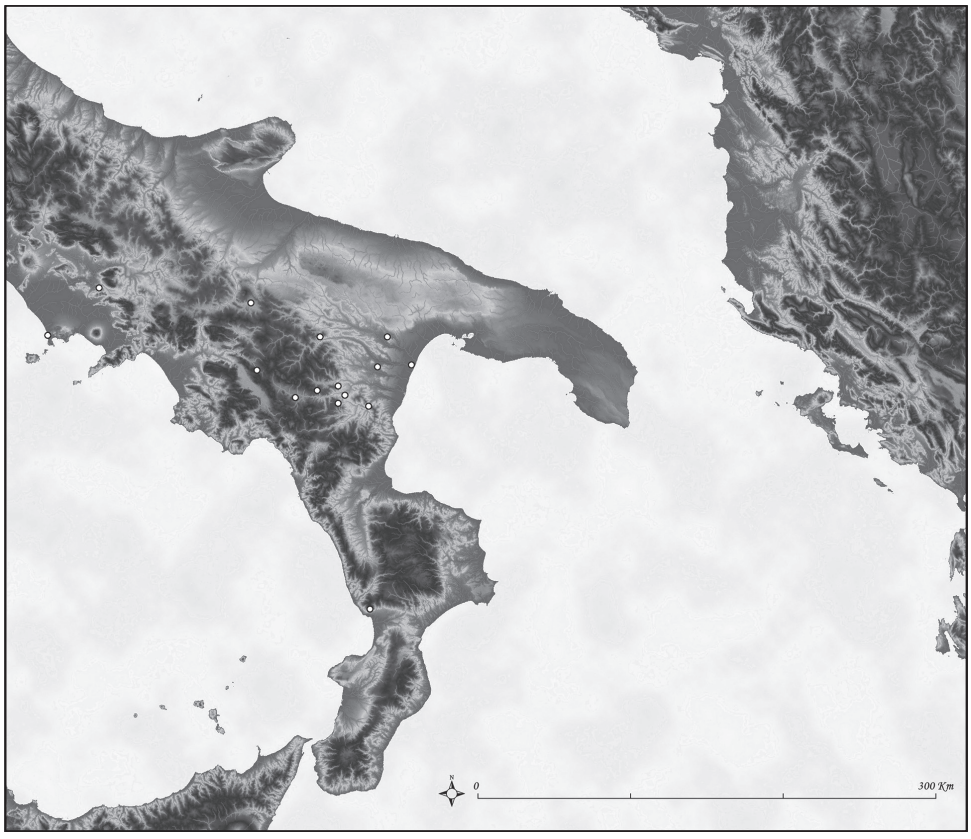



**Fig. 3** Carta dell'Italia meridionale con indicazione di tutti i rinvenimenti di corazze anatomiche note da documenti bibliografici e dati archeologici. – (Disegno R. Graells).




a




b

**Fig. 4** Carta dell'Italia meridionale con indicazione di tutti i rinvenimenti di corazze anatomiche: **a** da scavi regolari. – **b** note dalla bibliografia. – (Disegno R. Graells).

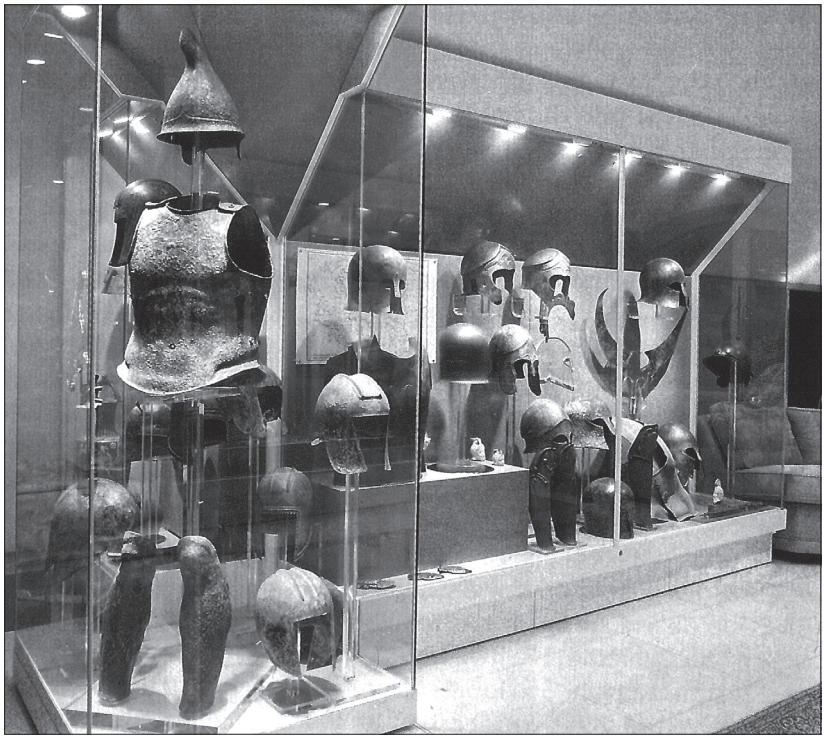


**Fig. 5** Foto del museo privato da A. Guttmann, Berlino. – (Da Born 1993, fig. 5).

che gli conferisce un'immagine più realistica, formato da una corona di piccoli chiodi in argento o rame disposti intorno[34]. Eccezionalmente, la decorazione si completa con l'applicazione di palmette o elementi vegetali accanto alle cerniere[35] e di piastre rettangolari sbalzate con motivi vegetali (in argento o in bronzo)[36] o con motivi a onde (solo in bronzo)[37], fissate sui lati delle piastre sia tramite saldatura sia ribattini.
L'aspetto della superficie veniva ulteriormente trattato nella fase finale della loro fabbricazione tramite un processo chimico per accentuarne la lucentezza e il colore dorato o argentato (a seconda dei casi). Mancano tuttora analisi, ma gli studi realizzati da H. Born, H. A. Metzen e K. Ruthenberg nel 1989[38] hanno stabilito come questa fosse una pratica sistematica per la lavorazione delle corazze corte con dettaglio anatomico schematico.
Le dimensioni delle corazze sono eterogenee e variano sempre perché fabbricate su misura per ogni proprietario, come indica Senofonte[39]. Si possono però identificare valori tra i 42 e i 53 cm di altezza nella media e una larghezza normale tra i 31,2 e i 42,7 cm.
Gli elementi per fissare le due piastre erano anelli e cerniere, a volte insieme, distribuiti sui lati delle piastre e sugli estremi superiori delle piastre. Bottini ha proposto una distinzione tra le corazze con unione tramite anelli e quelle con sistema di cerniere[40], Burns, invece, ne propone un'altra più complessa in cui sono considerati i singoli elementi e la loro posizione sulla corazza[41]. In realtà, in base al catalogo a disposizione, le corazze anatomiche lunghe possono essere divise in sette gruppi, a seconda del sistema di fissaggio tra le due piastre (**figg. 6-7**)[42].

## CORAZZE IN CONTESTI SACRI: ASPETTI GENERALI

L'interesse per le corazze quali offerte votive è rimasto un argomento legato alle fonti scritte, prima ricordate per via di episodi eccezionali in cui le corazze furono sottratte ai nemici vinti e poi offerte nei templi in qualità di *spolia opima*, *spolia hostium* o semplici decime di vittorie importanti[43].

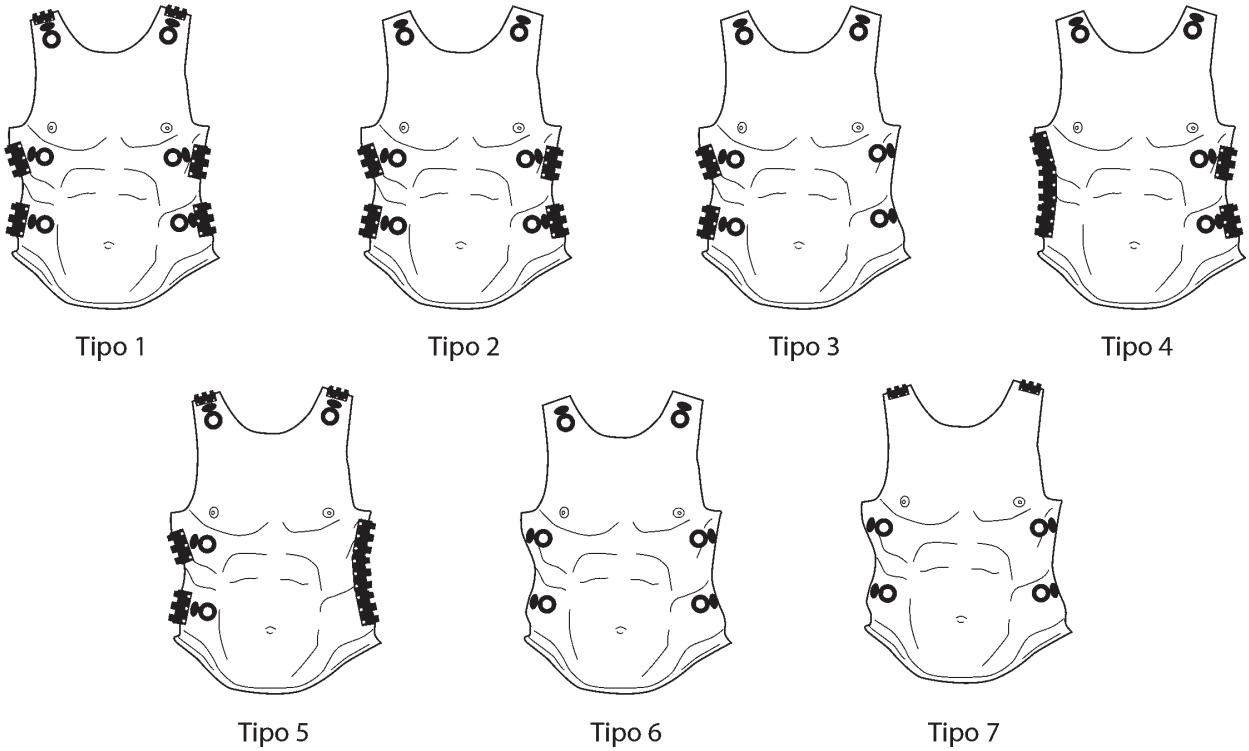



**Fig. 6** Tipologia dei sistemi di fissaggio delle corazze anatomiche. – (Disegno R. Graells).

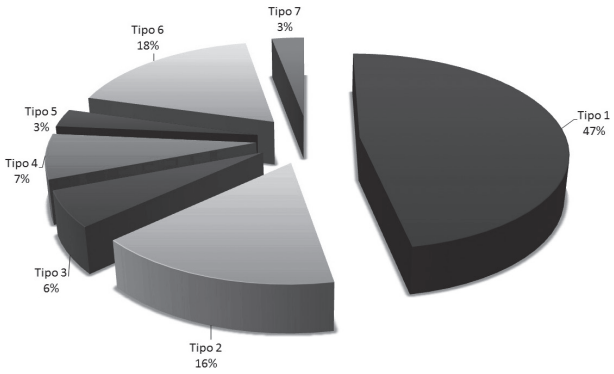



**Fig. 7** Grafica con la distribuzione percentuale dei tipi di fissaggio. – (Disegno R. Graells).

Una lettura attenta di questi episodi rivela invece come normalmente le corazze offerte nei santuari fossero poco numerose, tranne che nel caso di poche eccezioni come l'episodio dei tre *linothorakes* appesi nel *thesauros* dei cartaginesi a Olimpia[44], probabili ricordi della vittoria greca a Himera nel 480 a. C.[45]

Di norma, venivano esposte le armature usate dai capi (locali e rivali) che, attraverso la loro »aura«[46], conferivano a questi elementi un valore di custodi di significati esemplari: politici e, soprattutto, identitari, in quanto direttamente collegati alla Storia.

A questo proposito, recentemente ho avuto modo di osservare come solo le corazze, e tra queste solo alcune corazze particolari, venivano ricordate dalle fonti come offerte esposte per lunghissimi periodi di tempo[47], molto superiori alla media osservata sia attraverso le testimonianze archeologiche sia tramite le fonti scritte per le armi offerte nel santuario di Olimpia[48], o in qualsiasi altro santuario, esposte per una durata massima di 75 anni. Queste corazze eccezionali furono invece esibite per periodi superiori ai 500 anni[49]. Le prime corrispondono a un periodo di tre generazioni, cioè il tempo in cui la memoria degli eventi si trasmette in ambito familiare; negli altri casi, invece, propongono una casistica più complessa in cui la memoria degli eventi da essi rievocati non si perdeva, o doveva essere conservata per interessi politici e, sicuramente, anche identitari. Ovviamente, il problema di conservare per un così lungo periodo di tempo armi esposte (sempre che non si trattasse di esemplari mitici, ossia inventati[50]) implicava almeno due tipi di processi: la sostituzione dei pezzi o il loro restauro.

**Fig. 8** Carta con indicazione dei luoghi di culto con corazza considerati nell'articolo. – (Disegno R. Graells).

Questi casi si riferiscono perlopiù, alla Grecia, mentre le fonti ricordano un solo episodio dell'Italia meridionale, ma molto importante, probabilmente datato al 303 a. C. ca., nel contesto delle campagne di Cleonimo contro romani e lucani. Si tratta di un passo citato da Leonida di Taranto in merito all'offerta che Agnone figlio di Evante fece nel santuario di Athena Koriphasia (Messenia): otto panoplie, con scudi, elmi, spade e corazze sottratte ai lucani[51].

Il fatto che queste corazze lucane siano state offerte nella madrepatria greca deve farci riflettere e farci domandare se le corazze appartenevano o meno al sistema di elementi votivi dei santuari della Grecia di Occidente.

A questo punto dobbiamo lasciare le fonti scritte ed intraprendere la via della discussione archeologica, giacché a discapito dell'enorme quantità di contesti, il numero di corazze è ridotto[52] (come abbiamo avuto modo di vedere in questo stesso convegno all'*Athenaion* di Poseidonia[53] o del santuario di Civita di Tricarico[54]). Queste anomalie permettono però di studiare le corazze che provengono da collezioni.

In tal senso, ho creduto utile presentarvi prima i casi con contesto archeologico sicuro seguendo la loro successione cronologica in maniera diacronica, per mostrarne le caratteristiche e, così, ricontestualizzare alcune corazze adespote, allo scopo di offrire un quadro generale della corazza nel sistema votivo sud-italico (**fig. 8**).

La verità è che lo studio della corazza in contesto santuariale può basarsi solo su due contesti: il deposito delle armi di Afrati (Creta)[55], e il caso di Olimpia[56]. La documentazione di scavo e le possibilità di studio consentono soltanto nel caso di Olimpia di impostare alcune metodologie di osservazione e studio applicabili anche ai casi sud-italici.

Le corazze recuperate nel santuario di Olimpia sono state tutte defunzionalizzate e riportano trace di attività rituali reiterate che non si riscontrano in nessun esemplare da contesti tombali. È vero che le corazze di tipo arcaico in tomba sono scarse[57], ma si distinguono chiaramente poiché deposte intere, mentre tracce di attività cultuali riconoscibili sulle corazze del santuario indicano deformazioni volutamente ripetute e mostrano

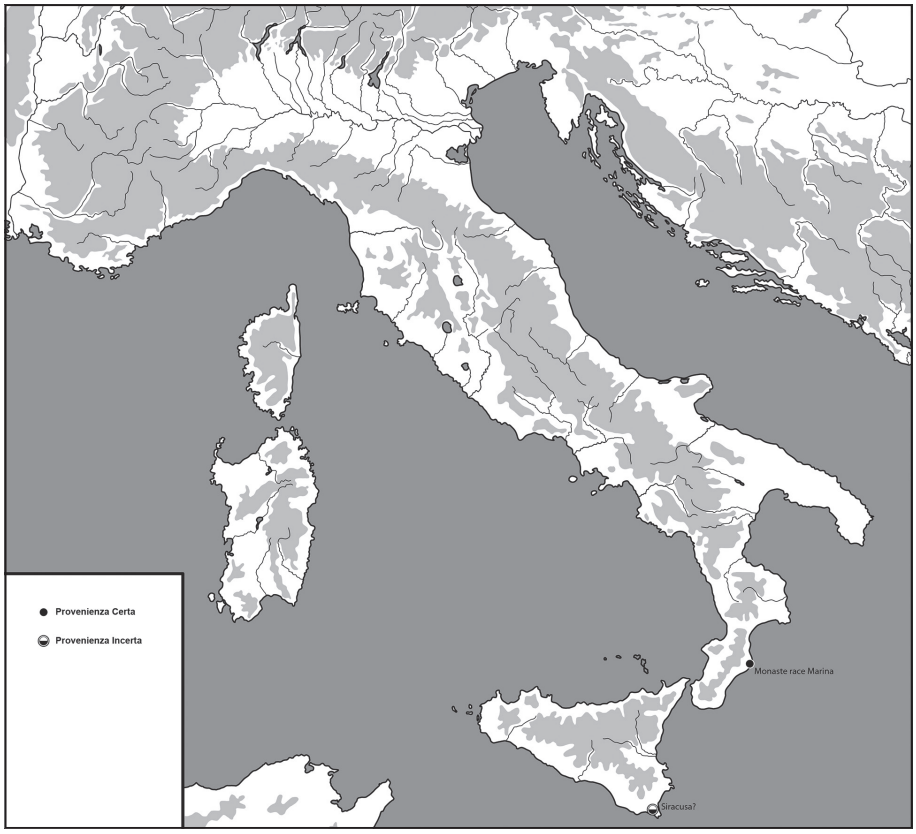



**Fig. 9** Carta dell'Italia con i luoghi di culto con corazza o elemento di armatura di epoca arcaica considerati nell'articolo. – (Disegno R. Graells).

perforazioni disposte in maniera particolare e in posizioni selezionate[58]. È chiaro che poter riconoscere deformazioni e perforazioni simili[59] sulle corazze dell'Italia meridionale permetterebbe di osservare pratiche codificate, relative a un modo di celebrare un particolare culto.

Una caratteristica del culto legato alle corazze nel santuario di Olimpia è l'offerta di un'unica piastra delle due che compongono la corazza metallica[60], e questo dettaglio è osservabile soltanto quando si dispone di un alto numero di attestazioni ben contestualizzate. Una seconda osservazione riguarda la tendenza a deformare e a perforare più spesso le piastre dorsali rispetto a quelle frontali[61]. Ho proposto di vedere in questa pratica una distinzione tra le corazze offerte dai proprietari stessi e quelle sottratte ai nemici, ma si tratta al momento solo di un'ipotesi[62].

Il primo tipo di deformazione osservato è lo schiacciamento della piastra tramite la piegatura dei lati verso l'esterno[63]. Sebbene i restauratori abbiano spesso cercato di restituire alle corazze la forma originale, le tracce di questa deformazione sono ben visibili[64].

I fori, invece, sono di due tipologie differenti. Il primo, di forma quadrata, è documentato in corrispondenza della colonna vertebrale, di solito tra le due scapole, occasionalmente, anche all'altezza delle zone lombari. Si tratta di fori regolari, normalmente realizzati dall'esterno verso l'interno e destinati a fissare le piastre sulle pareti[65].

Il secondo tipo, di forma romboidale, ricorre normalmente ai lati delle zone lombari e, più raramente, sulle scapole[66]. La caratteristica forma è il risultato della perforazione della lamina tramite una lancia. Questo elemento potrebbe far pensare a segni di combattimento, ma non possiamo accettare una simile interpretazione, perché la maggior parte di questi fori sono stati realizzati dall'interno verso l'esterno. Essi non sono il risultato di una lancia che ha attraversato il corpo del guerriero, bensì di una pratica rituale che prevedeva l'esecuzione dei fori in punti particolari, con orientamenti precisi e profondità di perforazioni costanti (misurate in base alle dimensioni dei fori e all'altezza della lamina alzata)[67].

Questi dettagli fanno ipotizzare un atto rituale in cui la corazza veniva deposta a terra o su un supporto e quindi perforata per infliggere una sorta di morte rituale all'arma[68].
Queste caratteristiche non sono solo evidenze del culto ricevuto, ma ci offrono anche una testimonianza del modo in cui le corazze furono esposte: non più come *tropaia*, come proposto ripetutamente[69], ma appese a supporti piatti (pareti o superfici simili)[70]. Le caratteristiche osservate per le corazze olimpiche costituiscono elementi di comparazione importanti per le corazze dei santuari sud-italici.

## CORAZZE DI EPOCA ARCAICA NEI SANTUARI SUD-ITALICI

Sebbene finora la presenza di corazze arcaiche in santuari non sia nota, due casi isolati obbligano a considerare brevemente l'argomento (fig. 9):

- Il primo è lo spallaccio recuperato nel santuario di Kaulonia[71] – non propriamente una corazza, ma comunque parte dell'armatura del guerriero;
- il secondo è un frammento di corazza recuperato in Sicilia in un ripostiglio di lamine bronzee (cd. cinture), trovato apparentemente nei dintorni di Siracusa[72], ma privo di ulteriori riferimenti per identificare il contesto.

**Fig. 10** Spallaccio da Kaulonia. – (Da Herrmann 1966).

Lo spallaccio di Kaulonia (fig. 10) è uno dei rari elementi della panoplia difensiva relativi alla parte superiore del corpo del guerriero attestati in Italia meridionale durante l'epoca arcaica. Le attestazioni di simili elementi in Italia meridionale rimandano ad ambienti non greci, cosicché questo caso costituisce l'unica eccezione nota. Ma non è tutto, poiché si tratta dell'unico spallaccio recuperato in un santuario. Nel contributo di M. C. Parra e A. Scarci sono stati presentati il contesto di ritrovamento e il modo in cui lo spallaccio fu esposto. Questo, dopo un procedimento ritualizzato mediante il quale i lati furono piegati verso l'esterno allo scopo di aprirlo e defunzionalizzarlo, e poi fu inchiodato ad un supporto piatto. Questo modo di esporre la dedica è particolarmente interessante poiché rispecchia lo stesso procedimento osservato a Olimpia sulle corazze e sugli schinieri[73], ma mai sugli spallacci, normalmente conservati per intero o, se aperti, privi di fori per essere inchiodati. Anche in assenza di confronti, si intuisce come l'arma sia stata esposta in seguito a una defunzionalizzazione intenzionale.
Non intendo qui discutere la cronologia e le caratteristiche di questo tipo di oggetti[74], ma mi trovo in accordo con la proposta (già suggerita da H. Philipp[75]) di riconoscere in questo oggetto una produzione magnogreca risultante da un lungo processo di sviluppo e da cambiamenti rispetto al modello originale, fino a raggiungere il manierismo e le esagerazioni tipiche delle diverse botteghe arcaiche magno-greche[76].
Quanto al frammento di corazza a campana di tipo greco trovato insieme a lamine sicule, esso costituisce un'eccezione tanto per l'anomalo contesto di associazione quanto per lo stato di conservazione frammentario (fig. 11a-b). Non entro nei dettagli per evitare di allargare l'indagine e per non chiamare in causa interpretazioni su di una pretesa frammentazione deliberata con valore rituale. Ritengo comunque impor-

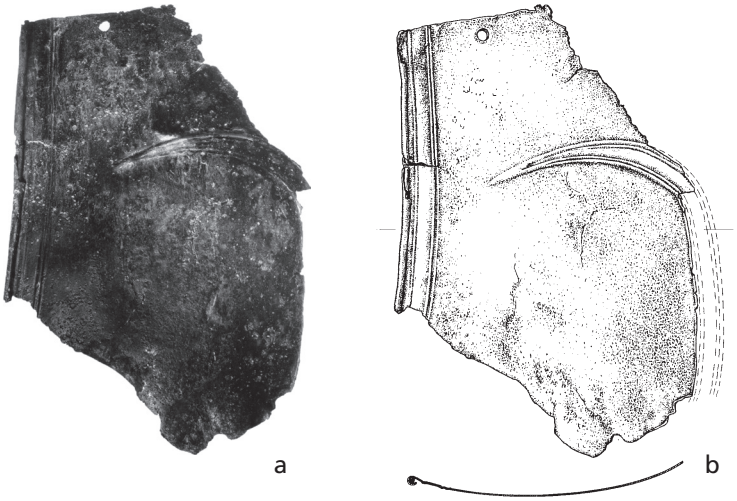



**Fig. 11** Frammento di piastra dorsale di corazza a campana, da Siracusa(?): **a** foto. – **b** disegno. – (Da Egg 1983, fig. 4, 1 tav. 24, 1).

tante ricordarlo per evidenziare ulteriormente l'assenza di corazze nei santuari d'epoca arcaica in Magna Grecia.

## IL V SECOLO A. C. NEI SANTUARI SUD-ITALICI: UN SECOLO SENZA CORAZZE?

Durante il V secolo a. C. non siamo purtroppo in grado di collocare nessun tipo di corazza fra quelle attestate in Italia meridionale. Questo argomento richiederebbe un intervento particolare, giacché ci sono alcuni tipi, purtroppo documentati solo in collezioni private, che potrebbero datarsi proprio nel V secolo a. C.[77]
Le corazze anatomiche »classiche«[78] in catalogo si datano al IV secolo a. C., però esistono alcune proposte che riconducono al V secolo a. C. la nascita e la diffusione delle corazze anatomiche metalliche.
M. Burns ritiene che le corazze anatomiche lunghe in bronzo siano originariamente greche, mentre quelle italiche sarebbero copie, da lui definite »Italic anatomical and Greek-style cuirasses«[79]. Il problema deriva da una serie di raffigurazioni dipinte su vasi attici, che indicherebbero l'inizio della corazza anatomica metallica al principio del V secolo a. C.[80] Non è facile identificare il materiale delle corazze dipinte, ma se si presta attenzione al colore usato rispetto al resto delle armi e degli oggetti chiaramente metallici potrebbe allora trattarsi più probabilmente di corazze in cuoio. Comunque sia, l'ipotesi trovò in apparenza un riscontro paradigmatico nel torso recuperato nel 1886 presso le pendici settentrionali dell'Acropoli di Atene (**fig. 12a**). Circa il luogo e il momento del rinvenimento esistono solo le indicazioni offerte da P. Kavvadias[81], ma, come indicato da A. Stewart[82], non esiste nessuna documentazione che possa confermarlo. Questo importante dettaglio non è stato mai criticato e per il torso si accetta senza discussioni una cronologia legata alla distruzione persiana. Ancorché si sia proposto di datare la statua entro il secondo quarto del V secolo a. C.[83] è complicato identificare nella corazza un esemplare metallico (**fig. 12b**), così come rimane problematico ricostruire la posizione del guerriero[84].
Il torso[85], realizzato in marmo insulare, si caratterizza per la presenza dominante di una corazza anatomica perfettamente conservata, sotto la quale emergono un gonnellino e le maniche che coprono gli spallacci. Il »fascino« di questo frammento di 57 cm d'altezza ha incentivato uno studio mirato a recuperarne il colore originale, con risultati inaspettati che presentano la corazza come un esemplare metallico[86]. La proposta di identificare nella corazza della statua un esemplare metallico presenta alcuni problemi, come l'impossibilità di permettere la torsione del corpo, senza considerare l'assenza di confronti di questa cronologia. Questo

**Fig. 12** Torso dalla North Slope dell'Acropoli di Atene: **a** veduta frontale. – **b** veduta dorsale del frammento colorato. – (Da Brinkmann 2008).

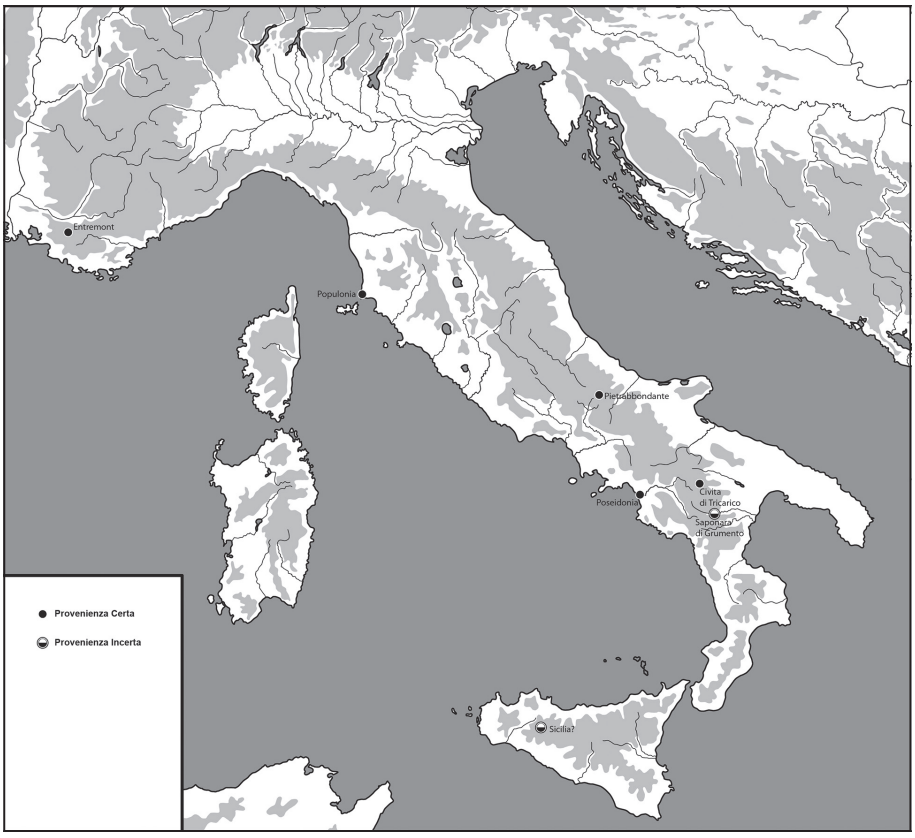



**Fig. 13** Carta dell'Italia con i luoghi di culto con corazza o elemento di armatura del IV sec. a. C. considerati nell'articolo. – (Disegno R. Graells).

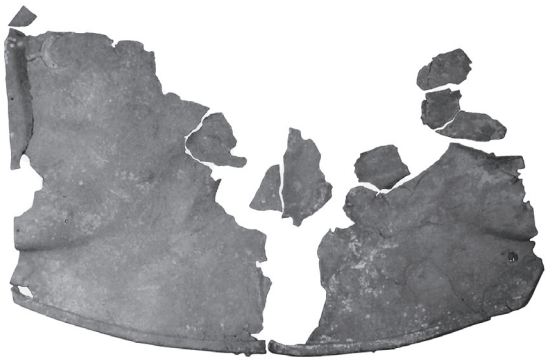


**Fig. 14** Piastra dorsale rinvenuta nel santuario di Civita di Tricarico. – (Da de Cazanove 2004, figg. 8-9).

fatto, peraltro, ha fatto discutere sulla raffigurazione del guerriero: un arciere[87] o un guerriero che conduce un carro[88]. Entrambe le proposte sono completamente prive di riscontri a livello militare e archeologico poiché i corredi con corazza anatomica metallica non suggeriscono mai una tale funzione nel combattimento e neppure il repertorio iconografico mostra guerrieri con corazza anatomica metallica e arco o alla guida di un carro[89].

## CORAZZE DI IV SECOLO A. C. NEI SANTUARI SUD-ITALICI

Con questa premessa passiamo dunque al IV secolo a. C., momento per il quale disponiamo di numerose attestazioni in Italia meridionale, ma purtroppo nessuna in contesto magnogreco (**fig. 13**). A questo catalogo penso sia importante aggiungere altri due casi legati direttamente a quello che succede in Italia meridionale, benché al di fuori dell'area prevista nel titolo del contributo.

Il primo caso, considerato nei dettagli nell'intervento di Cazanove (in questo volume), è la corazza trovata a Civita di Tricarico (Br97)[90] (**fig. 14**). Non intendo ripetere le circostanze del rinvenimento, ma mi soffermo su due dettagli in particolare. Un problema riguarda l'aspetto originale della corazza durante la sua esposizione, giacché essa fu rinvenuta schiacciata e in frammenti all'interno di uno strato di riempimento. Non è da escludere che il crollo di un muro o lo stesso riempimento siano la causa della deformazione. In ogni caso, l'identificazione di quattro fori per il fissaggio ai vertici della piastra lascia pensare a una esposizione »classica«[91], cioè con la corazza schiacciata e appiattita sulla parete; un altro dettaglio, però, mi ricorda quanto osservato ad Olimpia, ovvero la presenza di un'unica piastra della corazza. Questo aspetto indica l'offerta volutamente parziale dell'armatura.

A questo punto, la possibilità di trovare corazze esposte in ambienti sacri dell'Italia meridionale potrebbe indicare un sistema simile a quello greco. Per confermare questa ipotesi sembrerebbero mancare dei confronti, che tuttavia sono presenti nelle diverse collezioni formate con i materiali rubati tramite il saccheggio di tombe, abitati e santuari dell'Italia meridionale. Il primo caso che ho incontrato è quello della corazza della collezione del Museo Poldi Pezzoli di Milano (Br28)[92], proveniente dalla Puglia[93] (**fig. 15a-b**). Grazie a questo eccezionale caso e quello di Civita di Tricarico possiamo stabilire alcune caratteristiche del modo in cui le corazze venivano offerte nei santuari dell'Italia antica:

- Innanzitutto, le corazze venivano defunzionalizzate, sia offrendone una piastra sola oppure mediante ulteriori procedimenti, tra i quali lo schiacciamento tramite l'apertura dei bordi laterali verso l'esterno.
- In secondo luogo, le corazze venivano quindi esposte appese alle pareti o alle mura, così come la maggior parte delle altre armi esposte nei luoghi di culto. Infatti, come si è visto finora, non sono stati identificati

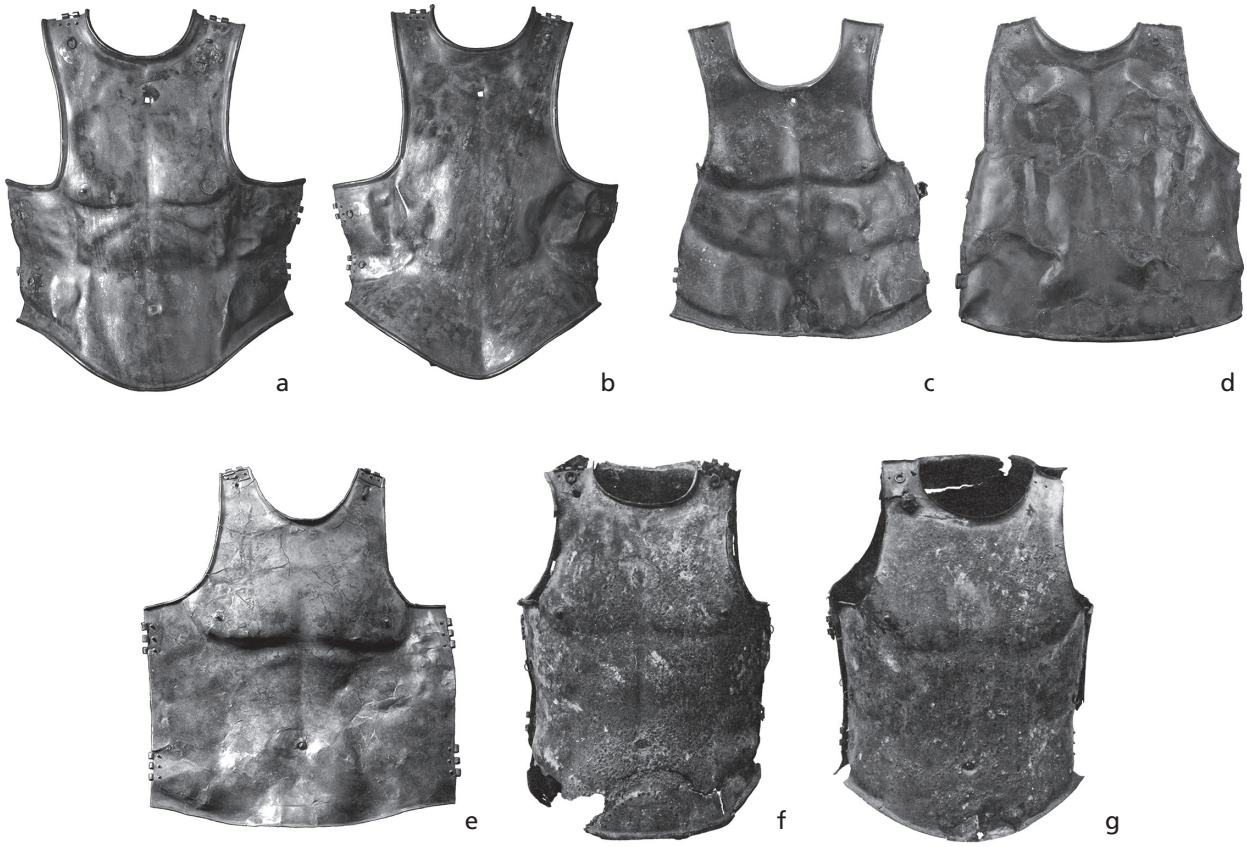



**Fig. 15** Corazze con trace di esposizione pubblica. **a-d** Br28 e Br45. – **e-g** Br64, Br72 e Br73. – (a-d da Graells 2016a; e da Burns 2011; f-g da Adam 1984).

né monumenti in elevato, né fori per erigere un monumento tipo *tropaion* o gruppi di armi coerenti che possano corrispondere a un monumento con armi isolato[94]. L'esposizione delle corazze sulle mura è al momento l'unica modalità attestata, come indicano le perforazioni per inchiodare le piastre, sempre collocate in posizione centrale (in corrispondenza della parte verticale del torso oppure sulla colonna vertebrale) o sugli spallacci. Questa pratica, documentata su quattro corazze, è evidente quando le piastre sono state schiacciate (Br64 e Br97), ma richiede una discussione legata all'idea del *tropaion* per i casi in cui le corazze sono intere e mostrano soltanto i fori sullo spallaccio destro frontale (corazze Br72 e Br73) (**fig. 15f-g**).

- Infine, l'esposizione voluta di un'unica piastra lascia aperta la possibilità di un processo rituale complesso relativo all'offerta delle armature nei santuari si tratta, cioè dell'offerta di un'unica piastra per l'esposizione, o dell'offerta della corazza completa che era divisa all'interno del santuario e della quale, per ragioni sconosciute, forse legate alla memoria e alla conservazione del dono[95] o a questioni economiche, solo una parte veniva esposta al pubblico.

Il breve catalogo di corazze che possiamo identificare come offerte in santuari comprende tre gruppi:

- Corazze aperte con fori in posizione centrale: corazze Br28 e Br45 (**fig. 15c-d**) e una corazza trilobata (Musée d'Art Classique de Mougins, MmoCA.416) (**fig. 20**)[96], di per sé già piatta, ma identificabile come parte della serie delle armi esposte grazie alla presenza di un foro quadrato in posizione centrale, sotto il collo (come abbiamo visto per la maggior parte delle corazze anatomiche).
- Corazze anatomiche aperte con fori sugli spallacci: corazze Br64 (**fig. 15e**) e Br97 (**fig. 14**).

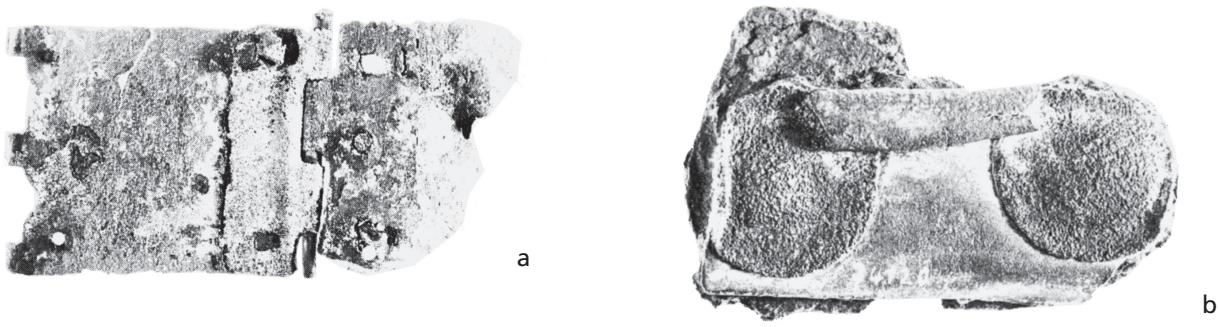



**Fig. 16** Cerniera (**a**) e frammento (**b**) di corazza(?) degli scavi Adamesteanu nel santuario di Rossano di Vaglio (Br84). – (Da Adamesteanu/Dilthey 1992, tav. XL). – Sc. ca. 1:1.

**Fig. 17** *Tropaion* italico conservato nell'Antikensammlung di Monaco di Baviera (Br76). – (Foto Staatliche Antikensammlungen e Glyptothek Munich, 15032RK_D A).

- Meno chiare sono le cerniere identificate come frammenti di corazze degli scavi Adamesteanu nel santuario di Rossano di Vaglio (Br84) (**fig. 16**)[97], recuperate nel peribolo Nord dell'edificio P insieme a lance e cinturoni[98] (e forse elmi), con una cronologia tra IV e III secolo a. C.[99]; la stessa questione rimane aperta per lo spallaccio di corazza trilobata trovato nel santuario di Pietrabbondante[100].

Se le corazze provenienti dai santuari presentano queste caratteristiche, è lecito interrogarsi a proposito delle celebri corazze iscritte saccheggiate e vendute tramite i commercianti svizzeri a collezionisti svizzeri e americani, che per primo J.-L. Zimmermann pubblicò alla fine degli anni '80. Furono anche quelle corazze offerte nei santuari? Io credo di no: si tratta certo di corazze esibite, ma come parte di *tropaia* per celebrare vittorie[101], come giustamente indicano le iscrizioni e per via dello stato di conservazione e della posizione dei fori di fissaggio che ne impediscono un'esibizione distinta e sembrano invece corrispondere in maniera precisa al modello di *tropaion* che ho avuto modo di studiare a partire dell'esemplare conservato nell'Antikensammlung di Monaco di Baviera (Br76) (**fig. 17**)[102].

Lasciando in secondo piano la spettacolarità del monumento e il dispiacere per la perdita del suo contesto, va detto che il fatto che il supporto in legno si sia conservato consente di spiegare dettagli altrimenti difficili da capire, come la conservazione della corazza per intero, l'assenza di deformazioni e il sistema di fissaggio, con un singolo foro in posizione centrale sotto il collo sulla piastra pettorale (qui, al contrario della corazza con l'iscrizione di *Novios Bannios* / *Novios Fannios* / *Novio Fanio* (Br43) (**fig. 18**)[103]. Assicurano un fissaggio stabile anche un paio di piccoli fori sul lato sinistro, accanto all'apertura.

**Fig. 18** Corazza con l'iscrizione di *Novios Bannios* / *Novios Fannios* / *Novio Fanio* (Br43). – (Da Zimmermann 1979).

**Fig. 19** Piastra frontale in collezione privata ignota con l'iscrizione Q. LVTATIO. C. F. A. MANLIO. C. F. CONSOLIBVS. FALERIES. CAPTO (Br39). – (Da Zimmermann 1986).

In questo modo, altre corazze possono identificarsi come corazza appesa a un *tropaion*:

- la corazza con iscrizione *Novios Bannios* / *Novios Fannios* / *Novio Fanio*, con un foro in posizione centrale nella parte alta della piastra dorsale;
- la piastra frontale in collezione privata con l'iscrizione Q. LVTATIO. C. F. A. MANLIO. C. F. CONSOLIBVS. FALERIES. CAPTO (Br39) (**fig. 19**)[104];
- le due corazze nella collezione della Bibliothèque Nationale di Parigi (Br72 e Br73), per le quali si indica una scoperta in tombe di Ruvo, sono prive di iscrizioni e mostrano ciascuna un foro sullo spallaccio destro (quella Br73 con un grosso chiodo in ferro ancora attaccato). Anche se si tratta di un argomento debole per identificarle come corazze legate a *tropaia*, la loro eccezionalità dimostra come fossero dei pezzi in qualche maniera esposti dopo essere stati privati della loro funzione militare e da parata. Oggi è impossi-

**Fig. 20** Corazza trilobata (Musée d'Art Classique de Mougins, MmoCA.416). – (Da Burns 2011, fig. 124).

bile dire se questo sia riferibile a un santuario o a un contesto di battaglia.

Un caso a parte è la corazza un tempo nota come »della collezione Thetis« (Br44)[105] (**fig. 21**). L'eccezionalità di questa piastra merita un breve commento:

- In primo luogo va considerata la supposta origine siciliana della scoperta[106], priva fino al momento di qualsiasi confronto o argomento in favore. La nota presenza di mercenari campani nell'isola spiega la maggior parte delle cinture trovate in tombe e il corredo della tomba di guerriero di Scordia[107], ma non necessariamente l'offerta di questa corazza, lontana dall'abituale area di distribuzione campana.
- Il secondo dettaglio apparentemente strano è costituito dalla posizione del foro di fissaggio e dalla sua forma tonda. Sugli altri esemplari abbiamo riconosciuto sempre una posizione in alto e una forma quadrata mentre in questo caso il foro è proprio al centro della piastra.
- Il terzo aspetto problematico è la presenza di un'iscrizione di dedica ad Atena, unico caso all'infuori delle corazze di Afrati (certamente non confrontabili a causa della distanza cronologica e dell'origine cretese).
- C'è ancora, però, un ultimo dettaglio da considerare: la decorazione a sbalzo. È stata interpretata come raffigurazione dei Dioscuri, ma rimangono dei problemi dal punto di vista stilistico e tecnico.

Pongo l'accento su questo particolare per via della presenza inusuale di decorazioni sulle corazze italiche, con rare attestazioni come la parte dorsale della corazza del *tropaion* di Monaco di Baviera, che presenta tre »appliques« d'argento raffiguranti la testa di Eracle barbuto con *leonté*[108]; o le piastre frontali di Ginevra (Br982)[109] ed ex-collezione Guttmann (Br85)[110], entrambe prive di contesto, nei cui casi l'autenticità (dell'»applique« in associazione con la corazza) è molto dubbia[111]. Quella di Ginevra è anomala poiché corrisponde ad un elemento massiccio e privo di logica iconografica e confronti; per l'esemplare ex-Guttman, invece, la funzionalità come sostegno per anelli di fissaggio degli *epomides* non sembra coerente con la serie di »appliques« per *epomides* che ho avuto modo di studiare sia a partire dalla documentazione archeologica sia da quella iconografica[112].

Un ultimo caso, ancora tutto da studiare, proviene sempre dal mercato antiquario (recuperato nel corso dell'»Operazione Teseo«) ed è stato esposto in occasione della mostra »Recuperare il passato per avere un futuro«, svoltasi a Roma tra il 10 Marzo e il 30 Aprile 2017 (Br87)[113]. Segnalo questo caso per la spettacolarità della piastra frontale e perché costituisce un esempio con decorazione realizzata a sbalzo: è questa infatti una tecnica più coerente con la decorazioni delle armi della fine del IV - inizi del III secolo a. C., come possiamo osservare sugli *epomides* e sugli *pteryges*, e che pertanto accresce i dubbi circa l'autenticità della corazza già nella collezione Thetis. Per quest'ultima, infatti, né la tecnica decorativa per sbalzare le strane teste dei Dioscuri[114], né la posizione del foro di fissaggio corrispondono a quanto conosciamo finora.

**Fig. 21** Piastra frontale di corazza un tempo nota come »della collezione Thetis« (Br44) (Musée d'Art Classique de Mougins, MMoCA. A187). – (Da Burns 2011, fig. 16).

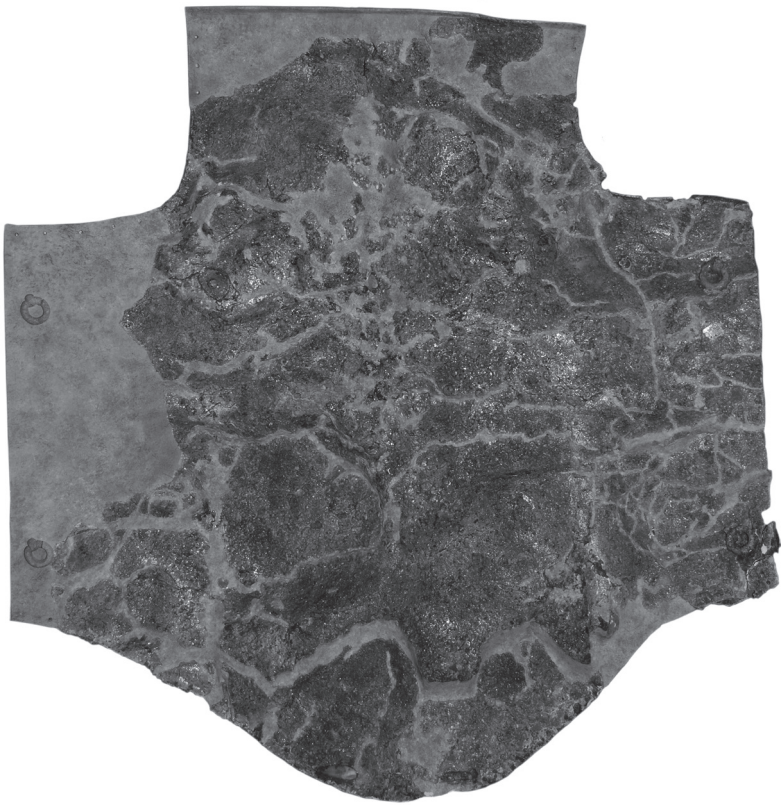


**Fig. 22** Populonia, »Fontino«, corazza anatomica etrusca. – (Foto R. Graells [con autorizzazione dell'Ispettore A. Camilli]).

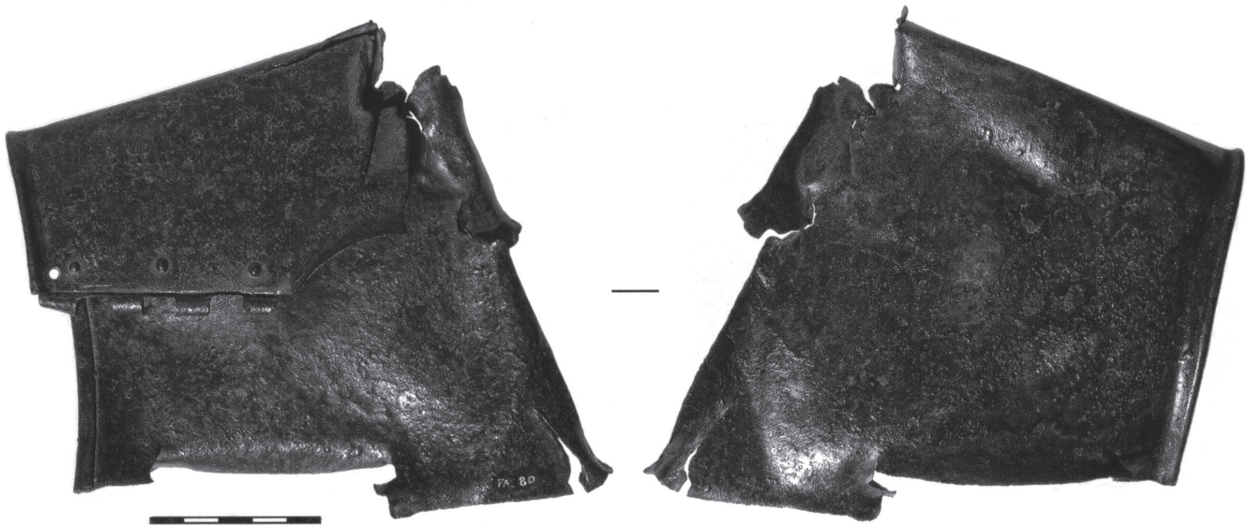


**Fig. 23** Frammento di corazza anatomica dell'Italia meridionale dal santuario d'Entremont (Br99). – (Da Girard 2013, fig. 15).

## ALTRI CONTESTI SACRI DEL IV SECOLO A. C. CON CORAZZE SUD-ITALICHE

Anche se oltrepassano i limiti spaziali indicati nel titolo di questo contributo, due casi straordinari vengono a completare il repertorio delle corazze metalliche offerte nei santuari e, allo stesso tempo, mostrano la marcata riconoscibilità e la coerenza delle pratiche rituali dell'Italia meridionale. Si tratta di un esempio dal santuario del Fontino, sulla spiaggia del Golfo di Baratti a Populonia[115], scavato recentemente; e di un frammento recuperato nel santuario d'Entremont, vicino a Marsiglia[116].

La corazza anatomica recuperata a Populonia (fig. 22), di tipo etrusco, fu trovata ad alcuni metri da un monumento di armi collocato in posizione centrale interpretato come tumulo con *tropaion*. L'aspetto interessante di questo esemplare è che è stato recuperato schiacciato e privo di fori per essere appeso. Si tratta di dettagli, perché in questo caso non è stato documentato un crollo che possa far insorgere dei dubbi sulle condizioni originali, proprio perché la corazza era coperta solo da sabbia. La proposta degli scavatori è quella di identificare la corazza come elemento appeso a un *tropaion*, ma i dati a disposizioni non sembrano sufficienti per confermare tale interpretazione. Forse dobbiamo ipotizzare che si sia trattato di una dedica deformata e sepolta vicino al monumento d'armi e non destinata all'esposizione.

Il caso d'Entremont (Br99) (fig. 23), invece, corrisponde ad un frammento relativo alla parte superiore di una corazza anatomica sud-italica, volutamente deformato tramite piegatura e tagliato. Nel frammento si può riconoscere una dedica votiva con una valenza simbolica molto lontana da quanto osservato in Italia meridionale dove, come si è accenato, il valore dell'offerta risiede nell'esposizione della corazza intera.

## CORAZZE IN SANTUARI DI ETÀ ELLENISTICA

Le attestazioni di epoca ellenistica sono ancora meno frequenti, limitandosi con sicurezza al santuario di Pietrabbondante[117] e, forse, a una coppia di elementi decorativi di corazza scoperti nell'800 nei dintorni di Grumento, purtroppo senza un contesto affidabile[118]. In realtà, si tratta in tutti e due i casi di elementi decorativi di corazza destinati all'ornamento degli spallacci di corazze con struttura deperibile oppure di corazze metalliche (caso, quest'ultimo, finora quasi mai attestato). Vorrei dunque soffermarmi proprio sull'unico caso in cui una coppia di piastre decorative per *epomides* fu trovata associata a una corazza metallica.

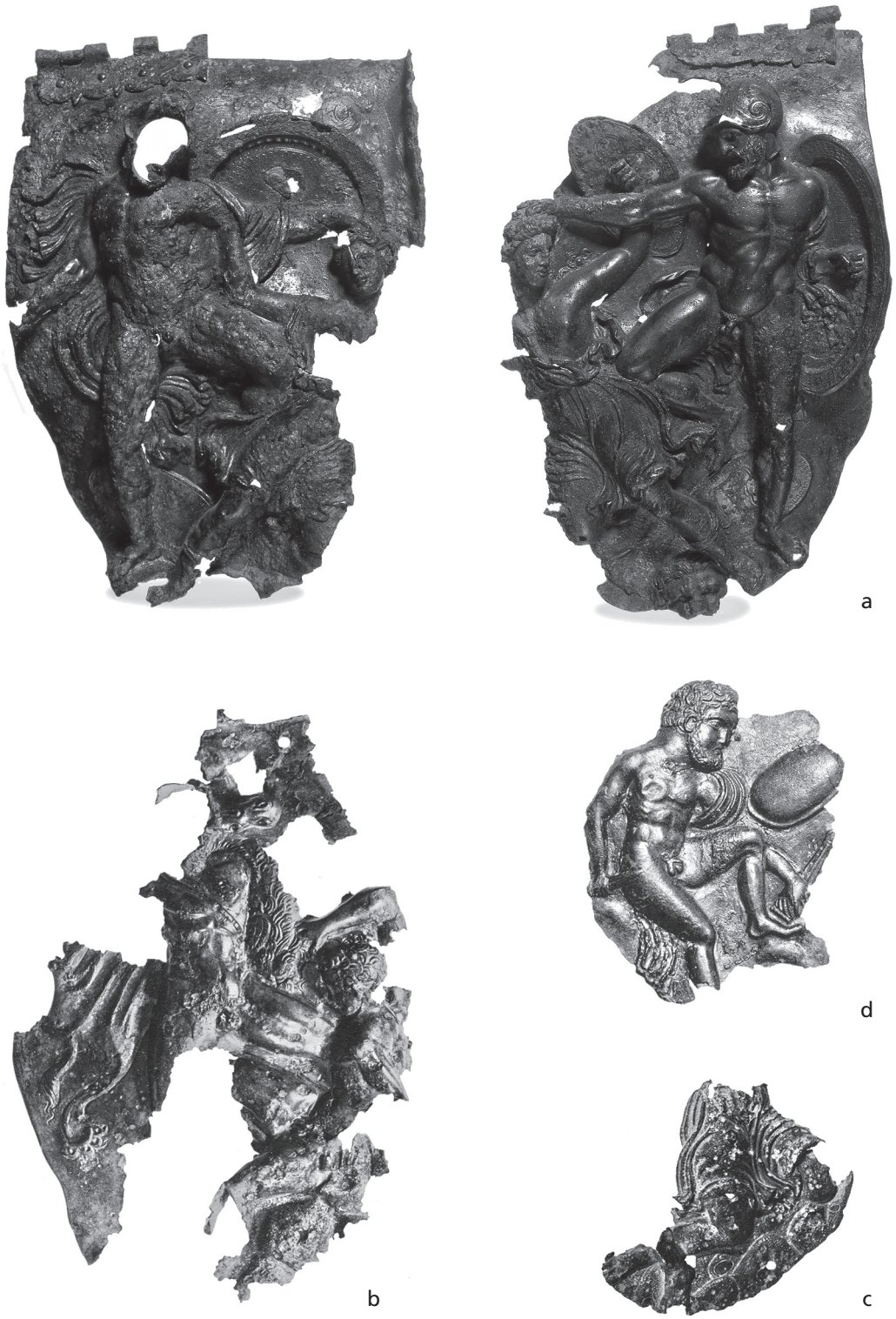



**Fig. 24** *Epomides*: **a** »Siris Bronzes« (British Museum N. Inv. 1833,0422.2, Bronze 285). – **b** Pietrabbondante-1. – **c** Pietrabbondante-2. – **d** Pietrabbondante-3. – (a da Graells 2018a, tav. 1, a; b da Graells 2016a, fig. 1; c da Graells 2016a, fig. 2; d da Graells 2016a, fig. 3).

Le due piastre conosciute come »Siris Bronzes« (**fig. 24a**) furono acquistate nel 1824 a Napoli dall'antiquario ed erudito danese P. Olaf Brondstedt, che ne pubblicò poco dopo le caratteristiche e le circostanze della scoperta, con un'illustrazione che dimostra come fossero ancora unite alla parte superiore della piastra dorsale (Br100). Lo stesso erudito fece importanti ricerche sull'iconografia e poi sul loro contesto di origine. Obiettivo

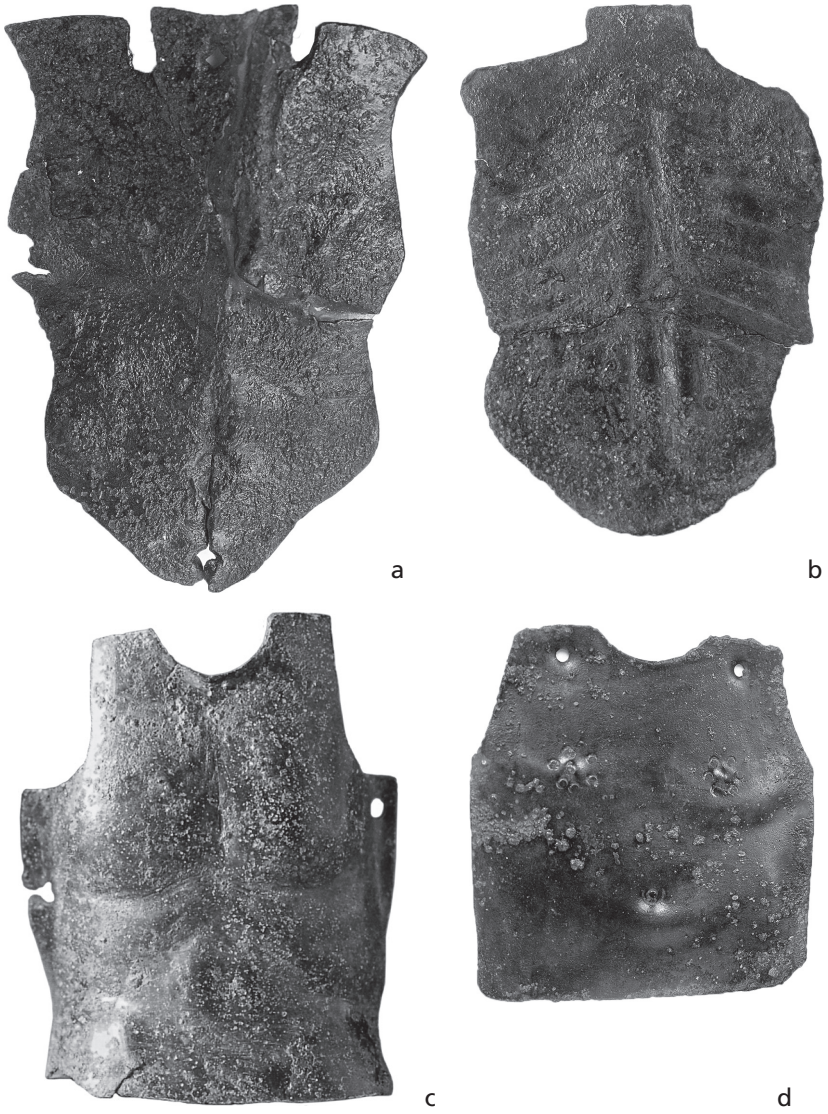



**Fig. 25** Corazze miniaturistiche da Poseidonia. – (Da Graells/Longo/Zuchtriegel 2017).

di queste ricerche era la vendita dei pezzi al British Museum, e il racconto del rinvenimento contribuiva a creare un mito con le diverse possibilità di lettura: da una scoperta sul campo della Battaglia di Herakleia, durante la quale Pirro sconfisse i romani nel 280 a. C., alla possibilità del rinvenimento all'interno di un tempietto, come lasciava intendere la presenza nel luogo di rinvenimento di particolari elementi architettonici. In ogni caso, l'eccezionale stato di conservazione e la presenza di entrambi gli *epomides* fanno pensare piuttosto a una terza possibilità, cioè a una tomba monumentale, purtroppo non più identificabile con sicurezza.

Mi preme sottolineare l'associazione dei due elementi decorativi della medesima corazza e il loro stato di conservazione, poiché l'unico santuario italico che fino al momento ha restituito elementi decorativi di corazze mostra un repertorio ben diverso. Pietrabbondante ha restituito una quantità considerevole di armi presentate in questo volume da A. La Regina e dalle sue collaboratrici[119]. Fra le numerose armi rinvenute nel santuario, ho avuto modo di considerare le corazze e i frammenti decorativi di corazze (**fig. 24b-d**), discutendone l'identificazione e cercando di contestualizzarne il luogo esatto del rinvenimento all'interno del santuario[120].

Il risultato mostra la frammentazione dei pezzi e l'impossibilità di ricostruire delle coppie di *epomides*, senz'altro a causa delle condizioni e dei contesti di rinvenimento (normalmente in strati rimescolati), ma anche perché gli esemplari attestati corrispondono a tipi di armi diverse rispetto alle corazze utilizzate nelle comunità sannitiche, frentane, ecc.

Questa differenza fra i tipi di corazza offerti (di tipo epiro-macedone) e i tipi in uso nell'area culturale del santuario (nella maggior parte corazze trilobate) rispecchia il comportamento osservato per le corazze metalliche degli altri santuari (come Civita di Tricarico), ovvero la predilezione per corazze non locali.

## CORAZZE MINIATURISTICHE

Non posso concludere questa rassegna senza considerare un ultimo tipo di corazze offerte nei santuari: le corazze miniaturistiche[121]. In Italia meridionale ne sono state recuperate cinque unicamente nell'*Athenaion* di Poseidonia (fig. 25)[122], riferibili a un'epoca in cui nei santuari di area italica venivano offerte corazze di dimensioni reali, cioè la seconda metà del IV secolo a. C. o gli inizi del III secolo a. C.
Al momento non è facile proporre un'interpretazione per queste corazze, poiché combinano elementi che ricordano l'esposizione di corazze reali con modelli di corazza che riproducono i tipi in uso da parte dei guerrieri locali. Una proposta frequente è quella di vedere nelle armi miniaturistiche un'allusione al passaggio dei giovani all'età adulta. Questa lettura potrebbe valere solo per alcuni casi particolari[123] perché l'esposizione di corazze leggermente schiacciate e pensate per essere esposte appese a una parete rimanda a interpretazioni più complesse, per cui dobbiamo considerare anche il ruolo di Atena, non come protettrice dei giovani alla stregua dell'Hera Samia, ma come dea della guerra[124].

## CONCLUSIONI

Sulla base del repertorio fin qui discusso penso che le corazze dai santuari dell'Italia meridionale offrano diversi spunti per alcune conclusioni interessanti che, forse, serviranno a verificare il ricorrere di alcuni comportamenti rituali su altri tipi di armi:

- In primo luogo, si nota come l'offerta delle corazze si sviluppa non prima del passaggio tra il IV e il III secolo a. C.
- Al contrario di tanti altri tipi di armi, deposte intere e talvolta con iscrizioni, le corazze sono state offerte sempre in seguito a una defunzionalizzazione rituale, articolata in due passaggi consecutivi: prima l'apertura e la deformazione delle piastre, e quindi il fissaggio sulle pareti mediante chiodi disposti in posizioni particolari.

Queste caratteristiche dimostrano come l'esposizione della corazza avesse un significato particolare, al pari di quanto osservato per la Grecia arcaica. Al contrario di quanto attestato in Grecia, in Italia meridionale dobbiamo tuttavia constatare come non appartengano al rituale i fori interpretabili come uccisione simbolica dell'arma.
Ciò che si nota molto bene è come vengano sistematicamente offerte corazze legate ad aree culturali diverse rispetto a quella di ubicazione del santuario, caratteristica che suggerisce di interpretarle come armi di gruppi culturali esterni.
Un'eccezione è rappresentata dalle corazze miniaturistiche, che presentano a volte tipi locali soggetti a diverse possibilità d'interpretazione, nessuna delle quali appare però convincente. Rimane un *unicum* il caso dell'*Athenaion* di Poseidonia che ha restituito sino ad ora (gli scavi sono stati ripresi di recente. *Vid*. Longo in questo volume) solo miniature e nessuna corazza vera e propria.
Lasciando da parte quest'ultimo caso, l'offerta delle corazze sembra alludere a un sistema rituale condiviso tra le comunità anelleniche dell'Italia meridionale. Non resta ora che acquisire ulteriori conferme dall'analisi di altre serie di armi e dallo studio dettagliato dei processi rituali di esposizione e dedica all'interno dei santuari.

## APPENDICE: CATALOGO DELLE CORAZZE ANATOMICHE LUNGHE IN BRONZO DELL'ITALIA MERIDIONALE

**Br1** – Canosa (Prov. Bari) Ipogeo Scocchera-A.
Museum für Kunst und Gewerbe, Hamburg N. Inv. 1910.448.
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Hagemann 1919, 46 n° 4; Oliver 1968, 14 tav. 2, 2; Zimmermann 1979, n. 19; Guzzo 1981, n° 4; Zimmermann 1982, 138 n° 81.4; Bottini 1991, 100; De Juliis 1992; Hansen 2003, 200 Liste 4 Nr. 10; Pouzadoux 2013, 66-67 fig. 26.

**Br2** – Canosa (Prov. Bari) Ipogeo Monterisi-Rossignoli.
MAN-Napoli N. Inv. 5725 e 5726.
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Hagemann 1919, 59. 147 n° 53; Zimmermann 1979, 178 n. 20; Guzzo 1981, n° 10; Zimmermann 1982, 138 n° 81.10; Mazzei 1990; Bottini 1991, 100 n° 7; 1992, 149 fig. 356; Mazzei 1992; Hansen 2003, 200-201 Liste 4 Nr. 11; Pouzadoux 2013, 66 fig. 25.

**Br3** – Canosa (Prov. Bari) Ipogeo Varrese 1.
MAN-Bari N. Inv. 6075.
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Hagemann 1919, 57 n° 46; Zimmermann 1979, 178 n. 19; Guzzo 1981, n° 3; Zimmermann 1982, 138 n° 81.3; Bottini 1991, 100 n° 1; Bottini 1992, 148 fig. 355; Labellarte 1996, 739; Hansen 2003, 201 Liste 4 Nr. 12; Pouzadoux 2013, 66 fig. 28.

**Br4** – Ex-Col. Bartholdy.
Antikensammlung Berlin N. Inv. Fr. 1023 e Fr. 1024.
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 6.
Biblio.: Gerhard/Panofka 1827, 57 nn° 44-45; Hagemann 1919, 44 nn° 2-3; Pelz 2004; 2006.

**Br5** – Canosa (Prov. Bari) T. 11/X/1935.
MAN-Taranto N. Inv. 61485.
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: D'Amicis *et al.* 1994, 30 n° 119.1.

**Br6** – Ruvo di Puglia (Prov. Bari).
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Gargiulo 1872, tav. 40.

**Br7** – Conversano (Prov. Bari) tomba 10.
MAP-Bari N. Inv. 20893-20894.
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 5.
Biblio.: Chieco-Bianchi 1964, 161 fig. 75; Guzzo 1981, 56 I, 12; Cahn 1989, 45. 86; Bottini 1992, 150 fig. 357; Guzzo 1993, 174; Mazzei 1996, 127. 133; Ciancio 2011, 252. 545-547; Hansen 2003, 201 Liste 4 Nr. 14.

**Br8** – Paestum (Prov. Salerno).
MAN-Napoli.
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 6.
Biblio.: Paolini 1812; Petit-Radel 1815, vol. III, 260-261; Bamonte 1819, 75; Vasi 1820, 330-331; Starke 1828, 438; Gerhard 1829, 191; Chevalley de Rivaz 1846, 58-59; Longo/Cipriani 1996; Pontrandolfo 1996, 16; Pontrandolfo/Rouveret/Cipriani 1998, 13 figg. 8-12; Hansen 2003, 201 Liste 4 Nr. 15; Graells 2012a, 514 fig. 74.

**Br9** – Museo alle Terme di Diocleziano (Roma).
Corazza completa tipo indeterminato.
Biblio.: Stary 1981, 94 Liste 4A Nr. 10-11; Hansen 2003, 202 Liste 4.

**Br10** – Lavello (Prov. Potenza).
MAN-Melfi N. Inv. 334860.
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Bottini 1991, 99-101; 1992, 149 fig. 358; Russo 1998, 250-251; Hansen 2003, 201 Liste 4 Nr. 17.

**Br11** – Cariati (Prov. Cosenza).
Museo Archeologico della Sibiritide, Sibaris, N. Inv. 13656.
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Guzzo/Luppino 1980, 823-840; Guzzo 1981, 55 I, 2 tav. 1; Zimmermann 1982, 138 n. 81 n° 2; Cahn 1989, 45; Hansen 2003, 201 Liste 4 Nr. 19.

**Br12** – Ginosa di Puglia (Prov. Taranto), Tomba di Via V. Emanuele II prop. B. Sangiorgio T. 13.I.1935.
MAN-Taranto N. Inv. 73003-73004.
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 2.
Biblio.: Dell'Aglio/Lippolis 1992, 76-82; Lippolis 1992, 179-180; Lo Porto 1996, 24-33; Lippolis 1997; Mazzei 1996, 127; Greiner 2003, 133; Graells 2012a, 538 n. 270; 2015, 459.

**Br13** – Timmari (Prov. Matera), Tomba 33.
Museo D. Ridola, Matera, N. Inv. 160770, 153992, 160803, 153988.
Corazza completa tipo Indeterminato.
Sistema di fissaggio indeterminato.
Biblio.: Canosa 2005; 2007, 119-122 figg. 15-17; Marucci 2007; Costanzi 2008; Silvestrelli 2010.

**Br14** – San Giorgio di Lucania (Prov. Matera).
MAP-Potenza.

Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Bottini 1989, 699 ss.; 1993, 221-223 n° 32.

**Br15** – Armento? (Prov. Potenza).
Antikensammlungen München N. Inv. 65-66 (Perduta durante la II Guerra Mondiale).
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Hagemann 1919, 49-50 n° 7 fig. 61; Zimmermann 1979, n. 22; 1982, 138 n. 8; Guzzo 1981, n. 8; Bottini 1989, 713 n. 40; 1991, 100 n° 5; Hansen 2003, 201 Liste 4; Graells 2018a, 353 fig. 152.

**Br16** – Almuñécar (Prov. Granada/ES).
Museo Arqueológico Provincial de Granada, N. Inv. CE08600.
Piastra frontale tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Pascual 1973, 118 fig. 12; Maluquer 1974; Zimmermann 1989, 7; Bottini 1991, 100 n° 9; Olmos 2000, 358; Hansen 2003, 201 Liste 4 Nr. 23; Graells 2012b, 179-181 fig. 65; 2014, 167-169 fig. 50.

**Br17** – Ruvo di Puglia (Prov. Bari).
British Museum 2846 (AN20058001).
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Bottini 1991, 100 n° 4; Walters 1899, n. 2846; Hagemann 1919, 51 n° 8; Zimmermann 1979, n. 21; 1982, 138 n° 81.7; Guzzo 1981, n° 7; Montanaro 2007, 667 n° 157.1 fig. 599.

**Br18** – Ex Col. Ceccanti.
N. Inv. CC.485-CC.486.
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 2.
Biblio.: Lepore 1996, 652-653.

**Br19** – Ex Col. Ceccanti.
N. Inv. CC.438.
Piastra frontale tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 6.
Biblio.: Inedita.

**Br20** – Ex Col. Ceccanti.
N. Inv. CC.487-CC.481.
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 6.
Biblio.: Inedita.

**Br21** – Ex Col. Ceccanti.
N. Inv. CC.489-CC.490.
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 6.
Biblio.: Inedita.

**Br22** – Ex Col. Ceccanti.
N. Inv. CC.480-CC.479.
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 2.
Biblio.: Inedita.

**Br23** – Ex Col. Ceccanti.
N. Inv. CC.491-CC.483.
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 3.
Biblio.: Inedita.

**Br24** – Ex Col. Ceccanti.
N. Inv. CC.486-CC.560.
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 6.
Biblio.: Inedita.

**Br25** – Musées Royaux de Bruxelles, N. Inv. A.704.
Piastra frontale tipo indeterminato.
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
Biblio.: Hagemans 1863, 381 tav. XI fig. 3; Hagemann 1919, 44 n° 1.

**Br26** – MAN – A. Salinas, Palermo. NI 42630
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Inedita.

**Br27** – Col. Käppeli, da Metaponto?
Piastra frontale tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Schefold 1960, n. 242; Lo Porto 1979; Zimmermann 1979, 179 n. 25; Guzzo 1981, 56; Hansen 2003, 201 Liste 4.

**Br28** – Poldi Pezzoli – 1, dalla Puglia.
Museo Poldi Pezzoli, Milano, N. Inv. 2424-2425.
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Boccia/Godoy 1985, 38 cat. 41A, 58-59 tav. 45A; Bottini 1991, 100 n° 6; 1992, 150 figg. 359-360.

**Br29** – Poldi Pezzoli – 2.
Museo Poldi Pezzoli, Milano, N. Inv. 2429.
Piastra dorsale tipo 3-5.
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
Biblio.: Boccia/Godoy 1985, 38 cat. 40A, 58 tav. 43a.

**Br30** – Canosa (Prov. Bari), Ipogeo del Vaso de Dario.
2 Corazze complete tipo indeterminato.
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
Biblio.: Adam 2000, 131; Canosa 2007, 165; Cat. Principi, 176-177; Pouzadoux 2013, 55. 66-67.

**Br31** – MFA-Boston 2003-815.
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 2.
Biblio.: Cat. MFA, 76-77.

**Br32** – Ex Col Pourtalès, da Ruvo di Puglia (Prov. Bari)?
Louvre: BR1136

Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Conestabile 1865, 123 n. 1; Hagemann 1919, 53 n° 16; Zimmermann 1982, 138 n. 81 n° 12; Adam 1984, 124 n° 159; Hansen 2003, 202 Liste 4.

**Br33** – The Metropolitan Museum NY: 1992.180.3.
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 2.
Biblio.: Pyhrr/Godoy 1998, 82-83 n° 3.

**Br34** – The Metropolitan Museum NY: 16.173.
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 2.
Biblio.: Zimmermann 1982, 138 n° 81.11; Bottini 1991, 100 n° 18; Hansen 2003, 202 Liste 4; Rogers Fundation 1916 (16.173), Cat. Metropolitan 2007, 300. 474-475 n° 352.

**Br35** – Ex. Coll. Alessandro Castellani – 1.
British Museum 1865.7-22.4.
Piastra frontale tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
Biblio.: Hagemann 191, 51 n° 8; Zimmermann 1979, 178-179 tav. 6, 8; Guzzo 1981, 56 n° 5; Stary 1981, 94 Liste 4A Nr. 13; Zimmermann 1982, 138 n. 81 n° 7; Adam 1984, 126, n° 162bis; Hansen 2003, 201 Liste 4 Nr. 13.

**Br36** – British Museum GR1842.7-28.712.
Piastra dorsale tipo 3-5.
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
Biblio.: Connolly 1977, 37; Burns 2005, 86 GC.15

**Br37** – Ex. Coll. Alessandro Castellani – 2.
British Museum 1865.7-22.3.
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Walters 1899, 2849.

**Br38** – Ex Col. Louis, Duc de Blacas d'Aulps.
British Museum 1867,0508.200.
Piastra frontale tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
Biblio.: Walters 1899, 2850.

**Br39** – Col. Privata – USA.
J. P. Getty Museum, Malibu 80.AC.37.
Corazza completa tipo 5 con iscrizione.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Zimmermann 1979, 181 n. 60; 1982, 139 nn. 90. 98; 1986; Di Stefano Manzella 1991; Bottini 1991, 100 n° 13; Hansen 2003, 202 Liste 4; Graells 2018a, 112 fig. 35.

**Br40** – J. P. Getty Museum, Malibu 80.AC12.
Piastra frontale tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Zimmermann 1982, 138 n° 81.9; Tuttle 1982; Bottini 1991, 100 n° 11.

**Br41** – Col. Privata – Basel.
Ruvo di Puglia/Canosa (Prov. Bari), Tomba 472, recuperata in Via Madonna delle Grazie o Via Vivaldi.
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 2.
Biblio.: Cahn 1989, 39. 40 W23; Hansen 2003, 201 Liste 4; Montanaro 2007, 1021.

**Br42** – Col. Privata – Basel.
Ruvo di Puglia/Canosa (Prov. Bari). Tumba 473, recuperata in Via Madonna delle Grazie o Via Vivaldi.
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Cahn 1989, 54-55. 57 W24; Hansen 2003, 201 Liste 4; Montanaro 2007, 1021.

**Br43** – Col. Privata – Svizzera.
Corazza completa tipo 5, con iscrizione.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Zimmermann 1979; Guzzo 1981, 55-61; Colonna 1984; 2005; Bottini 1992, 148 fig. 354; Hansen 2003, 201 Liste 4; Graells 2018a, 112 fig. 34.

**Br44** – Col. Privata – Francia.
Musée Art Classique Mougins MMoCA.A187.
Piastra frontale tipo 4, con iscrizione.
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
Sammlung Axel Guttmann (AG 375), Sotheby's London, 23. Mai 1991, Los 78; Christie's London, 28. April 2004, Los 92; HH.56 (8-oct-2008) Los Nr. 54.
Biblio.: Zimmermann 1986, 40 n° 26; 1987, 69; Cahn 1989; Born 1993, 66-67 fig. 30; Hansen 2003, 201 Liste 4; Spatafora 2006, 219; Börner 2010; Burns 2011, 188; Graells 2018a, 112-113 fig. 36.

**Br45** – Higgins Armoury Museum N. Inv. 1132.1-1132.2.
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 2.
Biblio.: Graells 2018a, 107-110 fig. 32.

**Br46** – Col. Privata – Germania.
Sammlung Axel Guttmann (Nr.126 AG R 143).
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 1.
HH.60 (13-oct-2010) Los Nr. 2146.

**Br47** – Col. Privata – Germania.
Sammlung Axel Guttmann (AG 371/R 91).
Corazza completa tipo 4 (variante 1).
Sistema di fissaggio tipo 6.
HH. 60 (13-oct-2010) Los Nr. 2147.

**Br48** – Col. Privata – Germania.
Sammlung Axel Guttmann (R 354 a,b).
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 6.
HH. 60 (13-oct-2010) Los Nr. 2148.

**Br49** – Col. Privata – Germania.
Sammlung Axel Guttmann (AG 614/R 144 a,b und AG 620).
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 1.
HH.60 (13-oct-2010) Los Nr. 2149.

**Br50** – Col. Privata – Germania.
Sammlung Axel Guttmann (AG 274/R 61 a,b).
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 1.
HH.60 (13-oct-2010) Los Nr. 2150.

**Br51** – Col. Privata – Germania.
Sammlung Axel Guttmann.
Piastra frontale tipo 5 (variante 1).
Sistema di fissaggio tipo 7.
HH.60 (13-oct-2010) Los Nr. 2151.

**Br52** – Col. Privata – Germania.
Sammlung Axel Guttmann (AG 232/R 47 b).
Piastra dorsale tipo 3-5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
HH.59 (12-abril-2010) Los Nr. 358, HH. 60 (13-oct-2010) Los Nr. 2152.

**Br53** – Col. Privata – Francia.
Sammlung Axel Guttmann (AG 601 / R 135 a,b) Mougins Museum of Classical Art (MMoCA.597).
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 6.
HH.60 (13-oct-2010) Los Nr. 2167.
Biblio.: Burns 2011, 192 fig. 26.

**Br54** – Col. Privata – Germania.
Sammlung Axel Guttmann.
Piastra dorsale tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 6.
HH.59 (12-abril-2010) Los Nr. 351.

**Br55** – Col. Privata – Francia.
Sammlung Axel Guttmann (R 313 a, b), Mougins Museum of Classical Art (MMoCA.531).
Corazza completa tipo 4 (variante 1).
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
HH.59 (12-abril-2010) Los Nr. 356.
Biblio.: Burns 2011, 228 fig. 127.

**Br56** – Col. Privata – Francia.
Sammlung Axel Guttmann (AG 615/R 145), Mougins Museum of Classical Art (MMoCA.532).
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
HH.59 (12-abril-2010) Los Nr. 357.
Biblio.: Burns 2011, 230 fig. 129.

**Br57** – Col. Privata – Francia.
Sammlung Axel Guttmann (N. Inv. AG 409a/H 126), Mougins Museum of Classical Art (MMoCA.429).
Corazza completa tipo 4 (variante 2).
Sistema di fissaggio tipo 6 con piastre.
HH.58 (07-oct-2009) Los Nr. 177.
Biblio.: Born 1993, Beispiel 1; Burns 2011, 229 fig. 128.

**Br58** – Col. Privata – Francia.
Sammlung Axel Guttmann (N. Inv. AG 603/R 137), Mougins Museum of Classical Art (MMoCA.431).
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 6.
HH.58 (07-oct-2009) Los Nr. 178.
Biblio.: Burns 2011, 231 fig. 131.

**Br59** – Col. Privata – Francia.
Sammlung Axel Guttmann (AG 602/R 136a,b), Mougins Museum of Classical Art (MMoCA.265).
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 6.
HH.57 (22-abril-2009) Los Nr. 313.
Biblio.: Burns 2011, 231 fig. 132.

**Br60** – Col. Privata – Germania.
Sammlung Axel Guttmann (AG 617/R 147a,b).
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 6.
HH.57 (22-abril-2009) Los Nr. 319.

**Br61** – Col. Privata – Germania.
Sammlung Axel Guttmann (AG R148-AG 618).
Piastra dorsale tipo 3-5.
Sistema di fissaggio tipo 7.
HH.57 (22-abril-2010) Los Nr. 320.

**Br62** – Col. Privata – Germania.
Sammlung Axel Guttmann (R 143/AG 613).
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
HH.56 (08-oct-2008) Los Nr. 52.

**Br63** – Col. Privata – Francia.
Sammlung Axel Guttmann (AG 468), Mougins Museum of Classical Art (MMoCA.167).
Piastra frontale tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 1.
HH.54 (11-abril-2008) Los Nr. 314.
Biblio.: Burns 2011, 191 fig. 22.

**Br64** – Col. Privata – Germania/USA.
Sammlung Axel Guttmann (R 139).
Piastra frontale tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 1.
HH.54 (11-abril-2008) Los Nr. 327; Royal Athena Galleries NY (Art of the Ancient World XX, 2009, 42 n° 79).

**Br65** – Col. Privata – Germania.
Sammlung Axel Guttmann (AG 265/R 5a,b).
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 1.
HH.54 (11-abril-2008) Los Nr. 329.

**Br66** – Col. Privata – Germania.
Sammlung Axel Guttmann (AG 323a, b/R 77).
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
HH.54 (11-abril-2008) Los Nr. 350.

**Br67** – Col. Privata – Germania/UK.
Sammlung Axel Guttmann.
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Christie's Sale 5524, 28.04.2004, Los Nr. 63.

**Br68** – Col. Privata – Germania/UK.
Sammlung Axel Guttmann.
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Christie's Sale 5524, 28.04.2004, Los Nr. 75.

**Br69** – Col. Privata – Germania/UK.
Sammlung Axel Guttmann.
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Christie's Sale 5524, 28.04.2004, Los Nr. 93.

**Br70** – Col. Privata – Germania/UK.
Sammlung Axel Guttmann.
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 6.
Christie's Sale 5524, 28.04.2004, Los Nr. 102.

**Br71** – Col. Privata – USA (Col. White & Levy).
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: von Bothmer 1990.

**Br72** – Ruvo di Puglia (Prov. Bari).
Bibliothèque Nationale BB.1999.
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Babelon/Blanchet 1895, 657; Hagemann 1919, 53 n° 16; Zimmermann 1982, 138 n° 81.12; Adam 1984, 122 n° 156; Bottini 1991, 100 n° 12.

**Br73** – Ruvo di Puglia (Prov. Bari)
Bibliothèque Nationale BB.2003.
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 2.
Biblio.: Babelon/Blanchet 1895, 658; Hagemann 1919, 53 n° 18; Zimmermann 1982, 138 n° 81.13; Adam 1984, 124 n° 158; Bottini 1991, 100 n° 8; Montanaro 2007, 667. 675-676 n° 158.4 figg. 608-609.

**Br74** – Col. Privata – Italia.
Ex col. C. Rispoli (Roma).
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 6.
Royal Athena Galleries (31-10-2002); J.-D. Cahn (Aukt. 4, 18-09-2009, los 247).

**Br75** – Col. Privata – USA.
Piastra frontale tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
A. Emmerich 22.11.1975 e 10.01.1976 (Kunst der klassischen Antike) Los 55.

**Br76** – *Tropaion* – Italia meridionale.
Antikensammlung München, N. Inv. 15032.
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 2.
Biblio.: Kaeser 1987, 233-234 figg. 9-10; Guzzo 1993; Stroszeck 2004, 303 n. 2; Rabe 2008, 35-37. 191 tav. 3, 1-2; Cat. Rosenheim, 132-133. 223 n° 64; Fendt *et al.* 2014, 35 fig. 58; Graells 2017d; 2018a, 84-93 figg. 23-24.

**Br77** – Col. Privata – Basel.
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Sotheby's London (04.04.1977) Los 191.
Biblio.: Zimmermann 1979, 178; 1982, 138 n° 81.6; Guzzo 1981, n° 6; Cahn 1989, 66-68 W25.

**Br78** – Col. Privata: NY (ex col. G. Couturier).
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 2.
Royal Athena Galleries NY-London, n. 81, Ancient Arms, Armour, & Images of Warfare, Oct. 2004: 11, n° 28.

**Br79** – Ex Col. Czaki, trovato nel Volga.
Muzeum Wojska Polskiego de Warschau W 1920r.
Piastra frontale tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 4.
Biblio.: Mielczarek 1995, 35-40; Hansen 2003, 201 Liste 4 Nr. 22; Mielczarek 2011, 59-60 fig. 35.

**Br80** – Kurgan 5 de Elizavetinskaja Kouban.
Piastra frontale tipo 4 (Variante 3).
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
Biblio.: Černenko 1968, 101 fig. 14; Cat. Hamburg 1993, 140-141; Hansen 2003, 201 Liste 4 Nr. 21; Graells 2018a, 279-280 fig. 132.

**Br81** – Col. Privata – UK.
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 3.
Sotheby's 08.12.1994, los 128.

**Br82** – Col. Privata – UK.
Piastra frontale tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
Sotheby's 18.07.1985, los 544.

**Br83** – Da Ruvo di Puglia? (Prov. Bari).
Louvre BR1137.
Corazza completa tipo indeterminato.
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
Biblio.: de Ridder 1915, 1137; Guzzo 1981, 56.

**Br84** – Santuario di Rossano di Vaglio (Prov. Potenza).
Cerniere.
Biblio.: Adamesteanu/Dilthey 1992, 69 tav. XL; de Cazanove 2002, 116; Colonna 2005, 1682 n. 7.

**Br85** – Col. Privata – UK.
Corazza completa tipo 4 (Variante 2).
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
Christie's Auction 9482, 06.11.2002.
Biblio.: Graells 2018a, 319-321 figg. 144-145.

**Br86** – Rijksmuseum Leiden, K 2001/2.1.
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 2.
Biblio.: Burns 2005, 258 n° GC6.

**Br87** – Recupero Carabinieri.
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
Biblio.: Cat. Roma 2017, 57-58 n° 25.; Graells 2018a, 322-325 fig. 147.

**Br88** – Recupero Carabinieri.
Corazza completa tipo 5.
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
Biblio.: Cat. Roma 2017.

**Br89** – Recupero Carabinieri.
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
Biblio.: Cat. Roma 2017.

**Br90** – San Paolo Civitate (Prov. Foggia).
Corazza completa tipo 4 (variante 1).
Sistema di fissaggio tipo 2.
Biblio.: De Benedittis 2006; Graells 2012a, 488 fig. 13.

**Br91** – Ex Col. Campana – 2.
Louvre BR1135.
Piastra frontale tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
Biblio.: de Ridder 1915, 1134 tav. 66.

**Br92** – Ex Col. Campana – 3.
Louvre BR1135.
Piastra dorsale tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo indeterminato.
Biblio.: de Ridder 1915, 1135 tav. 66.

**Br93** – Col. Privata – Germania.
RGZM Bildarchiv L 1062 (6 e 22).
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 6.
Biblio.: Inedita.

**Br94** – Col. Privata – Germania, da Crotona?
RGZM Bildarchiv T 79 1683-1689.
Corazza completa tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Inedita.

**Br95** – Col. Privata – Germania (Slg. Reis Deidesheim).
RGZM Bildarchiv T 81 418-423.
Piastra frontale tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 2.
Biblio.: Inedita.

**Br96** – Col. Privata – Germania (Slg. Reis Deidesheim).
RGZM Bildarchiv T 81 1089-1091.
Corazza completa tipo 3.
Sistema di fissaggio tipo 2.
Biblio.: Inedita.

**Br97** – Civita di Tricarico (Prov. Potenza).
Piastra dorsale tipo 3-5.
Sistema di fissaggio indeterminato.
Biblio.: de Cazanove 2004, figg. 8-9; Graells 2016a, 18-19 fig. 7f; 2018a, 104-108 fig. 30.

**Br98** – Col. Privata – Ginebra.
Piastra dorsale tipo 4.
Sistema di fissaggio tipo 1.
Biblio.: Zimmermann 1989, 8 n. 21 figg. 2-3. 6; Guzzo 1990, 140-141; Graells 2018a, 318-319 figg. 142-143.

**Br99** – Entremont (Aix-en-Provence/F).
Piastra frontale tipo indeterminato.
Sistema di fissaggio indeterminato.
Biblio.: Girard 2013, 75 fig. 15; Py 2016, 453 DE-3112.

**Br100** – Coll. P. O. Brondsted (Grecia?).
Piastra dorsale.

Biblio.: Brøndsted 1836, 25; Le Bas 1837, 17-18; Graells 2018a, 26-27 fig. 1.

**Br101** (*Notizia)* – Noepoli (Prov. Potenza).
Indeterminato.
Biblio.: Quilici 2003, 278 n. 150.

**Br102** (*Notizia*) – Napoli (dintorni).
Indeterminato.
Biblio.: Hagemann 1919, 51 n° 10; Guzzo 1981, 57; Hansen 2003, 200 Liste 4 Nr. 8.

**Br103** (*Notizia*) – Napoli (dintorni).
Indeterminato.
Biblio.: Hagemann 1919, 53 n° 17; Guzzo 1981, 57; Hansen 2003, 200 Liste 4 Nr. 8;.

**Br104** (*Notizia*) – Salapia (Prov. Barletta-Andria-Trani).
Indeterminato.
Biblio.: Cahn 1989, 45; Hansen 2003, 200 Liste 4 Nr. 9.

**Br105** (*Notizia*) – San Chirico Nuovo (Prov. Potenza).
Indeterminato.
Biblio.: Adamesteanu 1974, 189-190; Guzzo 1981, 57 n° 7; Hansen 2003, 200 Liste 4 Nr. 10.

**Br106** (*Notizia*) – Gizzeria (Prov. Catanzaro).
Indeterminato.
Biblio.: Guzzo 1981, 57; Hansen 2003, 201 Liste 4 Nr. 20.

**Br107** (*Notizia*) – Ruvo di Puglia (Prov. Bari).
Indeterminato.
Biblio.: Montanaro 2007, 610 n° 148.18.

**Br108** (*Notizia*) – Ruvo di Puglia (Prov. Bari).
Indeterminato.
Biblio.: Montanaro 2007, 744 n° 167.39.

**Br109** (*Notizia*) – Roccanova (Prov. Potenza).
Indeterminato.
Biblio.: Lombardi 1832; 1836; Bottini 1989, 713 n. 40.

**Br110** (*Notizia*) – Armento (Prov. Potenza) 1844.
Indeterminato.
Biblio.: Ruggiero 1888, 490; Russo 1995, 14.

**Br111** (*Notizia*) – Armento (Prov. Potenza) 1814.
Corazza completa.
Biblio.: Avellino 1822; Lombardi 1832, 244-245; 1836, 223-224; Graells 2018a, 353 fig. 152.

**Br112** (*Notizia*) – Timpone del Ponto (Prov. Matera).
Indeterminato.
Biblio.: Quilici 2002, 143.

**Br113** (*Notizia*) – Sant'Agata de'Goti (Prov. Benevento).
Indeterminato.
Biblio.: Raoul-Rochette 1838, 82.

**Br114** (*Notizia*) – Col. Durand, dalla Basilicata.
Corazza completa.
Biblio.: Conestabile 1865, 122 n. 2; De Witte 1836, 408 n. 381. 134 n. 627. 213.

**Br115** (*Notizia*) – Cuma – Pozzuoli (Prov. Napoli).
Indeterminato.
Biblio.: De Jorio 1824, 158; Raoul-Rochette 1838, 82.

**Br116** (*Notizia*) – Col. Casanova – Napoli (Prov. Napoli).
Indeterminato.
Biblio.: Raoul-Rochette 1838, 86.

**Br117** (*Notizia*) – Montescaglioso (Prov. Matera), contrada Cappucini y Casalnuovo.
Indeterminato.
Biblio.: Lombardi 1836, 180.

**Br118** (*Notizia*) – Pisticci (Prov. Matera).
Indeterminato.
Biblio.: Lombardi 1836, 181.

**Br119** (*Notizia*) – Tra Tricarico e San Chirico Nuovo (Prov. Potenza).
Indeterminato.
Biblio.: Lombardi 1836, 196.

**Br120** (*Notizia*) – Caliano, vicino la cap. di San Rocco (Prov. Matera).
Indeterminato.
Biblio.: Lombardi 1836, 198.

**Br121** (*Notizia*) – Atella (Prov. Potenza).
Indeterminato.
Biblio.: Lombardi 1836, 204.

**Br122** (*Notizia*) – Brienza (Prov. Potenza), contrada Campitelli.
Indeterminato.
Biblio.: Lombardi 1836, 209.

**Br123** (*Notizia*) – Grumentum – Marsiconuovo (Prov. Potenza), poderi di Cervirizzo e Sassano.
Indeterminato.
Biblio.: Lombardi 1836, 215.

**Br124** (*Notizia*) – Col. G. P. Campana.
Corazza completa del trofeo VI, tipo indeterminato.
Biblio.: Sarti 2001, 168.

**Br125** (*Notizia*) – Bubuj (Moldavia).
Indeterminato.
Biblio.: Černenko 1968, 50. 53-54; Mielczarek 1995, 38 n. 17.

**Br126** (*Notizia*) – Museo di Worcester HAM 1132.I.2.
Indeterminato.
Biblio.: Burns 2005, 258 n° GC10.

**Br127** (*Notizia*) – Altavilla Silentina (Prov. Salerno).
Indeterminato.
Biblio.: Mustilli 1937, 148.

**Br122** (*Notizia*) – Italia meridionale (Foto P. C. Connolly).
Indeterminato.
Biblio.: Burns 2005, IC3.

**Note**

1) Questo studio fa parte del progetto »Olympia – Diachrone Entwicklung der Votivgaben vom 10. bis 5. Jahrhundert v. Chr.« (DFG BA 3197/1-1).
2) Guzzo 1993, 160.
3) Sintesi recente in Guzzo 2016.
4) Sintesi in Connolly 1986.
5) Sintesi in Graells 2012a.
6) Hagemann 1919; Guzzo 1981.
7) Burns 2005, 82.
8) Burns 2005.
9) Zimmermann aveva proposto la distinzione tra due gruppi: tipo I (Zimmermann 1982, 138 n. 81; Greco/Guzzo 1992, 26-27), con profilo inferiore dritto e unione tramite cerniere; tipo II (Zimmermann 1982, 140 n. 113; Greco/Guzzo 1992, 26-27): con profilo inferiore ergonomico e unione delle piastre tramite catene.

10) Mus. Naz. Rom., N. Inv. 115194 (Zevi 1990; 1993, 436-437; Frapiccini 2003, 276; Cowan 2013, 747; Colonna 2015-2016).

11) Guzzo 1981.

12) Bottini (1992, 147): 3 da Canosa, 3 da Ruvo di Puglia, 1 da Lavello, 1 da Cariati, 1 dal Museo Poldi Pezzoli, 1 della Basilicata meridionale, 2 dalla Svizzera, lasciando il caso da Conversano come precedente.

13) Waurick 1983, 275: quattro etrusche, sette dalla Magna Grecia, un esemplare da München con indicazione imprecisa »Italia« e l'esemplare in ferro da Prodomi. Escludeva volutamente i pezzi dal mercato antiquario, indicando come riferimento per loro la Lista b di Stary 1981.

14) Burns 2005, 258-259: tutti gli esemplari sono attribuiti a scoperte dall'Italia meridionale tranne la corazza esposta nel Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas di Palermo, proposta come recuperata in Sicilia. In questo catalogo vengono considerate senza distinzione corazze lunghe e corte (sulle corazze anatomiche corte con dettaglio anatomico schematico *vid.* Graells 2012a. – Per le corazze anatomiche corte *vid.* Connolly 1986).

15) Hansen 2003, 200-202 Liste 4.

16) Corazze Br1, Br2, Br3, Br4, Br5, Br6, Br7, Br8, Br9, Br10, Br11, Br12, Br14, Br15, Br17, Br18, Br20, Br21, Br22, Br23, Br24, Br26, Br28, Br30, Br31, Br32, Br33, Br34, Br37, Br39, Br41, Br42, Br43, Br45, Br46, Br47, Br48, Br49, Br50, Br53, Br55, Br56, Br57, Br58, Br59, Br60, Br62, Br65, Br66, Br67, Br68, Br69, Br70, Br71, Br72, Br73, Br74, Br76, Br77, Br78, Br81, Br83, Br85, Br86, Br87, Br88, Br89, Br90, Br93, Br94, Br96 e Br98.

17) Corazze Br16, Br25, Br27, Br35, Br38, Br40, Br44, Br51, Br63, Br64, Br75, Br79, Br80, Br82, Br91 e Br95.

18) Corazze Br29, Br36, Br52, Br54, Br61, Br92, Br97 e Br100.

19) Corazza Br84.

20) Corazze Br13 e Br99.

21) Tutti i contesti archeologici con corazze anatomiche lunghe, così come la loro raffigurazione sulla pittura vascolare o funeraria, sono incluse in questo arco cronologico senza eccezioni. Per una discussione sulla datazione sbagliata di esemplari nel V sec. a. C. *vid.* Graells 2015, 458-460.

22) Guzzo 1981, 59.

23) Zimmermann 1989, 8 n. 10; Burns 2005, 82.

24) La produzione di corazze è illustrata su 13 rilievi di sarcofagi di I sec. a. C. - II sec. d. C. In queste raffigurazioni, gli eroti mostrano il processo di fabbricazione delle armi con la martellatura e la pulitura (Bonanno 1998, Cat. N. 3. 6-7. 12-13).

25) Schumacher 1890, 137; Hagemann 1919, 83; Born 1989, 106; Jarva 1995, 20.

26) Discussione sul significato simbolico della corazza anatomica in Graells 2015.

27) Born 1989, 103-104 figg. 8-9. 11.

28) Zimmermann 1982, 138; Bottini 1991, 100.

29) Bottini 1989, 705; Canosa 2007, 119.

30) Bottini 1989, 705; Zimmermann 1979, 182 n. 63; 1982, 137.

31) Un'eccezione è la corazza Br15 con i capezzoli configurati direttamente sulla piastra.

32) La saldatura di questi elementi lascia trace sul metallo.

33) Burns cita anche la possibilità di trovarne in ferro, caratteristica anche non ho mai documentato »…the nipples are often attached separately and made of iron or copper« (Burns 2005, 86).

34) È documentata sulle corazze Br3, Br5, Br10. Br14. Br25, Br26, Br27, Br35, Br37 e Br42.

35) È documentata sulle corazze Br1 (solo trace di saldatura), Br3 (solo trace di saldatura), Br5 (solo trace di saldatura), Br10, Br11, Br22, Br24, Br28, Br34, Br45 (solo trace di saldatura) e Br71.

36) È documentata sulle corazze Br10, Br18, Br42, Br65, Br71, Br86 e Br96.

37) È documentata sulle corazze Br58, Br59, Br60, Br65, Br70 e Br90.

38) Born/Metzen/Ruthenberg 1990, 157-168.

39) Senofonte *Mem.* III.10.9; *Equ.* XII.1.3.

40) Bottini 1992.

41) Tipo 1: Anelli e cerniere su spalle e lati; Tipo 2: Anelli su spalle e lati; Tipo 3: cerniere su spalle e lati; Tipo 4: Anelli sulle spalle e anelli e cerniere sui lati; Tipo 5: Anelli sulle spalle e cerniere sui lati (Burns 2005, 88).

42) Lo studio della loro distribuzione e delle differenze cronologiche è tuttora in corso, benché l'elevato numero di pezzi senza contesto archeologico di rinvenimento sia un ostacolo considerevole.

43) Sintesi in Graells 2016c; 2018a, 96-100. – Sintesi sull'offerta delle armi dei vinti, sottratte dai vincitori agli sconfitti sul campo di battaglia e offerte nel santuario in Baitinger 2011, 147-150; Graells 2017a, *passim*.

44) Paus. 6.19.7.

45) Sintesi in Graells 2012b, 148-154; 2014, 79-85; 2016c, 55.

46) Sull'idea e sulla necessità dell'Aura *vid.* Pucci 2013.

47) Graells 2016c, 53-59.

48) H. Frielinghaus (2011, 170-184 figg. 21a-22h; Baitinger 2011, 135-137), che ha condotto uno studio sulle armi offerte nel santuario di Olimpia, ha elaborato una proposta relativa alla durata dell'esposizione nel santuario. I risultati mostrano come l'esposizione non sarebbe superiore ai 75 anni, superati solo in casi eccezionali (sull'argomento *vid.* la recensione di B. Eder in Göttinger Forum für Altertumswissenschaft 16, 2013, 1205-1212, in particolare 1209-1210. http://gfa.gbv.de/dr,gfa,016,2013,r,27.pdf; *vid.* pure la recensione di I. Warin in Antiquité Classique 82, 2013, 625-628).

49) Graells 2016c, 58-59.

50) Sulle armi mitiche offerte nei santuari ricordate dalle fonti *vid*. sintesi in Graells 2017a, 148-149.

51) ὀκτώ τοι θυρεούς, ὀκτὼ κράνη, ὀκτὼ ὑφαντοὺς / θώρηκας, τόσσας θ' αἱμαλέας κοπίδας, / ταῦτ' ἀπὸ Λευκανῶν Κορυφασίᾳ ἔντε' Ἀθάνᾳ / Ἄγνων Εὐάνθευς θῆχ' ὁ βιαιομάχας. (Gr.Anth. 6.129).

52) Gabaldón Martínez 2005; Baitinger 2011; La Torre 2011; Guzzo 2013; Graells 2016a; 2017d; 2018a, 93-116.

53) D'Antonio 2017, 129. *Vid.* Longo in questo volume. L'intero complesso di metalli è in corso di stampa: Longo/D'Antonio cds.

54) Graells 2016a, 18-19 fig. 6; 2018a, 107-111 fig. 30; *vid.* il contributo di Bourdin *et al.* in questo volume.

55) Hoffmann/Raubitschek 1972.

56) Graells 2016b; cds a. – Per il caso delle corazze miniaturistiche si veda la sintesi più recente in Graells 2017c, 187-193.

57) La tomba 45 di Argos (Courbin 1957) e la tomba cd. dell'elmo »di Saint Louis« da Metaponto (Graells 2018b; cds b).

58) Graells 2016b.

59) Sintesi in Graells 2017b, *passim* figg. 98. 102.

60) Graells 2016b, 152; cds a.

61) Graells 2016b, 154-155 figg. 7-8; Graells cds a.

62) Sintesi sull'offerta delle armi da parte dei vincitori, donate per ringraziare la divinità dopo la vittoria o per consacrare le armi utilizzate in battaglia Baitinger 2011, 147-150; Graells 2017a, 150-152. – *Vid.* Ant. Pal. 6. 81, 264, 52; 6. 9, 75, 84-86, 91, 97, 122-124, 127-129, 141; 6. 163.

63) Graells 2016b, 154 fig. 6; cds a.

64) Graells 2016b, 151 fig. 3; 2017b, 172-174 fig. 102.

65) Graells 2016b, 154-155 figg. 7-8; cds a.

66) Graells 2016b, 155 figg. 7-8; cds a.

67) Graells cds a.

68) Graells 2016b, 157; cds a.

69) Kyrieleis 2011, 85-86; Frielinghaus 2012, *passim*; *vid.* il contributo di Baitinger in questo volume.

70) Graells 2016b, 157; 2017b, 165-168 fig. 98.

71) *Vid.* il contributo di Parra/Scarci in questo volume; Bottini/Graells cds.

72) Egg 1983, 198-200 n° 18 fig. 4, 1 tav. 24, 1. – Sammlung Ebnöther, Sempach Station (Kopie RGZM 42073-4).

73) Graells 2016b, *passim*; 2017b, 172-174 figg. 102-103.

74) Per una discussione *vid.* Bottini/Graells cds.

75) Koenigs-Philipp 1980, 103-104 n° 65.

76) Altri esempli in Bottini/Graells cds.

77) Discussione in Bottini/Graells cds.

78) Cioè, le corazza anatomiche lunghe escluse le corazze corte e le corazze corte con dettaglio anatomico schematico.

79) Burns 2005, 82.

80) Hagemann 1919, 30-33; Snodgrass 1967, 92; Stemmer 1978, 131.

81) Kavvadias 1894, 105 n° 599.

82) Stewart 2008, 385.

83) ca. 470 v. Chr (Brinkmann 2008, 135). – 460-470 a. C. (Brouskari 1974, 128-129 fig. 246).

84) Brinkmann 2008, 138; Stewart 2008b, 598.

85) Athen Akropolis Museum N. Inv. 599: Kavvadias 1894, 105; Dickins 1912, 133-134; Schrader 1939, Cat. n° 307 figg. 198-201 tavv. 130-131; Langlotz/Schrader/Schuchhardt 1939, n° 77; Brouskari 1974, 128-129 figg. 245-246; Hurwit 1989, 65; 1999, 147; Trianti 1998, fig. 247; Brinkmann 2003, n° 51; Brinkmann 2008; Stewart 2008, Cat. n° 2 fig. 10.

86) Brinkmann 2008.

87) Schrader 1939, Cat. n° 307 figg. 198-201 tavv. 130-131; Brinkmann 2008, 135; Stewart 2008a, 385 fig. 10; 2008b, 598.

88) Brinkmann 2008, 135.

89) Una delle poche eccezioni, datata al V sec. a. C., è una raffigurazione sul cratere protoitaliota del Museo Jatta (Pittore della »Nascita di Dioniso«), Museo Archeologico Jatta, N. C. 1088, dove Ares guida un carro e indossa una corazza nera (di cuoio?) (RVAp 39, n° 2/23; Sichterman 1966, 37-38 n° 42; Bucci 1979, figg. 35-36; Di Palo 1987, 153-154; Schefold/Jung 1988, 177 fig. 215; Trendall 1991, 35 fig. 57; Andreassi 1996, 79-80; Graells 2018a, 239-240 fig. 102a-b).

90) de Cazanove 2004, figg. 8-9; Graells 2016a, 18-19 fig. 7f; 2018a, 104-108 fig. 30.

91) Graells 2017b, 168 fig. 98.

92) Boccia/Godoy 1985, 38 Cat. nn° 41A. 58-59 tav. 45a; Bottini 1991, 100 n° 6; 1992, 150 figg. 359-360; Graells 2016a, 19 fig. 7b-c; 2018a, 107 fig. 31.

93) Bottini 1991, 100 n° 6; 1992, 147.

94) Su questo particolare *vid.* Graells 2016b, 157; 2017d, *passim*; 2018a, 79-116.

95) Magari per un'eventuale sostituzione. Sull'argomento *vid.* Graells 2016c, 60-61.

96) Burns 2011, 226 fig. 124. – Hermann Historica Auktion 54, Lote 347 (già Guttmann collection); Graells 2016a, 19 fig. 8; 2018a, 107-110 fig. 33.

97) Adamesteanu/Dilthey 1992, 69 tav. XL; Cazanove 2002, 116; Colonna 2005, 1682 n. 7. – Nel recente studio delle armi di S. Nardelli, si sostiene l'assenza completa di corazze (Nardelli 2011, 223).

98) Cazanove 2002, 116; Nardelli 2011, fig. 6.

99) La paragnatide identificata come appartenente al tipo Haguenau da S. Nardelli (2011, 223 fig. 2d) sembra in realtà una paragnatide di tipo greco-orientale con confronti nel santuario di Zeus a Dodona (Carapanos 1878, tav. LVI), di Atena Lindia a Lindos (Baitinger 2011, 63 fig. 37) o nel santuario di Atena e Afrodite a Mileto (Baitinger 2011, 72 fig. 46).

100) *Vid.* il contributo di Fardella in questo volume.

101) Graells 2017d, *passim*; 2017a, 151-156.

102) Graells 2017d, *passim*; 2018a, 79-93 figg. 23-24.

103) Zimmermann 1979; 1989, 13 fig. 11; Guzzo 1981; Colonna 1984; 2005; Bottini 1992, 148; Tagliamonte 2006, 273-274 fig. 6; Marcattili 2011, 252 fig. 1; Graells 2018a, 112 fig. 34.

104) Zimmermann 1986; 1989, 13 fig. 12; Guzzo 1990, 141; Bottini 1991, 100; Di Stefano Manzella 1991; Flower 1998; Tagliamonte 2006, 273 fig. 7; Graells 2018a, 112 fig. 35.

105) Dalla collezione svizzera – Ginevra – è stata poi venduta alla collezione Guttmann di Berlino e, dopo la morte di Guttmann, acquisita dal collezionista inglese Christian Levett ed esposta nel Musée d'Art Classique de Mougins, N. Inv. MMoCA.A187. – Sotheby's London, 23. Mai 1991, Los 78; Zimmermann 1987, 69-71 n. 127; 1989, 7-12; Pflug 1989, 15-16 fig. 10; Born 1993, 66-67 fig. 30; Christie's London, 28. April 2004, Lot 92; Spatafora 2006, 219; Tagliamonte 2006, 273 fig. 8; Hermann Historica Auktion 56, 8-oct-2008, Los Nr. 54; Börner 2010; Burns 2011, 188; Graells 2018a, 112-116 fig. 36.

106) Spatafora 2006, 219-220.

107) Colonna 1980-1981.

108) Graells 2018a, 315-318 figg. 140-141.

109) Zimmermann 1989, 8 n. 21 figg. 2-3. 6; Guzzo 1990, 140-141; Graells 2018a, 318-319 figg. 142-143.

110) Christie's 6 Nov. 2002, The Art of Warfare. The Axel Guttmann Collection, Part 1, Lot 81; Graells 2018a, 319-321 figg. 144-145.

111) Questi pastiche non si limitano alle corazze. Un esempio è l'elmo illirico del Walters Art Museum (N. Inv. 54.796) con un applique simile disposto sulla fronte.

112) Graells 2018a, *passim*.

113) Cat. Roma 2017, 57-58 n° 25; Graells 2018a, 322-325 fig. 147.

114) Teste simili si trovano soltanto sulle paragnatidi dell'elmo frigio-calcidese della collezione Ceccanti di Firenze (Lepore 1996, 652-653).

115) Biagi *et al.* 2015, 59-60. – Camilli 2016.

116) Girard 2013, 75 fig. 15; Py 2016, 453 DE-3112.

117) Graells 2016a, *passim*.

118) Graells 2018a, 72-132.

119) *Vid.* in questo volume.

120) Graells 2016a, *passim*; 2018a, 104-107 fig. 28.

121) Sintesi in Graells 2017c, 192-193.

122) D'Antonio 2017, 129. *Vid.* il contributo di Longo in questo volume. La documentazione sarà edita in due volumi sui metalli del santuario: Longo/D'Antonio cds.

123) Graells 2017a, 151; 2017c, 186-187. *Vid.* il contributo in questo volume. La documentazione sarà edita in due volumi sui metalli del santuario: Longo/D'Antonio cds. di Longo.

124) Deacy 2000. – Per una proposta delle corazze miniaturistiche come offerte votive di carattere militare *vid.* Graells 2017c, 187-193.

## Bibliografia


Adam 1984: A.-M. Adam, Bronzes étrusques et italiques. Bibliothèque Nationale, Département des Monnaies, Médailles et Antiques (Paris 1984).

2000: A. M. Adam, Le bûcher de Patrocle et l'ostentation des armes dans les sociétés indigènes d'Italie méridionale. Ktéma 25, 2000, 123-132.

Adamesteanu 1974: D. Adamesteanu, La Basilicata antica. Storia e monumenti (Cava dei Tirreni 1974).

Adamesteanu/Dilthey 1992: D. Adamesteanu / E. Dilthey, Macchia di Rossano. Il santuario della Mefitis. Rapporto preliminare. Quaderni di Archeologia e Storia Antica 3 (Galatina 1992).

Andreassi 1996: G. Andreassi, Jatta di Ruvo. La famiglia, la collezione, il Museo Nazionale (Bari 1996).

Avellino 1822: F. M. Avellino, Osservazioni sopra una corona di oro trovata in un antico sepolcro. Memorie della Regale Accademia Ercolanese di Archeologia 1, 1822, 207-277.

Baitinger 2011: H. Baitinger, Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Monographien des RGZM 94 (Mainz 2011).

Bamonte 1819: G. Bamonte, Le antichità pestane (Napoli 1819).

De Benedittis 2006: G. De Benedittis, Carlantino. La necropoli di S. Venditti (Campobasso 2006).

Biagi *et al.* 2015: F. Biagi / A. Camilli / T. Magliaro / M. Milletti / S. Neri / F. Pitzalis, Un'area di culto nella necropoli etrusca di San Cerbone a Baratti (Populonia-Li). Archeologia Classica 66, 2015, 41-73.

Boccia/Godoy 1985: L. G. Boccia / J. A. Godoy, Museo Poldi Pezzoli. Armeria I (Milano 1985).

Bonanno 1998: M. Bonanno, Sarcofagi romani raffiguranti eroti con armi. In: G. Koch (a cura di), 125 Jahre Sarkophag-Corpus. Akten des Symposiums; Marburg, 4.-7. Oktober 1995. Sarkophag-Studien 1 (Mainz 1998) 72-96.

Born 1989: H. Born, Antike Herstellungstechniken: Gegossene Brustpanzer und Helme aus Italien. Acta Praehistorica et Archaeologica 21, 1989, 99-115.

1992: H. Born, Ancient manufacturing techniques: cast helmets and armour from Italy. In: E. Antonacci (a cura di), Archeometallurgia, ricerche e prospettive. Atti del colloquio internazionale di Archeometallurgia; Bologna-Dozza Imolese, 18.-21. Ottobre 1988 (Bologna 1992) 307-326.

1993: H. Born, Restaurierung antiker Bronzewaffen. Sammlung Axel Guttmann 2 (Mainz 1993).

Born/Metzen/Ruthenberg 1990: H. Born / H. A. Metzen / K. Ruthenberg, Antike Herstellungstechnik: Oberflächenuntersuchung an einem süditalischen Muskelpanzer. Acta Praehistorica et Archaeologica 22, 1990, 157-168.

Börner 2010: L. Börner, Das Thetis Fragment. In: L. Börner (a cura di), Amazonen. Geheimnisvolle Kriegerinnen [catalogo della mostra] (Speyer 2010) 62-63.

von Bothmer 1990: D. von Bothmer, Glories of the Past. Ancient Art from the Shelby White and Leon Levy Collection [catalogo della mostra] (New York 1990).

Bottini 1989: A. Bottini, La panoplia lucana del Museo provinciale di Potenza. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 101/2, 1989, 699-715.

1991: A. Bottini, Armi e strumenti. In: A. Bottini / M. P. Fresa (a cura di), Forentum. II: L'acropoli in età classica. Leukania 4 (Venosa 1991) 97-112.

1992: A. Bottini, Metallotecnica. In: L. Todisco / G. Volpe / A. Bottini / P. G. Guzzo / F. Ferrandini / M. Chelotti (a cura di),

Introduzione all'artigianato della Puglia antica. Dall'età coloniale all'età romana (Bari 1992) 139-160.

1993: A. Bottini, Elementi di panoplia da cavaliere. In: A. Bottini (a cura di), Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania. Le Mostre, i Cataloghi 2 (Bari 1993) 221-224.

Bottini/Graells cds: A. Bottini / R. Graells i Fabregat, Armi ed armamento nella mesogaia fra VI e IV secolo. In: O. de Cazanove / A. Duplouy (a cura di), La Lucanie entre deux mers, Paris 5-7 Novembre 2015 (cds).

Brinkmann 2003: V. Brinkmann, Die Polychromie der archaischen und frühklassischen Skulptur. Studien zur antiken Malerei und Farbgebung 5 (München 2003).

2008: V. Brinkmann, Eine Rüstung auf der nackten Haut? Der frühklassische »Panzertorso« von der Athener Akropolis. In: V. Brinkmann (a cura di), Bunte Götter. Die Farbigkeit antiker Skulptur [catalogo della mostra] (Frankfurt am Main 2008) 135-139.

Brouskari 1974: M. Brouskari, The Akropolis Museum: A Descriptive Catalogue (Athens 1974).

Bucci 1979: C. Bucci, Il Museo Archeologico Jatta (Corato 1979).

Burns 2005: M. Burns, The cultural and military significance of the south Italic military equipment. Warrior's panoply from the 5th to the 3rd centuries BC [tesi di dottorato, Univ. London, 2005].

2011: M. Burns, Graeco-Italic Militaria. In: M. Merrony (a cura di), Mougins Museum of Classical Art (Mougins 2011) 183-234.

Cahn 1989: D. Cahn, Waffen und Zaumzeug. Antikenmuseum Basel und Sammlung Ludwig (Basel 1989).

Camilli 2016: A. Camilli, Offerte di armi dalla spiaggia di Populonia. In: A. Naso / M. Egg / R. Rollinger (a cura di), Waffen für die Götter. Waffenweihungen in Archäologie und Geschichte. RGZM – Tagungen 28 (Mainz 2016) 101-112.

Canosa 2005: M. G. Canosa, La tomba n° 33 di Timmari. In: M. Denoyelle / E. Lippolis / M. Mazzei (a cura di), La céramique apulienne: bilan et perspectives. Actes de la Table Ronde organisée par l'Ecole française de Rome en collaboration avec la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia et le Centre Jean Bérard de Naples. Collection du Centre Jean Bérard 21 (Paris *et al.* 2005) 77-87.

2007: M. G. Canosa, Una tomba principesca da Timmari. Monumenti Antichi, Serie Miscellanea XI, Serie Generale LXV (Roma 2007).

Cat. Basel 2007: Die alten Zivilisationen Bulgariens. Das Gold der Thraker [catalogo della mostra] (Basel 2007).

Cat. Hamburg 1993: Gold der Skythen. Schätze aus der Staatlichen Eremitage St. Petersburg [catalogo della mostra] (Hamburg 1993).

Cat. Metropolitan 2007: Art of the Classical world in the Metropolitan Museum of Art. Greece, Cyprus, Etruria, Rome [catalogo della mostra, New York] (New Haven, London 2007).

Cat. Mythos Olympia 2012: W.-D. Heilmeyer / N. Kaltsas / H.-J. Gehrke / G. E. Hatzi / S. Bocher (a cura di), Mythos Olympia: Kult und Spiele [catalogo della mostra, Berlin] (München 2012).

Cat. MFA 2009: C. Kondoleon / R. Grossmann / J. Ledig Heuser, MFA Highlights Classical Art [catalogo della mostra] (Boston 2009).

Cat. Principi 1992: R. Cassano (a cura di), Principi imperatori vescovi: duemila anni di storia a Canosa [catalogo della mostra] (Venezia 1992).

Cat. Roma 2017: V. D'Ercole / R. di Paola, Recuperare il passato per avere un futuro [catalogo della mostra] (Roma 2017).

Cat. Rosenheim 2013: R. Gebhard / E. Rehm / H. Schulze (a cura di), Alexander der Große. Herrscher der Welt [catalogo della mostra, Rosenheim] (Darmstadt, Mainz am Rhein 2013).

Cat. Strasbourg 1998: M. L. Nava / B. D'Agostino (a cura di), Trésors d'Italie du Sud / Treasures from the South of Italy / Tesori dell'Italia del Sud [catalogo della mostra] (Strasbourg 1998).

Cat. Taranto 1996: E. Lippolis (a cura di), Arte e artigianato in Magna Grecia [catalogo della mostra, Taranto] (Napoli 1996).

Cat. Venezia 1996: G. Pugliese-Carratelli (a cura di), I Greci in Occidente [catalogo della mostra] (Venezia 1996).

de Cazanove 2002: O. de Cazanove, Au cœur de l'Appenin lucanien. Recherches récentes à Civita di Tricarico. Les premières phases de l'habitat, jusqu'à la deuxième guerre punique. Académie des inscriptions et belles-lettres. Comptes rendus des séances de l'Académie 2002, 93-120.

2004: O. de Cazanove, Un nouveau temple à Civita di Tricarico (Lucanie). Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 116/1, 2004, 249-291.

Černenko 1968: E. B. Černenko, Панцири Скифсъкого Цасу. Archeologija 18, 1968, 77-104.

Chevalley de Rivaz 1846: J. E. Chevalley de Rivaz, Voyage de Naples à Capri et à Paestum, exécuté le 4 octobre 1845 à bord du bateau à vapeur le Stromboli, a l'occasion du VIIe congrès des savants italiens (Napoli 1846).

Chieco Bianchi 1964: A. M. Chieco Bianchi, Conversano (Bari). Scavi in via T. Pantaleo. Notizie degli Scavi di Antichità 1964, 100-176.

Chorémis 1980: A. Chorémis, Metallic armour from a tomb at Prodomi in Thesprotia. Archaeologika Analekta ex Athenon 13, 1980, 3-20.

Ciancio 2011: A. Ciancio, Elementi di corredo dalla Tomba 10/1958 di Conversano (Bari). In: F. Marzatico / R. Gebhard / P. Gleirscher (a cura di), Le grandi vie delle civiltà. Relazioni e scambi fra Mediterraneo e il centro Europa dalla preistoria alla romanità [catalogo della mostra] (Trento 2011) 545-547.

Colonna 1980-1981: G. Colonna, La Sicilia e il Tirreno nel V e IV secolo. Kokalos 26-27, 1980-1981, 153-187.

1984: G. Colonna, Un trofeo di Novio Fanio, comandante sannita. In: Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke, vol. II. Archaeologica 49, 2 (Roma 1984) 229-241.

2005: G. Colonna, Un trofeo di Novio Fannio, comandante sannita. In: Italia ante Romanum Imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane (1958-1998). III: Epigrafia, lingua e religione (Pisa, Roma 2005) 1681-1692.

2015-2016: G. Colonna, Lanuvio: nuovi dati sul tempio tardo-arcaico di Giunone Sospita e su scoperta e contenuto della tomba del Guerriero. Rendiconti – III serie LXXXVIII. Anno Accademico 2015-2016 (2016), 3-50.

Conestabile 1865: G. Conestabile, Pitture murali a fresco e suppellettili etrusche in bronzo e terra cotta scoperte in una necropoli presso Orvieto nel 1863 da Domenico Golini (Firenze 1865).

Connolly 1977: P. Connolly, The Greek Armies (London 1977).

1986: P. Connolly, Notes on the development of breastplates in Southern Italy. In: J. Swadding (coord.), Italian Iron Age Artefacts in the British Museum. Papers of the 6th British Museum Classical Colloquium (London 1986) 117-125.

Costanzi 2008: M. Costanzi, Canosa (M. G.), Una tomba principesca da Timmari, Compte-rendu. Revue des Études Anciennes 110/2, 2008, 710-712.

Courbin 1957: P. Courbin, Une tombe géométrique d'Argos. Bulletin de Correspondance Hellénique 81, 1957, 322-386.

Cowan 2013: R. H. Cowan, The art of the etruscan armourer. In: J. Macintosch Turfa (a cura di), The Etruscan world (New York 2013) 747-758.

D'Amicis *et al*. 1994: A. D'Amicis / G. Giboni / E. Lippolis / G. A. Maruggi / L. Masiello (a cura di), Atleti e guerrieri. Tradizione aristocratiche a Taranto tra VI e V sec. a. C. [catalogo della mostra] (Taranto 1997).

D'Antonio 2017: A. D'Antonio, Armi reali e armi miniaturistiche. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 115-132.

De Jorio 1824: A. De Jorio, Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi (Napoli 1824).

De Juliis 1992: E. M. De Juliis, Ipogeo Scocchera A. In: Cat. Principi 1992, 225-230.

De Witte 1836: J. J. M. A. De Witte, Vente du cabinet de feu M. Le chevalier E. Durand (Paris 1836).

Deacy 2000: S. Deacy, Athena and Ares: War, violence and warlike deities. In: H. van Wees (a cura di), War and Violence in Ancient Greece (London 2000) 285-298.

Dell'Aglio/Lippolis 1992: A. Dell'Aglio / E. Lippolis, Proprietà B. Sangiorgio, v. Vittorio Emanuelle II, 132. In: A. Dell'Aglio / E. Lippolis (a cura di), Ginosa e Laterza. La documentazione archeologica dal VII al III sec. A. C., Scavi 1900-1980. Catalogo del Museo Nazionale di Taranto II, 1 (Taranto 1992) 76-82.

Di Palo 1987: F. Di Palo, Dalla Ruvo antica al Museo Archeologico Jatta (Fasano 1987).

Di Stefano Manzella 1991: I. Di Stefano Manzella, La corazza iscritta di Falerii Veteres. Nuove osservazioni. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Siena 12, 1991, 1-16.

Dickins 1912: G. Dickins, Catalogue of the Acropolis Museum. 1: Archaic Sculpture (Cambridge 1912).

Egg 1983: M. Egg, Ein eisenzeitlicher Weihefund aus Sizilien. Jahrbuch des RGZM 30, 1983, 195-205.

Fendt *et al*. 2014: A. Fendt / J. Gebauer / C. Gliwizky / F. S. Knauß, Im Glanz des Hephaistos. Antike Schätze in den Antikensammlungen [catalogo della mostra] (München 2014).

Flower 1998: H. I. Flower, The Significance of an Inscribed Breastplate Captured at Falerii Veteres in 241 BC. Journal of Roman Archaeology 11, 1998, 224-232.

Frapiccini 2003: N. Frapiccini, Toma del guerriero di Lanuvio. In: A. La Regina (a cura di), Nikè. Il gioco e la vittoria [catalogo della mostra, Roma] (Napoli 2003) 272-281.

Frielinghaus 2011: H. Frielinghaus, Die Helme von Olympia. Ein Beitrag zu Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Olympische Forschungen 33 (Berlin, New York 2011).

2012: H. Frielinghaus, Tropaia und Siegesweihungen. In: Cat. Mythos Olympia 2012, 96-97.

Gabaldón Martínez 2004: M. del Mar Gabaldón Martínez, Ritos de armas en la edad del hierro. Armamento y lugares de culto en el antiguo mediterráneo y mundo celta. Anejos de Gladius 7 (Madrid 2004).

2005: M. del Mar Gabaldón Martínez, Rituales de armas y de victoria. Lugares de culto y armamento en el mundo griego. BAR International Series 1354 (Oxford 2005).

Gargiulo 1872: R. Gargiulo, Collection of the most remarkable monuments of the National Museum (Naples 1872).

Gerhard 1827: E. Gerhard in: T. Panofka, Il Museo Bartoldiano (Berlino 1827).

1829: O. Gerhard, Varietà sepolcrali della Magna Grecia. Annali del Bullettino di Corrispondenza Archeologica XII, Dicembre 1829, 181-192.

Girard 2013: B. Girard, Du fragment à la panoplie: les armements et les équipements du second âge du fer. In: B. Girard (a cura di), Au fil de l'épée. Armes et guerriers en pays celte méditerranéen [catalogo della mostra]. École Antique de Nîmes Bulletin 30 (Nîmes 2013) 63-78.

Graells 2011: R. Graells i Fabregat, Tres cascos Italo-Calcídicos de la antigua colección Marqués de Salamanca en el Museo Arqueológico Nacional de Madrid. Oebalus 6, 2011, 7-49.

2012a: R. Graells i Fabregat, Las corazas cortas campanas con detalle anatómico esquemático. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 124/2, 2012, 475-549.

2012b: R. Graells i Fabregat, Discos-coraza de la Península Ibérica (s. VI-IV a. C.). Jahrbuch des RGZM 59, 2012 (2014), 85-244.

2014: R. Graells, Mistophoroi ex Iberias. Una aproximación al mercenariado hispano a partir de las evidencias arqueológicas (s. VI-IV a. C.). Archeologia Nuova Serie 1 (Venosa 2014).

2015: R. Graells i Fabregat, Herakles' Thorax. Archeologia Classica 66 N. S. II/5, 2015, 447-466.

2016a: R. Graells i Fabregat, Las corazas itálicas y epirotas de Pietrabbondante. Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte 71 (iii s., xxxix), 2016, 9-22.

2016b: R. Graells i Fabregat, Destruction of votive offerings in Greek sanctuaries – The case of the cuirasses of Olympia. In: H. Baitinger (a cura di), Material Culture and Identity between the Mediterranean World and Central Europe / Materielle Kultur und Identität im Spannungsfeld zwischen mediterraner Welt und Mitteleuropa. RGZM – Tagungen 27 (Mainz 2016) 147-158.

2016c: R. Graells i Fabregat, Las corazas incorruptas y la permanencia en exposición de algunas armas en santuarios (s. VI a. C. – II d. C.). Ostraka XXV, 2016, 39-52.

2017a: R. Graells i Fabregat, Mito, Storia e Realia. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 146-161.

2017b: R. Graells i Fabregat, Esibire, conservare, defunzionalizzare e ricordare. Breve sintesi sulle armi nei santuari. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 162-177.

2017c: R. Graells i Fabregat, Armi miniaturistiche: un riesame. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 178-195.

2017d: R. Graells i Fabregat, L'immagine muta del trionfo. Il tropaion sud-italico della Antikensammlung di München e il suo contesto. In: A. Pontrandolfo / M. Scafuro (a cura di), I° Dialoghi

sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo, Grandi storie e archeologia: il Mediterraneo antico tra conflitti ed integrazione, vol. II. Paestum, 7-9 settembre 2016. Dialoghi si abbrevia. DialArchMed 1 (Paestum 2017) 51-60.

2018a: R. Graells i Fabregat, Corazas helenísticas decoradas. Οπλα καλα', los »Siris Bronzes« y su contexto. Studia Archaeologica 223 (Roma 2018).

2018b: R. Graells i Fabregat, Il Signore dell'Interregno: il guerriero della cd. tomba dell'elmo di Saint Louis. Forma Urbis 23/4, Aprile 2018, 20-25.

cds a: R. Graells i Fabregat, Die Panzer von Olympia. Olympische Forschungen (cds).

cds b: R. Graells i Fabregat, Metaponto 1942: la cd tomba dell'elmo di Saint Louis. In: Atti del 56° Convegno Internazionale di Studi Sulla Magna Grecia. Tra Bradano e Sinni: Greci e popolazioni locali nell'arco jonico (VIII-V sec. a. C.). Taranto 29 settembre - 1 ottobre 2016 (cds).

Graells/Longo/Zuchtriegel 2017: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Poseidonia-Paestum [catalogo della mostra, Paestum] (Napoli 2017).

Greco/Guzzo 1992: E. Greco / P. G. Guzzo, Laos II. La tomba a camera di Marcellina (Taranto 1992).

Greiner 2003: C. Greiner, Die Peuketia. Kultur und Kulturkontakte in Mittelapulien vom 8. bis 5. Jh. v. Chr. Ausgrabungen und Forschungen 2 (Remshalden-Grundbach 2003).

Guzzo 1981: P. G. Guzzo, Su una corazza dalla Magna Grecia. Museum Helveticum 38, 1981, 55-61.

1993: P. G. Guzzo, L'armamento in Lucania fra IV e III secolo. In: A. Bottini (a cura di), Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania. Le Mostre, i Cataloghi 2 (Bari 1993) 159-171.

2013: P. G. Guzzo, Deposizioni votive di armi in Italia centro-meridionale dall'arcaismo alla dominazione romana. In: Dall'Italia: omaggio a Barbro Santillo Frizell (Firenze 2013) 275-299.

2016: P. G. Guzzo, Qualche considerazione sulla corazza italica da Ksour Essaf (Tunisia). Atti e Memorie della Società Magna Grecia VII, 2016 (2017), 65-76.

Guzzo/Luppino 1980: P. G. Guzzo / S. Luppino, Per l'archeologia dei Brezi. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 92/2, 1980, 821-914.

Hagemann 1919: A. Hagemann, Griechische Panzerung. Eine entwicklungsgeschichtilche Studie zur antiken Bewaffnung (Leipzig, Berlin 1919).

Hagemans 1863: G. Hagemans, Un cabinet d'amateur. Notices archéologiques et description raisonnée de quelques monuments de haute antiquité (Liège, Leipzig 1863).

Hansen 2003: L. Hansen, Die Panzerung der Kelten. Eine diachrone und interkulturelle Untersuchung eisenzeitlicher Rüstungen (Kiel 2003).

Hoffmann/Raubitschek 1972: H. Hoffmann / A. E. Raubitschek, Early Cretan Armorers (Mainz am Rhein 1972).

Hölscher 1998: T. Hölscher, Öffentliche Räume in frühen griechischen Städten. Schriften der Philosophisch-Historischen Klasse der Heidelberger Akademie der Wissenschaften 7 (Heidelberg 1998).

Hurwit 1989: J. M. Hurwit, The Kritios Boy: Discovery, Reconstruction, and Date. American Journal of Archaeology 93/1, 1989, 41-81.

1999: J. M. Hurwit, The Athenian Acropolis: history, mythology, and archaeology from the Neolithic era to the present (Cambridge 1999).

Jarva 1995: E. Jarva, Archaic Greek Body Armour. Studia Archaeologica Septentrionalia 3 (Rovaniemi 1995).

Kaeser 1987: E. Kaeser, Tropaion mit westgriechischer Rüstung. Münchner Jahrbuch der Bildenden Kunst 38, 1987, 233-234.

Kavvadias 1894: P. Kavvadias, Catalogue des Musées d'Athènes (Athens 1894).

Kisyov 2007: K. Kisyov, Die Nekropole von Cernozem. In: Cat. Basel 2007, 162-163.

Koenigs-Philipp 1980: H. Koenigs-Philipp, Waffenweihungen. In: A. Mallwitz / H.-V. Herrmann (a cura di), Die Funde aus Olympia. Ergebnisse hundertjähriger Ausgrabungstätigkeit (Athen 1980) 88-111.

Kyrieleis 2011: H. Kyrieleis, Olympia. Archäologie eines Heiligtums (Darmstadt, Mainz 2011).

La Torre 2011: F. G. La Torre, Le lance di Temesa e le offerte di armi nei santuari di Magna Grecia e Sicilia in epoca arcaica. Quaderni di Archeologia N. S. I, 2011, 67-104.

Labellarte 1996: M. Labellarte, 331. Corazza. In: Cat. Venezia 1996, 739.

Langlotz/Schrader/Schuchhardt 1939: E. Langlotz / H. Schrader / W. H. Schuchhardt, Archaische Plastik auf der Akropolis (Frankfurt am Main 1939).

Le Bas 1837: Ph. Le Bas, Monuments d'antiquité figurée, recueillis en Grèce par la commission de Morée (Paris 1837).

Lepore 1996: L. Lepore, Elmo di tipo frigio. In: Cat. Venezia 1996, 652-653.

von Lipperheide 1896: F. von Lipperheide, Antike Helme (Berlin 1896).

Lippolis 1992: E. Lippolis, Dal VII al secondo venticinquennio del V secolo a. C. In: A. Dell'Aglio / E. Lippolis (a cura di), Ginosa e Laterza. La documentazione archeologica dal VII al III sec. A. C., Scavi 1900-1980. Catalogo del Museo Nazionale di Taranto II, 1 (Taranto 1992) 152-181.

1997: E. Lippolis, Ginosa (Taranto), via Vittorio Emanuelle II, prop. B. Sangiorgio. Tomba; 13.I.1935. In: D'Amicis *et al*. 1994, 332-340.

Longo/D'Antonio cds: F. Longo / A. D'Antonio, I materiali in metallo dal Santuario settentrionale di Paestum: contesto, distribuzione, tipologia (cds).

Lo Porto 1979: F. G. Lo Porto, Una tomba metapontina e l'elmo di Saint Louis nel Missouri. Atti e Memorie della Società di Magna Grecia 18-20, 1979, 171-187.

1996: F. G. Lo Porto, Tombe arcaiche di peuceti emergenti. Studi di Antichità 9, 1996, 7-36.

Lombardi 1832: A. Lombardi, Topografia ed antiche città nella Basilicata. Memorie dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica I, 1832, 195-252.

1836: A. Lombardi, Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle antiche città Italo-greche, Lucane, Daune, e Peucezie comprese

nell'odierna Basilicata. Discorsi accademici ed altri Opuscoli (Cosenza 1836) 171-232.

Longo/Cipriani 1996: F. Longo / M. Cipriani, Paestum, Porta Aurea (scavo 1805). In: S. De Caro / M. Borrielo (Coord.), I greci in Occidente, La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli (Napoli 1996) 22-32.

Maluquer 1974: J. Maluquer, La coraza griega de bronce del Museo de Granada. Zephyrus 25, 1974, 321-327.

Marcattili 2011: F. Marcattili, Sacris in postibus arma (Verg., Aen., 7, 183). Guerra, Lemures e liturgie romane del ritorno. In: C. Masseria / D. Loscalzo (a cura di), Miti di guerra, riti di pace. Atti del Convegno (Torgiano 4 maggio 2009 e Perugia 5-6 maggio 2009). Bibliotheca Archaeologica 22 (Bari 2011) 251-258.

Marucci 2007: F. Marucci, M. G. Canosa, Una tomba principesca da Timmari, Recenzione. Rivista d'Archeologia 31, 2007, 247-250.

Mazzei 1990: M. Mazzei, L'ipogeo Monterisi Rossignoli di Canosa. Annali dell'Istituto Orientale di Napoli 12, 1990, 123-167.

1992: M. Mazzei, Ipogeo Monterisi Rossignoli. In: Cat. Principi 1992, 163-175.

1996: M. Mazzei, Le Armi. In: Cat. Taranto 1996, 119-128.

Mielczariek 1990: M. Mielczariek, Grecki kyris »Wydobyty z Wołgi«. Archeologia 61, 1990, 67-71.

1995: M. Mielczariek, Armes grecques, scythes et sarmates du litoral septentrional de la Mer Noire dans la collection du Musée de l'Armée Polonaise à Varsovie. Monumenta Antiqua Orae Septentrionalis Ponti Euxini Reperta Locisque Externis Deposita 1 (Toruń 1995).

2011: M. Mielczariek, Polnische Forschung zur Archäologie und antiken Numismatik der nördlichen Schwarzmeerküste: Ein historischer Überblick. In: A. Kolowski (a cura di), Das Silberne Pferd. Archäologische Schätze zwischen Schwarzem Meer und Kaukasus [catalogo della mostra] (Berlin 2011) 51-74.

Millin 1816: A. L. Millin, Description des tombeaux de Canosa: ainsi que des bas-reliefs, des armures et des vases peints qui ont été découverts en 1813 (Paris 1816).

Montanaro 2007: A. Montanaro, Ruvo di Puglia e il suo territorio, le necropoli. I corredi funerari tra la documentazione del XIX secolo e gli scavi moderni. Studia Archeologica 160 (Roma 2007).

Mustilli 1937: D. Mustilli in: Notizie degli Scavi di Antichità 1937.

Nardelli 2011: S. Nardelli, Armi e strumenti. In: M. Osanna / I. Battiloro (a cura di), Brateís Datas: Pratiche Rituali, Votivi E Strumenti Del Culto Dai Santuari Della Lucania Antica. Atti Delle Giornate Di Studio Sui Santuari Lucani, Matera, 19-20 Febbraio 2010 (Venosa 2011) 221-231.

Oliver 1968: A. Oliver, The reconstruction of two Apulian tomb groups. Beiheft zur Halbjahresschrift Antike Kunst 5, 1968, 3-25.

Olmos 2000: R. Olmos, Coraza anatomica. In: P. Cabrera / C. Sanchez (a cura di), Los Griegos en Espana, tras las huellas de Heracles [catalogo dell'exposicion] (Madrid 2000) 358.

Paolini 1812: R. Paolini, Memorie su i monumenti di Antichità e di Belle Arti che esistono in Miseno, a Bacoli, in Baja, in Cuma, in Pozzuoli, in Napoli, in Capua antica, in Ercolano, in Pompei e in Pesto (Napoli 1812).

Pascual 1973: R. Pascual, Underwater Archaeology in Andalusia (Almeria y Granada). The Journal of Nautical and Underwater Exploration 2/1, 1973, 107-119.

Pelz 2004: U. Pelz, Ein apulischer Brustpanzer – Restaurierung und Überlegungen zur Herstellung. Beiträge zur Erhaltung von Kunst- und Kulturgut 2004/1, 81-88.

2006: U. Pelz, Ein apulischer Brustpanzer – seine erneute Bearbeitung. Beiträge zur Erhaltung von Kunst- und Kulturgut 2006/1, 152-154.

Petit-Radel 1815: Ph. Petit-Radel, Voyage historique, chorographique et philosophique dans les principales villes de l'Italie, en 1811 et 1812, vol. III (Paris 1815).

Pflug 1989: H. Pflug, Schutz und Zier. Helme aus dem Antikenmuseum Berlin und Waffen anderer Sammlungen [catalogo della mostra] (Basel 1989).

Pontrandolfo 1996: A. Pontrandolfo, Paestum. In: S. Bianco / A. Bottini / A. Pontrandolfo / A. Russo-Tagliente / E. Setari (a cura di), I Greci in Occidente: Greci, Enotri, Lucani nella Basilicata meridionale (Policoro 1996) 15-21.

Pontrandolfo/Rouveret/Cipriani 1998: A. Pontrandolfo / A. Rouveret / M. Cripriani, Le tombe dipinte di Paestum (Paestum 1998).

Pouzadoux 2013: C. Pouzadoux, Éloge d'un prince daunien. Mythes et images en Italie méridionale au IVe siècle av. J.-C. Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome 352 (Roma 2013).

Pucci 2013: G. Pucci, Dall'hic et nunc all'ubique et semper? Rivista di Estetica 52, 2013, 181-191.

Py 2016: M. Py, Dictionnaire des objets protohistoriques de Gaule méditerranéenne (IXe-Ier siècles avant notre ère). Lattara 23 (Lattes 2016).

Pyhrr/Godoy 1998: S. W. Pyhrr / J.-A. Godoy, Heroic Armor of the Italian Reniassance: Filippo Negroli and His Contemporaries [catalogo della mostra] (New York 1998).

Quilici 2002: L. Quilici, Carta archeologica della Valle del Sinni. 2: Da Valsinii a San Giorgio Lucano (Roma 2002).

2003: L. Quilici, Carta archeologica della Valle del Sinni. 3: Dalle coline di Noepoli ai Monti di Colobraro (Roma 2003).

Rabe 2008: B. Rabe, Tropaia τροπή und σκύλα – Entstehung, Funktion und Bedeutung des griechischen Tropaions. Tübinger Archäologische Forschungen 5 (Rahden/Westf. 2008).

Raoul-Rochette 1838: D. Raoul-Rochette, Troisième mémoire sur les antiquité chrétiennes des catacombes. Objets déposés dans les tombeaux antiques, qui se retrouvent, en tout ou en partie, dans les cimetières chrétiens. Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres 1836, 92-169. 170-265.

Richardson 1996: E. H. Richardson, The Muscle Cuirass in Etruria and Southern Italy: Votive Bronzes. American Journal of Archaeology 100/1, 1996, 91-120.

Rostovcev 1918: M. I. Rostovcev, Kurgannyja Nachodki Orenburgskoj Oblastí. Epochi rannjago i pozdnjago éllinizma. Materialy po Archeologij Rossij 37 (Petrograd 1918).

Ruggiero 1888: M. Ruggiero, Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1743 al 1876 (Napoli 1888).

Russo 1995: A. Russo, Armento, Archeologia di un Centro indigeno. Bolletino di Archeologia 35-36 (Roma 1995).

1998: A. Russo, Corredo della tomba 669. In: Cat. Strasbourg 1998, 250-251.

Rusyaeva/Nazarov 1995: A. S. Rusyaeva / V. V. Nazarov, A Shield Fragment from Olbia. Ancient Civilizations from Scythia to Siberia 2/3, 1995, 251-260.

Sarti 2001: S. Sarti, Giovanni Pietro Campana 1808-1880. The man and his collection. BAR International Series 971 = Studies in the History of Collections II (Oxford 2001).

Schefold 1960: K. Schefold, Meisterwerke griechischer Kunst (Basel 1960).

Schefold/Jung 1988: K. Schefold / F. Jung, Die Urkönige, Perseus, Bellerophon, Herakles und Theseus in der klassischen und hellenistischen Kunst (München 1988).

Schrader 1939: H. Schrader, Die archaischen Marmorbildwerke der Akropolis (Frankfurt am Main 1939).

Schumacher 1890: K. Schumacher, Beschreibung der Sammlung antiker Bronzen. Grossherzogliche Vereinigte Sammlungen zu Karlsruhe (Karlsruhe 1890).

Sichtermann 1966: H. Sichtermann, Griechische Vasen in Unteritalien aus der Sammlung Jatta in Ruvo. Bilderhefte des Deutschen Archäologischen Instituts Rom 3/4 (Tübingen 1966).

Silvestrelli 2010: F. Silvestrelli, La tomba 33 di Timmari: la scoperta, lo scavo e il materiali di un ipogeo aristocratico della Basilicata. Journal of Roman Archaeology 23, 2010, 449-455.

Snodgrass 1967: A. M. Snodgrass, Arms and Armour of the Greeks (Ithaca 1967).

Spatafora 2006: F. Spatafora, Vincitori e vinti: sulla deposizione di armi e armature nella Sicilia di età arcaica. In: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, pressi e teoria della pace e della guerra, vol. I. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7, 1 (Pisa 2006) 215-226.

Starke 1828: M. Starke, Travels in Europe, between the years 1824 and 1828, adapted to the use of travellers and comprising an historical Account of Sicily, with a Guide for strangers in that island, vol. II (Leghorn 1828).

Stary 1981: P. F. Stary, Schutzwaffen der 2. Hälfte des 1 Jahrtausends v. Chr. aus Süditalien. Hamburger Beiträge zur Archäologie 8, 1981, 63-102.

Stemmer 1978: K. Stemmer, Untersuchungen zur Typologie, Chronologie und Ikonographie der Panzerstatuen. Archäologische Forschungen 4 (Berlin 1978).

Stewart 2008a: A. Stewart, The Persian and Carthaginian Invasions of 480 B. C. E. and the Beginning of the Classical Style: Part 1, The Stratigraphy, Chronology, and Significance of the Acropolis Deposits. American Journal of Archaeology 112, 2008, 377-412.

2008b: A. Stewart, The Persian and Carthaginian Invasions of 480 B. C. E. and the Beginning of the Classical Style: Part 2, The Finds from Other Sites in Athens, Attica, Elsewhere in Greece, and on Sicily; Part 3, The Severe Style: Motivations and Meaning. American Journal of Archaeology 112, 2008, 581-615.

Stroszeck 2004: J. Stroszeck, Greek trophy monuments. In: S. des Bouvrie (a cura di), Myth and Symbol II. Symbolic phenomena in ancient Greek culture. Papers from the 2nd and 3rd International Symposia on Symbolism at The Norwegian Institute at Athens, 19-22 September 2002 (Bergen 2004) 303-332.

Tagliamonte 2006: G. Tagliamonte, …et vetera spolia hostium detrahunt templis porticibusque… Annotazioni sul riuso delle armi dedicate nell'Italia antica. Pallas 70, 2006, 265-287.

Touchais 1982: G. Touchais, Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1981. Bulletin de Correspondance Hellénique 106, 1982, 529-635.

Trendall 1991: A. D. Trendall, Rotfigurige Vasen aus Unteritalien und Sizilien: ein Handbuch (Mainz 1991).

Trianti 1998: I. Trianti, Το Μουσείο Ακροπόλεως (Athen 1998).

Tuttle 1982: P. Tuttle, Conservation of the Bronze Cuirass and Helmet. The J. Paul Getty Museum Journal 10, 1982, 141-144.

Vasi 1820: M. Vasi, New picture of Naples, and its environs; in the form of an itinerary (London 1820).

Walters 1899: H. B. Walters, Catalogue of the Bronzes in the British Museum. Greek, Roman & Etruscan I-II (London 1899).

Waurick 1983: G. Waurick, Untersuchungen zur historisierenden Rüstung in der römischen Kunst. Jahrbuch des RGZM 30, 1983, 265-301.

Zevi 1990: F. Zevi, Tomba del Guerriero di Lanuvio. In: M. Cristofani (a cura di), La Grande Roma dei Tarquini (Roma 1990) 264-269.

1993: F. Zevi, La tomba del guerriero di Lanuvio. In: Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusque et italique; Roma 3.-4. maggio 1991. Publications de l'École Française de Rome 172 (Rome 1993) 409-442.

Zimmermann 1979: J.-L. Zimmermann, Une cuirasse de Grande Grèce. Museum Helveticum 36, 1979, 177-184.

1982: J.-L. Zimmermann, L'armure en bronze de Malibu. The J. Paul Getty Museum Journal 10, 1982, 133-140.

1986: J.-L. Zimmermann, La fin de Falerii Veteres: Un témoignage archéologique. The J. Paul Getty Museum Journal 14, 1986, 37-42.

1987: J.-L. Zimmermann, Collection de la fondation Thètis. Développements de l'art grec de la préhistoire à Rome [catalogo della mostra] (Genève 1987).

1989: J.-L. Zimmermann, Du thorax à la Lorica, cuirasses figurées et commémoratives d'Italie méridionale (IVe-IIIe s. av. J.-C.) [catalogo della mostra] (Bâle 1989).

*Summary*

The offering of cuirasses in Greek and Italic sanctuaries is well documented. But what is remarkable is the fact that in both cultural areas this practice shared the pattern of consecration, destroying and displaying the cuirasses in the same way. The paper offers, first, an overview of the metallic muscle cuirasses, with its complete catalogue; the catalogue of cuirasses coming from archaeological excavations and the pieces without context identified through the destruction patterns of their consecration. Secondly, it discusses the transcultural interest focused on the cuirasses to understand why cuirasses were so important for both societies. How should we explain this practice? Did they represent important events to be remembered? Was that practice exclusive for both Greek and Italic communities in southern Italy? Is it possible to identify other shared ritual practices related to weapons in southern Italy? Why the cuirasses and no other weapons?

PIER GIOVANNI GUZZO

# QUALCHE CONSIDERAZIONE SUI βάρβαροι E LE LORO ARMI NEI SANTUARI GRECI

Βάρβαροι è la denominazione generica di tutti quei popoli che non parlavano greco: ricopre un significato di valore negativo. Non erano ignote ai Greci le distinzioni etniche, come ad es. quelle di Persiani, di Medi, di Galati, di Campani, di Iberi: ma tutti erano compresi nella definizione generica e complessiva, a significare la loro estraneità rispetto a coloro che così li distinguevano. I rapporti vicendevoli sono stati anche di contrapposizione violenta: e ne sono conseguite vittorie e sconfitte che formano la trama della storia antica di quei popoli, così come invece rapporti pacifici, fecondi di scambi ed imprestiti vicendevoli.

Per la prima categoria sono documentazioni materiali, fra l'altro, anche offerte votive consistenti in armi, depositate nei santuari: come, per cominciare ad esemplificare l'assunto di questa comunicazione, le punte di lancia in bronzo di produzione sicula nei santuari panellenici di Zeus ad Olimpia ed in quelli di Apollo a Delfi[1]. Contemporanei, o di poco più antichi, sono i resti di due elmi crestati a speroni, da Delfi e da Olimpia, di produzione villanoviana[2]: un frammento di elmo della stessa categoria è stato ritrovato nel deposito votivo enotrio di Serra Aiello, località Imbelli[3]. Ciò potrebbe significare che lo scontro fra Greci e quei barbari sia avvenuto in Italia meridionale, interessando portatori della cultura di Pontecagnano, e non necessariamente Etruschi tirrenici.

Nel ripostiglio di Monte Casale sono armi di sagoma sicula insieme ad altre di sagoma greca: ciò non aiuta a comprendere la natura di questo ancora misterioso deposito[4].

Ma non solo da Ovest vengono in Grecia propria segni del genere: ben noto è l'elmo a cono in bronzo da Olimpia, iscritto con la dedica degli Ateniesi a Zeus di questo bottino preso ai Medi[5]. In questo caso è da notare che l'etnico del nemico sconfitto è specificato: evidentemente con riferimento al ruolo che gli Ateniesi si erano attribuito di salvatori di tutti i Greci e di vindici dei Greci d'Asia nei confronti di questo definito popolo, compreso nella più ampia definizione di barbaro. Incerta l'occasione, tra Maratona, Salamina e Platea, che ha permesso l'acquisizione di questo trofeo, così come quella della terminazione in bronzo di una »gorytos« e delle numerose punte di frecce in bronzo, tutte votate a Olimpia[6]. Dall'acropoli di Atene proviene un morso di cavallo in bronzo, anch'esso orientale[7].

Di poco più recenti sono i tre elmi in bronzo, di diversa tipologia, dedicati ad Olimpia da Gerone dopo la battaglia navale del 474 a. C.: anche in questo caso è specificato l'etnico dei vinti, i Tirreni, oltre al luogo dello scontro, Cuma[8].

Possiamo, forse, proporre che nei casi nei quali alla vittoria dei Greci, di madrepatria o occidentali, viene attribuita una valenza particolare siano stati specificati gli etnici dei vinti all'interno della più generica denominazione di barbari. È ben noto, infatti, come i Dinomenidi di Siracusa abbiano voluto che le vittorie sui Cartaginesi ad Himera, dovuta a Gelone nel 480 a. C., e a Cuma sugli Etruschi, ad opera di Gerone sei anni più tardi, fossero celebrate come i riscontri occidentali delle vittorie sui Persiani di poco precedenti, a questo scopo commissionando le più opportune e laudative opere letterarie. La casualità della conoscenza dovuta a ritrovamenti archeologici ci ha tolto la possibilità di conoscere i trofei conquistati da Gelone dopo Himera: Diodoro Siculo (11, 26, 7) riferisce che furono eretti due templi, all'interno dei quali si conservavano le copie del trattato stipulato dopo la battaglia. Quali fossero i templi, e dove fossero stati eretti, è discusso fra i moderni[9]; abbiamo notizia da Diodoro di dediche in Sicilia di armi prese ai vinti, sia a Siracusa sia ad Hi-

mera[10]. C'è da supporre che, oltre agli esemplari votati, la maggior parte di quelle sia stata utilizzata, dopo la rifusione, come valore di scambio, anche per sostenere i costi delle costruzioni sacre e, per gli Agrigentini, delle opere pubbliche intraprese. D'altronde, se a Delfi Gelone votò un tripode d'oro sorretto da una Nike, anch'essa in oro[11], opere di Bion figlio di Diodoros milesio, ad Olimpia fu eretto un *thesauros*, realizzato dagli architetti Pothaios, Antiphilos e Megakles, nel quale erano una statua di Zeus e tre corazze di lino[12]. Queste, pur se di antica tradizione anche ellenica, tanto da caratterizzare Aiace Oileo[13], erano utilizzate anche da Adrasto ed Anfio, alleati dei Troiani[14]: una tale conclusione potrebbe essere inficiata dall'essere la specificazione λινοθώραξ utilizzata in questi due unici casi del lessico omerico sempre in finale di verso, quindi con possibile valenza di completamento dell'esametro e non di precisa caratterizzazione. C'è, però, da osservare che corazze di lino sono indossate dagli Assiri, componenti l'esercito di Serse nel 480 a. C.[15] e che una corazza del genere fu dedicata all'Athena Lindia dal re egiziano Amasis[16]; lo stesso aveva inviato in dono ai Samii, al tempo di Policrate, un'altra corazza di lino, con figure intessute e fili d'oro[17]. La preferenza orientale per tale tipo di corazza è ulteriormente comprovata dal fatto che Alessandro Magno, in occasione della battaglia di Arbela, ne indossava un esemplare che aveva preso fra le armi conquistate nella battaglia di Isso[18].

Di certo non si è, con queste poche esemplificazioni, esaurito l'inventario di armi prese ai barbari e votate nei santuari di Grecia propria. Passando alla Magna Grecia ed alla Sicilia, vorrei soffermarmi su un singolare monumento, costituito da due schinieri in bronzo, deposti sopra il livello antico di calpestio della zona utilizzata come necropoli ad Himera nel settore nel quale si è ricostruito si sia avuto il maggior sforzo di attacco da parte dell'esercito cartaginese durante la battaglia del 480 a. C.[19] Le osservazioni compiute in corso di scavo e le conseguenti deduzioni fanno considerare, a ragione, questo ritrovamento come un trofeo, costituito lì dove il nemico, in questo caso l'esercito cartaginese composto anche da mercenari iberici[20], aveva iniziato a ritirarsi. In generale, il raccogliere armi sottratte al nemico vinto per disporle in un mucchio o per dar loro una configurazione umana, che sono le due forme alle quali si confà la definizione di trofeo, è azione di dedica ad una divinità che, fra i Greci, è in particolare Zeus Tropaios[21]. Da notare che un analogo schiniere è stato ritrovato nel santuario di Olimpia, nel terrapieno dello stadio[22]. Non abbiamo elementi che garantiscano, o anche solo suggeriscano, essere quest'ultimo parte delle armi dedicate da Gelone ad Olimpia dopo la vittoria ad Himera: come si è anticipato, Pausania ricorda solamente tre corazze di lino. A maggior ragione, analoga cautela vale per le placche a tre ganci di cinturoni iberici, ritrovati nel santuario di Apollo a Corfù ed in quello di Olimpia, dal quale ultimo proviene inoltre un disco-corazza, iberico anch'esso, decorato a sbalzo con serie di cuppelle iscritto come dedica a Zeus[23]. Se tutti questi reperti possono essere coerentemente rapportati al periodo nel quale si combatté ad Himera, all'interno peraltro di una ben più ampia diacronia del loro uso, né dati di scavo né menzioni letterarie antiche, in specie per il santuario corcirese, permettono di rafforzare il collegamento. D'altronde non abbiamo informazioni letterarie, o epigrafiche, relative a battaglie vinte sui Cartaginesi dai Greci in questo intervallo temporale. Anche se, da quanto riporta Erodoto (7, 158, 2), Gelone prima del 480 a. C. condusse una guerra vittoriosa per liberare dai Cartaginesi gli empori, di discussa localizzazione ma molto probabilmente da vedersi lungo la costa del mare Africano[24]. Che da questa azione Gelone abbia tratto trofei, parte dei quali avrebbe potuto dedicare in santuari, è possibile; che queste ipotetiche spoglie fossero state votate anche in santuari della Grecia propria può anche essere proposto, visto che Gelone rivendica di aver chiesto aiuto ai Greci metropolitani; che gli elementi di armature iberiche giunti fino a noi siano da riferirsi a quell'impresa può solamente ipotizzarsi. Questa lunga serie di deduzioni, tutte non documentabili con dati storiografici, è solamente basata sulla presenza di 39 argenti emessi da Corinto, e da diverse altre città di Grecia propria, compresi nel ripostiglio recuperato nei pressi di Selinunte, chiuso poco prima della data della battaglia di Himera, chiaro segno dell'ampiezza dei traffici che si esercitavano su quella costa[25].

In periodo più recente abbiamo quasi solamente documentazione letteraria di dediche composte da armi di barbari: sono per lo più localizzate in Magna Grecia e si riferiscono a vittorie conseguite da Italioti su Italici. A Locri, documenta Nosside (*Anth. Pal*. 6, 132), erano armi conquistate ai Bretti[26]; probabilmente a Taranto si avevano armi prese ai Lucani, secondo Leonida (*Anth. Pal*. 3, 129, 131)[27]. Non manca la Grecia propria: Timoleonte, dopo la battaglia sul Crimiso, erige a Corinto un trofeo, composto dalle più ricche armature conquistate agli sconfitti Cartaginesi (fra i quali combattevano anche quei mercenari italici non alleatisi con Timoleonte[28]) (Plut., *Tim*. 29, 3): ne rimangono due blocchi del basamento, iscritti, di dibattuta interpretazione a proposito dell'elenco dei dedicanti[29]. Plutarco sottolinea l'importanza di tali βαρβαρικά σκῦλα, segni della libertà conquistata dai Greci ai danni dei Cartaginesi. C'è, ancora, da ricordare un caso inverso: quando l'italico Mamerco, resosi tiranno di Catane, riesce a vincere le truppe di Timoleonte e ne dedica gli scudi conquistati, menandone vanto con un distico (Plut., *Tim*. 31, 1) nel quale vengono contrapposti i semplici scudi italici, vittoriosi su quelli ornati e ricchi di intarsi in oro, avorio ed ambra dei Corinzi.

La varietà delle armi utilizzate dai mercenari è documentata da un passo di Diodoro Siculo (14, 41, 4-5) relativo a Dionisio I, il quale voleva che ogni gruppo di diversa provenienza fosse equipaggiato con le armi proprie della rispettiva cultura, così che il facilitato padroneggiarle avrebbe favorito il loro rendimento in battaglia.

A fronte delle notizie letterarie appena ricordate, un ritrovamento sporadico effettuato sulla Rocchicella di Mineo documenta della dedica votata a tutti gli dei di un cinturone italico preso ai Centuripini da Phaikon[30], probabilmente un Corinzio al servizio di Timoleonte impegnato, fra l'altro, a combattere contro Nicodemo, tiranno di Centuripe[31]. Non sappiamo dove il cinturone sia stato originariamente votato né se lo sia stato da solo oppure insieme ad altre armi.

La figura ideale del guerriero italico può essere assunta in quella rappresentata nelle metope dipinte del tempio A di Cuma[32].

La dialettica tra Greci, sia metropolitani sia occidentali, e barbari, indistintamente definiti, è particolarmente avvertibile nella Sicilia del IV secolo a. C.: e, da qui, si trasferisce in Magna Grecia. È stato osservato che Dionisio I utilizzò con grande accortezza il timore dei Siracusani nei confronti dei Cartaginesi allo scopo di conservare il proprio potere tirannico, tanto da essere accusato di strumentalizzazione[33], anche se Platone (*Epist*. 8, 353 a) gli dà merito di aver salvato la grecità dell'isola.

Al riguardo di tale dialettica, la nostra fonte privilegiata pare essere costituita da Platone. Le sue due lettere siciliane[34], indirizzate ai familiari ed amici di Dione intorno al 350 a. C., contengono numerosi spunti al proposito. Quelli che sono cronologicamente precedenti sono compresi nella ottava lettera: Dionisio I fu fatto tiranno per opporsi ai Cartaginesi, che avrebbero reso barbara l'intera isola (353 a), anche per la concomitante presenza degli Opici. Con la conseguenza che si sarebbe perduta la lingua greca (353 e), rendendosi così indegni delle vittorie conseguite dagli antenati sui barbari (353 d-e)[35]. Compito di Dione sarebbe stato quello di scacciare i barbari, sostituendoli con Greci, chiamati ad abitare e coltivare quelle contrade (357 a). Così anche avrebbe dovuto agire Dionisio II (*Epist*. 7, 333 a). Platone ritorna sulla missione civilizzatrice che Dione avrebbe dovuto intraprendere, così da rendersi migliore di Gerone I (336 a-d): ma fu assassinato (334 a). Oltre ai Cartaginesi i mercenari italici sono, anche in questa lettera, qualificati come barbari (348 b), come già nell'ottava.

Da questa breve esemplificazione si ricava come Platone considerasse barbari sia i Cartaginesi sia gli Italici: questi ultimi, poi, erano composti da popoli diversi fra loro[36], fra i quali in almeno un caso erano distinti, ai successivi tempi di Timoleonte, i Campani[37], da considerarsi analoghi agli Opici di Platone (*Epist*. 8, 353 e). La loro presenza dominante minacciava di portare all'imbarbarimento generale dell'isola: Platone lo denuncia con veemenza; Timoleonte, una decina di anni più tardi, realizza quanto il filosofo aveva auspicato, grazie ad un nuovo e numericamente significativo arrivo nell'isola di Greci metropolitani[38]. C'è, però, da

ricordare che ambienti siracusani non erano, e non erano stati, politicamente contrari ai Cartaginesi: già Ermocrate aveva proposto di chiedere loro aiuto contro l'invasione ateniese del 415 a. C.[39]
La propaganda messa in atto da Dionisio I giunge fino a Cicerone (*Tusc. disp*. 5, 20, 58) e, ovviamente, fino alla *Vita* di Timoleonte plutarchea. Quello che appare notevole è che le fonti non distinguono come agenti di imbarbarimento tra Cartaginesi ed Italici[40]: sembra di poter dire che l'attenzione maggiore riguardasse la dialettica tra gruppi politici interni alle singole *poleis*, come già nei riguardi dei medizzanti ad Atene in età classica. Ogni fazione tendeva a detenere il potere di governare la propria città a proprio vantaggio e a detrimento dei propri avversari. È in questa luce che credo vada letto il celeberrimo passo di Aristosseno, per noi salvato da Ateneo (14, 632 a): in esso l'imbarbarimento di Poseidonia ha come conseguenza la perdita del potere politico[41] da parte dei Greci, i quali sono ridotti a celebrare l'anniversario della festività religiosa ricordando gli »antichi istituti«, cioè l'assetto istituzionale della *polis* interamente italiota. Il passaggio del concetto dalla Sicilia alla Magna Grecia, sia pure per quest'ultima in chiave esclusivamente italica, è facilitato dal dichiarato rapporto tra Platone ed Archita[42], massimo rappresentante dell'ambiente del più recente pitagorismo tarantino del quale faceva parte anche Aristosseno[43]. E ciò a dimostrazione del fatto che gli antropologici concetti di »identità«, e simili, altro non sono che trasparenti paraventi di ben concrete realtà concernenti il potere ed il predominio di alcuni a scapito di altri, i quali ultimi si adoperano per raggiungere lo stesso potere, scalzandone coloro che finora lo detengono.
Vorrei chiudere questa mia sconnessa relazione ricordando un molto più recente trofeo di armi barbare: a Siracusa i seguaci anti-romani di Geronimo si impadronirono delle armi barbare che i Romani, a seguito delle vittorie conseguite sui Galli tra il 225 ed il 222 a. C., avevano donato al re Gerone II in ringraziamento delle forniture di grano ricevute[44]. Con questo episodio quei barbari, cioè i Romani, che Platone paventava avrebbero preso il sopravvento sugli Italioti, come poi Aristosseno lamenta e come quelli riuscirono a realizzare, venivano combattuti con armi sottratte ad altri barbari (i Galli), allo scopo di favorire barbari ancora diversi, come i Cartaginesi adesso alleati dei Siracusani. A dimostrazione che le definizioni di civiltà e di barbarie non sono immutabili né sempre addossate alle stesse culture.

**Note**

1) Da ultimo: Baitinger 2015-2016, 119; 2016; Aurigny 2016, 166-167; Baitinger 2016a, 71.
2) Baitinger 2016a, 68.
3) La Torre 2002, 282 n° O 165 fig. 57.
4) Albanese 2013, 233 fig. 7, 2; 237.
5) Da ultimo: Frielinghaus 2011, 69-70 K1; 551 n. 72; l'iscrizione ricorda Διὶ Αθεναῖοι Μέδων λαβόντες; Siewert/Taeuber 2013, 180-181 n. 144; Baitinger 2016a, 68.
6) Baitinger 2016a, 69, con bibliografia precedente; 1999, 125-139, 126-128 per la provenienza dell'elmo indica esclusivamente Maratona.
7) Baitinger 1999, 137.
8) Lazzarini 1976, 317 n. 964.
9) Adornato 2006.
10) Diod. Sic. 11, 25, 1.
11) Diod. Sic. 11, 26, 7; Athen. 6, 231 e-f.
12) Paus. 6, 19, 7.
13) Hom., *Il*. 2, 529.
14) Hom., *Il*. 2, 830.
15) Hdt. 7, 63.
16) Hdt. 2, 182, 1.
17) Hdt. 3, 47, 2-3.
18) Plut., *Alex*. 32, 5.
19) Graells 2014, 74; Vassallo 2014.
20) Diod. Sic. 11, 1, 5.
21) Rabe 2008, 19-22.
22) Graells 2014, 75, con bibliografia precedente.
23) Graells 2014, 73. 75-76 rispettivamente. Sul disco ad Olimpia l'iscrizione (Siewert/Taeuber 2013, 212 n. 196) è: Διο(ς).
24) Da ultimo: Gras 2000; cfr. anche De Angelis 2016, 278.
25) Arnold Biucchi/Beer-Tobey/Waggoner 1988.
26) Guzzo 2016, 243-244, con bibliografia precedente.
27) Guzzo 2016, 420-421; 135, con bibliografia precedente.

28) Tagliamonte 1994, 145.

29) Kent 1952; Musti 1962; Prandi 1977; Sordi 1983, 71-73.

30) Gentili 1962; Tagliamonte 1994, 148.

31) Diod. Sic. 16, 82, 4-5.

32) Guzzo 2016, 27 e n. 115, con bibliografia precedente.

33) Diod. Sic. 13, 112, 1. Anello 2002, 355 e n. 80.

34) Platone 2002, XIX-XXII. 64-135. 138-153. In generale: Raviola 2008.

35) Cfr. anche Roussel 1970, 34.

36) Plut., *Tim*. 1, 2-3.

37) Diod. Sic. 16, 82, 4.

38) Sordi 1983, 57.

39) Thuc. 6, 34, 2. Anello 2002, 345. 350. 359. Prestianni Giallombardo 2011, 463-464 ritiene che la richiesta d'aiuto rivolta a Corinto dai Siracusani sia stata motivata da questioni di politica interna più che dal timore di azioni militari cartaginesi.

40) Corbato 1953.

41) Dominguez 1989, 528-529 intende l'imbarbarimento come perdita della cultura greca e senza l'acquisizione di una cultura alternativa.

42) Plat., *Epist*. 7, 338 a-d.

43) Sordi 1980, 264; Cohen-Skalli 2010.

44) Liv. 24, 21; Plut., *Marc*. 8. Lehmler 2005, 143-144. In Roma stessa erano esibiti numerosi trofei di armi barbare: Plut., *Marc*. 21, 2.

## Bibliografia


Adornato 2006: G. Adornato, Monumenti per una vittoria. Agrigento e Siracusa tra alleanze e rivalità. In: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, pressi e teoria della pace e della guerra, vol. I. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7, 1 (Pisa 2006) 447-460.

Albanese 2013: R. M. Albanese, Sul deposito votivo di Monte Casale in Sicilia. In: S. Bouffier / S. Hermary (a cura di), L'Occident grec: de Marseille à Mégara Hyblaea. Hommages à Henry Tréziny. Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine 13 (Arles 2013) 229-239.

Anello 2002: P. Anello, Siracusa e Cartagine. In: N. Bonacasa / L. Braccesi / E. De Miro (a cura di), La Sicilia dei due Dionisî. Atti della settimana di studi; Agrigento, 24-28 febbraio 1999. Progetto Akragas 2 (Roma 2002) 343-360.

Arnold Biucchi/Beer-Tobey/Waggoner 1988: C. Arnold Biucchi / L. Beer-Tobey / N. M. Waggoner, A Greek Archaic Silver Hoard from Selinus. Museum Notes. The American Numismatic Society 33, 1988, 1-35.

Aurigny 2016: H. Aurigny, Sicilian and Italian Votive Objects in the Panhellenic Sanctuary of Delphoi. In: Baitinger 2016a, 161-174.

Baitinger 1999: H. Baitinger, Waffen und Bewaffnung aus der Perserbeute in Olympia. Archäologischer Anzeiger 1999, 125-139.

2015-2016: H. Baitinger, Votive gifts from Sicily and Southern Italy in Olympia and other Greek Sanctuaries. Archaeological Reports for 2015-2016, 111-124.

2016a: H. Baitinger (a cura di), Material Culture and Identity between the Mediterranean World and Central Europe / Materielle Kultur und Identität im Spannungsfeld zwischen mediterraner Welt und Mitteleuropa. RGZM – Tagungen 27 (Mainz 2016).

2016b: H. Baitinger, Metallfunde in sizilischen Kontexten des 8. bis 5. Jahrhunderts v. Chr.: Anzeiger der Identität oder »Internationalität«?. In: Baitinger 2016a, 33-48.

2016c: H. Baitinger, Fremde Waffen in griechischen Heiligtümern. In: M. Egg / A. Naso / R. Rolliger (a cura di), Waffen für die Götter. Waffenweihungen in Archäologie und Geschichte. RGZM – Tagungen 28 (Mainz 2016) 67-85.

Cohen-Skalli 2010: A. Cohen-Skalli, Ξενία e φιλία a Siracusa: influenze pitagoriche nella tirannide di Dionigi II. In: D. Bonanno / C. Bonnet / N. Cusumano / S. Péré- Noguès (a cura di), Alleanze e parentele. Le »affinità elettive« nella storiografia sulla Sicilia antica; convegno internazionale, Palermo, 14-15 aprile 2010 (Caltanissetta, Roma 2010) 143-159.

Corbato 1953: A. Corbato, In margine alla questione atlantidea. Platone e Cartagine. Archeologia Classica 5, 1953, 232-237.

De Angelis 2016: F. De Angelis, Archaic and classical Greek Sicily: a social and economic history (New York 2016).

Domínguez 1989: A. J. Domínguez, La colonización griega en Sicilia. Griegos, Indígenas, y Púnicos en la Sicilia arcaica: Interacción y Aculturación. BAR International Series 549 (Oxford 1989).

Frielinghaus 2011: H. Frielinghaus, Die Helme von Olympia. Ein Beitrag zu Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Olympische Forschungen 33 (Berlin, New York 2011).

Gentili 1962: G. V. Gentili, Cinturone eneo con dedica da Palike. Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung 69, 1962, 14-20.

Graells 2014: R. Graells i Fabregat, Mistophoroi ex Iberias. Una aproximación al mercenariado hispano a partir de las evidencias arqueológicas (s. VI-IV a. C.). Archeologia Nuova Serie 1 (Venosa 2014).

Gras 2000: M. Gras, La Sicile, l'Afrique et les εμπόρια. In: I. Berlingò / H. Blanck / F. Cordano / P. G. Guzzo / M. C. Lentini (a cura di), Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti (Milano 2000) 130-134.

Guzzo 2016: P. G. Guzzo, Le città di Magna Grecia e di Sicilia dal VI al I secolo. I: La Magna Grecia (Roma 2016).

Kent 1952: J. H. Kent, The Victory Monument of Timoleon at Corinth. Hesperia 21, 1952, 9-18.

La Torre 2002: G. F. La Torre, Un tempio arcaico nel territorio dell'antica Temesa. Corpus delle Stipi Votive in Italia 14 (Roma 2002).

Lazzarini 1976: M. L. Lazzarini, Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica. Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, s. VIII, 19/2, 1976, 47-354.

Lehmler 2005: C. Lehmler, Syrakus unter Agathokles und Hieron II. Die Verbindung von Kultur und Macht in einer hellenistischer Metropole (Frankfurt a. M. 2005).

Musti 1962: D. Musti, Ancora sull'iscrizione di Timoleonte. La Parola del Passato 17, 1962, 450-471.

Platone 2002: M. Isnardi Parente (a cura di), Platone (Milano 2002).

Prandi 1977: L. Prandi, Le dediche di Timoleonte a Corinto per la vittoria sul Crimiso. Rendiconti. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche, Istituto lombardo, Accademia di Scienze e Lettere 111, 1977, 35-43.

Prestianni Giallombardo 2011: A. M. Prestianni Giallombardo, La spedizione di Timoleonte. Tra Grecia, Sicilia e Macedonia. In: G. De Sensi Sestito / M. Intrieri (a cura di), Sulla rotta per la Sicilia: l'Epiro, Corcira e l'Occidente. Diabaseis 2 (Pisa 2011) 459-486.

Rabe 2008: B. Rabe, Tropaia. Τροπή und σκῦλα. Entstehung, Funktion und Bedeutung des griechischen Tropaion. Tübinger Archäologische Forschungen 5 (Rahden/Westf. 2008).

Raviola 2008: F. Raviola, Lo scontro greco-punico in Sicilia alla fine del V secolo e l'opinione pubblica ellenica di madrepatria. In: M. Congiu / C. Micciché / S. Modeo / L. Santagati (a cura di), Greci e Punici in Sicilia tra V e IV secolo a. C. IV Convegno di Studi, Caltanissetta, 6-7 ottobre 2007 (Caltanissetta, Roma 2008) 15-30.

Roussel 1970: D. Roussel, Les Siciliens entre les Romains et les Carthaginois à l'époque de la première guerre punique. Essai sur l'histoire de la Sicile de 276 à 241. Annales Littéraires de l'Université de Besançon 114 (Paris 1970).

Siewert/Taeuber 2013: P. Siewert / H. Taeuber, Neue Inschriften von Olympia. Die ab 1896 veröffentlichen Texte. Tyche 7 (Wien 2013).

Sordi 1980: M. Sordi, Il IV e III secolo da Dionigi I a Timoleonte (336 a. C.). In: E. Gabba / G. Vallet (a cura di), La Sicilia antica. II, 1: La Sicilia greca dal VI secolo alle guerre puniche (Napoli 1980) 209-288.

1983: M. Sordi, La Sicilia dal 368/7 al 337/6 a. C. Kokalos, Supplementi 5 (Roma 1983).

Tagliamonte 1994: G. Tagliamonte, I figli di Marte. Mobilità, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia. Archaeologica 105 (Roma 1994).

Vassallo 2014: S. Vassallo, Un'offerta di schinieri di un mercenario iberico nella battaglia di Himera del 480 a. C. In: Studi in onore di Graziella Fiorentini, vol. 2. Sicilia Antiqua 11.2014 (Pisa *et al.* 2014) 533-540.

*Summary*

Weapons captured from the Barbarians are frequently found in Greek sanctuaries, both panhellenic and local. We propose an analysis of those finds in the Italiot and Siceliot sanctuaries, based on archaeological evidence and written sources. We discuss the concept of »Barbarisation« pointed out by Plato in his Letters and by Aristoxenus.

ANGELO BOTTINI

# LE OFFERTE DI ARMI NEI SANTUARI DELL'AREA APULO-LUCANA

Per l'intera fase arcaica, fra VII e V secolo a. C., tutte le élites dominanti delle compagini indigene, diverse per lingua e cultura, dell'attuale Basilicata e della Puglia centro-settentrionale hanno sviluppato un'intensa interazione con *poleis* greche e centri etruschi dell'area tirrenica, senza però che ciò comportasse il superamento di modelli di organizzazione sociale di matrice protostorica e l'adozione di comportamenti propri di comunità strutturate secondo modalità »politiche«[1].
Ciò vale anche nel campo del sacro, le cui tracce emergono in una forma che possiamo definire indiretta, ad es. all'interno dello spazio domestico-residenziale (com'è documentato da depositi votivi allestiti fra avanzato VI e corso del V secolo a. C. sia in area peuceta – a Torre di Castiglione, in comune di Conversano- che a Lavello, nella Daunia ofantina), oppure in funzione dei rituali funerari, cui si riferiscono veri e propri apprestamenti, in particolare ad Ascoli Satriano[2].
Al contrario, fino a tutto il V secolo, i luoghi di di culto autonomi e verosimilmente frequentati da tutti i membri della comunità, costituiscono una presenza abbastanza marginale.
Come osservato di recente, possiamo infatti escludere quasi di sicuro l'esistenza di una fase arcaica per quelli situati nella parte più interna della Basilicata, sia di cultura enotria che »nord-lucana«, ben documentati per l'epoca successiva. Al contrario, il sorgere di »communautés politiquement structurées«[3] nel golfo di Sapri, cui fa riscontro la lettura quale *lex* sacra proposta da Emanuele Greco dell'iscrizione tardo-arcaica di loc. San Brancato di Tortora, rende credibile la tesi, sebbene scarsamente documentata, che abbia origine nello stesso periodo il culto praticato nel non lontano retroterra di Maratea, a Colla - Serra la Città, in comune di Rivello[4].
Del pari, l'unico vero e proprio santuario riconoscibile come tale in àmbito peuceta sembra essere quello sorto in loc. Lamia San Francesco, su una delle alture collinari in cui si articola l'importante ed antico abitato di Timmari (in comune di Matera), di solito erroneamente qualificato come »lucano«[5], a causa della gravitazione sulla valle del Bradano.
Il recente riesame analitico di quanto tornato in luce in due aree vicine ma distinte, sembra entrambe dotate di sacelli[6], permette di collocare gli inizi della frequentazione nel corso del VI secolo a. C., il punto massimo nel IV ed il declino nel successivo, confermando un legame col culto demetriaco[7]. A sottolineare la diversità rispetto la *Lucania*, nulla rimanda invece alla dea Mefitis.
Sembra ragionevole riconoscere sia nel suo sorgere che nella definizione dell'identità delle divinità attestate i portati di un contatto con le *poleis* della costa ionica, proprio come nel caso dei due luoghi di culto di Garaguso, a mio avviso direttamente legata a Metaponto[8].

Uno dei segni più evidenti della profonda riorganizzazione della società cui colleghiamo il nome etnico dei *Lucani* è rappresentata di sicuro dalla comparsa di vari luoghi di culto ben riconoscibili come tali, contrassegnati da una certa varietà morfologica, cui corrisponde un diverso grado di complessità: minore ad es. a Fontana Bona di Ruoti (solo una grande vasca)[9] e in contr. San Pasquale di Chiaromonte (una serie di terrazze »attraversate da un lungo percorso ›cerimoniale‹, probabilmente porticato e coperto«[10] che ricorda gli apprestamenti funerari dauni), progressivamente maggiore altrove, anche grazie all'adozione di quel »progetto standard«, riconosciuto ed analizzato da O. de Cazanove[11], evidente a Torre di Satriano (in comune

di Tito) e nella loc. Pila (in comune di San Chirico Nuovo), dove va ricordato il rinvenimento di parte di una statua femminile fittile alta ca. 2 piedi, verosimilmente l'immagine cultuale[12]. Non ne conosciamo l'identità; è stata peraltro discussa[13] la possibilità di identificarla appunto con Mefitis.
Un aspetto analogo assume, sempre nel corso del IV secolo a. C., anche il santuario già citato di Colla, contrassegnato da una frequentazione in prevalenza femminile; la presenza di statuette fittili, sia figure con fiaccola che offerenti con porcellino, può non essere determinante per un'attribuzione al culto di Demeter.
E' possibile che il »progetto standard« lucano possa essere posto in relazione con i peculiari apprestamenti dell'area del cimitero di Lavello (sui quali non mi soffermerò in questa sede), che rappresentano tuttavia un vero *unicum* in tutta l'area daunia[14].
Per quanto riguarda il tema specifico, è invece importante la presenza a Banzi (loc. Fontana dei Monaci) estrema punta meridionale del territorio daunio, di un deposito votivo connesso a strutture precarie e probabilmente occasionali, che ha restituito un importante nucleo di modelli miniaturistici in metallo, di fibule e soprattutto di armi[15].
In termini generali, la deposizione di esemplari relativi alle due classi di strumenti bellici che corrispondono alla dotazione standard dei combattenti italici, le cuspidi in ferro di diversi tipi di armi lunghe ed i cinturoni in lamina di bronzo, talora appunto quali riproduzioni miniaturistiche, rappresenta una costante in molti dei luoghi di culto lucani appena menzionati, da Rivello a Chiaromonte, Torre di Satriano e San Chirico Nuovo (dal quale è riferito anche il rinvenimento di schinieri, inediti). Un notevole gruppo fittile lì rinvenuto[16], cui non è stata prestata molta attenzione, ci mostra del resto un personaggio maschile che indossa il tipico corpetto, di solito stretto in vita da un cinturone, in stretta relazione con una figura matronale abbigliata secondo il corrispondente costume femminile »italico«.
Ai santuari lucani si aggiunge quello di Timmari, come detto nella confinante area peuceta[17].
A distaccarsi da questo quadro piuttosto omogeneo sono solo due casi, di assai diversa rilevanza.
Il primo riguarda il sito di loc. Caporre (in comune di Ferrandina), a poca distanza dal territorio metapontino, dov'è stato rinvenuto un elmo del tipo pilos, verosimilmente di IV secolo a. C.: un caso finora del tutto isolato, dal momento che mancano evidenze della possibile appartenenza a luoghi di culto piuttosto che a tombe di altri importanti manufatti privi o quasi di indicazioni di rinvenimento, quali gli elmi da Miglionico e Tricarico o la corazza a tre dischi da Senise; del resto, anche Raimon Graells è della stessa opinione a proposito dei *Siris bronzes*, al centro del suo fondamentale studio d'insieme sulle corazze dotate di *epomides*[18].
Il secondo caso si riferisce proprio a Rossano, grazie al recente riesame delle offerte votive riportate in luce in passato, che ha fatto emergere un aspetto finora rimasto piuttosto in ombra: appunto la consacrazione di armi sia offensive che difensive.
La puntuale analisi condotta da Simone Nardelli, sebbene forzatamente non esaustiva[19], ne dimostra la distribuzione lungo un arco temporale assai più ampio di quello proprio dei siti menzionati prima, e mette in luce la frequente pratica della defunzionalizzazione, in particolare per quanto riguarda le cuspidi di armi lunghe, anche in questo caso parte prevalente delle offerte di tipo bellico, che tuttavia, a differenza di quanto è documentato altrove, includono anche le spade, cui si aggiungono frammenti di foderi[20].
All'inizio della sequenza cronologica spicca in particolare un esemplare del tipo »a crocera« di palese tradizione arcaica, ma che sappiamo essere ancora in uso anche nel corso della prima metà del IV secolo a. C., come prova il caso di quella, inserita in un fodero di eccezionale pregio[21], appartenente al corredo tombale 421 di Banzi, relativo ad un cavaliere, incentrato su di un cratere a campana attribuibile forse alla mano stessa del Pittore di Tarporley.
Il quadro è confermato anche dai rinvenimenti di paragnatidi, che rimandano ad elmi sia del tipo »sud-italico calcidese« che »a bottone«, la cui cronologia si prolunga nel tempo, secondo Nardelli fino al I secolo d. C.

**Fig. 1** Lamina in bronzo dal santuario di Rossano di Vaglio: *Taras* sul delfino (Potenza, Museo Archeologico Nazionale Dinu Adamesteanu). – (Da Nava 2003).

Credo sarà opportuna una revisione complessiva della classe per quanto riguarda la Penisola, paragonabile a quella che Marta Mazzoli ha elaborato per l'area iberica[22]; del resto, il corrispondente, accuratissimo riesame della ceramica »listata« portato a termine da Fabia Curti[23], induce a datare alla prima metà del III secolo a. C. (con conseguenze non trascurabili sulla ricostruzione delle vicende storiche della Daunia meridionale nel momento della »romanizzazione«) il corredo della deposizione più recente della grande tomba a camera 669 di Lavello, com'è noto rinvenuta intatta e destinata quindi a fungere da caposaldo anche per i corrispondenti canosini, in cui figura appunto un elmo »a bottone«[24].
Al IV secolo a. C. rimandano ancora gli schinieri ed i frammenti di scudo circolare, la cui presenza mi spinge a soffermarmi in conclusione anche su di un rinvenimento non preso in esame nello studio di Simone Nardelli.

Nel 1999, nel corso di ulteriori scavi, »all'esterno del vano porticato occidentale« del santuario è stata infatti recuperata »una splendida lamina in bronzo, con decorazione a sbalzo, raffigurante Anfitrite che cavalca un delfino«[25] (**fig. 1**).
L'ingombro massimo del manufatto, a forte rilievo, non supera, nella condizione attuale, i 40 cm; il delfino ha una lunghezza di ca. 31 cm; si conservano sette fori di fissaggio[26], che confermano la natura di elemento decorativo di un oggetto che, almeno in via ipotetica, riterrei di forma circolare, ovviamente pensando ad un *episema*, cui ben si adatta.
In ogni caso, si tratta di un elemento di dimensioni piuttosto contenute, più piccolo sia delle due note lamine da Melfi, assemblate come protome di Chimera[27], sia di almeno tre degli *episemata* conservati a Karlsruhe (i due a forma di ariete e quello con il gruppo formato da Herakles col leone di Nemea[28]), proporzionati alla superficie disponibile sugli scudi di tipo oplitico di età arcaica[29], ma paragonabile al cinghiale relativo ad un esemplare rinvenuto a Ruvo di Puglia, pertinente ad un corredo di avanzato IV secolo a. C.[30]
Con la necessaria prudenza, si può in primo luogo avanzare l'ipotesi che, in generale, si sia andata affermando una variante di dimensioni ridotte, paragonabile al tipo »macedone«[31], cui far riferimento anche per il nostro ipotetico scudo.

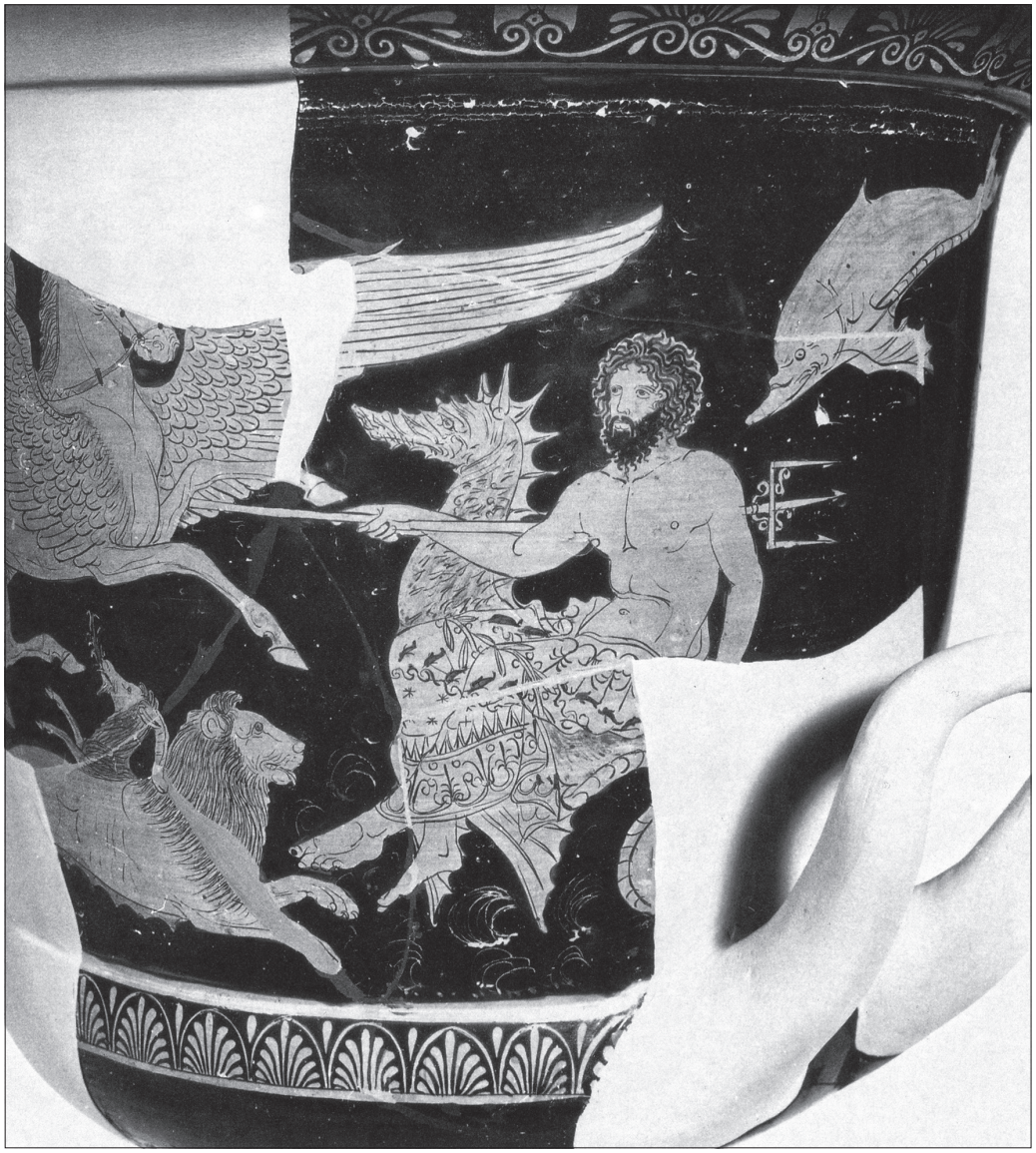


**Fig. 2** Lato A del cratere a calice a f. r. raffigurante Bellerofonte in lotta con la Chimera: delfino (Irsina, museo civico Michele Janora). – (Da Lo Porto 1998).

D'altra parte, la qualità molto elevata, confermata anche dalla presenza di applicazioni, forse in metallo prezioso per la fascia che doveva trattenere i capelli al centro della testa[32], di cui rimane una traccia evidente, e in avorio per le pupille (un piccolo foro al centro dell'occhio segnala un inserto sia nel volto che nel muso del delfino), suggerisce di ravvisare nella lamina parte di un manufatto di natura dichiaratamente non funzionale, un votivo insomma, del tutto appropriato in un contesto santuariale come quello di Rossano[33], al pari forse del quinto esemplare di Karlsruhe (ne sopravvive solo la fascia perimetrale ed un piede poggiato su una base che si distacca ad un quarto di diametro interno)[34].

Quanto al soggetto, se a prima vista i tratti del volto e la stessa pettinatura fanno effettivamente pensare ad un'immagine femminile; bastano alcune semplici osservazioni per rendersi conto che si tratta in realtà di un uomo: 1) in tutta la porzione conservata, la figura è certamente nuda; 2) cavalca il delfino in arcione. Al contrario, le Nereidi sono sempre panneggiate e raffigurate di conseguenza con entrambe le gambe dallo stesso lato dell'animale; cavalcano insomma »all'Amazzone«, per usare l'erronea espressione moderna[35].

Il confronto è facile da trovare: basta osservare gli stateri tarantini del 380/345 a. C. in cui è prevalente l'immagine di *Taras* sul delfino, raffigurato esattamente secondo lo stesso schema iconografico, a volte appunto in arcione, altre »all'Amazzone«[36], in atto di reggere con la destra protesa un piccolo delfino o un *kantharos*, con cui si accorda la *phiale* baccellata del nostro rilievo.
La cronologia di queste monete si accorda senza alcuna difficoltà a quella che può essere proposta per il nostro rilievo su basi stilistiche; un'analisi puntuale potrà essere proposta altrove: basterà comunque uno sguardo all'Apollo sul magnifico cratere a volute con Oreste a Delfi del Pittore della Furia Nera[37] e, più in generale, ai volti di profilo plasmati sulla coppia di arule forse da Medma, finite al Getty museum[38].
Anche la resa del muso del delfino è molto simile a quella dello stesso animale sul cratere a calice con mito di Bellerofonte, da Irsina, di produzione italiota[39] (**fig. 2**).
L'epoca è dunque quella di Archita; se, come sembra, non si tratta di un'arma vera, potenzialmente preda di guerra, ma di un oggetto prezioso, cui meglio si attaglia il ruolo di dono, si può avanzare quanto meno l'idea che abbia origine in un momento in cui i rapporti coi *Lucani* fossero amichevoli, o si desiderava fossero tali.
In conclusione, possiamo quindi osservare che 1) è al momento escluso che l'offerta di armi in luoghi di culto anellenici sia iniziata già in età arcaica; 2) la deposizione nei santuari non sostituisce l'esibizione funeraria, che anzi rimane largamente prevalente, almeno fino ai primi decenni del III secolo a. C.; 3) esiste una gerarchia dei luoghi di culto, ed una chiara centralità del santuario di Rossano nel quadro della *Lucania*, dove la deposizione di una varietà inconsueta di armi si protrae ben oltre la fine del IV secolo a. C.
Ancora, quanto rinvenuto, siano esemplari reali ovvero modelli, rimanda in prevalenza all'armamento proprio dei combattenti italici di rango non particolarmente elevato (lance e cinturoni): ciò fa pensare che il devoto si riferisca in primo luogo alle proprie. Tuttavia, il fatto che nella scena del »ritorno del guerriero« delle tombe pestane il vincitore esibisca come bottino scudi e cinturoni appesi alla lancia[40], induce a pensare che ci si volesse riferire a combattimenti sostenuti con nemici che hanno il medesimo armamento, dunque non a Greci, che non hanno mai adottato la panoplia »italica«, probabilmente, a mercenari al servizio delle diverse *poleis*. Non è quindi escluso che anche le armi dedicate possano essere lette come prede.

**Note**

1) Inquadramento generale dell'area, aspetti archeologici della religiosità: Bottini 2016; 2017.
2) Conversano: Mastronuzzi 2005, 51-52. Lavello: Mutino 2012; Bottini 2017, 12. Ascoli Satriano: Osanna 2008. Considerazioni analoghe sono state fatte di recente anche per Arpi: Leone *et al.* 2015. Tali apprestamenti sembrano preludere alle »edicole« sorte in diversi momenti del IV sec. a. C., sia a Roccagloriosa, nella fascia più occidentale della *Lucania* (Gualtieri/Fracchia 1990, 103: *gentilicia sacra*) che che ai margini della Peuecezia, a Pomarico Vecchio, in un contesto di ormai avvenuta urbanizzazione (Barra Bagnasco 1997, 16 ss.).
3) Brousseau 2010.
4) Cippo di Tortora: Lazzarini/Pocetti 2001; Mastronuzzi 2005, 118-119. Rivello: Galioto 2011. Una considerazione analoga potrebbe valere anche per la non lontana Nemoli: Mastronuzzi 2005, 81-82.
5) Così anche Hinz 1998, 201-202.
6) Lo Porto 1991, 62 ss.
7) Battiloro/Osanna 2011, 61 fig. 5; 120 fig. 5d.
8) Moret 2014; Bertesago/Garaffa 2015.
9) Popoli anellenici, 96-97; Barra Bagnasco 2008.
10) Bianco 2003, 75.
11) de Cazanove 2009.
12) Torre di Satriano: Osanna/Sica 2005; S. Chirico Nuovo: Romaniello 2011, fig. 6.
13) Falasca 2002, 42-43.
14) Va inserito nel quadro dei rapporti con la confinante area campana il sorgere del piccolo edificio della località Regio Tratturo di *Tiati*, interpretato quale vero e proprio tempio grazie alla presenza di terrecotte figurate di grandi dimensioni databili al corso del IV sec. a. C. (Mazzei 2010, 182 ss.).
15) Masseria 1999; 2000, 173.
16) Schinieri: Tagliente 2003, 58; gruppo fittile: Tagliente 1998, 31; alt. 15 cm; la proposta pertinenza ad un *louterion* sembra improbabile.
17) Battiloro/Osanna 2011, 84 ss. figg. 2-3. 5. A ragione lo stesso Lo Porto ritiene siano versioni in scala minore dei normali cin-

turoni anche i tre (o forse più) esemplari di ridotte dimensioni e con ganci di tipo molto semplice catalogati quali »cinture« (Lo Porto 1991, 179-180 nn. 284-286 tav. LXXXIII), escludendo invece che si tratti di quei baltei arcaici all'epoca ancora non riconosciuti come tali, morfologicamente diversi (Bottini/Graells cds).

18) Caporre di Ferrandina: Bottini 1993, 211 ss.; Masseria 2000, 65 ss.; Mastronuzzi 2005, 54-55 (con imprecisioni e datazione »alta« errata). Altri elmi: Bottini 1993, 209 ss. nn. 29. 31; corazza: Bianco *et al.* 1996, 253-254 n° 3.36. Graells 2018, 76 ss.

19) Nei depositi del Museo AN di Potenza si conservano infatti molte cassette il cui contenuto dovrà essere esaminato in parallelo con quello della documentazione di scavo.

20) Nardelli 2011.

21) Spada: Bottini 1999; corredo: Genti in arme, 86 ss. figg. 23-24.

22) Mazzoli 2016.

23) Curti 2005.

24) Bottini/Fresa 1991.

25) Nava 2003, 93. 95 (foto): Rossano, sett. N (-6), US 0. Potenza, MAN: inv. 99293.

26) A) sommità della testa; B) margine della *phiale*; C) estremità del muso del delfino; D) punto d'incontro fra la gamba sin. e corpo del delfino; E) punto d'incontro fra le pinne; F) estremità della pinna. L'osservazione ravvicinata ha permesso di rilevare la presenza di parte del filo metallico di fissaggio nei fori D e F; il fatto che nella posizione A i fori siano in realtà due, accostati fra loro, fa inoltre ritenere che almeno in quel caso il filo sia stato inserito a cavaliere. Ringrazio Mara Romaniello che mi ha fornito tutte le indicazioni, desunte dall'inventario ed agevolata la ricognizione (autorizzata dalla Direzione del Polo museale della Basilicata) condotta grazie alla collaborazione tecnica di Michele Martorano.

27) Mitro/Notarangelo 2016, 256-257 tav. a colori X fig. 37; la ricomposizione non è tuttavia esente da dubbi.

28) Philipp 2014, Kat. Nr. 1-3.

29) Ad esempio: Braida di Vaglio, tomba 1 (diam. 90 cm: Bottini/Setari 2003, 33 n. 23), Chiaromonte, tomba 652 (diam. 84,4 cm: Genti in arme, 76 n. 2); Basel, Sammlung Ludwig, dalla Sicilia orientale (diam. 91 cm: Cahn 1989, 15 ss. W3).

30) Lungo 48,5 cm e alto 32,5 cm: Montanaro 2015, 79 tav. XIV, 3-5, con bibliografia precedente.

31) L'esemplare da Pergamo a Berlino ha un diam. fra 65,1 e 66,9 cm: Pelz 2001; maggiore (79,7/81,4) quello del magnifico scudo con iscrizione di Farnace finito al Getty Museum (80. AC.60: scheda nel sito www.getty.edu/art/collection/).

32) La »coda« di capelli sulla nuca è invece fermata da una fascia a rilievo intrecciata e dalla superficie non uniforme; si può pensare si alluda così alla stoffa o anche agli stessi capelli.

33) La Torre 2011.

34) Philipp 2014, 100 ss. Anche le dimensioni sono ridotte (diam. esterno 77-78 cm).

35) Si può aggiungere che nella già ricordata tomba 421 di Banzi sono state rinvenute anche tre piccole lamine in bronzo sagomate a profilo di delfino, di sicuro fissate ad un supporto in materia organica, forse proprio uno scudo.

36) Franke/Hirmer 1972, tavv. 106-107 nn. 308-309.

37) Da Ruvo di Puglia; Napoli, MAN 82270: Trendall/Cambitoglou 1978, 167 n. 13; Todisco 2012, vol. III, tav. 101, 4; foto in grande formato: Orlandini 1983, fig. 613.

38) Getty mus. 86.AD.598.1; 86.AD.598.2: Ferruzza 2016, 149-158, con datazione fra tardo V e primi del IV sec. a. C. e specifico richiamo alle prima generazioni di ceramografi occidentali.

39) Irsina, museo civico »Michele Janora«: cratere a calice 1298 (in corso di studio; già edito in Lo Porto 1998, con errata attribuzione ad officina attica).

40) Torelli 2017, 66.

## Bibliografia


Barra Bagnasco 1997: M. Barra Bagnasco (a cura di), Pomarico Vecchio I. Abitato mura necropoli materiali. Quaderni di Archeologia e Storia Antica 10 (Galatina 1997).

2008: M. Barra Bagnasco, L'area sacra di Fontana Bona di Ruoti: aspetti della religiosità lucana. In: A. Russo / H. Di Giuseppe (a cura di), Felicitas Temporum. Dalla terra alle genti: la Basilicata settentrionale tra archeologia e storia (Potenza, Roma 2008) 177-203.

Battiloro/Osanna 2011: I. Battiloro / M. Osanna (a cura di), Brateís Datas. Pratiche rituali, votivi e strumenti del culto dai santuari della Lucania antica. Atti delle giornate di Studio sui Santuari Lucani, Matera, 19-20 febbraio 2010 (Venosa 2011).

Bertesago/Garaffa 2015: S. M. Bertesago / V. Garaffa, L'area sacra di Grotte delle Fontanelle a Garaguso. I depositi votivi in proprietà Autera e Altieri (Venosa 2015).

Bianco 2003: S. Bianco, Il santuario di Chiaromonte. In: Le sacre acque, 73-80.

Bianco *et al*.1996: S. Bianco / A. Bottini / A. Pontrandolfo / A. Russo-Tagliente / E. Setari (a cura di), I Greci in Occidente: Greci, Enotri, Lucani nella Basilicata meridionale (Policoro 1996).

Bottini 1993: A. Bottini (a cura di), Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania. Le Mostre, i Cataloghi 2 (Bari 1993).

1999: A. Bottini, Una spada da Banzi. Ostraka 8, 1999/1, 9-20.

2016: A. Bottini, Popoli anellenici in Basilicata, mezzo secolo dopo. In: M. L. Marchi (a cura di), Identità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane (Pisa 2016) 7-50.

2017: A. Bottini, Archéologie et religiosité des peuples italiques sur les territoires situés entre les mers Adriatique, Ionienne et Tyrrhénienne. Perspective 1, 2017, 65-90 (online: https://perspective.revues.org/7012).

Bottini/Fresa 1991: A. Bottini / M. P. Fresa (a cura di), Forentum. II: L'acropoli in età classica. Leukania 4 (Venosa 1991).

Bottini/Graells cds: A. Bottini / R. Graells i Fabregat, Armi ed armamento nella Mesogaia fra VI e IV secolo. In: O. de Cazanove / A. Duplouy (a cura di), La Lucanie entre deux mers (Paris 5-7 Novembre 2015) (cds).

Bottini/Setari 2003: A. Bottini / E. Setari, La necropoli italica di Braida di Vaglio in Basilicata: materiali dallo scavo del 1994. Monumenti Antichi, Serie Miscellanea 7 (Roma 2003).

Brousseau 2010: L. Brousseau, Le monnayage des Serdaioi revisité. Revue Numismatique 2010, 257-285.

Cahn 1989: D. Cahn, Waffen und Zaumzeug. Antikenmuseum Basel und Sammlung Ludwig (Basel 1989).

de Cazanove 2009: O. de Cazanove, Luoghi di culto lucani a pianta centrale quadrata. Siris 10, 2009, 131-141.

Curti 2005: F. Curti, La ceramica listata [tesi di dottorato, Univ. Genève, 2005 (online)].

Falasca 2002: G. Falasca, Mefitis, divinita osca delle acque (ovvero della mediazione). Eutopia 2/2, 2002, 7-56.

Ferruzza 2016: M. L. Ferruzza, Ancient Terracottas from South Italy and Sicily in the J. Paul Getty Museum (Los Angeles 2016).

Franke/Hirmer 1972: P. R. Franke / M. Hirmer, Die griechische Münze (München $^{2}$1972).

Galioto 2011: G. Galioto, Offerte votive e aspetti cultuali. In: Battiloro/Osanna 2011, 139-155.

Genti in arme: Genti in arme. Aristocrazie guerriere della Basilicata antica [catalogo della mostra] (Roma 2001).

Graells 2018: R. Graells i Fabregat, Corazas helenísticas decoradas. Οπλα καλα', los »Siris Bronzes« y su contexto. Studia Archaeologica 223 (Roma 2018).

Gualtieri/Fracchia 1990: M. Gualtieri / H. Fracchia, Roccagloriosa. 1: L'abitato: scavo e ricognizione topografica (1976-1986). Bibliothèque de l'Institut Français de Naples Sér. 2, 8 (Napoli 1990).

Hinz 1998: V. Hinz, Der Kult von Demeter und Kore auf Sizilien und in der Magna Graecia. Palilia 4 (Wiesbaden 1998).

La Torre 2011: G. F. La Torre, Le lance di Temesa e le offerte di armi nei santuari di Magna Grecia e Sicilia in epoca arcaica. Quaderni di Archeologia 1, 2011, 67-104.

Lazzarini/Pocetti 2001: M. L. Lazzarini / P. Poccetti, L'iscrizione paleoitalica da Tortora. In: M. Bugno / C. Masseria (a cura di), Il mondo enotrio tra VI e V secolo a. C. Atti dei seminari napoletani 1996-1998. Quaderni di Ostraka 1, 2 (Napoli 2001).

Le sacre acque: Le sacre acque. Sorgenti e luoghi del rito nella Basilicata antica [catalogo della mostra, Potenza] (Lavello 2003).

Leone *et al*. 2015: M. Leone / P. Munzi / C. Pouzadoux / N. Garnier / M. Leguilloux / I. M. Muntoni, Measure the Sacred at Arpi: the Share of Food and Drink in Two Votive Deposits. In: Proceedings of 1$^{st}$ International Conference on Metrology for Archaeology Benevento, Italy, October 22-23, 2015 (online), 425-430.

Lo Porto 1991: F. G. Lo Porto, Timmari. L'abitato, le necropoli, la stipe votiva. Archaeologica 98 (Roma 1991).

1998: F. G. Lo Porto, Bellerofonte e la Chimera su vaso attico da Irsina nel Materano. Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte 53, 1998, 7-18.

Masseria 1999: C. Masseria, Et venerem et proelia destinat... (Hor. Carm. III, 13, 5). Riti di passaggo in un santuario di Banzi. Ostraka 8/2, 1999, 469-490.

2000: C. Masseria, I santuari indigeni della Basilicata. Forme insediative e strutture del sacro (Napoli 2000).

Mastronuzzi 2005: G. Mastronuzzi, Repertorio dei contesti cultuali indigeni in Italia meridionale. 1: Età arcaica. Beni Archeologici – Conoscenza e Tecnologie 4, 1 (Bari 2005).

Mazzei 2010: M. Mazzei, I Dauni. Archeologia dal IX al V secolo a. C. Daunia Archeologica: Monografie 5 (Foggia 2010).

Mazzoli 2016: M. Mazzoli, Elmi »Montefortino« nel Mediterraneo occidentale. In: R. Graells i Fabregat / D. Marzoli (a cura di), Armas de la Hispania Prerromana / Waffen im vorrömischen Hispanien. Actas del Encuentro Armamento y arqueología de la guerra en la Península Ibérica prerromana (s. VI-I a. C.): problemas, objetivos y estrategias / Akten der Tagung Bewaffnung und Archäologie des Krieges auf der Iberischen Halbinsel in vorrömischer Zeit (6.-1. Jh. v. Chr.): Probleme, Ziele und Strategien. RGZM – Tagungen 24 (Mainz 2016) 109-147.

Mitro/Notarangelo 2016: R. Mitro / F. Notarangelo, Melfi, le necropoli di Pisciolo e Chiuchiari (Venosa 2016).

Montanaro 2015: A. C. Montanaro, Ornamenti e lusso nell'antica Peucezia. Studia Archaeologica 201 (Roma 2015).

Moret 2014: J.-M. Moret, I marmi di Garaguso. Vittorio Di Cicco e l'imbroglio della loro scoperta (con la coll. di D. Gasparro) (Venosa 2014).

Mutino 2012: S. Mutino, Strutture palaziali a Lavello tra VI e V sec. a. C. In: M. Osanna / V. Capozzoli (a cura di), Lo spazio del potere. II: Nuove ricerche nell'area dell'anaktoron di Torre di Satriano. Atti del terzo e quarto Convegno di Studi su Torre di Satriano, Tito, 16-17 ottobre 2009, 29-30 settembre 2010 (Venosa 2012) 187-203.

Nava 2003: M. L. Nava, Il santuario di Rossano di Vaglio. In: Le sacre acque, 83-100.

Nardelli 2011: S. Nardelli, Armi e strumenti. In: Battiloro/Osanna 2011, 221-231.

Orlandini 1983: P. Orlandini, Le arti figurative. In: G. Pugliese Carratelli *et al*. (a cura di), Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia. Antica Madre 6 (Milano 1983) 329-554.

Osanna 2008: M. Osanna, Monumenti, commemorazione e memoria in Daunia: la collina del Serpente di Ascoli Satriano tra età arcaica e conquista romana. In: G. Volpe / M. J. Strazzulla / D. Leone (a cura di), Storia e archeologia della Daunia in ricordo di Marina Mazzei. Atti delle giornate di studio, Foggia, 19-21 maggio 2005. Insulae Diomedeae 8 (Bari 2008) 149-170.

Osanna/Sica 2005: M. Osanna / M. M. Sica (a cura di), Torre di Satriano. I: Il santuario lucano. Quaderni Archeologici 11 (Venosa 2005).

Popoli anellenici: Popoli anellenici in Basilicata [catalogo della mostra, Potenza] (Napoli 1971).

Pelz 2001: U. Pelz, Der Makedonische Schild aus Pergamon der Antikensammlung Berlin. Jahrbuch der Berliner Museen 41, 2001, 331-343.

Philipp 2014: H. Philipp, Glanzvolle Silhouetten. Meisterwerke archaischer Toreutik im Badischen Landesmuseum Karlsruhe (Lindenburg im Allgäu 2014).

Romaniello 2011: M. Romaniello, San Chirico Nuovo: L'area di culto in località Pila. Offerte votive e aspetti cultuali. In: Battiloro/Osanna 2011, 151-171.

Tagliente 1998: M. Tagliente, Il santuario di San Chirico Nuovo. In: Il sacro e l'acqua. Culti indigeni in Basilicata [catalogo della mostra] (Roma 1998) 27-33.

2003: M. Tagliente, Il santuario di San Chirico Nuovo. In: Le sacre acque, 49-62.

Todisco 2012: L. Todisco (a cura di), La ceramica a figure rosse della Magna Grecia e della Sicilia (Roma 2012).

Torelli 2017: M. Torelli, L'onore dei principes lucani. Divagazioni sulle tombe dipinte di Paestum. In: M. Niola / G. Zuchtriegel (a cura di), Action Painting. Rito & Arte nelle tombe di Paestum [catalogo della mostra, Paestum] (Napoli 2017) 55-69.

Trendall/Cambitoglou 1978: A. D. Trendall / A. Cambitoglou, The Red-Figured Vases of Apulia I (Oxford 1978).

*Summary*

In all Italian territories explored, collective sacral activities are recognised only from the beginning of the 4th century BC on; in the Peucetian area there is only the sanctuary in loc. Lamia San Francesco, near Timmari. During the Lucanian epoch the social organisation implies the emergence of new autonomous sacred spaces and buildings, usually with iron spears and bronze belts, sometimes with miniature weapons. Other types of weapons refer nearly only to the sanctuary of Rossano di Vaglio (near Potenza): swords, greaves, fragments of shields and check-pieces of south Italian Chalcidian and »a bottone« helmets (a pilos helmet was found in loc. Caporre, close to the territory of Metapont).
In recent excavations a precious sheet of bronze has been discovered, decorated with the image of Taras riding the dolphin, as it is displayed on the Tarentine coins between 380 and 345 BC. Very probably it belongs to an *episema* of a votive shield of Archita's time. It could be a votive offering in the sanctuary with a central role in Lucania up to the end of the 4th century BC.

PAOLO POCCETTI

# LA SCRITTURA IN CONTESTI MILITARI: L'ITALIA ANTICA

Armi e altri supporti riferibili all'ambito militare non sono contesti affatto secondari e trascurabili quanto all'esercizio della scrittura nell'antichità. Sul piano meramente quantitativo le scritte su armi rappresentano indubbiamente una piccola minoranza in rapporto alla documentazione globale di ciascuna tradizione epigrafica, ma rivestono un particolare interesse sotto vari punti di vista. Innanzitutto come testimonianza dell'acculturazione alfabetica di chi esercitava la vita militare, che, da quanto vediamo per l'età romana, era tutt'altro che basso. Basti pensare che proprio documenti provenienti dalle file dell'esercito di età imperiale dall'Egitto alla Britannia hanno aperto nuovi orizzonti nelle conoscenze delle varietà del latino.

Le scritture sui vari tipi di armature generalmente contengono almeno uno dei seguenti elementi, cioè l'indicazione del possessore iniziale o del detentore finale dell'oggetto, l'indicazione del committente o dell'esecutore materiale della scritta e, più raramente del fabbricante dell'oggetto[1]. Forse al pari di pochi altri manufatti, le armature, con o senza iscrizioni, sono soggette alla mobilità, che può investire tre piani diversi, cioè gli oggetti stessi, che, in quanto tali, sono concepiti per essere auspicabilmente impiegati il più lontano possibile dal luogo della loro fabbricazione, le persone che possono essere i proprietari originari o i detentori secondari, che ne sono venuti in possesso per varie circostanze. Di conseguenza anche la lingua e la scrittura usate nelle iscrizioni su armature non sono necessariamente collegate al luogo di origine del manufatto o del suo primo proprietario, ma possono essere quelle di chi ne ha preso possesso e quindi legate alle circostanze del riuso ora nella funzione di arma ora come offerta votiva ora come trofeo. La complessità delle possibili combinazioni di queste variabili rende spesso assai difficile, se non impossibile, ricostruire le vicende sottese a ciascuna iscrizione su oggetti di tale tipo. Pertanto le epigrafi su armi pongono problemi interpretativi più complessi di altri, anche in considerazione del fatto che esse si sottraggono spesso ad un formulario univoco e consolidato, come invece accade per altri generi di supporti. Questa assenza di formulario ripetitivo caratterizza le iscrizioni votive su armi rispetto a quelle su altri oggetti, la cui redazione è spesso affidata a scribi attivi presso santuari.

Tuttavia, proprio per queste ragioni, le iscrizioni su armi costituiscono un serbatoio eccezionale ed estremamente interessante di vicende con ricadute storico-culturali che travalicano l'ermeneutica del singolo dato epigrafico.

Scritte su armature o comunque su oggetti ad esse collegabili sono documentate nel mondo greco già nel VII secolo a. C. e appaiono con continuità fino all'età romana, allorché la scrittura in ambienti militari assume una configurazione più vasta ed articolata, estendendo, in seguito, l'ampiezza delle forme documentarie. Negli eserciti di età imperiale, infatti, la scrittura non è legata solo alle armi, ma anche – o, più spesso, soprattutto – ad altri supporti, appositamente concepiti per la scrittura, come papiri, ostraka e tavolette, distribuiti in varie province dell'Impero romano, i cui testi, però, non hanno carattere votivo. E, inversamente, le dediche votive di militari sono sempre più raramente su armi, ma appaiono su altri tipi di oggetti o supporti che si omogeneizzano con le altre iscrizioni dedicatorie su pietra. Ma anche in questo nuovo orizzonte, i documenti scritti (o fatti scrivere) da soldati su oggetti di vario tipo hanno notevole importanza per la conoscenza non solo della quotidianità della vita militare, ma anche delle competenze linguistiche e grafiche, come mostra la mole di studi recente dalle tavolette di Vindolanda in Britannia ai papiri ed »ostraka« dell'esercito romano in Egitto[2].

## L'ORIZZONTE IDEOLOGICO-CULTURALE E LA PRASSI GRECA ARCAICA

Le dediche votive di armi strappate ai nemici appartiene ad una ideologia arcaica che continua fino all'età ellenistica. Lo dimostrano, da una parte, l'epigrafia che menziona più o meno esplicitamente le dediche di armi come preda di guerra, facendo riferimento esplicito ai termini greci che le designano collettivamente, per lo più ὅπλα, σκῦλα, λάφυρα, e qualche altro meno comune[3] e da una parte la tradizione letteraria che fa riferimento sia alla pratica dell'offerta votiva del bottino militare sia, più specificamente, alla scrittura su armi, come mostrano i due accenni presso Euripide:

(1a) ὑψηλῶν δ' ἐπὶ più ναῶν ἔθηκε σκῦλα πλεῖστα βαρβάρων (Eur., *Elettr.* 6-7)
(1b) πῶς δ' αὖ κατάρξηι θυμάτων, ἑλὼν πάτραν, καὶ σκῦλα γράψεις πῶς ἐπ' Ἰνάχου ῥοαῖς; (Eur., *Phoen.* 574-575)

D'altro canto non tutte le armi fatte oggetto di dedica portavano la scrittura: anzi, all'opposto, le armi votive che recano iscrizioni sono una quantità minima rispetto all'insieme dei depositi di armi presenti nei santuari. Il numero delle armi iscritte da Olimpia, il santuario antico che più di ogni altro ci ha restituito armi iscritte, non rappresenta che una percentuale irrisoria, calcolata all'incirca allo 0,1 %, rispetto al totale all'epigrafia del luogo di culto. Il numero si azzera per la quasi totalità dei santuari che hanno restituito depositi di armi. E' plausibile che nella preda bellica di uno stock di armi l'iscrizione non venisse apposta su tutte, ma solo su un esemplare, ritenuto significativo o ripetuta su campionature di esemplari. Questo è il caso della celebre iscrizione su elmi che celebra la vittoria nella battaglia di Cuma del 474 a. C. riportata sugli Etruschi dai Siracusani sotto Ierone. Nell'uno, di tipo etrusco, trovato in precedenza, si legge:

(2a) hιάρōν ὁ Δεινομένεος καὶ τοὶ Συρακόσιοι τōι Δὶ Τυρ(ρ)άν' ἀπὸ Κύμας[4].

La stessa iscrizione su un elmo di tipo corinzio[5]

(2b) *h*ιάρōν ὁ Δεινομένεος καὶ τοὶ Συρακόσιοι τōι Δὶ Τυρρανōν ἀπὸ Κύ[μας][6]

mostra che le dediche potevano essere replicate su più pezzi dello stesso bottino: probabilmente la diversa tipologia degli elmi vuole segnalare la varietà della preda e la pluralità dei nemici a cui è stata strappata. Inoltre, la variante Τυρρανōν di (b) rispetto a Τυρ(ρ)αν di (2a) ha fatto pensare ad un errore o ad un'elisione per Τυρραν(ά) (scil . ὅπλα o σκῦλα). Invece, proprio questo dettaglio porta ad interrogarsi sulla prassi soggiacente alla duplicazione della scrittura, per copia di una dall'altra o per derivazione da un archetipo comune o sotto dettatura a incisori di diversa area dialettale e deve, quindi, suggerire cautela nell'intervento correttivo al fine di uniformare i due testi. Tra l'altro, nel caso specifico, la lingua e la scrittura sono di ambiente siracusano[7] e, dunque, difficilmente possono essere state redatte ad Olimpia, se non da chi veniva dalla città siceliota. Altro aspetto delle dediche votive su armi riguarda la tecnica di conservazione nei santuari, che ha due implicazioni nella funzione dell'iscrizione, oltre a quella comunicativa del messaggio, cioè da un lato, quella di classificazione dello stock di armi e, dall'altro, di campionatura espositiva. E' probabile, infatti, che l'iscrizione, indipendentemente dal ruolo ideologico e propagandistico svolto dal messaggio celebrativo di una vittoria, svolgesse anche queste funzioni in relazione alla vita dell'oggetto all'interno del santuario.
Una controprova ci viene dalla documentazione epigrafica relativa alle dediche di armi. Nel repertorio delle dediche votive arcaiche realizzato da M. L. Lazzarini, le iscrizioni su armi rinvenute nei grandi santuari ellenici rappresentano una netta minoranza rispetto al totale di quelle che, in vario modo, sono in relazione all'of-

ferta di spoglie di guerra[8]. La stragrande maggioranza di quest'ultime si trova su supporti di pietra di vario tipo, per lo più donari, su cui l'oggetto o gli oggetti dedicati erano collocati. Del resto, del bottino di guerra, oltre alle singole armi, potevano far parte anche carri che, nell'esposizione, necessitavano di maggiore spazio e di supporti più stabili, su cui era apposta l'iscrizione, come il carro trainato da cavalli, offerto a Olimpia sempre dai Dinomenidi, di cui abbiamo notizia indiretta da Pausania[9].
In altri casi, poi, come gli elementi architettonici[10] o basi di statue[11], in cui si fa riferimento alla »decima« (δεκάτη), è immaginabile che l'offerta consistesse piuttosto nel reimpiego dei proventi ricavati dalla vendita del bottino di guerra, tra cui certamente le armature più preziose dovevano svolgere un ruolo primario. Questo potrebbe essere il caso di dediche di altro contenuto, di cui si fa promotore sempre Ierone nel santuario di Delfi

(3a) [*h*ιάρον ὁ Δεινομέ]̣νεος ἀνέθεκε. ̣πεγ̣[τέκοντα τάλαντα], hεπτὰ μναῖ[12]
(3b) [*h*ιάρον ὁ Δεινομέ]̣νεος ἀνέθεκε. hὲ̣γ̣ [καὶ εἴκοσι τάλαντα], *h*επτὰ μναῖ[13].

Sempre Ierone a Delfi sembra aver fatto l'offerta di un tripode d'oro accompagnata da un'iscrizione gemella di quella del fratello Gelone, di cui siamo informati dalle fonti letterarie e di cui resta solo l'inizio inizio:

(3c) *h*ιάρον [*h*ο Δεινομένεος ἀνέθεκε τὸπόλλονι Συραφόσιος][14]
(3d) Γέλ̄ον ὁ Δεινομέν[εος] ἀνέθ̄εκε τὸπόλλ̄ονι Συραφόσιος τὸν τρίποδα καὶ τὲν Νίκ̄εν ἐργάσατο Βί̄ον Διοδό̄ρ̄ου̯ὶὸς Μιλέσιος[15]

L'offerta, potrebbe essere stata fatta, in relazione alla battaglia di Cuma del 474 a. C., come aveva suggerito la Jeffery[16], oppure, come hanno proposto altri, a seguito della vittoria sui Cartaginesi presso Imera nel 480 a. C.[17] Tra i santuari panellenici della Grecia è soprattutto quello di Olimpia, dove si addensano le dediche votive su armi di varie comunità della Magna Grecia, che ricordano diverse battaglie tra le colonie d'Occidente o di Greci con le genti anelleniche, che hanno costellato la storia della Magna Grecia e della Sicilia. Quasi tutte queste dediche, infatti, costituiscono o confermano fonti di avvenimenti storici. Significativamente le dediche epigrafiche su armi presenti nei suddetti grandi santuari della madrepatria provenienti da fuori della Grecia appartengono essenzialmente alla colonizzazione d'Occidente, anche in considerazione del fatto che in Occidente non c'erano santuari di uguale portata e importanza panellenica[18].
La presenza di armi e proventi di bottini bellici dei Greci d'Occidente nei grandi santuari della madrepatria sottolinea gli stretti legami culturali degli ambienti coloniali che sono documentati, anche reciprocamente dagli sguardi, riflessi nella letteratura greca più antica verso le vicende coloniali e le tradizioni anelleniche circonvicine, tanto nella poesia da Esiodo a Bacchilide e a Pindaro quanto nella storiografia da Ecateo a Erodoto e a Tucidide. Per l'orizzonte ideologico che qui ci interessa, indubbiamente Pindaro è il portavoce più illustre dell'ideale panellenico che salda le vittorie e i trionfi della madrepatria con quelli della grecità d'Occidente proprio nell'arco del cinquantennio circa (520-470 a. C.) in cui si concentrano le dediche su armi provenienti da ambienti occidentali, rinvenute ad Olimpia[19], oltre a riferimenti votivi (su supporti diversi dalle armi) a vittorie di Greci d'Occidente[20]. La celebrazione delle vittorie dei principi sicelioti negli epinici non è certo distante dalle autocelebrazioni che questi stessi »principi-tiranni« facevano con le offerte nei santuari panellenici[21].

## INDIVIDUALISMO E COLLETTIVITÀ

Generalmente nelle dediche votive di qualunque natura il vero protagonista è la figura del dedicante (o dei dedicanti). E', infatti, l'identità di chi promuove la dedica (accompagnata opzionalmente dalle motivazioni) che diventa l'elemento saliente nell'organizzazione del testo e non necessariamente viene esplicitato il nome della divinità beneficiaria, spesso reso implicito dal contesto in cui si trovano. Questa è la condizione più comune anche nelle dediche su armi come mostrano gli esemplari da Olimpia:

(4a) Μεθάνιοι ἀπὸ Λακεδαιμονίῶν[22]
(4b) Συρακόσ[ιοι ἀνέθηκαν(?) ἀπὸ] Ἀκραγαντίνων λάφυρα[23]

Nelle iscrizioni votive su armi depositate nei grandi santuari panellenici sono sempre presenti il nome del dedicante o dedicanti e la provenienza dell'oggetto dedicato in quanto preda di guerra. Questi due elementi di fatto si traducono rispettivamente nel nome del vincitore (o dei vincitori) di una battaglia e in quello dei vinti. Tale distinzione a livello di testo si realizza solitamente mediante un'opposizione sintattica tra nominativo e genitivo (talvolta preceduto dalla preposizione indicante provenienza)[24]. Più raramente, specialmente nelle iscrizioni arcaiche si trova il verbo che indica la »cattura«, la »sottrazione« ai nemici come bottino:

(5a) Διὶ Ἀθēναῖοι Μέδōν λαβόντες[25]
(5b) Ἀθēναῖοι ἀνέθēσαν τὲν στοὰν κ̣αὶ τὰ *h*όπ̣λ̣[α κ]αὶ τἀκροτέρια *h*ελόντες τōν πολε[μίō]ν[26]

L'indicazione della provenienza della dedica mediante il genitivo di un etnonimo, relativo al nome della comunità sconfitta, è un tratto distintivo delle iscrizioni votive su armi rispetto alle dediche di altra natura. La segnalazione dell'origine del bottino oggetto del dono votivo mediante la contrapposizione sintattica tra nome dei vinti e nome dei vincitori ha una funzione propagandistica e autocelebrativa dei promotori della dedica, che, in quanto vincitori, si propongono come attori di un evento »storico« di cui si deposita memoria in un santuario apparto alla frequentazione di tutti i Greci. E' acclarato che molte di queste dediche sono fonte diretta o sussidiaria di avvenimenti storici, che riguardano, in particolare, proprio la Magna Grecia.
Mentre il nome dei vinti coincide generalmente con l'etnonimo relativo alla comunità sconfitta, talvolta sostituito dall'indicazione generica di »nemici« (πολέμιοι), i promotori delle dediche su armi, cioè i vincitori, possono essere due ordini di soggetti: singoli individui oppure una collettività identificata con l'etnonimo. Questa distinzione si riflette fin da epoca arcaica, nell'organizzazione dei testi epigrafici, nei quali il ruolo dell'individuo viene segnalato in modo diverso rispetto alle iniziative di una comunità. Per esempio, il confronto tra le due coppie di dediche di Ierone nel santuario di Olimpia (2a,b e 4a,b) mette in risalto la dimensione individuale e la dimensione collettiva dell'intento »autocelebrativo«.
E' pur vero che nelle vittorie militari il merito personale del comandante non può dissociarsi dalla pluralità delle forze messe in campo, che si riferiscano tanto ad una comunità specifica quanto a una coalizione. Tuttavia, la messa in risalto dell'uno o degli altri dipende dalle scelte personali, ma soprattutto dal ruolo istituzionale e dal contesto di chi promuove la dedica. Nelle dediche di Ierone (2a,b) le due istanze, quella individuale del »capo« e quella collettiva della comunità da lui rappresentata, sono compresenti, ma è evidente che la prima prevale sulla seconda, giacché nell'architettura del testo il nome del tiranno siracusano è messo in prima posizione e identificato ufficialmente mediante la formula onomastica completa, mentre quello della comunità gli fa da contorno (*h*ιάρōν ὁ Δεινομένεος καὶ τοὶ Συρακόσιοι). Del resto, la dimensione personale delle dediche di Ierone nei santuari panellenici è segnalata dal fatto che solo quelle sugli elmi strappati agli Etruschi (2a,b), contengono, pur in seconda battuta, il riferimento alla comunità dei Siracusani,

mentre nelle altre figura solo il nome del tiranno (3a-d). Tuttavia, in quest'ultimo caso, la personalizzazione è giustificata dal fatto che gli oggetti dedicati (es. il tripode) non fanno propriamente parte della preda militare, ma sono semmai frutto del »reinvestimento« dei suoi proventi.
Sicuramente, nell'accentuare la personalità di Ierone ha pesato non tanto il suo ruolo militare quanto piuttosto quello di capo politico di un regime tirannico a carattere dinastico. Del resto, la personalizzazione delle dediche poteva creare imbarazzo in caso di cambiamenti di regime o di figure al potere, come mostrano le modifiche del nome o della qualifica dei dedicanti operate con erasioni successive di parte dell'iscrizione nella dedica apposta sulla base dell'auriga offerta da Polizelo

(5c) [νικάσας *h*ίπποισι Π]ολύζᾱλός μ'ἀνέθηκ[ε]
[*h*υιὸς Δεινομένεος· τ]ὸν ἄεξ' εὐόνυμ' Ἄπολλ[ον]

nella quale la prima riga è stata sostituita ad una precedente versione che conteneva il suo ruolo di »signore« di Gela'

(5d) [μνᾶμα Πολύζᾱλός με] Γέλας ἀνέ[θēκ]ε ἀνάσσ[ōν][27]

In un regime democratico, in quale misura dovesse risultare disdicevole la personalizzazione delle dediche di armi, a seguito di una vittoria, ci viene segnalato dal celebre passo di Tucidide che ricorda l'epigramma che Pausania vincitore nella battaglia di Platea avrebbe apposto a suo nome nella dedica del tripode offerto a Delfi:

(6a) ἐπὶ τὸν τρίποδά ποτε τὸν ἐν Δελφοῖς, ὃν ἀνέθεσαν οἱ Ἕλληνες ἀπὸ τῶν Μήδων ἀκροθίνιον, ἠξίωσεν ἐπιγράψασθαι αὐτὸς ἰδίᾳ τὸ ἐλεγεῖον τόδε· »Ἑλλήνων ἀρχηγὸς ἐπεὶ στρατὸν ὤλεσε Μήδων«
Παυσανίας Φοίβῳ μνῆμ' ἀνέθηκε τόδε. τὸ μὲν οὖν ἐλεγεῖον οἱ Λακεδαιμόνιοι ἐξεκόλαψαν εὐθὺς τότε ἀπὸ τοῦ τρίποδος τοῦτο καὶ ἐπέγραψαν ὀνομαστὶ τὰς πόλεις ὅσαι ξυγκαθελοῦσαι τὸν βάρβαρον ἔστησαν τὸ ἀνάθημα· τοῦ μέντοι Παυσανίου ἀδίκημα καὶ τότ' ἐδόκει εἶναι[28].

Questo atto, giudicato un ἀδίκημα dagli Spartani costrinse a modificare la dedica con l'indicazione del nome di ciascuna città che aveva partecipato con truppe contribuendo alla sconfitta dei Persiani, trasformando, così, la dedica da personale a collettiva. Il risultato di tale iniziativa si legge nella ben nota iscrizione riportata sulla colonna tortile trasportata a Istanbul, che consiste nel solo elenco delle città senza nemmeno il nome del comandante:

(6b) το[ίδε τὸν] πόλεμον [ἐ]πολ[έ]μεον· Λακεδ[αιμόνιοι], Ἀθαναῖο[ι], Κορίνθιοι, Τεγεᾶ[ται], Σικυόν[ιο]ι, Αἰγινᾶται, Μεγαρῆς, Ἐπιδαύριοι, Ἐρχομένιοι, Φλειάσιοι, Τροζάνιοι, Ἑρμιονῆς, Τιρύνθιοι, Πλαταιῆς, Θεσπιῆς, Μυκανῆς, Κεῖοι, Μάλιοι, Τένιοι, Νάξιοι, Ἐρετριῆς, Χαλκιδῆς, Στυρῆς, Ϝαλεῖοι, Ποτειδαιᾶται, Λευκάδιοι, Ϝανακτοριῆς, Κύθνιοι, Σίφνιοι, Ἀμπρακιῶται, Λεπρεᾶται[29].

Tale principio trova applicazione in iscrizioni votive promosse dagli Ateniesi in occasione delle guerre persiane, come quella sull'elmo assiro da Olimpia

(7a) = (5a) Διὶ Ἀθēναῖοι Μέδōν λαβόντες[30]

e la base di stilobate da Delfi, che, insieme alla dedica del portico, ricorda le armi e ornamenti strappati ai nemici

(7b) Ἀθēναῖοι ἀνέθεσαν τὲν στοὰν κạὶ τὰ *h*όπ̣λ[α κ]αὶ τἀκροτέρια *h*ελόντες τõν πολε[μίō]ν[31].

Anche in dediche di armi, presenti ad Olimpia, riferibili ad avvenimenti più o meno coevi alle guerre persiane, che coinvolgono le colonie greche d'Occidente e pur in presenza di regimi non propriamente democratici, è schiacciante la menzione del solo nome della comunità, come per esempio nelle scritte replicate su elmi e schinieri:

(8a) Διὶ Ϝεγῖνοι Λοϙ[ρõν][32]
(8b) [τõ]ι Διὶ Ϝēγῖνοι Γελεαίōν[33]
(8c) Διὶ Ὀ]λυνπίοι Μεσσένι[οι Λοκρõν][34]

o su schinieri e scudo

(9a) Δανκλαῖοι Ϝēγίνōν[35]

o su lamina a forma di scudo beotico

(9b) τοὶ Ϝειπονιẽς ἀ[νέ]θ[εσαν] τõν Ϙροτονια[τõν] / καὶ Μεδμαῖοι καὶ Λ[οϙροί][36].

Alla sfera individuale appartiene un'altra categoria di iscrizioni su armi, la cui natura votiva non sempre è resa esplicita dal testo, ma è determinata dal contesto di rinvenimento. Proprio per questo, non si ha certezza che il testo sia stato concepito *ab origine* in funzione votiva. Nel caso in cui questa è accertabile dal contesto di rinvenimento, sembra piuttosto configurarsi come destinazione secondaria dell'oggetto, che non ha alcuna relazione con il testo iscritto. Così, per esempio, di tre elmi non potremmo farci alcuna idea sulla destinazione votiva sulla base delle rispettive iscrizioni costituite da un nome personale, in una formula di possesso, rispettivamente due in genitivo e uno con genitivo accompagnato da εἰμι, se non fosse nota la loro provenienza dal santuario di Olimpia:

(10a) *h*ύρϙο[37]
(10b) Μύρō[38]
(10c) Ϝέρζαντός εἰμι[39]

Alle scritte di questi esemplari si allinea quella che si legge su un altro elmo in alfabeto corinzio arcaico, databile al secondo quarto del VI secolo a. C.:

(10d) ΠαίϜονός ἐμι[40]

Ora quest'ultimo è di ignota provenienza, ma condivide con (10c) le fattezze dell'elmo di tipo »illirico«, pur differenziandosi per la pertinenza alfabetica dell'iscrizione. La probabile provenienza da un santuario, che è stata suggerita[41] metterebbe dunque in parallelo un gruppo di elmi offerti come spoglie, ma le relative scritte potrebbero aver niente a che vedere con i rispettivi »attori« delle pratiche votive, qualora si riferissero al possessore originario a cui sono stati strappati in battaglia.

Già la Guarducci aveva ricordato che, »trattandosi di oggetti rinvenuti in un santuario, si potrebbe rimanere in dubbio se quei nomi siano stati apposti in occasione della loro dedica a Zeus Olimpio o già siano esistiti come epigrafi aventi lo scopo di indicare i rispettivi proprietari«[42]. Di conseguenza la pertinenza alfabetica testimonia solo l'ambiente grafico in cui è stata realizzata la scritta, ma non dà garanzie né delle origini del possessore iniziale né, tanto meno, dell'ubicazione del santuario.
Del resto, lo scollamento tra ambiente alfabetico e ambiente linguistico appare evidente dal fatto che almeno due dei nomi rispettivamente riportati su ciascuno dei quattro elmi (10a-d) sembrano estranei all'antroponimia greca (*h*úρκος e Φέρζαν), mentre gli altri due, (cioè Μύρος e Παίων), per quanto non frequenti, si ritrovano tra i nomi personali ellenici[43].
Tale varietà onomastica apre due scenari possibili riguardo alla pratica votiva:

a) la destinazione votiva sarebbe stata concepita dagli stessi proprietari degli elmi, i quali, indipendentemente dall'apposizione della scritta, indicante la proprietà personale, avrebbero depositato gli oggetti come ex-voto;
b) gli oggetti, frutto di bottini di guerra, sarebbero stati offerti al santuario dai rispettivi vincitori, senza, però, lasciare alcuna traccia epigrafica della propria identità personale. In entrambe le alternative, tuttavia, un altro particolare, già notato dalla Guarducci, fa apparire più probabile che la destinazione votiva sia secondaria, cioè la posizione delle iscrizioni, confinate in uno spazio ristretto e di difficile visibilità (in un caso l'iscrizione si trova nella parte interna dell'elmo)[44].

Ora la disposizione della scrittura sulle armi, in rapporto alla sua visibilità o non visibilità immediata, è un aspetto di particolare interesse, che si ripresenta anche nelle iscrizioni, specialmente su elmi, dell'Italia antica. Questo particolare, che disegna un'interessante distribuzione, in parte regionale, in parte, funzionale/contestuale, non è secondario anche ai fini dei problemi interpretativi posti dalle iscrizioni che investono trasversalmente le diverse aree linguistiche e alfabetiche preromane.

## L'ITALIA PREROMANA E OLTRE: SCRITTURE SU ARMI TRA USO VOTIVO E NON VOTIVO

Le iscrizioni su armi, per quanto non numerosissime, costituiscono un nucleo interessante nel panorama epigrafico dell'Italia preromana contrassegnato, rispetto al mondo greco, non solo dalla molteplicità delle lingue e degli alfabeti coinvolti, ma anche dalla varietà di tipologie di supporti e di contesti. Inoltre, l'ampiezza del ventaglio sia cronologico, che spazia dall'età arcaica a quella romana, sia geografico, investendo l'intero territorio dall'area padana alla Sicilia, rivela l'esistenza di pratiche di scrittura su questo tipo di supporti, indipendenti dal mondo greco.
Tale autonomia si segnala soprattutto dal carattere non manifestamente votivo della maggior parte delle scritte, che si aggiunge alla circostanza che la quasi totalità dei rinvenimenti proviene da contesti diversi da santuari. Non a caso, invece, le iscrizioni in lingue indigene apposte su armature recanti iscrizioni inequivocabilmente votive sono quasi tutte concentrate in Magna Grecia e in Sicilia, dove evidentemente risentono, per questa particolare destinazione, dei modelli culturali greci. Tuttavia, anche in queste regioni sono note scritte su armi che hanno natura non dichiaratamente votiva o provengono da contesti diversi da luoghi di culto. Ciò non esclude, naturalmente, che le armi che non recano un'iscrizione palesemente votiva o provengono da contesti non cultuali, abbiano conosciuto anche un percorso votivo nelle vicende del loro uso e riuso.
D'altra parte, sono proprio le iscrizioni di cui non è accertato il carattere votivo a porre i problemi interpretativi più ardui, spesso aggravati dall'oscurità del contesto di rinvenimento, da difficoltà di lettura e

dall'assenza di un formulario univoco, così che ogni documento diventa un caso a sé stante. Passiamo qui in rassegna le iscrizioni più significative su armi dell'Italia preromana, escludendo da questo novero quelle su armi da offesa (es. proiettili, punte di lancia, spada), meno suscettibili di destinazione votiva e di confronti con l'epigrafia greca su armature. La quasi totalità delle iscrizioni si dispone su armature da »difesa« come gli elmi, gli schinieri, gli scudi.
L'Italia centro-settentrionale offre il dossier più ricco di scritte su questo tipo di oggetti con larga preponderanza di iscrizioni su elmi, trasversali a lingue e culture diverse. Sono proprio le iscrizioni che mostrano la mobilità degli oggetti e degli individui che ne sono intestatari, come emerge chiaramente dai tre elmi con iscrizioni in alfabeti italici rinvenuti in zone estranee alle consuetudini alfabetiche e linguistiche da essi testimoniate. Si tratta in particolare di due elmi rinvenuti a Bologna, l'uno nella tomba Benacci-Caprara,

(11a) *Erimo eqú Spolítiú* (o *Erimínú spolhtiu*)[45]

l'altro nell'area di Casa Pallotti, in un contesto non ben definito tra abitato e necropoli

(11b) --]*ạreh*: *Nuvkri*. [?[46]

e di un terzo elmo rinvenuto a Canosa in un contesto ignoto

(11c) *Úlú*[.]*gerna*[47].

I tre elmi, che condividono la posizione dell'iscrizione all'interno del paranuca, si distinguono per due tipi alfabetici, rispettivamente un alfabeto di tipo »sud-piceno« per quello della Tomba Benacci-Caprara di Bologna (11a) e quello di Canosa (11c) e un alfabeto di matrice etrusca per quello bolognese della necropoli di S. Domenico-Casa Pallotti. I due tipi alfabetici, che contrassegnano le varietà delle lingue sabelliche comprese nello spazio segnato da Umbria e Piceno a nord e Sannio e Campania a sud, hanno avuto una fase di coesistenza proprio nella fascia cronologica, in cui viene generalmente situata la loro datazione, cioè tra la fine del IV secolo e la metà del III secolo a. C. Varie sono state le proposte del loro ancoraggio agli eventi storici che hanno costellato quel periodo, dalle guerre sannitiche all'espansione romana nella pianura padana (a cui è stata collegata la datazione anche oltre la metà del III secolo a. C.)[48]. Comunque sia, essi testimoniano l'impegno di genti sabelliche in azioni militari svolte fuori delle rispettive aree di origine e nello stesso tempo l'appropriazione, probabilmente, come preda bellica e forse anche il riuso da parte degli individui che ne sono venuti in possesso, come sembrano indicare i contesti tombali di rinvenimento.
La solidarietà nella tipologia di scritte, trasversale alle varietà alfabetiche, pare indicare una prassi scrittoria relativamente diffusa negli ambienti centro-italici impegnati in imprese militari tanto al nord quanto al sud della Penisola. Significativamente le iscrizioni in alfabeto »sud-piceno sui due elmi (11a, c), insieme a quella su un bracciale di ignota provenienza, ma di datazione antecedente (V secolo a. C.)[49], costituiscono gli unici esempi di questo tipo di scrittura al di fuori di cippi e stele di pietra. Inoltre, in base alla datazione suggerita, essi costituiscono un'interessante testimonianza non solo della continuità di uso di questo alfabeto fino alle soglie della romanizzazione delle aree centro-italiche, dove viene sostituito dall'alfabeto latino proprio nel corso del III secolo a. C.[50]
E' pertanto interessante l'attardamento di questo tipo alfabetico arcaico, ormai a quell'epoca in via di scomparsa, proprio in contesti militari. Ciò sembra indicare che i committenti/detentori di questi elmi appartenevano alle »élites« locali depositarie di questo tipo di scrittura, di cui appunto sono espressione i testi su stele e cippi più arcaici. Una fase di questo passaggio dall'alfabeto »sud-piceno« a quello latino nei territori

centro-italici è testimoniato da un altro interessante documento, di per sé non militare, ma chiaramente collegabile ad eventi bellici iscrivibili nella fascia cronologica a cui appartengono i due elmi in questione. Si tratta della lamina recante la dedica fatta da Caso Cantovio a nome delle »legioni dei Marsi«[51], nella quale – se ne è giusta la lettura – si evocano operazioni militari in relazione al territorio gallico (*apud finem Gallicum*)[52]. La scrittura bustrofedica e altre caratteristiche grafiche sembrano tradire il retaggio del sistema di scrittura locale più antico trasferito all'alfabeto latino[53].
Senza entrare nelle complesse questioni interpretative delle singole iscrizioni, aggravate dalle difficoltà di lettura, ci limitiamo a segnalare un tratto comune ai tre documenti, cioè la presenza di un elemento onomastico associabile ad un toponimo o etnonimo. Si tratta, rispettivamente di *Erimo* e *Spolítiú* (11a) che richiamano, l'uno, il toponimo enotrio Ἔριμον (ma anche *Ariminum*)[54], l'altro, l'umbro *Spoletium*; di *Úlúgerna / Úlúverna* (11c) accostato all'etnonimo degli *Uluvernates*[55], al toponimo *Ulubrae* e al nome della porta *Urublana* a Pompei; di *Nuvkri*[. (11b), associabile al tipo toponomastico *Nuceria* diffuso nell'area italica dall'Umbria alla Calabria. In relazione a quest'ultimo, le attribuzioni ripartite tra *Nuceria Camellaria* (Umbria) o alla *Nuceria Alfaterna* (Campania)[56] comportano il conseguente riconoscimento della lingua come umbro o come osco. Purtroppo questi dati onomastici non sono sufficienti ad identificarne il ruolo designativo. In concreto, per stabilire se si riferiscano alla provenienza di un individuo oppure all'appartenenza ad una comunità e, conseguentemente, definire la titolarità degli oggetti su cui sono apposte le scritte. Almeno in due casi, comunque, sembrano presenti marche di possesso, comuni nelle iscrizioni indicanti l'appartenenza ad individui: »*equ*« (=*ego*) in (11a) e la possibile terminazione di genitivo in ]*areh* in (11b).
In sintesi, dunque, i tre elmi italici, rinvenuti (per quanto riguarda i due da Bologna) in contesti culturali gallici sono probabile frutto di un'appropriazione e di un riuso, conseguente alla preda bellica. Ciò spiega il loro rinvenimento sepolcrale tra i beni personali del detentore finale. A favore del loro reimpiego milita anche la diversità tra le due paragnatidi dell'elmo della tomba Benacci-Caprara, che potrebbe indicarne una successiva sostituzione[57].
L'Italia centrale, a sua volta, offre alcuni esempi di scritte su armi, ma non immeditamente comparabili a quelle sugli elmi sopra ricordati. Gli ambienti umbro ed etrusco sono quelli più direttamente investiti. Innanzitutto dall'area etrusca proviene l'unica armatura con iscrizione di inequivocabile pertinenza votiva. Si tratta di iscrizione ripetuta su una coppia di schinieri »di probabile produzione greca o magno-greca della seconda metà del VI secolo a. C.[58] ritrovati nella tomba degli *Acsi*, nella necropoli del Palazzone a Perugia:

(12) *Arnθ Savpunies turce Menrvas*[59].

La recenziorità dell'iscrizione, databile tra V e IV secolo a. C., rispetto alla fabbricazione dell'oggetto, ha legittimamente indotto a presumere che l'oggetto, frutto di una preda bellica, e in ultimo connessa con la distruzione di Volsinii[60], abbia avuto vari passaggi di mano prima di finire nel contesto di rinvenimento, che potrebbe indiziarne un ulteriore reimpiego da parte degli ultimi detentori[61].
Tuttavia, al di fuori di questa iscrizione, di chiara pertinenza votiva, l'epigrafia etrusca offre altri esempi di scritte su armi di più controversa interpretazione, che lasciano, però, intravedere complesse trafile subite dagli oggetti iscritti. Questo è il caso delle scritte etrusche su elmi di cui segnaliamo tre esemplari che ne manifestano la varietà. L'uno, datato alla seconda metà del IV secolo a. C., proveniente da Talamone reca lungo il bordo inferiore all'interno della calotta

(13) *Ṣaisiu Himiu*[62].

Si tratta probabilmente di un nome personale, per il quale i suggeriti rapporti con l'onomastica celtica[63] delineerebbero la figura di un individuo di origine gallica integrato nell'ambiente etrusco.
Un gruppo a sé stante per tipologia e condizioni di rinvenimento formano gli elmi, datati al pieno V secolo a. C., ritrovati, per lo più schiacciati o resi inutilizzabili, in un deposito arcaico di Vetulonia[64]. Una cinquantina di essi, facenti parte del gruppo insieme a molti altri anepigrafi, riportano la scritta

(14) *Haspnaś*[65].

Si tratta anche in questo caso di un antroponimo monomembre, identificabile in un gentilizio pienamente etrusco, con morfo di genitivo. Il carattere seriale della scritta e il dato onomastico con marca di possesso rendono più idonea la proposta interpretativa di una truppa gentilizia o »Gefolgschaft«, di cui viene indicata l'appartenenza mediante il solo nome gentilizio del capo[66].
Fuori dell'Etruria, precisamente da *Suasa* nell'*ager Gallicus,* proviene l'elmo recante un'iscrizione che indica l'appartenenza ad una comunità non precisata e, di conseguenza, il carattere pubblico dell'armatura:

(15) *mi spural*[67].

E' evidente che anche in questo caso si è in presenza di un riuso dell'arma, che verosimilmente è pervenuta nell'area di rinvenimento come preda bellica.
Questa scritta, volta a segnalare la pertinenza pubblica dell'arma, offre la possibile chiave di lettura per l'iscrizione su una coppia di schinieri, databili alla prima metà del IV secolo a. C. e ritrovati nella tomba perugina del Frontone[68]. L'iscrizione, composta di 5 segni, si presta in principio ad essere assegnata tanto all'umbro quanto all'etrusco

(16) *tutas*[69].

Allo stato attuale ci sembra che maggiore plausibilità abbia la lettura in lingua umbra, ove si lascia riconoscere il noto termine italico *toutā-*, marcato dal caso di appartenenza, che fornirebbe un parallelo testuale a quello dell'elmo etrusco da *Suasa* (15). Entrambe le iscrizioni nelle rispettive lingue indicherebbero la proprietà pubblica dell'armamento, forse iscrivibile in una comune prassi di distribuzione pubblica di armature ai soldati. La lettura in chiave umbra induce ad immaginare una vicenda altrettanto complessa di passaggi di mano e forse di reimpiego dell'arma rinvenuta in un contesto etrusco.
Molto più problematiche, invece, sono le scritte su elmi dell'area alpina o subalpina, appena fuori dei confini italiani.
Dalla necropoli di Giubiasco, proviene l'elmo di tipo Negau datato tra IV e III secolo a. C., recante la scritta ripetuta due volta, l'una sul bordo della tesa e l'altra sulla cresta:

(17) *iiu.o.tove*[70].

La lingua, tuttavia, non sembra celtica[71], ma la presenza della puntuazione sillabica pare indicarne relazioni con gli ambienti scrittori venetici. Alta è la probabilità che si tratti di un nome personale, per quanto di non immediata identificazione[72].
In relazione con l'alfabeto venetico si pongono le scritte, ben più note, su elmi di tipo Negau rinvenuti in Slovenia[73], che si segnalano per l'eterogeneità linguistica, ma anche per i complessi problemi interpretativi che su di essi si addensano. Anche in questi elmi le scritte sono apposte sui lati esterni ben visibili. Si tratta

dell'elmo di Vače recante un'iscrizione retica di una sola parola, che potrebbe essere un nome personale[74] o anche un toponimo:

(18) Φ*erisna* (o *Terisna*)[75]

Meno definibile è la lingua – o piuttosto le lingue – delle iscrizioni sui due elmi detti propriamente Negau A e Negau B, di cui le non chiare circostanze di rinvenimento e le controversie interpretative offuscano il quadro storico di riferimento. L'elmo Negau A reca quattro scritte realizzate da mani e con tecniche diverse, di controversa attribuzione linguistica, mentre Negau B reca una sola scritta che ha attirato enorme interesse per la presenza di almeno un elemento onomastico germanico più anticamente attestato (*Harigasti*), circostanza che ha messo in causa anche la *vexata quaestio* dell'origine dell'alfabeto runico.
Senza entrare qui nel dettaglio dei problemi interpretativi di questi elmi sloveni, ma legati alla scrittura venetica, ricordiamo che, nel ventaglio delle ipotesi ermeneutiche, è stata da più parti suggerita anche quella dell'offerta votiva[76] o comunque la pertinenza ad ambito sacrale[77]. Il santuario potrebbe essere dislocato in una località diversa da quella sito di rinvenimento[78], forse più a ridosso del confine italiano, segnalando, anche in questo caso, complesse trafile nel reimpiego dei manufatti.
Sull'elmo Negau B meritevole di attenzione è la possibile presenza di un'indicazione numerale (III *il*), con cui sembra concludersi la scritta. Se così è, un dato analogo si ritrova nell'iscrizione latina sull'elmo proveniente dai dintorni di Cremona e datato al III secolo a. C.

(19) *M.Patolcio. Ar. L.p.*VIII[79].

Ma, a differenza degli elmi di area alpina, dove le iscrizioni sono ben visibili sul lato esterno, in questo caso, la scritta si trova all'interno del paranuca come negli elmi italici (11a,b,c). Su analogo tipo di elmo[80] si trova un'altra iscrizione latina di età repubblicana proveniente dalla Sabina e contenente un nome personale:

(20) *Q.Cossi.Q.*[81]

Pur avendo escluso di considerare le iscrizioni su armi da offesa (es. proiettili, spade, punte di lancia), è meritevole di menzione un oggetto di piombo a forma conica, riconosciuto come arma da lancio a corto raggio, rinvenuto in territorio vestino, ma recante un'iscrizione in lingua e alfabeto venetico:

(21) a) *va.n.te.i.e.χo.a.r.to.s.*
(*b*) *vhroro.i.tekiio.i.e.χovhato / sevhlazukasklovetlo / marsko*[82]

L'interesse di questa iscrizione, datata all'epoca della guerra sociale, è duplice: innanzitutto per l'uso di una lingua e di un sistema alfabetico lontano dall'area di pertinenza, circostanza che trova un parallelo specifico nelle *glandes* missili con scritte venetiche impiegate nell'assedio di Ascoli dell'89 a. C.[83]; in secondo luogo per il contenuto del testo, che, oltre ad indicare la proprietà dell'oggetto (a), fa riferimento ad un oracolo situato nel territorio dei Marsi (b). Per quanto, dunque, il testo non abbia alcun carattere votivo, esprime, però, la sua ragione di essere in relazione a un contesto religioso.
In conclusione, la scrittura su armature dislocate nelle regioni centro-settentrionali dell'Italia si presentano in schiacciante prevalenza su elmi, documentando una pratica relativamente diffusa (anche in proporzione alla documentazione disponibile per ambiti linguistici frammentari) in zone lontane dalla colonizzazione greca, come l'area alpina. Significativamente quasi nessuna di queste scritte ha un carattere inequivocabilmente

votivo, mentre la stragrande maggioranza reca un elemento onomastico riferibile, mediante una marca di appartenenza, ad un individuo. Talvolta figura anche il riferimento ad una comunità, non specificata, marcata sempre dal caso del possesso. Il carattere eccentrico di molte iscrizioni ed alfabeti in rapporto alle rispettive aree di pertinenza testimonia che gli oggetti avevano subito percorsi e trafile diverse prima di arrivare alla sede di giacitura finale. In diversi casi è più che plausibile l'ipotesi di una preda bellica o conservata come bene personale o familiare o perfino riusata con vari passaggi di mano e cambiamenti di funzionalità.
Più in generale, gli esempi di scritture indigene su armi, rapportati al loro trasferimento in contesti e zone diverse, rivelano come proprio questi oggetti fossero uno straordinario veicolo di contatti interlinguistici e di acculturazione alfabetica. La diffusione della scrittura per indicare l'appartenenza di armi e – in special modo di elmi – nelle tradizioni indigene dell'Italia centro-settentrionale trova un interessante riscontro nell'incidenza significativa di nomi non greci presenti nelle iscrizioni greche su elmi di età arcaica rinvenuti in santuari greci. Anche in questo caso, le scritte offrono un traccia delle trafile degli oggetti e delle vicende personali dei detentori primari e secondari.

## MAGNA GRECIA E SICILIA: LA SCRITTURA IN CONTESTI MILITARI TRA GRECI ED INDIGENI

La Sicilia e la Magna Grecia non offrono un numero elevatissimo di iscrizioni riferibili ad oggetti e a contesti di ambito militare che coinvolgono il mondo indigeno. Tuttavia, iscrizioni di questo ambito, in parte in greco, in parte in lingue locali, sono di notevole interesse per una serie di ragioni:
come testimonianza dell'acquisizione delle competenze grafiche e linguistiche da parte dei soggetti che vi sono menzionati;
per il loro sottrarsi a formulari omogenei e precostituiti a differenza di altri generi epigrafici;
come documenti di contatti e relazioni interculturali;
per la loro potenzialità documentaria in relazione all'emergere dell'identità sia di singoli individui impegnati nel mestiere delle armi sia di comunità locali che si manifestano, anche attraverso la scrittura, proprio in occasione di eventi bellici.

Queste caratteristiche sono comuni all'intera documentazione epigrafica preromana della Penisola, come mostrano i dati dell'Italia centro-settentrionale e aree alpine sopra riportati.
In generale, nelle scritture relative all'ambito militare l'analisi contrastiva con l'epigrafia greca d'Occidente fa emergere un notevole grado di autonomia delle realtà indigene rispetto alle circostanti realtà coloniali. L'orizzonte del raffronto comprende tutti i generi testuali attinenti l'ambito militare. Per esempio una peculiarità delle culture italiche, *lato sensu*, sono le iscrizioni che ricordano interventi di istituzioni pubbliche nelle strutture di fortificazione, come le porte urbiche e le stesse cinte murarie. Per le prime è sufficiente ricordare l'iscrizione sicula del Mendolito, posta sull'architrave della porta sud dell'abitato e datata alla fine del VI secolo a. C., che reca i tre termini istituzionali caratteristici del mondo italico, cioè *akara* (=*okri*-), *touta-, verega*- (=*vereia*):

(22) *iam akaram epopaska agnes geped /touto vergaiesheikad*[.]*ala*[84].

Un *comparandum*, per quanto riguarda il contesto e la natura della scritta, sia pure più tarda, ci viene offerto da due iscrizioni umbre da Assisi, l'una datata al III secolo a. C., l'altra nota da un apografo. Entrambe ricordano l'intervento pubblico nella costruzione o nel rifacimento delle porte urbiche mediante la formula eponima del *meddix*:

(23a) [--] *estac vera vapeř*[ia-- ] / *mestiçia Vipies Ep*[--[85]
(23b) [--] *estac m*[*un*]*icl*[*a* / [-?] *tu tut*[*c*]*e* /--]*uça iac vera* / [-?]*tit.Vipies* /[-?] *mest*[*içia*?--][86]

La seconda iscrizione sembra contenere anche il riferimento ad altre strutture di fortificazione sempre dietro intervento pubblico. La formula con il *meddix* eponimo che sigla gli interventi sulle porte di Assisi trova a sua volta in Lucania due interessanti paralleli in due iscrizioni su blocchi appartenenti alla cinta fortificata, l'uno in osco da Muro Lucano

(24) Μαιες Αρριες σου*F*εν μεδδικεν[87]

l'altro in greco da Serra di Vaglio

(25) ἐπὶ τῆς Νυμμέλου ἀρχῆς[88].

Quest'ultima scritta in greco che fa riferimento all'ἀρχή di un individuo dal nome anellenico (Νύμμελος) sembra la traduzione greca della formula eponima con il *meddix* (24), che notoriamente aveva anche competenze di comandante militare[89].
In conclusione, il mondo italico dall'Umbria alla Sicilia conosce un'epigrafia pubblica relativa ad interventi edilizi in strutture di difesa come cinte fortificate e porte. Gli interventi vengono siglati, mediante formule eponime, dalla figura del *meddix*, di cui proprio questi contesti, in Umbria e in Lucania, restano il solo canale di attestazione.
Ma, accanto alle testimonianze epigrafiche di interventi pubblici nelle strutture di fortificazione, le tradizioni indigene conoscono anche scritture private su armi, le quali, però, di per sé non hanno un carattere votivo. Così, per esempio, una coppia di schinieri, rinvenuti in una tomba insieme ad un elmo e ad una punta di lancia dalla zona di Montagna di Marzo in Sicilia, databili all'inizio del V secolo a. C.[90], riportano la scritta

(26) Δενδα[91].

L'area di rinvenimento è sicuramente un sito indigeno da cui provengono diversi documenti in lingua locale. Ciò suggerisce l'identificazione di un nome personale ben noto in diverse varianti in iscrizioni sia anelleniche sia elleniche. Il nome è, infatti accostabile a Νενδας di cui si conoscono 4 attestazioni sicure, di cui due proprio da Montagna di Marzo[92], alle quali è da aggiungersi una probabilmente frammentaria da Gela[93]. Questo stesso nome, evidentemente, come annota Agostiniani »particolarmente amato dalle comunità indigene dell'epoca«[94], figura senza variazioni anche in iscrizioni greche, testimoniando »un caso tutt'altro che sorprendente di coincidenza morfematica tra due lingue, tale che solo il contesto permette di attribuire la forma al greco, nel caso di Gela, alla lingua anellenica nel caso di Sciri«[95].
Pertanto la frequenza di Νενδας, con flessione ora greca ora indigena, nell'area in questione invita ad associare anche la variante Δενδα attestata nella coppia di schinieri. Questa forma era stata riconosciuta come greca ed accostata all'antroponimo Δένδιλος, attestato in una *defixio* da Selinunte[96]. In realtà, l'argomento è rovesciabile sia perché nella *defixio* selinuntina sono presenti vari nomi di origine manifestamente non greca sia perché Δένδιλος è un derivato mediante il morfo -ιλος da Δενδας, a cui ora è da aggiungersi un'ulteriore variante morfologica attestata sempre in un graffito da Montagna di Marzo: Δεδεναμι risolvibile in Δεδενα μι o Δεδενα (ε)μι[97]. Che anche questo nome sia accostabile a Δενδας è mostrato dalla variante Νεδαι per Νενδαι[98], con l'evoluzione *-nd- > -d-* tipica del greco (anche moderno)[99]. Il contesto interlinguistico sicuramente favoriva questo tipo di variazioni fonetiche, entro le quali può spiegarsi lo sviluppo di Δενδας

da Νενδας per assimilazione regressiva a distanza della sequenza *n…d* > *d…d*. Pertanto la forma Δενδα, rettamente interpretata già dalla Guarducci[100] come genitivo dorico, con funzione di marca di possesso del proprietario di quelle armi, è l'ellenizzazione del nome anellenico diffuso nella zona di ritrovamento degli schinieri. Altra questione è, poi, la vicenda di quegli schinieri. Infatti, a differenza di quelli perugini sopra menzionati, la presenza di un nome tipico del sito di rinvenimento sembra suggerire che essi appartassero alla panoplia di un indigeno.
La Magna Grecia offre un altro esempio di scrittura su armi, ancora più appariscente anche per le dimensioni dell'oggetto, ma più tarda del precedente: è la corazza, datata agli ultimi decenni del IV secolo a. C., recante l'iscrizione disposta su due righe che occupano l'intera parte superiore dell'oggetto:

(27) Νουιος Βαννιος.

L'antroponimo, indubbiamente italico, si compone di un prenome comune all'antroponimia osca e di un gentilizio, ben documentato dall'epigrafia latina medio-tardo-repubblicana nell'Italia centro-meridionale, e che si presta all'identificazione con quello dell'antagonista di Q.Fabio nelle pitture della tomba dei Fabii all'Esquilino[101].
La provenienza sconosciuta impedisce di stabilire quale fosse l'originaria funzione della scritta, per la quale, era stata proposta l'ipotesi di lettura, piuttosto in chiave romana, di un trofeo. Tuttavia, l'iscrizione di per sé non contiene alcunché di commemorativo, come ci si aspetterebbe anche dal confronto con quella latina su corazza che ricorda la conquista di Falerii nel 241 a. C. e che sottolinea il ruolo ufficiale e comunitario dei vincitori:

(28) *Q. Lutatio C. f A. Manlio C. f / consolibus Faleries capto*(m)[102],

né presenta alcun elemento votivo di una preda bellica, che, invece, viene dichiarata nella corazza della collezione Thetis, sempre frutto di rinvenimenti clandestini, datata al IV secolo a. C., come quella di Νουιος Βαννιος:

(29) τãι Ἀθαναίαι σκύλα ἀπὸ τῶν πολεμίων[103].

Non è possibile tracciare le vicende di queste corazze iscritte, di cui si ignorano contesti, tranne la generica provenienza dalla Magna Grecia o Sicilia. Stando ai testi epigrafici, mentre le scritte delle ultime due (28), (29) tratteggiano almeno un segmento della loro storia, più problematica resta, invece, quella di Νουιος Βαννιος. La particolare enfasi, anche visiva, data al nome personale rende difficile non riconoscere nel messaggio epigrafico la funzione primaria di segnalare l'appartenenza personale dell'oggetto, indipendentemente dalla circostanza che ha occasionato l'apposizione della scritta, con le seguenti possibilità: a) il possesso del primo proprietario, b) il suo riuso, c) la sua destinazione votiva come spoglia militare. L'enfasi visiva data alla realizzazione dell'iscrizione lascia pensare ad una funzione espositiva, che ben si accorda con una destinazione santuariale. Naturalmente non sapremo mai se si tratta di una deposizione effettuata dal primo proprietario o da chi ne è venuto in possesso come spoglia. La funzione espositiva si accorda con il fatto che l'oggetto, come, peraltro, le altre due corazze, non è stato defunzionalizzato o danneggiato, come spesso accade nei depositi santuariali di armi[104].
Comunque, due fatti restano incontrovertibili. Il primo concerne l'uso della lingua e dell'alfabeto greco rivelatore della profonda ellenizzazione dell'individuo non greco, tanto più significativa, se la sua origine è più settentrionale rispetto alla Magna Grecia, come il Sannio. Se tale fosse l'origine di Νουιος Βαννιος la scritta

ci metterebbe di fronte ad un vero e proprio »code-switching« linguistico, condizionato dal contesto in cui l'individuo si trovava ad operare, appunto la Magna Grecia. Certamente a favore della scelta del greco, ha pesato il maggiore prestigio e diffusione di questa lingua rispetto all'osco, sua madrelingua. Tale particolare ben si armonizza con la massima visibilità ed enfasi grafica conferita alla realizzazione della scritta perché destinata ad un pubblico più ampio e ad un contesto ellenofono.
Un parziale parallelo di »code-switching«, che, però, investe solo il piano grafico, ma non quello linguistico, ci viene fornito dall'iscrizione osca sull'elmo conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna, che riporta la dedica votiva di un individuo di dichiarata provenienza da Sepino, ma scritta, però, in alfabeto greco (37), su cui ci soffermiamo più avanti. In questo caso, infatti, l'individuo originario dall'area sannita in cui era in uso l'alfabeto di matrice etrusca, cambia alfabeto, ma non la propria lingua, adeguandosi agli usi scrittori delle regioni più meridionali dove effettua la dedica dell'elmo.
Inoltre, l'iscrizione sulla corazza di Νουιος Βαννιος merita interesse sotto due aspetti sempre attinenti il piano grafico. Il primo riguarda il versante dell'epigrafia osco-greca, in quanto presenta l'uso del segno <B> per notare /f/, attestato, sia pure più raramente, nelle iscrizioni osche in alfabeto greco. L'uso di questo grafo (che si affianca ad altri per /f/ nella scrittura osco-greca) è stato generalmente connesso ad un uso più tardo e conseguentemente impiegato per la datazione di iscrizioni osche[105]. E' noto, tuttavia, che la spirantizzazione di <β> in greco è ben più antica delle sue attestazioni nell'epigrafia osca della Lucania. Infatti, il suo impiego per notare /f/ nelle lingue anelleniche è testimoniato sia dalle iscrizioni indigene dei Siculi datate al V secolo a. C.[106] sia dalle leggende monetali in greco di Allife (Αλλιβανον) datate al IV secolo a. C.[107] L'attestarsi di questo segno nella corazza di Νουιος Βαννιος costituisce, dunque, un importante anello delle sue vicende nella grafia degli ambienti oscofoni. Semmai la questione che qui si pone è in che misura colui che ha redatto la scritta (accettando le presunte origini sannite dell'individuo) si sia ispirato alla grafia osca in alfabeto greco. Se così fosse, l'iscrizione della corazza costituirebbe un indizio per rialzare l'uso di tale segno per /f/ nell'epigrafia osco-greca, anche se finora testimoniato da iscrizioni più tarde.
Il secondo aspetto meritevole di interesse dell'epigrafe di Νουιος Βαννιος riguarda l'impiego della lingua della *koiné* e dell'alfabeto ellenistico, di cui costituisce, insieme all'iscrizione su blocco delle mura di Serra di Vaglio (24), una delle attestazioni più antiche presso le genti indigene della Magna Grecia. E' significativo, tra l'altro, che le testimonianze di questa penetrazione precoce della lingua e dell'alfabeto della *koiné* ellenistica si trovino in scritte relative all'ambito militare, di natura tanto pubblica quanto privata, sottolineando, anche sotto tale profilo, l'importanza di questi contesti sul piano delle aperture linguistico-culturali verso il mondo greco.

## LA MAGNA GRECIA E LE ISCRIZIONI VOTIVE SU ARMI: VERSANTE GRECO E VERSANTE INDIGENO A CONFRONTO

Il panorama epigrafico sopra riportato mette in evidenza il fatto che la scrittura in contesti militari, in senso lato, era praticata presso le diverse culture dell'Italia preromana sul piano tanto pubblico quanto privato con particolare predilezione per le armi o strumenti di difesa (elmi, corazze, schinieri, porte e cinte fortificate) piuttosto che di offesa. La diffusione di tale pratica ha una trasversalità areale dalle Alpi alla Sicilia e un ampio taglio diacronico fin dall'età arcaica. Talvolta, sono le scritte su opere di fortificazione e strutture difensive, con il nome del magistrato eponimo, come nel caso di Serra di Vaglio e di Muro Lucano, che testimoniano l'emergere di una comunità politicamente organizzata. Nel quadro generale delle scritture anelleniche in contesti militari, nei quali si inseriscono anche le armi, le iscrizioni votive, accertabili con sicurezza

da formulari o da contesti di rinvenimento, hanno un'incidenza decisamente minima, se non quasi nulla. Questa percentuale segna più nettamente la differenza rispetto al corrispettivo dell'epigrafia greca, che ha una particolare concentrazione nei più noti santuari panellenici della madrepatria. A questa rappresentanza delle iscrizioni su armi depositate nei grandi centri di culto della madrepatria la grecità d'Occidente partecipa più largamente di quella d'Oriente[108].

Ma anche nei santuari della grecità d'Occidente la dedica di armi non era affatto sconosciuta coinvolgendo anche le genti entrate in più stretto contatto con il mondo coloniale. Le testimonianze si addensano soprattutto in epoca ellenistica, allorché le realtà indigene della Magna Grecia, strutturate politicamente, si misurano con l'organizzazione militare dei Greci per due ragioni antitetiche: da una parte, come avversari nei conflitti ingaggiati con i Greci stessi, e, dall'altra, come mercenari arruolati nelle file degli eserciti delle πόλεις italiote e siceliote. In tali contesti le iscrizioni che accompagnano le pratiche votive di armi, secondo una prassi già presente in età arcaica, enfatizzano il ruolo del dedicante in funzione autocelebrativa in relazione ad un successo militare. Lo sviluppo del mercenariato, che impegna ripetutamente le genti anelleniche della Magna Grecia[109], insieme all'emergere di figure di »condottieri« incrementa la diffusione »orizzontale« della dedica di armi oggetto di preda bellica. Al tempo stesso, la cornice dell' »individualismo ellenistico« accentua la dimensione individuale delle dediche votive di armature, che in epoca arcaica è più latente o limitata a particolari figure, come per esempio, i monarchi o i tiranni.

In questa fase, il dualismo tra dimensione individuale e dimensione collettiva delle dediche su armi si percepisce su entrambi i fronti, quello greco e quello indigeno. Sul versante greco tale dinamica traspare sintomaticamente anche nei riflessi letterari di dediche votive, che riecheggiano conflitti con le genti indigene della Magna Grecia. Così, per esempio, due epigrammi di Leonida di Taranto che celebrano le dediche di armi strappate ai Lucani e che sono di interesse anche per i dettagli sui tipi di armamento del mondo indigeno[110], si differenziano per il fatto che l'uno esplicita il nome del comandante che ha effettuato personalmente la dedica (Agnone figlio di Euanthes):

(30) Ὄκτώ τοι θυρεούς, ὀκτὼ κράνη, ὀκτὼ ὑφαντοὺς
θώρηκας, τόσσας δ' αἱμαλέας κοπίδας,
ταῦτ' ἀπὸ Λευκανῶν Κορυφασίᾳ ἔντε' Ἀθάνᾳ
Ἄγνων Εὐάνθευς θῆχ' ὁ βιαιομάχος[111],

mentre l'altro, focalizzando il quantitativo di armi, strappate ai vinti e deposte nel santuario di Atena, senza fornire alcun nome personale, dà l'apparenza di una dedica effettuata a nome della comunità che ha espresso l'esercito vincitore:

(31) Αἵδ' ἀπὸ Λευκανῶν θυρεάσπιδες, οἵδε χαλινοὶ
στοιχηδὸν ξεσταί τ' ἀμφίβολοι κάμακες
δέδμηνται, ποθέουσαι ὁμῶς ἵππους τε καὶ ἄνδρας,
Παλλάδι· τοὺς δ' ὁ μέλας ἀμφέχανεν θάνατος[112].

Ma in entrambi i casi, come nota A. Mele, »non possono essere che vittorie di Taranto o per conto di Taranto«[113].

Sulla base dello stesso principio del dualismo tra dimensione individuale e dimensione collettiva della dedica di armi possono leggersi altri due epigrammi di filtro letterario. L'uno è sempre di Leonida, che celebra l'offerta di Pirro delle armi strappate ai Galli che riporta in dettaglio il nome del comandante dell'esercito

vincitore, quello dell'esercito vinto, quale tipo di armi e a chi sono state strappate, oltre al santuario dove sono state deposte:

(32) Τοὺς θυρεοὺς ὁ Μολοσσὸς Ἰτωνίδι δῶρον Ἀθάνᾳ
Πύρρος ἀπὸ θρασέων ἐκρέμασεν Γαλατᾶν,
πάντα τὸν Ἀντιγόνου καθελὼν στρατόν· οὐ μέγα θαῦμα·
αἰχμηταὶ καὶ νῦν καὶ πάρος Αἰακίδαι.

L'altro è quello di Nosside che celebra le armi abbandonate vilmente dai Brettii che i Locresi hanno deposto nei santuari a testimonianza del loro valore:

(33) Ἔντεα Βρέττιοι ἄνδρες ἀπ' αἰνομόρων βάλον ὤμων
θεινόμενοι Λοκρῶν χερσὶν ὕπ' ὠκυμάχων,
ὧν ἀρετὰν ὑμνεῦντα θεῶν ὑπ' ἀνάκτορα κεῖνται,
οὐδὲ ποθεῦντι κακῶν πάχεας, οὓς ἔλιπον[114].

Il confronto tra queste coppie di epigrammi, per quanto da depurarsi del manto letterario, mette in evidenza due fatti: nelle dediche individuali dove figura il nome del vincitore/dedicante viene specificato il santuario dove sono state effettuate le dediche, mentre nelle dediche fatte a nome della comunità il luogo di culto non è specificato. E' altresì da sottolineare l'ubicazione di questi santuari, identificati mediante l'epiclesi della divinità, cioè Atena Corifasia a Pilo in Messenia e Atena Itonia in Tessaglia, che si trovavano fuori della Magna Grecia. In conclusione, anche il riflesso letterario delle dediche su armi si ispira ad un dettaglio di verosimiglianza, cioè il fatto che l'identità del vincitore/dedicante era circostanziata dalla precisazione del motivo della dedica e del contesto santuariale. Nel novero degli epigrammi letterari il massimo grado di genericità è raggiunto dall'epigramma di Nosside (33) che fa riferimento ad armi raccolte a seguito non di uno scontro cruento, bensì del loro abbandono per viltà degli avversari e deposte in non precisati luoghi di culto. E' difficile pensare che situazioni come queste fossero accompagnate da una dedica. Pertanto, mentre i due epigrammi, che specificano i nomi individuali (30), (32), potevano corrispondere a effettivi prototipi di dediche epigrafiche, gli altri due (29), (31) danno l'impressione di esercizi letterari senza alcun rapporto con testi epigrafici. Una riprova la si evince proprio riguardo all'epigramma di Pirro. Infatti, l'effettiva esistenza di questa iscrizione votiva nel santuario in questione ci viene documentata da Plutarco e da Pausania[115].
La dualità tra dimensione collettiva e dimensione individuale della pratica votiva su armi si ripercuote anche presso le genti anelleniche della Magna Grecia, divenendo, anche sotto questo riguardo, un'interessante spia di ellenizzazione. Proprio l'estrema rarità delle iscrizioni votive su armi nel panorama epigrafico dell'Italia antica mette in evidenza l'influsso greco nel loro manifestarsi in età ellenistica.
Innanzitutto, un primo connotato di ellenizzazione è l'uso della dedica poetica, più spesso nella forma di un epigramma. La poesia è più frequentemente una caratteristica di dediche individuali che di dediche collettive, già in epoca ben più antica, come mostra appunto l'epigramma, sopra riportato, di Pausania, vincitore della battaglia di Platea (6a) sostituito dal nudo elenco delle comunità dei vincitori (6b). L'esercizio del mercenariato e soprattutto la presa di coscienza da parte dei mercenari del loro ruolo, facendo emergere figure di capi e di »condottieri« accentua il fenomeno della dimensione individuale che indulge all'esercizio poetico. Emblematico è il noto epigramma di Mamerco, di chiare origini campano-sannite, divenuto tiranno di Catania[116], che volle celebrare la dedica degli scudi strappati ad altri mercenari al soldo di Timoleonte con un epigramma:

(34) Οἱ δὲ πολλοὶ τῶν Συρακοσίων ἐχαλέπαινον, ὑπὸ τῶν τυράννων προπηλακιζόμενοι. καὶ γὰρ ὁ Μάμερκος, ἐπὶ τῷ ποιήματα γράφειν καὶ τραγῳδίας μέγα φρονῶν, ἐκόμπαζε νικήσας τοὺς μισθοφόρους, καὶ τὰς ἀσπίδας ἀναθεὶς τοῖς θεοῖς ἐλεγεῖον ὑβριστικὸν ἐπέγραψε (115 Preger)·
τάσδ' ὀστρειογραφεῖς καὶ χρυσελεφαντηλέκτρους
ἀσπίδας ἀσπιδίοις εἵλομεν εὐτελέσιν[117].

Il componimento, che secondo Plutarco, sarebbe stato opera dello stesso Mamerco (comandante/dedicante) per dar prova delle attitudini letterarie, segnalate anche dal vanto di scrivere poesie e tragedie, manifesta l'elevato livello culturale esistente in seno al mercenariato italico affluito in Sicilia, di cui si hanno anche testimonianze di altro genere[118].
L'epigrafia osca reca il riflesso di queste attitudini per imitazione della prassi greca di dediche votive su armi, per quanto non si abbia alcuna attestazione manifestamente poetica.
Si tratta di tre diversi modelli di dediche apposte su elmi, di cui, purtroppo, gli ignoti contesti di rinvenimento pregiudicano gravemente l'accertamento delle rispettive vicende. L'iscrizione comunque documenta esplicitamente l'uso votivo, anche se non sappiamo se questo corrisponde all'uso finale dell'oggetto. Inoltre, l'impiego dell'alfabeto greco per scrivere osco, notoriamente diffuso in Lucania e nel Bruzio e, oltre lo Stretto, nella Messina occupata dai Mamertini, assicura la pertinenza ad area magno-greca e induce a pensare che esse fossero state depositate in santuari della Magna Grecia frequentati sia da Greci sia da indigeni. L'uso dell'alfabeto è indipendente dall'origine dei dedicanti, origine che, almeno in un caso, viene indicata dalla dichiarata provenienza da Sepino nel Sannio (34).
La differenza di questi elmi iscritti rispetto a quelli di area centro-settentrionale è segnalata anche dalla collocazione della scrittura sulla parte esterna ben visibile. Gli esemplari con scritte in osco sono i seguenti:

(36) elmo bronzeo di tipo calcidese, la cui iscrizione consiste di due righe, ciascuna disposta lungo l'orlo inferiore di ciascuna paragnatide (Museo Poldi Pezzoli)[119]:

Fερειας καμ[-]σανας μεταποντινας
συπ μεδδικιαι πο[----

(37) elmo a *pilos* conico, la cui iscrizione consta di due righe sovrapposte lungo l'orlo inferiore esterno. La scrittura sinistrorsa ammette una duplice possibilità di lettura riguardo all'ordine delle due righe (Kunsthistorisches Museum, Vienna):

(A) Σπεδις Μαμερεκιες / Σαιπινς αναfακετ B) Σαιπινς αναfακετ / Σπεδις Μαμερεκιες[120]

(38) elmo di tipo calcidese con iscrizione su una sola riga lungo l'orlo inferiore esterno (Museo di Palermo):

Τρεβις{ς} fεστιες δεδετ[121].

Non è il caso di entrare qui nei dettagli ermeneutici, che impegnerebbero un commentario ben più esteso per la vastità di implicazioni, se non per segnalare alcuni punti essenziali. Innanzitutto queste iscrizioni sembrano ripartirsi secondo le due categorie sopra enucleate, cioè la dimensione individuale e la dimensione collettiva di chi promuove la dedica. E' evidente, infatti, che mentre (37) e (38) sono effettuate a titolo personale da singoli individui esplicitamente menzionati, quella sull'elmo del Museo Poldi Pezzoli (36) è fatta per conto di una *vereiia*, a cui, qualunque veste istituzionale si voglia attribuire, è difficile disconoscere il

carattere di organismo »comunitario« e collettivo. Il rapporto della *vereiia* con gli organi istituzionali, che si manifesta anche in altre sue attestazioni come a Pompei e a Cuma, nella dedica dell'elmo, viene sottolineata dalla menzione del *meddix* nella formula eponima (συπ μεδδικιαι), che non avrebbe senso in una dedica privata. Abbiamo già visto che formule di tipo analogo (in osco e in greco) in riferimento alla funzione eponima del *meddix*, ricorrono in Lucania nelle strutture di fortificazione di Muro Lucano (24) e di Serra di Vaglio (25) situate nello stesso orizzonte cronologico dell'iscrizione sull'elmo del Poldi Pezzoli.

E' anche evidente che, sebbene le tre iscrizioni su elmi non rispondano ad un formulario votivo unitario, la dedica della *vereiia* (36) si distacca manifestamente dalle altre perché non presenta alcun verbo e indica il dedicante con il genitivo di appartenenza. Analogo formulario si ripresenta in un'altra iscrizione che ha come soggetto la *vereiia*: è l'epigrafe su placchetta da Pallanum che recita »*vereias Lúvkanateís/ aapas kaías*« [122]. Se, come sembra, anche in questo caso si tratta di una dedica, che, però, non ha a che vedere con l'ambito militare, si è portati a pensare che questo fosse uno stilema usato nelle dediche promosse dalla *vereiia*. Inoltre, nel caso dell'elmo Poldi Pezzoli, l'uso del genitivo per designare il promotore della dedica ci dà un'informazione supplementare, cioè che l'oggetto, più che frutto di un bottino, doveva appartenere all'armamento stesso della *vereiia*, secondo una pratica non sconosciuta al mondo greco di dedicare le proprie armi [123]. Questo dato segna una distinzione rispetto alle dediche degli individui (37) e (38), per i quali non si può stabilire se fossero proprietari *ab origine* o detentori come spoglie di guerra.

Riguardo alle dediche individuali occorre subito notare che le loro strutture, pur elementari, in quanto costituite da S(oggetto) e V(erbo), non corrispondono ad un formulario unitario. La distinzione è, innanzitutto, segnata dal verbo, ma anche dalla formula onomastica. Quanto al verbo, nell'uno (38) si trova il verbo per »dare«, espressione generica per il »dono« comune a diverse culture, con cui si neutralizza la distinzione tra i doni offerti agli dei e i doni (di scambio) tra esseri umani, mentre nell'altro (37) figura un verbo più specifico, che, almeno in questa composizione, è un *hapax* in osco, cioè αναfακετ. Questo composto ha l'aria di essere un calco del greco ἀνέθηκε, che, come è noto, è un tecnicismo delle offerte religiose [124]. Anche la designazione personale si distingue per l'etnonimo (presente nell'uno e assente nell'altro), ma forse anche per la sua collocazione sintattica in conseguenza delle alternative di lettura comportate dalla scritta sull'elmo conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna (37). Le due alternative, legate all'ordine delle due righe, implicate dall'andamento retrogrado, comporta una diversa dislocazione sintattica dell'etnonimo Σαιπινς, la cui anteposizione rispetto agli altri elementi onomastici risponde ad un ordine marcato. Se così fosse, ciò segnalerebbe l'intenzione di conferire al testo, se non proprio una struttura poetica, uno stile diverso dal parlare comune. Altra questione poi, da lasciare aperta, è se la scelta di menzionare dell'etnonimo sia stata suggerita dall'adeguamento alla consuetudine dell'onomastica personale greca.

Sempre la scrittura sinistrorsa, inconsueta per il tipo di alfabeto usato e per l'epoca, lascia intravedere la possibilità che l'individuo di dichiarata provenienza sepinate, spostandosi dalla zona di origine alle regioni dove l'osco si scriveva in alfabeto greco, abbia operato un »code-switching« grafico, ma trasferendo al greco la direzione sinistrorsa della scrittura consueta nella sua terra. Analoga considerazione può farsi per l'elmo del museo di Palermo (38), che è in scrittura sinistrorsa. Questo dettaglio segnalerebbe che le due scritte sono state apposte dai diretti interessati e non da uno scriba locale, che non poteva essere avvezzo alla scrittura retrograda, rivelando, così, l'elevato livello di »literacy« dei due dedicanti. Inoltre un significativo elemento di convergenza tra i due elmi è l'uso dello stesso segno per notare /f/, che conosce, invece, diverse realizzazioni nell'epigrafia osco-greca.

Per concludere i tre elmi con iscrizioni osche, sia pure nell'oscurità dei contesti e nelle lacune interpretative, permettono di fissare alcuni punti. Innanzitutto essi si differenziano dalle scritte coeve e posteriori su supporti analoghi dell'Italia centro-settentrionale manifestando il loro carattere marcatamente votivo. In ciò rivelano la piena adesione delle comunità indigene non solo alle consuetudini del mondo greco, ma anche

all'orizzonte ideologico e culturale sotteso alla pratica delle deposizioni votive di un pezzo dell'armatura accompagnato da un'iscrizione disposta in modo che sia ben visibile sull'oggetto stesso.
Anche la distribuzione delle tre dediche tra dimensione individuale e dimensione collettiva (quest'ultima, rappresentata da un'entità istituzionale come la *vereiia*), riproduce un dualismo che viene accentuato in età ellenistica dal fenomeno del mercenariato e dall'emergere di comandanti di eserciti, che non si identificano con una comunità civile. D'altro canto è la dimensione individuale, soprattutto a livello di élites guerriere, che lascia trasparire la mobilità personale e lo spessore culturale dei singoli. Gli autori delle iscrizioni votive sugli elmi oschi non si sono ispirati ad un formulario univoco, che probabilmente in osco ancora non esisteva, ma almeno nel caso di (37) e (38) hanno trasferito nella loro lingua i due verbi più comuni nelle dediche greche, per quanto non sempre isofunzionali, cioè ἀνατίθημι e δίδωμι mediante αναfακετ e δεδετ. Con tutta probabilità le tre dediche sottendono un bilinguismo e un biculturalismo, che, almeno in (37) e (38), segnala anche un digrafismo tra alfabeto etrusco e alfabeto greco, che ha ripercussioni nell'esecuzione delle scritte in andamento sinistrorso. Non sappiamo a quale santuario fossero riservate le iscrizioni, se fosse cioè greco, indigeno o condiviso. Solo per l'elmo del Poldi Pezzoli la presenza del nome di Metaponto (Μεταποντινας) rende probabile che la dedica sia stata destinata ad un santuario della stessa città greca. Se così è, la scelta dell'osco e non del greco sembra veicolare un messaggio ideologico ribadendo la piena dignità di uso della lingua anellenica anche in un contesto ellenico o fortemente ellenizzato.

**Note**

1) Come nel recente recupero dell'iscrizione latina sulla spada di San Vittore: cfr. Nicosia/Sacco/Tondo 2012.
2) Haensch 2012.
3) Lazzarini 1976, 106-107.
4) SEG XI, 1206; Lazzarini 1976, n° 964.
5) Cfr. LSAG, 460 C.
6) SEG XXIII, 253.
7) LSAG, 266.
8) Sono una quindicina rispetto alle 44 censite: Lazzarini 1976, nn. 956-1000.
9) Paus. VI, 12, 1; VII, 42, 4-8. LSAG, 266.
10) Es. Lazzarini 1976, nn. 969. 981. 985.
11) Es. Lazzarini 1976, nn. 956. 987. 996.
12) SIG$^3$ 35 C.
13) SIG$^3$ 35 C2.
14 Amandry 1987, 90; Palazzo 2017.
15) Lazzarini 1976, n. 138; Jacquemin/Mulliez/Rougemont 2012, n. 18.
16) LSAG, 266.
17) Bonanno 2010; Palazzo 2017.
18) Philipp 1992, 35.
19) Lazzarini 1976, nn. 959-964. 978-980.
20) Lazzarini 1976, nn. 971-972.
21) Antonaccio 2006, 278-281.
22) Lazzarini 1976, n° 976.
23) Lazzarini 1976, n° 980.
24) Lazzarini 1976, 316-321.
25) IG I$^3$ 1466; SEG XXII, 345; Lazzarini 1976, n° 967.
26) IG I$^3$ 1464; Lazzarini 1976, n° 969.
27) SIG$^3$ 35D; LSAG, 266.
28) Thuk. I, 132.
29) SIG$^3$ 31; Meiggs/Lewis 1969, n° 27.
30) IG I$^3$ 1466; SEG XXII, 345; Lazzarini 1976, n° 967.
31) IG I$^3$ 1464; Lazzarini 1976, n° 969.
32) Lazzarini 1976, n° 959; D'Amore 2007, n° 64a, b.
33) Lazzarini 1976, n° 960; D'Amore 2007, n° 63a, b.
34) Lazzarini 1976, n° 962; SEG XXIV, 311, 312.
35) Lazzarini 1976, n° 961.
36) Lazzarini 1976, n° 978; SEG XI, 1211.
37) SEG XXIV, 301.
38) Amandry 1971, 590; EG III, 348; LGPN IIIa, 307.
39) IvO 695; EG III, 348; LGPN IIIa, 185.
40) Amandry 1971, 590; EG III, 348.
41) Amandry 1971, 591.
42) EG III, 347-348.
43) Μύρος si relaziona con gli allomorfi Μύρων e Μυρίς: cfr. HPG, 602. Quanto a Παίων cfr. HPG, 541 e Amandry 1971, 594-595.

44) EG III, 348.

45) Marinetti 1985, 252; ImIt I, 259; Agostiniani/Calderini/Massarelli 2011, 91.

46) ImIt II, 907; Agostiniani/Calderini/Massarelli 2011, 68.

47) Con alternativa di lettura *Úlúgerna* e *Úlúverna*: Marinetti 1985, 254; ImIt I, 257.

48) Per esempio, per l'elmo di Casa Pallotti (11b) all'ipotesi di Heurgon (1972), che lo collegava alla diaspora degli sconfitti di *Sentinum,* si è affiancata quella di Zuffa 1980, che vi riconosceva un italico impegnato nell'espansione romana nel nord-Italia.

49) ImIt I, 251; La Regina 2011, 266; Agostiniani/Calderini/Massarelli 2011, 90.

50) Del Tutto Palma/Prosdocimi/Rocca 2002, 411-415.

51) CIL I$^2$ 5.

52) La Regina 1989, 399-400.

53) Del Tutto Palma/Prosdocimi/Rocca 2001, 418-423.

54) Poccetti 2001, 190.

55) Forma presente nei codici di Plin., *N.H*. III, 65, generalmente emendato in *Urbanates*: cfr. Janda 1993, 151.

56) ImIt II, 907.

57) Tagliamonte 2006, 276.

58) Citazione da Maras 2009, 326.

59) ET Pe 3.4; Maras 2009, 326.

60) Colonna 1998.

61) Tagliamonte 2006, 270.

62) ET AV 0.22 (*Aisiu Himiu*). La lezione, qui accolta, è la rilettura di Maras 2001, accolta anche nel ThLE$^2$.

63) Cfr. Maras 2001, 464.

64) Maggiani 1990, 48.

65) CIE 12013-12078; ThLE 173.

66) Per altre proposte interpretative cfr. Nedoma 1996.

67) TLE 694; ET Um 2.9.

68) Lasciamo da parte la questione, qui non pertinente, se l'iscrizione sia ripetuta anche nella coppia di schinieri dalla necropoli dei *Volumnii*, su cui cfr. Tagliamonte 2006, 279.

69) ImIt Umbria 1; Agostiniani/Calderini/Massarelli 2011, 67.

70) Piana Agostinetti/Morandi 2004, 530.

71) Cfr. Motta 2000, 216.

72) L'analisi della prima parte permette l'accostamento al nome venetico *Iuvant-*, mentre la seconda a *Tovius* (presente in composizione *Etitovius*).

73) Egg 2012.

74) Tuttavia l'elemento morfologico *-na* in retico sembra marcare piuttosto i nomi femminili: cfr. Marchesini 2013, 81.

75) Le alternative di lettura sono rispettivamente in MLR n°285 e TIR Sl-1.

76) Prosdocimi/Scardigli 1976; Negri 1998.

77) Markey 2001.

78) Egg 2012, 151.

79) CIL I$^2$ 2923a.

80) Coarelli 1976, 162.

81) CIL I$^2$ 2389.

82) La Regina 1989, 429-430; Marinetti 1999, 433; Mancini 2009.

83) Pellegrini/Prosdocimi 1967, vol. I, 438-441; CIL I$^2$ 878.

84) Agostiniani 1992, 139; Cordano 2012.

85) Agostiniani/Calderini/Massarelli 2011, 46; ImIt I, 103-106.

86) Il testo qui adottato è quello di Agostiniani/Calderini/Massarelli 2011, 48; ImIt I, 105.

87) ImIt Numistro 1.

88) Manni Piraino 1968, 451-453; Landi 1979, 288.

89) Non è invece sostenibile l'interpretazione dell'iscrizione sulle mura di Serra di Vaglio in chiave religiosa come affidamento alla protezione di una divinità: cfr. Torelli 2011, 327.

90) Manganaro 1999, 24.

91) EG I, 349.

92) Agostiniani 1992, 148-149; 2000, 162-163.

93) Agostiniani 2000, 162.

94) Agostiniani 2000, 162.

95) Agostiniani 2000, 162.

96) Dubois 1989, n° 36.

97) Manganaro 1999, 24.

98) Agostiniani/Cordano 2002, 84; Poccetti 2012, 86.

99) Schwyzer 1934, 233.

100) EG III, 349.

101) Colonna 1984, 238.

102) Zimmermann 1986.

103) SEG 36, 888; Tagliamonte 2006, 273.

104) Marcattili 2011.

105) Zair 2016, 102-103.

106) Poccetti 2012, 80.

107) ImIt I, 581.

108) Philipp 1992, 35.

109) Tagliamonte 1994.

110) Mele 1995.

111) A.P. VI 129.

112) A.P. VI 131.

113) Mele 1995, 113.

114) A.P. VI 132.

115) Plut., Pyrrhus 26 3-8; Paus. I, 13, 2.

116) Tagliamonte 1994, 145-148.

117) Plut., *Tim*. 34.

118) Per esempio, il collezionismo di opere d'arte, come il *sacrarium* ereditato dal C. Heius ricordato nelle Verrine di Cicerone (II 4, 3-18), su cui cfr. Poccetti 2018.

119) ImIt III, 1450.

120) ImIt III, 1312. Per la duplice possibilità di lettura cfr. Antonini 2009.

121) ImIt III, 1317.

122) ImIt II, 1253.

123) Tagliamonte 1994, 168.

124) Lazzarini 1989-1990, 850-851.

## Bibliografia


Agostiniani 1992: L. Agostiniani, Les parlers indigènes de la Sicile prégrecque. In: Lalies. 11. Cortona, 20-31 août 1990 (Paris 1992) 125-157 (rist. in Scritti scelti, AIΩN 26, 2004, 521-554).

2000: L. Agostiniani, L'area degli Iblei: per un'impostazione del problema linguistico. In: AA.VV. (a cura di), Un ponte fra l'Italia e la Grecia. Atti del simposio in onore di A. Di Vita (Ragusa, 13-15 febbraio 1998) (Padova 2000) 161-172 (rist. in Scritti scelti, AIΩN 26, 2004, 555-566).

Agostiniani/Cordano 2002: L. Agostiniani / F. Cordano, L'ambiente siculo. In: F. Cordano / M. Di Salvatore (a cura di), Il guerriero di Castiglione di Ragusa. Greci e Siculi nella Sicilia sud-orientale; atti del seminario, Milano, 15 maggio 2000. Hesperìa 16 (Roma 2002) 77-89.

Agostiniani/Calderini/Massarelli 2011: L. Agostiniani / A. Calderini / R. Massarelli, Screhto est. Lingua e cultura degli antichi Umbri [catalogo della mostra] (Perugia 2011).

Amandry 1971: P. Amandry, Collection Paul Canellopoulos (I). Armes et lébès de bronze. Bulletin de Correspondance Hellénique 95, 1971, 585-626.

1987: P. Amandry, Trépieds de Delphes et du Péloponnèse. Bulletin de Correspondance Hellénique 111, 1987, 79-131.

Antonaccio 2006: C. Antonaccio, Elite mobility in the West. In: S. Hornblower / C. Morgan (a cura di), Pindar's Poetry, Patrons, and Festivals (Oxford 2006) 265-286.

Antonini 2009: R. Antonini, Spedis Mamerekies Saipins. »Un campano di nome Spe/ondio« Fonti e contesti relativi a un'identità. Considerazioni di Storia ed Archeologia 2, 2009, 7-50.

Bonanno 2010: D. Bonanno, Ierone il dinomenide. Storia e rappresentazione. Kokalos, Supplementi 21 (Pisa, Roma 2010).

Coarelli 1976: F. Coarelli, Un elmo con iscrizione latina arcaica al Museo di Cremona. In: L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon, vol. I. Collection de l'Ecole Française de Rome 27, 1 (Rome 1976) 157-179.

Colonna 1984: G. Colonna, Un »trofeo« di Novio Fannio, comandante sannita. In: Studi di antichità in onore di G. Maetzke, vol. II. Archaeologica 49, 2 (Roma 1984) 229-241 (rist. in Italia ante Romanum Imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane [1958-1998] 1681-1692).

1998: G. Colonna, Volsinio capto. Sulle tracce dei donari asportati da Orvieto nel 264 a. C. In: M. Humbert / Y. Thomas (a cura di), Mel̓anges de droit romain et d'histoire ancienne. Hommage à la mémoire de André Magdelain (Paris 1998) 109-122 (rist. in Italia ante Romanum Imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane [1958-1998] 435-448).

Cordano 2012: F. Cordano, Iscrizioni monumentali dei Siculi. In: Convivenze etniche e contatti di culture. Atti del seminario di studi, Milano 23-24 novembre 2009. Aristonothos 4 (Trento 2012) 165-176.

D'Amore 2007: L. D'Amore, Iscrizioni greche d'Italia. Reggio Calabria (Roma 2007).

Del Tutto Palma/Prosdocimi/Rocca 2002: L. Del Tutto Palma / A. L. Prosdocimi / G. Rocca, Lingue e culture intorno al 295 a. Cr.: tra Roma e gli Italici del Nord. In: La battaglia del Sentino. Scontro fra nazioni e incontro in una nazione. Atti del convegno di studi; Roma-Macerata, 24-26 ottobre 1996. Quaderni Linguistici e Filologici 14 (Roma 2002) 407-663.

Dubois 1989: L. Dubois, Inscriptions grecques dialectales de Sicile 1. Collection de l'École Française de Rome 119 (Rome 1989).

EG: M. Guarducci, Epigrafia greca III (Roma 1974).

Egg 2012: M. Egg, Der Helmfund von Negau-Ženjak in Slowenien. In: Sölder/Höck 2012, 149-151.

ET: G. Meiser (a cura di), Etruskische Texte. Studien zur historisch-vergleichenden Sprachwissenschaft 4 (Hamburg 2014).

Gigante 1971: M. Gigante, L'edera di Leonida (Napoli 1971).

Haensch 2012: R. Haensch, The Roman Army in Egypt (Oxford 2012).

Heurgon 1972: J. Heurgon, Un casque inscrit de Bologne: l'alliance des Ombriens et des Gaulois au début du III$^{e}$ siècle. Revue des Études Latines 50, 1972, 6-8.

HPG: F. Bechtel, Die historischen Personennamen des Griechischen (Halle 1917).

IGASMG II$^{2}$: R. Arena, Iscrizioni greche arcaiche. II: Iscrizioni di Gela e Agrigento (IGASMG II$^{2}$) (Alessandria 2002).

Jacquemin/Mulliez/Rougemont 2012: A. Jacquemin / D. Mulliez / G. Rougemont, Choix d'inscriptions de Delphes, traduites et commentées. Études Épigraphiques 5 (Athènes 2012).

Janda 1993: M. Janda, Die Inschrift des Helms von Canosa und der Buchstabe β des Südpikenischen. In: H. Rix (a cura di), Oskisch-Umbrisch. Texte und Grammatik (Wiesbaden 1993) 147-153.

La Regina 1989: A. La Regina, I Sanniti. In: G. Pugliese Carratelli (a cura di), Italia omnium terrarum parens. La civiltà degli Enotri, Choni, Ausoni, Sanniti, Lucani, Brettii, Sicani, Siculi, Elimi. Antica Madre 12 (Milano 1989) 301-433.

2011: A. La Regina, Il Guerriero di Capestrano e le iscrizioni paleo-sabelliche. In: L. Franchi dell'Orto / A. La Regina / M. Buonocore (a cura di), Pinna Vestinorum e il popolo dei Vestini. Pinna Vestinorum 1 = Storia e Civiltà di Penne 1 (Roma 2011) 230-273.

Landi 1979: A. Landi, Dialetti e interazione sociale in Magna Grecia. Lineamenti di una storia linguistica attraverso la documentazione epigrafica. Centro di Studi per la Magna Grecia 4 (Napoli 1979).

Lazzarini 1976: M. L. Lazzarini, Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica. Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, s. VIII, 19/2, 1976, 47-354.

1989-1990: M. L. Lazzarini, Iscrizioni votive greche. Scienze dell'Antichità 3-4, 1989-1990, 845-859.

LGPN: Lexicon of Greek Personal Names I-V (Oxford 1987-2018).

LSAG: L. H. Jeffery, The Local Script of Archaic Greece, Revised Edition with a Supplement by A. W. Johnston (Oxford 1990).

Maggiani 1990: A. Maggiani, La situazione archeologica dell'Etruria settentrionale nel V secolo a. C. In: Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V^e siècle av. J.-C. Actes de la table ronde; Rome 19-21 novembre 1987. Collection de l'École Française de Rome 137 (Rome 1990) 23-49.

2012: A. Maggiani, Das Helmdepot von Arce, Vetulonia. In: Sölder/Höck 2012, 63-68.

Mancini 2009: M. Mancini, L'iscrizione venetica di Monte Manicola. Rendiconti. Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia 81, 2009, 519-549.

Manganaro 1999: G. Manganaro, Sikelika. Studi di antichità e di epigrafia della Sicilia greca. Biblioteca di Quaderni Urbinati di Cultura Classica 8 (Pisa, Roma 1999).

Manni Piraino 1968: M. T. Manni Piraino, Iscrizioni greche di Lucania. La Parola del Passato 23, 1968, 419-457.

Maras 2001: F. D. Maras, Telamo 125.TLE 360. Studi Etruschi 64, 2001, 463-464.

2009: F. D. Maras, Il dono votivo etrusco. Gli dei e il sacro nelle iscrizioni etrusche di culto. Biblioteca di Studi Etruschi 46 (Pisa, Roma 2009).

Marcattili 2011: F. Marcattili, Sacris in postibus arma (Verg., Aen., 7, 183). Guerra, Lemures e liturgie romane del ritorno. In: C. Masseria / D. Loscalzo (a cura di), Miti di guerra, riti di pace. La guerra e la pace: un confronto interdisciplinare; atti del convegno (Torgiano 4 maggio 2009 e Perugia 5-6 maggio 2009). Bibliotheca Archaeologica 22 (Bari 2011) 251-258.

Marchesini 2013: S. Marchesini, Considerazioni storico-linguistiche. In: C. De Simone / S. Marchesini (a cura di), La lamina di Demlfeld. Mediterranea, Supplemento 8 (Pisa *et al.* 2013) 73-90.

Marinetti 1999: A. Marinetti, Venetico 1976-1996. Acquisizioni e prospettive. In: Protostoria e storia del »Venetorum angulus«. Atti del XX Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Portogruaro-Altino-Este-Adria 16-19 ottobre 1996 (Firenze 1999) 391-436.

1985: A. Marinetti, Le iscrizioni sud-picene. Lingue e Iscrizioni dell'Italia Antica 5 (Firenze 1985).

Markey 2001: Th. Markey, A Tale of two Helmets: The Negau A and B inscriptions. The Journal of Indo-European Studies 29, 2001, 69-172.

Meiggs/Lewis 1969: R. Meiggs / D. Lewis, A Selection of Greek Historical Inscriptions (Oxford 1969).

Mele 1995: A. Mele, Leonida e le armi dei Lucani. In: S. Cerasuolo (a cura di), Mathesis e Philia. Studi in onore di Marcello Gigante. Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Universita degli Studi di Napoli 11 (Napoli 1995) 111-129.

MLR: S. Marchesini, Monumenta Linguae Raeticae (Roma 2015).

Motta 2000: F. Motta, La documentazione epigrafica e linguistica. In: R. C. De Marinis / S. Biaggio (a cura di), I Leponti tra mito e realtà [catalogo della mostra] (Locarno 2000) 181-222.

Nedoma 1996: R. Nedoma, Eine etruskische Serieninschrift auf Helmen aus Vetulonia im Naturhistorischen Museum Wien. Die Sprache 38, 1996, 171-183.

Negri 1998: M. Negri, Schizzi linguistici. Lingua e Letteratura 29, 1998, 217-220.

Nicosia/Sacco/Tondo 2012: E. Nicosia / D. Sacco / M. Tondo, Das Schwert von San Vittore del Lazio, Provinz Frosinone. In: Sölder/Höck 2012, 71-73

Palazzo 2017: S. Palazzo, Dedica di Gelone di Siracusa a Delfi. Axon [online] 1, 2017, 113-124.

Pallegrini/Prosdocimi 1967: G. B. Pellegrini / A. L. Prosdocimi, La lingua venetica I-II (Padova 1967).

Philipp 1992: H. Philipp, Le caratteristiche delle relazioni fra il santuario di Olimpia e la Magna Grecia. In: La Magna Grecia e i santuari della Madrepatria. Atti del XXXI convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 4-8 ottobre 1991 (Taranto 1992) 29-53.

Piana Agostinetti/Morandi 2004: P. Piana Agostinetti / A. Morandi, Celti d'Italia. 1: Archeologia, lingua, scrittura-Epigrafia e lingua. Popoli e Civiltà dell'Italia Antica 12, 1 (Roma 2004).

Poccetti 2001: P. Poccetti, Intorno ai problemi linguistici del mondo enotrio. In: M. Bugno / C. Masseria (a cura di), Il mondo Enotrio tra VI e V secolo a. C., vol. 1. Quaderni di Ostraka 1, 1 (Napoli 2001) 149-198.

2012: P. Poccetti, Language relations in Sicily: Evidence for the speech of the Σικανοί Σικελοί and others. In: O. Tribulato (a cura di), Language and Linguistic Contact in ancient Sicily (Cambridge 2012) 49-94.

2018: P. Poccetti, Mobilità e cultura plurilingue di gentes campane. Contributo alle origini dei mamertini. In: Percorsi linguistici e interlinguistici. Studi in onore di V. Orioles (Udine 2018) 381-392.

Prosdocimi/Scardigli 1976: A. L. Prosdocimi / P. G. Scardigli, Negau. Appendice: l'alfabeto (venetico) delle iscrizioni di Idria (Is 1,2,3) e gli alfabeti delle iscrizioni di Negau (A-B) e Vače. In: Italia linguistica nuova ed antica. Studi linguistici in memoria di Oronzo Parlangèli, vol. 1. Collana di Saggi e Testi 6 (Galatina 1976) 179-229.

Roncalli 2002: F. Roncalli, Perugia fra Etruschi e Umbri. Annali della Fondazione per il Museo »Claudio Faina« 9, 2002, 139-161.

Schwyzer 1934: E. Schwyzer, Dissimilatorische Geminatenauflösung als Folge von Übersteigerung. Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der Indogermanischen Sprachen 61, 1934, 222-252 (rist. in Kleine Schriften [Innsbruck 1983] 502-532).

SEG: Supplementum Epigraphicum Graecum.

Sölder/Höck 2012: W. Sölder / A. Höck (a cura di), Waffen für die Götter. Krieger, Trophäen, Heiligtümer [catalogo della mostra] (Innsbruck 2012).

SIG: W. Dittenberger, Sylloge Inscriptionum Graecarum (Leipzig $^{3}$1915-1923).

Tagliamonte 1989-1990: G. Tagliamonte, Iscrizioni votive italiche su armi. Scienze dell'Antichità 3-4, 1989-1990, 519-534.

1994: G. Tagliamonte, I figli di Marte. Mobilità, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia. Archeologica 105 (Roma 1994).

2006: G. Tagliamonte, et vetera spolia hostium detrahunt templis porticibusque… Annotazioni sul riuso delle armi dedicate nell'Italia antica. Pallas 76, 2006, 265-287.

ThLE: E. Benelli (a cura di), Thesaurus Linguae Etruscae. I: Indice Lessicale (Pisa, Roma ²2009).

TIR: Thesaurus Inscriptionum Raeticarum. www.univie.ac.at/raetica.

TLE: M. Pallottino (a cura di), Testimonia Linguae Etruscae (Firenze ²1968).

Torelli 2011: M. Torelli, Il santuario di Rossano di Vaglio tra archeologia e epigrafia. In: I. Battiloro / M. Osanna (a cura di), Brateís Datas. Pratiche rituali, votivi e strumenti del culto dai santuari della Lucania antica. Atti delle giornate di Studio sui Santuari Lucani, Matera, 19-20 febbraio 2010 (Venosa 2011) 331-337.

Zair 2016: N. Zair, Oscan in the Greek Alphabet (Cambridge 2016).

Zimmermann 1986: J.-P. Zimmermann, La fin de Falerii Veteres: Un témoignage archéologique. The J. Paul Getty Museum Journal 14, 1986, 37-42.

Zuffa 1980: M. Zuffa, Qualche riflessione sull'elmo »Pallotti« di Bologna e la sua iscrizione. In: Studi di F. Rittatore Vonwiller (Como 1980) 572-577.

*Summary*

In pre-Roman Italy the number of inscriptions in military contexts is not large, but significantly points out the diffusion of this practice of writing independently from Greek influence. Moreover, this kind of texts, frequently not formulaic, proves the mobility of individuals and objects as well as cross-linguistic and cross-cultural contacts. Among them votive texts on weapons or texts on weapons found in worship contexts are very rare. Only in southern Italy indigenous populations in contact with the Hellenic colonies imitated the practice of votive inscriptions on weapons left as a war booty or personal offering in sanctuaries, in accordance with the distinction between individual and communal offerings, already found in archaic inscriptions from Greek sanctuaries.

GIANLUCA TAGLIAMONTE

# UN ELMO ISCRITTO DA ANZI?

All'indomani della morte del nobiluomo e diplomatico inglese, Sir William Temple (n. 1788 – m. 1856), fu il fratello Henry John, terzo Visconte di Palmerston, a curare l'esecuzione delle volontà dello scomparso. Henry John Temple, passato alla storia come Lord Palmerston, era allora primo ministro britannico[1].

Tra i *desiderata* del defunto William vi era anche quello di donare la sua personale collezione di antichità al British Museum di Londra, affinché questa fosse esposta al pubblico godimento[2]. Tra il 1832 e il 1856, Sir William Temple era stato infatti ministro plenipotenziario, ovvero ambasciatore (»Her Majesty's Minister«), britannico presso la corte borbonica, a Napoli. Sulle orme di uno dei suoi più noti predecessori, Sir William Hamilton, negli anni trascorsi a Napoli Sir William Temple aveva costituito una propria collezione di antichità[3], attingendo al mercato antiquario partenopeo e a una rete di contatti locali. Nella collezione erano inclusi oltre 1500 reperti, per lo più vasi figurati e oggetti in terracotta, ma anche sculture marmoree, frammenti di affreschi, manufatti in bronzo, in vetro, ecc. quasi tutti provenienti da rinvenimenti e scavi effettuati in località del Regno delle Due Sicilie, soprattutto nelle odierne regioni di Campania e Puglia.

Nel settembre del 1856, sulla base delle sollecitazioni e delle indicazioni fornite da Lord Palmerston ad Antonio Panizzi[4], divenuto proprio in quell'anno »principal librarian« del British Museum, i Trustees del museo affidarono a Edmund Oldfield, »assistant in the Antiquity Department«[5], il compito di procedere al recupero della collezione Temple. Quest'ultima era conservata a Napoli, in tre appartamenti ubicati nel settecentesco Palazzo Carafa di Policastro (poi Palazzo Caracciolo di Torella), nel quartiere di Chiaia, nell'edificio sede dell'ambasciata britannica e della dimora napoletana di Sir William Temple.

Le operazioni di recupero, consistenti nell'imballaggio degli antichi reperti e nel loro imbarco per Londra, furono curate da Oldfield con la collaborazione di George Fagan, »attaché« dell'ambasciata britannica a Napoli[6]. In tale lavoro Oldfield si giovò, stando a quanto egli stesso asserì[7], di un catalogo della collezione Temple redatto da uno dei grandi protagonisti della scena antiquaria napoletana della prima metà dell'Ottocento, Raffaele Gargiulo, restauratore presso il Real Museo Borbonico[8]. Giunta a Londra, la collezione venne nel dicembre 1856 acquisita dal British Museum[9]. In due adunanze (4 marzo e 1 aprile 1857) della Royal Society of Literature of the United Kingdom, lo stesso Oldfield diede pubblica notizia della avvenuta acquisizione della collezione, evidenziandone la consistenza[10].

Tra i reperti inclusi nella collezione Temple figurava anche un elmo bronzeo di tipo corinzio, recante sulla parte anteriore della calotta una breve iscrizione in alfabeto e lingua greci (**figg. 1-2**). Nei registri inventariali del museo londinese[11] la sua provenienza è genericamente ricondotta alla località lucana di Anzi. Con tale dato di provenienza l'elmo è entrato nella letteratura archeologica, a cominciare dal catalogo dei bronzi del British Museum redatto da Henry Beauchamp Walters[12].

Dell'elmo rimane una riproduzione grafica ottocentesca, attribuibile ad un illustratore d'eccezione, il celebre pittore francese Jean-Auguste-Dominique Ingres[13] (**fig. 3**). Il disegno venne acquisito nel 1867 dal Musée Ingres di Montauban, alla morte del pittore, ed è lì conservato[14]. Si è ipotizzato[15] che in esso vada riconosciuto uno degli studi preparatori per l'opera »Romulus, vainqueur d'Acron«, datata al 1812, ovvero all'epoca del primo soggiorno di Ingres in Italia (1806-1824). Va tuttavia rilevato che non parrebbe esserci un rapporto così diretto fra l'opera e il disegno in questione, e che le datazioni attribuite ai disegni di Ingres non sempre poggiano su dati affidabili[16]. C'è da chiedersi, piuttosto, se l'artista abbia visto l'elmo a Napoli nella collezione

**Fig. 1** Elmo »da Anzi«: veduta frontale. – (Foto British Museum, inv. C1137).

**Fig. 2** Elmo »da Anzi«: veduta laterale. – (Foto British Museum, inv. C1138).

Temple, all'epoca del suo secondo soggiorno in Italia, quando fra 1835 e 1840 fu Direttore dell'Accademia di Francia a Roma. Ad ogni modo, nel disegno di Ingres erroneo è l'andamento dell'iscrizione, riprodotta come destrorsa invece che sinistrorsa.

Il breve testo epigrafico apposto sull'elmo, con lettere alte ca. 2 cm aventi per l'appunto *ductus* sinistrorso, riporta una formula onomastica bimembre costituita da idionimo e patronimico: »Δάσιμος Πύρρου«, Dasimos figlio di Pirro, dunque. Già inclusa da Hermann Roehl nelle »*Inscriptiones Graecae Antiquissimae*«[17], ovvero tra quelle anteriori al IV secolo a. C., l'iscrizione venne poi inserita nel XIV volume delle »*Inscriptiones Graecae*«[18], edito a Berlino nel 1890 da Georg Kaibel, per poi essere ricompresa in diversi manuali e sillogi di epigrafia greca della fine dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento[19], per giungere, in anni relativamente più recenti, sino a studi quali il classico lavoro di Lilian Hamilton Jeffery[20] o, ad es., il più specifico volume di Addolorata Landi[21]. Da subito, per paleografia e dato onomastico ricondotta a un ambiente coloniale di tipo dorico[22], identificato in Taranto o in Eraclea[23], l'iscrizione venne poi, con più decisione, dalla Jeffery[24] attribuita ad Eraclea, tanto da indurre la studiosa britannica a considerarla posteriore al 433 a. C., anno di fondazione della città, e comunque non più antica della metà del V secolo a. C.

Quanto al supporto, ovvero l'elmo, in esso già Walters[25] riconobbe un esemplare di tipo corinzio, annotando la presenza di due fori posti sulla sommità della calotta e di uno sul retro, destinati evidentemente a sorreggere un cimiero. In anni più recenti esso è stato ricompreso nella classificazione tipologica degli elmi corinzi elaborata da Hermann Pflug[26], inquadrato tra gli »Helme mit Stirngiebel« del tipo 3 di tale classificazione, quello più recente[27].

Elmo ed iscrizione si prestano ad alcune considerazioni. La prima riguarda il dato della tramandata provenienza dell'elmo da Anzi. Sappiamo infatti, e la relazione di Andrea Lombardi edita nel primo numero delle »Memorie dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica« del 1832 ne è una esplicita testimonianza[28] che, a partire dalla fine del Settecento e poi per tutta la prima metà dell'Ottocento, le campagne attorno ad Anzi furono interessate da »scavi di rapina del periodo borbonico«[29]. E sappiamo altresì che nella collezione Temple confluirono reperti provenienti da Anzi. Lo testimonia esplicitamente Oldfield[30], il quale tuttavia fa esclusivo riferimento a vasi figurati provenienti dalla località lucana[31].

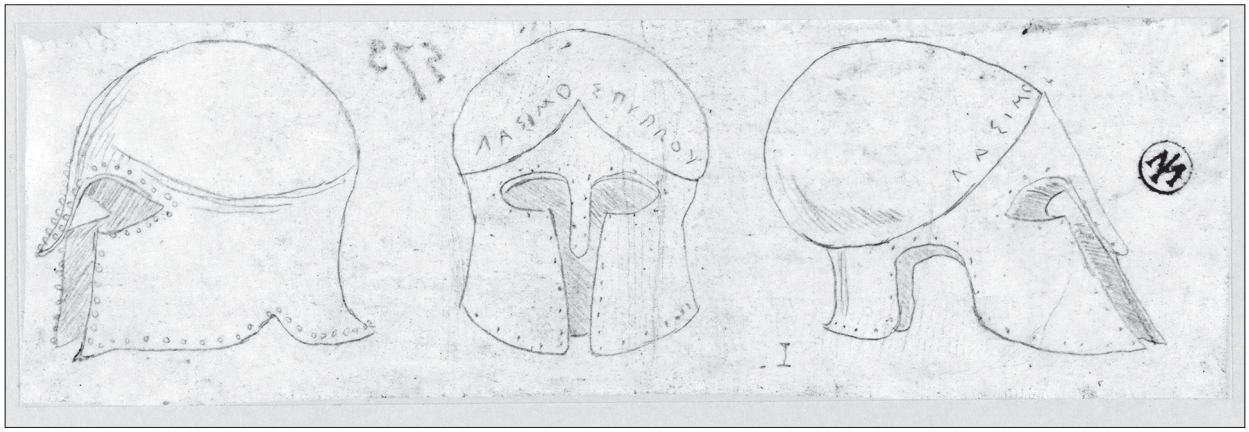


**Fig. 3** Elmo »da Anzi«: disegno di J.-A.-D. Ingres. – (Foto Musée Ingres di Montauban).

Per quanto riguarda l'elmo, Oldfield[32] ne indica la provenienza da Ruvo, ancorché questa non sia ulteriormente specificata. Da Ruvo, peraltro, erano confluite nella collezione Temple armi e finimenti equini[33]. E Ruvo fu di certo uno dei principali centri di approvvigionamento per la collezione Temple[34]. La cittadina pugliese per tutta la prima metà dell'Ottocento, specialmente negli anni Trenta di quel secolo, fu infatti oggetto di una devastante stagione di scavi, quasi sempre illegali, destinata ad alimentare il mercato antiquario napoletano e il commercio di antichità in direzione di musei e collezioni italiani ed esteri[35]. Tra il 1834 e il 1835, ad es., nella collezione Temple erano confluiti 33 vasi e alcuni ornamenti in materiale prezioso di provenienza rubestina[36]. Una tale indicazione di provenienza è, del resto, confermata proprio da quel Raffaele Gargiulo che aveva redatto, prima del 1856, il catalogo della collezione Temple[37]. Nella »Raccolta de' Monumenti più interessanti del R. Museo Borbonico e di varie Collezioni private«[38], edita da Gargiulo nel 1842, figura anche l'elmo di Dasimos, riprodotto peraltro con corretto andamento dell'iscrizione (**figg. 4-5**). Esso è associato ad altre armi difensive e offensive (»Varie armature per un Guerriero Greco«). La loro provenienza è complessivamente ricondotta da Gargiulo alla »Puglia«, indicazione poi precisata, seppure con qualche incertezza, in »Ruo«, ovvero Ruvo[39]. Nella località pugliese e non in quella lucana parrebbe dunque doversi ricercare la provenienza dell'elmo.

Una seconda questione riguarda la natura dell'iscrizione apposta sull'elmo, in merito alla quale gli studiosi di epigrafia greca sopra menzionati o non si espressero o la ritennero funeraria, ipotizzando che elmo ed iscrizione fossero riferibili a un guerriero caduto in battaglia[40]. L'iscrizione, come detto, corre, con andamento sinistrorso, sulla parte anteriore della calotta dell'elmo. La posizione dell'iscrizione nello spazio geografico di scrittura rappresentato dalla superficie della calotta dell'elmo, la sua estrema visibilità orienterebbero piuttosto verso un'altra possibilità: che si tratti di una iscrizione di carattere votivo, ovvero della dedica dell'elmo da parte di Dasimos figlio di Pirro[41]. Le iscrizioni di possesso su elmi e, più in generale, su armi, almeno stando a quanto parrebbe tendenzialmente documentato nei domini epigrafici greco, italico e latino[42] sembrerebbero infatti apposte in spazi di minore o inesistente visibilità (ad es., nel caso degli elmi sono spesso presenti all'interno del paranuca). Il formulario utilizzato rientra nella classe 4 dello studio tipologico dei formulari elaborato da Maria Letizia Lazzarini[43] per le epigrafi votive greche arcaiche, quello caratterizzato dalla sola presenza del nome del dedicante, espresso in caso nominativo (ο »δεινα«). Restano ovviamente indeterminabili circostanze e contesto della dedica, così come il nome della o delle divinità destinatarie dell'offerta, che andrà presumibilmente intesa come privata, ancorché non sia del tutto da escludersi un suo carattere pubblico.

Una ulteriore considerazione concerne, poi, il supporto epigrafico, ossia l'elmo. Come detto, questo è riconducibile al tipo 3 della classificazione elaborata da H. Pflug[44], nella scia di quella, analogamente tripartita, già redatta da E. Kukahn[45]. A fare ricadere l'elmo del British Museum nel tipo 3, diffuso a partire dalla metà del

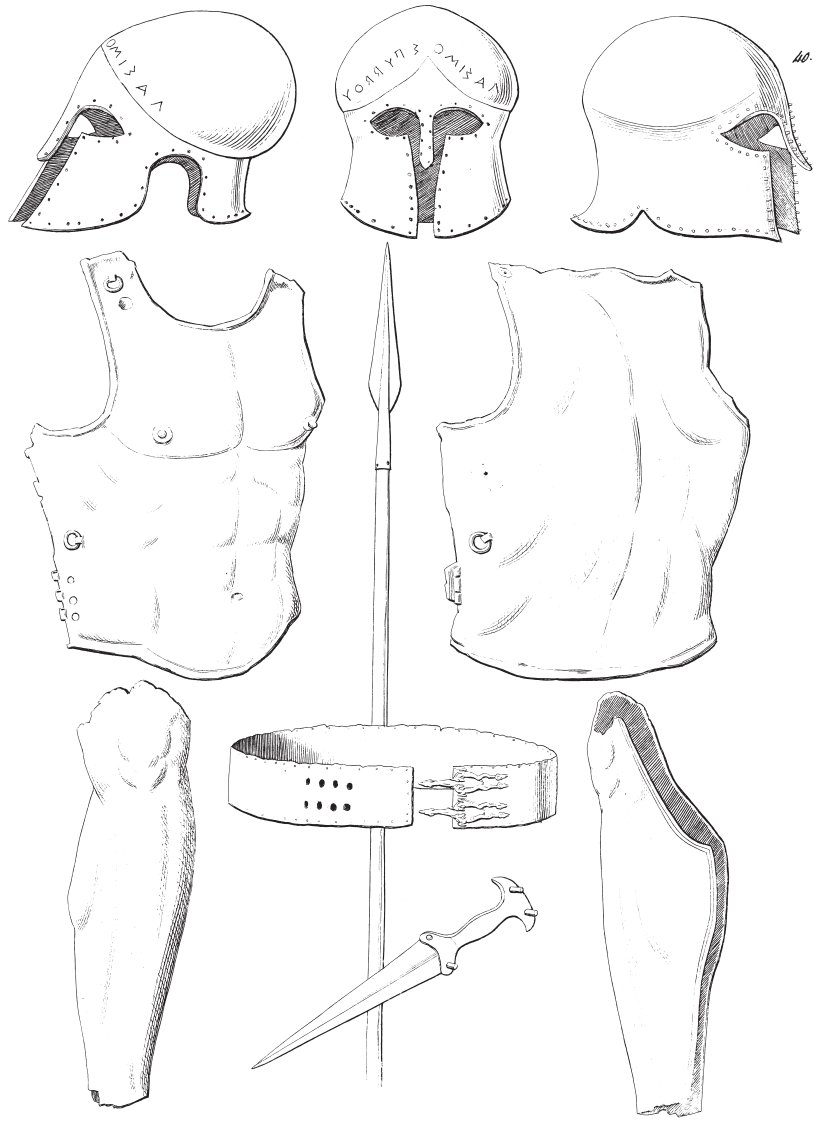


**Fig. 4** »Different pieces of Greek armour«. – (Da Gargiulo 1870, tav. 40).

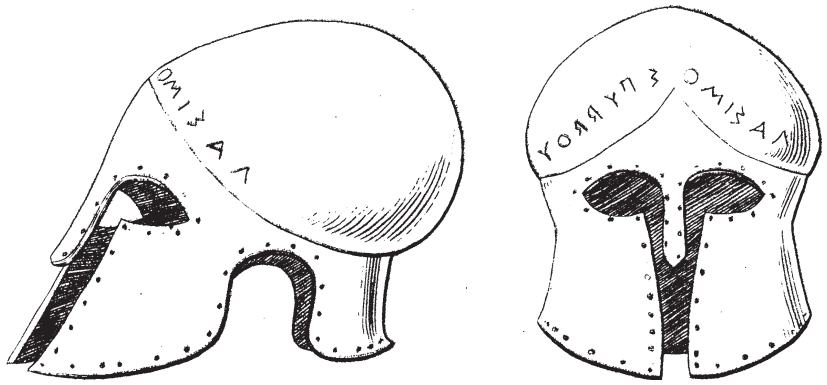


**Fig. 5** »Different pieces of Greek armour«, particolare: veduta frontale e laterale dell'elmo. – (Da Gargiulo 1870, tav. 40).

VI secolo a. C., è in particolare la netta distinzione fra calotta e paranuca, segnata da una decisa carenatura che, nella parte anteriore dell'elmo, sale verso l'alto definendo un frontale di forma triangolare. Rispetto alla maggior parte degli esemplari ascritti a tale tipo, l'elmo si segnala per alcuni elementi di anomalia, o quanto meno di singolarità, morfologica, i più significativi dei quali consistono nelle aperture per le orecchie, assenti nella grande famiglia degli elmi corinzi, e nel profilo decisamente concavo del paranuca. Sulla base di questi elementi di anomalia sembrerebbe quasi di potere riconoscere nell'elmo del British Museum

**Fig. 6** Elmo »da Anzi«: smontaggio. – (Foto British Museum, inv. XX-D-35).

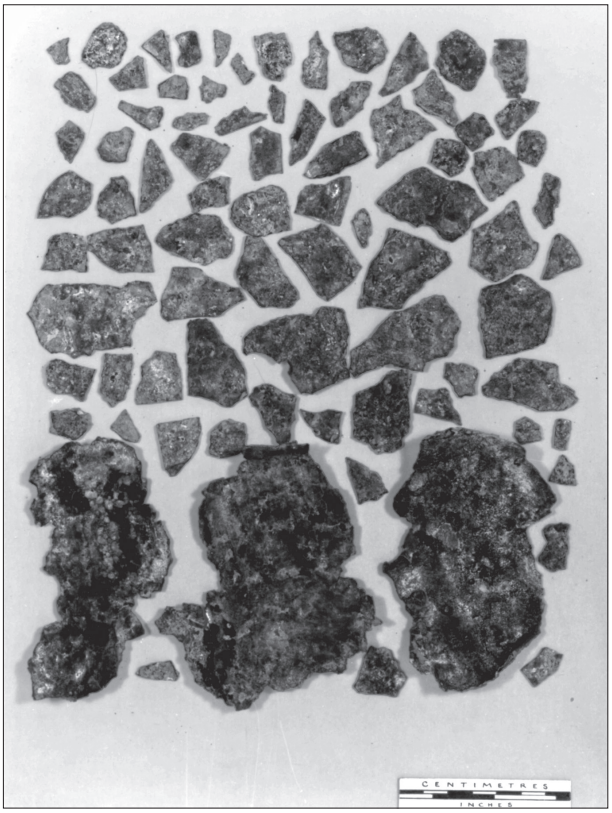



**Fig. 7** Elmo »da Anzi«: smontaggio. – (Foto British Museum, inv. XX-D-34).

una forma transizionale fra i più tardi elmi di tipo corinzio e quelli calcidesi, forma che parrebbe del resto avere pure una qualche attestazione iconografica, anche celebre, con esigue attestazioni, a livello di »Realien«, limitate però, almeno al momento, alla sola Grecia[46]. D'altro canto, già Oldfield[47] non aveva mancato di annotare certe singolarità dell'elmo, descrivendolo come »a helmet of plain workmanship and unusually thick and heavy material«.

Inoltre, sempre a proposito dell'elmo del British, andrebbe poi spiegato il gap cronologico intercorrente fra il supporto (ovvero l'elmo stesso, databile comunque entro il VI secolo a. C.) e l'iscrizione appostavi (non risalente oltre la metà del V secolo a. C.). Un gap colmabile forse, come suggerisce la Jeffery[48], riconoscendo nell'elmo un bene di famiglia o, comunque, una sorta di *keimèlion* dedicato almeno un paio di generazioni dopo la sua fabbricazione e il suo uso.

Queste aporie e queste anomalie in realtà trovano altra e più semplice spiegazione. Nell'ottobre del 1963 il personale del Department of Greek and Roman Antiquities del British Museum sottopose ad

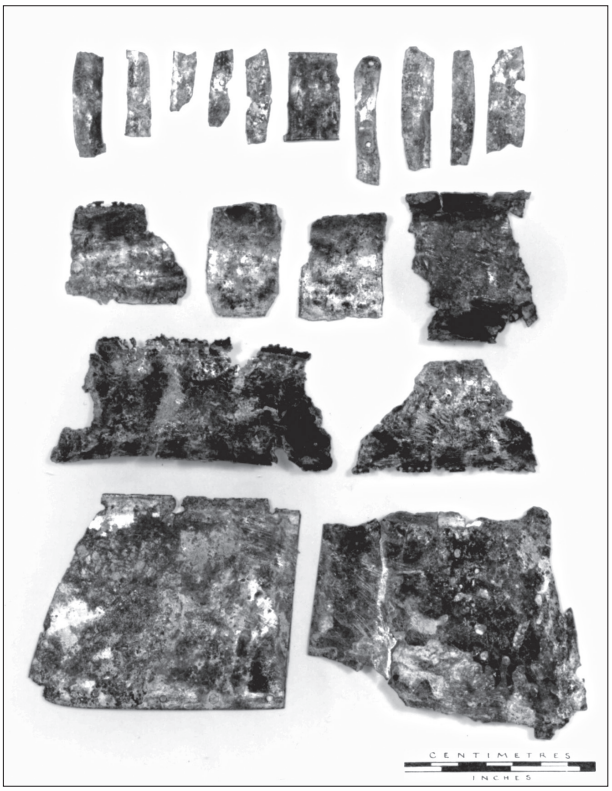



**Fig. 8** Elmo »da Anzi«: smontaggio. – (Foto British Museum, inv. XX-D-36).

**Fig. 9** Elmo »da Anzi«: smontaggio, laminette iscritte. – (Foto British Museum, inv. C2021).

analisi tecnica l'elmo in questione, presso i laboratori di restauro di quel museo. Tali analisi contemplarono lo smontaggio dell'elmo, che apparve essere frutto dell'assemblaggio di una gran quantità di frammenti bronzei che presumibilmente dovevano appartenere almeno a due differenti elmi ma anche ad altri oggetti in bronzo (forse anche a lamine di cinturoni di tipo »sannitico«, come sembrerebbe di evincere dalla documentazione fotografica prodotta all'epoca)[49] (**figg. 6-8**). Inoltre, tali analisi evidenziarono che l'iscrizione non era affatto incisa sulla calotta dell'elmo ma apposta su due, distinte, laminette bronzee antiche che furono unite agli altri pezzi nell'assemblaggio che diede origine all'elmo del British Museum (**fig. 9**). In definitiva, quest'ultimo risulta essere un *pastiche* costituito da frammenti antichi di due o più elmi (e, a quanto pare, di altri manufatti bronzei) realizzato in età moderna, verosimilmente nei primi decenni dell'Ottocento, a fini di vendita.

Per rendere il pezzo ancora più appetibile, vi fu aggiunta la falsa iscrizione greca, che riproduceva, con una variante grafica[50], il nome (idionimo e patronimico) di uno degli *horistai* menzionati nelle Tavole di Eraclea[51], dato questo che non era sfuggito all'attenzione degli studiosi di epigrafia greca sopra citati, da Roehl in poi[52], ma non inteso nel suo effettivo valore.

Il riferimento alle Tavole di Eraclea come fonte ispiratrice del falso epigrafico, l'intraprendenza dei protagonisti del mercato antiquario napoletano tra Settecento e Ottocento, il fatto che l'elmo sia confluito nella collezione di antichità di Sir William Temple sono tutti indizi che orientano a ricercare nell'ambiente partenopeo dei primi decenni dell'Ottocento l'autore del *pastiche* in questione. È ipotizzabile che quest'ultimo vada identificato proprio in Raffaele Gargiulo, particolarmente presente e attivo a Ruvo negli anni Trenta dell'Ottocento[53], la cui collezione abbondava di armi e altri reperti provenienti da quella località. Arricchito della falsa iscrizione, l'elmo dovette poi essere venduto da Gargiulo a Temple. Una più approfondita ricerca d'archivio, focalizzata sugli eventuali rapporti intercorsi fra Gargiulo e Sir William Temple, potrebbe contribuire a verificare la fondatezza di una simile ipotesi.

Di sicuro, al momento, è possibile asserire che l'elmo del British Museum va espunto dal gruppo di elmi iscritti provenienti o comunque riferibili a centri dell'Italia meridionale e della Sicilia recanti iscrizioni, in lingua greca od osca, di carattere votivo o di presumibile carattere votivo. Un gruppo che annovera una ventina di attestazioni[54].

**Note**

1) Incarico rivestito negli anni 1855-1858, 1859-1865.

2) Fagan 1880, 27. Nelle Manuscript Collections delle Special Collections conservate presso la University of Southampton sono presenti diversi documenti d'archivio relativi al lascito testamentario della collezione Temple a beneficio del British Museum di Londra, in particolare la documentazione riferibile al carteggio intercorso, nel periodo settembre-dicembre 1856, tra A. Panizzi e Lord Palmerston. Ringrazio Lara Nelson, archivista presso la Hartley Library, Sezione Archives & Manuscripts, della University of Southampton per le informazioni cortesemente fornitemi.

3) Sulla quale vedi Oldfield 1859; Edwards 1870, 39 n° LVIII.

4) Fagan 1880, 28-30.

5) Oldfield 1859, 169; Fagan 1880, 28-30.

6) Oldfield 1859, 130. 169; Fagan 1880, 28-30.

7) Oldfield 1859, 169.

8) Tra il 1808 e il 1864. Sulla figura di Raffeale Gargiulo: Martino 2005; Milanese 2007.

9) Oldfield 1856, 169.

10) Oldfield 1859; cfr. Edwards 1870, 39 n° LVIII.

11) Ove gli è attribuito in n. inv. 1856, 1226.663. L'altezza dell'elmo è di 22,86 cm.

12) Walters 1899, 48 n° 317. Con tale indicazione di provenienza l'elmo è segnalato ancora in Guzzo 2013, 285 n° 31.

13) Ringrazio Raimon Graells i Fabregat per la cortese segnalazione.

14) Con n. inv. MI.867.2159; 573 F24 SP.

15) Vigne 1995, 228 n° 1265.

16) Vigne 1995.

17) Roehl 1882, 157 n° 547.

18) IG XIV, 655.

19) Ad esempio, Roberts 1887, 272 n° 269; Roehl 1907[3], 104 n° 35.

20) Jeffery 1961, 282, 284 n° 9 tav. 53.

21) Landi 1979, 297 n° 184 tav. LXIV.1-3.

22) Roehl 1882, 157 n° 147; Roberts 1887, 272 n° 269.

23) Roehl 1882, 157 n° 147; Roberts 1887, 272 n° 269; Roehl 1907, 104 n° 35; Landi 1979, 131. 297 n° 184.

24) Jeffery 1961, 282.

25) Walters 1899, 48 n° 317.

26) Pflug 1988, 94 n° 124.

27) Pflug 1988, 89 ss.

28) Lombardi 1832. Sulle ricerche ottocentesche ad Anzi vedi anche Pontrandolfo 1996, 46-48, con bibliografia.

29) Come recentemente li ha definiti Bottini 2016, 30.

30) Oldfield 1859, 139.

31) Nella collezione Temple, comunque, parrebbero essere stati inclusi anche reperti riferibili ad altre classi di materiali, poi confluiti, nel 1856, nel British Museum di Londra, quali, ad es., diversi bronzetti figurati (Walters 1899, 21 n° 219; 194 n° 1088; 219 n° 1297; 251 n° 1539; 256 n° 1578) o un bronzetto maschile arcaico, per i quali il dato della provenienza è ricondotto ad Anzi. Peraltro, quest'ultima località è identificata come quella del possibile rinvenimento del cd. bronzo Piot, consevato pure al British Museum, indicazione messa tuttavia in dubbio e oggetto di differenti valutazioni: Williams 1989; Guzzo 1990.

32) Oldfield 1859, 155.

33) Oldfield 1859, 134. 155-157.

34) Carpenter/Lynch/Robinson 2014, 3.

35) Rapide annotazioni al riguardo in Sena Chiesa 2006, 12 ss.; Slavazzi 2006, 33 ss.; Montanaro 2007, 31 ss.

36) Montanaro 2007, 69; cfr. Slavazzi 2006, 35. 39 n. 114.

37) Vedi *supra*.

38) Gargiulo 1842, n° 65.

39) In Gargiulo 1870, l'elmo e le altre armi sono riprodotte alla tav. 40 (**fig. 4**). Nella versione in lingua francese dell'indice delle illustrazioni si indica »Ruo«, come località di provenienza dei reperti (»Différentes pièces d'armures grecques«). In quella in lingua inglese (»Different pieces of Greek armour«), quest'ultima viene invece individuata in »Pompei«.

40) Ad esempio, Roehl 1882, 157 n° 547; Roberts 1887, 272 n° 269.

41) Di tale opinione parrebbe essere anche Pflug 1988, 102 n. 159.

42) Osservazioni al riguardo già in Tagliamonte 1989-1990, 524. 531-532. Cfr. anche Gabaldón Martínez 2005, 108.

43) Lazzarini 1976, 118-119.

44) Pflug 1988, 87 ss.

45) Kukahn 1936.

46) Cfr. Pflug 1988, 94 n. 124.

47) Oldfield 1859, 155.

48) Jeffery 1961, 282.

49) Perplessità sull'autenticità dell'elmo mi indussero già nel luglio del 1990 a richiedere alla allora curatrice del Department of Greek and Roman Antiquities, Louise Schofield, informazioni e copia della relazione tecnica redatta dai restauratori del British Museum: non essendomi quest'ultima mai pervenuta, ne ho reiterato la richiesta ai funzionari Judith Swaddling e, da ultimo, nell'agosto 2017, Charles Arnold, tuttavia senza esito. Alla cortesia di Louise Schofield devo, oltre ad alcune informazioni sull'intervento eseguito nel 1963, l'invio della documentazione fotografica relativa all'elmo e posta a corredo di questo articolo.

50) Un sigma a 4 tratti in luogo dello zeta.

51) I, 5, 9, 97; II, 5, 8 (edizione Uguzzoni Ghinatti 1968); cfr. Weiss 2016. L'idionimo Δάσι<μ>ος, se si accoglie l'emendamento proposto, parrebbe ricorrere anche nell'iscrizione in lingua greca incisa in prossimità della apertura auricolare destra di un elmo suditalico-calcidese, di tipo B1, proveniente da Pertosa, contrada Arnice Soprano, conservato a Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 119920: De Gennaro 1996, 42 n° 3.1 (con bibliografia precedente). È tuttavia lecito nutrire qualche dubbio sulla autenticità dell'iscrizione.

52) Roehl 1882, 157 n° 547; Roberts 1887, 272 n° 169; IG XIV, 655; Jeffery 1961, 282.

53) Montanaro 2007, 39. 52.

54) Richiamate nel convegno, anche con riferimento a un paio di possibili inediti, tali attestazioni saranno oggetto di un futuro studio ad opera dello scrivente.

## Bibliografia


Bottini 2016: A. Bottini, Popoli anellenici in Basilicata, mezzo secolo dopo. In: M. L. Marchi (a cura di), Identità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane (Pisa 2016) 7-50.

Carpenter/Lynch/Robinson 2014: T. H. Carpenter / K. M. Lynch / E. G. D. Robinson (a cura di), The Italic Peoples of Ancient Apulia: New Evidence from Pottery for Workshops, Markets, and Customs (Cambridge 2014).

De Gennaro 1996: R. De Gennaro, Pertosa. Catalogo. In: I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli [catalogo della mostra] (Napoli 1996) 42.

Edwards 1870: E. Edwards, Lives of the Founders of the British Museum with Notices of its Chief Augmentors and Other Benefactors, 1570-1870, vol. I (London 1870).

Fagan 1880: L. Fagan, The Life of Sir Anthony Panizzi. Late Principal Librarian of the British Museum, Senatore of Italy, Etc., Etc. II (London 1880).

Gabaldón Martínez 2005: M. del Mar Gabaldón Martínez, Rituales de armas y de victoria. Lugares de culto y armamento en el mundo griego. BAR International Series 1354 (Oxford 2005).

Gargiulo 1842: R. Gargiulo, Raccolta de' Monumenti più interessanti del R. Museo Borbonico e di varie Collezioni private (Napoli 1842).

1870: R. Gargiulo, Collection of the Most Remarkable Monuments of the National Museum II (Naples 1870).

Guzzo 1990: P. G. Guzzo, Un cavaliere tra Taranto ed Anzi. Taras 10/1, 1990, 211-215.

2013: P. G. Guzzo, Deposizioni votive di armi in Italia centro-meridionale dall'arcaismo alla dominazione romana. In: A. Capoferro / L. D'Amelio / S. Renzetti (a cura di), Dall'Italia: omaggio a Barbro Santillo Frizell (Firenze 2013) 275-299.

Jeffery 1961: L. H. Jeffery, The Local Scripts of Archaic Greece. A Study of the Origin of the Greek Alphabet and its Development from the Eighth to the Fifth Centuries B.C. (Oxford 1961).

Kukahn 1936: E. Kukahn, Der griechische Helm (Marburg 1936).

Landi 1979: A. Landi, Dialetti e interazione sociale in Magna Grecia. Lineamenti di una storia linguistica attraverso la documentazione epigrafica. Centro di Studi per la Magna Grecia 4 (Napoli 1979).

Lazzarini 1976: M. L. Lazzarini, Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica. Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, s. VIII, 19/2, 1976, 47-354.

Lombardi 1832: A. Lombardi, Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle antiche città italo-greche, lucane, danne e peucezie comprese nell'odierna Basilicata. Memorie dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica 1, 1832, 195-252.

Martino 2005: E. Martino, Il Professor Raffaele Gargiulo e il Real Museo Borbonico. Cronache Ercolanesi 35, 2005, 231-244.

Milanese 2007: A. Milanese, Raffaele Gargiulo (1785 – après 1870) restaurateur et marchand d'antiquités. Notices sur le commerce des vases grecs à Naples dans la première moitié du XIX$^{e}$ siècle. In: P. Cabrera / P. Rouillard (a cura di), El vaso griego en el arte europeo de los siglos XVIII y XIX. Actas del coloquio internacional celebrado en el Museo Arqueológico Nacional y en la Casa de Velázquez, Madrid; 14 y 15 de febrero de 2005 (Madrid 2007) 59-77.

Montanaro 2007: A. C. Montanaro, Ruvo di Puglia e il suo territorio. Le necropoli. I corredi funerari tra la documentazione del XIX secolo e gli scavi moderni. Studia Archaeologica 160 (Roma 2007).

Oldfield 1856: E. Oldfield, On the Collection of Antiquities Bequeathed by Sir William Temple to the British Museum (London 1856).

Pflug 1988: H. Pflug, Korintische Helme. In: Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin. Monographien des RGZM 14 (Mainz 1988) 65-106.

Pontrandolfo 1996: A. Pontrandolfo, Anzi. In: I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli [catalogo della mostra] (Napoli 1996) 46-48.

Roberts 1887: E. S. Roberts, An Introduction to Greek Epigraphy. I: The Archaic Inscriptions and the Greek Alphabet (Cambridge 1887).

Roehl 1882: H. Roehl, Inscriptiones Graecae Antiquissimae (Berolini 1882).

1907: H. Roehl, Imagines Inscriptionum Graecarum Antiquissimarum (Berolini $^{3}$1907).

Sena Chiesa 2006: G. Sena Chiesa, La Collezione Banca Intesa. Dalla raccolta Caputi alla nuova valorizzazione. In: Sena Chiesa/Slavazzi 2006, 11-25.

Sena Chiesa/Slavazzi 2006: G. Sena Chiesa / F. Slavazzi (a cura di), Ceramiche attiche e magnogreche. Collezione Banca Intesa I (Milano 2006).

Slavazzi 2006: F. Slavazzi, Per una storia del collezionismo di vasi apuli, dal Rinascimento all'età napoleonica. In: Sena Chiesa/Slavazzi 2006, 27-39.

Tagliamonte 1989-1990: G. Tagliamonte, Iscrizioni votive italiche su armi. In: Anathema. Regime delle offerte ed economia dei santuari nel Mediterraneo antico. Atti del Convegno Internazionale, Roma 1989. Scienze dell'Antichità 3-4, 1989-1990, 519-534.

Uguzzoni/Ghinatti 1968: A. Uguzzoni / F. Ghinatti, Le Tavole greche di Eraclea. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia Antica 7 (Roma 1968).

Vigne 1995: G. Vigne, Dessins d'Ingres. Catalogue raisonné des dessins du Musée de Montauban I-V (Paris 1995).

Walters 1899: H. B. Walters, Catalogue of the Bronzes, Greek, Roman, and Etruscan, in the Department of Greek and Roman Antiquities, British Museum (London 1899).

Weiss 2016: E. Weiss, Les Tables d'Héraclée. Étude historique et linguistique. Études Anciennes 63 (Nancy, Paris 2016).

Williams 1989: D. Williams, Knight Rider. The Piot Bronze. Archäologischer Anzeiger 1989, 529-551.

*Summary*

This paper considers a famous helmet with inscription bought as find from southern Italy. It discusses also the incongruence of its morphology with the support of the restoration. Finally, it displays astonishing results of what this helmet really is.

ADRIANO LA REGINA

# LE ARMI NEL SANTUARIO DI PIETRABBONDANTE

Il carattere del tutto particolare del santuario di Pietrabbondante, e il suo ruolo nella religiosità del Sannio dei Pentri sono noti[1]. Così anche la cospicua presenza di armi ivi rinvenute è stata per molti versi studiata[2]. Questi oggetti furono trovati nel corso degli scavi borbonici negli anni 1857-1858, poi durante gli scavi da me condotti, specialmente in quelli degli anni 1959, 1968, 1973. La più recente ripresa delle indagini, dal 2002, ha consentito di acquisire nuovi dati, confermando peraltro la rilevanza senza pari nel mondo sannitico di questo santuario, esteso su una superficie assai vasta occupata da templi, un teatro, sacelli, e da altri edifici di carattere cultuale quali la *domus publica* con il portico delle offerte votive e il sacrario di *Ops Consiva*, un *Aerarium*, una serie di *thesauroi* e, forse, un *heroon* (**fig. 1**). Con le nuove indagini è stato anche avviato lo studio di materiali già scavati e, tra questi, di un numeroso complesso di armi. Ne erano state date, in passato, parziali notizie, specialmente in occasione di mostre.

Un recente studio di Raimon Graells ha aperto alcune prospettive d'interesse storico, ampliando il significato che si può dare alla presenza di queste armi rispetto alla mia interpretazione degli anni '70 e '80; avevo visto allora che le armi di Pietrabbondante non erano sannitiche, come comunemente si credeva, ma che in esse fosse da riconoscere soprattutto *spolia hostium*, quindi armi di Romani, di loro alleati e di altre popolazioni italiche, acquisite all'epoca delle guerre sannitiche e affisse come ornamento alle trabeazioni degli edifici. Sono state ritrovate molte paragnatidi, in parte forate da chiodi per l'affissione, e pochissimi elmi. Durante un saccheggio gli elmi cui appartenevano queste paragnatidi erano stati violentemente strappati dalla loro collocazione per essere riusati. Le armi depositate nei santuari erano talvolta usate anche legittimamente in casi di emergenza come, appunto, segnalavo. Le armi così esposte a Pietrabbondante si trovavano nel complesso del Tempio ionico con annessi portici, distrutto durante la guerra annibalica nell'anno 217. Questo santuario della seconda metà del IV e del III secolo a. C. aveva occupato una superficie di forma quadrata con i lati di metri 55 pari a 200 piedi italici (0,275 m), corrispondente quindi alla descrizione che Livio (10, 38, 5) dà di uno spazio sacro sannitico, in particolare di quello in cui nell'anno 293 a. C. si era tenuto

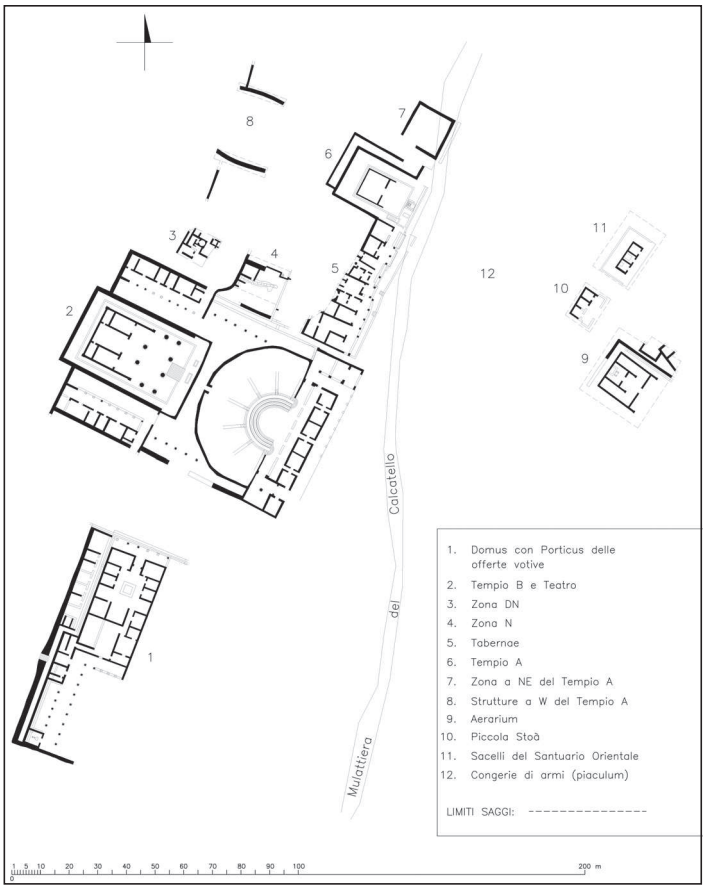



**Fig. 1** Santuario di Pietrabbondante, planimetria generale. – (Disegno N. Viscardi, 2017).

**Fig. 2** **a** capitello ionico murato nelle fondamenta del Tempio B. – **b** capitello a quattro facce del Tempio ionico. – (Foto A. La Regina).

il giuramento della *legio linteata*, presso Aquilonia. Con la ricostruzione, dopo la seconda guerra punica, la sua area fu occupata dal Teatro e il nuovo tempio (Tempio B) fu costruito dietro la cavea teatrale. In alcuni frammenti di bronzo con finissime figurazioni a sbalzo, già considerati paragnatidi, Graells ha convincentemente identificato alcune ἐπωμίδες, elementi di corazza a corsetto (λινοθώραξ) propri dell'armamento macedone-epirota; egli attribuisce questi oggetti alla fine del IV - inizi del III secolo a. C. formulando l'ipotesi che le armature di cui essi erano stati parte fossero *spolia opima* piuttosto che *spolia hostium*. Graells ha riconosciuto così una fase di relazioni militari tra Sanniti e ambienti epiroti che avrebbero avuto luogo in Apulia nel corso della guerra contro Pirro. Conviene quindi riprendere in esame la materia. Non è possibile, ora, illustrare qui tutti i tipi di armi e trattare delle questioni connesse: la mole degli oggetti è ingentissima; mi limiterò a parlare di alcuni aspetti di maggiore rilevanza storica. Userò come campione più rappresentativo le paragnatidi, in tutto almeno 169 in buone condizioni, comprese 57 trovate negli scavi ottocenteschi, senza contare quelle ridotte in frammenti, una trentina, che offrono informazioni solo in parte utili. Palma D'Amico e Daniela Fardella, nei contributi che seguiranno, riferiscono sui ritrovamenti di armi, e sul loro significato, nell'area di un nuovo tempio, l'*Aerarium* scavato dal 2010; Chiara Casale presenterà invece i materiali di un singolare edificio, per il quale appare probabile l'identificazione con un *heroon*.

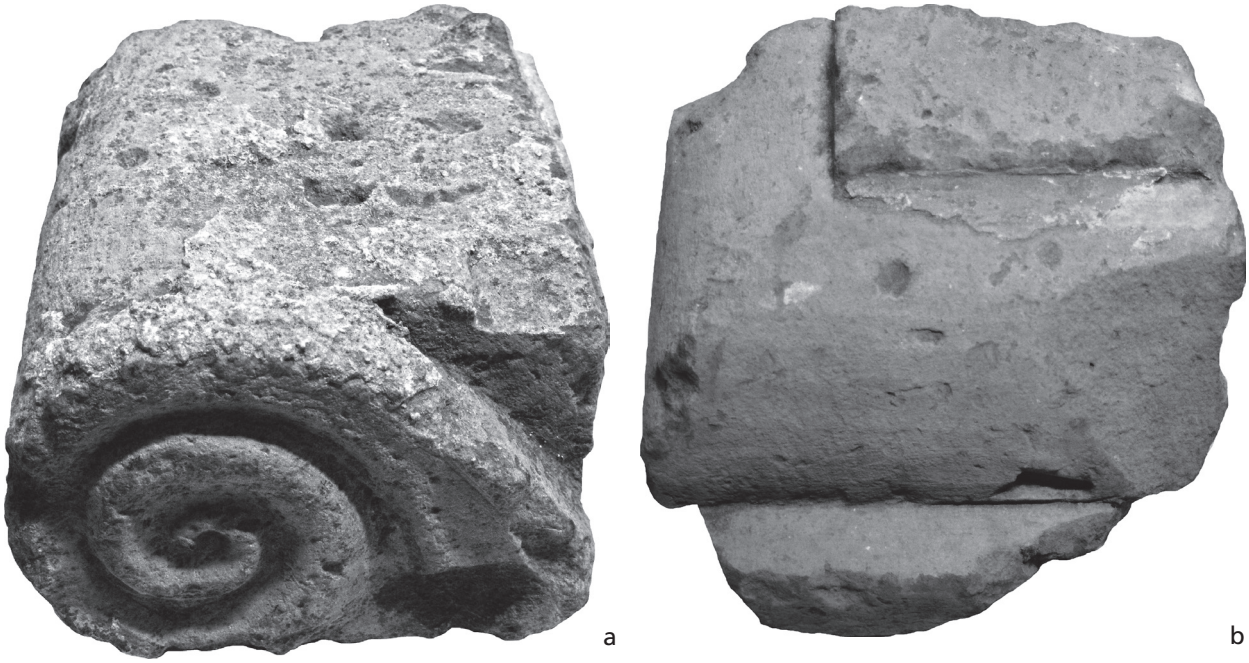



**Fig. 3** **a** frammento di altare di tufo grigio con voluta ionica. – **b** frammento di altare di tufo grigio con modanatura. – (Foto R. Mazzeo).

## LE ARMI RINVENUTE NELL'AREA DEL TEATRO E DEL TEMPIO B

Le armi ritrovate negli scavi del Novecento appartenevano alla fase più antica del santuario che occupava in origine l'area del Teatro e del Tempio B (**fig. 1**, n° 2). In particolare i rinvenimenti sono avvenuti in due distinte condizioni.

1. Nel terreno usato per riempire la cavea del Teatro e il podio del Tempio B. Sullo scorcio del II secolo a. C., nella costruzione del nuovo santuario furono impiegati detriti e terra risultanti dalla demolizione del Tempio ionico e dei portici laterali. Vi furono quindi gettati, oltre alle armi e ad altri oggetti, anche resti architettonici, specialmente elementi lapidei e terrecotte. Molti dei materiali più antichi erano stati posti nelle colmate di terreno o inseriti nelle murature con intenti di religiosità; richiamo solo alcuni esempi: un capitello ionico a quattro facce posto a fondazione dell'angolo anteriore di sinistra del Tempio B (**fig. 2a-b**)[3], frammenti di un altare di tufo grigio campano con volute ioniche murato nelle strutture di contenimento del terreno nel podio (**fig. 3a-b**)[4] armi (paragnatidi e cinturoni) inserite nelle stesse murature.
2. Nei livelli di distruzione del santuario del Tempio ionico dietro la cavea del teatro, turbati ma non asportati per la costruzione di questo. La distruzione e il saccheggio del tempio si datano verso la fine del III secolo a. C.; si devono pertanto attribuire a un'incursione dell'esercito punico[5].

In questa zona sono state trovate 78 paragnatidi:

- 54 del tipo a tre borchie appartenenti a gruppi diversi per dimensione e foggia (31 recanti un foro di chiodatura dal lato esterno, 21 non forate, 2 - ?) (**fig. 4a-b**).
- 24 del tipo »anatomico« appartenenti a gruppi diversi per dimensione e foggia (8 con foro di chiodatura, 15 non forate, 1 [?]; 13 sono per la guancia di sinistra, 10 di destra, 1 - ?) (**fig. 5a-b**).

Le paragnatidi di tipo anatomico comprendono almeno due esemplari con applicazione di tre borchie (**fig. 6a**), uno decorato a bulino (**fig. 6b**), 8 decorate a sbalzo (**fig. 7a-b**), e una con raffigurazione della

a

b

**Fig. 4** **a** paragnatide con tre borchie rotonde. – **b** paragnatide con tre borchie rotonde. – (Foto a A. La Regina; b R. Mazzeo).

a

b

**Fig. 5** **a** paragnatide di tipo anatomico. – **b** paragnatide di tipo anatomico. – (Foto a A. La Regina; b R. Mazzeo).

a b

**Fig. 6** **a** paragnatide di tipo anatomico con tre borchie rotonde. – **b** paragnatide di tipo anatomico con decorazione incisa. – (Foto A. La Regina).

a b

**Fig. 7** **a** paragnatide di tipo anatomico con decorazione a sbalzo. – **b** paragnatide di tipo anatomico con decorazione a sbalzo. – (Foto R. Mazzeo).

**Fig. 8** Paragnatide con raffigurazione a sbalzo di Atena elmata. – (Foto A. La Regina).

testa di Atena elmata (**fig. 8**). Dalla stessa zona provengono anche i quattro elementi di corazza ora identificati con ἐπωμίδες[6].

Le paragnatidi perforate da chiodi recano tracce dello strappo compiuto per l'asportazione degli elmi; quelle non perforate hanno segni di distacco meno violento oppure di semplice separazione dagli elmi con l'estrazione del perno dalla cerniera. Nel complesso il numero delle paragnatidi forate è di poco superiore alle altre, 39 contro 36. Ciò dimostra che gli elmi erano affissi per lo più con la chiodatura di una sola paragnatide. Oltre alle paragnatidi, recano segni di chiodatura i cinturoni di bronzo, mentre evidentemente le altre armi erano per lo più appese come si vede nelle raffigurazioni pittoriche greche, macedoni ed etrusche[7]. Va da sé, naturalmente, che non tutte le armi dovevano essere affisse con chiodi che in certa misura le guastavano. Alcune, di particolare valore intrinseco o pregio artistico, potevano essere esibite in teche protette da rete metallica oppure potevano essere conservate in armadi, come si faceva per gli oggetti di qualche importanza; del resto anche nelle caserme le armi venivano riposte in armadi; ne abbiamo una testimonianza nell'elmo di Pizzighettone, datato al 225 a. C., la cui iscrizione va intesa »*M. Patolcio(s); (in) ar(mario) L, p(luteo) VIII*«[8]. Un sistema di conservazione di questo genere doveva essere stato adottato per alcune delle ami di Pietrabbondante rinvenute nella spianata antistante il Tempio A, di cui si tratta più avanti.

Non vi è motivo per pensare che la chiodatura fosse servita per guastare intenzionalmente le armi: senza chiodi, gli elmi e i cinturoni difficilmente potevano essere appesi alle trabeazioni o alle pareti degli edifici. Inoltre, le cose consacrate erano inviolabili e solo in caso di grave necessità se ne poteva consentire l'uso. L'esposizione di armi in edifici sacri rispondeva a intenti di religiosità pubblica e di glorificazione dell'esercito vincitore e dei suoi comandanti; non era quindi ammissibile che se ne potesse fare uso senza un'esplicita autorizzazione del magistrato preposto[9]; anche in caso di furto o di saccheggio, comunque, la chiodatura non ne impediva il reimpiego, come dimostrano i ritrovamenti archeologici e, nel caso specifico, la spoliazione del santuario di Pietrabbondante.

In occasione del saccheggio le armi furono asportate frettolosamente con l'evidente scopo di riusarle per l'armamento di coloro che venivano arruolati dai Punici in Italia tra le popolazioni ostili a Roma, tra i *socii* defezionati e tra gli schiavi fuggitivi. I Punici dovevano avere necessità di armi per condurre la guerra in condizioni di difficile rifornimento da Cartagine e dalla Spagna. La *populatio templi* di Pietrabbondante avvenne quindi per depredare il santuario non solo dei beni preziosi che vi erano stati depositati, ma anche per prendere possesso di quella straordinaria concentrazione di armi, incomparabile per quantità in tutto il Sannio, sufficiente per armare interi contingenti militari.

Il numero complessivo della paragnatidi, inclusi i frammenti riconoscibili facenti numero a sé, è di almeno 200; esse sono riferibili a quasi altrettanti elmi, giacché non compaiono coppie certe se si esclude quella

ben nota, decorata a sbalzo, con la raffigurazione delle Nereidi; ciò consente di stimare in molte centinaia gli elmi ivi accumulati in antico di cui resta solo una piccola parte. In età tardo antica si instaurò nel santuario un'attività di spoglio, con la raccolta e la fusione dei metalli. La maggior parte delle armi integre e dei frammenti rimasti nel santuario dopo l'incursione punica deve essere stata rifusa già in antico. Si può quindi pensare che i Cartaginesi abbiano asportato elmi, e in proporzione altre armi, sufficienti per equipaggiare un numero di *equites* corrispondente a quello di almeno tre legioni romane, ossia di tre *alae*. Le armi potevano essere anche di più, ma già la quantità minima indicata avrebbe rappresentato una ragione sufficiente per indurre al saccheggio del santuario, senza contare ogni altra ricchezza ivi esistente.
Le condizioni in cui sono state trovate le paragnatidi non perforate dimostrano che molte di esse furono staccate dopo che gli elmi erano stati già strappati dagli edifici, per essere così abbandonate. Questa ulteriore mutilazione degli elmi fu praticata per evitare di integrarli con l'aggiunta delle paragnatidi mancanti, rimaste inchiodate agli edifici.

## LE ARMI RINVENUTE NELLA SPIANATA ANTISTANTE IL TEMPIO A

Dalle relazioni di scavo del 1858 si apprende che le armi ora conservate nel Museo di Napoli furono trovate alla profondità di circa un metro dinanzi al Tempio A, in una posizione intermedia tra il Tempio A e il nuovo Tempio L-*Aerarium*: »alla rinfusa ed a cumuli, … su di un compatto e spianato suolo di terra che si succedeva dopo alcuni ciottoli di pietra mista con frammenti di tegole e mattoni«[10]. Le armi erano state ammucchiate su un piano di calpestio, per essere poi sepolte con terra e pietre. L'intento di avviare le prime ricerche proprio in quel punto, il 3 ottobre 1857: »per rintracciare oggetti antichi e il sepolcreto« rivela la ferma convinzione degli scavatori che in quella posizione vi dovesse essere un sepolcreto, e questo non poteva dipendere che da precedenti trovamenti occasionali, tra i quali forse vi era stato anche il gallo di lamina bronzea del Museo di Napoli[11].
Che le armi ivi rinvenute fossero state intenzionalmente sepolte, lo dimostra la loro conservazione indisturbata, nell'antichità, per molti secoli; se fossero rimaste esposte sarebbero andate disperse; non furono toccate neanche in epoca tardo antica, quando cercatori di metallo avevano impiantato forni per la fusione di quanto riuscivano a ritrovare e ad estrarre dagli interri e dagli edifici in rovina. Officine per la fusione dei metalli si trovavano in un'altra parte del santuario, presso la *domus publica*. A quell'epoca, di certo, del cumulo di armi non vi era alcuna cognizione.
Le armi così sepolte sono del tutto coerenti con quelle provenienti dallo strato di distruzione annibalica del 217 nell'area del Teatro e del Tempio B; sembrano infatti costituire una scelta casuale e frettolosa di oggetti di ferro e di bronzo rappresentativi di varie classi di oggetti (elmi interi di due fogge diverse, a calotta emisferica e di tipo calcidese, cinturoni, lame e cuspidi di lancia, schinieri, paragnatidi anatomiche e del tipo a tre borchie oltre a quelle con le Nereidi, ecc.); sono esemplari mediamente meglio conservati rispetto alla massa di frammenti recuperati tra i detriti dell'edificio arso e distrutto. Questo nucleo di oggetti comprendeva almeno 50 paragnatidi, nella maggior parte in buone condizioni e non perforate da chiodi, appartenenti ad elmi prodotti nelle stesse officine di quelli rinvenuti nell'area del Tempio B[12]. La formazione della congerie non può essere datata in epoca posteriore alla devastazione annibalica; le armi che la compongono appartengono al IV e al III secolo a. C., mentre non vi sono oggetti che debbano essere attribuiti ad epoca successiva.
Il significato di questa *congeries armorum*, mai decifrato in maniera soddisfacente, può essere riconosciuto in una situazione analoga, nota da Livio (26, 11, 8-10). Nell'anno 211, durante la sua marcia verso Roma, Annibale fece un'incursione su Lucus Feroniae, santuario ricchissimo per l'oro e l'argento che i Capenati e le

genti vicine vi avevano accumulato; di tutto questo il tempio fu spogliato; dopo la partenza dei Punici vi si trovarono grandi mucchi di bronzo formati da rottami gettati dai soldati *religione inducti*. Si trattava dunque di un *piaculum* compiuto dai Cartaginesi, con una parte dei beni predati, a risarcimento del *sacrilegium*. La formulazione di Livio, »*aeris acervi magni inventi*«, fa intendere che in questa particolare ritualità non si riconosceva un *piaculum* praticato secondo i modi della religiosità romana. Si stabilì quindi che l'offesa recata alla divinità dovesse essere ancora riparata, dopo che quattro statue del santuario avevano sudato sangue giorno e notte. L'anno successivo, infatti, per decreto dei pontefici ebbe luogo a Lucus Feroniae una seconda espiazione, questa volta da parte romana, con pubbliche preghiere (Liv. 27, 4, 14-15)[13].
Parimenti, a Pietrabbondante non vi sono solo i resti del *piaculum* cartaginese, ma anche quelli di un'espiazione compiuta dai Sanniti in occasione della ricostruzione del tempio-erario, subito dopo il saccheggio. Gli oggetti interessati dalla violazione del tempio sono stati infatti sepolti in un'arca interrata nella cella, dietro la trapeza dell'erario, così come avveniva per le cose folgorate e sepolte con il fulmine; anche la pratica del *fulgur conditum* è ben documentata a ridosso di uno dei sacelli che si trovavano tra il Tempio A e il Teatro: nell'interro che circondava il sepolcro del fulmine vi era anche una paragnatide.
Il luogo in cui si sono trovate queste armi, alla distanza di ca. 65 m dal Teatro e di 40 dal Tempio A, in una posizione intermedia tra il tempio e i tre sacelli retrostanti l'erario (la cd. piccola *stoà*), era al centro dell'intera area sacra, quale essa si configurava nel III secolo a. C., tra il Tempio ionico e il santuario orientale quando non esisteva ancora la *domus publica* (**fig. 1**, n° 12). Gli oggetti, di bronzo e di ferro, interi e frammentari, erano stati gettati in diversi mucchi su uno spazio aperto, libero da costruzioni, di lato alla strada principale che attraversava il santuario. Era questa l'area più adatta per tenervi mercato in occasione delle feste religiose. Si tratta infatti dello spazio in cui si sarebbe potuto formare il foro, se in età cesariana il santuario fosse stato scelto per costituirvi un municipio. La vasta spianata aperta al centro dell'area sacra era per i Cartaginesi il luogo più adatto per radunarsi e compiere in fretta una cerimonia collettiva di espiazione prima di abbandonare il santuario. Anche queste armi del Museo di Napoli, erano state in origine dedicate e affisse o riposte nel santuario del Tempio ionico, nello spazio ora occupato dal teatro, tra gli ultimi decenni del IV e i primi del III secolo a. C.; a seguito del saccheggio furono rimosse dai Cartaginesi e deposte ritualmente nella spianata antistante il Tempio A per l'esecuzione del *piaculum*.

## CARATTERE DELLE DEPOSIZIONI DI ARMI NEL SANTUARIO E LORO ORIGINARIA APPARTENENZA

È stata sollevata la questione, riguardo alle armi di Pietrabbondante, se esse fossero state poste nel santuario come *spolia hostium* o come doni individuali, anche di armi proprie non sottratte al nemico. È evidente che vi potessero essere doni individuali, comunque tolte al nemico, nel Tempio ionico donde provengono gran parte delle armi finora rinvenute; come si è visto la medesima provenienza dovevano avere la *congeries* formata per il *piaculum* e alcuni oggetti isolati, per lo più paragnatidi, ritrovati negli altri edifici (Tempio A, *Aerarium*, Tabernae, sacelli); alla possibilità di doni individuali avevo peraltro accennato[14]. Oggi tuttavia sostengo con maggiore convinzione di allora che le armi dovessero per la massima parte appartenere a bottini di guerra dedicati alla divinità e deposti nel santuario da comandanti vincitori, secondo l'usanza praticata anche dai Romani e descritta da Livio, sulla quale ho sufficientemente riferito[15]. Se vi erano a Pietrabbondante armi nemiche individualmente depositate, com'è possibile, non vi è il modo di riconoscerle: esse non sarebbero state affisse alle travi o alle pareti del tempio e dei portici a gloria dello stato sannitico, ma sarebbero state collocate tra i doni privati, esposte se di grandissimo pregio o stipate in un deposito e inventariate

tra i beni del santuario. Queste armi, se vi erano state, sarebbero state portate via dai Cartaginesi intatte ed efficienti per essere riusate, o forse già in precedenza dai Sanniti stessi in occasione del loro intervento a Talamone, di cui tratto più avanti.

È stato poi sostenuto che a Pietrabbondante vi fossero anche armi di proprietà privata. Normalmente le armi proprie si conservavano per la vita in casa e per l'aldilà nella tomba. In un santuario, inoltre, in cui si praticava il culto della Vittoria e si celebrava l'ideologia del trionfo sarebbe stato segno di poca *valentia* militare donare le armi personali e non quelle tolte al nemico; né tra le poche iscrizioni incise su armi ve n'è alcuna che stia ad attestare l'usanza di dedicare armi proprie. Non fa, così, molta differenza se alcune delle armi siano state donate individualmente o pubblicamente, perché sempre di *spolia* si tratterebbe: Catone (Fest. 352 L; cfr. Serv. *Aen*. 4, 244) aveva scritto un'orazione dal titolo »*ne spolia figeretur nisi de hoste capta*« ed Ennio, trattando della guerra tra i Romani e i Sabini divenuti loro congiunti, richiamava nelle *Sabinae* l'uso diffuso ai suoi tempi di incidere dediche sulle spoglie sottratte al nemico (Non. 183 M): »*cum spolia generis detraxeritis, quam inscriptionem dabitis*?«

Come si è detto, Graells ha formulato l'ipotesi che una parte delle armi, quelle più belle e decorate con raffigurazioni, fossero *spolia opima*. Che a Pietrabbondante vi fossero armi così dedicate da qualche comandante, è anche questo possibile, ma non vi è modo per stabilirlo ed è anche improbabile che se ne possa riconoscere alcuna tra i materiali raccolti nello strato di distruzione del Tempio ionico. Le armi qui ritrovate potrebbero essere state raccolte sul campo, negli accampamenti o sottratte ai prigionieri, comandanti e ufficiali di rango superiore.

L'intero complesso di armi superstiti si inquadra in una serie di deposizioni compiute pubblicamente da comandanti, a seguito delle loro vittorie, in un santuario ove si praticava il culto della Vittoria, ben documentato per la fase del Tempio B. Su questo non avrei altro da aggiungere se non, naturalmente, per esporre qualche considerazione sull'appartenenza originaria delle armi. Non è facile fare una distinzione puntuale, e soprattutto riconoscere il numero degli eventi militari che possano aver provocato l'afflusso delle *spolia* nel santuario. È quindi inevitabile una certa schematizzazione, che tuttavia consente per grandi linee di individuare alcune relazioni.

Alla seconda metà del IV secolo a. C. si possono ascrivere gli oggetti di bronzo con raffigurazioni mitologiche, riconosciuti da Graells come pertinenti a corazze macedoni-epirote del tipo a corsetto o anatomiche di cuoio, indossate a mio avviso da comandanti di reparti venuti al seguito del Molosso; anche queste potevano essere inchiodate alle pareti degli edifici. Alla medesima fascia cronologica appartengono le paragnatidi finemente decorate con elementi floreali; erano affisse nei portici laterali del Tempio ionico per celebrare la stessa vittoria che aveva consentito di predare le armi epirote; formavano un nucleo non numeroso ma più consistente di quelle figurate (**figg. 7a-b; 9**). Queste armi decorate con eleganti motivi vegetali sono attribuibili a un'officina italiota, probabilmente tarantina[16]; non sono quindi arrivate in Italia con l'esercito di Alessandro ma sembrano destinate all'armamento di formazioni militari che operavano congiuntamente con i Tarantini e con il Molosso.

Si può ipotizzare una vittoria sannitica su un contingente militare epirota che operava nell'Italia meridionale, come suggerito da Graells, insieme con truppe tarantine; dovrebbe trattarsi tuttavia di una fase anteriore a quella della presenza di Pirro in Italia, quando i Sanniti erano alleati di Taranto e degli Epiroti. Si deve allora risalire agli anni 335-330 quando nel meridione operava Alessandro il Molosso a sostegno dei Tarantini in conflitto non solo con i Lucani ma anche con i Sanniti. Le informazioni sulla partecipazione dei Sanniti alla guerra contro il Molosso non sono molte ma appaiono sicure, come del resto la storiografia moderna riconosce unanime. I Sanniti si affiancarono ai Lucani nella difesa di Paestum contro Alessandro, che si accordò con Roma (Liv. 8, 17, 9-10). Per lo più non si dà sufficiente credito a Orosio (3, 11), il quale sostiene che »*Alexander rex Epirotarum … a Samnitibus, qui Lucanae genti suffragabantur, maximo bello in Lucania*

**Fig. 9** Fammento di paragnatide di bronzo argentato con decorazione a sbalzo. – (Foto R. Mazzeo).

*victus atque occisus est*«. Per questa informazione Orosio dipende da una fonte diversa da Livio (8, 24), il quale attribuisce l'uccisione di Alessandro a un esule lucano[17]. Non ha importanza quale delle due tradizioni sia la più veritiera riguardo alla morte del condottiero epirota, perché resta comunque accertato che alla battaglia parteciparono anche contingenti militari sannitici; altrimenti la versione di Orosio non avrebbe potuto formarsi. Né si può pensare, d'altra parte, che l'afflusso di *spolia* nel santuario di Pietrabbondante fosse dovuto ad operazioni militari condotte in Italia meridionale nel decennio posteriore all'anno 293, di cui sappiamo poco perché ci manca Livio. Non si può infatti credere che i Sanniti, appena stremati da una lunga e devastante guerra contro Roma, abbiano avuto la forza di impegnarsi in nuove attività belliche in Magna Grecia. Forse proprio a Pietrabbondante era stato trovato l'elmo di tipo frigio, o a tiara, ora nel castello di Erbach, proveniente da una località vicina a Isernia non meglio specificata[18]; per tipologia esso si colloca intorno alla metà del IV secolo a. C.[19], e quindi poteva essere in uso all'epoca del Molosso per giungere così nel Sannio con le altre armi macedoni ivi rinvenute. Comunque sia, anche se l'elmo non fosse stato deposto in quel santuario ma in una tomba di guerriero in qualche parte nella regione isernina, esso costituirebbe pur sempre un dato coerente con le armi macedoni trovate a Pietrabbondante e si inserirebbe nel medesimo contesto storico[20]. A successi militari nei confronti dei Tarantini e degli Epiroti al seguito di Alessandro il Molosso, negli anni 335-330, si deve quindi l'afflusso delle armi di produzione tarantina e di tipo macedone nel santuario di Pietrabbondante. La partecipazione dei Sanniti alle operazioni in Magna Grecia, al fianco dei Lucani, non deve essere stata irrilevante: è infatti accertata la loro presenza a Paestum, forse nel 331 a. C., ove furono sconfitti, e a Pandosia nell'inverno del 331/330, ove però il Molosso e l'esercito epirota fu definitivamente battuto. Da questa vittoria i Sanniti trassero certo parte del bottino. Le armi depositate nel santuario di Pietrabbondante dimostrano che a operare nel meridione non furono truppe mercenarie ma contingenti militari dello stato sannitico, al seguito di comandanti dotati di *imperium*, »*quibus spolia hostium dicare ius fasque est*« (Liv. 45, 33, 2). Il conseguimento di ingenti *spolia* implica quindi una vittoria sannitica o un successo ottenuto congiuntamente con i Lucani, forse proprio a Pandosia.

Un caso a sé sembra costituire l'elmo, non ritrovato, che aveva le paragnatidi su cui sono raffigurate le Nereidi con le armi di Achille; si distinguono stilisticamente dalle altre armi decorate a sbalzo e sono state variamente datate, tra gli inizi e la seconda metà del IV secolo a.C.[21] Entrambe sono prive di fori: non erano quindi affisse con chiodi ma esposte in una teca o depositate in un armadio con il resto dell'armatura cui apparteneva l'elmo. Ad esse si può accostare la paragnatide figurata con la testa di Atena elmata (**fig. 8**) che, nonostante alcuni caratteri stilistici di gusto arcaico, può attribuirsi alla seconda metà del IV secolo a. C., come fa fede il tipo di collana ben rappresentato a Lavinium in statue fittili di quell'epoca[22]. È un prodotto della toreutica tarantina, cui dovrebbero ascriversi anche le paragnatidi con le Nereidi[23].

Vi è un cospicuo numero di armi che possono ricondursi facilmente ad ambienti celtici[24]. Sono per lo più elmi a calotta emisferica con paragnatidi a tre borchie, di svariate fogge, e raramente con paragnatidi anatomiche che recano anch'esse l'applicazione di tre borchie di bronzo a sbalzo[25] (**fig. 6a**). Ad ambienti

celtici si possono anche attribuire decorazioni bronzee di elmi, a forma di piuma[26] (**fig.10**), oppure elementi di corazza decorati a sbalzo[27] (**fig. 11**), una decorazione plastica a forma di pantera (**fig. 12**)[28], una decorazione di elmo (**fig. 16**)[29], oltre agli oggetti già riconosciuti, come le spade. Questi materiali si collocano nell'ultimo quarto del IV secolo a. C., e testimoniano un periodo di rapporti conflittuali con ambienti gallici dell'Adriatico. La loro presenza nel santuario di Pietrabbondante si deve dunque ad almeno un successo militare sui Galli ben prima dell'alleanza che li vide affiancati ai Sanniti nella battaglia di Sentinum. Di tali avvenimenti resta qualche traccia nelle fonti classiche riguardo ai *Senones* operanti in Apulia ed ai Sanniti in Apulia e Lucania[30]. Un elmo a calotta da Canosa, databile tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a. C., con iscrizione celtica in alfabeto paleo-sabellico, »*úlúgerna*«, dimostra come i Celti che si trovavano in Apulia in quel periodo fossero Senoni provenienti dal Piceno[31]. L'elmo ha paragnatidi del tutto simili a esemplari trovati a Pietrabbondante[32] (**fig. 13**). La presenza delle armi celtiche nel santuario di Pietrabbondante non può ricondursi a semplici contatti ma è segno di una o più vittorie dei Sanniti su Celti che, in proprio o per conto di Siracusa, militavano in Apulia e Lucania. Come è noto, le armi non erano prodotte necessariamente nell'ambito etnico o nelle aree di provenienza delle formazioni militari che le adottavano. Se impegnati in campagne di lungo periodo i Celti, come del resto anche i Cartaginesi quando si trovarono in difficoltà per i rifornimenti, dovevano procurarsele nelle zone di operazione non solo mediante saccheggi e spoliazioni ma anche rifornendosi direttamente presso officine metallurgiche locali; queste naturalmente adeguavano la produzione, nei caratteri formali e funzionali, al gusto e alle esigenze dei committenti. Ne è un chiaro esempio la spada di tipo celtico, da San Vittore, forgiata e ageminata a Roma nel tardo III secolo a. C. probabilmente per uno dei *socii italici* che si trovavano tra i *praesidia* delle città rimaste fedeli a Roma durante la guerra annibalica[33]. In tale stato di relazioni politiche e militari è da interpretare anche l'attribuzione delle armi di fabbricazione italiota trovate a Pietrabbondante, e in particolare le paragnatidi finemente decorate a sbalzo con raffigurazione di elementi vegetali. Gli studi di A. Bottini e di P. G. Guzzo hanno fornito un quadro ben definito della diffusione nel retroterra italico di armi decorate prodotte in officine magno greche, sicuramente tarantine o comunque sotto il controllo di Taranto[34]. È ben evidente come nella seconda metà del IV secolo a. C. queste officine dovessero avere come destinatari dei propri manufatti sia i rappresentati delle

**Fig. 10** Decorazione bronzea di elmo a forma di piuma. – (Foto A. La Regina).

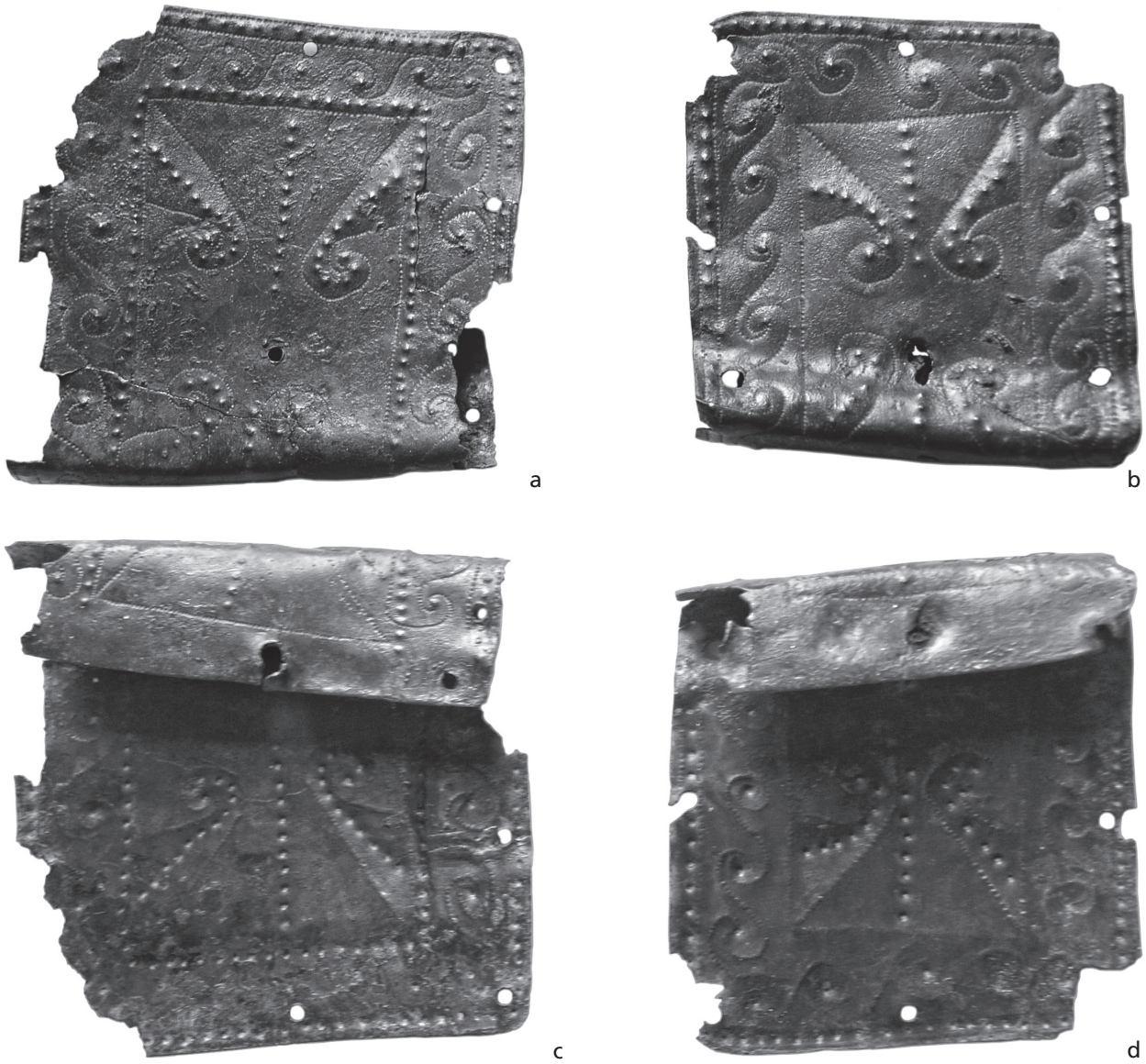



**Fig. 11** **a-d** lamine di bronzo con decorazione a sbalzo e bulino. – (Foto A. La Regina).

aristocrazie lucane, e sabelliche in genere, sia le milizie italiche e celtiche alleate o arruolate da Taranto e dal Molosso.

Parimenti chiara appare l'attribuzione delle paragnatidi decorate con tre borchie circolari, che si applicavano a elmi a calotta con bottone apicale; questi elmi si riconducono solitamente alla produzioni celtiche ed »etrusco-romane«, distinte per composizione metallica, per caratteri tipologici e per luoghi di produzione[35]. La diffusione del tipo »etrusco-romano« è concentrata nelle regioni centrali dell'Italia, in particolare in ambienti etruschi, umbri e latini, e poi a Pietrabbondante che ne ha restituito il maggior numero. A mio avviso, nonostante le distinzioni tipologiche dovute ad ambiti e momenti diversi di fabbricazione, tutte queste armi dovevano essere state destinate soprattutto a quei Galli che, specialmente nel corso del IV e del III secolo a. C., avevano compiuto azioni militari in tutta Italia. Questo non esclude un uso occasionale da parte di Italici, ma i guerrieri sanniti e lucani del IV e del III secolo a. C. sono sempre raffigurati con elmi dotati di paragnatidi di tipo anatomico[36]. Pertanto le paragnatidi con tre borchie circolari trovate a Pietrabbondante, di tipi diversi ma tutte interamente di bronzo, sono da attribuire senza esclusione all'armamento di Galli, cer-

tamente dei Senoni operanti in Lucania con Taranto e con Alessandro il Molosso e forse anche di Celti debellati a Talamone, di cui dico più avanti. Parte di questi elmi doveva essere stata forgiata in officine italiote, certamente più di una, e forse in città diverse ma pur sempre con l'assenso di Taranto; altra parte potrebbe essere stata prodotta in sedi celtiche settentrionali.

L'elmo a calotta di Talamone con paragnatidi a tre borchie, databile verso la fine del IV o agli inizi del III secolo a. C.[37], reca la scritta »*aisiu himiu*«[38] intesa come etrusca; è però da riconoscervi un testo in lingua osca con lettere in alfabeto osco anteriore al 250 a. C., non una dedica ma una dichiarazione di appartenenza alla divinità incisa dagli addetti al luogo di culto in cui era stato deposto l'oggetto; »*aisiu*« è infatti una forma aggettivale, nominativo singolare femminile, del sostantivo osco »*aisos*« (nom. pl. m.)[39], dal significato quindi di »divino«, concordata con un sostantivo non altrimenti noto, »*himiu*«; il senso dell'iscrizione corrisponde comunque a quello di »*divina stips*« che, in altra forma, compare su due assi di età repubblicana: »*Diovis sipe*« (CIL I$^2$ 2484) e »*Fortunai stipe / s(acrum) f(actum)*« (CIL I$^2$ 2485). A quanto sembra, in prima istanza l'elmo era stato impiegato in una formazione militare celtica sconfitta da genti sannitiche; deposto da queste tra le *spolia hostium* in un santuario con l'iscrizione »*aisiu himiu*«, fu quindi usato per urgente necessità, dopo almeno tre generazioni, nella battaglia di Talamone. In quale santuario sannitico poteva essere stato deposto questo elmo tolto a un guerriero celtico? Il santuario di Pietrabbondante era l'unico in tutto il Sannio dal quale si potessero prelevare armi sufficienti per la dotazione di interi reparti militari[40]. Nel 225 a. C. Roma chiese agli alleati una leva straordinaria per fare fronte alla grande invasione celtica. I Sanniti inviarono a Talamone settantamila fanti e settemila cavalieri (Plb. 2, 24), ed è ragionevole pensare che in questa occasione si sia fatto ricorso all'impiego di armi raccolte nei santuari, di quelle intatte ed efficienti che si trovavano nei deposti, non di quelle affisse alle pareti degli edifici[41]. È quindi non solo possibile ma anche probabile che l'elmo di Talamone abbia fatto parte del nucleo di armi celtiche confluite a Pietrabbondante per essere poi assegnato in dotazione a uno dei Sanniti inviati in Etruria nel 225 a. C. È un esempio di quanto complessa possa essere stata in antico la circolazione delle armi.

**Fig. 12** Elemento bronzeo a fusione piena con raffigurazione di pantera. – (Foto A. La Regina).

**Fig. 13** Paragnatide di tipo anatomico. – (Foto R. Mazzeo).

**Fig. 14** Puntale bronzeo di asta per applicazione di insegna militare. – (Foto R. Mazzeo).

**Fig. 15** Bulla bronzea. – (Foto R. Mazzeo).

**Fig. 16** Elemento ornamentale di elmo. – (Foto A. La Regina).

Più ardua è l'attribuzione delle paragnatidi di tipo anatomico, di uso comune presso Romani e Italici, ma anche presso popolazioni celtiche, come è documentato in contesti ove prevalgono quelle a tre borchie[42]. La loro presenza a Pietrabbondante è ad ogni modo indizio anche di una o più vittorie su un esercito di Romani e di loro alleati, probabilmente in Campania tra il IV e i primi decenni del III secolo a. C., quindi durante le guerre sannitiche o la guerra contro Pirro, di cui i Sanniti erano alleati. Un numero notevole di armi deve essere così affluito a Pietrabbondante: tra queste certamente elmi a calotta con paragnatidi anatomiche, almeno due elementi apicali di insegne, uno integro alto 29,4 cm (**fig. 14**) e un altro frammentario, una bulla bronzea (diam. 6,1 cm) forse romana, se non celtica anch'essa (**fig. 15**). A *socii italici* dei territori più settentrionali o costieri, o a genti osche della Campania potrebbero appartenere cinturoni di tipo »sannitico« e corazze a tre dischi (**fig. 17**)[43]. A un legionario romano doveva appartenere la paragnatide, che deve essere datata nella prima metà del III secolo a. C. (**fig. 6b**) e comunque non dopo il 217 a. C., su cui è incisa una decorazione a onde che si trova con diversa disposizione sulle paragnatidi dell'elmo di Casa Pallotti, del Museo di Bologna[44].

Gli aspetti tipologici delle armi così sommariamente esaminate mostrano come il loro afflusso nel san-

**Fig. 17** **a** frammenti di pettorale bronzeo a tre dischi. – **b** spallaccio di pettorale bronzeo. – (Foto a A. La Regina; b R. Mazzeo)

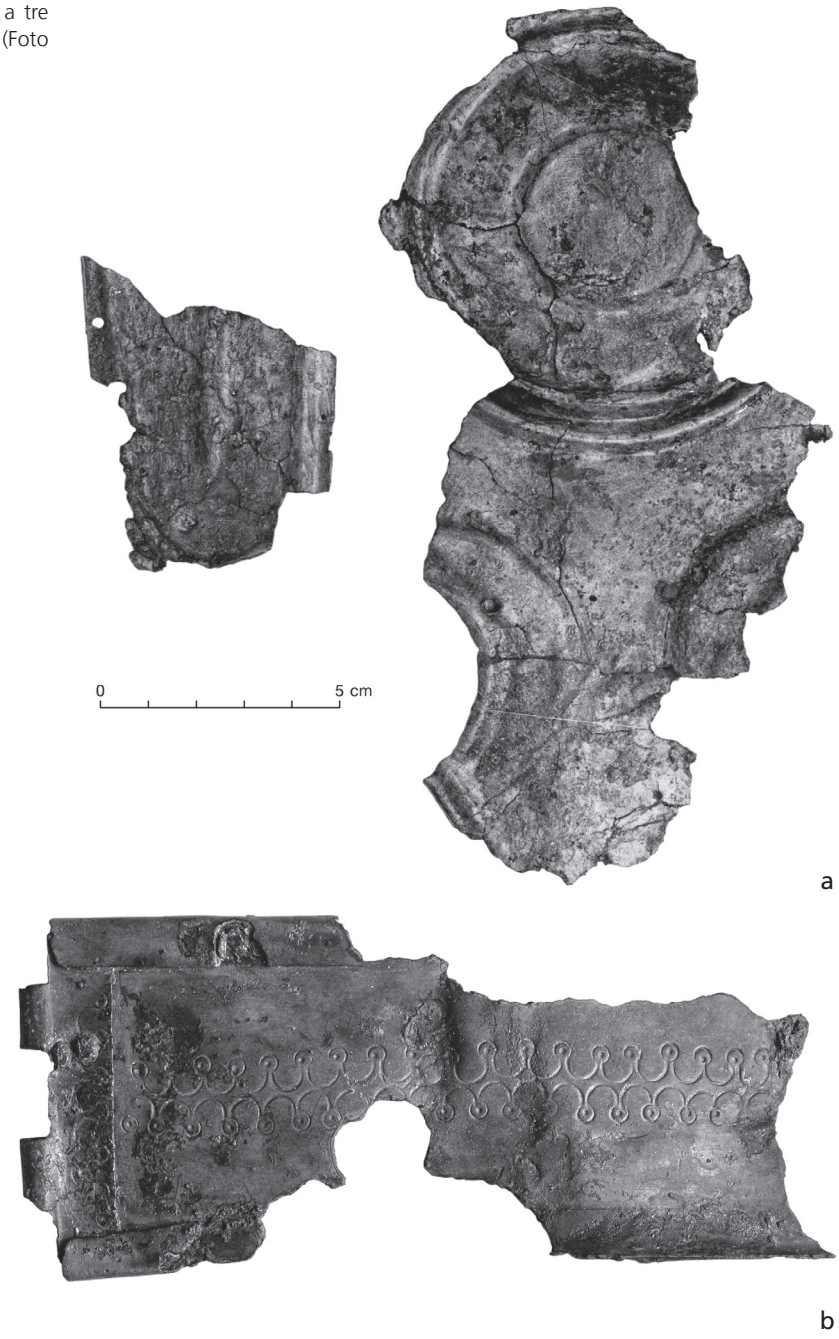



**Fig. 18** Lastrina bronzea con dedica alla Vittoria in lingua osca. – (Foto A. La Regina).

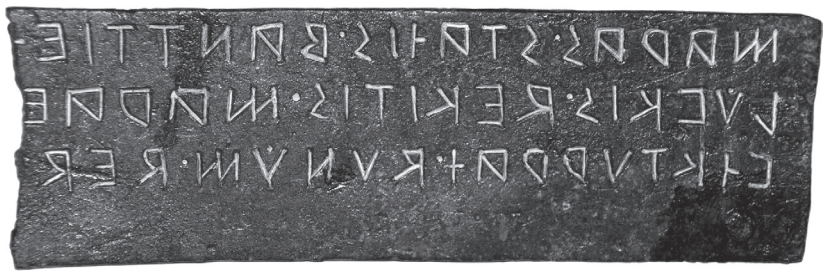


**Fig. 19** Museo di Baranello. Anfora n° 1734 del Pittore di Capua. – (Da Dareggi 1977).

tuario del Tempio ionico sia potuto avvenire in momenti diversi durante la seconda metà del IV e la prima metà del III secolo a. C.; considerazioni di ordine storico inducono a circoscrivere l'arco di tempo tra il 335 ed il 278 a. C., e poi ancora nel 225 a. C., ossia tra gli interventi in Italia di Alessandro il Molosso e di Pirro, periodo che include anche gli avvenimenti delle guerre sannitiche, e di nuovo dopo la battaglia di Talamone. Le spoglie dei quarantamila nemici uccisi, raccolte sul campo e inviate a Roma per il trionfo »*de Galleis*« di L. Aemilius Papus (Plb. 2, 31), spettavano anche gli alleati, e una parte sicuramente andò ai Sanniti. Tutto questo consente di definire meglio l'epoca in cui si formò l'area sacra del Tempio ionico e di individuare le ragioni che furono all'origine della sua fondazione. I saggi di scavo ivi eseguiti hanno restituito, in una situazione alterata dalla costruzione del teatro, materiali che ne facevano supporre la formazione e lo sviluppo in due distinte fasi; della prima restano i detriti con le armi di IV secolo a. C.; dell'altra, di III secolo avanzato, si sono ritrovati elementi architettonici smembrati appartenenti al tempio con capitelli ionici[45].

Il santuario del Tempio ionico ebbe dunque due fasi, e la sua fondazione si può collocare nell'anno successivo alla disfatta del Molosso, nel 329 a. C. Le armi ritrovate erano state affisse nei portici che delimitavano l'area sacra: sono state infatti raccolte proprio in questi spazi tra le ceneri degli epistili e delle coperture lignee presso le basi delle colonne. Il primo tempio, innalzato in quell'anno *de manubiis* per celebrare la vittoria, doveva avere caratteri architettonici molto semplici, simili a quelli del Tempio L (*Aerarium*); non ve ne sono resti *in situ*, essendo stato sostituito nel III secolo a. C. dal Tempio ionico le cui rovine, dopo la distruzione annibalica, sono state asportate nel secolo successivo per edificare il teatro. Il santuario di prima fase, dunque, costituito da un tempio affiancato da due portici, dev'essere stato l'edificio con il quale per la prima volta venne attribuita al santuario di Pietrabbondante, su ogni altro del Sannio eminente già nel V secolo a. C., la funzione di rappresentare la gloria militare e la religiosità pubblica nella celebrazione delle vittorie. Si creavano così le premesse per un culto della Vittoria, attestato da una dedica più tarda a »*Viktúrraí*« (**fig. 18**), istituito forse come a Roma nel III secolo a. C. sul modello della Victoria; una relazione tra l'ideologia della guerra e la Nike greca è tuttavia già ben documentata nelle raffigurazioni dei guerrieri sanniti sulla ceramica italiota di IV secolo a. C. (**fig. 19**)[46].

## Note

1) EAA VI, 1965 *vid.* Pietrabbondante (La Regina), II Supplemento, 1996, *vid.* Pietrabbondante (Capini); La Regina 1976; 2012; Capini 1991; 2012; Colonna 1996; Gabaldón Martínez 2004, 184-186. 245-252; 2005, 184-186. 245-252.

2) d'Agostino 1980; La Regina 1984; Tagliamonte 2002/2003; 2003, 158-163. 169-170; Batino 2016; Graells 2016.

3) Capitello ionico a quattro facce con volute disposte non diagonalmente e con alto abaco decorato con *kyma* ionico; nello stesso contesto ne sono stati trovati altri esemplari, cfr. **fig. 2b**.

4) **Fig. 3a**: rinv. il 10 settembre 1969 murato nelle strutture interne del podio del Tempio B, a sinistra della scalinata di accesso; **fig. 3b**: rinv. il 9 settembre 1969 murato nelle strutture interne a destra della scalinata del Tempio B. In questi elementi avevo creduto di riconoscere, dopo i ritrovamenti del 9-10 settembre 1969, »i frammenti di un sacello costruito in tufo, con superfici stuccate, podio modanato e capitelli ionici« (La Regina 1976, 226); ho potuto in seguito constatare, con la ripresa dello studio dei materiali allora rinvenuti, che si tratta in realtà degli elementi smembrati di un altare formato con lo stesso materiale tufaceo di provenienza campana usato per la costruzione di un edificio nel santuario orientale (**fig. 1**, n° 11).

5) La Regina 2016.

6) Graells 2016.

7) Polito 1998, 71-119.

8) Coarelli 1976; CIL I$^2$ 2923a = AE 1978, 367, con interpretazione »*M. Patolcio(s) Ar(untis) l(ibertus) p(ondo) VIII*«; escluderei l'indicazione del peso, dopo il nome del proprietario, su un elmo di bronzo.

9) Si veda la legge sacra di Furfo, CIL I$^2$ 756, 7-10: »*Sei quod ad eam aedem donum datum, donatum dedicatum / que erit, utei liceat oeti, venum dare; ubei venum datum erit id profanum esto. Venditio, / locatio aedilis esto, quemquomque veicus Furfens(is) fecerit, quod se sentiunt eam rem / sine scelere, sine piaculo; alis ne potesto*«; cfr. Laffi 1978.

10) Ruggiero 1888, 616. 635.

11) Minervini 1858, 188-189; Giampaola 1980, 152.

12) Ruggiero 1888, 617. 623. 627. 631. 635. 641.

13) La Regina 2016, 426-429.

14) Tagliamonte (2002/2003, 101. 116) sostiene più di una volta che io abbia affermato »perentoriamente«, che le armi di Pietrabbondante fossero solo *spolia hostium*; mi sembrava fin d'allora evidente che per lo più lo fossero, ma non ho escluso la possibilità che oggetti particolari venissero donati »da singoli individui privatamente«: La Regina 1984, 23.

15) La Regina 1984, 22-23; sulla funzione delle armi nei santuari antichi cfr. Pritchett 1979, 240-295; Gabaldón Martínez 2004.

16) Si veda a questo proposito Guzzo 1990, 10.

17) Cfr. anche Strab. 6, 1, 5; Iust. 12, 2, 1-15; si veda il commento di A. Lippold all'edizione di Orosio nella Collana Scrittori Greci e Latini della Fondazione Valla, vol. I, 1976, 416; per Livio 8, 24 cfr. Oakley 1998, 664-667; Salmon 1967, 213, pur avvertendo che Orosio attribuisce ai Sanniti l'uccisione del Molosso, intende che con quella denominazione fossero indicate genericamente genti sabelliche, e quindi i Lucani stessi; ma Orosio è chiaro e distingue bene i Sanniti dai Lucani.

18) Per molto tempo, prima che si desse inizio agli scavi governativi, si erano eseguiti a Pietrabbondante scavi irregolari che alimentavano il traffico di antichità; si veda Giglioli 1952; Colonna 1977.

19) Schröder 1912, 326 Beil. 10, 3; Adam 1982, 13-14; Dintsis 1986, 24-25. 54; Tagliamonte 2003, 155-156; Juhel 2011.

20) Beschreibung meiner Sammlung antiker Waffen 1810, ms. del conte Franz I zu Erbach-Erbach (1754-1823), nel castello di Erbach; cfr. Jäger 1824, Odenwald 22: »Die Helme, die sich hier vorfinden, sind von verschiedener Gestalt; zwei haben die Form einer Phrygischen Kappe; die eine, dessen Metall an Farbe und Reinheit dem Golde nicht nachsteht, wurde bei Isernia in der Provinz Abruzzo, dem Land der Samniter, der andere in den Pontinischen Sümpfen gefunden«; *vid.* anche General-Catalog Erbach 1868, 41 n. 662; i due elmi sono esposti nel trofeo d'armi della seconda sala romana: Maderna 2016, 91 fig. 8; l'elmo di Isernia fu donato al conte di Erbach da Lord William Hamilton; questi si era recato a Isernia nel 1781 per raccogliere informazioni sulla festa dei santi Cosma e Damiano in cui si mantenevano intatti i rituali pagani di un culto salutare: ve n'è testimonianza in una sua lettera del 30 dicembre di quell'anno a Sir Joseph Banks, presidente della Royal Society, pubblicata in Knight 1786, 3-8.

21) Giampaola 1980, 139. 143-145; Tagliamonte 2002/2003, 106-108.

22) Torelli 1984, 30.

23) La testa di Atena è rivolta a sinistra, con l'elmo corinzio sollevato e ruotato sulla nuca; se ne riconoscono l'apertura per gli occhi e il coprinaso. É molto danneggiato il profilo del naso: la frattura attraversa il bordo sinistro dell'occhio, del quale però si riconosce bene la raffigurazione frontale sul viso di profilo, come sulle paragnatidi con le Nereidi. Lamina sbalzata, applicata a una lamina liscia mediante chiodini ribattuti: ne restano uno in basso sul lato sinistro, uno a metà dello stesso lato e due per fissare la cerniera, mancante. In basso, schiacciata sulla superficie anteriore, la capocchia del fermaglio fissato con un chiodino sulla lamina posteriore. La lamina sbalzata è danneggiata da colpi di arma da taglio: il più forte attraversa l'intera raffigurazione della testa di Atena dall'elmo al naso. Consistenti tracce di fuoco sono visibili sulla superficie interna della lamina posteriore e lungo i bordi della lamina sbalzata, a destra e in basso. Altezza 12 cm.

24) Vitali 1996; Tagliamonte / Raccar 2007; Lejars 2017.

25) Rinv. il 9 novembre 1960 nell'area delle Tabernae, zona ε; 13,8 cm × 10,3 cm.

26) Due elementi fissati con un chiodino ribattuto; borchia: diam. 6,1 cm; piuma: lungh. 8,8 cm.

27) Due lamine sottili, simili, di misure leggermente diverse (10 cm × 8 cm; 9,9 cm × 6,8 cm), decorate a sbalzo con motivi ad onda incisi con piccola punta; hanno un foro centrale e fori periferici su tre lati per il fissaggio a un altro elemento, forse metallico; su uno dei lati brevi recano tre fori per l'applicazione di una cerniera.

28) Rinv. il 14 settembre 1974, nella zona E, presso il portico di sinistra dell'area del Tempio ionico. Bronzo a fusione piena,

4,9 cm × 4,5 cm, spessore massimo del sostegno 1,0 cm, 87 peso gr. Le parti curvilinee della base sono lisce; la protuberanza centrale, recante un forellino per un corto perno, doveva essere applicata a un elemento di ferro, di cui restano tracce di ossidazione. È assai incerta l'identificazione della funzione: forse decorazione di elmo; figurine di animali si trovano sui »Prunkhelme«, ma di conformazione diversa, Egg 1988; questa pantera si avvicina piuttosto alle raffigurazioni di felini poste a ornamento dei piedi di ciste prenestine di IV e III sec. a. C., si veda Naso 2003, 81-82.

29) La lamina, forse applicata alla calotta di un elmo, reca quattro fiorellini per il fissaggio; 7,8 cm × 5,8 cm.

30) Per i Celti sul versante del medio e basso Adriatico si veda Landolfi 1997, 42-44; Vitali 2000; 2003.

31) Per l'attribuzione ai Senoni dell'iscrizione Marinetti 1985, 254, Bollettino di Archeologia 1, cfr. Colonna 1978, 398-399.

32) Rinv. 1998 US 86; altezza 13,6 cm.

33) Nicosia/Sacco/Tondo 2012; Poccetti 2012; la spada è di almeno un secolo più recente di quanto suggerito dagli Autori (IV - inizi III sec. a. C.) e la sua produzione è da porsi nel contesto della seconda guerra punica.

34) Bottini 1989; Guzzo 1990; 2013.

35) Dintsis 1986, 149-168; Schaaff 1988.

36) Pontrandolfo/Rouveret 1992; Schneider-Herrmann 1996.

37) Coarelli 1976, 170 figg. 7-8.

38) TLE 360: »*aisiu himiu*«; Maras 1998: »*Caisiu Himiu*«, nome di persona, ma *Himius* è una forma non documentata nell'intero patrimonio onomastico etrusco-italico e latino.

39) WOU, *vid. aisos*; per il suffisso *-io-* in aggettivi della lingua osca, cfr. von Planta 1897, vol. II, 5-9.

40) Un elenco di santuari con deposizione di armi è in Guzzo 2013.

41) La cifra è considerata attendibile, giacché la fonte di Polibio è Fabio Pittore: Walbank 1970, vol. I, 196-203.

42) Si veda, ad es., la Tomba 132 di Monte Tamburino a Monte Bibele: Vitali 2003b, 417-423 (inizi del III sec. a. C.).

43) Frammenti di pettorale a tre dischi, altezza massima 18,2 cm: rinv. il 22 agosto 1968 nell'area del portico laterale settentrionale del santuario del Tempio ionico (F2-21); spallaccio con cerniera e decorazione a occhielli, 10 cm × 5 cm, rinv. nel 1998, nella stessa area, US 120.

44) Coarelli 1976, 169; la decorazione a onde compare diffusamente anche su elmi del II e del I sec. d. C.: Schaaff 1988, 318-322.

45) La Regina 1976, 223-226; i capitelli sono assegnati alla fine del IV o al III sec. a. C. da Batino 2006, 82-83.

46) Si veda, ad es., l'anfora n° 1734 del Pittore di Capua nel Museo di Baranello (metà IV sec. a. C.): Dareggi 1977, 46 n. 57 tav. 20.

## Bibliografia


Adam 1982: A.-M. Adam, Remarques sur une série de casques de bronze ou Tarente et les Barbares dans la deuxième moitié du IV^e^ s. av. J.-C. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 94/1, 1982, 7-32.

d'Agostino 1980: B. d'Agostino, Pietrabbondante. Le paragnatidi dal nuovo scavo. In: Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a. C. (Roma 1980) 140-142. 145-150.

Batino 2006: S. Batino, Genus ionicum: forme, storia e modelli del capitello ionico-italico. BAR International Series 1579 (Oxford 2006).

2016: S. Batino, Ancora qualche nota su arma fulgentia e relativi destinatari tra Italia meridionale ed Etruria. Thiasos 5, 2016, 3-16.

Bottini 1989: A. Bottini, La panoplia lucana del Museo Provinciale di Potenza. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 101/2, 1989, 699-715.

Capini 1991: S. Capini, Pietrabbondante. In: S. Capini / A. Di Niro (a cura di), Samnium. Archeologia del Molise (Roma 1991) 158-159.

2012: S. Capini, Waffenfunde im samnitischen Heiligtum von Calcatello bei Pietrabbondante, Prov. Isernia. In: W. Sölder / A. Höck (red.), Waffen für die Götter. Krieger, Trophäen, Heiligtümer [catalogo della mostra] (Innsbruck 2012) 69-70.

Coarelli 1976: F. Coarelli, Un elmo con iscrizione latina arcaica al museo di Cremona. In: L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon. Collection de l'École Française de Rome 14 (Roma 1976) 157-179.

Colonna 1977: G. Colonna, Bronzetti di Pietrabbondante. In: A. Di Niro, Il culto di Ercole tra i Sanniti Pentri e Frentani. Nuove testimonianze, Appendice. Documenti di Antichità Italiche e Romane 9 ([Salerno] 1977) 79-86.

1978: G. Colonna, Sudpiceno: Bologna. Studi Etruschi 46, 1978, 396-403.

1996: G. Colonna, Alla ricerca della metropoli dei Sanniti. In: Identità e civiltà dei Sabini. Atti del XVIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Rieti, Magliano Sabina 30 maggio - 3 giugno 1993 (Firenze 1996) 107-130.

Dareggi 1977: G. Dareggi, Ceramica greca e italiota nel Materiali del Museo di Baranello (Roma 1977).

Dintsis 1986: P. Dintsis, Hellenistische Helme (Roma 1986).

EAA: Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale VI (1965); II Supplemento (1996).

Egg 1988: M. Egg, Italische Helme mit Krempe. In: Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin. Monographien des RGZM 14 (Mainz 1988) 222-270.

Gabaldón Martínez 2005: M. del Mar Gabaldón Martínez, Rituales de armas y de victoria. Lugares de culto y armamento en el mundo griego. BAR International Series 1354 (Oxford 2005).

General-Catalog Erbach 1868: General-Catalog der Gräflich Erbachischen Sammlungen im Schlosse zu Erbach (Erbach im Odenwald 1868).

Giampaola 1980: D. Giampaola, Gli elmi del Museo Nazionale di Napoli. In: Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a. C. (Roma 1980) 139-140. 143-145.

Giglioli 1952: G. Q. Giglioli, Bronzetti italici ed etruschi di arte popolare. Archeologia Classica 4, 1952, 174-195.

Graells 2016: R. Graells i Fabregat, Las corazas itálicas y epirotas de Pietrabbondante. Rivista dell'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte 71 (III s., xxxix), 2016, 9-22.

Guzzo 1990: P. G. Guzzo, L'elmo da Pacciano. Ipotesi sulla circolazione delle armi decorate ellenistiche. Bollettino di Archeologia 3, 1990, 1-11.

2013: P. G. Guzzo, Deposizioni votive di armi in Italia centro-meridionale dall'arcaismo alla dominazione romana. In: A. Capoferro / L. D'Amelio / S. Renzetti (a cura di), Dall'Italia: omaggio a Barbro Santillo Frizell (Firenze 2013) 275-299.

Jäger 1824: K. Jäger, Handbuch für Reisende in den Neckargegenden von Cannstadt bis Heidelberg, und in dem Odenwalde (Heidelberg 1824).

Juhel 2011: P. Juhel, A new helmet from Macedonia. Hellenistic Warfare 1, 2011, 155-178.

Knight 1786: R. Payne Knight, An Account of the Remains of the Worship of Priapus, lately existing at Isernia, in the Kingdom of Naples, in Two Letters; One from Sir William Hamilton, K. B., His Majesty's Minister at the Court of Naples, to Sir Joseph Banks, Bart., President of the Royal Society, and the other from a Person residing at Isernia, to which is added (London 1786).

La Regina 1976: A. La Regina, Il Sannio. In: Hellenismus in Mittelitalien. Kolloquium in Göttingen vom 5. bis 9. Juni 1974. Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen: Folge 3, 97 (Göttingen 1976) 219-254.

1984: A. La Regina, Aspetti istituzionali del mondo sannitico. In: Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a. C. Atti del Convegno, Isernia 1980 (Campobasso 1984) 17-25.

2012: A. La Regina, Sannio. Pietrabbondante. Studi Etruschi 75, 2012, 315-327. 337-340.

2016: A. La Regina, Domus publica: un esempio di edilizia sacra nel Sannio. Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Memorie, serie IX, 37/4, 2016, 405-437.

Landolfi 1997: M. Landolfi, I Galli e l'Adriatico. In: Adriatico tra IV e III sec. a. C. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria. Atti del Convegno di Studi, Ancona, 20-21 giugno 1997 (Roma 1997) 19-46.

Lejars 2017: T. Lejars, Le armi dei Celti d'Italia. In: P. Piana Agostinetti (a cura di), Celti d'Italia. I Celti dell'età di La Tène a sud delle Alpi. Atti del convegno internazionale, Roma 16-17 dicembre 2010. Biblioteca di »Studi etruschi« 59 (Roma 2017) 555-607.

Maderna 2016: C. Maderna, Inszenierte Antike. Die »Wohnzimmer« Franz I. zu Erbach-Erbach in seinem Schloss im Odenwald. In: A. Joachimides / Ch. Schreiter / R. Splitter (a cura di), Auf dem Weg zum Museum. Sammlung und Präsentation antiker Kunst an deutschen Fürstenhöfen des 18. Jahrhunderts (Kassel 2016) 81-98.

Maras 1998: D. F. Maras, Telamo. Studi Etruschi 64, 1998 (2000), 463-464 n° 125.

Marinetti 1985: A. Marinetti, Le iscrizioni sudpicene. I: Testi. Lingue e Iscrizioni dell'Italia Antica 5 (Firenze 1985).

Minervini 1858: G. Minervini, Notizia delle nuove scavazioni in Pietrabbondante. Bullettino Archeologico Napoletano 6, 1858, 185-190.

Naso 2003: A. Naso, I bronzi etruschi e italici del Römisch-Germanisches Zentralmuseum. Kataloge Vor- und Frühgeschichtlicher Altertümer 33 (Mainz 2003).

Nicosia/Sacco/Tondo 2012: E. Nicosia / D. Sacco / M. Tondo, Das Schwert von San Vittore del Lazio, Provinz Frosinone. In: W. Sölder / A. Höck (red.), Waffen für die Götter. Krieger, Trophäen, Heiligtümer [catalogo della mostra] (Innsbruck 2012) 71-73.

Oakley 1998: S. P. Oakley, A Commentary on Livy, Books VI-X, vol. II, Books VII-VIII (Oxford 1998).

von Planta 1897: R. von Planta, Grammatik der Oskisch-Umbrischen Dialekte I-II (Strassburg 1882-1897).

Poccetti 2012: P. Poccetti, Une nouvelle signature latine de l'époque républicaine et l'inscription de la Cista Ficoroni. Revue Ètudes Latines 90, 2012, 40-55.

Polito 1998: E. Polito, Fulgentibus armis. Introduzione allo studio dei fregi d'armi antichi. Xenia Antiqua: Monografie 4 (Roma 1998).

Pontrandolfo/Rouveret 1992: A. Pontrandolfo / A. Rouveret, Le tombe dipinte di Paestum (Modena 1992).

Pritchett 1979: W. K. Pritchett, The Greek State at War. III: Religion (Berkeley LA, London 1979).

Ruggiero 1888: M. Ruggiero, Degli scavi di antichità e delle province di terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1743 al 1876 (Napoli 1888).

Salmon 1967: E. T. Salmon, Samnium and the Samnites (Cambridge 1967).

Schaaff 1988: U. Schaaff, Keltische Helme, Etruskisch-Römische Helme. In: Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin. Monographien des RGZM 14 (Mainz 1988) 293-317. 318-326.

Schneider-Herrmann 1996: G. Schneider-Herrmann, The Samnites and the Fourth Century B. C. as depicted on Campanian Vases and in other Sources (London 1996).

Schröder 1912: B. Schröder, Thrakische Helme. Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts 27, 1912, 317-344 Beil. 9-16.

Tagliamonte 2002-2003: G. Tagliamonte, Dedica di armi nei santuari sannitici. Cuadernos de Prehistoria y Arqueología 29, 2002-2003, 95-125.

2003: G. Tagliamonte, Note sulla circolazione degli elmi nell'Abruzzo e nel Molise preromani. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 115/1, 2003, 129-175.

Tagliamonte/Raccar 2007: G. Tagliamonte / M. Raccar, Materiali di tipo e di ascendenza lateniana nel medio e basso Adriatico. In: M. Guštin / P. Etter / M. Buora (a cura di), Piceni ed Europa. Atti del Convegno internazionale (Piran, 14-17 settembre 2006). Archeologia di Frontiera 6 (Udine 2007) 211-220.

Torelli 1984: M. Torelli, Lavinio e Roma. Riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia (Roma 1984).

Vitali 1996: D. Vitali, Manufatti in ferro di tipo La Tène in area italiana: le potenzialità non sfruttate. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 108/2, 1996, 575-605.

2000: D. Vitali, Celti e Greci in Italia. Ocnus. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici 8, 2000, 297-306.

2003a: D. Vitali, Immagini di Celti in Apulia. In: D. Vitali (a cura di), L'immagine tra mondo celtico e mondo etrusco-italico. Aspetti della cultura figurativa nell'antichità. Studi e Scavi 20 (Bologna 2003) 325-332.

2003b: D. Vitali, La necropoli di Monte Tamburino a Monte Bibele. Studi e Scavi 19 (Bologna 2003).

Walbank 1970: F. W. Walbank, A historical commentary on Polybius. 1: Commentary on books I-VI (Oxford 1970).

*Summary*

Bronze armours (helmets, belts, breast plates, greaves) and iron arms (swords, spears), gathered in large numbers by Samnites as *spolia hostium* in the 4th and 3rd centuries BC, were hung on walls or nailed to entablatures of a temple and its portico at Pietrabbondante, a place of worship dedicated to the glorification of military virtue and victory. These spoils are evidence of military successes of the Samnites in Apulia and Lucania on Tarentum and Alexander Molossus, in Campania on armies of the Romans and their Italian allies, and later, fighting alongside the Romans against the Celts at Telamon.

PALMA D'AMICO

# LE ARMI DELL'*AERARIUM* DI PIETRABBONDANTE: STRUTTURE E FASI DI FREQUENTAZIONE

Il complesso del Santuario Orientale si sviluppa in corrispondenza di un pianoro lievemente digradante verso sud-ovest, subito a valle rispetto al Tempio A. Comprende ad oggi tre strutture: due *thesauroi* composti da tre e cinque ambienti e un tempio in cui è stato riconosciuto l'*Aerarium* del santuario (**fig. 1**). In quest'area non è stato possibile individuare un sistema digradante a terrazze con muri di contenimento paragonabili a quelli che interessano la zona monumentale: l'andamento delle curve di livello si attenua notevolmente, creando delle superfici pressoché pianeggianti che non necessitano di consistenti interventi di regolarizzazione. Proprio tale andamento del terreno potrebbe aver condizionato e determinato la scelta dell'ubicazione di strutture precedenti il cd. Tempio ionico[1], come sembrerebbero indicare i rinvenimenti di materiali pertinenti il IV secolo a. C. in corrispondenza delle strutture poste nella porzione orientale del saggio di scavo[2].

Lo sviluppo planimetrico del tempio è concepito in maniera del tutto originale e deve essere posto in connessione con la funzione di erario e con il particolare contesto storico in cui il santuario fu realizzato. La planimetria rientra nei templi etrusco-italici ad *alae*, sprovvisti di podio. Le *alae* sono chiuse verso il pronao da un muro il cui varco di accesso è in asse con quello interno, relativo all'ambiente centrale. Lo spazio interno risulta suddiviso in due ambienti laterali aperti (*ala* est e *ala* ovest) e un ambiente centrale chiuso (cella) rispetto ai due laterali, comunicanti tra loro grazie allo spazio compreso tra il muro di chiusura della cella e quello del pronao. La cella presenta due ante chiuse da pilastri in calcare, così come le ante esterne del pronao. Un ambulacro delimitato da bassi muretti di contenimento verso est e nord-ovest circonda l'edificio (**figg. 2-3**).

Le murature si conservano per un'altezza massima di 60 cm e per una larghezza pari a due piedi oschi (55 cm)[3] sia per le pareti esterne che interne; l'ordito è realizzato con scaglie di pietra calcarea e arenaria di medie dimensioni, sistemate in modo da comporre due facce a vista, con riempimento in frammenti minuti di pietrame e malta di terra come legante. Questo basso zoccolo fornisce un importante dato cronologico riguardo la costruzione dell'edificio. Si è visto infatti come le cortine murarie, così come le stratigrafie dei crolli, presentino alcuni blocchi e scaglie di pietra tufacea di colore blu-violaceo provenienti dalla Campania. Alcuni frammenti rinvenuti nell'area del Tempio B erano parte di un altare pertinente il precedente Tempio ionico, distrutto a seguito del passaggio delle truppe annibaliche nel sito[4]. Di riutilizzo sono anche i frammenti rinvenuti nell'area del Santuario Orientale che permettono di

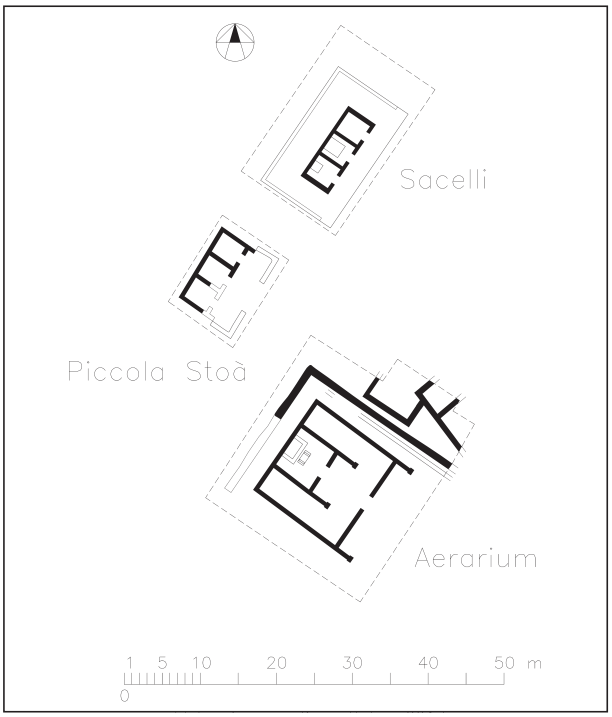



**Fig. 1** Planimetria del Santuario Orientale. – (Elaborazione grafica di N. Viscardi, 2017).

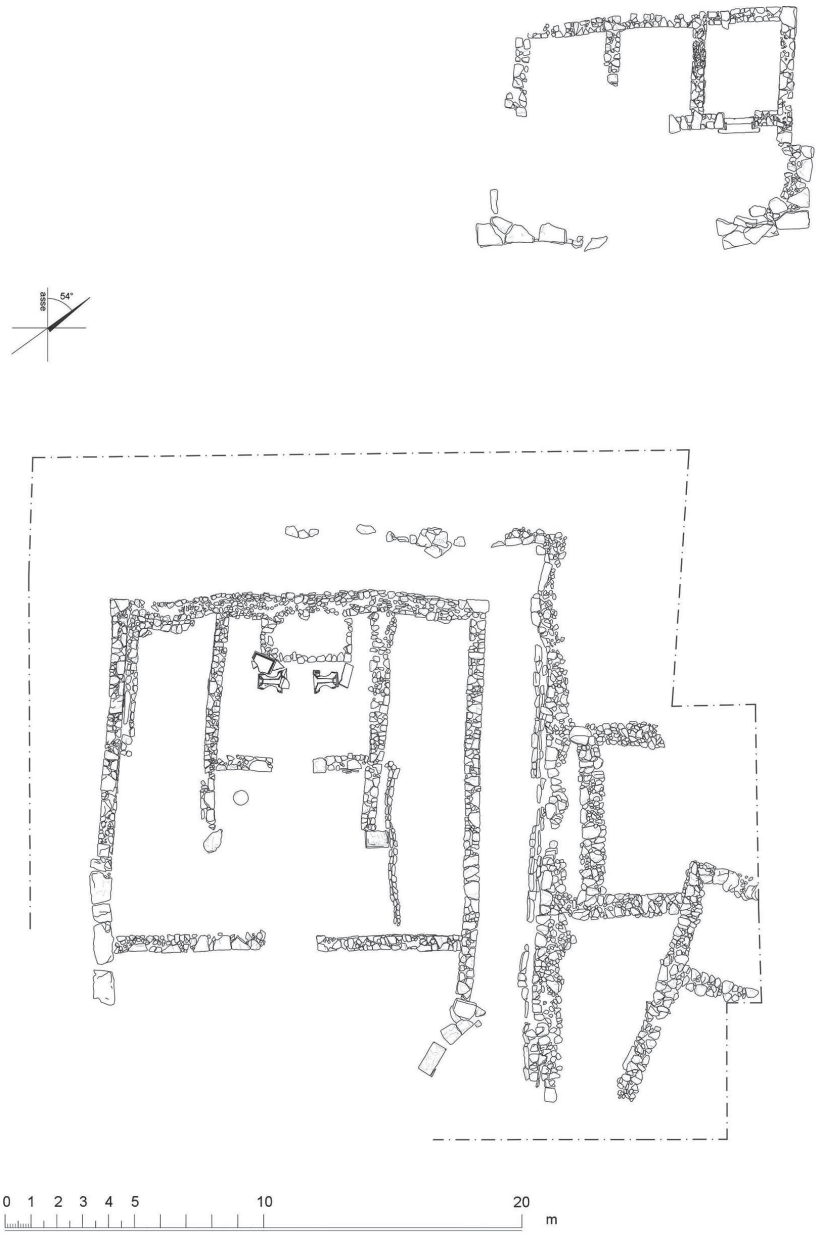



**Fig. 2** Planimetria dell'*Aerarium* e di uno dei due *thesauroi* con tre ambienti affacciati su un porticato. – (Elaborazione grafica di S. Polvere, 2017).

fissare al 217 a. C. il *terminus post quem* per la costruzione dell'*Aerarium*. La necessità di avere a disposizione nell'immediato una struttura fruibile dopo la completa distruzione dell'area di culto, spinse verosimilmente i costruttori a recuperare i materiali lapidei a disposizione e ad adottare per gli alzati la tecnica dell'argilla cruda[5], come rivelano sia i dati di scavo[6] sia le analisi effettuate sulle terre[7] che hanno permesso di riconoscere nello specifico l'uso della tecnica del pisè[8].

I templi etrusco – italici ad *alae* e privi di podio sono riconnessi da de Cazanove[9] a una fase di sperimentazione e adattamento nel sud dell'Italia di forme architettoniche provenienti dall'Italia romana. Tale fase di sperimentazione riguarderebbe in particolare la fine del III e l'inizio del II secolo a. C. e troverebbe testimonianze nei templi di Casalbore[10], Loreto Aprutino - Poggio Ragone[11] e Tricarico - Tempio P. In tale fase di sperimentazione potrebbe essere inserito il tempio di Pietrabbondante, dove tuttavia, come si è visto, rispetto alle planimetrie canoniche, un muro chiude le due *alae* verso il pronao in ragione della funzione di erario, restituendo così una pianta del tutto originale, che non trova, per ora, confronti calzanti[12].

Possono essere considerate ulteriori analogie tra il tempio-*Aerarium* e il Tempio P di Tricarico, da riferirsi nello specifico alle prime fasi di frequentazione delle aree.

In quest'ultimo la prima fase costruttiva comprende un piccolo edificio quadrato inscritto al centro di un recinto di ca. 11 m di lato. Grazie all'osservazione delle fotografie aeree e dopo la realizzazione di due sondaggi esplorativi, è stato possibile accertare la presenza di un sacello di forma quadrata (ca. 5 m × 5 m) posto tra la cella e lo spazio antistante al di sotto dell'*Aerarium* (**figg. 4-5**). Si può per ora soltanto ipotizzare la presenza di un recinto che lo circondasse, tuttavia risulta interessante osservare come questo venga a trovarsi al centro delle murature perimetrali del successivo edificio, che ricalcherebbero quindi il perimetro di una precedente area sacra. Nell'ambito del IV-III secolo a. C. ricadrebbe la piccola struttura visibile al di sotto del tempio, così come sembrano confermare sia i due saggi realizzati nel 2017, sia gli scarichi di materiali rinvenuti ad est del muro di contenimento e che si ipotizza possano essere pertinenti alle fasi di vita di tale edificio[13]. L'ampliamento dello scavo del settore orientale nel corso della campagna 2017 ha consentito di intercettare murature inerenti strutture che si sviluppano in direzione NE-SO con orientamento divergente rispetto all'*oikos* e all'*Aerarium*. Soltanto ulteriori indagini potranno chiarirne la funzione e il rapporto con il vicino tempio.

**Fig. 3** Foto aerea dell'*Aerarium*. – (Voli fotogrammetrici effettuati da Airviewgroup con Sapr Aibotix, 2015).

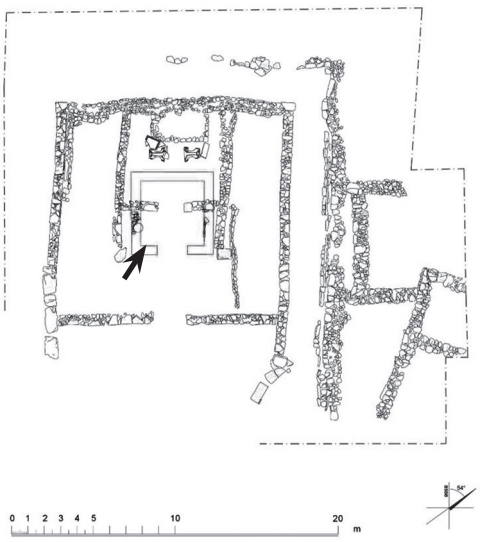



**Fig. 4** Planimetria dell'*Aerarium*; freccia: la planimetria ricostruttiva dell'*oikos* sottostante che testimonia la prima fase di frequentazione del tempio. – (Elaborazione grafica di S. Polvere, 2017).

Nonostante le numerose analogie ripercorse nell'analisi planimetrica e nella sua evoluzione da *oikos*«a tempio ad *alae*, la realizzazione della struttura dell'*Aerarium*, nello specifico contesto di Pietrabbondante, non può essere separata dagli eventi storici che portarono alla creazione di un edificio la cui tecnica risponde all'esigenza di rapidità di edificazione[14] e contenimento dei costi e la cui planimetria risponde a criteri di tipo espressamente funzionale. Pertanto, il tentativo di inserirla all'interno di processi evolutivi di schemi architettonici, in uso in area italica, potrebbe risultare aleatorio nel caso in oggetto. Anche se il tempio si distacca dalla concezione monumentale di modelli ellenistici (per altro ben conosciuti a Pietrabbondante nel III secolo a. C.)[15], ciò non deve essere visto in un'ottica di regressione ovvero di attardamento di forme più antiche, ma semplicemente come espressione di contingenze specifiche legate all'esigenza di avere a disposizione un edificio pubblico su cui declinare tutte le funzioni cultuali, economico-sociali e politiche. In un momento in cui i Cartaginesi imperversavano ancora nei territori del sud Italia e in cui gran parte della popolazione era attiva in ambito bellico al fianco dei Romani, non si sarebbe potuto pensare di

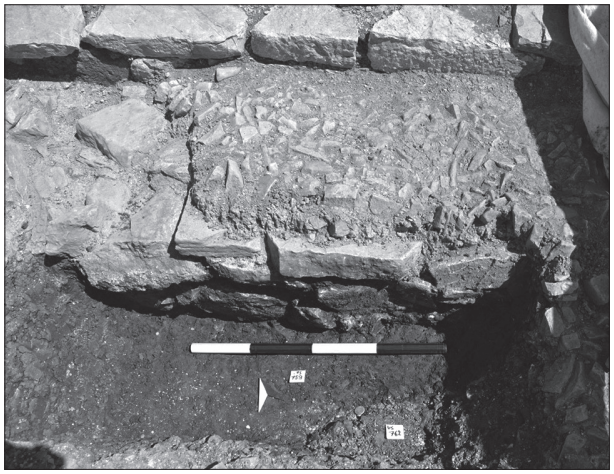


**Fig. 5** Particolare del saggio A effettuato in corrispondenza del muro orientale dell'*oikos*, visibile subito al di sotto della preparazione pavimentale dell'*Aerarium* (2017). – (Foto P. D'Amico).

**Fig. 6** La cella dell'*Aerarium* al momento del ritrovamento della *trapeza* con supporti conformati a zampa ferina (2013). – (Foto P. D'Amico).

**Fig. 7** La *trapeza* rimontata prima del trasferimento in magazzino (2013). – (Foto P. D'Amico).

**Fig. 8** Particolare del busto fittile in corso di scavo (2013). – (Foto P. D'Amico).

intervenire sulle macerie del monumentale Tempio ionico, né impiantare un cantiere complesso come quello che portò all'edificazione del Tempio A.

Infine, alla prima e seconda fase di frequentazione dell'*Aerarium* deve esserne aggiunta un'ultima testimoniata esclusivamente dalla presenza di oggetti eterogenei sistemati al di sopra delle stratigrafie di crollo dell'edificio: si tratta di offerte di singoli fedeli inquadrabili in un arco cronologico compreso tra il I secolo a. C. e il I secolo d. C. Tali pratiche sono state individuate in corrispondenza dell'ambulacro orientale e settentrionale che circonda la struttura[16].

Tra i rinvenimenti maggiormente significativi[17] si ricordano in questa sede una fossa posta all'interno della cella al livello del piano di calpestio, di forma rettangolare e impostata sul muro di fondo, inquadrata da un limite in pietrame; all'interno sono state ritrovate 342 monete in bronzo e argento riferibili ad un *piaculum* avvenuto in occasione della costruzione. La maggior parte delle monete romane sono riferibili agli ultimi decenni del III secolo a. C. e interpretabili come pagamento del contingente sannita, fedele alleato di Roma; esse costituiscono un fondamentale aggancio cronologico per l'edificazione della struttura. Di fronte alla fossa era collocata una *trapeza* in pietra (**figg. 6-7**) con due supporti conformati a zampa ferina e iscrizione in osco, che qualifica il manufatto come dono pubblico avvenuto per volere del »*meddix tuticus keís enniis keieís*«[18].

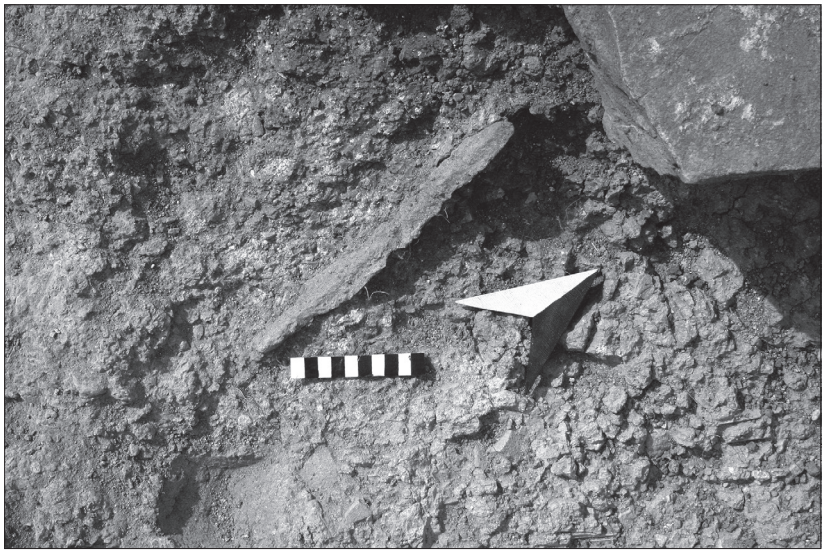


**Fig. 9** Punta di lancia rinvenuta in corrispondenza dello stipite destro della porta esterna dell'*Aerarium* (2012). – (Foto P. D'Amico).

Le stratigrafie individuate all'interno dell'*Aerarium* sono riferibili all'ultima fase di frequentazione ascrivibile agli inizi del I secolo a. C., nel momento che sancisce la fine del santuario come centro religioso e politico dei Sanniti Pentri a causa degli eventi legati alla guerra sociale. In questo momento l'*Aerarium* era sottoposto ad un intervento di ammodernamento degli apparati decorativi parietali e pavimentali: la cella e la porzione antistante erano state completate, mentre si stava procedendo alla ristrutturazione delle due *alae*, prive di pavimentazione e incomplete nella decorazione parietale.

Fatta eccezione per la cella dunque, il tempio era di fatto privo di suppellettili e arredi. La tipologia dei materiali rinvenuti e l'osservazione della loro collocazione, hanno permesso di ricostruire un complesso rituale di chiusura[19], consumato dopo il crollo parziale del tetto. Le azioni rituali hanno coinvolto tutti gli ambienti dell'edificio e in particolare il settore centro-settentrionale dell'*ala* ovest, in cui era avvenuta la preparazione del banchetto rituale che accompagnò la cerimonia collettiva[20].

Si è potuto osservare come prima della sistemazione definitiva sia avvenuto lo spostamento di alcuni elementi per recuperare oggetti di particolare valore ovvero per sistemarne altri in funzione del rito stesso. Tale condizione è confermata, ad es., dalla posizione dei frammenti della *trapeza* accatastati in corrispondenza dei due trapezofori, che suggeriscono la necessità di creare un passaggio per raggiungere la fossa relativa al *piaculum*, in corrispondenza della quale fu sistemato un busto fittile (**fig. 8**), probabilmente rappresentante la stessa divinità[21].

In questo particolare contesto bisogna collocare le armi rinvenute che assumono un alto valore simbolico in stretta relazione con la cerimonia di chiusura (**fig. 9**). Tali oggetti, come altri rinvenuti all'interno, si presume non dovessero essere conservati nell'*Aerarium*, ma si reputa siano stati recuperati dall'area del Tempio B come verificato nel caso di un frammento di lastra architettonica con volto di Gorgone collocato in corrispondenza della *trapeza* e una tegola di dimensioni maggiori rispetto a quelle pertinenti al tetto del tempio, ascrivibile anch'essa alle strutture del Tempio B[22].

La deposizione di un secondo gruppo di armi va riferito alla fase di frequentazione più tarda del tempio. Nell'area corrispondente al camminamento settentrionale e orientale, lungo il *temenos*, sono stati individuati numerosi oggetti pertinenti a rituali singoli avvenuti sulle rovine della struttura.

La presenza di un rocchio di colonna, del tutto fuori contesto, posto nell'ambulacro settentrionale, ha permesso di ipotizzare che potesse trattarsi di un segnacolo rispetto alle rovine dell'*Aerarium*, sulle quali, anche in una fase di contrazione nella frequentazione della zona e di abbandono delle attività cultuali collettive, è possibile notare la continuazione della devozione della popolazione locale. Anche in questo caso le armi

**Fig. 10** Strutture lungo il versante orientale dell'*Aerarium* in cui è stato individuato il deposito con materiali ascrivibili al IV-III sec. a. C. che testimoniano la prima fase di frequentazione dell'area. – (Foto aerea di H.E.R.A. srl, 2017).

**Fig. 11** Gruppo di armi rinvenute durante lo scavo del deposito (2016). – (Foto P. D'Amico).

rinvenute si trovano ad assumere un significato che va connesso con una tipologia molto composita di materiali.

Il nucleo più consistente di armi è stato rinvenuto a est del muro del *temenos*, all'interno di un deposito costituito da materiali eterogenei[23] che colmano un'area verosimilmente usata per la mescola dell'argilla[24] destinata alla costruzione dell'*Aerarium* e prossima alle strutture pertinenti alla fase più antica di recente identificazione[25]. Il deposito è databile su base numismatica alla fine del III secolo a. C., in contemporanea con la costruzione del tempio. I materiali tuttavia appartengono ad un orizzonte cronologico compreso tra la seconda metà del IV e il III secolo a. C. e sono pertinenti alla prima fase di frequentazione dell'erario (**fig. 10**). Tra i materiali relativi al deposito spicca la deposizione di armi avvenuta almeno in due casi (**figg. 11-12**), in modo ordinato, rispetto a quanto si è riscontrato invece con gli altri ritrovamenti per lo più

**Fig. 12** Particolare delle due paragnatidi rinvenute nel deposito (2016). – (Foto P. D'Amico).

gettati o deposti alla rifusa. In questo caso, come negli altri suddetti, le armi si trovano in giacitura secondaria; potrebbero inizialmente essere state conservate nel cd. Tempio ionico ovvero rappresentare quanto restava delle armi dopo il saccheggio di Annibale relativo ad un piccolo nucleo conservato nell'*oikos* al di sotto del tempio, ovvero esposte nelle strutture che si sviluppavano ad est dell'*oikos*.

## Note

1) Per il Tempio ionico *vid.* il contributo di La Regina in questo volume n. 4; 2016, 425-426; 2014, 173-175. La struttura mostra, in pieno III sec. a. C., forme monumentali rientranti nel contesto dell'ellenismo italico. Il porticato presenta capitelli ionico-italici, le cui basi sono ancora visibili ai lati del complesso teatro-Tempio B.

2) Alla luce dei nuovi ritrovamenti e in base ad alcuni saggi condotti da A. La Regina nel 1959 a valle del Tempio A, è stato ipotizzato che i materiali pertinenti alla cd. stipe, scoperta nel 1857, possano provenire da tale zona (*vid.* Colonna 1977, 79-86). In tal caso sarebbe confermata la frequentazione dell'area a partire dal V sec. a. C.

3) L'altezza dello zoccolo è legata a diversi fattori, non da ultimo l'effettiva disponibilità di pietrame *in situ*; la larghezza invece è connessa al tipo di tecnica scelta e alla funzione portante o meno delle pareti (*vid.* de Chazelles 1997 e *infra* per la tecnica in terra cruda ivi utilizzata).

4) Per l'altare *vid.* il contributo di La Regina in questo volume n. 4. Nel corso delle campagne di scavo 2016-2017 è stato individuato il terzo edificio del Santuario Orientale in cui sono stati rinvenuti frammenti architettonici dello stesso tufo in giacitura secondaria. Il complesso formato da cinque ambienti è in corso di studio.

5) Tale tecnica costruttiva rappresenta un *unicum* per il sito se paragonata alle tecniche, in blocchi o pietrame legato con malta di calce, utilizzate per la parte monumentale del santuario. Per una trattazione sintetica ed esaustiva delle diverse tipologie di tecniche legate all'uso della terra cruda con riferimento alle fonti antiche e con esempi da contesti archeologici *vid.* Cavari 2008, 145-168. Sulle difficoltà del riconoscimento di tali apprestamenti e sulla fase ancora iniziale di applicazione di analisi per lo studio della materia prima *vid.* Castiglioni/Rottoli 2005, 397-410. – Tra i primi ad affrontare il problema del riconoscimento in campo archeologico *vid.* de Chazelles/Poupet 1985, 149-160.

6) Durante l'asportazione delle stratigrafie inerenti ai crolli si è osservata una contenuta quantità di pietrame e un consistente strato argilloso compatto di colore giallo-ocra con presenza di sabbia. Un secondo elemento a supporto di tale tesi è costituito dalla conservazione dello zoccolo in muratura ad una quota pressoché unitaria, fatta eccezione per il versante sud-occidentale in cui l'azione dell'aratro moderno ha maggiormente intaccato il complesso. Negli edifici in argilla cruda, la zoccolatura in pietrame o in mattoni cotti impedisce all'umidità di risalita di danneggiare l'alzato, assicurando così l'isolamento della struttura (*vid.* ad es. il caso del santuario di Capo Pescara in van Wonterghem 1994, 178. – In generale sulle zoccolature e sulla variabilità delle dimensioni *vid.* l'esempio di Elea in Cicala 2002, 204-208; *vid.* anche Carandini 1985 per la villa di Settefinestre. – Per i numerosi siti della Gallia *vid.* de Chazelles 1997, 37). – In ambito cultuale *vid.* Gela (Panvini 1996, 45-48) tra VIII e VI sec. a. C. in cui gli edifici con alzato in mattoni crudi arrivavano a coprire estensioni considerevoli come per l'edificio I (8 m × 15 m), VI (16 m × 7,69 m), VII (15,20 m × 10,40 m). Tutti prevedevano copertura a doppio spiovente con tegole e coppi e con frontone aperto. Per altri edifici sacri cfr. l'*oikos* gamma di Lavello con zoccolo in pietra, alzati lignei e in mattoni crudi e tetto a doppio spiovente (*vid.* Bottini/Fresa/Tagliente 1990, 239-240).

7) Le analisi eseguite sui campioni di terra dal CISTeC (Centro di Ricerca Scienza e Tecnica per la Conservazione del Patrimonio Storico-Architettonico) per INASA nel 2016 (responsabili del

progetto M. L. Santarelli e M. P. Bracciale) hanno evidenziato una mescola artificiale costituita da argilla locale mista a calce con frammenti calcarei aggiunti. La presenza di grumi di calce è stata riscontrata durante lo scavo delle ultime stratigrafie del deposito posto ad est del tempio. Proprio l'unione di questi due dati ha permesso di ipotizzare che l'area, prima di essere riempita con materiali eterogenei (tra cui almeno due gruppi di armi), possa essere stata utilizzata per cavare l'argilla e per la preparazione della mescola. Secondo de Chazelles la tecnica del pisè non prevede l'uso all'interno della terra di materiali vegetali ma di inerti (frazione grossolana di ghiaie e sabbie; secondo i parametri moderni la terra per il pisè non deve contenere più del 60 % di particelle inferiori a 0,08 mm *vid.* Doat *et al.* 1979, 171-173). Le terre a granulometria fine hanno una plasticità elevata dovuta alla capacità di trattenere maggiormente l'acqua, mancano di frizione interna e di struttura; per questo non sono adatte alla realizzazione di alzati in pisè, a meno che non siano effettuate delle aggiunte all'impasto da parte dell'uomo. Proprio tali aggiunte sarebbero state apportate alle terre che servirono alla costruzione dell'*Aerarium*.

8) In base allo spessore dello zoccolo del tempio con alzato in pisè è stato calcolato che l'altezza complessiva delle pareti esterne possa verosimilmente arrivare a ca. 5,40 m. A tale conclusione si è giunti considerando le dimensioni dei basamenti e dei pilastri che chiudono le due ante esterne ed interne. Si restituiscono quindi, nella ricostruzione ipotetica, un blocco d'anta (alt. 54 cm), quattro pilastri (alt. 430 cm) e un capitello d'anta (alt. 54 cm). Come si è detto, la ricostruzione si basa sull'ipotesi di un elevato in pisè e sul rapporto tra spessori murari e altezza stabilito da de Chazelles e Doat e pari a 1:10/1:12 (de Chazelles 1997, 37. 94).

9) de Cazanove 2011a, 35. – Per i templi ad *alae* senza podio cfr. anche de Cazanove 2004, 249-291.

10) Johannowsky 2001, 227-239. Il tempio di Casalbore risulta avere molti punti in comune con il tempio di Pietrabbondante considerando in particolare l'abbandono della struttura in un momento in cui era in corso un restauro (per l'*Aerarium* si trattava di un restauro degli apparati decorativi interni). La *stoa* est a Casalbore era mancante della decorazione parietale e della pavimentazione in quanto doveva essere ancora posta in opera. Sono in uso alla metà del III sec. a. C. i *kalypteres hegemones* che qui come a Pietrabbondante coprono due sole paia di coppi, manca la decorazione architettonica fittile che viene ipotizzato dovesse essere ancora posta in opera (a Pescosansonesco invece, la grande quantità di tegole e coppi e di menischi ha lasciato supporre che le terrecotte fossero state nascoste in apposite favisse. Angeletti/Riccitelli 2003, 130). La tecnica costruttiva a Casalbore prevede l'utilizzo di terra cruda e legno, è assente il podio.

11) Sanzi di Mino/Staffa 1996-1997, 155-186; 1998, 42-55. Il tempio di Loreto Aprutino è costruito nel corso del II sec. a. C. e insiste su un'area di culto all'aperto precedente, testimoniata dal ritrovamento di una fossa contornata da pietrame all'interno del successivo pronao che doveva funzionare come altare. La planimetria è paragonabile al tempio di San Giovanni in Galdo e a quello di Casano; viene inoltre inoltre sottolineato come, nonostante la cella presenti una planimetria rettangolare, il tempio nel suo insieme (cella, ali, portico), possa essere assimilato a un edificio di forma quadrangolare.

12) In particolare la doppia chiusura della cella e delle due *alae* verso il pronao, confermata dal rinvenimento di resti delle due porte lignee (borchie in ferro e cardini in bronzo).

13) Nel medesimo orizzonte cronologico si posizionano alcune strutture rinvenute nel Sannio come l'area cultuale databile tra il IV e il III sec. a. C. posta dietro il tempio monumentale di S. Pietro di Cantoni (Matteini Chiari 2004, 23-24) e l'edificio databile al IV sec. a. C. presso il santuario di Campochiaro, che precedettero i templi monumentali edificati in pieno II sec. a. C. È in Lucania che si attestano frequentemente edifici a pianta quadrata (*oikoi* o sacelli) spesso posti all'interno di recinti scoperti che si collocano nell'ambito del IV sec. a. C., precedendo le fasi di monumentalizzazione, avviate, qui come altrove, nel corso del III-II sec. a. C. La standardizzazione della planimetria nella forma quadrata a ingresso unico è stata teorizzata da C. Masseria (2000) e trova riscontro nei lavori di de Cazanove 2011b, 131-141; Battiloro/Osanna 2011b, 37; Torelli 2011, 321-337. Numerosi sono gli esempi di tali strutture, in alcuni casi solo parzialmente esplorate per quanto riguarda le planimetrie. Tali sacelli a pianta quadrata sono presenti a Rivello in località Colla (IV-inizi del II sec. a. C., *vid.* Galioto 2011, 139-143), Lavello e Armento. I tre edifici cultuali a pianta quadrata presso San Chirico Nuovo, Civita di Tricarico, Torre di Satriano sono circondati da un recinto, anch'esso di pianta quadrata (de Cazanove 2011c, 305).

14) Ad esempio l'armatura lignea per la posa in opera ricostruita da de Chazelles si sviluppa per un'altezza che varia dai 60 cm ad 1 m e una lunghezza di diversi metri. Questo consentirebbe una velocità consistente nella realizzazione del muro. La larghezza minima per le murature in pisè sarebbe invece di 40 cm; tale accorgimento non andrebbe solo ricollegato alla maggiore solidità della struttura ma anche alla possibilità del battitore di poter svolgere le operazioni della messa in opera stando all'interno della cassaforma (de Chazelles 1997, 20).

15) Il Tempio ionico di Pietrabbondante rappresenta un »salto di qualità sul piano strutturale« secondo M. J. Strazzulla ed è da considerarsi come il primo edificio sacro che assume »…piena rilevanza architettonica…« nell'area del Sannio pentro (*vid.* Strazzulla 2010, 267).

16) La presenza di un rocchio di colonna, del tutto fuori contesto, posto nell'ambulacro settentrionale, ha permesso di ipotizzare che potesse trattarsi di un segnacolo rispetto alle rovine dell' *Aerarium.*

17) Per una trattazione puntale dell'intero contesto stratigrafico si rimanda alla monografia del Santuario Orientale cds. In questa sede si descriverà nello specifico soltanto il contesto di rinvenimento delle armi.

18) D'Amico/La Regina 2010/2013, 301-304.

19) Per le attestazioni di rituali e cerimonie di chiusura e abbandono di aree sacre *vid.* Fabbri/Osanna 2005, 215-233; Cerchiai 2008, 23-27.

20) Qui è stato possibile recuperare una cospicua quantità di ceramica da mensa e da fuoco insieme ad ossi animali e carboni. Una parte della ceramica è stata rinvenuta in corrispondenza di un apprestamento in pietrame e tegole (US 688) interpretabile come zoccolatura per poggiare scaffalature lignee o armadi. La ceramica è stata recuperata anche nella porzione centro-settentrionale dell'ambiente e in connessione con un piano di appoggio utilizzato per la preparazione dei cibi e da una pietra di grandi dimensioni (ca. 70 cm × 70 cm, spessore 20 cm) sulla quale era posizionata una tegola. Le dimensioni della tegola e la qualità dell'impasto non permettono di connetterla al sistema di copertura proprio della struttura. Anche le dimensioni e la forma della pietra non sono riconducibili alle murature in opera: si tratta quindi di due elementi di recupero. Al di sotto

della pietra è stato possibile recuperare un asse databile tra il 169 e il 158 a. C. che si accorda, come cronologia, con i quattro denari rinvenuti nell'*ala* est e databili tra il 150 e il 102 a. C. che rappresentano il *terminus post quem* per tale rituale di chiusura. Sono stati riconosciuti due focolari posti nell'angolo NE (US 571) e SO (US 574) dell'ambiente. L'assenza di utensili per l'uccisione e la macellazione così come la mancanza di forme per il bere e per il consumo del pasto evidenziano come in tale vano sia avvenuta esclusivamente la preparazione del banchetto collettivo. Per lo studio e la trattazione dei reperti numismatici si rimanda al contributo di S. Boccardi all'interno della monografia dedicata all'*Aerarium* in cds.

21) Per il *piaculum vid.* La Regina 2016, 426-429. Non si può escludere che il busto, come le armi e altri oggetti provenienti probabilmente dall'area del Tempio B, possa rappresentare anch'esso un recupero da altre aree.

22) *Vid.* n. 20. Sul significato e l'utilizzo di materiali provenienti da contesti diversi e volutamente sistemati nel corso di celebrazioni collettive *vid. infra* in contributo di D. Fardella in questo volume.

23) Si tratta sia di frammenti ceramici, sia di frammenti di tegole, coppi, pietrame di varia pezzatura, gioielli, ossi animali. Per le caratteristiche riscontrate il deposito si può avvicinare al cd. gruppo IV di Bonghi Jovino (2005, 31-46).

24) Ipotesi confermata dalla presenza di grumi di calce nelle stratigrafie degli ultimi livelli (*vid.* n. 7).

25) Allo stato attuale si può ipotizzare la presenza di un'area di culto probabilmente a cielo aperto, come suggerisce il piano in pietrame per ora intercettato in piccolissima parte subito a sud del deposito.

## Bibliografia


Angeletti/Riccitelli 2003: G. Angeletti / P. Riccitelli, Il santuario di Pescosansonesco. In: F. Aceto / L. Franchi Dell'Orto / C. Vultaggio (a cura di), Dalla valle del Fino alla valle del medio e alto Pescara. Documenti dell'Abruzzo Teramano VI, 1 (Teramo 2003) 127-133.

Battiloro/Osanna 2011a: I. Battiloro / M. Osanna (a cura di), Brateís Datas. Pratiche rituali, votivi e strumenti del culto dai santuari della Lucania antica. Atti delle giornate di Studio sui Santuari Lucani, Matera, 19-20 febbraio 2010 (Venosa 2011).

2011b: I. Battiloro / M. Osanna, Le aree di culto lucane: topografia e articolazione degli spazi. In: Battiloro/Osanna 2011a, 15-37.

Bonghi Jovino 2005: M. Bonghi Jovino, Mini muluvanice – mini turuce. Depositi votivi e sacralità. Dall'analisi del rituale alla lettura interpretativa delle forme di religiosità. In: A. Comella / S. Mele (a cura di), Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana. Atti del convegno di studi, Perugia, 1-4 giugno 2000. Bibliotheca Archaeologica 16 (Bari 2005) 31-46.

Bottini/Fresa/Tagliente 1990: A. Bottini / M. P. Fresa / M. Tagliente, L'evoluzione della struttura di un centro daunio fra VII e III secolo. L'esempio di Forentum. In: M. Tagliente (a cura di), Italici in Magna Grecia: lingua, insediamenti e strutture. Atti del convegno di Acquasparta, 30-31 maggio 1986. Leukania 3 (Venosa 1990) 233-256.

Carandini 1985: A. Carandini (a cura di), Settefinestre: una villa schiavistica nell'Etruria Romana (Modena 1985).

Castiglioni/Rottoli 2005: E. Castiglioni / M. Rottoli, I muri in terra cruda di Santa Giulia. In: G. P. Brogiolo (a cura di), Dalle domus alla corte regia. S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992 (Firenze 2005) 397-410.

Cavari 2008: F. Cavari, Tecniche edilizie in terra cruda nel saggio IV. In: V. Acconcia / C. Rizzitelli (a cura di), Materiali per Populonia 7 (Pisa 2008) 145-168.

de Cazanove 2004: O. de Cazanove, Un nouveau temple à Cività di Tricarico (Lucanie). Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Antiquité 116/1, 2004, 249-291.

2011a: O. de Cazanove, Sanctuaries and ritual practices in Lucania from the 3rd century B. C. to the Early Empire. In: F. Colavicchi (a cura di), Local cultures of South Italy and Sicily in the late Republican period: between Hellenism and Rome. Journal of Roman Archaeology, Supplementary Series 83 (Portsmouth RI 2011) 30-44.

2011b: O. de Cazanove, Luoghi di culto lucani a pianta centrale quadrata. In: M. Osanna / M. Scalici (a cura di), Lo spazio della memoria: necropoli e rituali funerari nella Magna Grecia indigena. Atti della Tavola Rotonda, Matera 11 dicembre 2009. Siris 10, 2009 (Bari 2011) 131-141.

2011c: O. de Cazanove, Quadro concettuale, quadro materiale delle pratiche religiose lucane. Per una revisione dei dati. In: Battiloro/Osanna 2011a, 295-310.

Cerchiai 2008: L. Cerchiai, Cerimonie di chiusura nei santuari italici dell'Italia meridionale. In: G. Greco / B. Ferrara (a cura di), Doni agli dei. Il sistema dei doni votivi nei santuari. Atti del seminario di studi, Napoli, 21 aprile 2006. Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 6 (Pozzuoli 2008) 23-27.

de Chazelles 1997: C. A. de Chazelles, Les maisons en terre de la Gaule méridionale. Monographies Instrumentum 2 (Montagnac 1997).

de Chazelles/Poupet 1985: C. A. de Chazelles / P. Poupet, La fouille des structures de terre crue. Définitions et difficultés. Aquitania 3, 1985, 149-160.

Cicala 2002: L. Cicala, L'edilizia domestica tardo arcaica di Elea. Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 2 (Napoli 2002) 204-208.

Colonna 1977: G. Colonna, Bronzetti di Pietrabbondante. In: A. Di Niro, Il culto di Ercole tra i Sanniti Pentri e Frentani. Nuove testimonianze, Appendice. Documenti di Antichità Italiche e Romane 9 (Salerno 1977) 79-86.

D'Amico/La Regina 2010/2013: P. D'Amico / A. La Regina, Tavolo con dedica di un meddix tuticus. Studi Etruschi. Rivista di Epigrafia Italica 76, 2010/2013, 301-304.

Doat *et al*. 1979: P. Doat / A. Hays / H. Houben / S. Matuk / F. Vitoux, Construire en terre. Collection An Architecture 2 (Paris 1979).

Fabbri/Osanna 2005: M. Fabbri / M. Osanna, Aspetti del sacro nel mondo apulo: rituali di abbandono tra area sacra e abitato nell'antica Ausculum. In: M. L. Nava / M. Osanna (a cura di), Lo spazio del rito: santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e Greci. Atti delle giornate di studio, Matera, 28 e 29 giugno 2002. Siris, Supplemento 1 (Bari 2005) 215-233.

Galioto 2011: G. Galioto, Offerte votive e aspetti cultuali. In: Battiloro/Osanna 2011a, 139-155.

Johannowsky 2001: W. Johannowsky, Ricerche sull'insediamento sannitico a Casalbore. Ostraka. Rivista di Antichità 10, 2001, 227-239.

La Regina 2014: A. La Regina, Pietrabbondante e il Sannio antico. Almanacco del Molise 2014, 159-208.

2016: A. La Regina, Domus publica: un esempio di edilizia sacra nel Sannio. Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Memorie, serie IX, 37/4, 2016, 405-437.

Masseria 2000: C. Masseria, I santuari indigeni della Basilicata. Forme insediative e strutture del sacro (Napoli 2000).

Matteini Chiari 2004: M. Matteini Chiari, San Pietro di Cantoni di Sepino. Il santuario italico. L'edificio di culto cristiano. In: M. Matteini Chiari (a cura di), La Dea, il Santo, una Terra. Materiali dallo scavo di San Pietro di Cantoni di Sepino (Roma 2004) 15-30.

Panvini 1996: R. Panvini, Gélas: storia e archeologia dell'antica Gela (Torino 1996).

Sanzi Di Mino/Staffa 1996/1997: M. R. Sanzi Di Mino / A. R. Staffa, Il santuario italico-romano della dea Feronia in località Poggio Ragone di Loreto Aprutino (PE). Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti 69, 1996/1997, 155-186.

1998: M. R. Sanzi Di Mino / A. R. Staffa, Il santuario italico-romano della dea Feronia in località Poggioragone. In: A. R. Staffa (a cura di), Loreto Aprutino ed il suo territorio dalla Preistoria al Medioevo: Antiquarium di Loreto Aprutino, Collezione Casamarte, Loreto Aprutino, Palazzo Comunale (Pescara 1998) 42-55.

Strazzulla 2010: M. J. Strazzulla, I santuari italici: le prime fasi dell'emergere del sacro. Quaderni di Archeologia d'Abruzzo 2, 2010, 255-272.

Torelli 2011: M. Torelli, Il Santuario di Rossano di Vaglio tra archeologia e epigrafia. In: Battiloro/Osanna 2011a, 321-337.

van Wonterghem 1994: F. van Wonterghem, Il culto di Esculapio fra I Peligni. Ancient Society 25, 1994, 177-188.

*Summary*

Excavations have been carried out in the *Aerarium* of the sanctuary in the eastern part of the Pietrabbondante site. The complex was built in the late 3rd century BC, after the devastating passage of Hannibal's troops.
The temple, tripartite and without podium, contains a low stone plinth and a structure of raw earth. The choice of the construction technique and the use of recovered materials denote a haste in building, possibly in the course of the war events still in progress.
The structure remained in use until the beginning of the 1st century BC and, even after an official closing ritual, the faithful continued to bring offerings to its ruins for another 150 years.

DANIELA FARDELLA

# ARMI DALL'*AERARIUM* DI PIETRABBONDANTE

Le armi rinvenute nell'*Aerarium* di Pietrabbondante e negli spazi di sua pertinenza sembrano al momento delineare una situazione articolata e di non univoca interpretazione.
La dedica di armi avviene infatti in momenti diversi e con modalità rituali diversificate, sulle quali ci si soffermerà brevemente, sottolineando la correlazione tra tipologia, area e contesto di deposizione. Si sono individuate tre fasi (fine del III secolo a. C.; fine del II secolo a. C.; I a. C. – I d. C.), corrispondenti a tre aree di deposizione (deposito esterno al tempio; interno del tempio; camminamento esterno al tempio) (**tab. 1**).
Nei primi due casi i contesti di deposizione sono chiusi; nel terzo, pur essendo le offerte poste direttamente sul terreno, sono distribuite in piccoli nuclei riconducibili ciascuno ad un atto rituale singolo.

## ARMI COLLOCATE NEL DEPOSITO ESTERNO ALLA FINE DEL III SECOLO A. C.

I materiali archeologici rinvenuti nel deposito ad est del muro di *temenos* dell'*Aerarium*, sono pertinenti alla frequentazione dell'edificio preesistente, il cosiddetto *oikos*, e si inseriscono in un orizzonte cronologico di seconda metà IV secolo a. C. – prima metà III secolo a. C.
Sono stati deposti con buona probabilità alla fine del III secolo a. C., in concomitanza con l'edificazione del nuovo edificio templare, riutilizzando degli spazi ad esso adiacenti, preposti in un primo momento alla preparazione dei materiali da costruzione[1] (**fig. 1**).
Sono eterogenei per classi attestate e tipologia, ma è possibile individuare un nucleo di armi di dimensioni reali piuttosto consistente, sia di tipo difensivo che offensivo; non si può escludere che vi fossero anche armi miniaturistiche[2].
Le armi sono costituite da paragnatidi di tipo anatomico e a tre dischi, un *lophos* di elmo, cuspidi di lancia e di giavellotto, un *sauroter*, uno spallaccio di corazza, due frammenti di cinturone, 42 ghiande missili (**figg. 2-3**).
La loro distribuzione consente di individuare due nuclei, uno concentrato a sud-est del deposito, che presentava il maggior numero di paragnatidi, deposte in modo ordinato e preciso, una sull'altra; l'altro lungo il lato nord-ovest, più a ridosso del muro di *temenos*; altri oggetti di diversa natura erano distribuiti in modo disomogeneo.
Le armi erano associate infatti a ceramica comune da mensa (presente in forme per contenere – versare – consumare) e a ceramica a vernice nera (presente in forme esclusivamente potorie), ad ossa animali, a una fibula in bronzo e a monete.

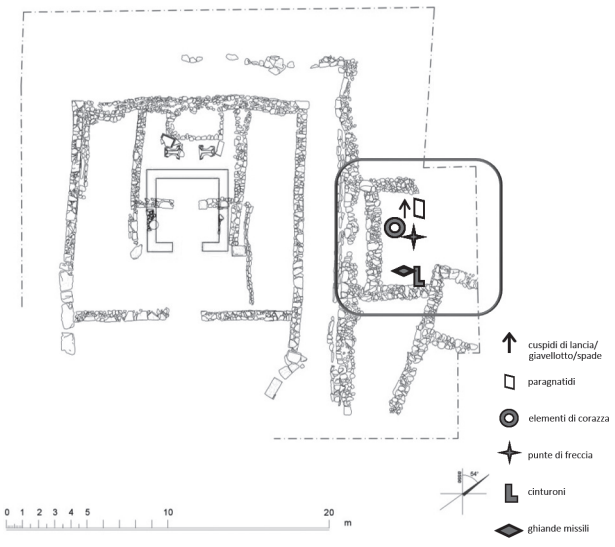



**Fig. 1** Pietrabbondante, *Aerarium*. Armi collocate nel deposito esterno alla fine del III sec. a. C. – (Disegno S. Polvere).

| Contesto – Area di deposizione | Tipo di arma | Data deposizione | Rituale | Associazioni |
|---|---|---|---|---|
| 1. Deposito esterno | **Armi difensive**<br>nr. 7 paragnatidi anatomiche in bronzo<br>nr. 4 paragnatidi trilobate in bronzo<br>nr. 1 *lophos* in ferro<br>nr. 1 spallaccio di corazza in bronzo<br>nr. 2 elementi di cinturone in bronzo<br><br>**Armi offensive**<br>nr. 1 cuspide di giavellotto in ferro<br>nr. 1 punta di freccia in ferro<br>nr. 1 *sauroter* in ferro<br><br>**Armi difensive/offensive**<br>nr. 42 ghiande missili in piombo | fine III a. C. | **Offerta collettiva**<br>deposizione secondaria di armi provenienti dall'*oikos*<br><br>**Banchetto**<br>deposizione dei resti del banchetto e di altri oggetti per riempire il deposito | nr. 1 fibula in bronzo<br>nr. 4 anelli digitali in bronzo<br>nr. 2 anelli da sospensione in ferro<br>frr. di borchie, ganci, chiodi in bronzo<br>ceramica a vernice nera (forme potorie)<br>ceramica comune da mensa<br>monete<br>ossa animali |
| Totale | 60 | | | |
| 2. Interno tempio | **Armi difensive**<br>nr. 1 paragnatide anatomica in bronzo<br>nr. 1 fr. cinturone in bronzo<br><br>**Armi offensive**<br>nr. 1 cuspide di lancia in ferro<br>nr. 1 cuspide di giavellotto in ferro | fine II – inizi I a. C. | **Offerta collettiva**<br>a chiusura del tempio<br>deposizione secondaria di armi provenienti dall'area del Tempio B | |
| Totale | 4 | | | |
| 3. Esterno tempio-perimetro nord orientale | **Armi difensive**<br>nr. 1 fr. cinturone in bronzo<br><br>**Armi offensive**<br>nr. 1 cuspide di lancia in ferro<br>nr. 1 cuspide di giavellotto in ferro | I a. C. – I d. C. | **Offerta individuale/di gruppi gentilizi**<br>tra il muro di *temenos* e il muro perimetrale del tempio, in corrispondenza dei vari ambienti dell'edificio sacro | ceramica comune e a vernice nera (anche forme miniaturistiche)<br>chiodi<br>monete<br>ossa animali |
| Totale | 3 | | | |

**Tab. 1** Sintesi delle attestazioni.

**Fig. 2** Spallaccio di corazza in bronzo. – (Foto R. Mazzeo).

**Fig. 3** Paragnatide a tre dischi in bronzo. – (Foto R. Mazzeo).

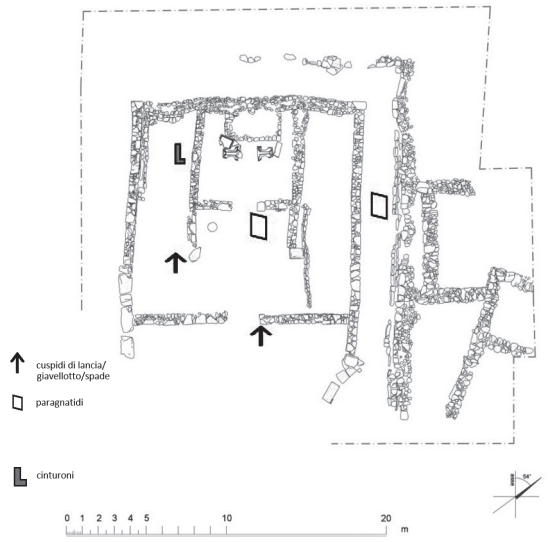



**Fig. 4** Pietrabbondante, *Aerarium.* Armi deposte all'interno del tempio, in occasione della sua chiusura, alla fine del II sec. a. C. – (Disegno S. Polvere).

Si può dunque ritenere che i materiali rinvenuti nel deposito siano riconducibili ad una o più cerimonie collettive di chiusura di uno spazio connesso all'*Aerarium*, originariamente non sacralizzato (in quanto funzionale alla costruzione dell'edificio), poi sacralizzato con oggetti pertinenti a fasi di deposizione e a rituali diversificati.

Infatti gli oggetti deposti ordinatamente tutti insieme in due gruppi nella fossa, farebbero pensare ad una dedica comunitaria, politica, prodotto di un'unica offerta e non di tante offerte singole. Le armi potrebbero essere state recuperate dal sottostante *oikos*, ove erano state verosimilmente dedicate come *spolia hostium*.

Gli altri oggetti (soprattutto la ceramica in associazione alle ossa animali) sarebbero riconducibili ad un banchetto rituale svoltosi per suggellare la chiusura della fossa e quindi la sua consacrazione a spazio connesso al culto, di pertinenza dell'edificio templare preesistente a quello edificato alla fine del III secolo a. C.

## ARMI DEPOSTE ALL'INTERNO DEL TEMPIO, IN OCCASIONE DELLA SUA CHIUSURA, ALLA FINE DEL II SECOLO A. C.

In tutti gli ambienti interni dell'*Aerarium* si sono rinvenute delle armi, da sole o associate ad altri materiali e/o ad ossa animali: tra le armi offensive, una cuspide di lancia e una di giavellotto; tra le armi da difesa, una paragnatide e un frammento di cinturone (**fig. 4**).

Le armi rinvenute non sono numericamente consistenti, ma la tipologia e la collocazione esterna, in corrispondenza degli accessi ai vari ambienti, sembrano confermare la loro funzione di *ex voto* in area sacra. Più precisamente, la loro associazione a resti di sacrifici e la deposizione in concomitanza con l'obliterazione della struttura, sarebbero indiziarie di specifici sacrifici piaculari con valore verosimilmente purificatorio, atti a suggellare la conclusione dei riti di chiusura del tempio[3].

La cuspide di lancia in ferro rinvenuta in corrispondenza della porta del pronao (stipite destro), presenta una lama arcuata, con ogni probabilità ripiegata per defunzionalizzare l'arma ed offrirla come dono votivo in un punto simbolicamente molto importante, quale lo stipite dell'accesso monumentale al tempio[4] (**fig. 5**).

Analoga posizione (stipite destro) occupava una paragnatide bronzea di tipo anatomico, rinvenuta in corrispondenza della porta di accesso alla cella; anche in questo caso si può pensare alla defunzionalizzazione dell'arma, l'elmo, di cui viene offerta solo una componente, la paragnatide, secondo un uso rituale diffuso in ambito italico[5].

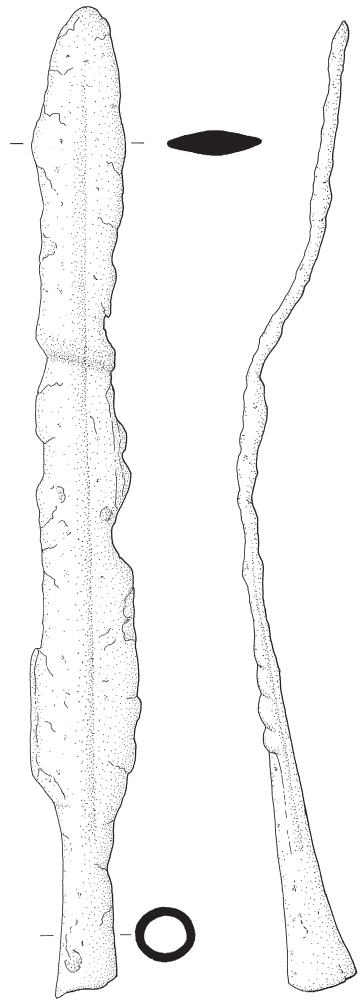


**Fig. 5** Cuspide di lancia in ferro. – (Disegno D. Fardella). – Sc. 1:2.

Una cuspide di giavellotto si rinviene al centro dell'accesso all'ala sinistra, mentre un frammento di fascia di cinturone bronzeo era collocato a ridosso del muro destro dell'ala occidentale, verso il fondo.

Il completamento delle indagini nell'area del camminamento tra muro perimetrale del tempio e muro di *temenos* potrà confermare la presenza di rituali di chiusura analoghi anche all'esterno dell'edificio templare, dei quali sembrerebbe indiziario il rinvenimento di una paragnatide anatomica in bronzo ed una spada in ferro al centro del lato orientale[6] (**figg. 6-7**).

La dedica di armi da offesa e da difesa è piuttosto comune nei santuari sannitici: a Campochiaro[7] e San Pietro dei Cantoni (Sepino), dove accanto alle armi funzionali si rinvengono anche armi miniaturistiche; frammenti di cinturoni o i soli ganci di chiusura si rinvengono a Larino[8], Campochiaro[9], con valenza di *ex voto* in riferimento a riti di passaggio/iniziazione.

Ne ritroviamo anche in altri contesti santuariali italici, soprattutto lucani, tra i quali Rossano di Vaglio[10] e Timmari[11].

Tali armi vanno interpretate, nella loro funzione originaria (alla stregua dei nuclei più numerosi rinvenuti presso i Templi A e B), come *spolia hostium*, offerte alla divinità come decima del bottino di guerra da parte del comandante dell'esercito vincitore[12] e rientrano nella dimensione collettiva del culto. Si suppone che siano parte delle armi provenienti dall'area del Tempio B, dedicate nell'*Aerarium* per espletare rituali connessi alla sua definitiva chiusura tra la fine del II e gli inizi del I secolo a. C.

Esse assumono dunque un nuovo preciso significato simbolico: nella loro relazione con le porte-passaggi, potrebbero aver avuto una valenza purificatoria o celebrativa.

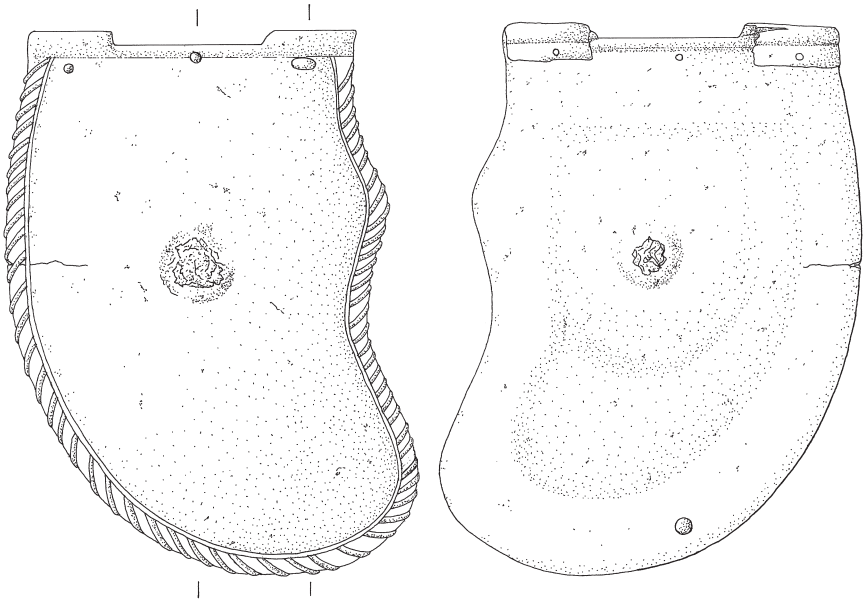


**Fig. 6** Paragnatide anatomica in bronzo. – (Disegno D. Fardella). – Sc. 1:2.

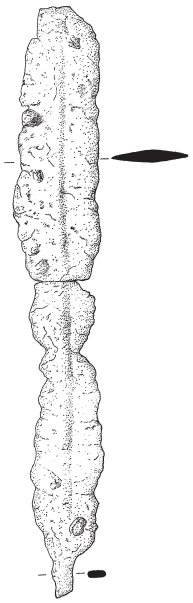


**Fig. 7** Spada in ferro. – (Disegno D. Fardella). – Sc. 1:4.

Dopo il saccheggio di Annibale infatti, l'esaltazione dell'ideologia della vittoria attraverso le armi ha un alto significato politico di riabilitazione della forza bellica e dedicare le paragnatidi rimaste potrebbe aver assolto al fine di celebrare la collettività nei suoi valori fondanti.

## ARMI POSTE ALL'ESTERNO DEL TEMPIO, TRA IL I SECOLO A. C. E IL I SECOLO D. C.

Un terzo gruppo di armi, anch'esso piuttosto esiguo, si rinviene lungo i lati settentrionale e orientale dell'*Aerarium*, tra il muro di fondo del tempio e il muro di *temenos.* Si trovano sugli strati di crollo, ascrivibili ad una fase di definitivo abbandono dell'area, tra fine I a. C. e inizi I d. C., nella quale tuttavia persistono forme devozionali consistenti soprattutto in libagioni, fumigazioni e offerte di *ex-voto* in piccoli nuclei distanziati tra loro (fig. 8).

Sull'area delle offerte viene lasciato un segnacolo, costituito da un rocchio di colonna, in analogia con quanto accade in area magnogreca, a Naxos, Selinunte, Metaponto, dove le stele o le pietre infisse nel terreno rappresentano un ricordo visibile del sacrificio[13].

Dal momento che sono ancora in fase di studio, si farà riferimento solo ad alcuni di questi nuclei, in cui compare anche l'arma, in associazione a materiali di diversa tipologia: chiodi in bronzo, monete, ceramica in forme prevalentemente potorie, nelle classi a vernice nera – comune da mensa – comune da fuoco. Sovente le forme ceramiche si rinvengono in posizione capovolta e/o infrante ritualmente, a suggellare la chiusura dell'offerta dopo che vi si è versata la libagione.

Si citano: una cuspide di lancia in ferro nell'angolo orientale del muro di *temenos,* in corrispondenza dell'ala est del tempio; una cuspide di giavellotto verso il muro perimetrale del tempio, in corrispondenza dell'ala ovest (fig. 9).

Si ipotizza al momento che possa trattarsi di offerte a carattere individuale e/o gentilizio inserite all'interno di riti e sacrifici in cui la dimensione conviviale è in alcuni casi strettamente connessa al richiamo dell'ideologia bellica mediante la deposizione di una sola arma con alto valore simbolico.

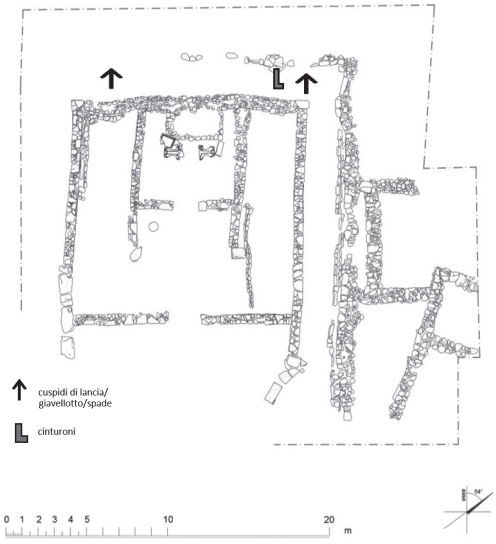



**Fig. 8** Pietrabbondante, *Aerarium.* Armi poste all'esterno del tempio, tra il I sec. a. C. e il I sec. d. C. – (Disegno S. Polvere).

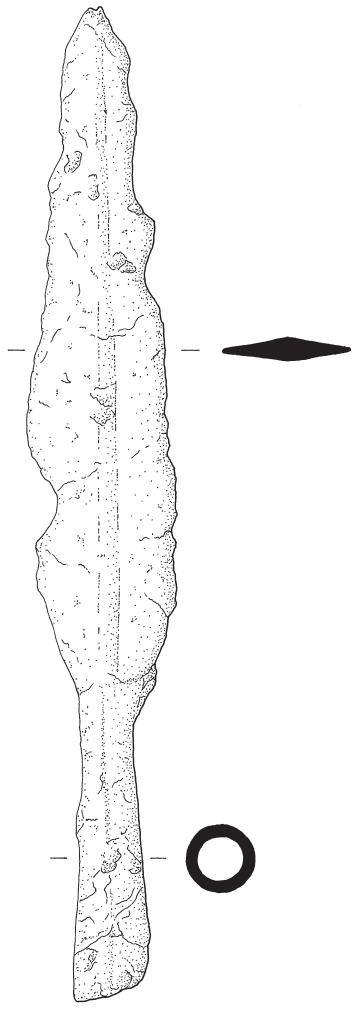


**Fig. 9** Cuspide di lancia in ferro. – (Disegno D. Fardella). – Sc. 1:2.

## CONCLUSIONI

Dai dati esposti, sebbene estremamente parziali, si evince la centralità dell'elemento bellico anche nelle pratiche cultuali dell'*Aerarium*.

Al momento, vari elementi indurrebbero ad identificare la divinità venerata con una figura femminile dalle molteplici valenze (ctonia – sfera della vegetazione e riproduzione), qualificabile come Venere Ericina nella fase di III secolo a. C. Sappiamo che in questa fase i Sanniti Pentri sono alleati dei Romani contro Annibale, le cui truppe devastano il santuario di Pietrabbondante nel 217 a. C., di ritorno dalla Puglia. L'*Aerarium*, devastato e spoliato, viene ricostruito in breve tempo con nuove tecniche e secondo una diversa concezione edilizia, al momento non attestata per nessun altro edificio sacro portato alla luce nel santuario[14]. Esso inoltre assolve alle funzioni religiose e pratiche dell'intero complesso sacro, dopo la distruzione del Tempio ionico, con il quale verosimilmente era coesistito il sottostante edificio. È molto probabile dunque che il tempio, divenuto anche *Aerarium*, sia stato votato a Venere Ericina, divinità cara agli alleati romani nella sua simbologia di vittoria contro i Punici.

Si può dunque pensare che la scelta della divinità destinataria del nuovo edificio sacro sia stata frutto di una valutazione politica per questioni pratiche, sebbene non si possa escludere che anche prima della guerra punica il tempio potesse essere dedicato a Venere, divenuta poi Ericina[15]. Essa era verosimilmente connessa anche a rituali di passaggio all'età adulta, sia femminili[16], sia maschili[17], in analogia con santuari magnogreci arcaici e lucani di IV-II secolo a. C. Un aspetto nuovo del culto, che lo lega alla sua dimensione prettamente romana, è costituito dal riferimento all'ideologia della Vittoria, ben attestata nel successivo Tempio B, che sembrerebbe essere richiamata soprattutto dalla deposizione di armi. Anche qui infatti, come nel Tempio B, vengono dedicate armi con rituali e valenze differenti: cuspidi di lance e giavellotti, spade, *sauroteres*, ganci e frammenti di fasce di cinturoni, paragnatidi mobili di elmi.

Le armi sono connesse a Venere in santuari greci e magnogreci, ma spesso anche a Persefone. Ad Afrodite sono dedicate armi nei santuari poliadi delle città calcidesi di Naxos ed Himera, ma la sfera afrodisia è comunque presente nei santuari magnogreci dedicati a divinità femminili di ambito italiota e siceliota in età arcaica, ove si dedicano tutti i generi di armi (reali e simboliche, offensive e difensive), secondo

una commistione di molteplici caratteristiche e competenze, propria delle entità divine in età arcaica, tra le quali risulta in comune la sfera militare[18].

La medesima situazione si riscontra nei santuari indigeni della Lucania a cavallo tra la seconda metà del IV secolo a. C. e il II secolo a. C.[19] In questi contesti sono associate la dimensione rituale femminile connessa a pratiche iniziatiche che celebrano il passaggio all'età del matrimonio, e la dimensione rituale maschile connessa al passaggio dall'efebia all'età adulta[20], nell'ambito di riti collettivi che sanciscono precisi passaggi di *status*[21].

In ambito sannitico, armi difensive e offensive sono dedicate nei santuari di Larino, S. Buono tra i Frentani (loc. S. Nicola); armi solo offensive (sia reali che miniaturistiche) si rinvengono a Campochiaro (nello scarico B del santuario di Ercole) e a Sepino - San Pietro dei Cantoni[22], ove sono associate a corone, alludenti all'ideologia della Vittoria[23].

L'*Aerarium* di Pietrabbondante tuttavia, rappresenta un *unicum*, poiché assolve a più funzioni (religiose e politiche) nella fase di fine III secolo a. C., pur mantenendo forti legami con la fase precedente per forme peculiari del culto. Si osserva una precisa ritualità, scandita da gesti e azioni determinati dai caratteri simbolici degli spazi esterni e interni, in cui le armi vanno considerate sia come simbolo dello *status* dell'offerente (offerta individuale/gentilizia nei rituali esterni) che come celebrazione dell'ideologia comunitaria della Vittoria (offerta collettiva nel deposito esterno e nei rituali di chiusura dell'*Aerarium*).

**Note**

1) Si veda il contributo di D'Amico in questo volume.
2) I materiali sono in corso di studio.
3) Sulla consuetudine a Roma di affiggere armi presso »i varchi« di abitazioni private, edifici sacri e porte urbiche e sui suoi possibili significati, si rimanda a Marcattili 2011, 251 ss.
4) Per la pratica di distruzione delle armi in contesto sacrale: Nava/Osanna 2001, 101 con riferimenti bibliografici. – Picard 1957, 31-32, in cui si sostiene che la defunzionalizzazione rituale delle armi nemiche scongiurava il loro riutilizzo ed eventuali ritorsioni da parte dei morti in battaglia grazie alla protezione della divinità.
5) Oltre alle altre paragnatidi non forate di Pietrabbondante (dal Tempio B e dal Tempio ionico), numerosi esempi si hanno in Lucania (Rossano di Vaglio) e in Apulia (Canosa).
6) La prima presenta nella parte centrale un foro trapassato da un grosso chiodo, indiziario del fatto che l'elmo fosse originariamente affisso alle trabeazioni lignee di un edificio.
7) Sannio 1980, 208. 216.
8) Sannio 1980, 311 nr. 6 (cinturone con ganci a cicala).
9) Sannio 1980, 207 nr. 2 (gancio in lamina ripiegata con decorazione a sbalzo in forma di borchia circolare).
10) Battiloro/Osanna 2011.
11) Lo Porto 1991, 180-182.
12) Sannio 1980, 139 ss.; La Regina 1984, 17-25 (in particolare 22-25, con riferimenti alla diffusione della pratica nel mondo greco e italico); 1989, 300-432 (in particolare 303. 422. 428). – Per un elenco aggiornato dei rinvenimenti e delle menzioni letterarie di armi in Italia centro-meridionale *vid.* Guzzo 2013, 275-299.
13) La Torre 2011, 93.
14) Si veda il contributo di D'Amico in questo volume.
15) Sono stati già evidenziati i tratti comuni al culto di Venere e Demetra, nella loro comune connessione alla fertilità dei campi e alla riproduzione, nonché alla dimensione ctonia.
16) Il busto fittile rinvenuto nella cella e identificabile con la divinità, non presenta il *polos* come copricapo, bensì il velo, che allude alla sfera del matrimonio e in particolare simboleggia il passaggio dalla condizione di donna nubile a quella di donna sposata, al quale presiede la dea Afrodite.
17) Per la presenza di armi.
18) La Torre 2011, 94. 100-102. – Sempre in area magnogreca e siceliota, le armi sono dedicate anche a Demetra e Persefone (Locri, Hipponion, Medma, Metaponto, Gela, Selinunte).
19) Santuari di: Marica a »Minturnae«, »Mefitis« a Rossano di Vaglio, una non identificata divinità femminile a Torre di Satriano, Demetra e *Kore* in associazione ad Afrodite a Timmari e Garaguso (Gabaldón Martínez 2004).
20) Spesso in associazione a resti di banchetto o desumibili dall'offerta di armi miniaturistiche, che non possono essere interpretate come armi reali sottratte al nemico, ma hanno necessariamente un alto valore simbolico e allusivo.
21) Gabaldón Martínez 2004; Cardosa 2002, 99-103; 2014, 23 ss.
22) Matteini Chiari 2000.
23) Una sintesi delle attestazioni si ha in Tagliamonte 2002-2003, 95-125.

## Bibliografia


Battiloro/Osanna 2011: I. Battiloro / M. Osanna (a cura di), Brateís Datas. Pratiche rituali, votivi e strumenti del culto dai santuari della Lucania antica. Atti delle giornate di Studio sui Santuari Lucani, Matera, 19-20 febbraio 2010 (Venosa 2011).

Cardosa 2002: M. Cardosa, Il dono di armi nei santuari delle divinità femminili in Magna Grecia. In: A. Giumlia-Mair / M. Rubinich (a cura di), Le arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia [catalogo della mostra, Trieste] (Milano 2002) 99-103.

2014: M. Cardosa, L'offerta di armi nei santuari di Kore-Persefone di aerea locrese. In: M. T. Iannelli / C. Sabbione (a cura di), Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria Greca [catalogo della mostra] (Vibo Valentia 2014) 23-80.

Gabaldón Martínez 2004: M. del Mar Gabaldón Martínez, Ritos de armas en la edad del hierro. Armamento y lugares de culto en el antiguo Mediterráneo y el mundo celta. Anejos de Gladius 7 (Madrid 2004).

Guzzo 2013: P. G. Guzzo, Deposizioni votive di armi in Italia centro-meridionale dall'arcaismo alla dominazione romana. In: A. Capodiferro / L. D'Amelio / S. Renzetti (a cura di), Dall'Italia. Omaggio a Barbro Santillo Frizell (Firenze 2013) 275-299.

La Regina 1984: A. La Regina, Aspetti istituzionali del mondo sannitico. In: Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a. C. Atti del Convegno, Isernia 1980 (Campobasso 1984) 17-25.

1989: A. La Regina, I Sanniti. In: G. Pugliese Carratelli (a cura di), Italia omnium terrarum parens. La civiltà degli Enotri, Choni, Ausoni, Sanniti, Lucani, Brettii, Sicani, Siculi, Elimi. Antica Madre 12 (Milano 1989) 300-432.

La Torre 2011: G. F. La Torre, Le lance di Temesa e le offerte di armi nei santuari di Magna Grecia e Sicilia in epoca arcaica. Quaderni di Archeologia 1, 2011, 67-104.

Lo Porto 1991: F. G. Lo Porto, Timmari. L'abitato, le necropoli, la stipe votiva. Archaeologica 98 (Roma 1991).

Marcattili 2011: F. Marcattili, Sacris in postibus arma (Verg., Aen., 7, 183). Guerra, Lemures e liturgie romane del ritorno. In: C. Masseria / D. Loscalzo (a cura di), Miti di guerra, riti di pace. Atti del Convegno, Torgiano, 4 maggio 2009 e Perugia, 5-6 maggio 2009. Bibliotheca Archaeologica 22 (Bari 2011) 251-258.

Matteini Chiari 2000: M. Matteini Chiari, Il santuario italico di San Pietro di Cantoni di Sepino. In: A. La Regina (a cura di), Studi sull'Italia dei Sanniti (Roma 2000) 280-291.

Nava/Osanna 2001: M. L. Nava / M. Osanna, Rituali per una dea lucana. Il santuario di Torre di Satriano [catalogo della mostra] ([Potenza] 2001).

Picard 1957: G. Ch Picard, Les trophées romaines: Contribution à l'histoire de la religion et de l'Art triumphal de Rome. Bibliothèque des École Françaises d'Athènes et de Rome 187 (Paris 1957).

Sannio 1980: Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a. C. (Roma 1980).

Tagliamonte 2002-2003: G. Tagliamonte, Dedica di armi nei santuari sannitici. Cuadernos de Prehistoria y Arqueología 29, 2002-2003, 95-125.



*Summary*

The latest archaeological surveys in the sanctuary of Pietrabbondante focused on the *Aerarium,* a temple built at the end of the 3rd century BC on a previous building and in an area still frequented in the 1st century A.D. As in Temple B, weaponry – along with its variety of types, rituals and meanings connected – plays a central role. This deposition reflects the Roman ideology of victory and is part of complex rituals also referring to the female and male *status* passages. This article is a preliminary overview on the types of weapons used in different rituals, areas and deposition stages.

CHIARA CASALE

# LE ARMI DELL'EDIFICIO A EST DEL TEMPIO B DI PIETRABBONDANTE

La zona posta a est del Tempio B (fig. 1) si caratterizza per la presenza di una struttura definita da una pianta quadrangolare all'interno della quale è inscritto un vano a pianta circolare, con apertura posta a ovest e preceduta da un piccolo avancorpo a forma di L. Intorno si innestano altre murature allo stato attuale delle conoscenze non chiaramente definite ma probabilmente relative a fasi di vita diverse e a rifacimenti del complesso. A ovest della struttura circolare è emersa una porzione di pavimentazione in cementizio a base fittile, legato ai prospicienti setti murari, impiantato su una preparazione costituita da frammenti di pietrame minuto. Sulla parte inferiore della muratura, al livello del pavimento, sono visibili tracce di intonaco di colore rosso e bianco.
L'ampliamento verso nord dell'area di scavo ha portato alla definizione del lato settentrionale dell'edificio, permettendo il riconoscimento della pianta generale del complesso e l'individuazione di due vani, non ancora del tutto definiti dal punto di vista planimetrico ma tra loro simmetrici e speculari. Quello settentrionale risulta caratterizzato da un'apertura verso sud e dalla presenza di una pavimentazione in cementizio a base fittile, del tutto coerente con quella ricordata precedentemente relativa alla zona antistante la struttura. Il vano meridionale, invece, si presenta chiuso da muri, la cui prosecuzione è ben evidente al di là del limite est di scavo, e privo di pavimentazione (fig. 2).

## IL MATERIALE

Le armi[1] costituiscono uno dei nuclei più rilevanti tra i materiali rinvenuti nell'area. Un primo gruppo, costituito da due cinturoni, è stato riportato alla luce nei pressi dell'angolo occidentale dell'area di scavo.
Poco più a sud, associata al medesimo livello stratigrafico, è stata rinvenuta la porzione superiore di una spada in ferro. In prossimità dell'angolo sud-occidentale della struttura circolare, invece, sono stati riportati alla luce un *sauroter* in ferro e frammenti di lamina bronzea appartenenti ad un terzo cinturone.
Dal vano settentrionale dell'ampliamento nord della zona di scavo proviene un puntale di fodero di spada in bronzo, posto sulla porzione di pavimentazione a base fittile qui conservata.
I primi due cinturoni sono stati trovati al di sotto dello strato di crollo relativo al setto murario posto al margine della zona di scavo. Dalla medesima fase di crollo dell'area proviene anche la spada in ferro, rinvenuta poco distante dal primo gruppo. Anche se al momento la documentazione pertinente alla porzione a monte dell'area di scavo risulti incompleta, in quanto non interamente indagata, sembra possibile collocare tali materiali alla fase di ultima frequentazione del sito prima dell'abbandono. Al medesimo periodo, anche in questo caso stabilita tramite l'analisi dei reperti ceramici e numismatici, possono essere collocati anche il *sauroter* e il terzo cinturone, frammentario, rinvenuti nell'area prospiciente la struttura circolare. Infine, il puntale di fodero di spada si trovava al di sotto di uno strato di crollo pertinente al muro di fondo del vano settentrionale. L'analisi condotta sui reperti ceramici e numismatici permette di attribuire il momento di ultima frequentazione dell'intera area in un arco cronologico compreso tra la metà del II secolo a. C. e l'inizio del I, probabilmente in concomitanza con gli eventi disastrosi della guerra sociale.

**Fig. 1** Foto aerea dell'edificio a est del Tempio B. – (Foto Airviewgroup).

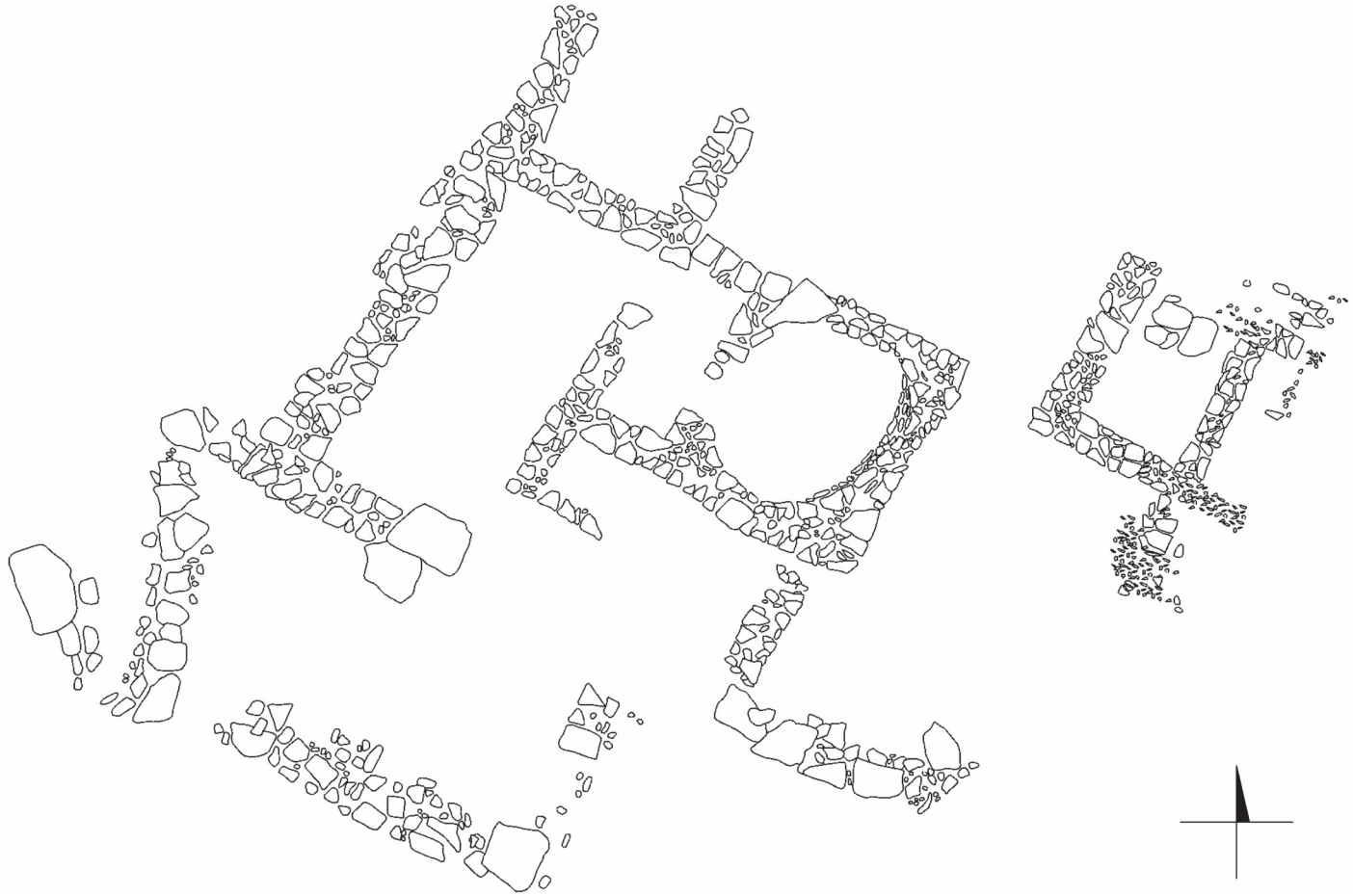


**Fig. 2** Planimetria dell'area. – (Elaborazione grafica N. Viscardi). – Sc. 1:100.

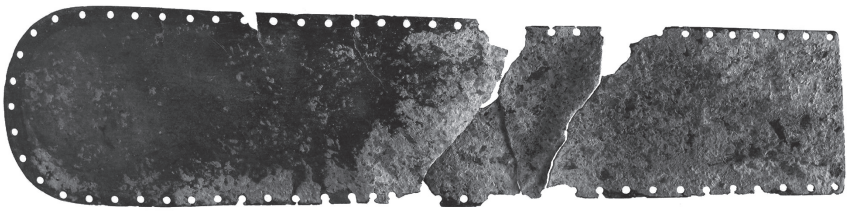


**Fig. 3** Porzione di cinturone in bronzo. – (Foto S. Boccardi; elaborazione G. Caputi).

**Fig. 4** Cinturone in lamina di bronzo. – (Foto S. Boccardi; elaborazione G. Caputi).

Il primo cinturone (**fig. 3**), frammentario, a lamina stretta, risulta lungo 22,3 cm, con una largh. max. di ca. 7 cm e una largh. min. di 4,2 cm, caratterizzato dalla presenza lungo i margini di forellini ravvicinati ed equidistanti tra loro, utilizzati per il fissaggio sul supporto in cuoio, con un bordo lineare al quale se ne contrappone uno di forma arrotondata. Questa rappresenta l'estremità »femmina« del cinturone dove trovano posto generalmente i fori per il fissaggio dei ganci, in questo caso non presenti (**tav. 1, 1**). Il mancato ritrovamento dei ganci, di cui comunque non è certa – né esclusa – la presenza, non permette di attribuire l'oggetto ad una categoria specifica, che però sembra rientrare nel tipo »a placche«, né di definirne con esattezza la cronologia[2].

Il secondo cinturone (**fig. 4**), composto di 12 frammenti di cui il maggiore ripiegato a circa due terzi della sua lunghezza a causa della giacitura in strato, presenta una lungh. totale di ca. 67,4 cm per una largh. di ca. 10 cm. L'esemplare rientra nella tipologia a fascia liscia non decorata e risulta caratterizzato dalla presenza lungo il margine di forellini distanziati, attraverso i quali la lamina di bronzo veniva fissata al supporto in cuoio. Dei vari frammenti rinvenuti uno in particolare evidenzia una piccola piastra bronzea (arrotondata e delle dimensioni di 4 cm × 2,4 cm) applicata tramite ribattini al cinturone. Deve essere riconosciuto in questo elemento un restauro antico dell'oggetto, danneggiato in quella porzione dove è effettivamente visibile una rientranza, e accuratamente risanato tramite l'inserimento di una lamina di rivestimento (**fig. 5**). Anche

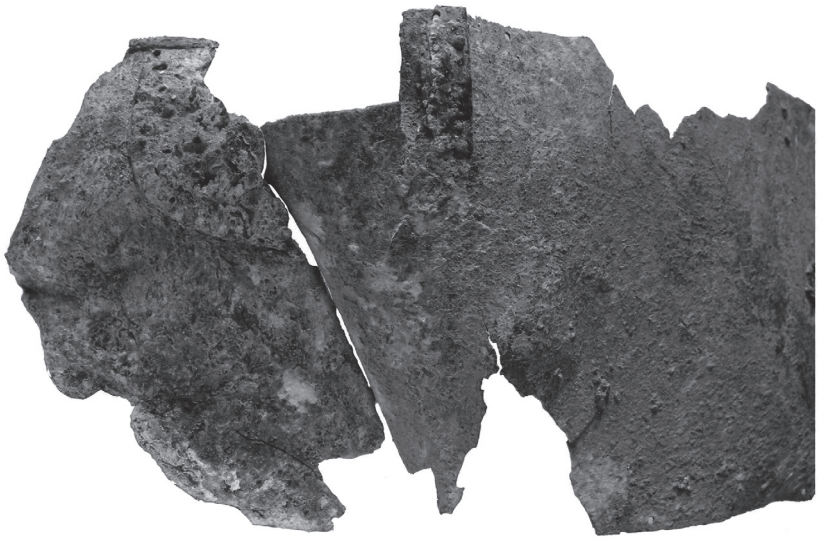


**Fig. 5** Frammento del cinturone con elemento di restauro antico. – (Foto S. Boccardi; elaborazione G. Caputi).

**Fig. 6** Porzione di spada in ferro. – (Foto S. Boccardi; elaborazione G. Caputi).

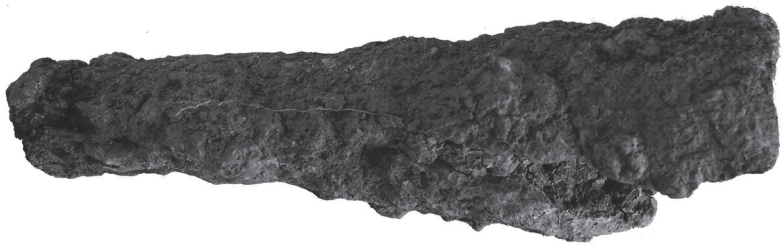


**Fig. 7** *Sauroter* in ferro. – (Foto S. Boccardi; elaborazione G. Caputi).

per questo secondo cinturone risulta difficile definire l'esatta identificazione e datazione per l'assenza di elementi distintivi[3].

La porzione di spada in ferro (**fig. 6**) è costituita da una lama a doppio taglio (21 cm × 4,2 cm), leggermente rastremata e priva di impugnatura, ma che conserva ancora parte del codolo di fissaggio a sezione pressoché rettangolare con spalla obliqua. L'estremità inferiore presenta una frattura netta con leggera curvatura (**tav. 1, 2**). L'esemplare sembrerebbe rientrare nella classe di spade del tipo »La Tène«, tra l'altro già ben attestata in contesti funerari e votivi dell'area medio-adriatica della fine del IV - inizi III secolo a. C. e all'interno del santuario di Pietrabbondante[4].

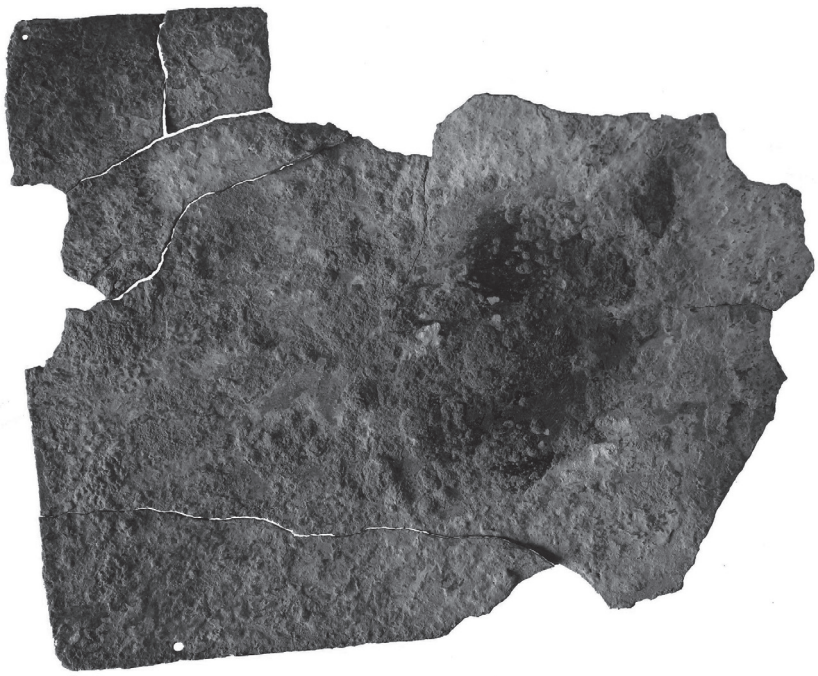


**Fig. 8** Frammenti di cinturone in bronzo. – (Foto S. Boccardi; elaborazione G. Caputi).

Il puntale di lancia/giavellotto (*sauroter*) (**fig. 7**) si caratterizza per una forte ossidazione e per l'esistenza lungo i margini di scheggiature e fenditure. Di forma conica allungata, interamente cavo, con immanicatura a cannone, il *sauroter* presenta una lungh. di 9,7 cm e un diam. di 2,9 cm (**tav. 1, 3**). Questa tipologia è ben attestata nel santuario di Pietrabbondante e in altri dell'Italia centro-meridionale. Analogamente ai due cinturoni sopra citati, i frammenti di lamina bronzea assimilabili ad un terzo cinturone (**fig. 8**) presentano lungo i margini fori posti a distanza irregolare l'uno dall'altro per il fissaggio al supporto in cuoio. La porzione di cinturone rinvenuta, composta da un notevole numero di frammenti dei quali solo cinque possono essere ricollocati nella loro esatta posizione, presenta una lungh. di 12,5 cm per una largh. di 10 cm e sembra rientrare anch'esso nella tipologia a fascia liscia non decorata (**tav. 1, 4**). Infine, il puntale di fodero di spada (**fig. 9**) proveniente dall'ampliamento nord dell'area di scavo e giacente sul pavimento in cementizio a base fittile individuato nel piccolo ambiente settentrionale.

Questo esemplare (4,5 cm × 4 cm × 2 cm), in bronzo fuso, si presenta di forma cilindrica piena, con punta arrotondata; due dischi a sezione lenticolare, di cui quello presso la punta di maggiori dimensioni, si alternano a tre listelli piatti decorati con un motivo a spina di pesce (**tav. 1, 5**). L'esemplare sembra trovare riscontro in alcuni puntali in bronzo della stessa tipologia rinvenuti in altri contesti dell'Italia centrale, databili all'VIII-VII secolo a. C.[5]

I dati ricavati dalle campagne di scavo che hanno interessato l'edificio a est del Tempio B permettono di avanzare solo ipotesi a carattere preliminare; allo stato attuale, difatti, non è possibile definire con sicurezza quale potesse essere la funzione dell'intero complesso e, in particolare, della struttura circolare che probabilmente ne costituiva il fulcro.

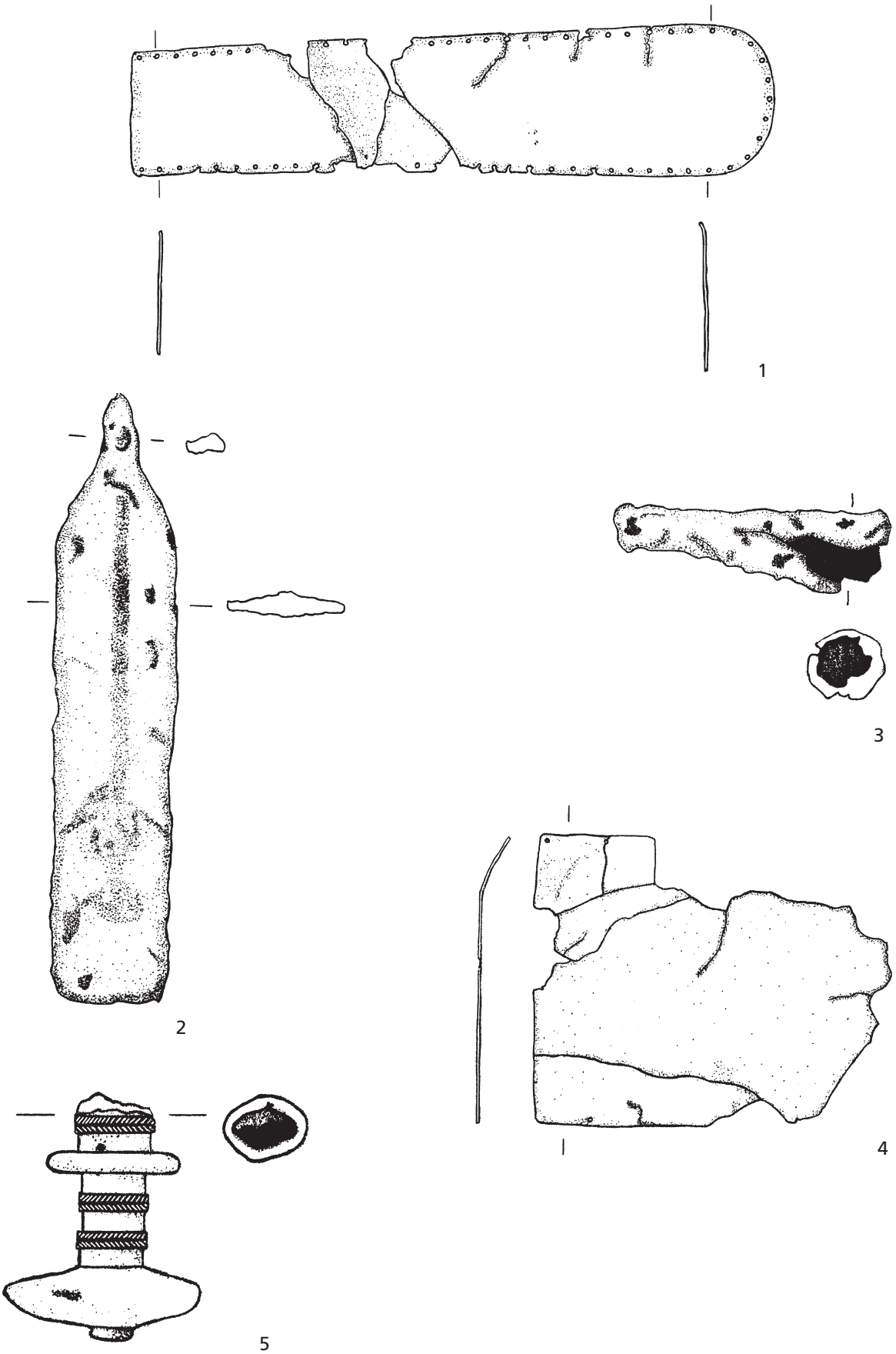
La presenza di questo tipo di costruzioni all'interno di santuari, in prossimità spesso di edifici templari o dal forte carattere sacrale, costituisce un elemento distintivo grazie al quale è possibile definire la funzionalità della struttura, legata all'ambito prettamente cultuale e di venerazione. I materiali rinvenuti in questi particolari contesti sembrano sottolineare ulteriormente la valenza sacra dei luoghi: specifiche forme ceramiche, suppellettili fittili e oggetti in metallo, tra i quali le armi costituiscono sempre un elemento peculiare.

**Fig. 9** Puntale di fodero di spada. – (Foto S. Boccardi; elaborazione G. Caputi).

Ed è proprio grazie alla presenza delle suddette caratteristiche che è possibile portare avanti per l'edificio posto a est del Tempio B di Pietrabbondante questo tipo di ipotesi. Lo studio dei materiali ivi rinvenuti, in particolare gli armamenti, in associazione ad altri oggetti quali i pesi da telaio e particolari forme ceramiche (per lo più patere a vernice nera), sembrerebbe avvicinare la struttura a un complesso a carattere cultuale. A questo si associa la collocazione degli ambienti all'interno di un'area fortemente interessata da strutture a carattere sacro: ovvero nelle immediate vicinanze del Tempio ionico prima e del complesso teatro-tempio poi, e nell'area dei sacelli e del Tempio A. Queste considerazioni, coadiuvate da confronti con strutture simili[6], sembrano permettere di riconoscere negli attuali ambienti un edificio assimilabile probabilmente a un *heroon*, nell'accezione più ampia che lo vede un luogo di culto vero e proprio[7], denotandolo quindi come qualcosa di più elaborato rispetto ad una semplice tomba. Dato il carattere peculiare della tomba dell'eroe, che è insieme luogo di sepoltura e di culto, l'*heroon* propriamente detto possiede elementi, dal punto di vista architettonico, propri sia del sepolcro che del tempio. Al primo aspetto sono collegate le strutture sepolcrali dei tempi più arcaici[8]: esse erano costituite dalla tomba, di forma prevalentemente circolare, con o senza tumulo sovrapposto, chiuse entro un recinto rettangolare (τέμενος), con una apertura normalmente rivolta verso occidente. Più tardi si accentua la somiglianza col tempio, di cui l'edificio che contiene la tomba prende l'aspetto.

Anche allora però si mantengono certi elementi, che ricordano l'origine funeraria del culto: il tempio è molto spesso circolare, a *tholos*, e in esso s'apre la fossa (βόθρος) entro la quale vengono gettate le offerte. Quando il senso proprio si perde, la forma dell'*heroon* si confonde con quella della tomba[9].

Per ciò che concerne il rinvenimento dei cinturoni, della porzione di spada, del *sauroter* e del puntale di fodero di spada, esso può essere connesso al fenomeno della dedica di armi all'interno dei santuari e aree cultuali. Accertata risulta la pratica della deposizione di quelle sottratte ai nemici vinti[10], riconosciute nel loro valore di *spolia hostium* come messaggio di vittoria[11]; l'analisi dei contesti di rinvenimento, però, ha portato a riconoscere anche altre ipotesi, legate sia a riti di passaggio e/o di iniziazione, sia a offerte di proprie armi da parte dei vincitori, che le donavano come vere e proprie offerte votive, per ringraziare la divinità dopo la vittoria e il ritorno dalla guerra (*pro reditu*)[12] o per consacrare quelle utilizzate in battaglia[13]. In questo caso, però, l'offerta può legarsi anche alle caratteristiche del culto stesso, permettendo di considerare le armi donate nella forma di attributo della divinità; un'offerta che non qualifica necessariamente il dedicante, quindi, come guerriero. In particolare, l'attestazione di cinturoni del tipo »sannitico« si riscontra già nel V secolo a. C., con una maggior concentrazione nel corso del IV e gli inizi del III secolo a. C., in santuari di carattere diverso[14]; accanto ai cinturoni a fascia in lamina di bronzo, integri e/o frammentari, si affiancano i rinvenimenti di singoli ganci di chiusura, probabilmente attinenti a dediche come *pars pro toto*. La presenza di cinturoni in bronzo in contesti sacrali e cultuali testimonia un costume tipicamente italico, di matrice campano-sannita e che rimanda a tutta l'area lucana ed apula, dove la maggioranza di questi manufatti si attesta e si diffonde tra il VI e il III secolo a. C.[15] Molto forte doveva essere anche la valenza simbolica che questi oggetti rivestivano all'interno della società in quanto rappresentanti, oltre della porzione dell'equi-




**Tav. 1** Elaborazione grafica della armi provenienti dall'edificio a est del Tempio B. – (Disegni a cura di C. Casale). – 1-4 sc. 1:4; 5 sc. 1:2.

paggiamento del guerriero[16], un elemento distintivo dello *status* sociale; un'ideologia, questa, che troverebbe naturale riscontro nel rituale funerario[17]. Non va infine esclusa la possibilità dell'utilizzo del cinturone come elemento dell'abbigliamento indossato, al di fuori dell'attività bellica, da individui durante cerimonie o pratiche rituali e da personaggi in età adulta[18].

Per quanto concerne la porzione di spada del tipo lateniani, come già ricordato, sembra essere caratterizzata da una frattura nella sua parte terminale e da una leggera curvatura, riconducibile probabilmente alla pratica della deformazione rituale di tale classe di armi, attestata in contesti funerari e cultuali, e legata all'attività di »defunzionalizzazione« di quelle dedicate[19]. Proprio la presenza di questa tipologia di armamento all'interno del santuario sannitico di Pietrabbondante è stata collegata all'offerta come *spolia hostium* di quanto dai Sanniti sottratto all'epoca delle guerre sannitiche a *socii* italici di Roma più che genti di origine celtica[20]. Un'altra ipotesi vede i materiali celtici nel santuario connessi a contrasti con genti galliche dell'area adriatica, in un momento precedente l'ultima guerra sannitica[21].

Infine, se il gruppo di armi rinvenuto nell'angolo sud-occidentale dell'area del probabile *heroon* costituisce un nucleo omogeneo e coerente con il materiale analogo proveniente dal resto del santuario, il puntale di fodero di spada rappresenta un elemento distintivo: esso ad oggi risulta essere la testimonianza più antica rinvenuta nel sito di Pietrabbondante. Questo oggetto, nonostante la sua maggiore antichità, proviene da una stratigrafia riferibile alla tarda età repubblicana, probabilmente tesaurizzato come cimelio e poi offerto alla divinità, legandosi alla pratica di conservare nei santuari armi con *mutato statuto*, armi cioè nella tradizione dedicate da eroi e semidei, divenute poi delle reliquie[22].

**Note**

1) Un ultimo studio sulle armi rinvenute a Pietrabbondante è stato condotto da Graells 2016a, in particolare per lo studio di frammenti appartenenti a corazze e la loro dedica all'interno del santuario.

2) Un esemplare della stessa tipologia proviene dall'interno della Tomba 101 della Necropoli di Braida di Vaglio in Basilicata, datata tra il VI e il V sec. a. C. *Vid.* Bottini 1983; Bottini/Setari 2003, 25. 28 fig. 16 n° 35.

3) *Vid.* per confronti Suano 1986; Romito 1995; Sannibale 1998; Bottini/Fresa 1991, 97-112; Suano 2000; 2008.

4) Di Niro 1980, 153; Vitali 1996, 581 ss.; Tagliamonte 2002-2003, 115 ss. – Per approfondimento *vid.* Tagliamonte 2008, 231-242; Vitali 1987; Vitali/Verger 2008.

5) L'esemplare sembra poter rientrare nel categoria dei foderi tipo »Veio«, »Narce« e »Cuma«, diffusi in Etruria e in generale nelle regioni dell'Italia centro-meridionali. *Vid.* Gabrici 1913, 64. 70. 151 tav. XXVII; Bianco Peroni 1970, 130-137 tavv. 56-57; Sannibale 1998, 74-75 n° 64; Di Niro 2007, 39 n° 23. – Simile a Percossi/Frapiccini 2004, 104; D'Ercole/Benelli 2004, 70-71. 163 n° B1.

6) *Vid.* l'*Heroon* di Olimpia: Mallwitz 1972, 266-269; Lippolis/Livadiotti/Rocco 2007, 65. – Per la »Tomba A« di Medeon: Daux 1967, 861 ss. fig. 2; Belli 1991, 430. 439-449. – Per il cd. Edificio C di Gortina: Zanini *et al.* 2009, 1110-1114.

7) Per il culto eroico *vid.* Ekroth 2002; 2007. – *Vid.* Kader 1995 sulla definizione di *heroon* nella letteratura contemporanea e sull'osservazione di come non sempre questi siano connessi ad un culto eroico (ricorrendo per questo motivo al termine più appropriato di »Memorialbauten«).

8) Belli 1991; Bertelli 2016.

9) Per una evoluzione degli *heroa* e il loro significato *vid.* Seifert 2005.

10) La Torre 2011, 89 ss.

11) Graells 2017, 147. – Per il caso di Pietrabbondante: La Regina 1984, 22-25; 1989, 303. 422; Tagliamonte 2002-2003, 101 ss.; Graells 2016a.

12) Elemento ben evidente nell'iconografia legata al ritorno del guerriero presente nelle tombe dipinte di Paestum. *Vid.* Pontrandolfo/Rouveret 1992.

13) Tagliamonte 2002-2003, 96 ss.; La Torre 2011, 90; Graells 2017, 147 e relativi riferimenti bibliografici. A questo aspetto si lega anche la questione avvallata da diversi studiosi delle cosiddette »armi da parata«, ovvero armi prevalentemente, o esclusivamente, destinate all'ostentazione di uno *status* sociale privilegiato, esibito in articolari occasioni di carattere cerimoniale e rituale. – Sulla problematica La Torre 2011, 90 ss. e, da ultimo, Tagliamonte 2002-2003, 110 nn. 85-86 e relativa bibliografia.

14) Per la loro area di diffusione *vid.* Sannibale 1995; Romito 1995.

15) Cristiano 2014, 489 n. 1.

16) Salmon 1967, 113-114; Suano 1991, 138; von Kaenel 1993, 178.

17) Suano 1986, 21 n° 55; Sannibale 1995, 1978, n° 36; Suano 2000; Cristiano 2014, 490. – Numerose sono le sepolture dove sono deposti due o più cinturoni, di cui uno solamente è indossato dal defunto. La presenza del secondo cinturone è stata

spiegata ipotizzando che questo sia parte del bottino conseguito in vita dal guerriero. Non meno significativa è apparsa la presenza del cinturone in tombe senza armi e nelle sepolture di infanti.

18) von Kaenel 1993, 179.

19) Questo fenomeno sembra ormai attestato per altre tipologie di armi quali corazze, elmi. *Vid.* per la questione delle armi di Pietrabbondante Graells 2016a, 16 ss; 2016b; 2017.

20) Tagliamonte 2002-2003, 116 ss; 2008, 239 ss. Per lo studioso non è esclusa l'ipotesi di appartenenza di queste armi agli stessi guerrieri sanniti e non solo prede di guerra.

21) *Vid. supra* il contributo di La Regina in questo volume.

22) Un caso analogo si riscontra, ad es., all'interno dell'*adyton* del santuario dell'antica Temesa dove era conservato un frammenti di elmo crestato di tipo villanoviano (La Torre 2002, 9 ss.; 2011; Parra 2006, 235).

## Bibliografia


Belli 1991: P. Belli, Tholoi nell'Egeo dal II al I millennio. In: D. Musti / A. Sacconi / L. Rocchi / L. Rocchetti / R. Scafa / L. M. Sportiello / M. E. Giannotta (a cura di), La transizione dal Miceneo all'Alto Arcaismo. Dal Palazzo alla Città. Atti del Convegno Internazionale (Roma 1991) 441-466.

Bertelli 2016: A. Bertelli, Considerazioni sui luoghi di culto eroico in Grecia. A proposito del recente contributo di B. von Mangoldt. Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente XCII, serie III, 14, 2016, 263-270.

Bianco Peroni 1979: V. Bianco Peroni, Le spade nell'Italia continentale. PBF IV, 1 (München 1970).

Bottini 1983: A. Bottini, Cinturoni a placche dell'area melfete. Annali del Seminario di Studi del Mondo Classico 5, 1983, 33-63.

Bottini/Fresa 1991: A. Bottini / M. P. Fresa (a cura di), Forentum. II: L'acropoli in età classica. Leukania 4 (Venosa 1991).

Bottini/Setari 2003: A. Bottini / E. Setari, La necropoli italica di Braida di Vaglio in Basilicata: materiali dallo scavo del 1994. Monumenti Antichi, Serie Miscellanea 7 (Roma 2003).

Cristiano 2014: F. Cristiano, Note sui cinturoni italici dalla Crotoniatide. In: R. Spadea (a cura di), Kroton: Studi e Ricerche sulla polis achea e il suo territorio. Atti e Memorie della Società Magna Grecia 4, 5 (Roma 2014) 489-505.

D'Ercole/Benelli 2004: V. D'Ercole / E. Benelli (a cura di), La Necropoli di Fossa. II: I corredi orientalizzanti e arcaici (Pescara 2004).

Daux 1967: G. Daux, Chronique des fouilles 1966. Bulletin de Correspondance Hellénique 91/2, 1967, 853-870.

Di Niro 1980: A. Di Niro, Larino: la città ellenistica e romana. In: Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a. C. [catalogo della mostra, Isernia] (Roma 1980) 153.

2007: A. Di Niro (a cura di), Il Museo Sannitico di Campobasso. Catalogo della collezione provinciale (Pescara 2007).

Ekroth 2002: G. Ekroth, The sacrificial rituals of Greek hero-cults in the Archaic to the early Hellenistic periods. Kernos, Supplément 12 (Liège 2002).

2007: G. Ekroth, Heroes and Hero-Cults. In: D. Ogden (a cura di), A Companion to Greek Religion (Oxford 2007) 100-114.

Gabrici 1913: E. Gabrici, Cuma. Monografia di Monumenti Antichi dei Lincei 22 (Roma 1913).

Graells 2016a: R. Graells i Fabregat, Las corazas itálicas y epirotas de Pietrabbondante. Rivista dell'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte 71 (III s., xxxix), 2016, 9-22.

2016b: R. Graells i Fabregat, Destruction of votive offering in Greek sanctuaries. The case of the cuirasses of Olympia. In: H. Baitinger (a cura di), Material Culture and Identity between the Mediterranean World and Central Europe / Materielle Kultur und Identität im Spannungsfeld zwischen mediterraner Welt und Mitteleuropa. RGZM – Tagungen 27 (Mainz 2016) 147-158.

2017: R. Graells i Fabregat, Armi mitiche, storiche e reali nei santuari. In: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Poseidonia-Paestum [catalogo della mostra, Paestum] (Napoli 2017) 147-161.

Kader 1995: I. Kader, Heroa und Memorialbauten. In: M. Wörrle / P. Zanker (a cura di), Stadtbild und Bürgerbild im Hellenismus. Kolloquium, München, 24. bis 26. Juni 1993. Vestigia 47 (München 1995) 199-229.

von Kaenel 1993: H.-M. von Kaenel, Cinturoni italici in bronzo del V-IV sec. a. C. In: A. Bottini (a cura di), Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania. Le Mostre, i Cataloghi 2 (Bari 1993) 177-179.

La Regina 1984: A. La Regina, Aspetti istituzionali del mondo sannitico. In: Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a. C. Atti del Convegno, Isernia 1980 (Campobasso 1984) 17-25.

1989: A. La Regina, I Sanniti. In: G. Pugliese Carratelli (a cura di), Italia omnium terrarum parens. La civiltà degli Enotri, Choni, Ausoni, Sanniti, Lucani, Brettii, Sicani, Siculi, Elimi. Antica Madre 12 (Milano 1989) 300-432.

La Torre 2002: G. F. La Torre, Un tempio arcaico nel territorio dell'antica Temesa. L'edificio sacro in località Imbelli di Campora San Giovanni. Corpus delle Stipi Votive in Italia 14 = Regio 3, 4 (Roma 2002).

2011: G. F. La Torre, Le lance di Temesa e le offerte di armi nei santuari di Magna Grecia e Sicilia in epoca arcaica. Quaderni di Archeologia 1, 2011, 67-104.

Lippolis/Livadiotti/Rocco 2007: E. Lippolis / M. Liviadotti / G. Rocco, Architettura greca. Storia e monumenti del mondo della polis dalle origini al V secolo (Milano 2007).

Mallwitz 1972: A. Mallwitz, Olympia und seine Bauten (München 1972).

Parra 2006: M. C. Parra, Armi per una dea, in Magna Grecia: alcune considerazioni, a proposito di nuove testimonianze kauloniati. In: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra, vol. I. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo,

Erice 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7, 1 (Pisa 2006) 227-241.

Percossi/Frapiccini 2004: E. Percossi / N. Frapiccini, Non solo frivolezze: moda, costume e bellezza nel Piceno antico (Ancona 2004).

Pontrandolfo/Rouveret 1992: A. Pontrandolfo / A. Rouveret, Le tombe dipinte di Paestum (Modena 1992).

Romito 1995: M. Romito, I cinturoni sannitici. Materiae 4 (Salerno 1995).

2000: M. Romito, I cinturoni sannitici. In: A. La Regina (a cura di), Studi sull'Italia dei Sanniti (Roma 2000) 183-191.

Salmon 1967: E. T. Salmon, Samnium and the Samnites (Cambridge 1967).

Sannibale 1995: M. Sannibale, Cinturoni italici della Collezione Gorga. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 107/2, 1995, 937-1020.

1998: M. Sannibale, Le Armi della Collezione Gorga al Museo Nazionale Romano. Studia Archaeologica 92 (Roma 1998).

Suano 1986: M. Suano, Sabellian-Samnite Bronze Belts in the British Museum. British Museum Occasional Papers 57 (London 1986).

1991: M. Suano, Alcune osservazioni sui cinturoni in bronzo di tipo sannitico. In: S. Capini / A. Di Niro (a cura di), Samnium. Archeologia del Molise (Roma 1991) 135-140.

2000: M. Suano, Il cinturone sabellico-sannita come abbigliamento sociale. In: Studi sull'Italia dei Sanniti [catalogo della mostra] (Roma 2000) 183-191.

2008: M. Suano, I cinturoni sannitici. In: Venustas. Moda, costume e bellezza nell'antico Sannio (Campobasso 2008) 49-53.

Tagliamonte 2002-2003: G. Tagliamonte, Dedica di armi nei santuari sannitici. Cuadernos de Prehistoria y Arqueología 29, 2002-2003, 95-125.

Vitali 1987: D. Vitali (a cura di), Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a. C. alla romanizzazione. Atti del Colloquio Internazionale; Bologna, 12-14 aprile 1985. Realtà Regionale 10 (Imola 1987).

1996: D. Vitali, Manufatti in ferro di tipo La Tène in area italiana: le potenzialità non sfruttate. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 108/2, 1996, 575-605.

Vitali/Verger 2008: D. Vitali / S. Verger (dir.), Tra mondo celtico e mondo italico. La necropoli di Monte Bibele (Bologna 2008).

Zanini *et al*. 2009: E. Zanini *et al*., Indagini archeologiche nell'area del quartiere bizantino del Pythion di Gortina: quinta relazione preliminare (campagne 2007-2010). Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente LXXXVII, serie III, 9, Tomo II, 2009, 1099-1129.

*Summary*

At the beginning of the article, an examination was made of the environment in which the finds were discovered. Then a short explanation of the site's plan has been carried out. At the centre of the site there is a circular structure that, certainly, was the *fulcrum* of the area. Therefore, the attention was focused on the description of the weapons, their placement within the excavation area and their dating in agreement with the other materials found. The study of all finds, of which the weapons are the most important nucleus, allowed to enunciate a hypothesis on the function of the structure, that was probably connected to a sacral/cultural activity. In the end, it tried to interpret these weapons and their sacral purpose in the reference context.

MASSIMO OSANNA · ALESSIO MENNITTI · LUANA TONIOLO

# ARMI VOTIVE NEL SANTUARIO DI FONDO IOZZINO A POMPEI

## LO SPAZIO SACRO, GLI ORIZZONTI CRONOLOGICI E LA MATERIALITÀ DEL CULTO

Negli ultimi anni il Parco Archeologico di Pompei ha avviato un progetto di studio globale dei luoghi di culto e degli spazi pubblici pompeiani coordinando un gruppo di ricerca costituito da Università e Istituti di ricerca italiani. Partendo dalle ricerche passate, spesso inedite, si mira a ritornare a indagare la terra laddove le indagini precedenti abbiano lasciato ancora spazio per nuovi interventi[1].

Il santuario extra-urbano di Fondo Iozzino, sebbene scoperto nel 1960, è rimasto fino ad oggi quasi del tutto inedito[2] e le ricerche avviate nel 2014 hanno mostrato come la terra, anche se oggetto nel corso dei passati decenni di interventi clandestini, conservi ancora un enorme potenziale informativo soprattutto per quanto riguarda le fasi più antiche del culto, comprese tra la fine del VII e il VI secolo a. C. Il santuario di Fondo Iozzino rappresenta quindi un ulteriore nodo del tessuto cultuale della città in età arcaica, di cui sono meglio noti i due santuari urbani dedicati ad Apollo, presso lo spazio del Foro, e l'altro ad Atena e (presumibilmente) Eracle nel Foro Triangolare[3].

Come vedremo, l'ingente mole di reperti qui rinvenuta ci permette di ricostruire i gesti rituali in quanto è proprio nella materialità del vasellame e delle armi ritrovate che prende forma il rapporto con la divinità, fornendo allo stesso tempo evidenze uniche anche per indagare la compagine sociale e culturale della Pompei arcaica. È ormai infatti superata grazie ai più recenti studi antropologici e socio-culturali quella visione dicotomica sulle origini di Pompei che si è protratta con alterne fortune per decenni, e le testimonianze materiali di Fondo Iozzino non possono che inserire la città arcaica in una prospettiva »mediterranea« fluida, ibrida,

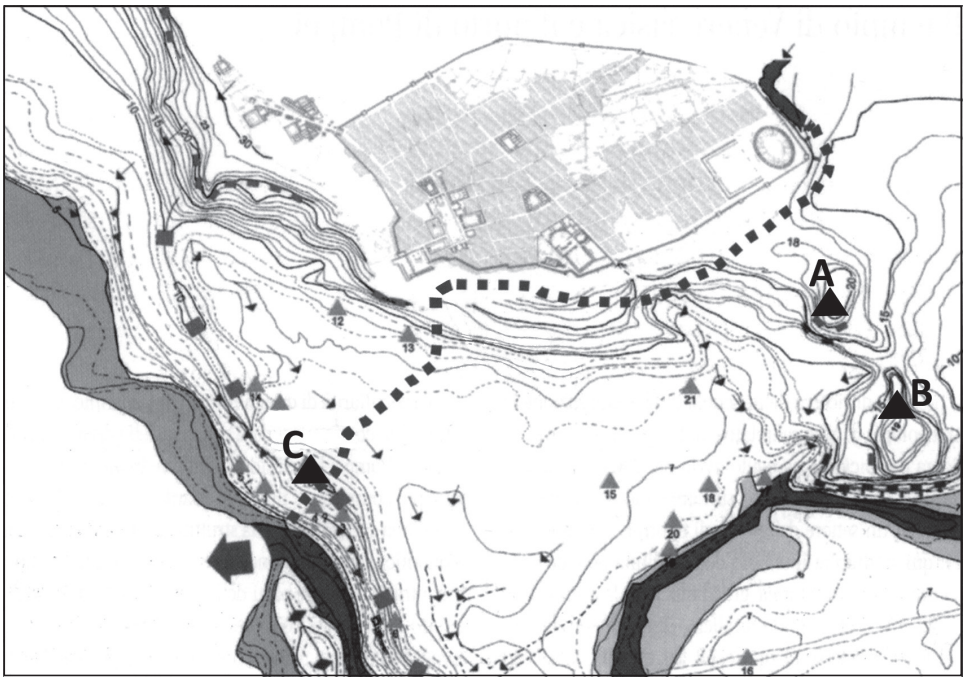



**Fig. 1** Le aree sacre sub-urbane di Pompei: **A** Fondo Iozzino. – **B** S. Abbondio. – **C** Bottaro. – (Elaborazione di C. Pellegrino da Guzzo 2007, 12-13).

**Fig. 2** Statue in terracotta tra i basamenti all'interno del recinto minore, 1960-1961. – (Archivio Parco Archeologico di Pompei).

**Fig. 3** *Krateriskoi* miniaturistici rinvenuti nello scarico votivo indagato nel 1992. – (Archivio Parco Archeologico di Pompei). – Sc. 2:3.

più complessa e mobile di quanto finora ipotizzato e che forse tuttora riusciamo a cogliere, ma in cui il »collante« istituzionale etrusco sembra assumere contorni più marcati[4].

Il santuario si sviluppa a ca. 500 m a sud-est della città (**fig. 1**), su una bassa collina prossima alla foce del Sarno e venne portato in luce durante lavori di estrazione del lapillo condotti nel 1960. Lo scavo identificò due lati di un *temenos* in blocchi di calcare del Sarno realizzato in opera pseudo-isodoma e un recinto più piccolo, al suo interno, in opera incerta con blocchetti di tufo di Nocera. Il recinto minore delimitava due podi e un basamento, probabilmente pertinenti alle tre statue femminili in terracotta che si rinvennero riverse tra i lapilli dell'eruzione del 79 d. C. (**fig. 2**).

Gli scavi ripresero successivamente nel 1992 con l'obiettivo di procedere all'anastilosi del *temenos* esterno. In questa occasione si recuperò un'enorme mole di materiale votivo, ca. 200 casse[5], che insieme ai pochi reperti rinvenuti nel 1960, ha portato a tracciare un orizzonte di vita compreso tra il VI e il I secolo a. C., quando la sua frequentazione sembra bruscamente interrompersi.

L'analisi della documentazione d'archivio relativa a questi primi due interventi e lo studio preliminare dei materiali permette già delle riflessioni sulla »longue durée« di questo santuario. L'origine arcaica, fino agli scavi avviati nel 2014, poteva essere solo ipotizzata sulla base di materiali residuali quali bucchero, ceramica a figure nere, vasellame protocorinzio rinvenuti però in contesti non ascrivibili a questo periodo. Dopo il grande »vuoto« di V secolo che colpisce anche quest'area sacra, la costruzione del *temenos* maggiore testimonia la rinnovata importanza del culto dalla metà del IV secolo a. C., in una fase di profonda riorganizzazione politica e sociale che coinvolse l'intera città. Il santuario di Fondo Iozzino assume ora un impianto architettonico monumentale attraverso la realizzazione del *temenos* in opera pseudo-isodoma e di una pavimentazione interna in cocciopesto. Il recinto probabilmente riprese il perimetro di una struttura precedente costituita da blocchi in pappamonte, completamente messi in luce negli scavi condotti nel 2017, rispetto ai quali i blocchi in calcare del Sarno si impostano ortogonalmente, sancendo così la continuità del culto anche a livello dell'organizzazione spaziale.

Questa fase di frequentazione, così come le caratteristiche del culto e dei rituali connessi, può essere ricostruita solo indirettamente grazie ad un enorme scarico di materiali votivi, dello spessore di ca. 35 cm,

realizzato intorno alla fine del II secolo a. C. Tale scarico aveva la funzione di innalzare il livello del piano di calpestio dell'area sacra, che in questa fase si ridusse in uno spazio ben più ridotto e definito dal recinto minore in opera incerta. Questo enorme scarico votivo sancisce anche un legame ideale con le attività cultuali precedenti attraverso gli oggetti depositati, che nella loro materialità densa di significati simbolici plasmavano il rapporto tra il fedele e la divinità. Lo scarico è costituito da migliaia di esemplari miniaturistici, prevalentemente calici biansati del tipo $CAL_1I$ della classificazione della Grasso[6] ma anche coppette e più rari *krateriskoi* (**fig. 3**). Tale vasellame è associato a boccalini monoansati (**fig. 4**) a corpo piriforme e ad anforette con orlo estroflesso, collo in alcuni casi costolato, corpo decorato a depressioni e alto piede che non trovano confronti precisi in contesti domestici ma solo in altri contesti santuariali come il santuario in località Privati[7] a Castellammare di Stabia.

**Fig. 4** Boccalini monoansati rinvenuti nello scarico votivo indagato nel 1992. – (Archivio Parco Archeologico di Pompei). – Sc. 2:3.

La vernice nera è attestata con un repertorio tipologico molto ridotto e limitato a coppette concavo-convesse e a *skyphoi*, in alcuni casi con decorazioni sovradipinte. La grande rilevanza del santuario in età ellenistica è documentata anche dall'elevata quantità di monete (122)[8] che si concentrano soprattutto nel corso del III secolo con esemplari in bronzo di *Neapolis*, Nuceria Alfaterna, Suessa/Cales anche se non mancano serie di II secolo e anche di IV secolo a. C. Per quanto riguarda l'inizio di questa rinnovata frequentazione significativo è il rinvenimento di un didrammo di Cuma databile tra tardo V e inizio IV secolo a. C.

Tra le forme in ceramica da fuoco rinvenute nello scarico si segnalano molti esemplari di tegami con orlo bifido, che per la loro cronologia possiamo ipotizzare essere impiegati per la preparazione di pasti rituali connessi forse alla sigillatura di questo scarico e alla costruzione del nuovo piano di calpestio in ciottoli.

L'ultima riconfigurazione architettonica del santuario si ha, come anticipato sopra, verso la fine del II secolo a. C. - inizio I secolo a. C. quando l'area sacra, ridotta al recinto minore, marcava visivamente il paesaggio suburbano con podi ed edicole con tre statue femminili in terracotta[9], due identiche e acefale più grandi del vero (**fig. 5**) ed una più ridotta identificata con Artemide-Ecate[10] ma che potrebbe piuttosto essere sulla base delle ultime ricerche un tipo di Afrodite (**fig. 6**). Questa ristrut-

**Fig. 5** Statua femminile fittile acefala. – (Archivio Parco Archeologico di Pompei).

**Fig. 6** Statua fittile della cosiddetta Artemide-Ecate. – (Archivio Parco Archeologico di Pompei).

turazione sembra segnare l'ultima fase di vita del santuario, abbandonato definitivamente in età sillana, momento a partire dal quale non abbiamo più alcuna testimonianza di una frequentazione rituale. Sicuramente il santuario manteneva i podi e il suo arredo scultoreo se, al momento dell'eruzione, le statue vennero a trovarsi riverse tra i lapilli. Come già ipotizzato in altra sede[11], il luogo anche se non più frequentato divenne probabilmente una sorta di spazio della memoria che ne preservava il ricordo della sacralità, tanto che non venne mai rioccupato per altre funzioni.

A partire dal 2014 il Parco Archeologico ha avviato una nuova campagna di ricerca che da un lato riprende lo studio del materiale ancora inedito, dall'altro torna a indagare nuovamente la terra. Nonostante il »record« archeologico fosse stato in parte intaccato da scavi clandestini, i risultati sono stati di grande rilevanza per la ricostruzione del culto soprattutto in età arcaica. Le indagini hanno infatti messo in luce sia all'interno del recinto maggiore che di quello minore un piano arcaico databile alla metà del VI secolo a. C. circa con deposizioni rituali in giacitura primaria[12] (**figg. 7-8**). Queste associazioni sono caratterizzate da vasellame in bucchero pesante di produzione regionale in rari casi associato a forme acrome. Le forme in bucchero sono ascrivibili ad un repertorio tipologico molto limitato e che dal punto di vista meramente ceramologico non fornisce rilevanti novità in relazione a quanto noto per questo orizzonte cronologico per l'area vesuviana e sorrentina[13]. È nelle associazioni, considerate nella loro totalità, che si rivela il grande potenziale informativo di questo contesto sia per quanto riguarda la ricostruzione della dinamica rituale che più in generale del culto. Le forme aperte (**fig. 9**) (coppe carenate del tipo 22A e 22B della classificazione di Pontecagnano, uno dei tipi più comuni in area sorrentina e più generalmente campana, più raramente *kantharoi* del tipo 3e di Rasmussen/19A di Pontecagnano, spesso con carena decorata a tacchette e con piede a tromba o tronco-conico, e coppe a orlo introflesso del tipo 23A su alto piede a tromba) sono nettamente prevalenti e associate a rare forme chiuse, brocche monoansate con corpo piriforme e piede a tacco. Molti di questi esemplari conservano iscrizioni graffite[14], incise per essere lette sul vaso deposto in posizione capovolta (**fig. 10**). Le iscrizioni graffite, in corso di studio da parte di Carmine Pellegrino, sono comprese tra la fine del VII secolo e il VI secolo a. C., e formano il più grande *corpus* di iscrizioni graffite in etrusco dell'Italia meridionale. Il vaso parla in prima persona e ci racconta il nome dell'offerente, attraverso formule onomastiche che rimandano in gran parte all'Etruria propria, e in particolare all'area tra Tarquinia e Veio.

Queste iscrizioni hanno fornito informazioni anche sulla divinità che qui veniva venerata con l'epiteto »*Apa*«, un padre ctonio attestato nel mondo etrusco ad es. nel santuario del Belvedere ad Orvieto, spesso associato a paredri femminili come nel caso di Fondo Iozzino. Si può ipotizzare che questa divinità in età sannitica abbia assunto i tratti di Giove Meilichio se a Fondo Iozzino si riferisce un'iscrizione in osco[15], trovata all'esterno di Porta Stabia, che indica la distanza di un santuario dedicato a questa divinità e posto lungo la »via Pompeiana«, che in età ellenistica diventerà Giove Meilichio[16] secondo noti processi di »interpretatio«. Considerata l'eccezionalità di questo ricchissimo, sia qualitativamente che quantitativamente, contesto ar-

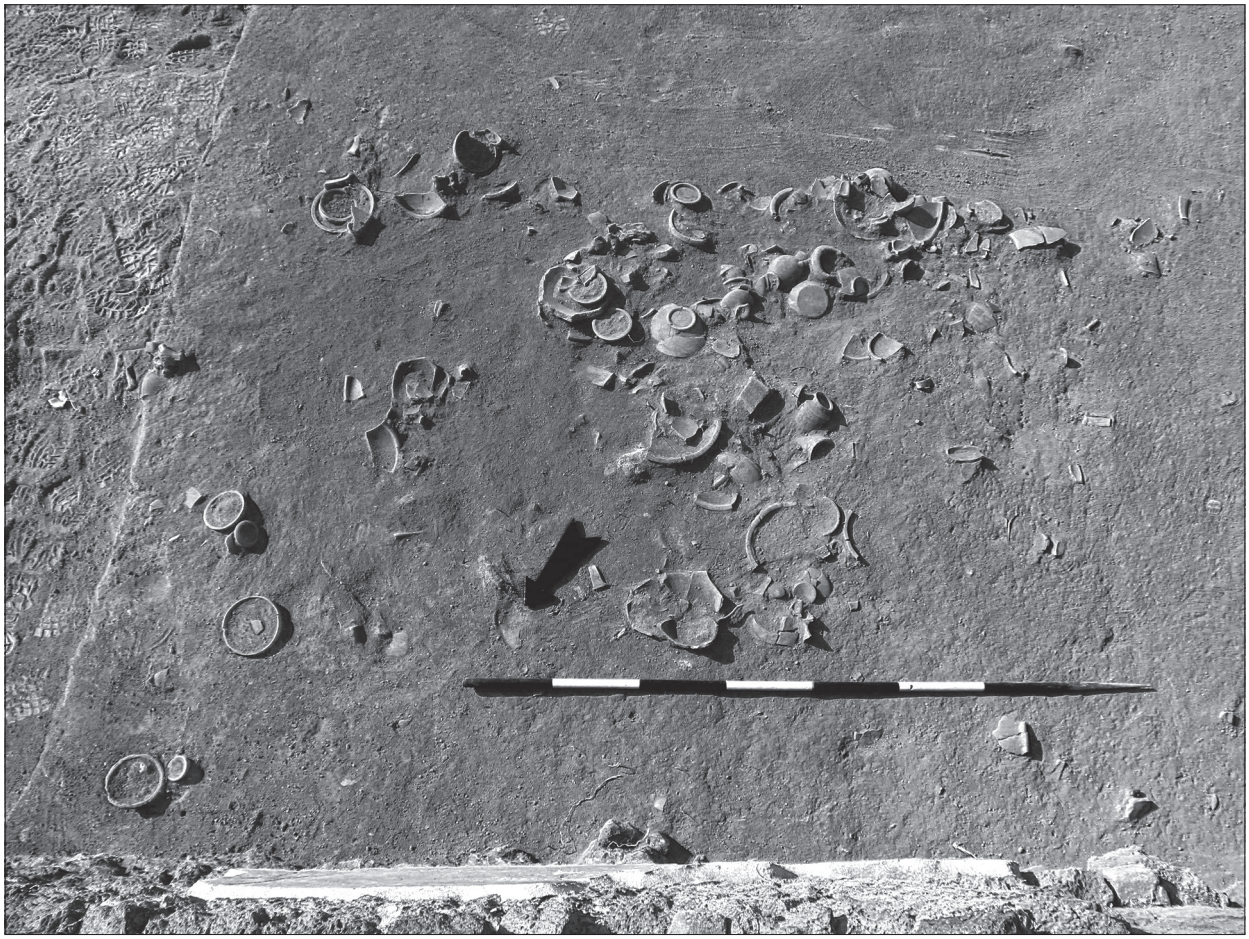


**Fig. 7** Piano di frequentazione arcaica con deposizioni rituali di vasellame in bucchero indagato nel 2017; settore orientale del *temenos* maggiore. – (Archivio Parco Archeologico di Pompei).

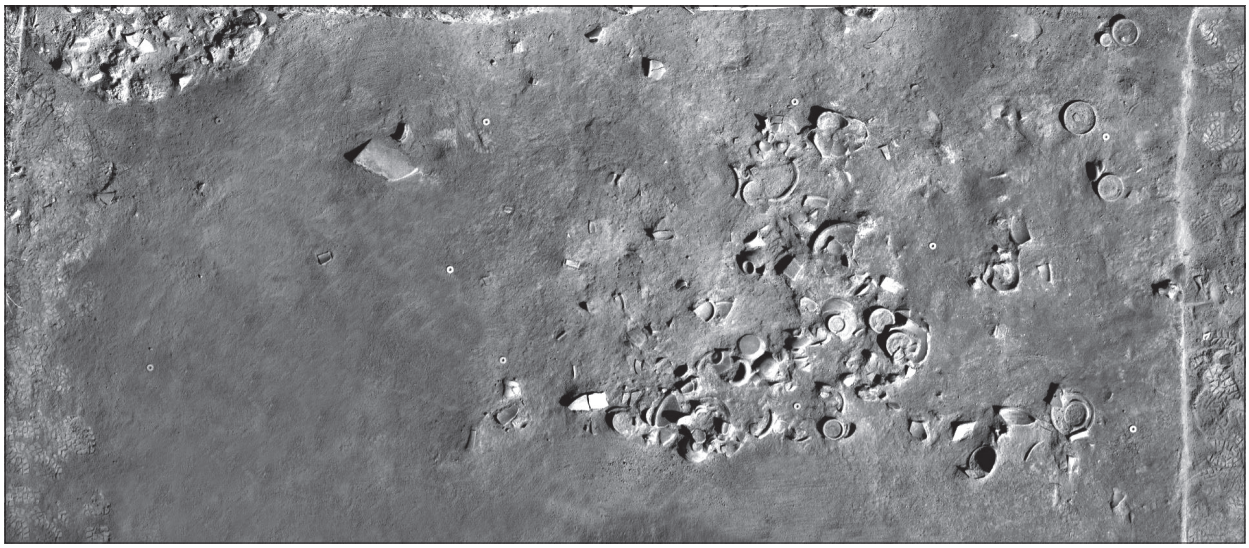


**Fig. 8** Piano di frequentazione arcaica con deposizioni rituali di vasellame in bucchero indagato nel 2017; settore occidentale del *temenos* maggiore. – (Archivio Parco Archeologico di Pompei).

**Fig. 9** Coppa carenata in bucchero con volatile graffito. – (Archivio Parco Archeologico di Pompei). – Sc. 2:3.

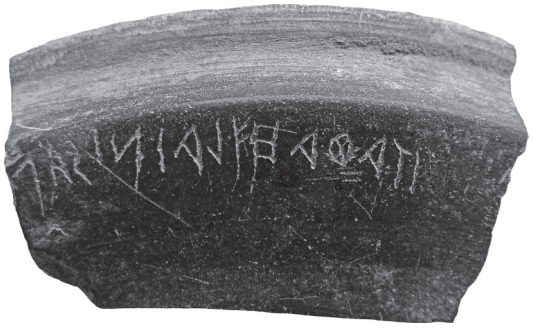


**Fig. 10** Coppa carenata in bucchero con iscrizione graffita sulla superficie esterna. – (Archivio Parco Archeologico di Pompei).

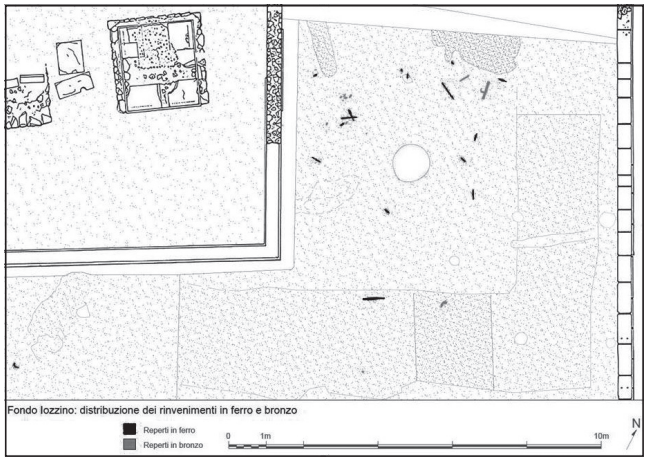



**Fig. 11** Distribuzione delle armi in ferro e bronzo rinvenute negli scavi del 2017. – (Archivio Parco Archeologico di Pompei).

caico pompeiano si sono condotte anche analisi gas-cromatografiche dei residui[17] che hanno rivelato l'utilizzo pervasivo di vino rosso e libagioni praticate direttamente sul suolo. Alcune olle in ceramica comune contenevano invece particolari infusi di erbe da collegare a riti sacri e forse a scopo curativo[18].

Gli altri reperti rinvenuti collocano il regime delle offerte in una dimensione mediterranea: ceramica attica a figure nere, ceramica corinzia, importazioni dall'area ionica come balsamari configurati a stivaletto oltre ad ambra dal nord-Europa e vaghi in faience.

Ma venendo al tema di questo convegno, nel settore orientale del recinto maggiore sul piano di frequentazione arcaica si sono state rinvenute armi in ferro in posizione planare disposte in relazione ad un grande scudo in bronzo di tipo argivo; nella fattispecie si tratta di punte di lancia, cuspidi di giavellotto e frecce lasciate *in situ* dopo l'offerta (**fig. 11**). Già gli scavi del 1960 e 1992 avevano restituito più di cento esemplari fra armi di offesa reali, miniaturistiche e frecce ma in quei casi non potevano essere associate a contesti stratigrafici e soprattutto a una giacitura primaria. *M. O. / L. T.*

## LE ARMI

I contesti tardo-arcaici hanno restituito una notevole varietà di armi quali cuspidi di lancia, di freccia, di *sauroter*, coltelli in ferro e anche uno scudo in bronzo. Se queste armi possono essere ben datate in base al contesto stratigrafico e ai materiali in associazione, più problematico è invece l'inquadramento del centinaio di esemplari rinvenuti negli scavi condotti nel 1960 e 1992 in livelli intaccati da interventi clandestini.

Il gruppo tipologico più numeroso è costituito da armi miniaturistiche in ferro, soprattutto cuspidi di lancia attestate con ventitré esemplari, oltre ad altri frammenti di immanicatura.

Il primo tipo (fig. 12) presenta una immanicatura a cannone in lamina fusa, breve e conica, che termina in una strozzatura in corrispondenza dell'inizio della lama biconvessa a profilo dritto, con sezione lenticolare e con massima estensione ad un terzo circa dalla base. Questo tipo è quello di maggiori dimensioni e peso; un esemplare supera il mezzo metro, con un diametro dell'immanicatura di ca. 4 cm. Il tipo trova confronti in contesti funerari locali e Dauni, datati tra VI e IV secolo a. C.[19]

Una variante individuata si distingue per l'immanicatura, più lunga e cilindrica, il cui diametro misura 2 cm. La lama è biconvessa, a profilo dritto, con l'estensione massima a circa la metà dalla base. Questa variante presenta un confronto interessante con esemplari da Lavello, con una datazione simile a quella del tipo sopra presentato[20].

Un'ulteriore variante di questo tipo presenta una immanicatura a cannone in lamina avvolta, lama lunga in media 6 cm a sezione rettangolare con estensione massima della foliatura a metà della lunghezza totale dell'arma e rastremata verso l'immanicatura, priva di nervatura centrale. La lunghezza totale oscilla fra i 4,5 cm e gli 8,5 cm. Il diametro dell'immanicatura si aggira fra un centimetro e punte massime di 1,6 cm, mentre la foliatura supera in media di pochi millimetri la dimensione dell'immanicatura.

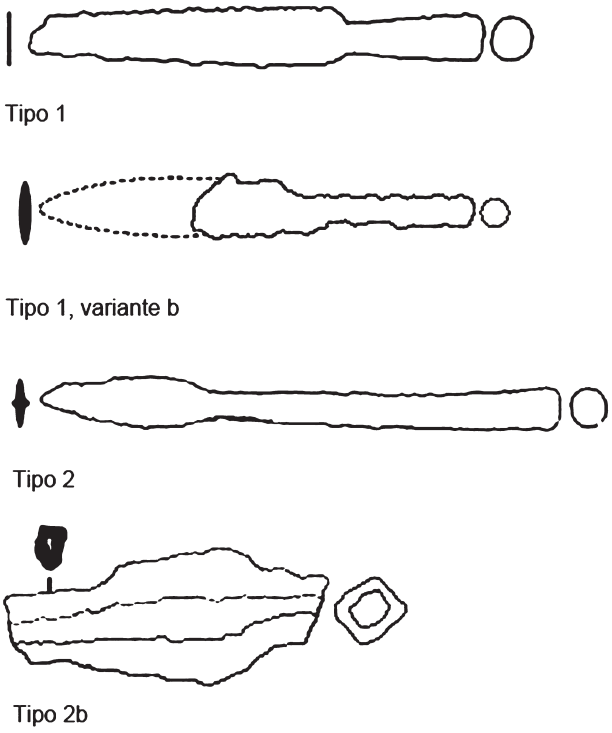



**Fig. 12** Tipologia delle lance rinvenute. – (Disegni A. Mennitti).

Questa variante è quella maggiormente attestata; può essere datata alla fase tardo-arcaica con confronti puntuali con esemplari provenienti dalle aree sacre di Pyrgi, Gravisca e di altri santuari etruschi[21].

Un'ultima variante presenta una immanicatura a cannone in lamina avvolta, lama lunga a sezione rettangolare, estensione massima della foliatura a metà della dimensione totale e rastremata verso l'immanicatura, priva di nervatura centrale. Si distingue dal secondo tipo per l'estensione dei lati della lama (2 o 3 mm di differenza), ma l'estensione totale dell'arma risulta in media maggiore rispetto al secondo tipo. La cronologia è la medesima delle varianti precedenti.

Il secondo tipo (fig. 12) presenta una immanicatura a cannone in lamina fusa, lunga e conica, che termina in una strozzatura che distingue il manico dalla lama, la quale è breve e dalla sezione lenticolare, biconvessa. La massima estensione si sviluppa oltre i due terzi dell'arma. Il tipo trova confronti con esemplari da Lavello, con la medesima cronologia di VI-IV secolo a. C.[22] del primo tipo.

Una variante del secondo tipo presenta una immanicatura a cannone in lamina fusa, lunga e conica, che termina in una strozzatura che distingue il manico dalla lama, più breve e e di forma triangolare[23]. La massima estensione si sviluppa oltre i due terzi dell'arma.

Un'ulteriore variante del secondo tipo presenta una immanicatura a cannone in lamina avvolta, lama corta in media di 4 cm a sezione piatta, estensione massima della foliatura a tre quarti delle dimensioni totali, rastremata verso l'immanicatura e priva di nervatura. Il diametro dell'immanicatura supera raramente un centimetro, mentre la foliatura raggiunge i 1,2 cm. Questa variante è attestata solo con due esemplari[24].

Il terzo tipo presenta un'immanicatura a cannone in lamina avvolta, lama corta a sezione rettangolare con estensione massima della foliatura a un terzo della lunghezza totale, priva di nervatura centrale. La

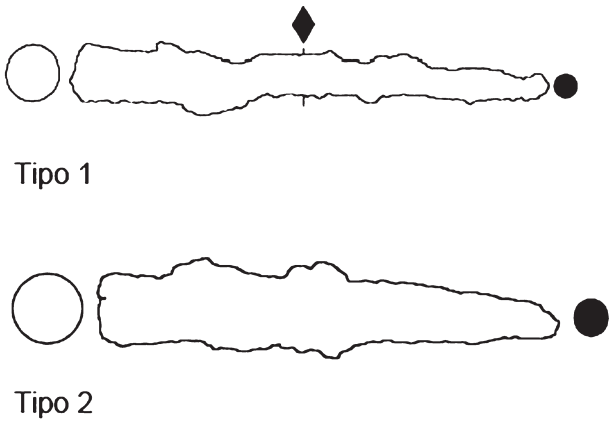



**Fig. 13** Tipologia dei giavellotti rinvenuti. – (Disegni A. Mennitti).

**Fig. 14** Lo scudo argivo in bronzo al momento dello scavo nel 2015. – (Archivio Parco Archeologico di Pompei).

lunghezza totale dell'arma è di ca. 7 cm, mentre la foliatura si estende attorno ai 2 cm. L'immanicatura presenta un diametro che non supera i 1,7 cm.

Gli scavi hanno restituito anche esemplari di giavellotto, sia di dimensioni miniaturistiche che reali. Il suo utilizzo in battaglia è documentato già in antico, come una sorta di alternativa »povera« alla lancia. Sulla base dei dati dei contesti funerari di Lavello sembra che il suo utilizzo diventi meno frequente a partire dal V secolo a. C.

In genere si identificano come giavellotti gli esemplari di dimensioni maggiori e tendenzialmente meno slanciati, cioè quelli in cui il rapporto fra la lunghezza dell'arma e il suo diametro medio è più alto[25]. Così come per le lance, numerosi sono i confronti con l'area campana[26], con la Daunia[27] e la Lucania[28], in un arco cronologico compreso tra il VI e la prima metà del IV secolo a. C.

Si segnala anche la presenza di esemplari di dimensioni miniaturistiche, che tuttavia rispettano le caratteristiche morfologiche e dimensionali dei loro corrispondenti di dimensioni maggiori. Numerosi i confronti con santuari dell'area etrusca di età arcaica, come i santuari di Pyrgi e Gravisca[29].

Il primo tipo (fig. 13) presenta una immanicatura a cannone a sezione circolare avvolta o fusa in un solo pezzo. Il puntale è allungato e a sezione quadrangolare. I confronti suggeriscono un'area di diffusione di stampo italico, con una datazione compresa tra il VI e la prima metà del IV secolo a. C.[30]

Il secondo tipo (fig. 13) presenta una immanicatura a cannone a sezione circolare avvolta o fusa in un solo pezzo. Il puntale è allungato e a sezione circolare. La cronologia e l'area di diffusione non differiscono da quella del primo tipo.

Alcuni esemplari in cattivo stato di conservazione e non ben collocabili dal punto di vista stratigrafico sono stati identificati come punte di freccia di piccole dimensioni. Un primo gruppo di queste sembrerebbe essere riferibile alla medesima fase cronologica delle lance miniaturistiche. Purtroppo, anche le indagini più recenti hanno individuato esemplari simili in contesti già intaccati nel corso delle precedenti campagne di scavo.

Un primo tipo è rappresentato da una punta di freccia leggera, realizzata in lamina avvolta o fusa in un solo pezzo, con immanicatura a cannone e punta appiattita. Le dimensioni medie si aggirano intorno ai 6 cm di lunghezza totale, con il diametro che non raggiunge i 2 cm e uno spessore medio della lama di 3 mm o più. I confronti più puntuali sono con esemplari dal Lazio[31], da Pyrgi e da Gravisca, e suggeriscono un orizzonte cronologico di VI secolo a. C.[32]

Il secondo tipo individuato è una punta di freccia pesante, realizzata in lamina avvolta o fusa in un solo pezzo, con immanicatura a cannone e punta di forma piramidale. Le dimensioni medie si aggirano intorno

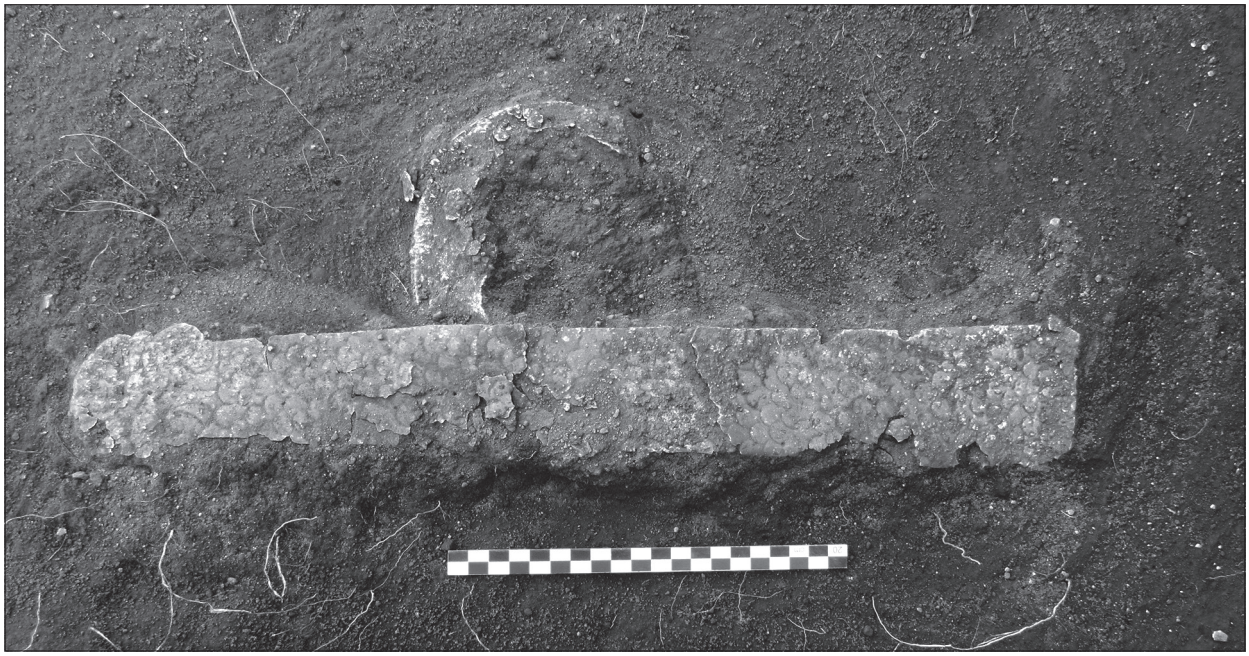


**Fig. 15** Balteo in bronzo decorato a sbalzo al momento dello scavo nel 2017. – (Archivio Parco Archeologico di Pompei).

ai 15 cm di lunghezza totale, con un diametro che supera i 2 cm e lo spessore medio della lama di 3 mm o più. Il peso è molto più elevato rispetto agli esemplari a sezione triangolare.

Una riflessione a parte merita un contesto identificato nel corso degli scavi condotti dal Parco Archeologico di Pompei nel 2017, e costituito da un piano di frequentazione arcaico databile tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a. C. nel settore orientale del *temenos* maggiore con armi disposte in connessione con uno scudo oplitico. Qui, oltre a punte di freccia, è stato rinvenuto anche un numero consistente di lance con immanicatura a cannone in lamina fusa, breve e conica, terminante in una strozzatura in corrispondenza dell'inizio della lama biconvessa, con profilo dritto e sezione lenticolare. Il tipo trova confronti in contesti funerari locali e dauni, datati fra il VII e il VI secolo a. C.[33] Altri confronti sono con esemplari provenienti da Lavello, sempre databili alla fase di tardo VII - inizio VI secolo a. C.[34]

Lo scudo è in bronzo, di tipo oplitico, e presenta un bordo piatto e non decorato conservato quasi nella sua interezza (**fig. 14**); il diametro originario doveva aggirarsi intorno agli 87 cm. Poco più a nord dello scudo, presso il limite settentrionale dell'area di scavo, si è rivenuto un balteo (**fig. 15**) di bronzo con decorazione a sbalzo, associato ad una punta di lancia in ferro, ad una punta di giavellotto e a una punta di freccia con cuspide a sezione quadrata.

Un secondo contesto significativo[35] è costituito da due lance e un *sauroter* rinvenuti su un piano con uno scarico di materiali votivi impiegato per innalzare il livello di calpestio dell'area, a ridosso del lato interno del muro orientale del *temenos* minore; due armi sono inserite nella parte inferiore dalla struttura muraria.

Va inoltre ricordato il rinvenimento di un coltello a lama dritta a taglio unico, con manico di forma rettangolare con rivetti per il fissaggio di guance in materiale deperibile. Trova confronti puntuali con un coltello proveniente dalla tomba daunia n° 29 della villa romana di Ordona[36], datato in quel caso al VI secolo a. C.

Lo scavo di Fondo Iozzino ha restituito anche altri esemplari di armi in formato miniaturistico, il cui cattivo stato di conservazione ha portato spesso a dubbi sull'identificazione tipologica e che proprio per questo non sono stati enumerati fra gli esemplari di lancia miniaturistica. Proprio come le lance, le aree di confronto sono quella campana, daunia e lucana, oltre che l'Etruria, in un arco cronologico compreso tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo a. C. I confronti sono con esemplari provenienti dai santuari di Pyrgi e Gravisca. Questi

strumenti presentano una immanicatura a cannone a sezione circolare avvolta o fusa in un solo pezzo e puntale allungato con una sezione circolare.
Per quanto riguarda l'interpretazione di queste offerte, è importante notare che l'offerta di lance miniaturistiche nei santuari magno-greci sembra essere poco diffusa. Tra i possibili confronti si può citare il santuario settentrionale di Pontecagnano, in località Pastini, con poche punte di lancia in ferro, di dimensioni reali e miniaturistiche. Altri confronti sono con lo scarico B di Campochiaro, che presenta punte di lancia e di ascia miniaturistiche, e con il santuario di Sepino, presso San Pietro di Cantoni, con numerose armi di dimensioni ridotte. Le dediche miniaturizzate sono inoltre ben attestate presso i confini occidentali del territorio dei Pentri, come nel santuario di Casalvieri, in località Pescarola.
I santuari di Gravisca e di Pyrgi sembrano offrire il confronto più diretto con il santuario di Fondo Iozzino. Il deposito votivo settentrionale di Gravisca ha restituito strumenti da offesa, punte e lance in bronzo, cuspidi in ferro e altre armi miniaturistiche. I materiali che presentano maggiori similitudini con quelli pompeiani sono le armi bronzee, non funzionali, realizzate con una lamina sottile e interpretabili come una riproduzione miniaturistica di armi da offesa, quali punte di lancia e *sauroteres*. Le cuspidi di lancia, munite di immanicatura a cannone conica avvolta o fusa in un solo pezzo sono tipi che trovano un'ampia diffusione in ambito etrusco fin dalla fase villanoviana, e che conservano le loro caratteristiche per un lungo arco cronologico. I due tipi principali presentano una lama breve e larga, a foglia di lauro, a volte provvista di costolatura centrale e corrispondenti al tipo 2 della classificazione di Talocchini. Questo è il tipo più comune a Fondo Iozzino, sebbene in ferro e non in bronzo, ma del resto Fortunelli, nell'analisi del deposito votivo del santuario settentrionale di Gravisca, segnala come la classificazione tipologica riguardante le armi bronzee sia efficacemente applicabile anche a quelle in ferro.
Difficile assegnare una cronologia precisa a questa tipologia di oggetti, ma per i manufatti di Gravisca si suggerisce una datazione alla fase tardo arcaica sulla base dei materiali ceramici in associazione. Per Fondo Iozzino, i contesti indagati a partire dal 2014 sembrano suggerire lo stesso orizzonte cronologico. Per giungere ad un inquadramento più preciso bisognerà attendere la conclusione degli studi di tutti i materiali provenienti dallo spazio sacro, tuttora in corso.
Secondo Giovanni Colonna le armi da getto simboleggerebbero i fulmini, connessi a Śuri, divinità maschile associabile con il dio Apollo, al fine di propiziarsi il dio contro i pericoli della navigazione. L'ipotesi sarebbe supportata dalla corrispondenza con il santuario del Belvedere di Orvieto, dove ricorre un'offerta simile di armi da getto in ferro alla divinità, tra le quali almeno undici punte di lancia sparse nell'area sacra. Il dio qui venerato sarebbe »Apa«, »padre«, un culto anteriore a quello di »Tinia Colusna« affermatosi nel IV secolo a. C. *A. M.*

**Note**

1) Un protocollo di intesa, finalizzato allo studio degli spazi pubblici e delle aree sacre di Pompei, è stato stipulato nel 2014 tra l'allora Soprintendenza Pompei, l'Università di Roma »La Sapienza«, l'Università degli Studi della Campania »Luigi Vanvitelli«, il Politecnico di Bari, l'Università di Roma »Tor Vergata«. Sui luoghi di culto pompeiani, esistono sintesi recenti cui si rimanda per lo *status quaestionis* precedente alla ripresa delle indagini: Barnabei 2007; Van Andringa 2009; D'Alessio 2009.
2) Per le indagini precedenti al 2014 si veda D'Ambrosio 1993-1994.
3) Per le recenti indagini in questi spazi sacri si veda Osanna 2015a; 2015b; 2016a; 2016b; 2017; Osanna/Rescigno 2016; Osanna/Rescigno/Toniolo cds; Rescigno 2016.
4) Per una riflessione su questo tema si veda Osanna/Rescigno 2017.
5) Tale materiale, ancora inedito, è in corso di studio da parte di un *team* di studenti dell'Università di Napoli Federico II composto da Angela d'Alise, Jessica Carriero, Clelia Cimmino, Rodolfo Gagliardi e Michela Mascia.
6) Grasso 2004, 23-42.
7) Miniero 2001, 98-99.
8) Le monete sono attualmente in corso di studio da parte di G. Pardini.

9) Le tre statue, restaurate, sono oggi visibili nell'esposizione permanente dell'Antiquarium di Pompei.

10) D'Ambrosio/Borriello 1990, 24-26 n. 18 (Artemide-Ecate), n. 20 (statua femminile).

11) Osanna 2016b, 76.

12) Queste associazioni sono state preliminarmente presentate in Osanna 2016b; Osannna/Pellegrino 2017.

13) Bonghi Jovino 1982.

14) Si veda nello specifico Osanna/Pellegrino 2017, 379-387.

15) Per l'iscrizione si veda Crawford 2011, 637-639 e per la proposta di identificazione De Caro 1991, 41-42.

16) Sulle caratteristiche del culto si veda nello specifico Osanna/Pellegrino 2017, 383-384. 388-390.

17) Garnier 2016.

18) L'erba identificata, forse l'*Euphorbia*, è ricordata anche dalle fonti antiche e soprattutto da Plinio ed era impiegata per problemi intestinali e per abbassare la febbre.

19) Bucciero 2016, 43; Giorgi *et al.* 1988, 247-253.

20) Giorgi *et al.* 1988, 253.

21) Ambrosini/Michetti 2013, 123-166; Fiorini/Fortunelli 2011, 39-46; Fortunelli 2007, 289-300; Talocchini 1942.

22) Bucciero 2016, 43.

23 Bucciero 2016, 43; Giorgi *et al.* 1988, 247-253.

24) Ambrosini/Michetti 2013, 123-166; Fiorini/Fortunelli 2011, 39-46; Fortunelli 2007, 289-300; Talocchini 1942.

25) Bottini 1982.

26) De Natale 1992; Serritella 1995.

27) Bottini 1982; 1993; Iker 1967; 1984.

28) Giorgi *et al.* 1988; Bottini/Fresa 1991.

29) Fortunelli 2007; Fiorini/Fortunelli 2011; Talocchini 1942.

30) Bertocchi 1985, 181-297.

31) Balestrazzi/Vigoni 2010, 47-81.

32) Fortunelli 2007; Fiorini/Fortunelli 2011.

33) Bucciero 2016, 43; Giorgi *et al.* 1988, 247-253.

34 Bucciero 2016, 43.

35) Si veda Cossalter 2015.

36) Bucciero 2016, 43.

## Bibliografia


Ambrosini/Michetti 2013: L. Ambrosini / L. M. Michetti, L'ultima frequentazione del santuario meridionale: testimonianze dai contesti. In: M. P. Baglione / M. D. Gentili (a cura di), Riflessioni su Pyrgi. Scavi e ricerche nelle aree del santuario. Monografie della Rivista Archeologia Classica 11 = N. S. 8 (Roma 2013) 123-166.

Balestrazzi/Vigoni 2010: E. Di Filippo Balestrazzi / A. Vigoni, Punte di freccia dall'area del teatro romano di Iulia Concordia. Aquileia Nostra LXXX, 2010, 47-81.

Barnabei 2007: L. Barnabei, Contributi di archeologia Vesuviana. III: I culti di Pompei, raccolta critica della documentazione. Studi della Soprintendenza Archeologica di Pompei 21 (Roma 2007).

Bertocchi 1985: F. T. Bertocchi, Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi (Genova 1985).

Bottini 1982: A. Bottini, Principi guerrieri della Daunia del VII secolo a. C. Le tombe principesche di Lavello. Archeologia, Materiali e Problemi 7 (Bari 1982).

1993: A. Bottini (a cura di), Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania. Le Mostre, i Cataloghi 2 (Bari 1993).

Bottini/Fresa 1991: A. Bottini / M. P. Fresa (a cura di), Forentum. II: L'acropoli in età classica. Leukania 4 (Venosa 1991).

Bucciero 2016: P. Bucciero, Schede. In: Buranelli/Osanna/Toniolo 2016, 43.

Buranelli/Osanna/Toniolo 2016: F. Buranelli / M. Osanna / L. Toniolo (a cura di), Per grazia ricevuta. La devozione religiosa a Pompei antica e moderna [catalogo della mostra, Pompei] (Roma 2016).

Cossalter 2015: A. Cossalter, Relazione scientifica. Archivio Parco Archeologico di Pompei, 2015 [inedito].

Crawford 2011: M. H. Crawford, Imagines Italicae. A corpus of Italic inscriptions. Bulletin of the Institute of Classical Studies, Supplement 110 (London 2011).

D'Alessio 2009: M. T. D'Alessio, I culti a Pompei. Divinità, luoghi e frequentatori (VI secolo a. C. - 79 d. C.) (Roma 2009).

D'Ambrosio 1993-1994: A. D'Ambrosio, Scavo nell'ex Fondo Iozzino. Rivista di Studi Pompeiani VI, 1993-1994, 219-221.

D'Ambrosio/Borriello 1990: A. D'Ambrosio / M. R. Borriello, Le terrecotte figurate di Pompei. Soprintendenza Archeologica: Cataloghi 4 (Roma 1990).

De Caro 1991: S. De Caro, La città sannitica. Urbanistica e architettura. In: F. Zevi (a cura di), Pompei I (Napoli 1991) 23-46.

De Natale 1992: S. De Natale, Pontecagnano. II: La necropoli di S. Antonio: Tombe della prima età del ferro. Dipartimento: Annali 8 (Napoli 1992).

Fiorini/Fortunelli 2011: L. Fiorini / S. Fortunelli, Si depongano le armi. Offerte rituali di armi dal santuario settentrionale di Gravisca. In: C. Masseria / D. Loscalzo (a cura di), Miti di guerra, riti di pace. Atti del Convegno (Torgiano 4 maggio 2009 e Perugia 5-6 maggio 2009). Bibliotheca Archaeologica 22 (Bari 2011) 39-50.

Fortunelli 2007: S. Fortunelli, Il deposito votivo del santuario settentrionale. In: L. Fiorini (a cura di), Gravisca. Scavi nel santuario Greco (Bari 2007) 289-300. 332-334.

Garnier 2016: N. Garnier, Analyse chimique du contenu organique de céramique votives dépôt votif de Fondo Iozzino. Archivio Parco Archeologico di Pompei, 2016 [inedito].

Giorgi *et al.* 1988: M. Giorgi / S. Martinelli / M. Osanna / A. Russo, Forentum. I: Le necropoli di Lavello. Leukania 1 (Venosa 1988).

Grasso 2004: L. Grasso, Ceramica miniaturistica da Pompei. Quaderni di Ostraka 9 (Napoli 2004).

Guzzo 2007: P. G. Guzzo, Pompei. Storie e paesaggi della città antica (Milano 2007).

Iker 1967: R. Iker, Tombes dauniennes à Herdonia. In: J. Mertens (a cura di), Ordona. II: Rapport provisoire sur les travaux de la mission belge en 1964/65 et 1965/66. Etudes de Philologie, d'Archéologie et d'Histoire Anciennes 9 (Bruxelles, Roma 1967) 31-88.

1984: R. Iker, Ordona. VII: Les tombes dauniennes; 1: Les tombes du VIII^e^ au début du IV^e^ siècles avant notre ére. Etudes de Philologie, d'Archéologie et d'Histoire Anciennes 24, 1 (Roma 1984) 59-301.

Miniero 2001: P. Miniero, Il santuario campano in loc. Privati presso Castellammare di Stabia. In: C. G. Ascione / A. M. Sodo / G. Bonifacio (a cura di), In Stabiano: cultura e archeologia da Stabiae, la città e il territorio tra l'età arcaica e l'età romana [catalogo della mostra] (Castellammare di Stabia 2001) 21-23. 116-119.

Osanna 2015a: M. Osanna, Gesto rituale e spazio sacro nella Pompei sannitica. In: F. Fontana / E. Murgia (a cura di), Sacrum Facere. Lo spazio del »sacro«: ambienti e gesti del rito. Atti del III Seminario di Archeologia del Sacro, Trieste 3-4 ottobre 2014. Polymnia. Studi di Archeologia 7 (Trieste 2015) 179-201.

2015b: M. Osanna, Sanctuaries and cults in pre-Roman Pompeii. In: P. Adam Veleni / D. Tsangari (a cura di), Greek Colonization. New data, current approaches. Proceedings of the Scientific Meeting, Thessaloniki 6 February 2015 (Athens 2015) 73-91.

2016a: M. Osanna, Fondo Iozzino. In: Buranelli/Osanna/Toniolo 2016, 38.

2016b: M. Osanna, Nuove ricerche nei santuari pompeiani. Scienze dell'Antichità 22/3, 2016, 71-88.

Osanna/Pellegrino 2017: M. Osanna / C. Pellegrino, Nuove ricerche nel santuario extra-urbano di Fondo Iozzino a Pompei. In: E. Govi (a cura di), La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche. Atti del Convegno, Bologna 21-23 gennaio 2016. Collana DiSCi 15 (Bologna 2016) 373-393.

Osanna/Rescigno 2016: M. Osanna / C. Rescigno, Apollo, Atena e le pratiche rituali nella Pompei preromana. In: Buranelli/Osanna/Toniolo 2016, 23-37.

2017: M. Osanna / C. Rescigno, Pompei e i Greci. In: M. Osanna / C. Rescigno (a cura di), Pompei e i Greci [catalogo della mostra, Pompei] (Verona 2017) 43-48.

Osanna/Rescigno/Toniolo cds: M. Osanna / C. Rescigno / L. Toniolo, Artigiani per Apollo? Indicatori e scarti di produzione da contesti pompeiani presso il Foro. In: O. de Cazanove / A. Duplouy (a cura di), La Lucanie entre deux mers, Paris 5-7 Novembre 2015 (cds).

Rescigno 2016: C. Rescigno, Artigiani per Apollo: documenti rituali dalle botteghe della piazza ellenistica di Pompei. In: Buranelli/Osanna/Toniolo 2016, 46-62.

Serritella 1995: A. Serritella, Pontecagnano. II, 3: Le nuove aree di necropoli del IV e III sec. a. *C.* Dipartimento: Annali 9 (Napoli 1995).

Talocchini 1942: A. Talocchini, Le armi di Vetulonia e di Populonia. Studi Etruschi XVI, 1942, 9-87.

Van Andringa 2009: W. Van Andringa, Quotidien des dieux et des hommes: la vie religieuse dans les cités du Vesuve a l'epoque romaine. Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome 337 (Rome 2009).

*Summary*

The Archaeological Park of Pompeii started a new project in 2014 to investigate the sanctuary of Fondo Iozzino, located outside the city walls. The sanctuary is characterised by a long continuity of the cult, from the 6th century BC to the foundation of the Roman colony. The excavations brought to light contexts dating to the archaic period with ritual depositions of Bucchero ware. These vessels had Etruscan inscriptions handing down the name of the divinity. They were associated with iron and bronze weapons; in particular a bronze shield was surrounded by iron spears, javelins and arrows. These weapons find close comparisons with votive offerings from Etruscan sanctuaries such as Gravisca or Pyrgi.

MARIALUCIA GIACCO

# ARMI VOTIVE DAL SANTUARIO DI HERA ALLA FOCE DEL SELE (PAESTUM)?

La prassi del dono di armi nei santuari durante l'antichità costituisce uno dei temi più dibattuti nella ricerca archeologica negli ultimi anni. Numerosi sono gli studi di tipo quantitativo e tipologico che hanno analizzato le modalità e il significato della dedica di armi nei più importanti santuari del mondo greco e magno-greco, evidenziando, di volta in volta, gli aspetti salienti e peculiari che tale pratica assume, nei diversi contesti e nelle diverse epoche storiche, quale simbolo di memoria e identità comune e collettiva[1]. Particolare rilievo è stato dato anche all'analisi delle attestazioni di armi all'interno di numerosi santuari dedicati a divinità femminili[2], rispetto ai quali il santuario di Hera alla foce del Sele si configura come un'anomalia.
Dagli scavi nel santuario di Hera alla foce del Sele (**fig. 1**) provengono più di quattrocento reperti in bronzo caratterizzati da una notevole varietà tipologica, coprendo l'intero arco di vita dell'area sacra, dal VI secolo a. C. fino all'età romana. Nella maggioranza dei casi gli oggetti sono stati rinvenuti in stato frammentario e solo grazie alla lettura dei preziosissimi taccuini di Zanotti Bianco e delle dettagliate relazioni di Paola Zancani è stato possibile ricomporne i contesti di provenienza, consentendo di avanzare alcune ipotesi sul significato ideologico e sulla funzione che gli oggetti in bronzo rivestivano nelle attività e nelle cerimonie religiose che si svolgevano all'interno del santuario e di riconoscere, attraverso la loro evoluzione tipologica, i cambiamenti intervenuti nell'uso, determinati dalle trasformazioni dei rituali nel corso del tempo.
L'analisi crono-tipologica ha consentito di distinguere quegli oggetti che venivano comunemente adoperati per le normali attività quotidiane legate alla vita del santuario da quelli connotati piuttosto come una vera e propria offerta votiva.

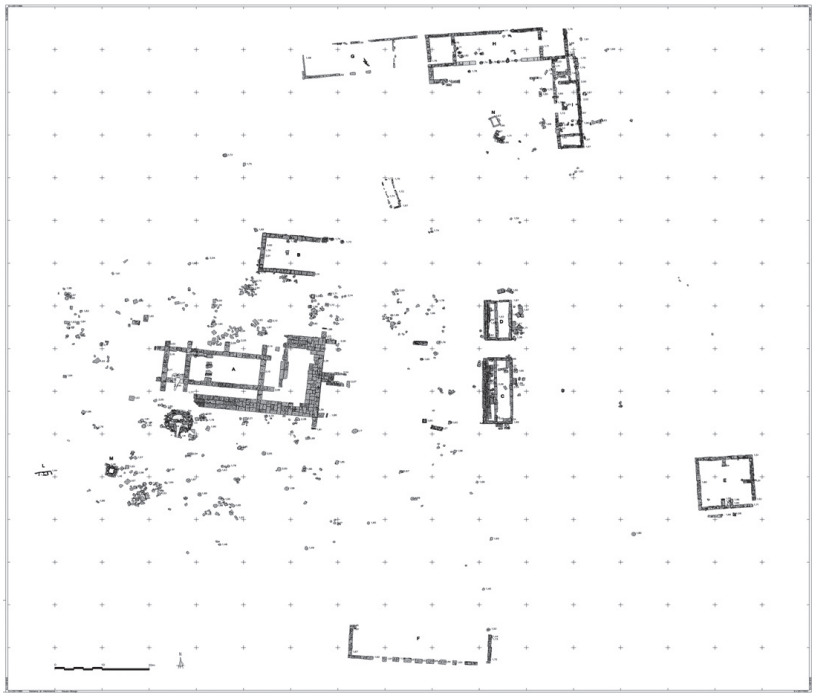


**Fig. 1** Il santuario di Hera alla foce del Sele. Planimetria generale. – (Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Napoli Federico II).

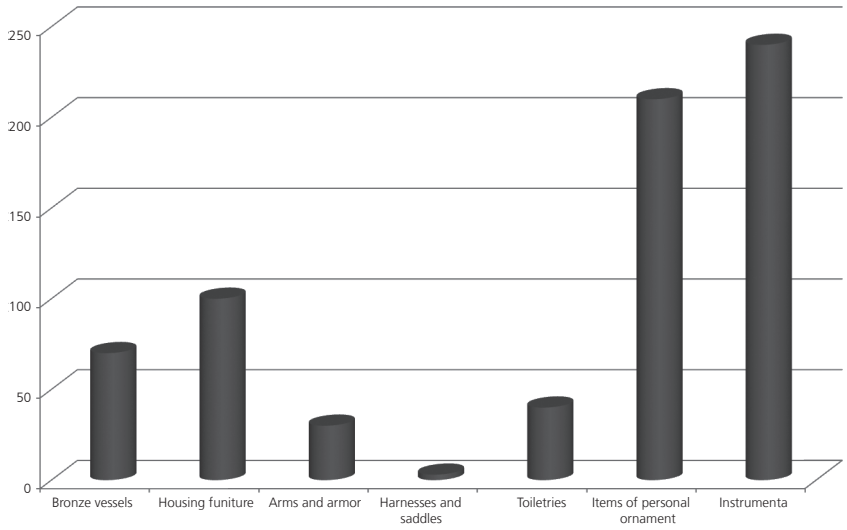



**Fig. 2** Il santuario di Hera alla foce del Sele. Quantificazione dei bronzi attestati. – (Grafica M. Giacco).

A fronte delle numerosissime attestazioni di vasellame, di oggetti da toletta e ornamento personale, le armi, in realtà, sono poco numerose e costituiscono solo lo 0,6 % del totale delle attestazioni (**fig. 2**)[3], un dato questo in netto contrasto con le testimonianze restituite dai santuari urbani di Poseidonia laddove il dono di armi o di oggetti miniaturizzati raffiguranti armi o parti di armatura, è invece rappresentato in maniera cospicua e preponderante.
In totale, tra i bronzi del santuario al Sele, allo stato attuale della documentazione, sono presenti 5 punte di freccia e 3 elementi di decorazioni di scudo (**fig. 3**).

## I REPERTI

1. N. Inv. 105521 (**fig. 3, 1**). Punta di freccia. Dallo Strato corinzio all'interno e all'esterno del *thesauros*. Alt. 2,8 cm; diam. 0,6 cm. Fusione. Integra; leggermente corrosa con presenza di cloruri. Punta di freccia a tre alette triangolari e lungo cannone tronco-conico.
Cron.: VI sec. a. C.
Cfr.: Naumann 1958, 45 nn. 2. 5; Baitinger 2001, 109 n. 148 tav. 6.

2. N. Inv. B-C 1923 (**fig. 3, 2**). Punta di freccia. Dallo scarico arcaico tra *stoa* e *megaron*. Alt. 2,3 cm; largh. 0,7 cm. Fusione. Priva del cannone; quasi completamente corrosa con presenza diffusa di cloruri e di incrostazioni biancastre. Punta di freccia con due alette piuttosto lunghe dal profilo triangolare e con nervatura centrale.
Cron: VI sec. a. C.
Cfr.: Davidson 1952, 200 n. 517 tav. 91; Baitinger 2001, 99 n. 42 tav. 3.

3. N. Inv. B 24 (**fig. 3, 3**). Punta di freccia. Vicino all'ara del secondo *bothros*. Lungh. 3,8 cm; diam. 0,6 cm. Fusione. Corrosa con presenza di cloruri e incrostazioni biancastre. Punta di freccia a due alette triangolari con lungo cannone conico e gancetto per il filo di giunzione.
Cron.: VI-V sec. a. C.
Cfr.: Baitinger 2001, 105 n. 106 tav. 5; Papadopoulos 2003, 64 n. 167 fig. 81.a-b, con bibliografia precedente.

4. N. Inv. 94015 (**fig. 3, 4**). Punta di freccia. Zona A, sporadico. Alt. 2,1 cm; diam. 0,6 cm. Fusione. Integra; corrosa con presenza di cloruri e di incrostazioni biancastre. Punta di freccia a tre alette triangolari con immanicatura a cannone circolare: su una delle facce piccolo foro di forma trapezoidale per il fissaggio.
Cfr.: Baitinger 2001, 132 n. 403 tav. 11; Tang 2007, 144 n. MM-13 fig. 18, con bibliografia precedente.

5. N. Inv. 105478 (**fig. 3, 5**). Punta di freccia. Edificio quadrato (?). Alt. 2,2 cm; diam. 0,6 cm. Fusione. Integra; corrosa con presenza di cloruri. Punta di freccia a tre alette triangolari con immanicatura a cannone circolare simile alla precedente; piccolo foro circolare per il fissaggio su una delle facce, quasi in corrispondenza della punta.
Cfr.: Baitinger 2001, 134 n. 417 tav. 12.

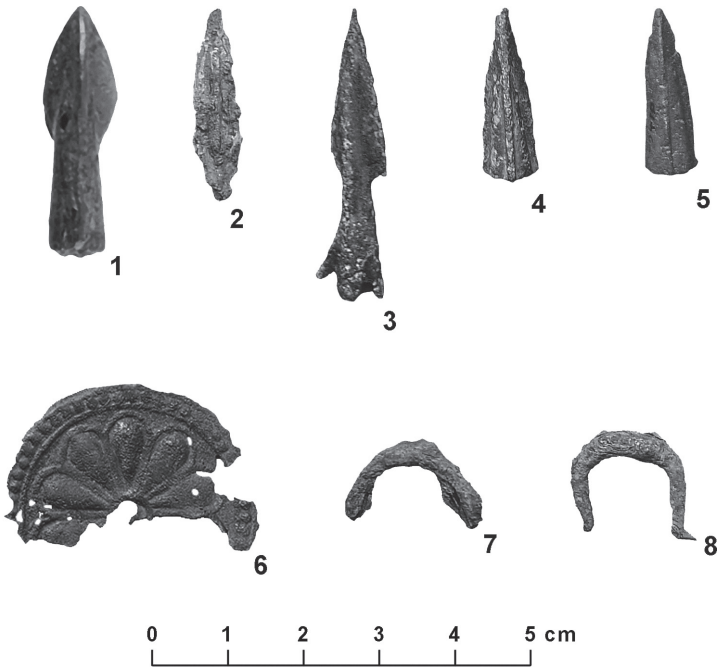



**Fig. 3** Il santuario di Hera alla foce del Sele: **1** punta di freccia n. inv. 105521. – **2** punta di freccia n. inv. B-C 1923. – **3** punta di freccia n. inv. B 24. – **4** punta di freccia n. inv. 94015. – **5** punta di freccia n. inv. 105478. – **6** decorazione di scudo n. inv. 105524. – **7** gancetto del tipo »a omega« n. inv. B-C 1942. – **8** gancetto del tipo »a omega« n. inv. B-C 1943. – (Parco Archeologico di Paestum).

6. N. Inv. 105524 (**fig. 3, 6**). Decorazione di scudo. Strato corinzio all'interno e all'esterno del *thesauros*. Diam. 3,2 cm; spess. 0,075 cm. Lamina martellata, decorazione a sbalzo. Priva di parte della circonferenza; leggermente corrosa con presenza di cloruri. Placchetta circolare con piccolo foro centrale, decorata a sbalzo lungo i bordi da una fila di perline che incornicia una rosetta con petali arrotondati.
Cron.: VI sec. a. C.
Cfr.: Bol 1989, 122-123 tavv. 20 nn. F36; 21 nn. F7. F14. F19. F20. F25. F30. F33. F78a; Papadopoulos 2003, 58-59 nn. 145-146.

7. N. Inv. B-C 1942 (**fig. 3, 7**). Gancetto di tipo »a omega«. Scarico arcaico tra *stoa* e *megaron*. Lungh. 1,8 cm; diam. 5 cm; spess. 0,4 cm. Fusione. Privo delle estremità laterali; molto corroso con presenza diffusa di cloruri, ossidato. Piccolo elemento ricurvo a sezione circolare; gancetto di placchette o borchiette destinate alla decorazione di scudi.
Cron.: VI sec. a. C.
Cfr.: Papadopoulos 2003, 133 nn. 462-463 fig. 167.a-d.

8. N. Inv. B-C 1943 (**fig. 3, 8**). Gancetto di tipo »a omega«. Scarico arcaico tra *stoa* e *megaron*. Lungh. 1,5 cm; largh. 0,6 cm; spess. 0,3 cm. Fusione. Priva delle estremità; molto corrosa con presenza diffusa di cloruri e di incrostazioni biancastre, ricoperta da una patina opaca. Piccolo elemento ricurvo, a sezione ovoidale piuttosto ingrossata al centro; simile al precedente.
Cron.: VI sec. a. C.

Dall'analisi tipologica del materiale, risultano attestati: una punta di freccia con due alette piuttosto lunghe dal profilo triangolare e con nervatura centrale, assimilabile a esemplari rinvenuti esclusivamente in Grecia e ascrivibile al tipo 3 A 1 di Snodgrass, attestato fra il VI e il IV secolo a. C., sia in area greco-orientale che in quella greco-continentale, dove si diffonde a seguito delle guerre persiane: una punta di freccia a tre alette triangolari e lungo cannone tronco-conico (**fig. 3**), rapportabile a un tipo diffuso in Magna Grecia e in Grecia tra V e IV secolo a. C. insieme ad altri esemplari decontestualizzati, uno dei quali contraddistinto da due alette triangolari con lungo cannone conico e piccolo gancetto per il filo di giunzione, corrispondente a un tipo largamente attestato nel Mediterraneo orientale e centrale dal VII secolo a. C. e per tutta l'età arcaica, divenendo via sempre più raro nel corso del V secolo a. C. (**fig. 3, 3**)
A un orizzonte cronologico di età ellenistica risalgono, infine, due punte di freccia a tre alette triangolari con immanicatura a cannone circolare e con piccolo foro per l'inserimento (**fig. 3, 4-5**) riconducibili a un tipo diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo centrale e orientale a partire dal IV secolo a. C. fino alla Romanizzazione.

Tra le decorazioni di scudo si segnala una placchetta circolare del tipo »Rundscheiben«, con piccolo foro centrale, decorata a sbalzo lungo i bordi da una fila di perline che incornicia una rosetta con petali arrotondati (**fig. 3, 6**); questo tipo di decorazione trova riscontro in contesti alto-arcaici, dalla necropoli di Braida di Vaglio, a Sibari e Metaponto, e in Grecia, a Perachora, Olimpia, Isthmia, e due gancetti di tipo »a omega«, destinati al fissaggio di borchiette o di dischi di scudo che rientrano in una categoria che conosce una vasta diffusione in tutto il bacino del Mediterraneo centrale dall'età arcaica fino alla piena età ellenistica, con scarse variazioni formali e tipologiche (**fig. 3, 7-8**).

## I CONTESTI DI RITROVAMENTO

La lettura della documentazione di archivio e di scavo ha consentito in alcuni casi di isolare i contesti di provenienza di alcune delle armi recuperate al Sele[4]. Se si eccettuano la punta di freccia n. inv. 105478 (cat. n. 5), forse proveniente dall'Edificio Quadrato e della B 24 (cat. n. 3) rinvenuta, così come riportato in maniera generica, vicino all'ara del secondo *bothros*, il pozzo votivo di età lucana ubicato nel settore N/E del santuario, le restanti armi provengono tutte dal cd. Strato corinzio tra *thesauros* e *megaron* e dallo strato arcaico tra *stoa* e *megaron*, corrispondente quest'ultimo all'edificio settentrionale più antico della zona nord-orientale dall'area sacra.

Sia lo strato corinzio sia lo strato arcaico tra *thesauros* e *megaron* sono da interpretarsi come estesi piani di livellamento realizzati in una vasta area del settore N/O del santuario, con terreno di riporto e materiali ramazzati da altre strutture per drenare e consolidare il terreno in funzione di una risistemazione e una prima monumentalizzazione di questo settore dell'area sacra negli ultimi decenni del VI secolo a. C.[5]

In buona sostanza, dunque, non si tratta di contesti chiusi e sigillati ma di livelli di scarico e di riempimento che certamente non forniscono indicazioni dirimenti circa l'originaria destinazione e uso degli oggetti ivi ritrovati, tutt'al più indicando, sulla base degli altri materiali recuperati, un generico riferimento cronologico; quindi, in considerazione di tale importante dato e in mancanza di un contesto di provenienza certo, non è possibile per il momento affermare che le poche armi attestate abbiano rivestito valore di *ex voto* quali offerte alla divinità.

Se si escludono le due punte freccia con alette triangolari databili nel corso del IV secolo a. C., le altre attestazioni sono tutte riferibili a un orizzonte cronologico arcaico quando il dono di armi costituisce un tipo di *ex voto* piuttosto peculiare legato a quella sfera di influenza di Hera che presiedeva ai cicli naturali della vita e ai riti di passaggio, anche a quelli non esclusivamente afferenti alla sfera femminile, caratteristica questa che sembra definire in maniera precipua i santuari urbani di Poseidonia nello stesso orizzonte cronologico[6]. Da questo punto di vista, allora, la presenza di un numero così esiguo di armi presso il santuario di Hera alla foce del Sele, per di più in giacitura secondaria, non potrebbe essere considerato indicativo della celebrazione dei riti di passaggio maschili altrimenti ben attestati in tutti gli altri santuari femminili magno-greci per l'età arcaica[7]. La presenza di tali armi al Sele potrebbe essere semplicemente legata alla visita occasionale di qualche fedele o alle attività quotidiane che si svolgevano nell'ambito della normale gestione dell'area sacra, ma non potevano essere certamente essere connesse, proprio in virtù della scarsità di attestazioni, alla sfera dei riti di passaggio che forse doveva rappresentare un aspetto marginale del culto della dea al Sele in età arcaica.

## Note

1) Gabaldón 2005; Frielinghaus 2006; 2010; Gabaldón Martínez 2010; Baitinger 2011; Frielinghaus 2011; Graells/Longo/Zuchtriegel 2017; Graells 2017a; 2017b.

2) Cardosa 2002, 99-103; Graells/Longo/Zuchtriegel 2017.

3) Giacco 2010; 2015.

4) Purtroppo la maggior parte dei reperti provenienti dagli scavi della metà del Novecento – non solo le armi o in generale i bronzi –, per le condizioni di »emergenza« con cui veniva condotto lo scavo, resta ancora oggi priva di indicazioni certe di provenienza. È, tuttavia, in corso lo studio dei taccuini e dei rapporti di scavo inediti che potranno consentire una più precisa ubicazione del resto dei ritrovamenti.

5) Greco 2012. I materiali recuperati all'interno dei due scarichi, in massima parte ceramica corinzia, possono tutti essere omogeneamente datati entro i primi tre quarti del VI sec. a. C.

6) Graells/Longo/Zuchtriegel 2017.

7) Cardosa 2002.

## Bibliografia


Baitinger 2001: H. Baitinger, Die Angriffswaffen aus Olympia. Olympische Forschungen 29 (Berlin, New York 2001).

2011: H. Baitinger, Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Monographien des RGZM 94 (Mainz 2011).

Bol 1989: P. C. Bol, Argivische Schilde. Olympische Forschungen 17 (Berlin 1989).

Cardosa 2002: M. Cardosa, Il dono di armi nei santuari delle divinità femminili in Magna Grecia. In: A. Giumlia-Mair / M. Rubinich (a cura di), Le arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia [catalogo della mostra, Trieste] (Milano 2002) 99-103.

Davidson 1952: G. R. Davidson, The minor objects. Corinth XII (Princeton 1952).

Frielinghaus 2006: H. Frielinghaus, Deliberate Damage to Bronze Votive in Olympia during Archaic and Early Classical Times. In: C. C. Matthusch / A. A. Donohue / A. Brauer (a cura di), Common Ground: Archaeology, Art, Science, and Humanities. Proceeding of the XVI$^{th}$ International Congress of Classical Archaeology, Boston 2003 (Oxford 2006) 36-38.

2010: H. Frielinghaus, Waffenweihungen in Delphi und Olympia – ein Vergleich. In: H. Frielinghaus / J. Stroszeck (a cura di), Neue Forschungen zu griechischen Städten und Heiligtümern. Festschrift für Burkhart Wesenberg zum 65. Gerburtstag. Beiträge zur Archäologie Griechenlands 1 (Möhnesee 2010) 93-104.

2011: H. Frielinghaus, Die Helme von Olympia. Ein Beispiel für Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Olympische Forschungen 33 (Berlin 2011).

Gabaldón Martínez 2005: M. del Mar Gabaldón Martínez, Rituales de armas y de victoria. Lugares de culto y armamento en el mundo griego. BAR International Series 1354 (Oxford 2005).

2010: M. del Mar Gabaldón Martínez, Sacra loca y armamento. Algunas reflexiones en torno a la presencia de armas no funcionales en contextos rituales. Gladius 30, 2010, 191-212.

Giacco 2010: M. Giacco, I bronzi. In: J. de La Genière / G. Greco (a cura di), Il santuario di Hera alla foce del Sele. Indagini e Studi 1987-2006. Atti e Memoria Società Magna Grecia, Quarta Serie IV, 2008-2010 (Roma 2010) 665-683.

2015: M. Giacco, Votive bronze objects from the sanctuary of Hera at the mouth of Sele river (Paestum). In: New Research on Ancient Bronzes. Acta of the XVIII$^{th}$ International Congress on Ancient Bronzes. Zurich Studies in Archaeology 10 (Zürich 2015) 29-38.

Graells 2017a: R. Graells i Fabregat, Armi mitiche, storiche, reali nei santuari. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 147-162.

2017b: R. Graells i Fabregat, Armi nei santuari: esibire, conservare, defunzionalizzare, ricordare. In: Graells/Longo/ Zuchtriegel 2017, 163-177.

Graells/Longo/Zuchtriegel 2017: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Poseidonia-Paestum [catalogo della mostra, Paestum] (Napoli 2017).

Greco 2012: G. Greco, Il santuario di Hera alla foce del Sele. In: A. M. Biraschi / M. Cipriani / G. Greco / M. Taliercio Mensietieri (a cura di), Culti greci in Occidente. III: Posedonia-Paestum. Magna Graecia 12 (Taranto 2012) 171-246.

Naumann 1958: R. Naumann, Palinuro. Ergebnisse der Ausgrabungen. I: Topographie und Architektur. Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung: Ergänzungsheft 3 (Heidelberg 1958).

Papadopoulos 2003: J. Papadopoulos, La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima. II, 1: The archaic votive metal objects. Bollettino d'Arte, Volume speciale (Roma 2003).

Tang 2007: B. Tang (a cura di), Hellenistic and Roman Pontecagnano. The Danish excavations in proprietà Avallone, 1986-1990. Collection du Centre Jean Bérard 25 (Naples 2007).

*Summary*

During the excavations of the sanctuary at the mouth of Sele river more than 400 small objects in bronze were brought to light. All the finds present a large variety of types dating back to Greek and Roman times, from the 6th to the 1st century BC. Nevertheless, the arms only make up 0.6 % of the total sample.
Comparing the data with several similar finds from the other Poseidonia sanctuaries, the anomalies recorded at the Foce Sele Heraion can be probably referred to some different kind of religious ceremonies and practices that were usally performed in the northern extra-urban sanctuary of Poseidonia.

MARCO PALLONETTI

# UNA CUSPIDE DI LANCIA IN FERRO DAL »TEMPIO SUPERIORE« DELL'ACROPOLI DI CUMA

Il cd. Tempio Superiore, situato sulla terrazza più alta dell'acropoli di Cuma, è stato oggetto di più campagne di scavo condotte da un gruppo di ricerca dell'Università degli Studi della Campania »Luigi Vanvitelli«, coordinato dal professore C. Rescigno[1], nell'ambito delle quali sono emerse numerosissime novità sul culto e le fasi di vita più antiche dell'edificio sacro[2]. In questa sede, a partire dai risultati delle nuove ricerche topografiche e archeologiche, definiremo Tempio Superiore quello da J. Beloch nominato di Giove, e Tempio Inferiore quello cd. di Apollo, situato poco più giù sulla terrazza in prossimità della porta della Rocca[3] (**fig. 1**). La documentazione stratigrafica ricavata dai saggi condotti all'interno del santuario (nella cella del tempio, nell'ambiente del battistero, nelle navate N e S, in alcuni settori limitati del pronao, nonché in aree all'esterno dell'edificio sacro), congiunta alle informazioni recuperate dalla documentazione pregressa, ha permesso di riconoscere più fasi di vita del tempio[4] (**fig. 2; tab. 1**).

In particolare, le indagini di scavo condotte all'interno della cella[5], concentratesi con maggior attenzione nella metà occidentale dell'ambiente per la complessa stratigrafia composta dalla successione di più livelli pavimentali, hanno permesso di riconoscere una fitta sequenza, confermando la presenza di un edificio arcaico[6] (**fig. 3**). Le operazioni di scavo hanno individuato, al di sotto dell'ultima pavimentazione di età romana e tardo antica (fase 4), costituita da un rivestimento in lastroni di marmo, la presenza di un pavimento in cocciopesto con tessere di pietra bianca (calcare o travertino) dalla forma romboidale, disposte secondo uno schema regolare (fase 3). Il pavimento poggiava su di una sorta di vespaio di cui sono stati individuati più lacerti di diverse dimensioni di tegole con alette a sezione rettangolare e, più raramente, di coppi con

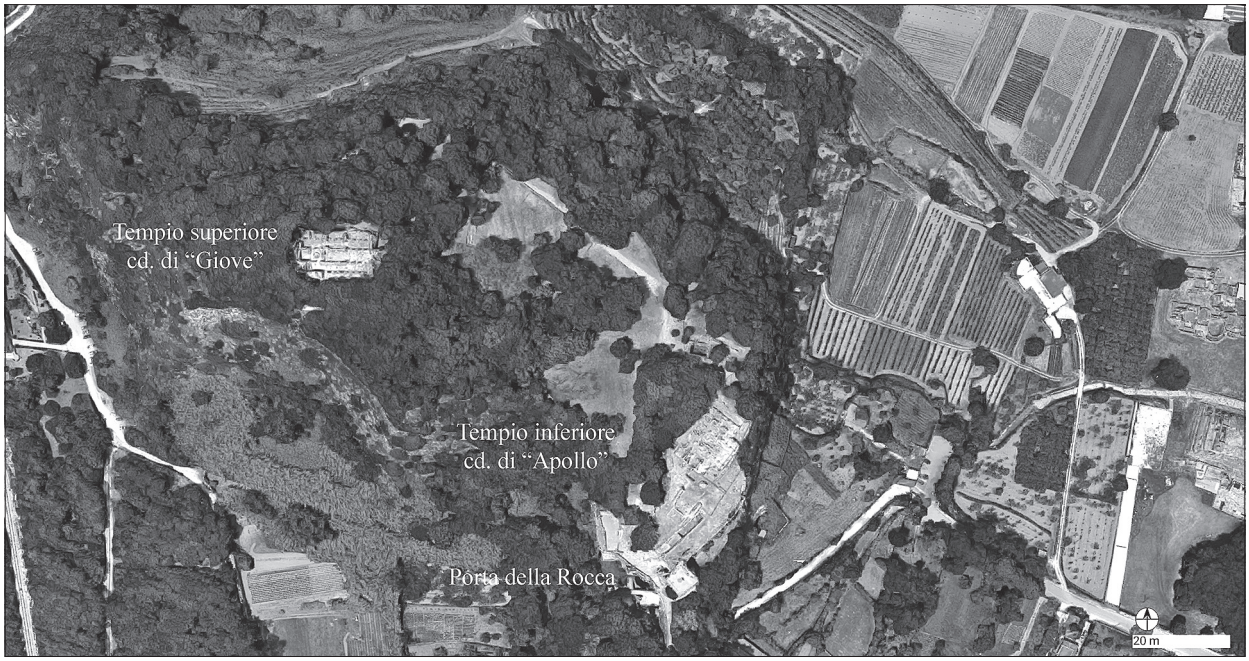



**Fig. 1** Cuma, la Rocca. – (Immagine da Google Maps rielaborata da M. Pallonetti).

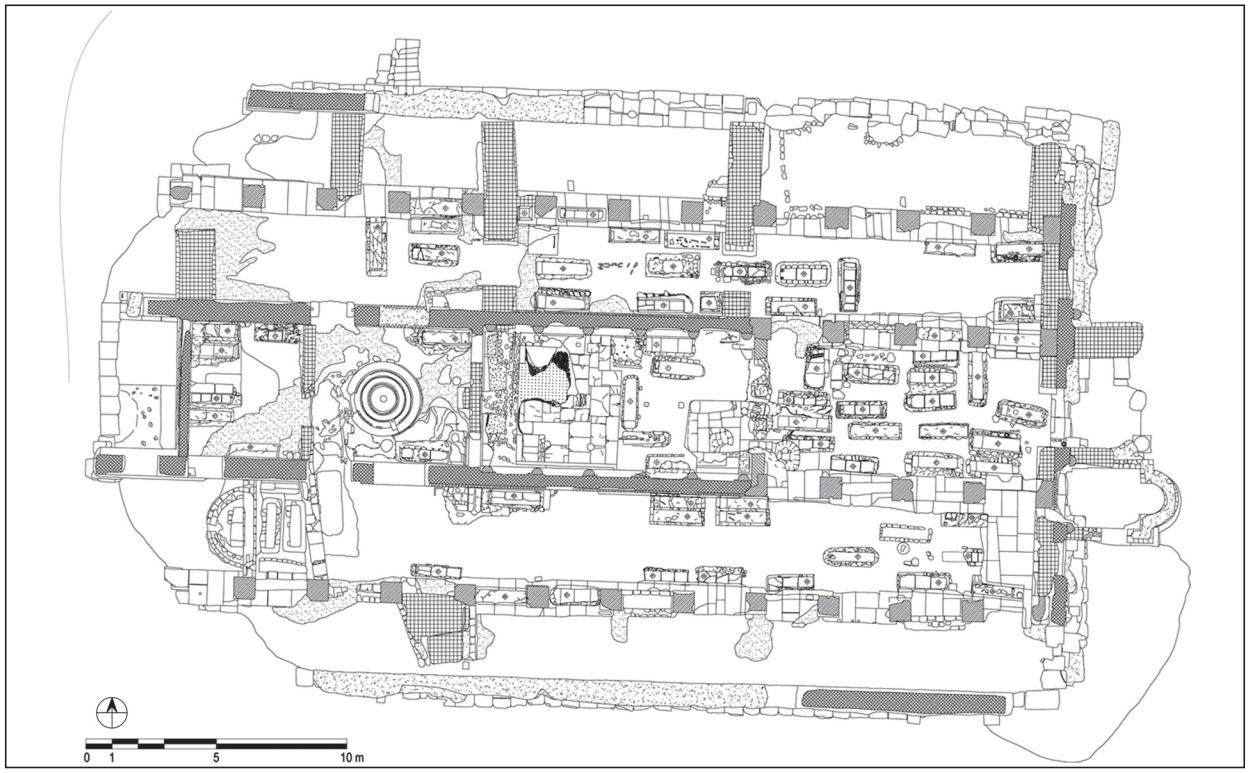



**Fig. 2** Cuma, Tempio Superiore. – (Rilievo di P. Forino).

| Fasi | Principali attività | Cronologia |
|---|---|---|
| Fase 1<br>Tempio arcaico | Muro in blocchi<br>Capitelli dorici | VI sec. a. C. |
| Fase 2<br>Tempio di epoca classica | Platea in blocchi di tufo | Prima metà del V sec. a. C. |
| Fase 3<br>Tempio di epoca campana | Fondazioni in opera quadrata | Seconda metà del V sec. a. C. |
| Fase 4<br>Tempio romano | Tempio in cementizio | Primi decenni del I sec. d. C. |
| Fase 5<br>Chiesa paleocristiana | Arredi, tagli nelle murature, adattamento del tempio in chiesa, costruzione nuove murature (due sotto fasi) | IV-VII sec. |
| Fase 6<br>Chiesa medievale | Nuove decorazioni | VIII-IX sec. |
| Fase 7 | Strutture di rinforzo | Basso medioevo - età moderna |

**Tab. 1** Cuma, fasi cronologiche. – (Elaborazione di M. Pallonetti).

tracce di dipintura bruna, disposti per taglio e più raramente per testa, posizionati in sequenza fittissima a costituire un piano regolare (**fig. 4**). Questo livello copriva una pavimentazione in blocchi di tufo (fase 2), documentata per tutta l'ampiezza della cella in cui è stato effettuato l'approfondimento, ad eccezione del settore presso l'angolo SO dell'ambiente, dove essa risultava assente per la misura di ca. 180 cm × 60 cm (**fig. 5**). Alla platea e alla lacuna nella stessa, seguiva subito più a sud, sempre in blocchi di tufo, una sorta di basamento sopraelevato rispetto alla pavimentazione della cella di ca. 16 cm[7]. Nello spazio non pavimentato compreso tra il basamento e la platea in blocchi di tufo, lo scavo ha documentato una sequenza stratigra-

**Fig. 3** Cuma, la cella: **a-b** podio e *platea* in blocchi di tufo (fase 2). – **c** pavimentazione in cocciopesto (fase 3). – (Foto di R. Sirleto rielaborata da M. Pallonetti).

**Fig. 4** Cuma, dettaglio del settore occidentale della cella. – (Foto di R. Sirleto).

**Fig. 5** Cuma, dettaglio della cuspide di lancia in ferro infissa con la punta al suolo. – (Foto di R. Sirleto).

fica più complessa con riempimenti contenenti un alto numero di frammenti di tegole e coppi arcaici. Da questi riempimenti provengono anche un paio di dischetti in bronzo, del diametro di ca. 5 cm, forati in prossimità del bordo. La completa asportazione dei livelli che riempivano il vuoto tra basamento e pavimentazione in blocchi di tufo e la pulizia del banco naturale raggiunto, ha evidenziato la presenza di un blocco inclinato a partire dalla parete sud della cella e di una fossetta, in un punto nascosto tra questo blocco e gli altri due vicini, in cui era conficcata una cuspide di lancia in ferro con la punta verso il basso (**fig. 6**).

L'esemplare, dalla lama romboidale di medie dimensioni e con leggera costolatura centrale, possiede un'immanicatura conica a cannone in lamina avvolta di sezione circolare, contenente al suo interno ancora resti lignei[8] (**fig. 7**). Malgrado la superficie si presentasse completamente corrosa e con concrezioni in più punti, dopo il lavoro di restauro effettuato presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli (**fig. 7**) è stato possibile ricondurre la cuspide di lancia a una foggia ampiamente diffusa, sia nella Grecia propria che nel mondo magnogreco ed etrusco-italico. Non esistendo una classificazione tipologica delle punte di lancia rinvenute nelle colonie magnogreche dell'Italia meridionale, trovare confronti puntuali e precisi per l'esemplare dell'acropoli cumana risulta impresa assai impegnativa[9]. In base al metallo, alle dimensioni della cuspide, alla forma romboidale della lama e alla leggera, se non assente, costolatura centrale, l'esemplare dell'acropoli cumana trova riscontri con fogge impiegate dalla metà dell'VIII fino all'inizio del III secolo a. C.

A Gravisca trova confronti con cuspidi del Tipo 1[10] recuperate dal deposito votivo del santuario settentrionale[11]. Dall'area della necropoli di Pontecagano[12], similitudini si riscontrano con alcune cuspidi di lancia e di giavellotto, sia dell'Età del Ferro che della fine del IV secolo a. C. A Campora San Giovanni, in località Imbelli, trova confronti con punte di lancia del Tipo 3[13], datate tra il 580 e il 480/470 a. C. In ambiente daunio ulteriori raffronti si ritrovano con cuspidi di lancia del Tipo 2[14] della necropoli di Lavello[15], datate dalla metà del VII alla metà del IV secolo a. C. Nella stessa Cuma la cuspide presenta forti similitudini sia con una delle otto cuspidi di lancia rinvenute nella tomba arcaica 104 del Fondo Artiaco[16], sia con uno degli esemplari recuperati dal deposito votivo del Tempio con Portico dell'area forense[17], datato al momento dell'abbandono dell'area sacra tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a. C.

Poiché la forma della lama rispecchia una tipologia in uso per lungo periodo, per l'inquadramento cronologico della lancia dell'acropoli cumana sono determinanti i dati stratigrafici della documentazione di scavo. Infatti, dal momento che la pavimentazione in blocchi di tufo permette di fissare come *terminus ante quem* la prima metà del V secolo a. C., la deposizione della lancia potrebbe essere datata tra la seconda metà del VI e gli inizi del secolo seguente[18].

Grazie ai tanti rinvenimenti effettuati negli ultimi 30 anni ca. all'interno di contesti sacri, sappiamo che in epoca arcaica la presenza di armi in santuari magnogreci è cosa tutt'altro che rara[19]. Ciò che ancora risulta poco chiaro, in quanto diversificate in base al contesto territoriale e altri fattori, sono le modalità e le pratiche rituali legate alla loro deposizione. Un'offerta da parte del vincitore delle armi dei vinti è attestata nel santuario di Imbelli di Temesa[20]; un attributo della divinità è invece la deposizione di armi nel santuario di Gravisca, dove la loro presenza è stata interpretata come dedica alla divinità titolare del culto[21]; simboli di *status* sociale e di identificazione personale sono intese in altri casi[22].

Per quanto concerne la cuspide dell'Acropoli di Cuma, di grande rilevanza per una sua possibile spiegazione sono i dati recuperati dagli scavi recenti condotti sull'acropoli di Selinunte all'interno del Tempio R[23]. In particolare lo scavo compiuto nella parte centrale della cella, dove la stratigrafia risultava pressoché intatta, ha portato alla luce tre punte di lancia conficcate con le punte nel terreno, due delle quali incrociate come a voler identificare un punto preciso, probabilmente l'area su cui sarebbe sorta la città e il suo santuario[24].

Non possiamo dire con certezza se, anche nel Tempio Superiore dell'acropoli di Cuma, la cuspide di lancia indichi un punto preciso all'interno del tempio. Tuttavia, la sua deposizione, o presunta tale, è senza dubbio riconducibile a un contesto, quello della cella, con numerose testimonianze di attività rituali[25].

Concludendo, la singolarità di quest'arma da offesa, reale, può essere letta come un'offerta votiva a seguito di un preciso atto rituale, oppure, come un oggetto ornamentale della cella successivamente smontato, deposto e ritualizzato, quando fu stesa la pavimentazione dell'edificio di fase campana che obliterò sia la piattaforma in blocchi di tufo, sia il basamento ad essa connesso. Potremmo dunque datarla, in base ai confronti, al contesto di rinvenimento e ai dati di scavo sopra descritti, tra la fine del VI e gli inizi V secolo a. C.

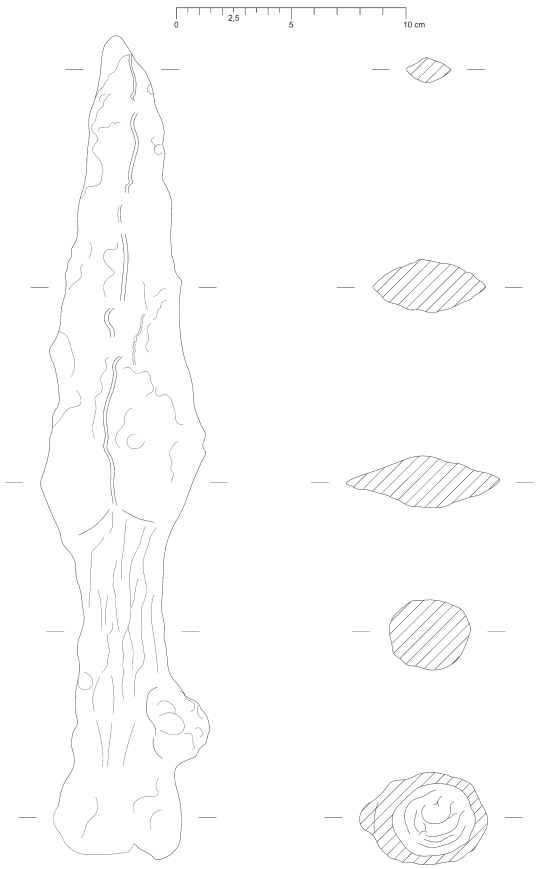



**Fig. 6** Cuma, cuspide di lancia. – (Disegno M. Pallonetti).

**Fig. 7** Cuma, cuspide di lancia. – (Foto pre restauro di R. Sirleto; foto post restauro di M. Pallonetti. Elaborazione grafica di M. Pallonetti).

## Note

1) Ringrazio il professore Carlo Rescigno per avermi concesso di studiare la punta di lancia e avermi seguito durante la stesura dell'articolo, fornendomi continuamente nuovi spunti di riflessione sulla deposizione di questo eccezionale rinvenimento.

2) Per le ricerche condotte sul tempio: Rescigno/Sirleto 2011; Rescigno 2012a; 2012b; 2015.

3) Rescigno 2012a, 1.

4) Rescigno 2012a, 1-3.

5) Un sentito ringraziamento va alla dott.ssa/archeologa Rosaria Sirleto per avermi permesso di visionare la sua relazione di settore relativa allo scavo compiuto all'interno della cella durante la seconda campagna di scavo.

6) Rescigno 2012a, 3-5 per la fase arcaica e classica del tempio.

7) Tale basamento, visibile sul fondo di un taglio scavato già nella precedente campagna, si è conservato forse solo parzialmente in pianta: è infatti possibile supporre che era completato da altri due o tre blocchi, arrivando così a misurare complessivamente ca. 180 cm × 180 cm.

8) Lungh. 36 cm; largh. 7,2 cm; spess. max. 2,3 cm; lungh. lama 22 cm; lungh. cannone 14 cm; diam. cannone 3,5 cm, 4,8 cm alla base.

9) In merito vorrei ringraziare il dottor Raimon Graells e il professore Angelo Bottini per i loro preziosi consigli riguardo il possibile inquadramento tipologico e cronologico della cuspide di lancia cumana. Un sincero ringraziamento devo anche alla dottoressa e collega Alessia D'Antonio, per avermi fornito un confronto molto stringente con uno degli esemplari inediti da lei in corso di studio, provenienti dal Santuario Settentrionale di Paestum.

10) Fortunelli 2010, 290-291.

11) Datato tra la metà del VI e il primo quarto del III sec. a. C., il deposito votivo ha restituito ca. 90 esemplari riferibili a punte di lancia, di giavellotto e di freccia, sia in ferro che in bronzo. Un esemplare in particolare, datato alla fine del VI sec. a. C., è molto simile all'esemplare cumano. *Vid.* Fortunelli 2001, 126-128 fig. 171; 2010, 296-300, in particolare 297 cat. 133 tav. 30.

12) De Natale 1992, 101-102 t. 3267/9 fig. 119, fase IIB. Misure giavellotto: lungh. 13,5 cm; Serritella 1995, 69 t. 4048/6 tav. 78, ultimo quarto IV sec. a. C. Misure lancia: lungh. 29 cm; largh. max. 4,5 cm.

13) La Torre 2002, 285-298, in particolare 286. L'esemplare cumano trova forti confronti con due cuspidi: 287, P 9 fig. 58. Misure lancia: lungh. max. 29,2 cm; lungh. lama 21,9 cm; largh. lama 6,8 cm; 290, P 24 fig. 60. Misure lancia: lungh. max. 13,5 cm; largh. lama 3,1 cm.

14) Bottini/von Kaenel 1991, 106. Qui il tipo 2 corrisponde all'incirca ai tipi 2.1 e 2.2 proposti in Giorgi *et al.* 1988, 248.

15) Osanna/Russo 1988, 104-105 t. 214/11 tipo 2.2 tav. 40, 3; 127-129 t. 279/31 tipo 2.1 tav. 40, 2; Bottini/Fresa 1991b, 38-43 t. 600/64 tipo 2B tav. CXVI; 48-49 t. 656/22 tipo 2B tav. CXIX; 49-61 t. 669 II/71 tipo 2A tav. CXXIV; 63-65 t. 686/33 tipo 2A, tav. CXXIX. Il tipo 2.1, che si differenzia dal 2.2 per l'assenza della costolatura centrale, a Lavello sembra durare dalla metà del VII (t. 279/31) fino alla fine del VI - inizi V sec. a. C. (t. 296 II/9); il tipo 2.2, invece, copre un arco cronologico che va dal terzo venticinquennio del V (t. 214/11) fino alla metà del IV sec. a. C. (tt. 42/10, 76/3, 309/10). *Vid.* Russo 1988, 248-249.

16) Pellegrini 1903, 225-263, in particolare 257-258 cat. XXXLV-XLI figg. 32-33.

17) Dal deposito, ubicato in corrispondenza del piano dell'altare, oltre alla cuspide citata provengono altre punte di freccia, di lancia e di giavellotto, interpretate come attributo della divinità a cui erano offerte, o riferibili allo *status* dell'offerente. *Vid.* Tomeo 2007, 57-62, in particolare 59 cat. 34 fig. 7, per l'esemplare simile alla cuspide del Tempio Superiore. Misure lancia: lungh. max. 19,1 cm; largh. max. 3,1 cm.

18) L'uso di deporre armi all'interno di contesti sacri è documentato a partire dalla fine del VII sec. a. C., ma si intensifica soprattutto nel corso del VI e dei primi decenni del V sec. a. C. Si veda: La Torre 2011, 100-102, in particolare 100.

19) Per i contesti sacri delle colonie magnogreche di età arcaica che hanno restituito offerte di armi *vid.*: Cardosa 2002; Gabaldón Martínez 2005; Parra 2006; Spatafora 2006; Baitinger 2011; La Torre 2011; Guzzo 2013.

20) La Torre 2011, in particolare 67-75.

21) Fortunelli 2001; Fiorini/Fortunelli 2011.

22) Tomeo 2007.

23) La decima e ultima campagna di scavo è stata condotta nei mesi di maggio e giugno del 2017 da parte di un team di ricerca della New York University coordinato dal professore Clemente Marconi, il quale ringrazio vivamente per le preziose informazioni fornitemi sulle cuspidi di lancia in ferro da lui stesso rinvenute all'interno del tempio selinuntino.

24) Secondo l'autore dello scavo, il rinvenimento di queste lance al di sotto delle fondazioni, nello strato associato alla prima generazione di coloni, indicherebbe una forma di offerta votiva alla divinità guerriera a cui sarebbe appartenuto il futuro Tempio R. *Vid.* Marconi 2017.

25) Dal settore della platea in blocchi di tufo di V sec. a. C., da livelli di pareggiamento, provengono anche 3 dei 4 dischetti in bronzo, forati al centro o in prossimità del bordo, molto simili a quello della collezione Carafa. Dallo stesso settore provengono inoltre due bronzetti datati alla fine dell'VIII sec. a. C., raffiguranti una suonatrice di lira e un guerriero. Si veda Rescigno 2012a, 12-13, per i dischetti in bronzo; Rescigno 2015, 924, per una breve notizia sulla scoperta del bronzetto femminile; Cinquantaquattro/Rescigno 2017, per l'edizione definitiva dei due bronzetti.

## Bibliografia


Baitinger 2011: H. Baitinger, Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Monographien des RGZM 94 (Mainz 2011).

Bottini/Fresa 1991a: A. Bottini / M. P. Fresa (a cura di), Forentum. II: L'acropoli in età classica. Leukania 4 (Venosa 1991).

1991b: A. Bottini / M. P. Fresa, Le tombe: strutture e corredi. In: Bottini/Fresa 1991a, 35-68.

Bottini/von Kaenel 1991: A. Bottini / H.-M. von Kaenel, Armi e strumenti. In: Bottini/Fresa 1991a, 97-112.

Cardosa 2002: M. Cardosa, Il dono di armi nei santuari delle divinità femminili in Magna Grecia. In: A. Giumlia-Mair / M. Rubinich (a cura di), Le arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia [catalogo della mostra, Trieste] (Milano 2002) 99-103.

Cinquantaquattro/Rescigno 2017: E. T. Cinquantaquattro / C. Rescigno, Una suonatrice di lira e un guerriero. Due bronzetti dagli scavi sull'acropoli di Cuma. Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité 122/2, 2017, 217-234.

De Natale 1992: S. De Natale, Pontecagnano. II: La necropoli di S. Antonio: Tombe della prima età del ferro. Dipartimento: Annali 8 (Napoli 1992).

Fiorini/Fortunelli 2011: L. Fiorini / S. Fortunelli, Si depongano le armi. Offerte rituali di armi dal santuario settentrionale di Gravisca. In: C. Masseria / D. Loscalzo (a cura di), Miti di guerra, riti di pace. Atti del Convegno (Torgiano 4 maggio 2009 e Perugia 5-6 maggio 2009). Bibliotheca Archaeologica 22 (Bari 2011) 39-50.

Fortunelli 2001: S. Fortunelli, Il territorio: l'emporion di Gravisca. I materiali del deposito votivo. In: A. M. Moretti Sgubini (a cura di), Tarquinia etrusca. Una nuova storia [catalogo della mostra, Tarquinia] (Roma 2001) 126-135.

Gabaldón Martínez 2005: M. del Mar Gabaldón Martínez, Rituales de armas y de victoria. Lugares de culto y armamento en el mundo griego. BAR International Series 1354 (Oxford 2005).

Giorgi *et al*. 1988a: M. Giorgi / S. Martinelli / M. Osanna / A. Russo, Forentum. I: Le necropoli di Lavello. Leukania 1 (Venosa 1988).

1988b: M. Giorgi / S. Martinelli / M. Osanna / A. Russo, Tipologia dei materiali. In: Giorgi *et al*. 1988a, 141-269.

Guzzo 2013: P. G. Guzzo, Deposizioni votive di armi in Italia centro-meridionale dall'arcaismo alla dominazione romana. In: A. Capoferro / L. D'Amelio / S. Renzetti (a cura di), Dall'Italia: omaggio a Barbro Santillo Frizell (Firenze 2013) 275-299.

La Torre 2002: G. F. La Torre, Un tempio arcaico nel territorio dell'antica Temesa. L'edificio sacro in località Imbelli di Campora San Giovanni. Corpus delle Stipi Votive in Italia 14 = Regio 3, 4 (Roma 2002).

2011: G. La Torre, Le lance di Temesa e le offerte di armi nei santuari di Magna Grecia e Sicilia in epoca arcaica. Quaderni di Archeologia I, 2011, 67-104.

Marconi 2017: C. Marconi, Selinunte, Sicily. Archaeology Journal 6, 2017, 5.

Osanna/Russo 1988: M. Osanna / A. Russo, Catalogo delle tombe del settore sud della necropoli in contrada Casino. In: Giorgi *et al*. 1988a, 98-140.

Parra 2006: M. C. Parra, Armi per una dea, in Magna Grecia: alcune considerazioni, a proposito di nuove testimonianze kauloniati. In: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra, vol. I. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7, 1 (Pisa 2006) 227-241.

Pellegrini 1903: G. Pellegrini, Tombe greche arcaiche e tomba greco-sannitica a tholos dalla necropoli di Cuma. Monumenti Antichi, Reale Accademia dei Lincei XIII/1, 1903, 201-294.

Rescigno 2012a: C. Rescigno (a cura di), Cuma, il Tempio di Giove e la terrazza superiore dell'acropoli. Contributi e documenti (Venosa 2012).

2012b: C. Rescigno, Cuma, acropoli. Scavi al Tempio Superiore: Il campagna (estate 2012). www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2012-269.pdf

2015: C. Rescigno, Il Tempio Superiore dell'acropoli di Cuma. Nuove ricerche. In: Atti del Convegno di Taranto, LII, 2012 (Taranto 2015) 913-929.

Rescigno/Sirleto 2011: C. Rescigno / R. Sirleto, Cuma, terrazza superiore dell'acropoli. Scavi al tempio di Giove. www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2011-236.pdf

Serritella 1995: A. Serritella, Pontecagnano. II, 3: Le nuove aree di necropoli del IV e III sec. a. C. Dipartimento: Annali 9 (Napoli 1995).

Spatafora 2006: F. Spatafora, Vincitori e vinti: sulla deposizione di armi e armature nella Sicilia di età arcaica. In: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra, vol. I. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7, 1 (Pisa 2006) 215-226.

Tomeo 2007: A. Tomeo, Il Tempio con Portico. Lettura stratigrafica del Saggio 11. In: C. Gasparri / G. Greco (a cura di), Cuma. Il Foro. Scavi dell'Università di Napoli Federico II, 2000-2001. Atti della Giornata di Studi, Napoli 22 giugno 2002. Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 5 = Studi Cumani 1 (Napoli 2007) 49-76.



*Summary*

In summer 2002 excavations in the acropolis of Cuma were carried out by the Department of Arts and Humanities of the University of Campania »Luigi Vanvitelli«. Particularly, in the western sector of the »Upper Temple« cell a piece of iron lance with the point to the ground has been found. Its deposition, certainly not casual and of course with a ritual value, can be traced back to a context with numerous testimonies of ritual activities. The contribution will focus on the presentation of the excavation context, the chronological framing of the artefact and its possible interpretation.

ALFONSA SERRA

# OFFERTE DI ARMI DAL SACELLO A SUD-EST DELL'*OLYMPIEION* (AGRIGENTO)

Per uno studio sistematico delle evidenze relative alle offerte di armi è preziosa anche la conoscenza di edifici sacri che sono stati per lungo tempo considerati »minori«, soprattutto se oggetto di indagini recenti e ben documentate, che forniscono notizie precise sulle condizioni di rinvenimento e sulle modalità di deposizione dei reperti. È questo il caso del sacello a sud-est dell'*Olympieion* di Agrigento, il cui scavo è stato ripreso negli ultimi anni dall'Università di Palermo, dopo che varie campagne, discontinue nel tempo, erano state condotte nell'area in diversi momenti del secolo scorso[1].

Il tempietto a *oikos* agrigentino (**fig. 1**), portato alla luce da Ettore Gabrici negli anni '20 del Novecento[2], viene ormai considerato parte integrante del vasto santuario che ha il suo fulcro nel monumentale tempio di Zeus (**fig. 2**), e dunque inserito in un comune contesto sacrale, oltre che topografico. La recente ripresa degli scavi da parte dell'Università di Palermo ha permesso di precisare la cronologia dell'edificio e delle sue fasi di vita, ponendone la fondazione alla metà del VI secolo a. C. e la massiccia fase di riedificazione, con ristrutturazione interna e raccordo ai monumenti circostanti, ai primi decenni del V secolo a. C.[3]

La peculiarità del contesto è data dalla gran mole di reperti bronzei rinvenuta al suo interno, soprattutto le numerosissime piccole *phialai*, la cui quantità appare eccezionale anche in virtù delle dimensioni contenute dell'edificio (4 m × 17 m)[4]. Tra gli oggetti in metallo portati alla luce, spiccano diverse punte di freccia, alcune delle quali provengono da deposizioni ben databili. Per la ricostruzione della vita cultuale del santuario nelle sue diverse fasi, rivestono un particolare interesse due depositi di riconsacrazione, collocati uno (US 408) nell'angolo nord-ovest del sacello e l'altro (US 445) presso un altare cavo che occupa il centro della cella. I dati di scavo dei due depositi pongono lo svolgimento delle azioni rituali di cui essi sono testimonianza ai primi decenni del V secolo a. C. Dalle evidenze stratigrafiche, gli accumuli appaiono infatti connessi alla »rifondazione« tardo-arcaica del tempietto: le due fossette in cui gli oggetti sono contenuti sono posteriori al piano di calpestio arcaico, mentre sono coperte dal battuto pavimentale relativo alla nuova fase edilizia. La posizione suggerisce dunque che non si tratti di attestazioni di rituali routinari nel santuario, bensì di azioni volte a rimarcare uno specifico momento della vita dell'*oikos*[5].

**Fig. 1** Agrigento. Il sacello e l'angolo sud-orientale del tempio di Zeus Olimpio. – (Foto da drone, Università di Palermo).

Dei due depositi, quello che qui interessa maggiormente era posto presso l'angolo nord-ovest della cella (US 408). Si tratta di una piccola fossa, suggellata da due *skyphoi* di tipo corinzio capo-

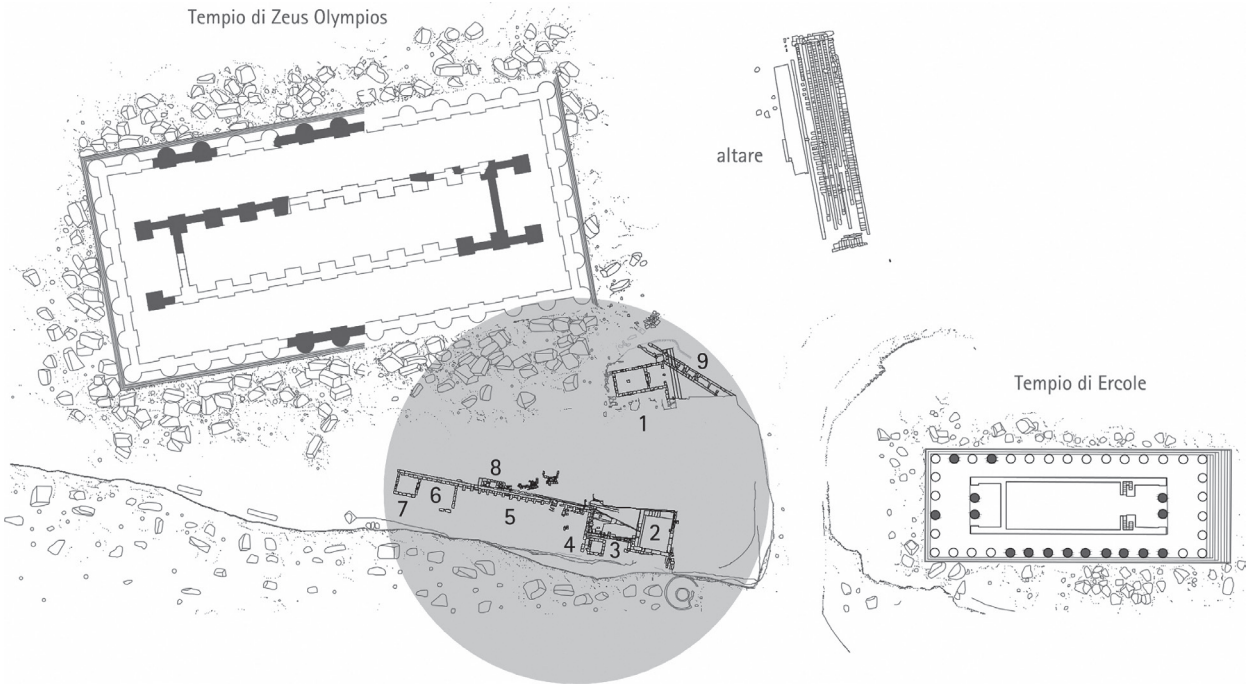



**Fig. 2** Agrigento. Area a sud del tempio di Zeus, planimetria generale delle evidenze monumentali. – (Da de Cesare/Portale 2016).

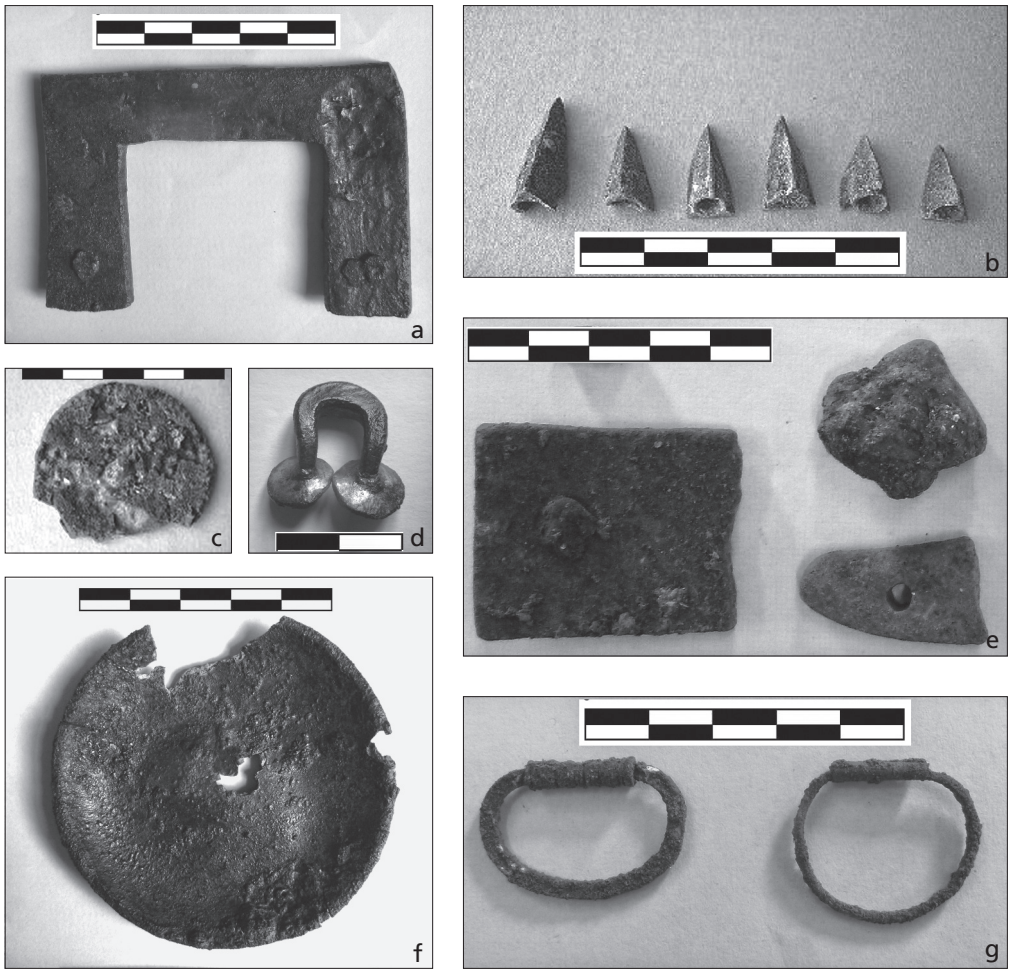



**Fig. 3** Reperti metallici dalla deposizione presso l'angolo nord-ovest del sacello (US 408): **a. g** anse e maniglie in bronzo inv. AGP 1364 e AGP 1365-66. – **b** cuspidi di freccia inv. AGP 1374-79. – **c** dischetto bronzeo decorato a sbalzo inv. AGP 1362. – **d** ansa in argento inv. AGP 1363. – **e** rottami e bronzo grezzo inv. AGP 1385-87. – **f** phiale bronzea inv. AGP 1361. – (Foto dell'Autore).

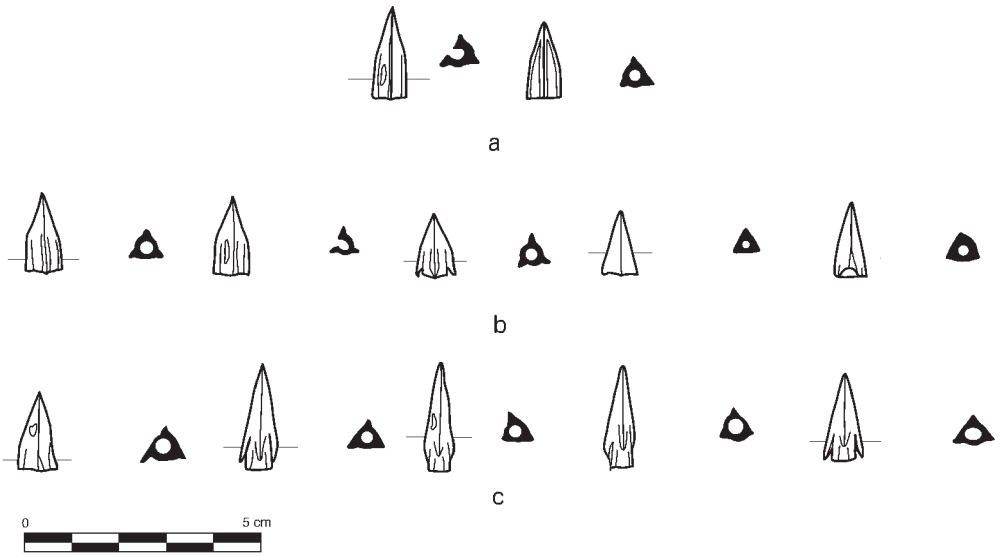



**Fig. 4** Punte di freccia dal sacello. – (a da US 429, inv. AGP 1415-16; b da US 408, inv. AGP 1374-79; c da US 421, inv. AGP 1417-21).

volti, che conteneva sei punte di freccia (**figg. 3b; 4b**), poste accanto ad altri vasi potori sia bronzei che ceramici. Tra essi erano *kotylai,* coppe di tipo ionico B2 e tre *phialai*, di cui due bronzee (**fig. 3f**) e una in ceramica sovraddipinta[6]. Ad essi si accompagnavano parti accessorie di vasi metallici di altro tipo, anche preziosi. Degne di menzione sono una piccola ansa orizzontale d'argento (**fig. 3d**), asportata intenzionalmente dal vaso a cui apparteneva, e due anse bronzee ad anello con attacco a rocchetto (**fig. 3g**), le cui dimensioni fanno escludere l'appartenenza alle *phialai* frammentarie rinvenute nello strato. Bronzo grezzo e altri frammenti di oggetti completano il quadro del deposito (**fig. 3a. e**). Le armi sono costituite da cuspidi di freccia piramidali con immanicatura a cavità, riconducibili ai tipi II D 1 e II D 2 Baitinger[7]. Si tratta dunque di armi la cui diffusione parte da età tardo-arcaica. L'offerta di armi insieme a *phialai* bronzee e a parti accessorie di vasi, anche di pregio, è presente nei santuari della Magna Grecia e ci rimanda ad esempi illustri quali quello locrese del *Persephoneion* della Mannella[8]. Altre tre punte di freccia di tipo analogo (**fig. 4a**) provengono dal piano di calpestio precedente alla ristrutturazione dei primi decenni del V secolo a. C. (US 429). Tale evidenza indica che le offerte di armi, lungi dall'essere limitate all'occasione particolare della riconsacrazione del contesto, dovevano essere presenti, seppure non in maniera massiccia, lungo più fasi della vita del sacello, almeno a partire da età tardo-arcaica.

L'ipotesi è ulteriormente supportata dal rinvenimento di altre punte di freccia che provengono dal riempimento della fossa centrale. Si tratta di un altare cavo di forma quadrangolare che, con alcuni rimaneggiamenti, accompagna e caratterizza l'intera esistenza in uso dell'edificio[9]. Tale fossa, posta nell'area centrale della cella, è stata interpretata dagli scavatori come ricettacolo di offerte incruente, sia primizie che libagioni, come sembra suggerire il tubo fittile rinvenuto poco distante, in uno strato di livellamento sottopavimentale[10].

Il riempimento dell'altare (US 421) ha restituito cinque cuspidi di freccia (**fig. 4c**), che tuttavia non apparivano in evidente connessione con altri reperti. In fase di scavo infatti non è stato possibile riconoscerne le esatte modalità di deposizione, e dunque l'eventuale accostamento delle armi con altre classi di materiali. Dallo stesso riempimento provengono tuttavia anche frammenti di vasi da libazione, sia bronzei che ceramici[11]. Lo strato è pertinente alla seconda fase dell'utilizzo della fossa, e dunque alla fase di vita del sacello successiva ai rimaneggiamenti. È perciò molto probabile che le cinque cuspidi di US 421 attestino azioni di offerta successive a quelle delle due deposizioni che segnano il passaggio tra la frequentazione arcaica e quella classica.

Le punte di freccia che provengono dall'edificio sono comunque piuttosto omogenee tipologicamente e rimandano a un orizzonte temporale non antecendente all'età tardo-arcaica. La deposizione degli esemplari provenienti dai livelli inferiori dunque non dovette precedere di molto il momento della ristrutturazione, contestuale alla costruzione del tempio di Zeus.

Tuttavia anche i livelli più recenti di frequentazione, interessati dagli scavi dei primi decenni del Novecento, dovettero restituire armi da offesa, di cui però non si conoscono le modalità di deposizione né di rinvenimento. Gabrici infatti, che indagò l'area asportando quasi completamente gli strati pertinenti alla frequentazione di piena età classica e al crollo protoellenistico, dà notizia di una cuspide di lancia in ferro[12], ormai persa[13]. Perduti sono anche i numerosi frammenti di corna di cervo di cui era stata segnalata la presenza nell'area esterna all'*oikos*, durante scavi degli anni '30, mai editi, oltre che nella colmata della grande vasca (**fig. 2**, edificio n° 2) posta lungo il limite meridionale del santuario[14].

Proprio tali rinvenimenti ossei potrebbero fornire una preziosa chiave interpretativa per le deposizioni di armi all'interno del sacello, rafforzando l'ipotesi di un legame con la sfera venatoria, piuttosto che con quella propriamente bellica. La connessione tra le offerte di punte di freccia e la caccia andrà ulteriormente approfondita nel quadro dello studio globale del contesto e della revisione di tutte le classi di reperti. Di certo il rimando all'ambito cinegetico potrebbe fornire preziose indicazioni sulla valenza dei riti che dovevano tenersi nel sacello e nell'area circostante, nei quali la pratica della libagione era di certo preponderante, accompagnata poi dall'offerta, oltre che di armi, di oggetti relativi alla cosmesi e alla tessitura[15].

**Note**

1) Per una sintetica storia delle indagini si veda de Cesare/Portale 2016, 257-259.
2) Gabrici 1925.
3) L'edizione completa dello scavo dell'area a Sud dell'*Olympieion*, effettuato negli anni 2013 e 2014 dall'Università di Palermo, è attualmente in fase di realizzazione a cura di M. de Cesare ed E. C. Portale, che voglio qui ringraziare per avermi affidato lo studio dei reperti metallici rinvenuti nel contesto. Notizie preliminari dei dati di scavo si hanno in de Cesare/Portale 2016, mentre una prima interpretazione organica dell'intero complesso di edifici che occupa la fascia più meridionale del santuario agrigentino di Zeus Olimpio è presente in de Cesare/Portale 2017 e de Cesare/Portale cds, con bibliografia completa sulle indagini precedenti.
4) Sugli oggetti in metallo rinvenuti nel sacello, con particolare attenzione alle *phialai*, Serra cds.
5) Sulle offerte di fondazione e di consacrazione si veda Patera 2012, 140-154.
6) de Cesare/Portale 2016, 261-263; Serra cds.
7) Baitinger 2001, 25-27 tav. 12.
8) Meirano 2005, 46-47; in particolare sulla deposizione di parti accessorie si veda Meirano 2014, 33-34.
9) Sui rimaneggiamenti e sulla funzione della fossa centrale si vedano de Cesare/Portale 2016, 263-265 fig. 7.
10) de Cesare/Portale 2016, 264.
11) Si tratta anche in questo caso di piccole *phialai* bronzee.
12) Gabrici 1925, 443.
13) Buona parte dei materiali rinvenuti da Gabrici sono attualmente conservati nei magazzini del Museo »A. Salinas« di Palermo. Chi scrive ha avuto modo di prenderne visione grazie alla disponibilità del direttore F. Spatafora. I reperti bronzei degli scavi Gabrici mostrano un'evidente omogeneità con i materiali provenienti dalle ultime indagini, soprattutto le numerose *phialai* di dimensioni medio-piccole, il cui uso dovette caratterizzare i riti che si svolgevano nel sacello lungo tutto l'arco di tempo della sua vita.
14) de Cesare/Portale 2016, 266, in riferimento agli scavi condotti da Arancio e da De Miro.
15) Tra i rinvenimenti ceramici infatti ricordiamo frammenti di pissidi, di *lekanai* e pesi da telaio, olte che alcuni vasi plastici a testa femminile: de Cesare/Portale 2016, 266.

## Bibliografia


Baitinger 2001: H. Baitinger, Die Angriffswaffen aus Olympia. Olympische Forschungen 29 (Berlin, New York 2001).

de Cesare/Portale 2016: M. de Cesare / E. C. Portale, Riscoprire le vecchie scoperte: il sacello presso l'Olympieion di Agrigento. In: M. C. Parello / M. S. Rizzo (a cura di), Paesaggi urbani tardoantichi. Casi a confronto. Atti delle VIII Giornate Gregoriane, Agrigento 2014. Bibliotheca Archaeologica 39 (Bari 2014) 257-268.

2017: M. de Cesare / E. C. Portale, Le ricerche dell'Università di Palermo nel santuario di Zeus Olympios ad Agrigento. In: N. Sojc (a cura di), Akragas: current issues in the archaeology of a Sicilian polis. Proceedings of the International Conference, Leiden 2014. Archaeological Studies Leiden University 38 (Leiden 2017) 81-94.

cds: M. de Cesare / E. C. Portale, Il santuario di Zeus Olympios ad Agrigento: al di là del tempio monumentale. In: de Cesare/Portale/Sojc cds.

de Cesare/Portale/Sojc cds: M. de Cesare / E. C. Portale / N. Sojc (a cura di), Akragas Dialogue. New Investigations on Sanctuaries in Sicily. Atti del Colloquio internazionale sulla dimensione architettonica, rituale e sociale dei santuari greci di Sicilia, Agrigento (Palermo 2016, cds).

Gabrici 1925: E. Gabrici, Girgenti – Scavi e scoperte archeologiche dal 1916 al 1924. Notizie degli Scavi di Antichità L, 1925, 420-461.

Meirano 2005: V. Meirano, Vasellame ed instrumentum metallico nelle aree sacre di Locri/Mannella, Hipponion/Scrimbia e Medma/Calderazzo. In: M. L. Nava / M. Osanna (a cura di), Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci. Atti delle giornate di studio (Matera, 28 e 29 giugno 2002). Siris, Supplemento 1 (Bari 2005) 43-53.

2014: V. Meirano, Vasi, strumenti e altri oggetti. Offerte in metallo e pratiche rituali nei santuari greci della Calabria meridionale. In: M. T. Iannelli / C. Sabbione (a cura di), Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria Greca [catalogo della mostra] (Vibo Valentia 2014) 32-38.

Patera 2012: I. Patera, Offrir en Grèce ancienne. Gestes et contextes. Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge 41 (Stuttgart 2012).

Serra cds: A. Serra, Le offerte di manufatti bronzei nella pratica votiva agrigentina. In: de Cesare/Portale/Sojc cds.



*Summary*

The shrine near the Olympieion was uncovered by Gabrici in the 1920s. This context gives us accurate stratigraphical informations thanks to the recent excavation carried out by the University of Palermo. Its dominant evidence consists in several bronze votives, including arrowheads. Some arrowheads were found in votive deposits which underlined the reconsecration of the building in the early 5$^{th}$ century BC.

GIULIANA SOPPELSA

# ARMI VOTIVE IN UN EDIFICIO DI IV-III SECOLO A. C. A SERRA DI VAGLIO

L'abitato di Serra di Vaglio si trova sull'altura di Serra San Bernardo, nel comune di Vaglio Basilicata, provincia di Potenza. Posto a 1090 m di altitudine ed esteso per più di 100 ha, controlla una serie di itinerari fluviali affacciandosi a meridione sulla vallata del Basento e a settentrione sul fiume Tiera nel punto in cui si immette nel Bradano. Nell'area eminente del pianoro, a nord dell'asse stradale, si colloca l'edificio scavato nel 1990, pertinente alla fase di età lucana, dove sono state rinvenute una punta di freccia e due cuspidi di giavellotto (**fig. 1**)[1].

L'abitato lucano insiste su livelli di vita precedenti e costituisce l'ultima fase della lunga storia insediativa del sito. La collina è infatti occupata sin dagli inizi dell'VIII e fino alla prima metà del VI secolo a. C. da più nuclei di capanne, di cui quello collocato sul pianoro sommitale presenta diverse unità abitative disposte intorno ad un'area scoperta di uso collettivo; intorno a ciascuna capanna si dispongono le sepolture del gruppo familiare (tombe a fossa per gli adulti ed ad *enchytrismos* per gli infanti) con defunto in posizione rannicchiata[2]. Il rituale funerario prevede l'impiego di una grande olla, il più delle volte associata ad un attingitoio; a tale coppia rituale in alcuni casi si aggiunge un vaso per contenere o versare, in altri un servizio con forme per versare e per bere. Nelle tombe maschili, l'arma più frequente è la lancia, a volte replicata in due esemplari e a volte associata al coltello e alla spada, secondo una distinzione per fasce d'età. Alcune tombe femminili si distinguono invece per la presenza di preziosi oggetti di ornamento e per il decoro stesso della fossa sepolcrale[3]. Negli *enchytrismoi*, che mostrano tutti tracce di bruciato, il corredo è composto per lo più da uno o

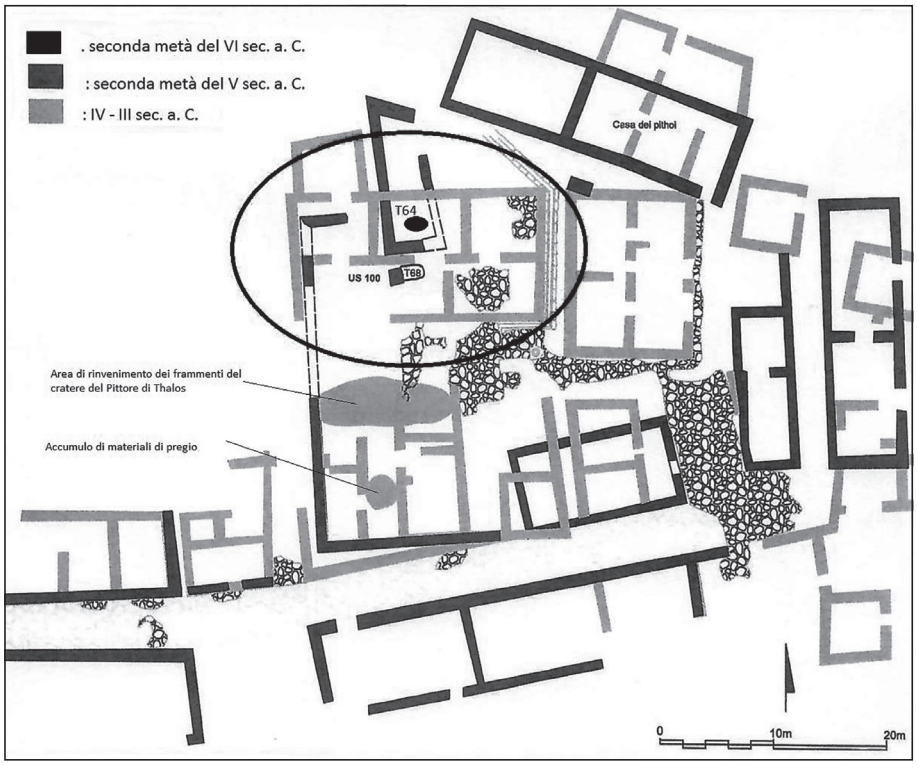



**Fig. 1** Serra di Vaglio (PZ). Pianoro. Area a nord dell'asse stradale. Edifici di età lucana ed ubicazione della Tomba 64 (seconda metà del VI sec. a. C.). – (Rielaborazione da Greco 2014a, 295 fig. 4).

**Fig. 2** Serra di Vaglio (PZ). Pianoro. Area a nord dell'asse stradale. *Anaktoron* (seconda metà del V sec. a. C.) ed ubicazione della Tomba 64 (seconda metà del VI sec. a. C.). – (Rielaborazione da Greco 2014, 292 fig. 2).

due vasi miniaturistici; una sola sepoltura di infante si distingue per un vistoso elemento di copertura e per il corredo costituito da oggetti che riproducono simbolicamente una »*parure*«, che sottolinea il rango del fanciullo. Alla metà del VI secolo a. C., la trasformazione della società, che dalla forma tribale si evolve in una configurazione assimilabile al »*chiefdom*«, si traduce anche in una serie di cambiamenti nelle modalità di occupazione dello spazio e nell'adozione di nuove tecniche edilizie, mutuate dai greci: in ciascuno dei nuclei prima occupati da capanne sorge un *anaktoron* con vani quadrangolari in muratura e tetto decorato da terrecotte architettoniche. Nell'agglomerato di Braida (lungo le pendici orientali dell'altura) sorge il palazzo con le note »lastre dei cavalieri«, a poca distanza da una ricca necropoli principesca[4]; contemporaneamente, sul pianoro sommitale, viene edificato un complesso abitativo »ad elle« i cui vani si articolano sui lati sud e ovest di un cortile scoperto; all'interno del complesso si colloca la sepoltura di individuo morto in giovane età (Tomba 64), sede di un culto gentilizio[5]. Nella seconda metà del V secolo a. C., questo complesso residenziale viene riedificato con robusti muri perimetrali e si arricchisce di nuovi vani sui lati nord ed est del cortile: la più antica Tomba 64 viene racchiusa in un ambiente di forma grosso modo rettangolare, di fronte al quale si colloca una nuova sepoltura emergente, questa volta appartenente ad una giovinetta, la Tomba 68 (**fig. 2**)[6], contrassegnata da una struttura quadrangolare ed affiancata da un recinto cultuale in legno ed argilla con focolare, all'interno del quale erano evidenti tracce di sacrifici e attività rituali. La sepoltura mostra un chiaro legame con forme di religiosità orfico-pitagorica e attesta il culto di Dioniso, come emerge dalla composizione del corredo, che comprende una statuetta di pantera e un *chous* in ceramica a figure rosse.

Già alla fine del V secolo a. C. si verificano importanti mutamenti nelle modalità insediative, coincidenti con con l'integrazione progressiva di elementi di origine sannitica nella compagine sociale: cessano di esistere i nuclei dislocati lungo le pendici che avevano caratterizzato l'abitato sin dal suo sorgere nell'età del ferro e gli edifici si concentrano sul pianoro; ad un fenomeno di sinecismo e ad un atto politico di rifondazione sembra alludere la scena figurata con le nozze di Teseo ed Elena sul monumentale cratere attico del Pittore di Talos, rinvenuto in un edificio caratterizzato da una certa monumentalità e dalla ricchezza dell'arredo e dei materiali[7]. La riorganizzazione dello spazio coincide con la fase lucana del centro, e alla metà del IV secolo a. C. vengono attuate impegnative opere pubbliche, tra cui la fortificazione in opera isodoma che

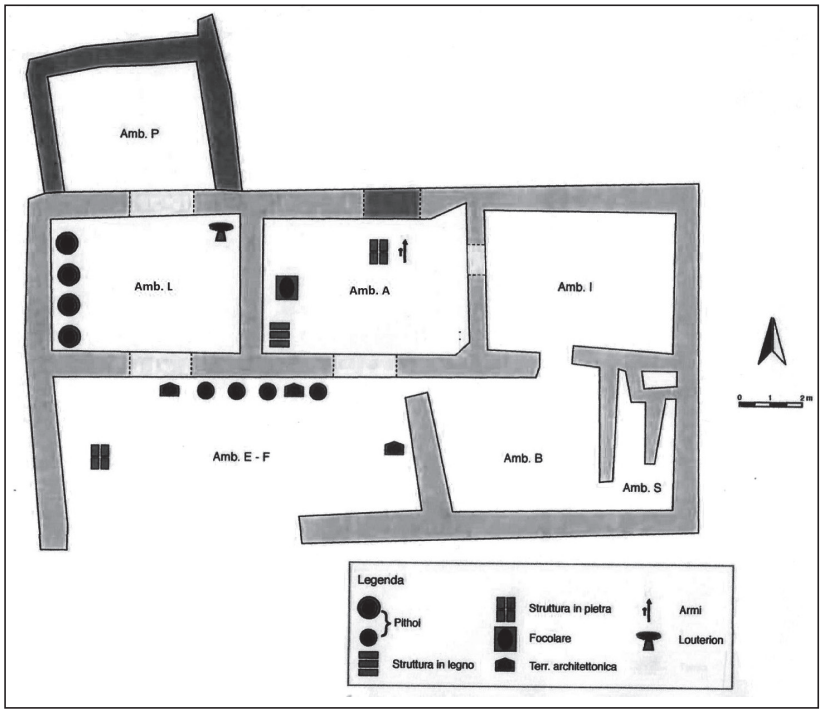



**Fig. 3** Serra di Vaglio (PZ). Edificio di età lucana con elementi di arredo. – (Soppelsa 2011-2012, tav. 90; pianta elaborata da P. Munzi / A. Santoriello).

recinge il colle, che risponde sia ad una logica difensiva sia alla necessità di controllo delle vie di transito[8]; dal lato occidentale proviene il blocco con la nota epigrafe in lingua greca e alfabeto ionico (»sotto l'*archè* di *Nymmelos*«), che indica, secondo l'ipotesi più accreditata, il magistrato responsabile della ricostruzione delle mura[9]. Nel centro lucano, le risorse economiche sono molteplici: i materiali attestano infatti la pratica dell'agricoltura, della pastorizia e della caccia, nonché intensi scambi e traffici di natura commerciale. Le sepolture rinvenute lungo le pendici documentano in questa fase la comparsa dell'inumazione supina, segno della presenza di genti di origine sannitica nella compagine sociale. L'abitato si qualifica come il polo principale di un articolato sistema insediativo, comprensivo di una serie di siti rurali e di fattorie (Monte Stallone, Valle di Chirico, Monte Moltone) e di centri fortificati minori (Pietragalla, Oppido, Cancellara), tutti collegati da una serie di strade al santuario di Mefite, contemporaneamente sorto nel vicino bosco di Macchia di Rossano. Nell'abitato di Serra di Vaglio i nuovi edifici, che in parte riutilizzano e in parte obliterano le strutture murarie più antiche, si dispongono intorno a più aree scoperte pavimentate, sia pur in presenza di un asse stradale est-ovest che attraversa la sommità del pianoro e giunge sino alla porta est della cinta muraria. Gli edifici presentano pianta e dimensioni differenti e in particolare, tra quelli situati a nord dell'asse stradale, ve ne sono alcuni il cui perimetro non è esattamente definibile, a causa dei restauri effettuati negli anni Sessanta, in più punti imprecisi[10]. In quest'area si colloca l'edificio scavato nel 1990, dal quale provengono le armi (**fig. 3**); esso è costituito da tre ambienti sull'ala nord e da un'area scoperta affiancata da altri vani nell'ala sud e il suo periodo d'uso si estende dalla seconda metà del IV secolo alla fine del III secolo a. C.[11]

## LE ARMI SULL'ALTARE

La punta di freccia presenta forma conica con tre alette triangolari e breve immanicatura circolare, con foro di aggancio su una delle facce (**fig. 4**)[12]. Il tipo a tre alette, presente nella classificazioni elaborata per santuario di Punta Silo a Kaulonia[13], si diffonde in tutto il bacino del Mediterraneo a partire dal IV secolo a. C. e per tutta l'età ellenistica ed è ampiamente documentato sia in Campania sia in Basilicata[14]. L'e-

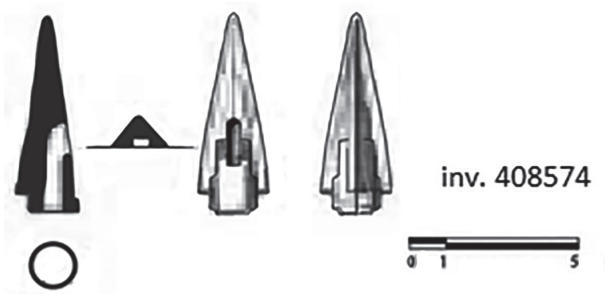



**Fig. 4** Serra di Vaglio (PZ). Punta di freccia rinvenuta nell'edificio di età lucana. – (Rielaborazione da disegno di R. Pontolillo, Archivio grafico della Soprintendenza Archeologia, belle Arti e Paesaggio della Basilicata).

semplare di Serra di Vaglio, in base alla presenza del foro di aggancio, trova il suo confronto più puntuale con alcune delle punte di freccia in bronzo rinvenute nell'*Heraion* del Sele[15].

La cuspide di giavellotto in ferro presenta lunga immanicatura a cannone che si prolunga in una verga a sezione quadrangolare in prossimità della lama, di forma romboidale e priva di nervatura, distinta alla base da una strozzatura (**fig. 5**)[16]. È riferibile ad un tipo diffuso in Campania tra V e IV secolo a. C. e risulta morfologicamente affine ad un esemplare rinvenuto nella necropoli del Gaudo di Paestum, databile alla seconda metà del V secolo a. C., nonché alla cuspide dalla tomba 5755 di Pontecagnano[17]. La punta di freccia e la cuspide di giavellotto fanno parte di un accumulo di materiali di chiaro valore rituale e votivo, che si compone dei seguenti oggetti:

- tre pesi da telaio, di cui uno miniaturistico in piombo;
- due *skyphoi* ed una *lekythos* in ceramica a figure rosse;
- uno *skyphos* con decorazione nello stile di Gnathia;
- tre vasi in ceramica miniaturistica (una brocchetta con beccuccio versatore a vernice nera, un piattello e un anforisco a vernice bruna);
- due coppette in ceramica a vernice nera;
- una coppa a vernice nera di produzione attica;
- una *phiale* in vernice bruna;
- una coppa in ceramica a pasta grigia;
- un tegame in ceramica da fuoco;
- due vasi di produzione coloniale (una coppa in ceramica a bande e un piatto con quattro appendici a vernice rossa);
- una *kylix* del tipo Bloesch C;
- un *kantharos* in ceramica a bande di tradizione indigena;
- una lucerna in ceramica grezza.

Gli oggetti coprono un arco cronologico che va dalla fine del VI alla fine del III secolo a. C., per cui è evidente che quelli più antichi sono stati volutamente conservati all'interno dell'edificio. L'unità stratigrafica in cui sono stati rinvenuti, nel settore nord-est del vano centrale dell'ala nord (ambiente A), copriva un altare costituito da blocchi in pietra lavorati, simili a quelli utilizzati nel canale di drenaggio che fiancheggia l'edificio[18]. La stanza, arredata anche da una banchina in muratura, da un armadio ligneo e da un focolare, svolgeva la funzione di sala da banchetto e di ambiente di rappresentanza, come emerge anche in base alla qualità dei materiali in esso rinvenuti. Tra gli oggetti deposti sull'altare, i vasi per il consumo del vino attestano la frequentazione da parte dei maschi adulti, mentre la punta di freccia e il giavellotto richiamano la presenza degli efebi, dediti alla caccia e alle esercitazioni belliche. Ad indicare invece la frequentazione da parte delle donne vi sono i pesi da telaio, tra cui uno in piombo[19]. E' dunque evocata sull'altare una coppia divina, dove ad un'entità femminile si affianca una divinità maschile che richiama i valori bellici e agonistici, come similmente avviene nei coevi santuari lucani, dove il culto di Mefite è associato a quello di »*Mamertius*« o di Eracle. In particolare quest'ultimo, spesso presente nei culti domestici, viene sovente messo in relazione con i riti di passaggio ed è considerato come nume tutelare della formazione dei giovani aristocratici[20]. Il dio-eroe,

nei cui valori si rispecchiavano le genti italiche, presiedeva alle difficili prove iniziatiche cui erano sottoposti gli efebi lucani, che secondo la testimonianza di Giustino (XXIII, 1, 7-10), »*mandati ab initio pubertatis in silvis inter pastores*« e dediti alla caccia e alla razzia, venivano allenati con *duritia* e parsimonia alle fatiche belliche. Educato in base a modelli ideologici mutuati da Sparta, anche attraverso la mediazione di Taranto, il giovane aristocratico lucano attraverso le prove atletiche ed iniziatiche completava un percorso di formazione al contempo individuale e politico che gli consentiva di raggiungere lo *status* di guerriero.

All'interno dell'edificio è stata rinvenuta un'altra cuspide di arma lunga, di cui si è conservata soltanto l'immanicatura[21]; non è possibile al momento stabilire se la rottura dell'arma sia stata o meno intenzionale. L'oggetto è stato rinvenuto nell'ambiente L, adiacente alla sala da banchetto, in uno strato di crollo che ha restituito anche forme potorie in ceramica a vernice nera, una *lekane* a vernice bruna, una trozzella con decorazione geometrica ed una piccola falce. L'ambiente, che secondo un uso ben attestato nell'abitato e nei centri vicini era attrezzato con grossi *pithoi* e con un'anfora per la conservazione di derrate e di sostanze liquide, oltre a fungere da vano-deposito, era caratterizzato dalla presenza di elementi riconducibili all'uso dell'acqua (una vasca, un *louterion*, una canaletta di deflusso) ed era collegato direttamente, mediante un passaggio interno, alla sala di rappresentanza situata ad est[22].

**Fig. 5** Serra di Vaglio (PZ). Cuspide di giavellotto rinvenuta nell'edificio di età lucana. – (Archivio fotografico della Soprintendenza Archeologia, belle Arti e Paesaggio della Basilicata).

## ARMI COME *EX VOTO* ALL'INTERNO DI EDIFICI CON FUNZIONE RESIDENZIALE O PUBBLICA

L'uso delle armi come *ex voto* è ben documentato in ambito lucano, prevalentemente nelle aree sacre, quasi sempre collocate ad una certa distanza dagli abitati e in prossimità di sorgenti, dove oltre ai numerosi oggetti legati alla frequentazione femminile ve ne sono altri che rimandano all'universo maschile e alle attività belliche. Alla prima fase del santuario di Mefite a Macchia di Rossano, polo religioso del sistema insediativo che fa capo a Serra di Vaglio, compaiono sia armi difensive (schinieri, cinturoni, corazze ed elmi) sia offensive (cuspidi di lancia e giavellotto, spade e coltelli), cui si aggiungono una ruota e un modellino di carro da guerra[23]. Anche nel santuario di Torre di Satriano sono state rinvenute una punta di freccia[24] e cuspidi di armi lunghe, alcune delle quali erano state deposte nella sala da banchetto, così come punte di giavellotto in ferro provengono dall'area sacra di Rivello, località Colla. In particolare, in alcuni santuari lucani la documentazione consente di risalire a riti di passaggio all'età adulta sia maschili sia femminili, come nell'*Heraion* del Sele, dove è documentato il rito della *peplophoria* presso l'edificio quadrato, o come nell'area sacra di Timmari, località Lamia S. Francesco, dove pure erano stati deposte lance, giavellotti e punte di freccia di diverso tipo[25].

Più che con le aree santuariali, i raffronti vanno però ricercati nei contesti di abitato. La documentazione di Serra di Vaglio trova affinità significative, sia per il tipo di armi sia per il contesto stesso di rinvenimento, con l'edificio di Armento-Serra Lustrante, nella cui sala da banchetto, arredata con *eschara* e banchina, sono state trovati numerosi *ex voto* miniaturistici, tra cui anche punte di freccia e cuspidi di giavellotto. L'interpretazione dell'intero complesso risulta però al momento alquanto controversa: l'edificio infatti è stato

presentato come un santuario[26], ma di recente è stata avanzata l'ipotesi, su base planimetrica, che possa invece trattarsi di una residenza signorile a corte quadrata, dunque di una dimora aristocratica nella quale venivano svolti anche riti religiosi e cerimonie di tipo collettivo, come similmente è attestato in altri abitati lucani[27]. Ad esempio nel centro di Roccagloriosa vi sono alcune residenze che comprendono strutture e spazi destinati allo svolgimento di riti religiosi; in particolare, il Complesso A si distingue per il fatto che l'uso dell'ampio cortile (con un'edicola votiva, un altare e una statua di culto) non era ristretto soltanto al gruppo familiare che occupava la casa[28]. La monumentalità dello spazio cerimoniale, unita alla varietà stessa delle offerte votive e dei sacrifici ivi ricostruiti, documentano infatti lo svolgimento di attività cultuali allargate alla comunità, come retaggio dell'età arcaica, quando i riti sacri collettivi erano svolti all'interno della residenza di un gruppo familiare emergente. Il Complesso A, cui si attribuisce un carattere »pseudo-pubblico«, si data nella prima metà del IV secolo a. C., in un periodo cioè ancora antecedente all'emergere del sacro in spazi autonomi, fenomeno che in ambito lucano si concretizza nella seconda metà dello stesso secolo con il sorgere dei santuari extramuranei[29].

Dall'abitato di Pomarico, da un vano del »grande edificio« (prima fase costruttiva, seconda metà del IV–prima metà del III secolo a. C.), proviene una punta di freccia, anch'essa associata a pesi da telaio e a materiali votivi. Anche questo complesso comprendeva numerose strutture e ampi spazi adibiti ai riti religiosi, sia all'interno degli ambienti sia nell'area scoperta, dove erano situati un *naiskos*, un altare e una statua di culto. La prevalenza di spazi destinati a cerimonie e al consumo di pasti comuni ha indotto ad escludere completamente la funzione abitativa e ad interpretare questo complesso come un edificio di carattere pubblico, dove venivano svolte attività politiche, non disgiunte da forme di culto, che sembrano alludere, in base all'analisi complessiva della documentazione, alla coesistenza di aspetti maschili e femminili. Il »grande edificio« mostrerebbe, per la comunità che occupava il sito di Pomarico, il compimento del processo di autonomia della sfera politica, non più connessa alla residenza di un gruppo aristocratico egemone, come nella prima metà del IV secolo a. C. avveniva nel Complesso A di Roccagloriosa, con destinazione prevalentemente residenziale, sia pur connessa con forme di religiosità collettiva. La successione delle fasi cronologiche all'interno del »grande edificio« di Pomarico lascia emergere inoltre un altro dato degno di rilievo: il perimetro ingloba un'area già in età arcaica destinata al culto, i cui oggetti rituali venivano ancora religiosamente conservati nell'ambiente più tardo[30]. Tale continuità nella destinazione pubblico-sacrale di un'area dall'età arcaica sino al IV-III secolo a. C. si ritrova anche nell'abitato peuceta di Monte Sannace, sito in cui sin dalle fasi più antiche è attestata la consuetudine di costruire gli edifici intorno alla sepoltura di un membro appartenente al gruppo familiare che ivi risiedeva, consuetudine similmente documentata, come si è detto, a Serra di Vaglio: a Monte Sannace una tomba della metà del VI secolo a. C. era racchiusa in un edificio rettangolare, cui la sepoltura stessa attribuiva una funzione pubblico-sacrale; nella fase di IV secolo a. C. l'intera struttura è inglobata in un nuovo edificio la cui valenza cultuale è ulteriormente rimarcata dalla presenza di tombe monumentali a semicamera, situate nell'area esterna del cortile[31].

Così come il complesso di Monte Sannace e il »grande edificio« di Pomarico, l'edificio lucano di Serra di Vaglio comprende nel suo perimetro spazi destinati allo svolgimento di riti sin dall'età arcaica (la Tomba 64, collocata nel punto esatto su cui insiste l'altare dell'ambiente A, e la Tomba 68, al di sotto del cortile, fig. 6). L'altare con le armi non è l'unica struttura cultuale presente nel complesso: alla sala da banchetto si accedeva infatti attraversando prima il cortile, munito di *eschara* votiva (su cui è stato rinvenuto uno strato di bruciato con ceramica miniaturistica ed ossa), e poi passando nell'attiguo ambiente L, ove si svolgevano le pratiche di abluzione precedenti il banchetto; in altri vani, infine vi erano fosse votive con ossa e ceramica miniaturistica. È dunque chiaramente ricostruibile lo svolgimento di riti e cerimonie religiose, intese anche come reminiscenze degli antichi culti gentilizi, che la presenza stessa delle armi ha contribuito ad individuare. I riti che sin dall'età arcaica venivano praticati sulle sepolture di individui morti in giovane età docu-

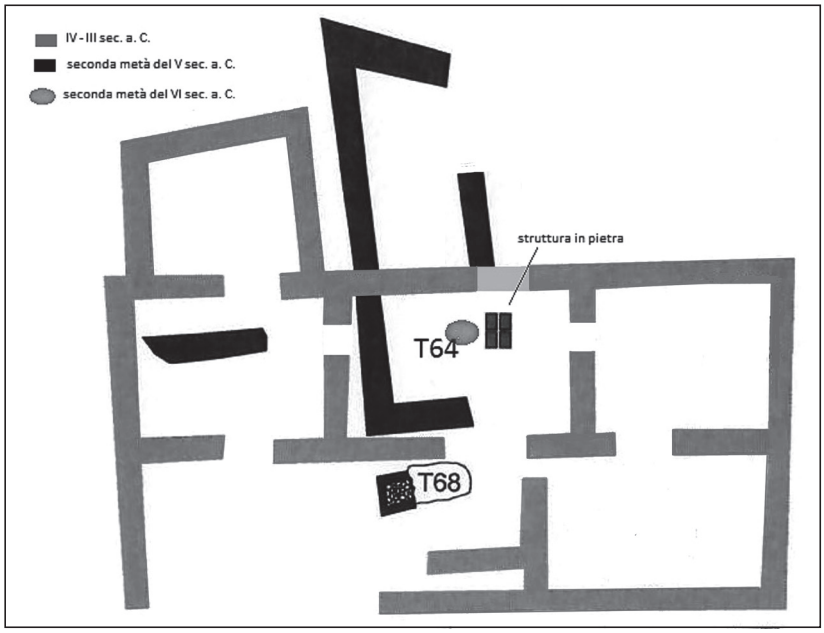



**Fig. 6** Serra di Vaglio (PZ). Edificio di età lucana, con ubicazione delle strutture della seconda metà del V sec. a. C. e della Tomba 64 (seconda metà del VI sec. a. C.). – (Rielaborazione da Greco 2014a, 295 fig. 4).

mentano inoltre, come tratto identitario della comunità, una forma di attenzione particolare per i giovinetti e le giovinette, il cui ricordo sembra ancora operante ancora in età lucana, dove le armi e gli altri oggetti deposti sull'altare sembrano anch'essi rimandare al mondo degli efebi e ai riti di passaggio.

## Note

1) La campagna di scavi è stata effettuata da un'équipe dell'Università degli Studi di Salerno diretta da G. Greco e da E. Pica, funzionario archeologo della Soprintendenza delle Basilicata. L'edificio, preliminarmente presentato da G. Greco in D'Andria/Mannino 1996, costituisce una sezione della Tesi di Dottorato in Scienze Archeologiche, discussa da chi scrive presso l'Università degli Studi di Napoli »Federico II«.

2) Soppelsa 2017; Greco/Soppelsa 2008.

3) Sono attestate nei corredi la ceramica ad impasto, la ceramica acroma, la ceramica con decorazione geometrica (*Ruvo Satriano Class, Bradano Subgeometric, West Lucanian Subgeometric, Oppido Wares*), la ceramica a bande di produzione indigena, la ceramica di produzione coloniale.

4) Per la ricostruzione del sistema decorativo del tetto dell'*anaktoron*, cfr. Greco 2011; per la necropoli, cfr. Bottini/Setari 1995.

5) Soppelsa 2014.

6) Greco 2014a.

7) Greco 2014b. L'edificio, che si trova immediatamente a nord dell'asse stradale, è stato scavato negli anni 1970-1971.

8) Greco 1991, 47-48; De Gennaro 2005, 110-112.

9) Greco 1991, 48 fig. 111. In base alle più recenti analisi epigrafiche, si tende ad escludere che il blocco sia riferibile al primo impianto della fortificazione (si ringrazia Luigi Vecchio per la notizia). *Nummelos* viene menzionato anche in un'iscrizione del santuario di Macchia di Rossano, cfr. Adamesteanu/Dilthey 1992, 81. Taluni ritengono però che non sia il nome di un magistrato, ma di una divinità venerata nel santuario, cfr. Torelli 2012.

10) Per la sintesi sulle differenti letture planimetriche, cfr. Soppelsa 2011-2012, 231-232.

11) Nella planimetria e nelle dimensioni si accosta all'edificio M della prima fase dell'abitato di Tricarico, cfr. de Cazanove 2009, 169 fig. 3.

12) inv. n° 408574: lungh. 2,5 cm, diam. base 0,6 cm. Il materiale di cui si compone la freccia in base all'esame autoptico è stato classificato come piombo in fase di schedatura. Per ulteriori accertamenti, l'oggetto sarà sottoposto ad analisi composizionale tramite spettroscopia a dispersione di energia (E. D. S.).

13) Scarci 2014, 198 fig. 101, tipo 12. La tipologia è stata elaborata sulla base del lavoro di classificazione di Baitinger per le armi rinvenute ad Olimpia (Baitinger 2001).

14) Gualtieri/Fracchia 1990, 315 fig. 204-5 nn° 657. 659; Barra Bagnasco 1997, 243 fig. 112 nn° 42-43.

15) Giacco 2010, 674 tav. 139 inv. n° 105478.

16) inv. n° 408509: lungh. 26,5 cm, diam. dell'immanicatura 2,1 cm. Pur tenendo conto delle incertezze nella nomenclatura e nell'assenza di un criterio univoco di distinzione tra lancia e giavellotto (per la discussione, cfr. D'Antonio 2017, 125. 132 nn. 80-82), si adotta tuttavia in questa sede la definizione di giavellotto in conformità con i confronti individuati.

17) Per l'esemplare dal Gaudo, cfr. Cipriani 1996, 140; per la cuspide da Pontecagnano, Serritella 1995, 102 tav. 64 n° 2.

18) Un altare in blocchi di pietra di trova anche nel cortile del Complesso A di Roccagloriosa, cfr. Gualtieri/Fracchia 1990, 107 fig. 112.

19) Pesi da telaio in piombo si trovano frequentemente nei santuari, talvolta anche negli abitati, cfr. Gualtieri/Fracchia 1990, 316-319 fig. 205 nn° 671-673; Ciancio *et al.* 1989, 202 tav. 372 n° 3.

20) Capano 2013.

21) Il frammento è contrassegnato dal codice V90 30.10 (lungh. 26,5 cm, diam. immanicatura 2,1 cm). L'immanicatura è identica per la forma e le dimensioni a quella del giavellotto inv. n° 408509 precedentemente descritto.

22) La consuetudine di affiancare il vano-deposito alla sala da banchetto è similmente attestata a Monte Sannace (Casa del Peristilio) e nell'edificio di Armento- Serra Lustrante, cfr. *infra.*

23) Adamesteanu/Dilthey 1992, 69 tav. IV.

24) Osanna/Sica 2005, 401.

25) Galioto 2011.

26) Russo Tagliente 1996.

27) de Cazanove 2011.

28) Battiloro/Osanna 2011, 19.

29) Dall'abitato provengono alcune punte di freccia e pesi da telaio in piombo, cfr. Gualtieri/Fracchia 1990, 314-319 figg. 204-205.

30) Barra Bagnasco 1997, 16-27.

31) Ciancio *et al.* 1989, 217-226.

## Bibliografia


Adamesteanu/Dilthey 1992: D. Adamesteanu / E. Dilthey, Macchia di Rossano. Il santuario della Mefitis. Rapporto preliminare. Quaderni di Archeologia e Storia Antica 3 (Galatina 1992).

Baitinger 2001: H. Baitinger, Die Angriffswaffen aus Olympia. Olympische Forschungen 29 (Berlin, New York 2001).

Barra Bagnasco 1997: M. Barra Bagnasco (a cura di), Pomarico Vecchio I. Abitato mura necropoli materiali. Quaderni di Archeologia e Storia Antica 10 (Galatina 1997).

Battiloro/Osanna 2011a: I. Battiloro / M. Osanna (a cura di), Brateís Datas. Pratiche rituali, votivi e strumenti del culto dai santuari della Lucania antica. Atti delle giornate di Studio sui Santuari Lucani, Matera, 19-20 febbraio 2010 (Venosa 2011).

2011b: I. Battiloro / M. Osanna, Le aree di culto lucane: topografia e articolazione degli spazi. In: Battiloro/Osanna 2011a, 15-37.

Bettelli/de Faveri/Osanna 2008: M. Bettelli / C. de Faveri / M. Osanna (a cura di), Prima delle Colonie. Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e in Calabria settentrionale ionica nella prima età del ferro. Atti delle giornate di studio, Matera, 20-21 novembre 2007 (Lavello 2008).

Bianco *et al*. 1996: S. Bianco / A. Bottini / A. Pontrandolfo / A. Russo-Tagliente / E. Setari (a cura di), I Greci in Occidente: Greci, Enotri, Lucani nella Basilicata meridionale (Napoli 1996).

Bottini/Setari 1995: A. Bottini / E. Setari, Basileis? I più recenti rinvenimenti a Serra di Vaglio. Risultati, Prospettive, Problemi (Roma 1995).

Bruscella/Capozzoli 2005: A. Bruscella / V. Capozzoli, Reperti metallici. In: Osanna/Sica 2005, 401-408.

Capano 2013: A. Capano, Il mito e il culto di Eracle nella Magna Grecia e nella Lucania antica. Basilicata Regione Notizie 2013, 93-155.

de Cazanove 2009: O. de Cazanove, Civita di Tricarico e gli abitati della Lucania interna: gli elementi di una forma urbana? In: Osanna 2009, 165-179.

2011: O. de Cazanove, Quadro concettuale, quadro materiale delle pratiche religiose lucane. In: Battiloro/Osanna 2011a, 295-310.

Ciancio *et al.* 1989: A. Ciancio / E. M. De Juliis / A. Riccardi / F. Rossi, Monte Sannace. Gli scavi dell'acropoli (1978-1983) (Galatina 1989).

Cicala/Ferrara 2017: L. Cicala / B. Ferrara (a cura di), Kython Lydios. Studi di Storia e Archeologia con Giovanna Greco. Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 22 (Napoli 2017).

Cipriani 1996: M. Cipriani, Prime presenze italiche alle porte di Posidonia. In: Cipriani/Longo 1996, 119-158.

Cipriani/Longo 1996: M. Cipriani / F. Longo (a cura di), I Greci in Occidente. Poseidonia e i Lucani (Napoli 1996).

D'Andria/Mannino 1996: F. D'Andria / K. Mannino (a cura di), Ricerche sulla Casa in Magna Grecia e Sicilia. Atti del colloquio, Lecce, 23-24 giugno 1992. Archeologia e Storia 5 (Galatina 1996).

D'Antonio 2017: A. D'Antonio, Armi reali e armi miniaturistiche. In: Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 115-132.

De Gennaro 2005: R. De Gennaro, I circuiti murari della Basilicata antica (IV-III sec. a. C.). Tekmeria 5 (Salerno 2005).

Galioto 2011: G. Galioto, Rivello. L'area di culto in località Colla. Offerte votive e aspetti cultuali. In: Battiloro/Osanna 2011a, 139-155.

Giacco 2010: M. Giacco, I bronzi. In: de La Genière/Greco 2010, 669-683.

Giorgi *et al*. 1988: M. Giorgi / S. Martinelli / M. Osanna / A. Russo, Forentum. I: Le necropoli di Lavello. Leukania 1 (Venosa 1988).

Graells/Longo/Zuchtriegel 2017: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Poseidonia-Paestum [catalogo della mostra, Paestum] (Napoli 2017).

Greco 1991: G. Greco (a cura di), Serra di Vaglio. La »Casa dei Pithoi« (Modena 1991).

2010: G. Greco, Acroteri e sistemi decorativi per tetti di età arcaica nel sito indigeno di Vaglio di Basilicata. In: P. S. Lulof / C. Rescigno (a cura di), Deliciae fictiles IV. Architectural terracottas in ancient Italy. Images of gods, monsters and heroes; proceedings of the international conference held in Rome (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Royal Netherlands Institute) and Syracuse (Museo Archeologico Regionale »Paolo Orsi«); October 21-25, 2009 (Oxford 2010) 359-377.

2014a: G. Greco, Intorno al complesso funerario-cultuale della tomba 68 di Serra di Vaglio: la ricostruzione del contesto. In: Greco/Ferrara 2014, 291-328.

2014b: G. Greco, Il cratere a volute del Pittore di Talos da Serra di Vaglio: il cotesto di rinvenimento e nuovi frammenti. In: J. de La Genière *et al*. (a cura di), Le cràtere à volutes. Le CVA aujourd'hui: destinations d'un vase de prestige entre Grecs et non Grecs. Actes du Colloque International du Corpus Vasorum Antiquorum; Paris, 26-27 octobre 2012 (Paris 2014) 33-37.

Greco/Ferrara 2014: G. Greco / B. Ferrara (a cura di), Segni di appartenenza e identità di comunità nel mondo indigeno. Atti del seminario di studi; Napoli, 6-7 luglio 2012. Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 18 (Napoli 2014).

Greco/Soppelsa 2008: G. Greco / G. Soppelsa, Serra di Vaglio: il villaggio dell'età del ferro. In: Bettelli/de Faveri/Osanna 2008, 421-455.

Gualtieri/Fracchia 1990: M. Gualtieri / H. Fracchia, Roccagloriosa. 1: L'abitato: scavo e ricognizione topografica (1976-1986). Bibliothèque de l'Institut Français de Naples Sér. 2, 8 (Napoli 1990).

de La Genière/Greco 2010: J. de La Genière / G. Greco (a cura di), Il santuario di Hera alla foce del Sele. Indagini e Studi 1987-2006. Atti e Memorie Società Magna Grecia, Quarta Serie IV, 2008-2010 (Roma 2010).

Osanna 2009: M. Osanna (a cura di), Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico tra IV e III sec. a. C. Atti delle giornate di studio; Venosa, 13-14 maggio 2006 (Lavello 2009).

Osanna/Sica 2005: M. Osanna / M. M. Sica (a cura di), Torre di Satriano. I: Il santuario lucano. Quaderni Archeologici 11 (Venosa 2005).

Russo Tagliente 1996: A. Russo Tagliente, Il santuario lucano di Armento – Serra Lustrante. In: Bianco *et al*. 1996, 190-193.

Scarci 2014: A. Scarci, Note su una produzione di punte di freccia nel santuario di Punta Stilo. Annali della Scuola Normale di Pisa, serie 5, 2014, 81-200.

Serritella 1995: A. Serritella, Pontecagnano. II, 3: Le nuove aree di necropoli del IV e III sec. a. *C.* Dipartimento: Annali 9 (Napoli 1995).

Soppelsa 2011-2012: G. Soppelsa, Serra di vaglio (PZ): modi e forme dell'insediamento tra VIII e III sec. a. C. [tesi di dottorato, Univ. Napoli, 2012].

2014: G. Soppelsa, Caratteri culturali della comunità di Serra di Vaglio (PZ) nel VI sec. a. C. In: Greco/Ferrara 2014, 273-289.

2017: G. Soppelsa, Materiali da un complesso abitativo dell'Età del Ferro a Serra di Vaglio (PZ). In: Cicala/Ferrara 2017, 673-691.

Torelli 2012: M. Torelli, Il santuario di Rossano di Vaglio tra archeologia e epigrafia. In: Battiloro/Osanna 2011a, 321-337.

Vacca 2011: L. Vacca, Il Progetto della Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera sul santuario di Timmari, località Lamia San Francesco. Ex voto e strumenti del rituale in metallo. In: Battiloro/Osanna 2011a, 81-93.

*Summary*

In the Lucanian site of Serra di Vaglio, in one of the buildings located north of the road axis, a lead belt hook and an iron javelin cusp were found inside a room with a fireplace. The weapons are part of a set of objects with ritual and votive function, placed on a stone block structure that can be interpreted as an altar. According to the context of discovery, the use of weapons as a votive offering in a building of the eminent area of the town therefore seems to be attested. This custom is widely known in the Lucanian region but is mostly documented in the sanctuary areas far from the centre. Among the objects placed on the altar, some refer to the masculine universe, including vessels for wine and weapons, while loom weights, including one in lead, refer to the female world and female activities. It seems therefore that a divine couple is evoked, in the same way as the goddess Mefite is often associated with Heracles or Mamertius in Lucan shrines.

# TAVOLA ROTONDA

## L. CERCHIAI

Per delineare alcune osservazioni al termine dei lavori, vorrei ricordare gli obiettivi che F. Longo e R. Graells ci hanno proposto all'inizio del convegno per verificare se essi siano stati compiutamente sviluppati: contestualizzare l'offerta delle armi all'interno dei santuari, ricostruire la fenomenologia delle pratiche di dedica attraverso gli indicatori archeologici (manipolazione, esibizione, distruzione) e, infine, costruire un protocollo scientifico condiviso di raccolta ed edizione dei dati.

Mi sembra che tutti questi temi siano stati efficacemente approfonditi, a partire dal caso straordinario di Paestum che ha dato luogo al Convegno e alla mostra, perché le armi di Athena nel santuario settentrionale sono state presentate attraverso una nuova contestualizzazione, fondata anche su convincenti ipotesi di ricostruzione della stratigrafia, che andranno comunque ulteriormente verificate e approfondite con il prosieguo degli scavi.

Quando l'archeologia può utilizzare pienamente la capacità dei propri strumenti euristici, parla con grande chiarezza: nel caso del santuario settentrionale di Paestum lo studio filologico delle armi si è associato a quello del contesto deposizionale, allo studio delle documentazioni di archivio, all'esame delle più antiche terrecotte architettoniche, alla ricostruzione di una prima fase del santuario.

Ovviamente il lavoro è solo all'inizio, ma, vista la solidità dell'impianto progettuale, non potrà che progredire, aprendo un'altra pagina della storia di una città della Magna Grecia fra le più conosciute.

Il convegno ha dimostrato come il caso di Paestum non sia isolato, ma si inserisca in una tendenza di ricerca ormai felicemente consolidata: interventi come quelli di Caulonia, Tricarico, Pietrabbondante hanno messo in evidenza come lo scavo di un santuario, quando diventa lo scavo delle azioni sacre e delle pratiche – e non solo degli oggetti – sia in grado di esprimere altissime potenzialità significative.

In questa prospettiva anche il tema specifico delle armi acquista un suo valore peculiare; uno degli elementi forti del Convegno è stato il superamento della ricerca (ad ogni costo) di una corrispondenza biunivoca tra armi e personalità divina, per approfondire piuttosto la logica delle offerte come azione qualificante lo statuto dei dedicanti ed indicatore di azioni e pratiche rituali iscritte nel patrimonio culturale della comunità.

Si può davvero dire che oggi i contesti sacri sono scavati e studiati nella dimensione di sistemi significativi complessi, superando ogni tentazione di scorciatoie combinatorie.

Date queste basi così positive, un protocollo di ricerca condiviso non può non attuarsi.

I colleghi specialisti di armi adottano categorie interpretative omogenee, parlano uno stesso linguaggio scientifico che ha prodotto un inquadramento crono-tipologico molto avanzato; è perciò auspicabile – e non troppo complicato – trovare modalità di presentazione, studio e pubblicazione tali che le informazioni possano circolare trasversalmente ed essere immediatamente commensurabili.

Un altro elemento significativo è costituito dalla consapevolezza che l'esame filologico rigoroso dei materiali possa offrire un contributo essenziale anche per approfondire la dinamica complessa e non unilineare dei sistemi delle offerte.

R. Graells ci ha dimostrato come, analizzando in modo sistematico i dati di conservazione, sia possibile ricostruire le meccaniche deposizionali connesse alla dedica e alla presentazione delle armi all'interno del santuario: un dato che assume uno specifico rilievo per caratterizzare la logica dell'azione rituale.

In questo senso può essere utile comparare i dati archeologici con quelli offerti da altre fonti documentarie.

C. Ampolo ha richiamato, durante la discussione sulla relazione di A. La Regina, il frammento 140 Voigt di Alceo sul *megas domos*, condividendo l'ipotesi che possa trattarsi di un santuario. Nel frammento Alceo scrive esplicitamente che gli schinieri sono disposti »per nascondere i chiodi«, evidentemente destinati a restare invisibili.
Si delinea, quindi, nel caso dello spazio descritto da Alceo, una situazione del tutto diversa da quella evidenziata da Graells attraverso numerosi esempi di armi fissate con chiodi ribattuti dall'esterno e, quindi, intenzionalmente defunzionalizzate in occasione dell'atto di dedica.
Una non dissimile dialettica documenta il fregio d'armi dipinto nella Tomba Giglioli di Tarquinia (fine del IV sec. a. C.), in cui gli scudi nascondono i chiodi, l'elmo frigio è appeso con un laccio e la corazza è inchiodata intera, accostata alla parete con la faccia dorsale: quando R. Graells mostra corazze applicate a metà, non si tratta, dunque, di una scelta obbligata, imposta da ragioni pratiche, ma della volontà di operare una selezione per offrire un'*anathema* escludendolo definitivamente dal circuito d'uso.
Un ultimo motivo di riflessione è il ricorso, più volte praticato nelle relazioni, alla quantificazione percentuale dei materiali: un approccio che può essere utile in prima battuta, ma da calibrare in rapporto alla diacronia e in senso qualitativo perché le armi non sono tutte uguali.
Se si mette in relazione la documentazione offerta dai santuari con l'iconografia e la tradizione scritta, si può facilmente notare che armi quali la corazza, l'elmo, lo scudo, gli schinieri, la spada denotino l'immagine eclatante dell'*aristos* nella sua *performance* guerriera, caricandosi di un valore del tutto diverso da quello della lancia e delle frecce.
Quindi l'offerta all'interno dei santuari di armi di questo genere evoca una specifica committenza e un ruolo sociale elitario: traduce un immaginario che, per operare solo un conguaglio immediato, non è diverso da quello delle aristocrazie 'oplitiche' celebrate nei fregi architettonici di prima fase.
Quando questo modello politico, ideologico e culturale, trasversale agli *ethne*, entra in crisi alla fine dell'età arcaica cambiano anche modalità e statuto delle offerte.
Questo a dire che, quando si traggono le percentuali, non si può attribuire lo stesso peso, ad es., alle corazze e alle lance perché si tratta di indicatori non immediatamente commensurabili: la categoria funzionale delle armi, nella sua genericità, rischia di costituire un'astrazione moderna.

### M. DEL MAR GABALDÓN MARTÍNEZ

De este Convegno se pueden extraer muchas conclusiones, una de las más importantes es indudablemente la importancia del contexto. Pero también hay que precisar la función de las armas en estos contextos de culto. No todas las armas en los santuarios tienen la misma función ni todas son votivas. Hay que tener en cuenta el tipo de santuarios y la tipología de las armas Siempre utilizamos el término »armas votivas«, pero este es un concepto muy amplio. Lo mismo ocurre cuando hablamos de spolia, las armas del enemigo llevadas a los santuarios. Eb los santuarios también se podían depositar las armas personales, las armas propias. Por otro lado, las fuentes nos hablan de armas sagradas, custodiadas en los santuarios, como, por ejemplo, los ancilia, los escudos sagrados y ceremoniales de los sacerdotes salios. Igualmente, podemos hablar de armas reliquias, pertenecientes a personajes importantes o a héroes legendarios. Finalmente, no hay que olvidar la presencia de armas en los santuarios como consecuencia de conflictos bélicos. En este sentido, hay que tener en cuenta qué tipo de armas aparecen, su cronología y en qué contexto dentro del santuario. Por ejemplo, muchas de las armas (puntas de flecha, lanzas y espadas) halladas en el santuario de Atenea en Esmirna procedían de la entrada del templo, en los niveles de destrucción del siglo VII a. C. Por lo tanto, estas armas podrían estar relacionadas con la destrucción del santuario por parte de los lidios ca. 600 a. C.[4]

También debe tenerse en cuenta la tipología de santuarios, ya sean santuarios urbanos, extraurbanos, federales, etc. En el ámbito itálico algunos lugares de culto pueden interpretarse como santuarios federales, como es el caso de Pietrabbondante, el santuario más importante de los samnitas Pentri. La tipología de los santuarios tiene mucho que decir acerca de la presencia de armas en este tipo de contextos. Por otro lado, en un ámbito que conozco bien, al igual que el doctor R. Graells, la cultura ibérica, el mayor número de armas proceden de contextos funerarios; muy pocos elementos del equipo militar se documentan en los santuarios. Sin embargo, en algunos santuarios importantes, que podemos definir como santuarios de carácter supraterritorial (para la antigua Iberia no se suele utilizar el término federal), sí se encuentran armas en cierto número. Por ejemplo, en el santuario ibérico de Collado de los Jardines, Jaén, dedicado posiblemente a una deidad salutífera, en el que se depositaron cientos de exvotos, entre ellos armas[5]. El problema es que este santuario fue excavado a principios del siglo XX y no se prestó tanta atención a las armas, pero sabemos, por los diarios de excavación y las publicaciones, que allí se depositaron numerosas armas de tamaño real y en miniatura. También en el santuario ibérico del Cerro de los Santos, Albacete, monumentalizado en el siglo II a. C., como consecuencia del proceso de romanización, se depositaron armas[6]. Las excavaciones de finales del siglo XIX y principios del siglo XX sacaron a la luz fragmentos de armas de hierro en un pésimo estado de conservación, que no han sido restauradas, y por tanto es muy difícil identificarlas. Por eso, creo que es muy importante el trabajo que están haciendo aquí el doctor F. Longo y A. d'Antonio y el doctor H. Baitinger en el santuario de Olimpia. Lo que demuestra la importancia de la arqueología y también de la restauración de los objetos metálicos.

**M. LOMBARDO**

Io volevo riprendere alcune delle considerazioni di chi mi ha preceduto sugli obiettivi indicati dagli organizzatori del Convegno, per insistere, in particolare, sulla necessità di costruire un »protocollo«, che, come ha detto M. Gabaldón, deve partire dalla considerazione dell'estrema varietà di situazioni con cui abbiamo a che fare quando affrontiamo il tema delle dediche di armi nei santuari. Molti aspetti sono stati già richiamati. Qui vorrei, a mia volta, riprendendo alcuni spunti della mia breve presentazione del primo giorno, sottolinearne alcuni che mi sembrano meritevoli di attenzione.

Come ho detto, non possiamo che partire dalla considerazione dell'enorme varietà, dal punto di vista che ci interessa, dei santuari del mondo greco, i quali presentano documentazioni assai disomogenee sia per quantità che per »qualità« e tipologia delle offerte, sia anche per lo stato di conservazione delle stesse, la loro distribuzione diacronica, e potrei continuare.

Queste differenze, a loro volta, possono dipendere da una pluralità di fattori, alcuni dei quali già evocati, come la tipologia e l'ubicazione del santuario, la divinità venerata e le sue attribuzioni cultuali, ma anche dal livello dell'esplorazione archeologica del sito e dello studio delle evidenze recuperate, che (solo) in determinati casi consente una lettura sistematica e approfondita, come abbiamo visto, ad es., per il santuario di Pietrabbondante o per quello di Zeus a Caulonia e oggi anche per l'*Athenaion* di Poseidonia.

Ma tali differenze possono anche essere legate alla storia stessa del sito santuariale e alle condizioni di sopravvivenza delle armi. Come dicevo nella prima giornata del Convegno, gli archeologi devono render grazie al dio delle catastrofi, perché spesso sono i contesti di distruzione e/o di abbandono quelli che permettono di conservare/recuperare documentazioni più consistenti, e talora rappresentative (anche per qualità) in rapporto ai contesti archeologici antichi. Se Teodosio non avesse decretato la chiusura di tutti i santuari pagani nel 393 d. C., forse a Olimpia non sarebbe stato possibile ritrovare e recuperare tutto quello che oggi abbiamo, anche grazie al fatto che il sito era stato allora abbandonato, permettendo alle alluvioni

dell'Alfeo di ricoprire i depositi archeologici che i nostri colleghi della missione tedesca hanno così brillantemente scavato, recuperandovi tante preziose testimonianze, relativamente ben conservate.
Ma questo è solo un esempio: tanti altri se ne potrebbero richiamare, come il cd. »Perserschutt«, la »colmata persiana« sull'Acropoli, che così ricche testimonianze ci ha conservato dell'Atene arcaica. Questo introduce un punto importante, che evocherò richiamando una frase molto cara a E. Lepore, che spesso ricordava – anche se io non lo so fare col suo accento napoletano, come invece riesce benissimo a E. Greco – che »non sempre l'assenza di evidenza è evidenza di assenza«. Apparentemente solo un gioco di parole, che però dice una cosa essenziale sul piano metodologico, e cioè che non possiamo e non dobbiamo considerare il quadro dei rinvenimenti disponibili come documentazione necessariamente rappresentativa, e dunque sostanzialmente attendibile, dei contesti e delle pratiche antichi. Occorre, in effetti, tener conto delle specifiche condizioni di sopravvivenza delle testimonianze in questione, che possono variare moltissimo e dipendere a loro volta da diversi fattori.
Come ho già detto, ad es., il bronzo è un materiale di valore, soggetto a significative forme di riutilizzazione che, a differenza che per la pietra, sono tutte di carattere distruttivo, nel senso che la riutilizzazione dei manufatti in bronzo passa essenzialmente attraverso la loro fusione, laddove i manufatti litici possono esser soggetti a forme di reimpiego che ne consentono la sopravvivenza, anche se magari in forma parziale e lacunosa. Per riferirmi, anche oggi, a una classe di manufatti che mi è familiare, le epigrafi greche, una delle prime cose che spiego agli studenti è come mai abbiamo moltissime iscrizioni su materiali lapidei, ancorché spesso lacunose o frammentarie, mentre le iscrizioni su bronzo sono assai poche, ma per lo più sostanzialmente integre, in ragione delle particolari condizioni che ne hanno permesso la sopravvivenza e il conseguente rinvenimento.
Questo delle condizioni di sopravvivenza è un punto fondamentale di cui tener conto, specie nella riflessione sugli aspetti quantitativi delle dediche di armi nei santuari greci, viste in rapporto alle documentazioni superstiti e/o disponibili.
Richiamavo, durante la discussione sulla relazione di A. La Regina, il dato polibiano delle oltre 15.000 panoplie che erano conservate/esposte nel 218 a. C. nelle »stoai« del santuario federale etolico di Thermos[7]: anche se non ho fatto una ricerca specifica sui risultati degli scavi condotti in tale santuario, dubito fortemente che ne sia stato ritrovato un campione anche minimamente rappresentativo, anche perché in questo caso abbiamo la testimonianza dello stesso Polibio, che ci racconta come i soldati dell'esercito conquistatore di Filippo V di Macedonia avessero predato quelle di maggior valore, scambiandone alcune con le proprie, e raccogliendo poi in un mucchio tutte le altre per farne un gran falò.
Il che ci esorta a »integrare« quanto più possibile i risultati delle indagini archeologiche con il recupero sistematico delle testimonianze letterarie ed epigrafiche sulle »dediche« di armi nei santuari. Ed è precisamente questo che mi riprometto di fare come contributo alle problematiche e agli obiettivi di questo convegno, e in particolare alla definizione di un »protocollo« per lo studio di tale tematica con riferimento alla Magna Grecia, riprendendo in questa prospettiva specifica i materiali raccolti nella fondamentale trattazione del tema da parte di W. K. Pritchett[8], o in preziose raccolte epigrafiche come quella di M. L. Lazzarini sulle formule delle dediche votive nella Grecia arcaica[9], e aggiornandone il repertorio con i nuovi rinvenimenti epigrafici, ma anche attingendo ai contributi di studiosi come R. Lonis[10], A. Jacquemin[11], C. Pretre[12], per richiamarne solo alcuni.
Prima di proporvi alcuni sondaggi che ho fatto in tale prospettiva, vorrei evocare, sulla scorta di quanto diceva poc'anzi M. Gabaldón, l'amplissima e variegata tipologia delle »azioni rituali« da cui possono »provenire« le offerte/dediche di armi nei santuari, nella, a loro volta assai ampia, varietà: armi proprie o prese ai nemici (e come *laphyra* o come *skyla*[13]?); difensive o offensive; oplitiche o »altroq, reali o miniaturistiche, iscritte o meno, etc.

Azioni rituali i cui contesti e le cui finalità possono esser legati alla guerra e alla vittoria in battaglia, ma anche possibilmente alle attività di caccia o pesca, all'attività agonistica, ai »riti di passaggio«, al ritiro dall'attività (bellica o di altro genere); che possono aver avuto come protagonisti singoli individui – guerrieri (oplita, cavaliere, arciere, etc.), ma possibilmente anche cacciatori/pescatori/atleti, »efebi«, etc. – o gruppi, comunità, re e tiranni; come »teatro« santuari di vario tipo (panellenici, »federali«, poliadici, urbani, rurali, di frontiera, etc.) e come destinatari divinità di genere e attribuzioni cultuali assai diversi.

A proposito di azioni rituali che potevano comportare l'introduzione e/o la presenza di armi in un santuario, C. Ampolo ci ha ricordato, con riferimento a uno straordinario documento epigrafico arcaico di recente rinvenimento[14], che tra di esse ci potevano essere anche quelle disposte nei regolamenti cultuali e festivi; il che ci esorta a rileggere in questa prospettiva i corpora di quelle che un tempo si solevano definire *leges Graecorum sacrae*, ma che oggi, sulla scorta delle riflessioni e dei contributi di R. Parker[15], J.-M. Carbon e V. Pirenne-Delforge[16], R. Harris[17], si preferisce definire regolamenti rituali.

Senza dimenticare che, nell'enorme varietà delle pratiche votive attestate nei santuari greci in connessione con attività belliche o comunque legate all'uso delle armi, talora le azioni rituali consistevano non in dediche di armi ma di »sostituti simbolici«, come le figurine dedicate a Sparta – dove peraltro vigeva un sostanziale divieto di dedicare agli dei armi prese ai nemici[18] –, nel santuario di Artemis Orthia, in occasione dei riti di passaggio che sappiamo alquanto cruenti, e mi fa piacere che F. Sirano abbia richiamato anche questo aspetto per così dire »figurativo« delle dediche.

A proposito di orientamenti »normativi« più o meno rigidamente definiti, che possono aver giocato un ruolo nelle pratiche che qui ci interessano, vorrei richiamare quelli che sono stati evocati qui da H. Baitinger e da M. Gabaldón e che, a partire da una certa data, avrebbero fatto venir meno la pratica di dedicare armi, e specialmente armi prese ai Greci, in particolare a Olimpia: con tutte le possibili conseguenze anche in rapporto all'esposizione e alla conservazione di armi nei santuari, e dunque alla quantità, e qualità, delle documentazioni superstiti che a noi come storici e archeologi interessa poter correttamente valutare quale testimonianza delle pratiche antiche in tale campo.

E' proprio a tale riguardo che ho fatto qualche piccolo sondaggio su due orizzonti di testimonianze, rispettivamente letterarie ed epigrafiche.

In primo luogo quello degli epigrammi votivi conservati nel VI libro dell'Antologia Palatina, dove, già ad una prima sommaria analisi, vien fuori che, tra gli epigrammi attribuiti ad autori di età posteriore al V secolo a. C., sono più numerosi gli epigrammi riguardanti la dedica di »armi« (proprie) da caccia o da pesca (ad es. VI 4-5; 11-16; 23-29; 34-35; 38: 75; 107-109; 179-187; 296), che non di armi »da guerra«[19], non poche delle quali risultano peraltro dedicate dai loro proprietari (ad es. VI 9; 81; 84; 85; 86; 91; 178). È, poi, particolarmente interessante notare come tra gli epigrammi attribuiti a Leonida di Taranto, il poeta girovago vissuto tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a. C., accanto a quelli riguardanti dediche di »armi« da caccia/pesca/uccellagione (VI 4; 35; 188; 296), ne troviamo alcuni che riguardano dediche di armi prese ai nemici, ma si tratta sempre di nemici non greci: VI 129 e 131 riguardano, rispettivamente, otto panoplie oplitiche e una quantità imprecisata di »armi da cavaliere« prese in entrambi i casi ai Lucani e dedicate ad Atena[20]; mentre VI 132 riguarda la dedica ad Atena Itonia, da parte di Pirro, »quando distrusse l'armata di Antigono«, di »scudi presi ai Galli«. Quest'ultimo dato ritorna anche nell'epigramma attribuito alla poetessa locrese Nosside e riguardante la dedica ad una imprecisata divinità delle armi sottratte dai Locresi ai »vili Brettii« (VI 132), ma anche in epigrammi di altri poeti, come quello di Nicia in cui si fa riferimento ad armi prese agli Odrisi (VI 122).

L'altro sondaggio che ho condotto è partito dalla considerazione, da più parti avanzata[21], secondo cui solo la presenza di iscrizioni votive sulle armi rinvenute nei santuari consente di individuare con qualche precisione i protagonisti e il contesto della stessa. Altrimenti, possiamo solo tentare di arrivarci per via indizia-

ria, basandoci sulle inferenze plausibilmente desumibili, con procedure metodologiche rigorose, dall'analisi delle armi dedicate e dei contesti archeologici di rinvenimento. Se andiamo a interrogarci sulle quantità percentuali delle armi votive con iscrizioni sufficientemente esplicite nel senso che ci interessa, dobbiamo tuttavia constatare che si tratta di percentuali molto basse. Una tale indagine è stata effettuata, naturalmente in riferimento a quello che è forse l'unico contesto che lo consentisse in maniera metodologicamente corretta, quello di Olimpia.

Ebbene, ne è venuto fuori che, sulle decine di migliaia di pezzi di armamento (tra armi difensive e offensive) dedicati nel santuario di Zeus tra VII e V secolo a. C – secondo alcuni calcoli si arriverebbe, solo per gli elmi, a oltre 100.000 pezzi[22] –, è un'esigua percentuale, del ca. 3 %, quella che reca iscrizioni (votive), nella grandissima maggioranza, peraltro, consistenti in semplici formule di consacrazione (con l'aggettivo *hiaros/hiara* e/o talora il nome della divinità[23]), mentre del tutto irrisoria, vicina allo 0,1 %[24], è quella delle armi che presentano iscrizioni votive con l'indicazione del dedicante (o dei dedicanti), e talora anche dei nemici a cui erano state sottratte le armi dedicate, o addirittura del contesto bellico.

Questo ci interroga su quali potessero essere i criteri che presiedevano alla, così rigida, selezione dei manufatti su cui apporre un'iscrizione votiva comprendente il nome dei dedicanti e dei loro nemici. Due le ipotesi prospettabili. Una prima è che venisse iscritto solo un esemplare di uno stock più o meno ampio di armi offerte in una determinata occasione, magari come spoglie prese ai nemici in seguito a una vittoria. Ipotesi, questa, che però incontra serie difficoltà nella presenza di »doppioni« (si vedano ad es. le due coppie di elmi con la stessa dedica votiva pubblicati da M. L. Lazzarini[25]) o di piccole »serie« di armi iscritte che appaiono collegabili a singoli eventi bellici (così, ad es., le coppie di elmo e schiniere o schiniere e scudo con la stessa iscrizione pubblicati sempre da M. L. Lazzarini[26]), per non parlare delle tre punte di lancia iscritte dedicate dai Tarentini quali *skyla* prese ai Thurini[27], su cui torneremo tra breve.

Una seconda possibile spiegazione è che gli oggetti votivi iscritti, magari percentualmente assai più numerosi di quanto sopra riferito, venissero esposti – e fossero rimasti a lungo esposti –, venendo ad essere così maggiormente soggetti al rischio di depredazioni, »riutilizzo distruttivo« o anche deperimento naturale, rispetto a quelli che venivano collocati e »conservati« nei depositi votivi dei santuari.

Sempre in quest'ordine di riflessioni sui dati quantitativi riguardanti le dediche di armi iscritte a Olimpia – l'unico, o uno dei pochissimi santuari su cui si può svolgere questo genere di riflessioni –, va messa in rilievo anche la cospicua presenza di documenti provenienti dalla Magna Grecia e dalla Sicilia: per limitarmi ai repertori di M. L. Lazzarini[28] e W. K. Pritchett[29] ne emerge che una buona percentuale delle armi con iscrizioni relative a dediche di armi prese ai nemici proviene dalle città dell'area dello Stretto (una dedica dei Reggini sui Geloi e tre sui Locresi; due degli Zanclei sui Reggini; una dei Messeni – di Messene/Messina – sui Locresi ed una sugli abitanti di Mylai/Milazzo) e si lascia datare a fine VI o nei primi decenni del V secolo a. C., così come una dedica di Ipponiati, Medmei e Locresi sui Crotoniati[30], con interessanti »appendici« in Sicilia, come la dedica di uno scudo da parte dei Siracusani sugli Agrigentini della metà ca. del V secolo a. C.[31], e in Magna Grecia, con la già ricordata dedica, negli anni Quaranta dello stesso secolo, di tre punte di lancia da parte dei Tarentini sui Thurini.

Com'è ben noto, anche per la preziosa testimonianza di Pausania (VI 19), una cospicua presenza delle poleis coloniali dell'Occidente si registra anche nelle dediche di *thesauroi* nel santuario di Zeus Olimpio. In tale santuario, d'altro canto, si registra anche l'assenza sostanziale di armi votive iscritte (ma questo vale anche per i *thesauroi*) provenienti dall'orizzonte regionale delle città greche d'Asia Minore[32].

E' questo un dato che mi colpisce e mi interessa particolarmente come storico della Grecità d'Occidente. E' da osservare, a tale riguardo, che a differenza che in Asia Minore, dove c'era almeno un santuario »panionico«, quello di Poseidon Helikonios al Micale, mentre altri grandi santuari, come quello di Branchidi a Mileto, potevano aver svolto funzioni sovra-poleiche, in Italia meridionale e in Sicilia, al contrario, non

si riscontra l'esistenza, per l'età arcaica, ma direi anche per il V secolo a. C., di strutture santuariali di tal genere. A testimonianza ulteriore, se ve ne fosse bisogno, delle divisioni e contrapposizioni che hanno scandito la storia delle poleis coloniali d'Occidente, dalla conquista achea di Siris e dai conflitti tra Crotone e Locri, a quelli tra Sibari e Crotone e tra Locri e Reggio, per parlare solo dell'orizzonte magnogreco, o tra Zancle/Messene e Reggio, Locri e Mylai, per richiamare l'orizzonte sub-regionale (e cronologico) a cui si lasciano riportare molte delle armi iscritte rinvenute a Olimpia e sopra richiamate.
E' lecito, credo, ricavarne l'ipotesi che l'assenza di strutture santuariali sovra-poleiche possa essere stata strettamente collegata con il grande interesse, e la forte presenza, delle poleis »occidentali« a Olimpia (ma anche a Delfi), quale contesto privilegiato, in quanto teatro panellenico, dell'affermazione, e direi dell'esibizione, delle loro identità e dei loro successi, con le dediche di propri thesauroì ma anche con le offerte delle armi di volta in volta prese ai nemici, a tal fine corredate di apposite iscrizioni »esplicative« ed esposte nel santuario.
Almeno finché tale pratica fu considerata lecita e »onorevole«. Colpisce molto, in effetti, che le armi votive di orizzonte cronologico più recente rinvenute a Olimpia siano le tre punte di lancia, tutte e tre recanti la stessa iscrizione, dedicate dai Tarentini a Zeus come *skyla* prese ai Thurini, verosimilmente nel corso di quella guerra per la Siritide, combattuta dalla Città del Golfo contro i cittadini della colonia »panellenica«, subito dopo la sua fondazione per iniziativa degli Ateniesi, negli anni Quaranta del V secolo a. C. Una guerra che secondo Diodoro (XII 23, 2) sarebbe consistita in una serie di scaramucce senza grande importanza e che, stando ad Antioco di Siracusa (fr. 11 Jacoby), si sarebbe conclusa con un accordo che avrebbe portato alla fondazione congiunta dell'»ultima Siris« alla foce del Sinni[33]. Paradossale, ma tanto più interessante, appare, in quest'ottica, la dedica a Olimpia, da parte dei Tarentini, delle punte di lancia iscritte, che va vista, credo, come espressione immediata e dalle forti valenze simboliche dell'impatto che dovette avere l'intromissione diretta di Atene negli affari dell'Occidente con la fondazione di Thurii[34].
Non dimentichiamo che fu probabilmente tale intervento, come poi ancor più marcatamente le spedizioni in Sicilia, a far lievitare, in un mondo pur segnato da così forti inimicizie e contrapposizioni come quello delle poleis »coloniali« dell'Occidente, due assai interessanti nozioni »etnico-geografiche«: da un lato quella di Sikeliotai, attestata a partire da Tucidide e la cui genesi è stata ben inquadrata sullo sfondo di quelle spedizioni da C. Antonaccio[35], con particolare riferimento alla teoria della »Sicilia ai Sicelioti« che sarebbe stata enunciata da Ermocrate al Congresso di Gela del 424 a. C. (Th. IV 64); dall'altro, e forse anche prima, quella di »Italiotai«, la cui prima attestazione troviamo in Erodoto (IV 16) in riferimento alla Metaponto di metà V secolo a. C., e che più tardi avrebbe dato il nome alle principali esperienze »federali« delle città magnogreche. Esperienze che, come sappiamo, coinvolsero anche Thurii, nel giro di pochi decenni del tutto integratasi nell'orizzonte magnogreco, specie dopo la *stasis* che nel 412 a. C., a seguito della disfatta siciliana, aveva determinato l'espulsione dei cittadini di origine ateniese.

## A. PONTRANDOLFO

Dopo una chiara e mirabile parentesi storica, vorrei innanzitutto compiacermi con Fausto Longo per aver portato brillantemente a compimento l'incarico affidatogli alcuni anni fa da Marina Cipriani nell'ambito di un progetto finalizzato all'edizione dei materiali provenienti dai vecchi scavi dell'*Athenaion*. Ho seguito sin dall'inizio con interesse questo lavoro perché rispondeva a pieno alla mia profonda convinzione che è necessario pubblicare le serie di oggetti accumulati nei depositi dei musei, ricontestualizzandoli utilizzando per quanto possibile i documenti di archivio. Sono altrettanto convinta che non può trattarsi di lavori individuali, bensì di *équipe* capaci di costruire un linguaggio comune attraverso un confronto costante.

Per individuare nuovi filoni di ricerca è proficuo per tutti, credo, individuare poli di aggregazione sui contesti che si mostrano più adatti a portare avanti determinati studi di casi di materiali o di argomenti. D'altro canto è necessario che non ci sia frattura tra i materiali che emergono dai nuovi scavi e quelli che giacciono ancora nei depositi, provenienti da scavi vecchissimi: ciò comporta lo studio della storia dei rinvenimenti, il loro recupero, la ripresa costante di ciò che è stato detto, nella piena consapevolezza che si cresce non dimenticando quello che è stato fatto, ma anzi migliorandolo e implementandolo con le nuove acquisizioni. Lo studio dell'*Athenaion* ne è l'esempio più concreto sia per le nuove prospettive di ricerca che apre sul monumento posidoniate sia per l'apertura a una aggregazione internazionale sullo studio delle armi.

Come ha già detto L. Cerchiai, lo scavo richiede delle domande e non è solo un recupero di oggetti, ma anche e soprattutto il recupero di un palinsesto e di una storia deposizionale e postdeposizionale. Da queste giornate è emerso un altro dato impressionante, relativo purtroppo ai numerosi materiali che girano ancora nel mercato dell'antiquaria, costituendo un grande problema nella ricostruzione d'insieme dei contesti di scavo e culturali.

Nello specifico delle armi un aspetto su cui vorrei insistere e che merita molta attenzione è la necessità di individuare ambiti territoriali, modelli di comportamento per fasi cronologiche. Mario Lombardo ha insistito sulla proiezione del mondo magno greco e siceliota ricordando che l'armatura nel periodo arcaico è espressione del cittadino della *polis* greca e presuppone gli strumenti economici per avere l'armamento rispondente ai ruoli e alle funzioni. Un problema aperto, a mio avviso, concerne il significato che ha la dedica individuale, e ancor più il recupero del bottino dedicato nei santuari e quindi non rifunzionalizzato. Da alcune fonti si ricava che si vanno a prendere le armi dai santuari per armarsi e l'esempio di Pietrabbondante, sia pure più recente e in ambito italico, è un caso concreto. La casistica è veramente ampia se consideriamo quanto ben dimostrato a Caulonia dove percepiamo che il patrimonio di beni in metallo è patrimonio del santuario che poi probabilmente lo rifunzionalizza lasciando trasparire che i santuari hanno quindi una funzione economica rilevante. In Sicilia il primo esempio, che io ricordo dalle fonti scritte testimonia l'esistenza di un luogo a Siracusa dove si forgiavano armi per i mercenari, ciascuna secondo la tipologia di provenienza degli armati: l'armatura non è più qualcosa di personale, ma viene preparata appositamente per qualcuno che non la possiede, quindi la dotazione rientra nel patto del servizio mercenario. Questo dato riapre un nuovo capitolo legato al mondo federato che forse è anche quello che registriamo a Pietrabbondante e a nuove tipologie di combattimento come quello macedone. In questa fase e in ambito macedone l'armatura diventa un patrimonio distrutto all'interno delle tombe regali. Penso anche a Dion dove gli scudi sono parte integrante della decorazione del monumento nel santuario comunitario dei Macedoni o a Pidna dove gli scudi sono dipinti nelle tombe: non è più il santuario il luogo della deposizione della rappresentatività e le armi diventano elementi di individualità.

Infine vorrei riagganciarmi a quanto già detto da L. Cerchiai sul repertorio iconografico. Vorrei ricordare il vaso del Pittore dell'*Ilioupersis* con Elettra alla tomba di Agamennone: Agamennone non c'è, ma è evocato attraverso il suo *kolossos* rappresentato dal bastone di legno rivestito dell'armatura (elmo, corazza), quindi è rappresentato simbolicamente attraverso un trofeo. Nell'immaginario figurativo degli inizi del IV secolo a. C., ricordo ancora il vaso del Pittore dell'*Ilioupersis* con la casa di Ade o quello su cui è raffigurata la scena di Priamo che va a piangere la morte del figlio in una sala in cui le armi ne sono parte integrante, tra cui spade, scudi, schinieri, elmi, ma non lance.

Vorrei infine ringraziare tutti e soprattutto quelli che hanno portato i segni dell'anomalia, perché anche le anomalie aiutano a ricostruire un mondo in cui le diversità sono da evidenziare e comprendere.

Il protocollo al quale aspiriamo è fatto di studio, non interpretativo perché l'idea era quella di parlare sempre più un linguaggio comune, rispondendo alle domande sui materiali ma non omologando i contesti, piuttosto invece evidenziando le diversità. Da questo punto di vista è emersa una varietà che ci ha portato numerosi spunti di riflessione e ha aperto il dibattito a nuove domande.

## Note

1) Page 1955.
2) *Vid.* Bailo Modesti *et al.* 2005a; 2005b.
3) *Vid.* Bailo Modesti *et al.* 2005c.
4) Baitinger 2011, 9; Gabaldón Martínez 2004, 59, con bibliografia.
5) Gabaldón Martínez 2004, 346-347.
6) Gabaldón Martínez 2004, 343-346.
7) Plb. V 8, 8-9.
8) Pritchett 1979, in particolare la parte III, 240-295. Nel suo monumentale The Greek State at War: Religion (Berkeley LA, London 1979).
9) Lazzarini 1976.
10) Lonis 1979.
11) Jacquemin 1999; 2000.
12) Pretre 2009.
13) Cfr. Pritchett 1979, 277 ss.
14) *Vid.* ora Carbon/Clackson 2016.
15) Parker 2004.
16) Carbon/Pirenne-Delforge 2012.
17) Harris 2015.
18) Cfr. in proposito Pritchett 1979, 292-293.
19) *Vid.* il prospetto in Pritchett 1979, 251.
20) Cfr. Mele 1995.
21) Ad esempio Pritchett 1979, 253; Jacquemin 1999, 141; Warin 2016, 94.
22) Cfr. Jackson 1991, 244.
23) Cfr. Kunze 1967, 83 ss.
24) Cfr. Warin 2016, 94.
25) Lazzarini 1976, 317 nn° 963-964.
26) Lazzarini 1976, 316 nn° 959. 961-962.
27) Lazzarini 1976, 319 n° 979.
28) Lazzarini 1976, 316 ss.
29) Pritchett 1979, 289 ss.
30) Lazzarini 1976, 319 n° 978.
31) Lazzarini 1976, 319 n° 980.
32) Cfr. Warin 2016, 91.
33) Cfr. anche D. S. XI 36, 4; a tale riguardo mi permetto di rinviare a Lombardo 1993, 315 ss.
34) A tale riguardo *vid.* anche Frisone 2008, 233 ss.
35) Antonaccio 2001.

## Bibliografia

Antonaccio 2001: C. Antonaccio, Ethnicity and Colonization. In: I. Malkin (a cura di), Ancient Perceptions of Greek Ethnicity. Center for Hellenic Studies Colloquia 5 (Cambridge 2001) 113-157.

Bailo Modesti *et al*. 2005a: G. Bailo Modesti / A. Batista / L. Cerchiai / A. Lupia / M. Mancusi, I santuari di Pontecagnano. In: A. Comella / S. Mele (a cura di), Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana. Atti del convegno di studi, Perugia, 1-4 giugno 2000. Bibliotheca Archaeologica 16 (Bari 2005) 575-595.

2005b: G. Bailo Modesti / L. Cerchiai / V. Amato / M. Mancusi / D. Negro / A. Rossi / M. Viscione / A. Lupia, I santuari di Pontecagnano: paesaggio, azioni rituali e offerte. In: M. L. Nava / M. Osanna (a cura di), Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci. Atti delle giornate di studio (Matera, 28 e 29 giugno 2002). Siris, Supplemento 1 (Bari 2005) 193-214.

2005c: G. Bailo Modesti / A. Frezza / A. Lupia / M. Mancusi, Le acque intorno agli dei: rituali e offerte votive nel santuario settentrionale di Pontecagnano. In: M. Bonghi Jovino / F. Chiesa (a cura di), Offerte dal regno vegetale e dal regno animale nelle manifestazioni del sacro. Atti dell'Incontro di studio; Milano, 26-27 giugno 2003. Tarchna, Supplementi 1 (Roma 2005) 37-64.

Baitinger 2001: H. Baitinger, Die Angriffswaffen aus Olympia. Olympische Forschungen 29 (Berlin, New York 2001).

2011: H. Baitinger, Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Monographien des RGZM 94 (Mainz 2011).

Bonanno 1976: M. G. Bonanno, Alcaeus fr. 140 V. Philologus CXX, 1976, 1-11.

Carbon/Clackson 2016: J.-M. Carbon / J. P. T. Clackson, Arms and the Boy: On the New Festival Calendar from Arkadia. Kernos 29, 2016, 119-158.

Carbon/Pirenne-Delforge 2012: J.-M. Carbon / V. Pirenne Delforge, Beyond Greek »Sacred Laws«. Kernos 25, 2012, 163-182.

Frisone 2008: F. Frisone, Tra reazione e integrazione. Thurii nel contesto magno greco. In: Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'Ellenismo. Atti del 47° Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 27-30 settembre 2007) (Taranto 2008) 233-269.

Gabaldón Martínez 2004: M. del Mar Gabaldón Martínez, Ritos de armas en la Edad del Hierro. Armamento y lugares de culto en el antiguo Mediterráneo y el mundo celta. Anejos de Gladius 7 (Madrid 2004).

Greco 1974/1975: E. Greco, Il ΤΕΙΧΟΣ dei Sibariti e le origini di Poseidonia. Dialoghi di Archeologia 8/1, 1974/1975, 104-115.

Harris 2015: R. Harris, Toward a Typology of Greek Regulations about Religious Matters: a Legal Approach. Kernos 28, 2015, 53-83.

Jackson 1991: A. H. Jackson, Hoplites and the Gods: the Dedication of Captured Arms and Armour. In: V. D. Hanson (a cura di), Hoplites. The Classical Greek Battle Experience (London, New York 1991) 228-249.

Jacquemin 1999: A. Jacquemin, Guerre et offrandes dans les sanctuaires. Pallas 51, 1999, 141-157.

2000: A. Jacquemin, Guerre et religion dans le monde grec, 490-322 av. J.-C. Regards sur l'Histoire 140 (Sedes 2000).

Kunze 1967: E. Kunze, Waffenweihungen. In: 8. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia (Berlin 1967) 83-110.

La Torre 2002: G. F. La Torre, Un tempio arcaico nel territorio dell'antica Temesa. Corpus delle Stipi Votive in Italia 14 (Roma 2002).

Lazzarini 1976: M. L. Lazzarini, Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica. Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, s. VIII, 19/2, 1976, 47-354.

Lombardo 1993: M. Lombardo, Da Sibari a Thurii. In: Sibari e la Sibaritide. Atti del 32° Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto-Sibari 7-12 ottobre 1992) (Taranto 1993) 255-328.

Lonis 1979: R. Lonis, Guerre et réligion en Grèce à l'époque classique. Recherches sur les rites, les dieux, l'idéologie de la victoire. Annales littéraires de l'Université de Franche-Comté 33 (Paris 1979).

Mele 1995: A. Mele, Leonida e le armi dei Lucani. In: S. Cerasuolo (a cura di), Mathesis e Philia. Studi in onore di Marcello Gigante. Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Universita degli Studi di Napoli 11 (Napoli 1995) 111-129.

Page 1955: D. Page, Sappho and Alcaeus (Oxford 1955).

Parker 2004: R. Parker, What are Sacred Laws? In: E. M. Harris / L. Rubinstein, The Law and the Courts in Ancient Greece (London 2004) 57-70.

Prêtre 2009: C. Prêtre (a cura di), Le donateur, l'offrande et la déesse. Systèmes votifs des sanctuaires des déesses dans le monde grec. Actes du 31e colloque international; organisé par l'UMR HALMA-IPEL (Université Charles-de-Gaulle, Lille, 13-15 décembre 2007). Kernos, Supplément 23 (Liège 2009).

Pritchett 1979: W. K. Pritchett, The Greek State at War. III: Religion (Berkeley LA, London 1979).

Vassallo 2014: S. Vassallo, Un'offerta di schinieri di un mercenario iberico nella battaglia di Himera del 480 a. C. Sicilia Antiqua XI, 2014, 533-540.

Warin 2016: I. Warin, Les offrandes d'armes dans les sanctuaires de divinités féminines en Grèce. In: A. Naso / M. Egg / R. Rollinger (a cura di), Waffen für die Götter. Waffenweihungen in Archäologie und Geschichte. RGZM – Tagungen 28 (Mainz 2016) 87-100.

# LISTA DEGLI AUTORI


Carmine Ampolo
Scuola Normale Superiore di Pisa
Classe di lettere e filosofia
Piazza dei Cavalieri, 7
I - 56126 Pisa (PI)
carmine.ampolo@sns.it

Holger Baitinger
Römisch-Germanisches Zentralmuseum
Leibniz-Forschungsinstitut für Archäologie
Ernst-Ludwig-Platz 2
D - 55116 Mainz
baitinger@rgzm.de

Angelo Bottini
angelo-bottini@alice.it

Stéphane Bourdin
Université Lumière Lyon 2, UMR HiSoMa
Maison de l'Orient et de la Méditerranée
5-7 rue Raulin
F - 69365 Lyon cedex 07
stephane.bourdin@univ-lyon2.fr

Palma D'Amico
Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte
Piazza di San Marco, 49
I - 00186 Roma (RM)
palmadamico@hotmail.it

Alessia D'Antonio
Università degli Studi di Salerno
Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale
Via Giovanni Paolo II, 132
I - 84084 Fisciano (SA)
dantonio.alessia@hotmail.it

Massimo Cardosa
Accademia di Belle Arti di Brera
Via Brera, 28
I - 20121 Milano (MI)
massimo.cardosa@tiscali.it

Chiara Casale
Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte
Piazza di San Marco, 49
I - 00186 Roma (RM)
casale.chiara87@gmail.com

Olivier de Cazanove
Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, UMR ARSCAN
Institut d'Art et Archéologie
3, rue Michelet
F - 75006 Paris
olivier.de-cazanove@univ-paris1.fr

Marialucia Giacco
Museo Archeologico Nazionale di Napoli
Piazza Museo, 19
I - 80135 Napoli (NA)
marialucia.giacco@beniculturali.it

Raimon Graells i Fabregat
Römisch-Germanisches Zentralmuseum
Leibniz-Forschungsinstitut für Archäologie
Ernst-Ludwig-Platz 2
D - 55116 Mainz
graells@rgzm.de

Daniela Fardella
Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte
Piazza di San Marco, 49
I - 00186 Roma (RM)
danifard4@gmail.com

Pier Giovanni Guzzo
Accademia Nazionale dei Lincei
Via Mogadiscio, 7
I - 00199 Roma (RM)
pietrogiovanniguzzo@gmail.com

Adriano La Regina
Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte
Piazza di San Marco, 49
I - 00186 Roma (RM)
adrianolaregina@gmail.com

Francesco Gioacchino La Torre
Università degli Studi di Messina
Dipartimento di Civiltà antiche e moderne
Polo Universitario dell'Annunziata
I - 98168 Messina (ME)
gflatorre@unime.it

Mario Lombardo
Università del Salento
Dipartimento di Beni Culturali
Via Dalmazio Birago, 64
I - 73100 Lecce (LE)
mario.lombardo@unisalento.it

Fausto Longo
Università degli Studi di Salerno
Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale
Via Giovanni Paolo II, 132
I - 84084 Fisciano (SA)
flongo@unisa.it

Maria Rosaria Luberto
Università degli Studi di Firenze
Scuola Archeologica Italiana di Atene
Odos Parthenonos 14-16
GR - 11742 Atene
mariarosaria.luberto@unifi.it

Alessio Mennitti
alessio.mennitti@gmail.com

Massimo Osanna
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
Parco Archeologico di Pompei
Via Porta di Massa, 1
I - 80133 Napoli (NA)
massimo.osanna@unina.it

Marco Pallonetti
Viale Michelangelo, 8/6
I - 81055 Santa Maria Capua Vetere (CE)
marco.pallonetti@gmail.com

Paolo Poccetti
Università di Roma »Tor Vergata«
Dipartimento di Studi Filosofici, Letterari e di Storia dell'Arte
Via Columbia n. 1
I - 00133 Roma
paolopoccetti@tiscali.it

Maria Cecilia Parra
Università di Pisa
Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere
Via dei Mille, 19
I - 56126 Pisa (PI)
cecilia.parra@unipi.it

Clément Salviani
Institut National d'Histoire de l'Art, UMR ARSCAN
2 Rue Vivienne
F - 75002 Paris
clement.salviani@inha.fr

Azzurra Scarci
Römisch-Germanisches Zentralmuseum
Leibniz-Forschungsinstitut für Archäologie
Ernst-Ludwig-Platz 2
D - 55116 Mainz
scarci@rgzm.de

Alfonsa Serra
Università di Palermo
Dipartimento di Culture e Società
Viale delle Scienze, ed. 15
I - 90128 Palermo
alpha76@virgilio.it

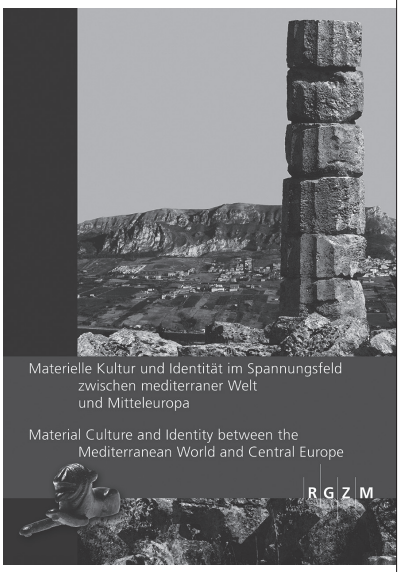
Giuliana Soppelsa
Università degli Studi di Napoli Federico II
Via Roberto Santamaria, 100
I - 84128 Salerno (SA)
Giuliana.soppelsa@gmail.com

Roberto Spadea
Via Senafè 19
I - 00199 Roma
rspadea47@gmail.com

Gianluca Tagliamonte
Università del Salento
Dipartimento di Beni Culturali
Via Dalmazio Birago, 64
I - 73100 Lecce (LE)
gianluca.tagliamonte@unisalento.it

Luana Toniolo
Parco Archeologico di Pompei
Casina Pacifico, via Plinio s.n.c.
I - 80045 Pompei (NA)
luana.toniolo@beniculturali.it

# SUL TEMA / ZU DIESEM THEMA




RGZM – Tagungen, Band 27
302 S., 214 Abb.
Mainz 2016
**ISBN 978-3-88467-262-4**
**€ 40,– [D]**

Holger Baitinger (Hrsg. / Ed.)

## Materielle Kultur und Identität im Spannungsfeld zwischen mediterraner Welt und Mitteleuropa / Material Culture and Identity between the Mediterranean World and Central Europe

Im Rahmen der internationalen Tagung diskutierten 22 Referentinnen und Referenten aus sechs Nationen fächerübergreifend die Bedeutung der materiellen Kultur für die Rekonstruktion von Identitäten. Die Tagung bildete zugleich den Abschluss des Projekts »Metallfunde als Zeugnis für die Interaktion zwischen Griechen und Indigenen auf Sizilien zwischen dem 8. und 5. Jahrhundert v. Chr.« (»Metal Objects as Evidence for the Interaction between Greeks and Indigenous People in Archaic Sicily [8th to 5th Centuries B.C.]«). Die in diesem Projekt gewonnenen Erkenntnisse und die Neubewertung metallener Kleinfunde im archaischen Sizilien sollten aus einer überregionalen und interdisziplinären Perspektive betrachtet werden und Vertreter der Klassischen Archäologie, der Alten Geschichte, der Vor- und Frühgeschichte und der Numismatik in Mainz zusammenführen.
Der vorliegende Band umfasst 19 Beiträge, die sowohl aus theoretisch-methodischer Sicht wie anhand konkreter Fallbeispiele die Wechselwirkungen zwischen archäologischen Hinterlassenschaften und Identitäten behandeln. Der Fokus liegt auf dem archaischen Sizilien, dessen weiträumige Verbindungen und Verflechtungen in den letzten Jahren zunehmend in den Blickpunkt der Forschung geraten sind, doch reicht der geographische Rahmen von Kleinasien und Griechenland über Sizilien und Unteritalien bis nach Frankreich und Mitteleuropa, wobei metallene Kleinfunde besonders Beachtung finden.

RGZM – Tagungen, Band 28
208 S., 108 Abb.
Mainz 2016
**ISBN 978-3-88467-263-1**
**€ 30,– [D]**

Markus Egg · Alessandro Naso · Robert Rollinger (Hrsg.)

## Waffen für die Götter

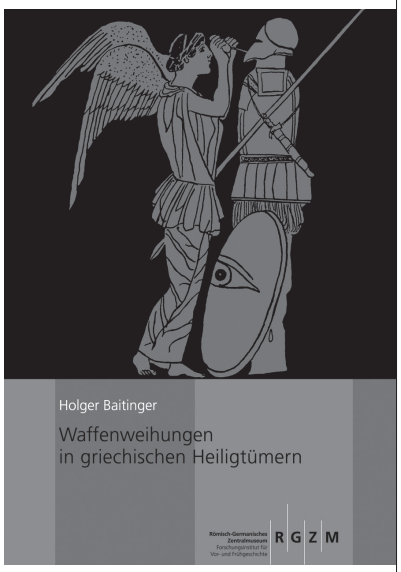
### Waffenweihungen in Archäologie und Geschichte

Der Krieg stellt das Grausamste und Fürchterlichste dar, was sich Menschen untereinander antun können. Es ist leicht erklärlich, dass sie sich in solchen extremen Stresssituationen an überirdische Mächte wandten, um mit deren Unterstützung den Sieg zu erreichen. Als Gegengabe wurden in der Vorgeschichte und der Antike erbeutete Waffen zu Ehren der Götter in Heiligtümern zur Schau gestellt, im Feuer verbrannt, in Gewässern versenkt oder vergraben. Zu diesem weitverbreiteten Brauch präsentierte das Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum in Innsbruck vom 7. Dezember 2012 bis zum 31. März 2013 die mehrfach prämierte internationale Ausstellung »Waffen für die Götter. Krieger, Trophäen, Heiligtümer«, die gemeinsam mit dem Institut für Archäologien der Leopold-Franzens-Universität Innsbruck und dem Römisch-Germanischen Zentralmuseum in Mainz konzipiert wurde. Es war naheliegend, anlässlich der Ausstellung in Innsbruck auch eine internationale Tagung zu diesem Thema auszurichten. Die Institute für Archäologien sowie für Alte Geschichte und Altorientalistik der Leopold-Franzens-Universität Innsbruck übernahmen zusammen mit dem RGZM die Organisation der Tagung »Waffen für die Götter. Waffenweihungen in Archäologie und Geschichte«, die vom 6. bis zum 8. März 2013 in Innsbruck stattfand. Mit dieser Publikation sollen die dabei erarbeiteten Ergebnisse der scientific community vorgelegt werden.


Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, Mainz

Ernst-Ludwig-Platz 2 · 55116 Mainz · Tel. 06131/9124-0 · Fax 06131/9124-199
E-Mail: verlag@rgzm.de · Internet: www.rgzm.de

# SUL TEMA / ZU DIESEM THEMA

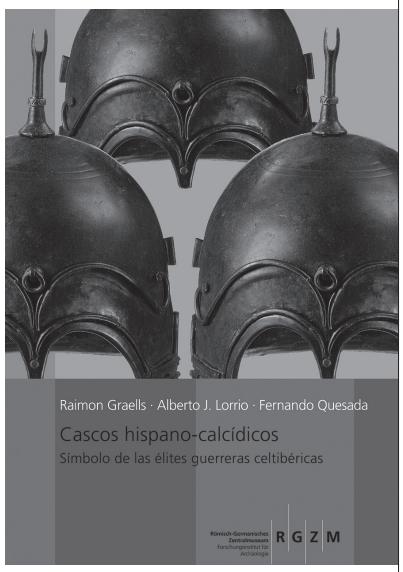



Holger Baitinger

## Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern

Bei Ausgrabungen in bedeutenden griechischen Heiligtümern wie Olympia oder Delphi wurden große Mengen an Waffen und Rüstungsstücken aus dem 8. bis 4. Jahrhundert v. Chr. gefunden. Sie gelten als Beutestücke, die griechische Stadtstaaten nach siegreichen Schlachten den Göttern gestiftet haben.
Im vorliegenden Band wird die Sitte der Waffenweihungen in der griechischen Welt zwischen Sizilien und Zypern zusammenfassend untersucht. Mehr als 130 Heiligtümer mit Waffenfunden bilden die Basis der Auswertung, in die auch schriftliche und epigraphische Quellen Eingang gefunden haben. Somit wird der Band zum umfassenden Kompendium einer wichtigen Votivsitte der griechischen Antike.

Monographien des RGZM, Band 94
184 S. mit 90 Abb.
Mainz 2011
**ISBN 978-3-88467-174-0**
**€ 35,–**




Raimon Graells · Alberto J. Lorrio · Fernando Quesada

## Cascos Hispano-Calcídicos

### Símbolo de las élites guerreras celtibéricas

El casco hispano-calcídico es un tipo plenamente hispano, fechable entre el s. IV y II a. C. y con una concentración principalmente celtibérica. Pero este tipo ha sido identificado recientemente a partir del expolio y venta de una serie de ejemplares, seguramente, procedentes de Aranda de Moncayo. El nombre se explica a partir de su forma, que recuerda los cascos de producción calcídica y sus derivados itálicos, pero que toma de las producciones locales, celtibéricas, detalles morfo-tecnológicos importantes.
Si bien hay una importante variabilidad entre los 32 ejemplares identificados hasta el momento, podemos considerar que ello es resultado de una producción individualizada. Pero al margen de estas variaciones el grupo hispano-calcídico presenta un diseño predeterminado fácilmente reconocible: una calota con aperturas para las orejas, largo guardanucas, carrilleras articuladas (el borde de estas piezas está reforzado mediante el remachado de una cinta de sección pseudo-hemisférica), la fijación de unas cintas en la parte frontal y la sistemática aplicación de una compleja estructura de decoración formada por plumas insertadas en apliques laterales y por el lophos vertical, sustentado entre la horquilla del apéndice cilíndrico que se documenta fijado por tres remaches en la parte superior de la calota y las anillas de la parte frontal y dorsal de la calota.
El estudio que se presenta analiza las características morfológicas y decorativas para aproximarnos a su producción y al significado de las mismas armas: elementos protectivos y, simultáneamente, vehículos con los que expresar distintos mensajes de poder, rango militar o influencias adquiridas a lo largo de una actividad mercenaria en la Italia meridional.

Kataloge Vor- und Frühgeschichtlicher Altertümer, Band 46
352 S. mit 211 Abb., 5 Tafeln
Mainz 2014
**ISBN 978-3-88467-230-3**
**€ 70,–**


Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, Mainz

Ernst-Ludwig-Platz 2 · 55116 Mainz · Tel. 0 61 31 / 91 24-0 · Fax 0 61 31 / 91 24-199
E-Mail: verlag@rgzm.de · Internet: www.rgzm.de · http://shop.rgzm.de